ANNO XXI. FASC. 41 IAN. - IUN. 1952

# ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE



ROMAE
Borgo S. Spirito 5

# INDEX RERUM

PAG.

I. **Commentarii historici.**

PIETRO PIRRI S. I. - Intagliatori gesuiti italiani dei secoli XVI e XVII . . . . . . . . . . . . . . 3-59

IGNATIUS IPARRAGUIRRE S. I. - De P. Lancicii vita spirituali novis illustrata documentis . . . . . . . . . 60-83

II. **Textus inediti.**

MIGUEL BATLLORI S. I. - Maquinaciones del abate Godoy en Londres en favor de la independencia hispanoamericana. 84-107

III. **Commentarii breviores.**

CHARLES VAN DE VORST S. I. - Deux notes historiques sur les vœux dans la Compagnie de Jésus . . . . . . 108-116

† JEAN-BAPTISTE GOETSTOUWERS S. I. - Trois Jésuites flamands dans l'Allemagne du XVI[e] siècle. Arboreus, Sylvius, Donius. 117-146

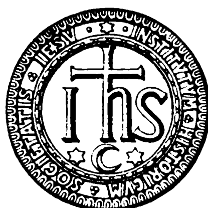
IV. **Operum iudicia.** . . . . . . . . . . . . . 147-224

Llorca (147), Musset (148), Becher (149), Dalmases (151), Suquía (154), Veny (157), Matos (160), Brandão (162), Queirós Veloso (164), Fraga (166), Ambrosetti (167), Wicki (168), Hawkins (170), Rüttenauer (172), Vieira (172), Bibliothèque Nationale (176), Grosclaude (180), Becker (181), Maass (182), Till (184), Streit-Dindinger (184), Baião (187), Delanglez (190), Bermúdez Plata (191), Dunne (193), Piette (195), Navarro (196), Kneller (199), Ramos Pérez (200), Academia da História (201), Amat y Junyent (202), Kopp (203), Cordonnier (204), Owens (205), Macelwane (207), Scimè (210), Hopkins (212), Peters (214), Pick (216), Gardner (217), Baquero Goyanes (221), Ogara (222), Beckmann (223).

# ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE

VOLUMEN XXI
1952




ROMAE
Borgo S. Spirito 5

# I. - COMMENTARII HISTORICI

## INTAGLIATORI GESUITI ITALIANI DEI SECOLI XVI E XVII

PIETRO PIRRI S. I. - Roma.

SUMMARIUM. - Omnium pulcerrima opera lignea, quibus et templa et sacristiae Societatis Iesu in Italia sunt ornata, quinque adscribuntur fratribus coadiutoribus, quorum priores, Bartholomaeus nempe Tronchi et Franciscus Brunelli, stilum florentinum seu classicum potius sequuntur, postremi vero, Iacobus et Ioannes Paulus Taurino atque Daniel Ferrari, « barocco », quem vocant, indulgent. Auctor commentarii eorum opera superstita inquirit, merita perpendit, historiam novis monumentis nostri archivi romani potissimum illustrat.

Si sente spesso lamentare da storici dell'arte italiana di non poter metter nel dovuto risalto i tesori che possediamo in fatto di intaglio e scultura in legno — benchè l'Italia vanti in questo campo un vero primato —, data la scarsezza di studi originali, che illustrino le innumerevoli scuole fiorite da un capo all'altro della penisola, e diano il filo conduttore a quel lavoro previo di valutazione critica e di classificazione artistica, che si rende necessario ad orientarsi tra una moltitudine di opere, pressocchè sconfinata, per lo più anonime.

La presente monografia vuol portare un piccolo granellino a colmare tale lacuna. Essa presenta un gruppo di intagliatori gesuiti italiani rimasti quasi sconosciuti, non ostante una feconda attività che abbraccia il XVI e il XVII secolo. Rappresentano due correnti artistiche ben distinte, fiorite in seno alla Compagnia contemporaneamente. Una è rappresentata da Bartolomeo Tronchi, sotto influenze rinascimentali toscane e da Francesco Brunelli di Forlì suo discepolo, che cammina sulle orme del maestro con tendenze manieristiche. L'altra dai fratelli Taurino e da Daniele Ferrari milanesi, i quali prendono le mosse dalle prime manifestazioni barocche della metropoli lombarda, e ne assimilano vieppiù lo spirito, fino a sconfinare nel rococò. Questa seconda corrente ebbe una espansione ben più vasta della prima e ne restano impronte assai notevoli in varie città d'Italia.

Il presente studio, mentre strappa al segreto dell'anonimo figure di artisti non spregevoli, dimostra ancora una volta quanto sia aberrante l'opinione di quegli storici i quali fanno dell'arte barocca

quasi una creazione gesuitica, con metterci sotto gli occhi l'esempio di due scuole di spirito tanto diverso, ma che pure collaboravano pacificamente senza neppure avvertire l'anomalia.

## BARTOLOMEO TRONCHI
## 1529-1604

Nacque nella borgata di Brozzi, otto chilometri distante da Firenze, nel 1529 [1], ed entrò nella Compagnia di Gesù a *Roma* nel 1564, in età adulta, già esperto nell'arte dell'intaglio, ch'ebbe poi ad esercitare per tutta la durata della sua vita religiosa. Lo dimostra, fra altro, il corredo di arnesi e di disegni che portava seco quando fu ricevuto al collegio romano, dove fece il suo noviziato [2]. Avrebbe subito incominciato a dar saggio della sua valentia, se era opera sua, com'è assai probabile, un tabernacolo in legno, molto pregiato, che veniva inaugurato in quegli anni nell'Annunziatina, la chiesa del collegio.

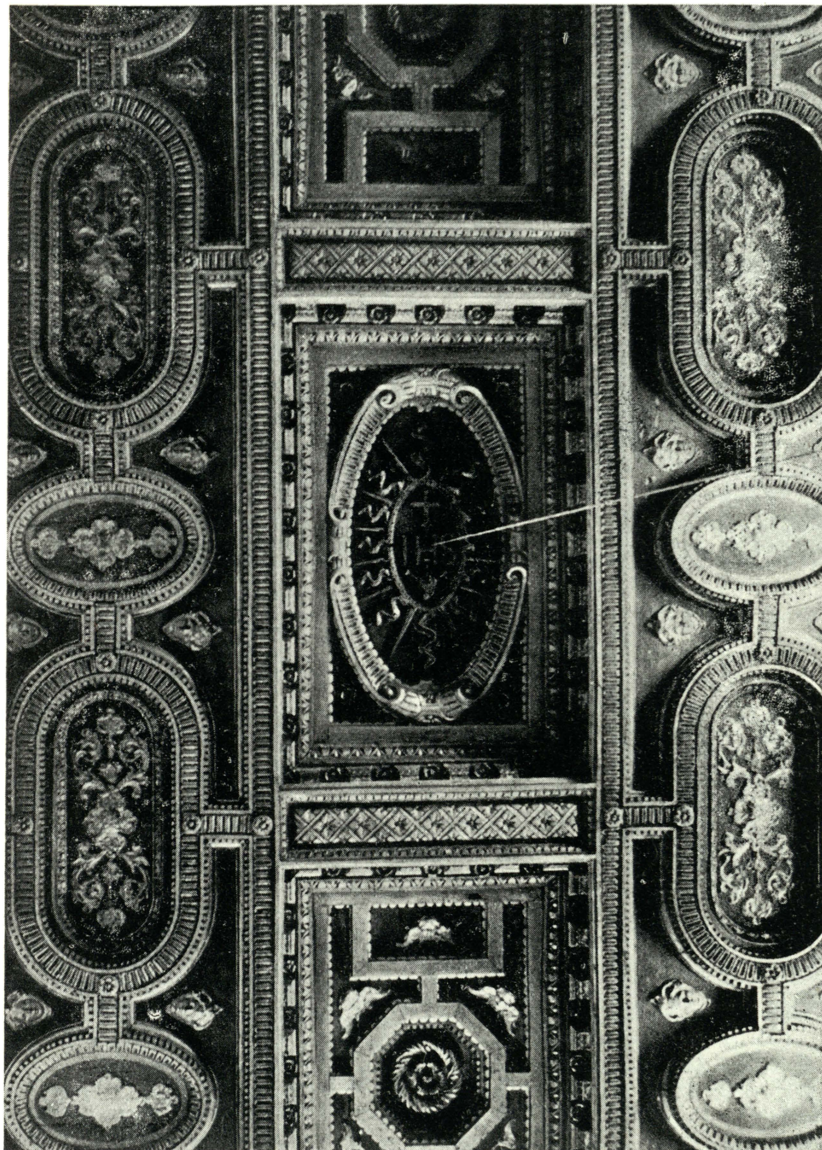
In ottobre 1569 si trova a *Siena* a lavorare un altro tabernacolo, e il Polanco l'11 marzo 1570, scrivendo al rettore di Napoli che l'aveva richiesto al P. Generale, diceva: « Maestro Bartolomeo aspettiamo in breve da Siena et si potrà mandar in Nola, di dove con instantia intendiamo lo ricercano per far tal tabernacolo. Ha lasciato uno molto raro in Siena, et anche un Crucifisso, che dicono delli più divoti di Toscana » [3]. Purtroppo sia il tabernacolo sia il

---

[1] Ci atteniamo alla data più probabile, ma nei cataloghi c'è qualche oscillazione; secondo alcuni sarebbe nato nel 1534. Sul Tronchi si veda P. PIRRI, *L'architetto Bartolomeo Ammannati e i gesuiti.* in AHSI, 12 (1943) 20-21; THIEME-BECKER, *Allgemeine Lexikon der bildenden Künstler*, XXXII, 424.

[2] Nel *Liber novitiorum* (*Rom. 170*, 62r) si trova registrato il suo arrivo coi seguenti particolari: « Salito detto Bartholomeo di Francesco, di Brozzi, su quel di Fiorenza, intagliatore. Venne in casa a dì 24 di maggio 1563, fu examinato per coadiutore temporale et, non havendo impedimento alcuno, si mostrò pronto a far tutto quello che li fusse commandato, et che li fu esposto nell'essame. Portò seco una cappa nera ben usata... ; certi ferri da far cornici con le sue casse n. 43, apprezzati scudi sei et baiocchi 4; cinque piane, due scudi; nove seghe, due scudi; due martelli et due tenaglie, cinque giulii; un'ascia et un cortello de pezzi cinque, baiocchi... ; un compasso di ferro, un carlino; scarpelli n. 91, 47 iulii; et certi scarpelli vecchi; due raspe ed una lima, 3 scudi; un banco et due rote, una con la cassa et l'altra senza, uno scudo d'oro; altri legnami piccoli et grandi, due scudi; et certe cassette piccole et meze piale, grafiti, squadre et cartaboni, con altre cosette, due scudi. — Bartaolomeo sopradetto, mano propria ».

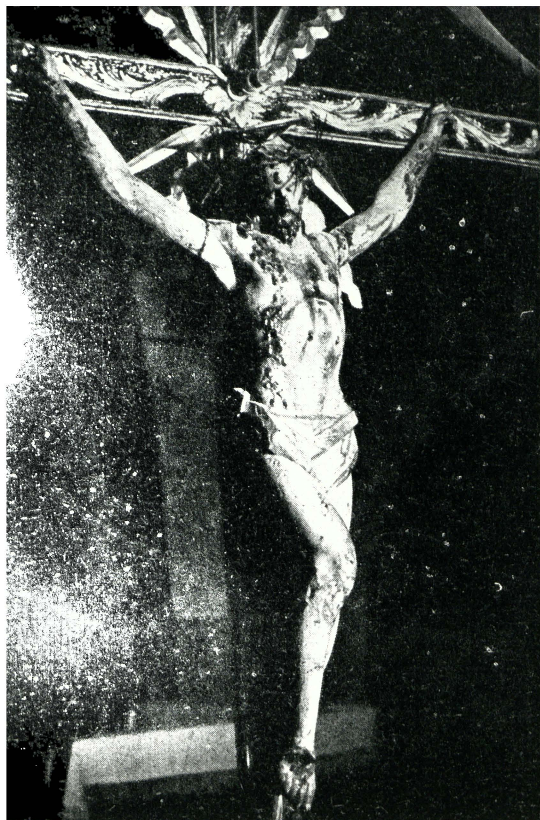
[3] P. Borgia al P. Gómez a Nola, 21 maggio 1569 (*Ital. 67*, 243r): « Di Bartholomeo nostro intagliatore al presente non si può disporre, perchè poco fa si mandò a Siena per metter in ordine un tabernacolo del SS. Sacramento; quando si potrà mandare, si mandarà volentieri ». Al rettore di Nola, 7 ottobre 1569 (*Ital. 68*, 12r):



*Fot. Aguzzi*

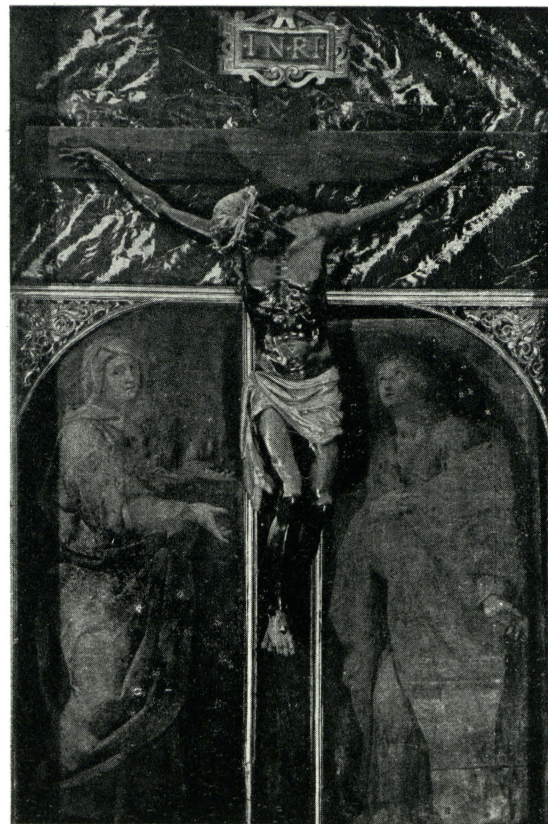
1. BARTOLOMEO TRONCHI: SOFFITTO, SEZIONE CENTRALE

PERUGIA, IL GESÙ



*Fot. Aguzzi*

2. BARTOLOMEO TRONCHI: CROCIFISSO
PERUGIA, IL GESÙ



*Gab. Fotogr. Naz.*

3. FRANCESCO BRUNELLI: CROCIFISSO
ROMA, SAGRESTIA DEL GESÙ

Crocifisso del Tronchi della chiesa di S. Vigilio di Siena sono stati sostituiti con altri, non sappiamo se più belli, ma certamente di materie più preziose [4].

Partì per *Nola* in aprile 1570, e subito si accinse all'opera del tabernacolo, che, secondo una relazione del P. Mario Marselli, era universalmente giudicato il più bello di quanti se ne vedevano non solo a Nola, ma anche a Napoli [5]. Per l'indoratura di esso fu mandato a Nola il pittore Biagio Signorelli, che aveva indorato quello di Siena [6]. Tanto questo tabernacolo, quanto tutti gli altri eseguiti in seguito, perirono irreparabilmente a causa della rapida evoluzione dei gusti artistici, e del felice e grande progresso che ebbe il culto eucaristico nella seconda metà del Cinquecento e dopo, per cui le chiese, specialmente dove più ferveva la vita cristiana, facevano a gara ad arricchirsi di tabernacoli sempre più magnifici di materie preziose e di arte.

---

« Bartholomeo falegname sappia che sta in Siena occupato in far certo tabernacolo ». Al rettore di Napoli, 29 ottobre 1569 (*Ital. 68*, 27r): « Maestro Bartholomeo entagliatore al presente si trova in Siena, dove ha fatto un bel tabernacolo, et perchè quelli istessi vorrebbono indorarlo, forse facendosi il cambio con Biagio [Signorelli], sollicitaranno più ». Polanco allo stesso, 11 marzo 1770 (*Ital. 68*, 99r) citato nel testo.

[4] Così il rev. don Aurelio Mecetti, rettore della chiesa, cortesemente ci comunica: « Attualmente nell' altar maggiore c'è un bellissimo ciborio tutto incrostato di pietre dure ed ornato di laminette di bronzo dorato con tre specchi all' intorno, ma non so chi ne sia stato l' autore. C'è pure un altare dedicato al Crocifisso, ma il Crocifisso non è di legno, ma di bronzo, molto bello, opera di Pietro Tacca carrarese. La cappella dove è collocato, fu fatta fare dalla nobile famiglia De Vecchi ed ai lati sono due busti marmorei in memoria di Pietro De Vecchi e della consorte Giulia Verdelli, opera di Giuseppe Mazzuoli ».

[5] Borgia al rettore di Napoli, 38 gennaio 1570 (*Ital. 68*, 75v): « Aspetteremo il fratello Biagio [Signorelli] poichè la conna è finita di là [forse nella chiesa del Gesù vecchio], et ci rallegriamo sia riuscita tanto bella ». Polanco al rettore di Siena, 24 marzo 1570 (*Ital. 68*, 104v): « Arrivò mastro Bartolomeo... ; si manderà mastro Biagio [Signorelli] come si potrà espedire di certe faccende de certe cose nelle quali Nostro Padre l' occupa ». Polanco al rettore di Napoli, 1 aprile 1570 (*Ital. 68*, 104v): « Mastro Bartholomeo andarà, piacendo a Dio, la settimana che viene per Nola ». Polanco al rettore di Siena, 5 maggio 1570 (*Ital. 68*, 120r): « Nostro Padre Generale lo trattiene [Biagio Signorelli] in alcune cose, nelle quali ha bisogno dell' opera sua... Pure si spedirà presto... Converrà però quando haverà da ritornar a Roma ricordarsi che è vecchio et non può caminar a piedi ». P. Gerolamo Nadal, vicario generale, al P. Vásquez, visitatore a Napoli, 16 febbraio 1571 (*Ital. 68*, 216r): « Mastro Biagio mi contento vada a Nola, finito che haverà d' indorar quello per che andò a Siena ». Al medesimo, 19 maggio 1571 (*Ital. 68*, 269r): « Qui va il fr. Biagio, ricercato da Nola per indorar il tabernacolo ».

[6] Biagio Signorelli, detto anche Biagio Cortona, secondo dati dei cataloghi della Compagnia nacque a Cortona circa gli anni 1510-1516. Non risulta s'era consanguineo del grande Luca Signorelli. Nell' *Alberetto de' Signorelli*, pubblicato dal Milanesi, Biagio non figura (Giorgio VASARI, *Opere*, III, Firenze 1906, 697). Ma di certo,

In un primo momento ci parve di vedere la mano del Tronchi in un Crocifisso cinquecentesco su tavola, lavorato di pittura ed intaglio, con sì squisito magistero d'arte, da dare l'illusione di una figura non dipinta, ma in rilievo. Trattasi di una tavola piana, tagliata secondo la sagoma del corpo di Cristo agonizzante, che di rilievo non ha che qualche tratto circolare al limite dell'aureola che ne circonda il capo. Nel tempo in cui il nostro artista lavorava a Nola, come s'è accennato, vi fu mandato a coadiuvarlo il già nominato Biagio Signorelli di Cortona. Non è improbabile che si tratti di un'opera di collaborazione, ma non è possibile venire ad una certa conclusione, dato che non si conosce fin qui nessuna opera certa del cortonese [7].

Il 1572 il Tronchi si trova a Napoli, dove emise i voti di fratel coadituore formato. Da Napoli passò a *Perugia*, dov'era ansiosamente atteso e dove soggiornò lungo tempo, a lavorare un tabernacolo per la chiesa del Gesù andato perduto. Vi lasciò un grande Crocifisso assai notevole, su l'altare della crociera sinistra, che per la pietà che ispira è tenuto in grande venerazione. Non è andato esente dalle ingiurie dei tempi ed avrebbe bisogno di qualche restauro. La figura del Cristo, piagata, grondante sangue, col capo ricoperto di una grande corona di spine, ma eretto, con dignità e vigoria e circondato di una splendida raggiera ad intagli ed oro, esprime con molta efficacia la regale maestà del martire divino: *regnabit a ligno Deus* (tav. II, n. 2). E' pure opera del Tronchi il

quando nel 1557, già adulto, fu ricevuto nella Compagnia a Roma, doveva esercitare la pittura. Nel *Liber novitiorum* del tempo (*Rom. 170*, 13v) troviamo infatti questa memoria: « Biasio de Cortona vene in casa a dì 3 de giugno 1557; fu esaminato d'indiferente et essere coadiutore temporale... Portò seco quatro scudi d'oro et tre de moneta... una casetta de cartone nero; un'altra cassa de legno con la chiavatura, con colori et scodellini per depingere; un'altra cassa piena de carte, desegni et tele de figure colorite; una ciamarra vecchia de panno lionato..., un mazo de libretti spirituali...; una valigia piena de figure in tela a olio et a guazo et in carta collorite; uno calamaro; uno forzierino pieno de carte et laore de pittura...; due officioli della Madonna usati..., un libro devoto spirituale de Sto Giovanni Grisostomo con coperte rosse; uno altro libro del ben pensare, stimolo del amor divino; due para di guanti vecchi, uno grumbiale vechio. A dì 3 de giugno 1557, de mia propria mano, io Biasio da Cortona ». Nel 1593 contava 83 anni; molti anni visse a Napoli, dove morì il 27 dicembre 1595: *Hist. Soc. 42*, 79v; *Hist. Soc. 43*, 20r. Insieme alla pittura, aveva esercitato vent'anni l'ufficio di sottoministro, per il quale aveva un talento speciale (*Neap. 80*, 4r, 31r, 64v). Nello *Statuts totius Societatis* compilato nel 1574, leggiamo (*Hist. Soc. 41*, 99v, n. 8): « A Perugia, mastro Biasio Signorelli da Cortona di 58 anni, coadiutore formato, 16 anni [di religione], pittore et doratore, et può essere sottoministro; forte di complessione; ha talento di sottoministro et pittore ».

[7] Siamo debitori di queste informazioni circa la tavola al sig. avv. Francesco Palliola, ispettore onorario dei monumenti di Nola. Ce ne ha favorito le fotografie il rev.mo abb. can. Giovanni Liccardi, rettore della chiesa.

magnifico soffitto a cassettoni, intagliato, dorato e dipinto, a tre regioni longitudinali, la mediana con l'emblema della Compagnia nello specchio centrale, e le laterali a formelle oblunghe, ornate di rosoni, tralci e fogliami (tav. I, n. 1).

L'esecuzione materiale di una metà del soffitto si deve a due falegnami perugini, Girolamo di Ranaldo Bruscatelli e Mario di Bernardino Pace. Questi il 6 ottobre 1576 furono pagati, con 78 scudi, della manifattura di tre quarti dell'intero soffitto [8]. Anche a Perugia troviamo insieme col Tronchi il pittore Biagio Signorelli e Girolamo di Valcamonica a coadiuvarlo, com'è da credere, il primo come pittore e doratore e l'altro come abile falegname [9].

Lo troviamo poi a *Roma* tanto occupato, che il Generale P. Mercuriano il 7 dicembre 1577 rispondeva al P. Adorno, che lo desiderava a Venezia, che a Roma c'erano lavori urgenti in piedi, e tali e tanti da tenere occupato lui e molte altre persone, se ci fossero state. Il provinciale di Venezia P. Mario Beringucci e il P. Gerolamo Nadal, residente allora temporaneamente in quella città, pregarono vivamente il P. Generale Mercuriano di concederlo almeno per quattro mesi, per indirizzare l'opera del tabernacolo della chiesa, di cui aveva egli stesso inviato il disegno. Il desiderio dei padri di Venezia e le preghiere del Nadal non poterono essere accolti, perchè il Tronchi, terminata l'opera di Perugia, ne aveva già intraprese altre in Roma, ed era richiesto in parecchie altre città.

Per il Gesù di Roma eseguì un altro grande tabernacolo che, come meritava la chiesa *mater et caput* della Compagnia, era ammirato come un gioiello di perfezione. Ma anche questo — come gli altri già ricordati o che avremo occasione di ricordare — doveva subire gli effetti della volubile instabilità dei gusti [10].

---

[8] « Emisit vota coadiutoris formati Neapoli 1572 » (*Rom. 53,* 94r). « Qui hoc anno 1572 missi sunt ex Urbe ad varia loca: Bartholomeus faber lignarius Perusiam », ecc. (*Rom. 78 B,* 172v). A Perugia era nel 1574 quando fu compilato lo *Status Societatis universae* (*Hist. Soc. 41,* 89r), dove si leggono queste note: « Bartolomeo de Tronchi da Brozzi, fiorentino, d' età di 40 anni; sonno 11 anni che entrò nella Compagnia in Roma; fece i voti dapoi l' entrata; fu fatto coadiutor temporale formato sono da 3 anni; falegname intagliatore, et ha buon disegno in questa arte; di sanità mediocre et mediocri forze ». Il giorno di Pentecoste del 1575, che in detto anno cadeva il 22 maggio, si inaugurava a Perugia « il nuovo tabernacolo finito » (PIRRI, *o. c.,* 21). Circa gli altri lavori lasciati a Perugia cf. SIEPI, *Descrizione di Perugia,* I (Perugia 1822) 407 e 413; A. BRIGANTI e M. MAGNINI, *Guida di Perugia* (ivi 1925); P. GIUS. SANTAGATA B., *La Chiesa del Gesù di Perugia* (Perugia 1934) 10.

[9] *Rom. 78 B,* 172; cf. sopra, nota 6.

[10] Mercuriano al P. Adorno, 7 dicembre 1577 (*Ital. 70,* 22v): « Di Mastro Bartolomeo intagliatore non accade trattare, perchè ha qui da fare per se et altri molti

Da Roma il P. Oliviero Manareo, vicario generale della Compagnia, annunziava il 24 agosto 1580 al P. Carminati, provinciale di Sicilia, il quale aveva chiesto il Tronchi, che questi si trovava ancora occupato nel tabernacolo della chiesa del Gesù, ed era già promesso ad altre provincie; lo consigliava perciò di provvedersi altrimenti [11]. Infatti da Roma fu mandato a *Firenze*, per soddisfare ai desideri e alle istanze dell'architetto Bartolomeo Ammannati, il quale stava costruendo a sua spesa ai gesuiti la bella chiesa di S. Giovannino. Il Tronchi anche a Firenze lasciò un tabernacolo, che formò per alcun tempo la meraviglia dei fiorentini ed uno degli oggetti singolari che attiravano la curiosità dei visitatori forestieri. L'inaugurazione del tabernacolo di San Giovannino, nel 1586, fu un vero avvenimento artistico, e il granduca e la granduchessa si recarono a visitarlo in privato per poterselo godere a tutto loro bell'agio. Purtroppo anche di questo non ne resta che il ricordo [12]. Non è inverosimile che al Tronchi spetti anche il soffitto o che vi abbia avuto parte.

L'8 ottobre 1587 da Roma partiva per la *Sicilia* [13].

Qui, come si è veduto, era stato chiesto ed era atteso da lungo tempo; ed in Sicilia lo troviamo, assiduamente operante, sino all'autunno 1593. Tutte le chiese ambivano di avere il tabernacolo intagliato del fr. Tronchi. Già a Roma ne aveva fatto uno per Palermo, che era stato spedito « a la bella Trinacria ». Almeno due altri ne fece a Palermo, e il P. Generale impartì istruzioni al provinciale di distribuirli equamente fra le chiese che ne erano sprovviste [14]. Ne seguirono contese tra la chiesa del Gesù e la chiesa del collegio, a risolver le quali fu necessario l'intervento del P. Generale Acquaviva. Particolarmente suntuoso e da fare gran spicco si volle quello destinato alla cappella mag-

---

se vi fossero ». Lo stesso al P. Nadal, 18 gennaio 1578 (*Ital. 70 A*, 25r): « Desiderei... mandare loro Maestro Bartolomeo, ma è tanto occupato che non è possibile poterlo rimuovere di qui »; cf. anche PIRRI, *l. c.*

[11] Manareo al Carminati, 24 agosto 1580 (*Sic. 2*, 40r): « Il fr. Bartholomeo è occupato nel tabernacolo che si fa per questa nostra chiesa, al quale non darà fine forse per questi due anni; et doppo quello è già promesso ad altre provincie, et perciò potrà V. R. per altra via provedersi ».

[12] Sull'opera di Firenze cf. PIRRI, *o. c.*, 20-23. Con lui lavoravano due falegnami, Antonio de Sanctis e Giovan Maria Venerucci (*Rom, 53*, 94r), e l'indoratore Vincenzo Maria di Massa di Begni.

[13] La partenza risulta dalle *Patentes itinerariae* (*Hist. Soc. 61*, 45v) rilasciate a « fr. Bartholomeo Tronchi, fr. Francisco Camalà, in Siciliam, 8 octobris 1587 ».

[14] Acquaviva al P. Masselli, provinciale di Sicilia, 26 febbraio 1588 (*Sic. 3*, 161v): « Risolutioni sopra le differenze tra la casa et collegio di Palermo:... 2° che delli 2 tabernacoli grandi quali hoggi tiene la casa, oltre il 3° che si è mandato ultimamente di qui, si dia al collegio quello che ancora non è indorato, restando l'altro per la casa... ».

giore del Gesù, nella decorazione della quale furono profusi tesori, e si crearono debiti, che fu d'uopo pagare intaccando il lascito fatto dalla duchessa di Montalto per la fabbrica [15]. Di questo splendido tabernacolo ne resta questo iperbolico elogio, dovuto al contemporaneo Valerio Rosso: « Nell'altare maggiore vi è un tabernacolo dorato di altezza più di tre canne [pari a metri sei e più], il quale venne da Roma, ed è il più bello non solo della Sicilia ma anco di tutta l'Italia, poichè è adorno delli dodici Apostoli in rilievo, ed in mezzo vi è una chiesa con sue colonne, e da canto alcune figure del Testamento vecchio ». Anche l'Aguilera commemora e celebra il grande tabernacolo di cui prese l'iniziativa il preposito Ferdinando Paternò (1586-1588); si finì di coprirne la spesa, salita alla cospicua somma di mille scudi, sotto il preposito Giulio Mazzarino (1602-1604) [16]. Il Tronchi veniva poi destinato a Messina, dove si trovava in settembre 1591, ma già da più mesi, per quanto è lecito arguire, giacchè era vicino a compire i lavori che aveva per le mani.

Da Palermo fece ritorno a Roma verso l'autunno del 1593 [17] e fu quindi l'anno seguente mandato a *Tivoli* a lavorare l'ornamento dell'altare della Madonna della chiesa di quel collegio, perito anche questo nella distruzione di essa pei recenti eventi bellici [18]. Trascorse

---

[15] Acquaviva al P. Masselli, 3 giugno 1589 (*Sic. 3*, 218r): « Siamo stati ricercati che quella entrata annua di denari che lassò la sig. duchessa di Montealto che si dovesse spendere in fabrica et ornamento della capella maggiore della chiesa nostra della casa di Palermo, ci contentassimo di voltarla a pagare li debiti fatti nel tabernacolo ».

[16] G. Filiti, *La chiesa della casa professa in Palermo* (Palermo 1906) 92; Aguilera, *Provinciae siculae S. I. ortus et res gestae*, I (Palermo 1737) ad an. 1604, n. 33.

[17] Acquaviva al P. Bartolomeo Ricci, provinciale di Sicilia, 2 febbraio 1591 (*Sic. 3*, 271r): « Faccia intendere al fr. Bartolomeo Tronco ch' ho raccomandato di nuovo i suoi nepoti al rettore di Fiorenza ». Al medesimo, 14 settembre 1591 (*Sic. 3*, 305r): « Il rettore del collegio di Messina desidera che V. R. gli conservi mastro Bartolomeo Tronco per spedire alcune opere che tiene per le mani ». Al medesimo, 5 ottobre 1591 (*Sic. 3*, 306v): « Dica V. R. al fr. Bartolomeo Tronchi che... quanto alla petitione non ci par cosa da tentare ». Al medesimo, 27 marzo 1593 (*Sic. 3*, 377r): « Il fr. Bartolomeo Tronco mi scrive c' ha finito quello doveva fare costì et che haria bisogno di star meglio d' anima et di corpo... : mi avvisi come sta et quello che le ne pare del suo ritorno, che poi vedremo se lo potremo consolare, come desideriamo ». Al medesimo, 8 maggio 1593 (*Sic. 3*, 383r): « Il fr. Bartolomeo Tronco mi replica che non sta bene... V. R. ci scriva dell' esser suo et sue occupationi, come già un' altra volta le dicemmo ». Al medesimo, 29 maggio 1593 (*Sic. 3*, 381v): « Poichè V. R. giudica che sarà bene di rimenar seco in qua il fr. Bartolomeo Tronco, lo potrà fare ». Al medesimo, 3 luglio 1593 (*Sic. 3*, 385r): « Di Bartolomeo Tronchi... quando sarà tempo di far viaggio, potrà rimandarlo ».

[18] Fondo gesuitico già del Gesù, *N° 228*, f. 180r, Libro di conti del procuratore generale, 30 dicembre 1594: « Scudi sei di moneta dati contanti al fr. Bartholomeo Tronchi di suo ordine... per l' ornamento del altare della Madonna della chiesa di detto collegio di Tivoli » ; ed altri pagamenti simili.

gli ultimi anni di vita al *collegio romano*, ormai vecchio e in malferma salute, ma pur sempre volonteroso ed attivo e di esemplare virtù. E ivi cessò di vivere il 23 novembre 1604 [19].

Delle molte opere eseguite dal Tronchi non ci restano che pochissimi saggi; la massima parte sono andate distrutte, o disperse, o, chi sa? forse si troveranno sconosciute in qualche chiesina modesta, la quale si sarà tenuta fortunata di arricchirsi delle spoglie abbandonate dalle più doviziose, quando quelle alle quali erano destinate, le sostituirono con opere più ricche e sfarzose, secondo i gusti capricciosi della moda. Questa grande iattura si deve in parte, se non principalmente, alle forme artistiche care all'autore, di un fine ed austero gusto toscano. Quando la storia dell'arte si studierà al lume della storia della liturgia e della vita religiosa, si assegnerà anche al Tronchi una sua piccola nicchia. Si vedrà come mentre la rinascita religiosa si andava adeguando allo spirito del tridentino e alle norme date da S. Carlo Borromeo, nelle sue *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiae*, sui tabernacoli, per la conservazione e onore della SS. Eucarestia, la Compagnia di Gesù, che volle anche in ciò marciare all'avanguardia, ebbe nel fr. Tronchi un modesto ma valoroso campione.

## FRANCESCO BRUNELLI
### 1572 (?) - 1635

Francesco Brunelli nacque a Forlì il 24 settembre 1572 (o, secondo qualche catalogo, 1573). Lo storico forlivese monsignor Adamo Pasini, vicario generale della diocesi, al quale siamo debitori di non poche altre notizie relative all'attività brunelliana nella città natale, ci comunica sulla di lui famiglia:

« La famiglia Brunelli era già numerosa nel cinquecento e continua ai nostri giorni. Tra i suoi personaggi illustri ha avuto un P. Antonio, dell'Oratorio di S. Filippo, nel Settecento, e un arcidiacono della cattedrale, Domenico Brunelli, nell'Ottocento. Vi erano contemporaneamente almeno due famiglie Brunelli che in quel tempo battezzavano i loro figli in cattedrale, e per distinguerli una era detta *Dalla Cella*, forse dalla località ove si trovava. Molto interessante è la segnalazione della data 24 settembre 1572 (*Rom. 54*, 216v) per la nascita del Brunelli.

---

[19] *Rom. 79,* 14r; *Rom, 110,* 34r e 35r; *Rom. 53; Rom. 54,* 54r, 127r, 146r, 285v. Di lui troviamo detto nel 1600 essere « natura optima et labori deditissima, sed aetate et aegritudine ineptus ad omnia ». In *Rom. 128,* 343r: « Bartholomeus Truncus, florentinus, sculptor et faber lignarius, obiit in collegio romano 23 novembris » (1604).

Infatti in quel giorno nei registri della cattedrale, che cominciano dal 1550, si trova questa indicazione: « Francesca, figliuola di mastro Girolamo dalla Cella ». Pare assai probabile che chi ha trascritto dalla minuta del registro, ha letto Francesca invece di Francesco, e l'errore non è stato mai corretto, perchè nessuno se n'è interessato. Il cognome *Della Cella* ci richiama ad una iscrizione della capella Albicini, dove il nostro Brunelli è precisamente detto *a Cella nuncupati;* e la paternità da un mastro Gerolamo fa pensare che il padre di Francesco fosse anch'egli intagliatore » [19a].

Fu ricevuto nella Compagnia di Gesù a *Roma* il 21 gennaio 1593 [20]. Compìto il noviziato nella casa di probazione di S. Andrea al Quirinale, stette per alcun tempo al collegio romano; ma ben presto si trova nuovamente a S. Andrea, dove, insieme con altri suoi confratelli intagliatori, falegnami e pittori, collabora nell'opera di ripristino e di abbellimento della basilica di San Vitale. Questa era stata da poco concessa da Clemente VIII alla Compagnia, trovandosi in pessimo stato e in pericolo di estrema rovina, e formò una dipendenza del noviziato di S. Andrea al Quirinale [20a].

---

[19a] I libri dei battesimi della cattedrale, che cominciano dal 1550, registrano due altre figlie di Gerolamo della Cella (che i seguenti strumenti identificano con Gerolamo Brunelli): Caterina il 4 settembre 1569 e Giulia l'8 aprile 1571. Nell'Archivio di Stato di Forlì, sezione Atti notarili, vi sono molti volumi del notaio Pier Antonio Benzio, con questi cenni: vol. VI, p. 101, « vendiderunt Hieronimo, filio Mi. Michaelis de Brunellis, detto della Cella, unam petiam terrae, cum consensu patris eius... die 6 martii 1565 » ; p. 242, « ad instantiam Hieronymi, filii Michaelis de Brunellis, alias della Cella, ... confessi sunt habuisse lib. 30 pro residuo pretii petiae terrae... die 5 iunii 1565 » ; vol. XXVII, p. 65, « ad instantiam Mi. Hieronymi de Brunellis de Forolivio... die 29 aprilis 1588 ». Comunicazione di Mons. Pasini.

[20] Nel registro dei novizi di S. Andrea al Quirinale, *Rom. 171*, 141v, si legge: « Francesco Brunelli da Forlì venne in casa il dì 21 di gennaro [1593]. Portò con se l'infrascritte robbe: un feraiolo di panno negro ; una casacca et calzoni di mezza lana di color fratesco ; et due para di calzette di panno, uno negro et l'altro fratesco ; un giubbone di tela bianca, due camisce, un siugatore, dua para di scarpini, dua fazzoletti, et dua cuffie, et un collaro et un capello di feltro. Francesco Bornelli [sic] confermo come sopra ». Inesattamente in altri documenti si afferma essere stato ammesso il 14 gennaio. Nei primi anni si trova qualificato nei registri domestici come falegname, poi come falegname e scultore, con speciali note del suo valore: « faber lignarius et sculptor valde aptus » nel 1611 (*Rom.* 54, 325r), « faber lignarius non vulgaris » (*Rom. 54*, 290r), « eximiae facultatis ad sculpendum affabre ligna » nel 1619 (*Rom. 80,* 188r), « sculptor insignis » nel 1622 (*Ven. 39*, 19v).

[20a] Dal 1° agosto 1598 troviamo in S. Andrea al Quirinale Domizio Basili muratore, Lazzaro Boncione e Francesco Brunelli falegnami, e Rutilio Clementi pittore. Gli stessi artisti vi troviamo nel 1599 (*Rom. 79*, 53v ; *Rom. 53*, 350r). In maggio 1600 ai predetti si aggiunge Giulio Cesare Francischetti, perugino, e il novizio Bartolomeo Fontiboni, ambedue pittori (*Rom. 54*, 90v). Il Brunelli e il Francischetti stettero a S. Andrea fin verso la fine del 1603 (*Rom. 79,* 89v).

Ai restauri della chiesa presidevano il P. Giovanni De Rosis per quando spettava alla parte architettonica, e il fr. Giovan Battista Fiammeri per la parte decorativa. Quest'ultimo era stato incaricato dal P. Acquaviva, Preposito Generale della Compagnia, di ideare un piano complessivo ed armonico di decorazioni di tutta la chiesa, secondo un concetto da lui stesso suggerito. Il fr. Fiammeri, dopo pochi giorni, presentò un progetto, che piacque assai al P. Acquaviva. Questi suggerì qualche ritocco e ne ordinò l'esecuzione. L'opera fu fatta col concorso di parecchi artisti, alcuni di qualche fama, come il Ciampelli, il Commodi ecc.; altri, semplici decoratori e coloritori, ai quali fu ordinata l'esecuzione di finte colonne, pilastri, riquadrature, nicchie, dove venivano eseguiti quadri e figure. Il tutto era coordinato ad un concetto centrale, la celebrazione degli eroi della fede, che danno per il Divino Salvatore il sangue e la vita. Nelle pareti e nella facciata esterna della vetusta basilica fu così istoriato un vero poema sinfonico, che doveva ispirare ammirazione per tanti eroi della fede, ed accendere di zelo i giovani candidati della Compagnia ad imitarne gli esempi ed infondere una brama ardente del martirio [21].

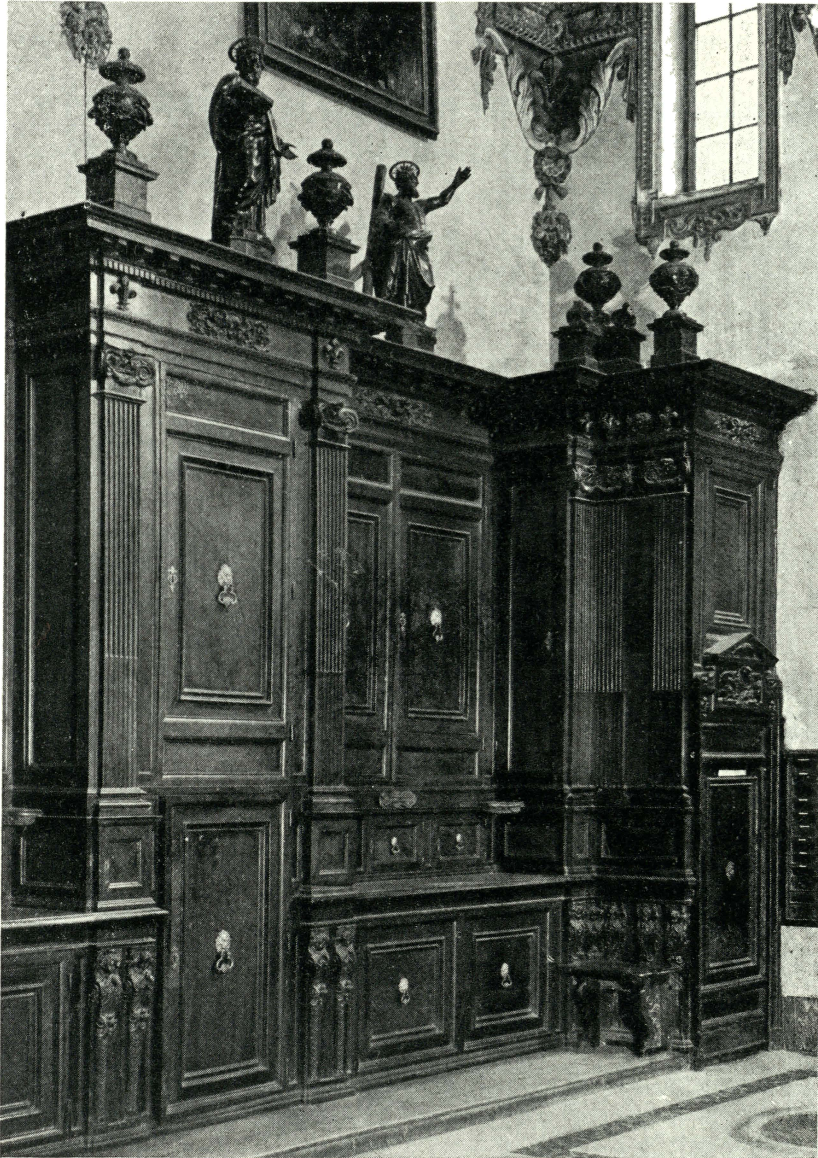
In questo tempo si trovava a Roma e aveva residenza al collegio romano il fr. Bartolomeo Tronchi, ormai assai vecchio, malaticcio e quasi impotente a qualsiasi lavoro, tuttavia indefessamente operoso finchè gli rimase un filo di forze. Sotto la sua espertissima guida il fr. Brunelli dovette raffinare l'arte sua. Insieme con la perfezione tecnica assimilò dal Tronchi il gusto per le forme rinascimentali, non in quella bella venustà che ammiriamo nel Tronchi, ma sotto forma di elegante manierismo, non scevro di una certa accademica leziosaggine, soprattutto nella scultura a tutto tondo.

Nel 1603 fu mandato a lavorare opere d'intaglio per la chiesa della Compagnia in *Sezze*, allora appena terminata nella parte muraria sotto la direzione del ricordato architetto P. Giovanni De Rosis, al quale n'è dovuto il disegno. L'elegante soffitto a cassettoni, il ricco ed elegante ornamento ad intaglio dell'altare, gli armadi di sagrestia con due angelotti, che si conservano ancora, un tabernacolo andato perduto, ed altro ancora, sono opera del Brunelli e dei confratelli datigli in aiuto [22]. I lavori durarono parecchi anni. Da

---

[21] L. Huetter - V. Golzio, *San Vitale* (Roma s. a.) 15, 30, sg. (*Le chiese di Roma illustrate*, n° 35). E. Mâle, *L'art religieux de la fin du XVIe siècle et du XVIIe siècle* (Paris 1951) p. 113-114. Le pitture della facciata furono fatte dal fr. Rutilio Clementi. Il P. Bencio l' 11 aprile 1598 scrive al P. Ricci a Tivoli: « Il fr. Rutilio al presente sta occupato in depingere una parte della facciata della chiesa di S. Vitale » (*Rom. 14*, p. 328). Sul Clementi cf. Pirri, *o. c.*, 23.

[22] P. Venusto al P. Provinciale, Sezze 8 settembre 1603 (*Rom. 128*, 284r): « Questa mattina circa e 12 hore dissi la prima messa nella nostra nuova chiesa ». P. Acquaviva al P. Alaleone a Sezze, 4 settembre 1604 (*Rom. 15*, 289r): « Del falegname per fare il soffitto ha risposto a V. R. il P. Giovan de Rosis ». In *Rom. 129*,



*Gab. Fotogr. Naz.*

4. FRANCESCO BRUNELLI: ARMADI, FIANCATA
ROMA, SAGRESTIA DEL GESÙ






*Gab. Fotogr. Naz.* *Fot. A. Miserocchi*

FRANCESCO BRUNELLI

5. ANGELO FIANCHEGGIANTE IL CROCIFISSO
ROMA, SAGRESTIA DEL GESÙ

6. EX-CAPPELLA ALBICINI, PARTICOLARE
FORLÌ, S. M. DELLA ROVERE

quanto siamo per dire si dovrà arguire che, compìta l'opera di Sezze, il Brunelli fu chiamato a Roma a dar principio agli armadi della sagrestia del Gesù, che dovette subito interrompere per recarsi ad *Ancona.*

Il 14 aprile 1605, ad Ancona furono principiati i lavori della fabbrica della nuova chiesa, sotto la direzione del P. De Rosis, proseguiti con tanto impegno, che il 24 giugno 1607, festa di S. Giovanni Battista, se ne potè inaugurare la metà, con una messa solenne celebrata dal Governatore. Giovanni Nappi, principale benefattore del collegio, fece ornare a sue spese la tribuna col quadro della Circoncisione, « entro una magnifica icone d'intaglio messa ad oro »; la signora Camilla Trionfi, sua cognata, ornò l'altare della crociera sinistra, con un quadro dell'Assunta ed « icone intagliata »; mentre la contessa Vittoria Malatesta-Landriani s'obbligava ad ornare quello della crociera destra [23].

Il P. Acquaviva il 14 maggio 1605 aveva promesso al rettore P. Filippo Nappi di mandare il Brunelli « per cominciare il tabernacolo, non appena compiti i lavori di Sezze » [24]. E sebbene, come si è già detto, tornando da Sezze egli fu trattenuto a Roma per la sagrestia del Gesù, gli ordinò d'interrompere affin di soddisfare ai desideri dei benefattori di Ancona, non solo per il tabernacolo, ma anche per gli ornamenti dei tre altari.

Lo troviamo ad Ancona almeno dal mese di agosto 1606, insieme con due fratelli falegnami, il moravo Raffaele Alberbonus, di Brünn (Brno), e Simone Quarto, di Bergamo, i quali gli saranno stati dati come aiuto [25]. Ma già il 19 luglio 1608 il P. Acquaviva avvertiva il provinciale romano che occorreva la mano del Brunelli « per la

---

107r: « Capita rerum in collegio setino gestarum a. 1605... Templum exornatum pictis ararum tabulis duabus. Ex his, quae ad aram [maximam], caelati inauratique operis coronide egregia insignis est; laqueare impositum, cum caetera, ut his regionibus, nobile, tum praegrandi Iesu nomine inaurato. Postremo asservandae Eucharistiae lignea aedicula extructa caelatura insigni, descriptione ac facie parum ab illa marmorea quae eosdem in usus nostro item in templo romano visitur, absimilis. Haec porro omnia nostrorum fratrum labore aere publico perfecta ». Gli artisti gesuiti che vi lavorarono nel 1603 furono (*Rom. 54,* 166v): « Franciscus Alexandri perusinus, an. 50, adm. febr. vel martio 1574, faber murarius; Iulius Caesar Franciscchittus perusinus, a. 42, adm. 11 nov. 1582, pictor; Lazarus Boncione pratensis, a. 44, adm. 7 febr. 1591, fabrilem artem exercens; Franciscus Brunellus, a. 30, adm. 21 ian. 1592, faber lignarius et sculptor ». Nel 1604 (*Rom. 79,* 202v): « Georgius Bondullus, Saturnus Boncimeris, Franciscus Brunellus, fabri lignarii; Rutilius Clemens, pictor ». Nel 1605 (*Rom. 79,* 232v) il Brunelli e il Franciscchetti.

[23] *Rom. 129,* 153r.

[24] *Rom. 15,* 320r.

[25] Catalogo del collegio d'Ancona, « mense augusti 1606 » (*Rom. 54,* 219r): « Raphael Alberzonus brenensis n. 1550, adm. 1568, faber lignarius; Simon Quartus, bergomas, n. 24 iulii 1568, adm. 28 oct. 1590, faber lignarius; Franciscus Brunellus, foroliviensis, n. 24 sept. 1572, adm. 21 ian. 1592, faber lignarius et sculptor ». -

sacrestia nuova di questa nostra chiesa », cioè del Gesù di Roma, mentre stava appunto lavorando in Ancona la grande cappella della contessa Vittoria Malatesta Landriani; e alle istanze di lei acciò la cappella ricominciata si portasse a fine, il Generale si scusava con la maggiore urgenza dei lavori di Roma. Il 3 gennaio 1609 le rispondeva che il cardinal Farnese, il quale sosteneva la spesa, faceva « istanza che la sagrestia si finisca quanto prima », e non v'era chi si poteva mettere al posto del Brunelli. Questi, adunque, sospesa l'opera, se ne ripartiva, con la promessa di ritornare nuovamente ad Ancona, appena avesse portato a termine il lavoro cui doveva por mani in *Roma*. Infatti la nuova sagrestia del Gesù di Roma veniva inaugurata il venerdì santo del 1611 [26]; egli in settembre si trovava di nuovo ad Ancona ed essendo stato domandato al Generale dal superiore di Imola, lo si dovette negare, perchè ivi egli era « troppo necessario » (23 giugno 1612).

La sagrestia del Gesù, una delle più belle di Roma, non pare del periodo culminante dell'età barocca. Tranne una certa enfasi nelle statue dei dodici Apostoli che ne coronano il fastigio, vi si ammira una compostezza e armonia di linee che riposa lo spirito, e una grande sobrietà di decorazioni. Sul listello del fregio, come motivo ornamentale, spicca il giglio farnesiano (tav. III, n. 4). Sopra la porta si vede un Crocifisso in legno (tav. II, n. 3) magistralmente intagliato, e ai lati due grandi angeli ad ali aperte che, nella loro grazia manierata (tav. IV, n. 5), rivelano affinità con le statue della cappella Albicini di Forlì (ib., n. 6). Finita la sagrestia del Gesù di Roma, il Brunelli lavorò consecutivamente ad Imola, Forlì ed Ancona.

---

P. Acquaviva al P. Nappi in Ancona, 14 maggio 1605 (*Rom. 15,* 320r): « Volentieri mandarei il fr. Francesco Brunelli per cominciare il tabernacolo, ma ha adesso per le mani un'opera nel collegio di Sezze ». Alla cont. Vittoria Malatesta Landriani in Ancona, 3 gennaio 1609 (*Rom. 15,* 480r): « Havendomi V. S. I. li mesi a dietro dimandato per poco tempo il fr. Francesco Brunelli, posposi [sic] all' hora, per servirla, la sua sodisfattione al bisogno urgente che ci era dell'opera del medesimo in questa sagrestia nuova; ma hora la necessità ci sforza a chiamarlo, facendo il sig. cardinale Farnese instanza che la sagrestia si finisca quanto prima, e non essendovi chi possa supplire in luogo suo... ; raccomandarò al P. Provinciale che lo rimandi ». In *Rom. 129*, 87r, in una *Lettera annua* del collegio d'Ancona del 1605, si legge: « Stava gravemente et di modo ammalato mons. Landriano, vicelegato di Bologna, che di già si teneva disperato da medici... ; la sig. cont. Malatesta Landriana, sua cognata, ricorse per l' ultimo rimedio all' intercessione di questo B. [Ignazio]... et, ottenuta la gratia, ha attaccato un bel quadro, èntrovi un voto intiero d'argento rappressentante il prelato inginocchione ».

[26] Nelle memorie del Fr. Presutti, sagrestano del Gesù (*Rom. 204*, 49r): « L'anno d. Sig. 1611, 31 di marzo, giovedì santo, si cominciò a uffitiare la sacrestia nova della casa professa di Roma ». Il catalogo del mese di settembre 1611 pone il Brunelli nel collegio di Ancona (*Rom. 54,* 290r).

Scrivendo di quel desiderio, testè ricordato, del superiore di *Imola*, ch'era il P. Lorenzo Terzi, uomo di grandi meriti e particolarmente caro al P. Generale, questi diceva al provinciale romano quanto gli sarebbe stato caro di compiacere « questo buon vecchio », perciò, se proprio non lo poteva accontentare, cercasse almeno di giustificarsene presso il provinciale di Venezia. Da questo momento ci vengono a mancare notizie sul fr. Brunelli, per cui non possiamo stabilire quando precisamente egli passò ad Imola, che apparteneva allora alla provincia veneta. Solo sappiamo che il 21 maggio 1615 era in detta città per un lavoro nella chiesa del collegio, e vi sarebbe dovuto rimanere fino ad opera finita [27].

Ma mentre si trovava ad Imola, il rettore di *Forlì*, sua patria, chiese che gli fosse concesso il Brunelli ad eseguire un tabernacolo per la sua chiesa. Il P. Acquaviva aderì di buon grado, ma rispose al rettore di mettersi di concerto col visitatore della provincia veneta, P. Bernardino Confalonieri (agosto 1614); e poichè egli insisteva con urgenti sollecitazioni, scrisse al Confalonieri di mandarlo « quanto prima » (30 agosto). Troviamo il nome del Brunelli nei registri del collegio di Forlì dal 1616 fino al gennaio 1619.

Un documento dell'aprile 1617 ci informa che egli aveva già lavorato in varii collegi, ed altri ancora aspettavano l'opera sua dovunque desiderata. Il citato documento (una lettera del P. Generale Vitelleschi del 1° aprile 1617 al rettore di Parma) ci fa sapere che fra i diversi collegi della provincia veneta era nata una sorta di gara a chi poteva esser primo a usufruire del suo abilissimo scalpello. Il rettore di Parma voleva essere il preferito, e il Generale si toglieva d'impaccio, dicendo che sarebbe stato ben lieto di dare a Parma la preferenza, ma purchè il provinciale non avesse avuto nulla in contrario. Il Brunelli venne richiamato a Roma il 24 novembre 1618, perchè atteso ad Ancona « per finire l'opera cominciata ». L'ordine del Generale era perentorio e non ammetteva repliche o dilazioni. Egli dunque non dovette ritardare di molto il ritorno [28].

---

[27] *Rom. 16*, 18v, 31v. P. Acquaviva al provinciale di Venezia, 24 marzo 1612 (*Ven. 6*, 233r): « Il P. Lorenzo Terzo vorrebbe Francesco Brunelli, nostro intagliatore, per fare un tabernacolo in Imola. Raccomanderò al P. Provinciale che, finita l'opera c' ha per le mani in Ancona, faccia la carità di prestarglielo »; cf. *Rom. 16*, 138r. Un catalogo del maggio 1614 trova il Brunelli ad Imola « sin ch' habbia finito ». (*Ven. 71*, 19v).

[28] *Ven. 71*, 51r. - P. Acquaviva al Rettore di Forlì, 31 maggio 1614 (*Ven. 6*, 313r): « Circa il fr. Francesco Brunelli che V. R. vorrebbe facesse un tabernacolo costà, ho caro che ne resti consolato ». Al P. Confalonieri, visitatore della provincia Veneta, 23 agosto 1614 (*Ven. 6*, 325v): « Mandi quanto prima il fr. Brunelli a far il tabernacolo al collegio di Forlì ». P. Vitelleschi al rettore di Parma, 1 aprile 1617 (*Ven. 7*, 27v): « Tratti V. R. col P. Provinciale per havere il fr. Brunelli..; mi contentarò che lei resti prima consolato e poi il luogo dove è stato promesso ». Al provinciale di Venezia, 24 novembre 1618 (*Ven. 7*, 204r): « Il fr. Brunello è stato in cotesta provincia più di quello che qui si pensava, et in Ancona è aspettato ». Un catalogo del marzo 1617 lo pone a Forlì (*Ven. 71*, 27v). - *Rom. 17*, 63r.

Il catalogo del collegio di *Ancona* dell'aprile del 1619 non registra ancora il Brunelli, mentre si trova come soggetto aggiunto in un'altro, compilato verso il cadere di quell'anno. Egli dunque faceva ritorno ad Ancona probabilmente dopo essere stato occupato, per non lungo tempo, in Roma o in qualche altro collegio. Insieme con lui troviamo ad Ancona il fiammingo fr. Michele Gisberti, pittore [29]. Delle molte opere fatte dal Brunelli in Ancona, come apprendiamo da ragguagli forniti dal rettore della chiesa, reverendo don Quinto Paoloni, non resta che il tabernacolo dell'altar maggiore, in pessime condizioni, i coretti e qualche altro oggetto ridotto in rottami, essendo stata la chiesa colpita da bombe e assai danneggiata. La cappella Landriani, come l'altare della congregazione dei nobili, sono stati rimossi e trasferiti in altre chiese.

Entro la prima metà del 1620 passò a lavorare nella chiesa del Gesù di *Perugia* un quadro d'altare ad intaglio che doveva esser finito in pittura; con lui era anche il pittore fr. Michele Gisberti. In questo tempo fu chiesto per i lavori della sagrestia di Modena, e per fare la perizia di un lavoro d'intaglio in Forlì sua patria, ma non partì da Perugia finchè non ebbe compita l'opera che aveva per le mani. Un certo disgusto nato tra i due artisti e il rettore di Perugia, rese al Brunelli meno gradito il soggiorno nella bella città. Chiese pertanto d'essere trasferito altrove e, compita l'opera, fu in maggio 1621 di ritorno a Roma [30].

---

[29] *Rom. 80*, 26v ; *Rom. 55*, 144v.

[30] P. Vitelleschi al provinciale di Venezia, 6 giugno 1620 (*Ven. 7*, 411r): « Il fr. Brunelli fece male a promettere l'opera sua a Forlì ». Al can. Girolamo Numaio a Forlì, 6 giugno 1620 (*Ven. 7*, 413v): « Quello che V. S. desidera dal fr. Francesco nostro, ha qualche difficoltà, perchè quei della Compagnia non si sogliono mettere in simili materie nelle quali è difficile il dare sodisfattione a tutte le parti... Ci farò consideratione e dirò poi a V. S. quello che si potrà fare in suo servitio ». Al rettore di Mantova, 6 giugno 1620 (*Ven. 7*, 412v): « Non credo che per adesso potrà V. R. haver li fratelli intagliatore e pittore che sono in questa provincia ». Al provinciale di Roma, 11 luglio 1620 (*Rom. 17*, 440r): « Mi viene chiesto con molta istanza il fr. Francesco Brunelli, per servitio de la sagristia del collegio di Modena ». Al preposito di Genova, 7 agosto 1620 (*Med. 24*, 351r): « Fr. Francesco Brunelli, che ella vorrebbe, non può venire, perchè starà occupato un pezzo in Perugia ed è stato domandato da Modena un pezzo fa ». Al provinciale di Roma, 9 ottobre 1620 (*Rom. 17*, 493r): « M'è stato parlato della necessità che vi è in Forlì del fr. Brunelli per due giorni solamente, mentre farà la stima di una certa opera dell'arte sua, dalla quale non ne potrà nascere inconveniente o disgusto alcuno, per quanto mi dicono; poichè il fratello è stato eletto a fare la stima suddetta di consenso di tutte le parti...; si darà sodisfattione ad un sig. canonico et altri che me ne scrissero ». Al fr. Brunelli a Perugia, 14 novembre 1620 (*Rom. 17*, 509v): « Io vorrei che la vostra andata a Forlì si potesse evitare, per tutte le ragioni che voi dite nella vostra delli 3 stanti...; ma quest' ultima volta, proponendomisi la cosa molto facile, mi contentai che andaste a fare la carità. Adesso le vostre ragioni mi paiono molto buone e però sarà bene che voi medesimo le proponiate a quei signori per mezzo del P. Girolamo Dandini, che è

Da Roma dovette ripartir subito per *Modena*. Richiesto intanto per gli armadi della sagrestia del Gesù di Palermo, il P. Vitelleschi rispose (24 giugno 1621): « adesso appunto è stato assegnato alla sagrestia di Modena e credo che restarà lungo tempo occupato » [31]. In luogo del Brunelli venne destinato a Palermo l'altro eccellente intagliatore, Giovan Paolo Taurino, il quale soggiornò parecchi anni in Sicilia, applicato in questo ed in altri lavori del genere.

Quanto al fr. Brunelli, dopo aver atteso per ben tre anni ai lavori della sagrestia di Modena, tuttora esistenti, ne ripartì l'8 giugno 1624 alla volta di *Genova;* ma non essendo quivi bene accetto al P. Marcello Pallavicino, nè trovandosi egli di buona voglia in questa città, dopo alcuni mesi di proficuo lavoro, chiese di portarsi ad Imola a terminare il tabernacolo da più anni promesso. Fu accontentato [32], ma si cambiò

---

in Forlì ». P. Vitelleschi al fr. Brunelli a Perugia, 9 gennaio 1621 (*Rom. 17*, 522r, 522v, 531r, 545r): « Veggo il buon animo vostro; voglio sperare che vi porterete meglio nell'avvenire... Attendete a finire il vostro lavoro..., che io procurarò col P. Provinciale che siate mutato da cotesto collegio ». Al medesimo a Perugia, 3 aprile 1621 (*Rom. 17*, 583v): « Le ragioni che proponete per venire a Roma avanti d'andare a Modena mi piacciono... Mi edifico della vostra carità in andar prontamente a servire dell'opra vostra il collegio di Modena ». Al P. Luigi Navale a Perugia, 8 maggio 1621 (*Rom. 17*, 601r): « Ha fatto bene V. R. a rappresentarmi... quello che le occorreva intorno all'indoratura del quadro intagliato dal fr. Brunello. Intenderò quanto detto fratello mi vorrà dire ». Vid. *Rom. 17,* 608v, *Ven. 7,* 508r.

[31] P. Vitelleschi al rettore di Modena, 1 giugno 1621 (*Ven. 7*, 533r): « Hieri partì per cotesta volta il fr. Francesco Brunelli ». Al provinciale di Venezia, 1 giugno 1621 (*Ven. 7*, 535r): « Questo è il fratello coadiutore dimandato dal P. Rettore di Modena per fare intagliare non so che opera della sagrestia di quel collegio ». Al provinciale di Sicilia, 24 giugno 1621 (*Sic. 8,* 179v): « Il fr. Camillo Cito è troppo avanti nelli anni e non potrebbe fare nella sagristia di Palermo le fatiche che quell'opera richiederebbe, oltre che sta adesso ben occupato nel collegio germanico. Ci sarebbe il fr. Francesco Brunelli, molto intendente dell'arte dell'intaglio, ma adesso appunto è stato assegnato alla sagristia di Modena, e credo che restarà lungo tempo occupato ». Al rettore di Modena, 17 luglio 1621 (*Ven. 7*, 545r): « Mi piace che sia arrivato il fr. Brunelli, haverà adesso cominciata l'opera; d'ella V. R. rimarrà sodisfatta ». Un catalogo del collegio di Modena, fatto il 15 aprile 1622, qualifica il Brunelli come *sculptor insignis* (*Ven. 39,* 19v). Dagli stessi cataloghi risulta che insieme con lui si trovavano nel collegio di Modena due falegnami « Amadeus Beretta » e « Iulius Caesar Calzolarius ». Da Modena ripartì l'8 giugno 1624. *Ven. 71*, 87r, 97v, 112v, 124v: « Franciscus Brunellus missus ad prov. mediolanensem 8 iunii 1624 ».

[32] P. Vitelleschi al preposito di Genova, 21 marzo 1624 (*Med. 25,* 129v): « Quando il fr. Brunelli haverà finito l'opera che fa in Modena, V. R. si lascerà intendere et io vedrò quanto si può fare per consolatione di cotesta casa e di V. R. ». Al medesimo, 26 agosto 1624 (*Med. 25,* 159v); « Se il P. Marcello [Pallavicino] non ha bisogno del fr. Francesco Brunelli, V. R., passati li caldi, lo potrà mandare a Firenze ». Al fr. Brunelli a Genova, 4 gennaio 1625 (*Med. 25,* 202r): « La carità da voi sin hora fatta in servitio di cotesta casa mi è stata lodata anche da signori grandi, con mia molta consolatione; e però vorrei che seguitaste un poco più, assicurandovi che quanto più vincerete per amor del Signore la poca inclinatione

subito disegno. In quel momento si viveva in gravi timori di guerra fra la Francia e la Spagna, e si temeva che, ai margini della questione del Monferrato, la città di Genova potesse essere assediata da un momento all'altro da Carlo Emanuele duca di Savoia. I novizi della Compagnia e altre persone non necessarie in città vennero allontanate. Anche il preposito e il vicepreposito s'erano partiti da Genova.

Per ordine del P. Generale il fr. Brunelli, sul cadere del 1626, venne di nuovo destinato a *Perugia*, ivi chiamato premurosamente ad « avviar cert'opera nostra », con la promessa di rimandarlo al più presto [33]; e per quanto da Roma si facesse fretta pel suo ritorno, l'opera di Perugia lo tenne lungo tempo occupato. Si trattava dell'altare della crociera sinistra della chiesa della Compagnia, altare che esiste tuttora ed è uno dei più belli e più ricchi. Il P. Dionisio Degli Oddi era il promotore dell'opera.

Mentre lavorava a Perugia, fu richiesto dal P. Vitelleschi a Roma per pochi giorni, a dar avviamento ad un'opera che non si sa qual sia. I documenti non ce ne danno indizio. Dato questo avviamento, che stava tanto a cuore al P. Generale, fu rimandato a compire l'opera non ancora ultimata [34]. Richiesto ad Ancona dalla

che havete di lavorare costì, tanto più l'opra sarà grata agl' occhi della Maestà Sua ». Al provinciale di Milano, 4 aprile 1625 (*Med. 25,* 228r): « Il fr. Francesco Brunelli vorrebbe andare ad Imola per fare un tabernacolo in quella Chiesa, giacchè costì ha faticato un pezzo. Desidero che sia consolato ».

[33] P. Vitelleschi al preposito di Genova, 18 aprile 1625 (*Med. 25,* 230v): « Se il fr. Francesco Brunelli non è ancora partito per Imola, V. R. gli farà sapere che in Perugia ci è bisogno dell' opera sua, et io haverei caro che s' avviasse verso quella volta ». Al P. Pallavicino, vicerettore in Genova, 23 maggio 1625 (*Med. 25,* 235r): « Potrà mandare il fr. Francesco Brunelli a Perugia, dove è aspettato..., giacchè cotesto lavoro sta in termine che ogni lavorante secolare può seguitarlo senza errore ». Cf. *Med. 25,* 236r, 238r. Al preposito di Genova, 13 giugno 1625 (*Med. 25,* 241v): « Stando costì il fr. Brunello di poco buona voglia..., giudico che sia meglio mandarlo là dove è aspettato ». - S. Siepi, *Descrizione di Perugia* cit., p. 411 e 413.

[34] P. Vitelleschi al P. Dionisio Degli Oddi in Perugia, 12 aprile 1625 (*Rom. 19,* 40v): « Per concorrere all' opera che V. R. pensa fare per ornamento di cotesta chiesa, scrivo a Genova che se il fr. Brunello non è ancora andato ad Imola... si mandi costà... V. R. apparecchi il disegno del lavoro e... si faccia cosa degna d' esser veduta »; cf. 55v. Al rettore di Perugia, 24 luglio 1625 (*Rom. 19,* 72r): « Non impedisca la venuta di fr. Brunello, perchè non starà a spese del collegio... Scritto questo, ho saputo che il fratello è arrivato, e desidero che sia trattato con carità »; cf. 74r, 75r. Al P. Degli Oddi in Perugia, 2 agosto 1625 (*Rom. 19,* 76r): « V. R. procuri che il lavoro del fratello riesca perfetto, e procuri di tenerlo consolato, acciocchè lo faccia con molta carità e bene, come egli suole »; cf. 133r. Al P. Degli Oddi in Perugia, 20 dicembre 1625 (*Rom. 19,* 137v): « Si lasci venir subito [il fr. Brunelli] e qui procuraremo di spedirlo presto, per rimandarlo costà a perfettionare l' opera »; cf. 139r. Al P. Degli Oddi a Perugia, 5 febbraio 1626 (*Rom. 19,* 160v): « Sollecito il ritorno del fr. Brunelli [a Perugia] e vedrò di farlo spedire quanto prima ».

congregazione dei nobili, fu rimandato l'invio ad altro tempo [35]. L'altare lavorato dal Brunelli a Perugia piacque tanto, che invogliò il perugino mons. Bartolelli, vescovo di Forlì, di arricchire la stessa chiesa del Gesù di un'altro simile, che fece fare a sue spese. Questi sono i due altari del transetto.

Nel 1627, mentre il Brunelli si trovava ancora a Perugia, i conservatori e il vescovo di *Forlì* pregarono il P. Vitelleschi di concederlo a quella città, che voleva fargli intagliare un grande e artistico tabernacolo per la Madonna del Fuoco, tanto venerata dai forlivesi. Il P. Generale promise l'opera del Brunelli non appena fosse libero da gli impegni più urgenti; scrisse e fece molte premure al provinciale di Roma e al P. Dionisio degli Oddi in Perugia, di affrettare quanto potevano l'andata del Brunelli; il quale sulla fine del 1628 partì insieme con due padri diretti a Parma, sede allora della curia del provinciale di Venezia [36]. Si trattenne a Forlì pochi mesi occupato nel lavoro per cui era stato richiesto dalla città, e ne ripartì tra dimostrazioni di riconoscenza di questa, che si diceva ben soddisfatta dell'opera sua. Di quale opera si tratta? Senza dubbio del tabernacolo. Vero è che questo richiederà

---

[35] P. Vitelleschi al prefetto e assistenti della congregazione de' nobili in Ancona, 11 ottobre 1625 (*Rom. 19,* 110v) : al P. Provinciale « ho detto che quando il fr. Francesco Brunelli haverà compito il lavoro che fa nel collegio di Perugia, potrà mandarlo costà per far l'intaglio dell'altare di codesta congregatione ». Ai medesimi, 29 novembre 1625 (*Rom. 19,* 127v) : « Confermo quanto scrissi al fr. Brunello, e si procurarà di mandarlo quando prima si potrà. Se pure bisognasse qualche pò di tempo, spero che le SS. VV., per loro carità, haveranno patienza. E questo dico perchè dubito che sarà necessario che il fratello arrivi a Roma per avviare cert'opera nostra ; e se ciò sarà, si spedirà in poche settimane ». Al rettore di Perugia, 14 aprile 1627 (*Rom. 20,* 54r) : « Mastro Clemente Carli falegname condotto costà, per quanto dice, dal fr. Brunelli per lavorare nell'altare, dice che è stato licentiato... ; dimanda il viatico dell'accesso e recesso... V. R. intenda li patti fatti col fr. Brunelli ». Al P. Degli Oddi a Perugia, 1 maggio 1627 (*Rom. 20,* 62v) : « Sia dunque [il Carli] pagato dell'opera, secondo li patti fatti »; cf. 63r, 75v.

[36] P. Vitelleschi al provinciale di Roma, 17 luglio 1627 (*Rom. 20,* 97v) : « Li conservatori della città di Forlì aspettano il fr. Francesco Brunelli, da me promessogli, per un'opra in servitio della Madonna, come V. R. sa. Desidero che se gli dia fretta, acciocchè per la rinfrescata possa partire da Perugia a quella volta ». Al P. Degli Oddi a Perugia, 4 settembre 1627 (*Rom. 20,* 111v) : « Intorno al differire l'andata del fr. Brunelli a Forlì, come V. R. desidera, se sarà per poco tempo, sarà facile differire ; ma se dovesse andare troppo a lungo, doverà V. R. haver patienza, perchè bisogna osservare la parola data al vescovo e città di Forlì ». Al provinciale di Roma, 18 dicembre 1627 (*Rom. 20,* 150v) : « E' vero che la congregatione d'Ancona hebbe la promessa del fr. Brunelli, ma poi in tanto tempo che vi è passato in mezzo non ha detto altro, et io ho pensato che poteva differire ; e per questo non giudicai negarlo al vescovo e città di Forlì, la quale deve havere qualche privilegio sopra il fratello suo cittadino. Ma servirà la congregatione d'Ancona ». Al P. Degli Oddi a Perugia, 26 febbraio 1628 (*Rom. 20,* 185r) : « Ho la lettera di V. R. delli 13 stante, col disegno dell'altare lavorato dal fr. Brunello..., e mi rallegro molto che sia riuscito con soddisfattione » ; cf. *Rom. 21,* 88r.

assai più tempo e fatiche, come vedremo. Probabilmente si deve intendere o del progetto, o meglio dell'avviamento del tabernacolo stesso; infatti la Città non tardò molto a richiederlo per compiere l'interrotto lavoro [37].

Non v'ha chi non ricordi che il 1630 fu l'anno della memoranda peste manzoniana, la quale nei territori veneti e nell'Italia media menò una strage non meno orribile che in Milano. Basti dire che la sola provincia veneta ebbe a lamentare la perdita di ben 119 soggetti, non pochi dei quali vittime di carità nell'assistenza dei colerosi. Ciò rende legittima la supposizione che il tanto sollecito ritorno del fr. Brunelli da Forlì non fosse dovuto soltanto a motivi di arte, ma piuttosto a ragioni di precauzione e di opportunità, dato che il vescovo e il magistrato cittadino, in quelle circostanze, avranno avuto ben altri pensieri che non quello del tabernacolo.

Appena il Brunelli fu libero dell'impegno di Forlì, il P. Vitelleschi faceva conto di servirsi di lui in certi lavori importanti al collegio romano. Ma furono tali e tante le pressione fatte dal P. Paduano da Ancona, che dovette mandarlo a dar principio all'opera già da tempo promessa a quella congregazione dei nobili. Infatti lo troviamo occupato in *Ancona* nell'autunno del 1630; il 29 settembre annunziava al P. Vitelleschi che i suoi lavori volgevano al fine e ch'egli era in attesa di ordini, per sapere dove doveva andare a spendere le sue forze tosto che li avesse compiti.

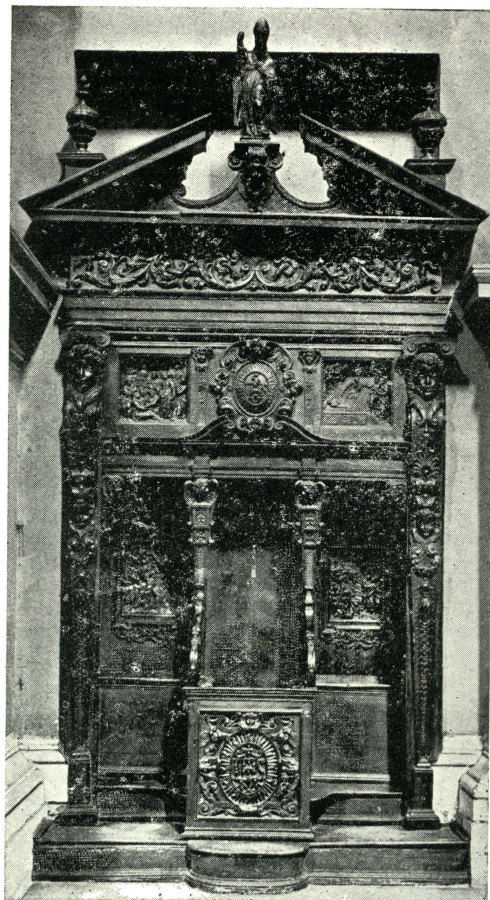
Gli fu risposto il 12 ottobre che a suo tempo avrebbe saputo ciò che doveva fare [38]. Quali fossero poi state le disposizioni al suo riguardo non sappiamo, ma si può legittimamente supporre che fosse stato chiamato a *Roma*, a compiere quei lavori al collegio romano che il P. Vitelleschi aveva in vista da tanto tempo. I cataloghi e gli altri documenti per varii mesi, dalla fine del 1630 a buon tratto del 1631, tacciono di lui.

Alla metà d'ottobre di detto anno 1631 i conservatori della citta di *Forlì* e i fabbricieri della Madonna rinnovarono vive premure al P. Vitelleschi affinchè andasse il Brunelli a compiere il taber-

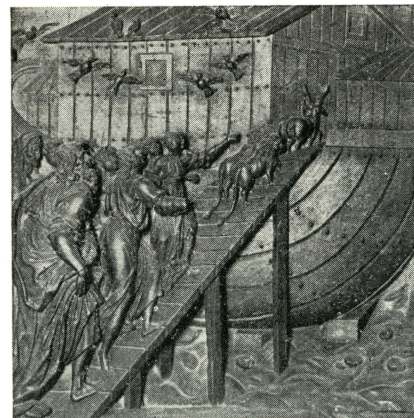
---

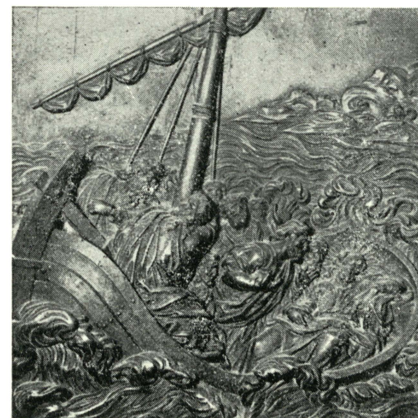
[37] Della partenza per Parma si ha notizia in *Rom. 80*, 153r: « Sub finem 1628. Profecti in alias provincias: P. Dominicus Ottonellus, P. Aloysius Bardius, Franciscus Brunellus, Parmam ». P. Vitelleschi al rettore di Perugia, 28 luglio 1629 (*Rom. 21*, 88r): « Del fratello [Brunelli] habbiamo bisogno in collegio romano e non potiamo farne di meno. Mi consolo molto della memoria che monsignor di Forlì lascia in cotesta chiesa nella cappella che vuol ornare, e desidero che habbia intera sodisfattione ». Vid. *Rom. 21*, 93v, 135v. Ai sig. conservatori di Forlì, 4 maggio 1630 (*Ven. 9*, 275v): « L'affettione della quale le SS. VV. mi danno testimonio con la lettera delli 18 d'aprile, merita molto maggiore effetto di quello che ho mostrato con servirli con l'opera del fr. Francesco Brunelli ».

[38] P. Vitelleschi al fr. Brunelli ad Ancona, 12 ottobre 1630 (*Rom. 21*, 265v): « Dalla vostra intendo che presto darete fine a codesto lavoro ch'havete per le mani... Sarete quanto prima avvisato di quanto havrete a fare dopo »; cf. 171r.



*Fot. A. Ermini*





*Fot. A. Ermini*

FRATELLI TAURINO

7. CONFESSIONALE, INSIEME
MILANO, S. FEDELE

8-9. CONFESSIONALI, FORMELLE
MILANO, S. FEDELE



*Fot. Virgilio Adami S. I.*

10. EVANGELICAE HISTORIAE IMAGINES
G. NADAL (ANVERSA 1593)



*Fot. A. Ermini*

11. FRATELLI TAURINO: CONFESSIONALI, FORMELLA
MILANO, S. FEDELE

nacolo della Madonna del Fuoco rimasto interrotto. Queste non dovevano essere le prime sollecitazioni, giacchè il Generale, rispondendo agli uni e agli altri, poteva dire che i loro voti erano stati prevenuti, e che il Brunelli era già in via per Forlì. Quivi giunto il Brunelli si accinse all'opera, ma l'ambiente da cui si vedeva circondato non era troppo favorevole al rapido progresso di essa. Da una parte amici e parenti gli rubavano il tempo con lavori e commissioni estranee al principale suo compito; dall'altro ben presto si trovò a cozzare, per incomprensioni e disparità di carattere, col rettore del collegio, che al suo arrivo era il P. Gerolamo Nappi.

Negli attriti che seguirono col rettore di Forlì ebbe campo di manifestarsi il rubesto carattere romagnolo del nostro fr. Francesco, ardente e iracondo, ma insieme generoso e facile a resipiscenza. Egli dunque già sui primi di gennaio 1633 chiedeva d'essere richiamato in provincia. Da Roma gli veniva risposto (26 gennaio) che nulla si bramava di meglio, ma quando avesse compita l'opera per cui si trovava a Forlì. Il P. Nappi, con una prudenza ed un tatto molto discutibile, aveva maledettamente indisposti lui ed altri fratelli di casa, con un « cappello » comune, cioè con una requisitoria pubblica dei loro difetti, veri od esagerati che fossero, mettendo a dura prova la loro umiltà e pazienza. Il P. Vitelleschi, nel suo buon senso, decise di deporre il rettore dalla carica e di richiamarlo a Roma. Diede poi disposizioni che anche il Brunelli avesse da ritornare insieme con lui, supponendo che il tabernacolo fosse ultimato, mentre invece questo era ben lontano dal suo compimento. Egli già faceva i conti sull'abilità del fratello per altri lavori che si dovevano fare a Roma.

Ma appena ciò venne a trapelare in Forlì, il magistrato e il comitato della fabbrica della cattedrale si risentirono. Fu scritto a Roma, e il Vitelleschi, meglio informato dello stato delle cose, confermò che il Brunelli non si doveva muovere di lì, finchè non avesse assolto completamente il suo dovere principale. Al rettore (ora P. Mario Bettini) scriveva il 25 giugno dicendo che suo desiderio sarebbe stato di richiamare il Brunelli a Roma « con animo di rimandarlo dopo alcuni mesi », ma che, informato meglio delle cose, avrebbe differito alquanto il lavoro di Roma « per non incommodare » le opere di Forlì. Presso a poco dava la stessa risposta ai conservatori della città, i quali, per far più colpo sull'animo del P. Generale, avevano interposta l'autorità dell'insigne cardinale Spada [39].

---

[39] P. Vitelleschi ai sig. conservatori di Forlì, 1 novembre 1631 (*Ven. 9*, 415r): « Già il fr. Brunelli s'era avviato verso cotesta volta quando è comparsa la lettera delle SS. VV., le quali saranno servite nel resto del lavoro del tabernacolo con particolare affetto »; cf. 416r. Ai sig. fabbricieri della Madonna a Forlì, 8 novembre 1631 (*Ven. 9*, 417v): « Havevo servito le SS. VV. quando ricevei la lettera delli 19 d. p., poichè il fr. Francesco Brunello era già partito ». Al fr. Brunelli a Forlì, 26 gennaio 1633 (*Ven. 9*, 569r): « Quanto al ritornare a questa provincia non ho difficoltà... se è compito il servitio per il quale siete mandato ». Al provinciale

Bisogna ben dire che il carattere del Brunelli fosse tutt'altro che malleabile; col nuovo rettore non tardò a nascere dissapori, e il P. Vitelleschi, volendo riportare buona armonia tra superiore e suddito, distribuisce all'uno e all'altro severe paternali, rimproverando a questo la sua indisciplina e la sua eccessiva suscettibilità, e al primo l'indiscrezione e la doppiezza, dicendogli fra altro che il fr. Francesco a Roma « sempre si e[ra] portato bene » e se ora mostrava i denti si doveva anche al fatto che « se gli danno delle occasioni et occupationi più del dovere » (26 novembre 1633). Alle note stridenti degli opposti caratteri, se ne mescolano talune che andavano a ferire lo stesso P. Generale, il quale lo aveva mandato a servire la Città per deferenza verso di essa, ch'erasi mostrata tanto amorevole verso la Compagnia, e voleva che il collegio non pretendesse nè rilevasse alcun emolumento o compenso per l'opera del Brunelli. Si può vedere ciò che sul proposito egli scriveva al Brunelli stesso il 19 gennaio 1634. Le cose giunsero a tale, che dall'una e dall'altra parte si prese a tempestare di lettere polemiche il P. Generale, ch'ebbe non poco da fare, insieme col provinciale, per calmare gli animi e ristabilire la pace domestica.

Si aggiunse che la madre di mons. Clemente Merlini, forlivese, uditore di Rota [40], molto autevole a Roma e molto benemerito della Compagnia, chiese l'opera del Brunelli per cose d'uso suo particolare, e il P. Generale accolse la domanda col più vivo interesse, lietissmo di avere un'occasione di potersi sdebitare con l'illustre

---

di Venezia, 22 gennaio 1633 (*Ven. 9*, 572v): « Quel collegio [di Forlì] sta sottosopra per certo cappello commune del quale li fratelli si sentono offesi, e già il fr. Brunelli mi fa istanza di tornare ». Al medesimo, 12 febbraio 1633 (*Ven. 9*, 580v): « Procuro col P. Provinciale romano che richiami il P. Girolamo Nappi, qual potrà menar seco il fr. Francesco Brunelli, e V. R. metterà rettore nel collegio di Forlì il P. Andrea Molino »; cf. *Rom. 23*, 26v; *Ven. 9*, 588v. Al rettore di Forlì, 26 marzo 1633 (*Ven. 9*, 591v): « Potrà V. R. ritenere il fr. Brunelli per tre mesi, come propone, tanto più che egli resta volentieri ». Al provinciale di Venezia, 21 maggio 1633 (*Ven. 9*, 607r): « Vorrei che V. R. facesse carità di mandare a Roma il fr. Francesco Brunelli quanto prima potrà, perchè ne habbiamo bisogno; e si potrà poi rimandare costà, se sarà necessario ». Al rettore di Forlì, 25 giugno 1633 (*Ven. 9*, 613r): « Il fr. Brunelli può restare come la Città desidera per compire il tabernacolo...; differiremo il nostro lavoro per qualche mese ». Ai sig. conservatori di Forlì, 25 giugno 1633 (*Ven. 9*, 614r): « Bastava il cenno delle SS. VV. per obligarmi a lasciare costì il fr. Francesco Brunelli, come desiderano, a fin che riduca a perfettione il tabernacolo. Ma havendo voluto impiegarvi l' autorità del sig. card. Spada per honorarmi, tanto più volentieri lo lascio costì, posponendo al gusto della Città e delle SS. VV. il bisogno che qui habbiamo di detto fratello ».

[40] Il Merlini era stato maestro di Fabio Chigi (Alessandro VII) nella pratica forense, e fu più tardi reggente della Penitenzieria e datario di Gregorio XV. Se ne conserva il busto in bronzo a S. M. Maggiore (V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma,* XI, 73; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI, 1, p. 507, 320) e un ritratto del Sacchi alla Galleria Borghese (V. GOLZIO, *Seicento e Settecento*, Torino 1950, 415).

prelato di tanti benefici che ne aveva ricevuti e che se ne poteva aspettare.

Il fr. Brunelli si accinse al lavoro, ma il P. Bettini, dando prova di non poca grettezza d'animo, non mancò di far capire, in forma più o meno esplicita, ai parenti del Merlini, che il collegio si aspettava qualche emolumento: la qual cosa giunse a Roma alle orecchie del prelato ed anche del P. Vitelleschi. Questi ne rimase grandemente amareggiato, e non lesinò i suoi paterni, ma severi richiami al maldestro superiore. Per converso il Brunelli compì l'opera con la sua solita maestria e i Merlini ne rimasero pienamente appagati. Il P. Vitelleschi scrivendo al nostro fr. Francesco gli diceva: « Ve ne ringratio molto, perchè havete servito la Compagnia con servire quella casa » (30 settem. 1634) [41].

Sbrigatosi dei lavori pei Merlini, egli rimise mano al grande tabernacolo.

Ma sembrava un destino ch'egli non avesse da lavorare un giorno in pace. Cessati i disgusti cagionati dai gretti calcoli utilitari rispetto ai Merlini, il rettore, stretto forse dalle angustie del collegio, come amiamo credere, prese a fare altrettanto per l'opera che il Brunelli faceva per la città; e in tal forma che i conservatori ne fecero reclami al P. Generale, mentre il fr. Brunelli chiedeva insistentemente di venir liberato da una situazione amara e penosa, con esser richiamato nella provincia romana. Il Vitelleschi, sapendo che l'opera era già avanti, promise ai conservatori di lasciare a loro disposizione il Brunelli fino a tutto aprile 1635. Ma di lì a qualche tempo, supponendo che il tabernacolo fosse terminato, autorizzò il fratello a recarsi nel più prossimo collegio della provincia: ed egli, senza perder tempo, andò difilato ad Ancona [42].

---

[41] *Ven, 10,* 15r, 22v, 25r, 29v, 36v. P. Vitelleschi al fr. Brunelli a Forlì, 19 gennaio 1634 (37v): « L'obbligatione che la Compagnia ha a mons. Merlini è troppo grande, e però tutti dobbiamo incontrar l'occasioni di suo servitio per eseguirle puntualmente »; cf. 43v, 45v, 49r, 50v, 55r, 61v. Al P. Girolamo Dandino a Forlì, 3 giugno 1634 (81v): « mi si scrive che non ostante l'ordine mio in contrario, [V. R.] procurò che fusse pagato il lavoro che il fr. Francesco Brunelli [fa] in ornare la Madonna ad istanza di quei signori; ma io non voglio credere questo di V. R. »; cf. 82r, 84r, 88r. Al provinciale di Venezia, 24 giugno 1634 (89r): « Con grandissimo dispiacere ho inteso che mons. Merlino ha dato ordine in Forlì che si paghino gli alimenti al fr. Brunelli per il tempo che ha lavorato in servitio della sua casa. V. R. ordini precisamente che non si prenda cosa alcuna »; cf. 90r. Al fr. Brunelli a Forlì, 30 settembre 1634 (119v): « Dell'opera della Concettione non potetti scusarmi, ma finita che sarà questa vi richiamerò »; cf. 132v. Ai sig. conservatori di Forlì, 23 dicembre 1634 (143v): « Stimo molto conveniente che il fr. Francesco Brunelli si fermi costì sino ad aprile per finire il lavoro cominciato... Procurerò d'eseguire tutti i commandamenti delle SS. VV. »; vedi 144v, 158r, 160v, 162r.

[42] P. Vitelleschi al fr. Brunelli a Forlì, 17 marzo 1635 (*Ven. 10,* 178r): « Subito che havrete finita l'opera c'havete per le mani, ve ne potrete venire in qualche

Se non che, alla di lui partenza, tennero dietro nuove proteste ed istanze da parte dei conservatori, dolenti che egli avesse lasciato il tabernacolo non ancora portato a compimento. La colpa si faceva ricadere tutta sul rettore del collegio.

Il consiglio il 16 maggio 1635 prese la seguente deliberazione, registrata nei verbali: « Scrivere al Generale perchè sia allontanato il rettore (per cattivi modi usati) e rimessovi il fratello Brunelli, finchè abbia dato l'ultima mano all'opera della SS. Madonna del Fuoco ».

Alla lettera del magistrato di Forlì il P. Vitelleschi, profondamente addolorato, rispose il 26 maggio, dimostrando il disgusto che il fatto gli aveva cagionato, e diede subito ordini al fr. Francesco ad Ancona di ritornare immediatamente a compir l'opera, e al provinciale di Venezia di sostituire il rettore con qualche soggetto più capace di occu-

---

collegio di questa provincia, e di là avvisarete ». Ai sig. conservatori di Forlì, 31 marzo 1635 (*Ven. 10,* 181r): « Con mio disgusto grande ho inteso dalla lettera delle SS. VV. la proposta fatta dal P. Rettore in materia del sostentamento del fr. Brunelli, occupato in servitio del pubblico, e non lasciarò di risentirmene molto di proposito;... è ben ragionevole che il collegio che viene continuamente beneficato da cotesta Città, faccia questa piccola opera per amorevolezza e gratitudine ». Al P. Rettore di Forlì (dal 17 settembre 1634 era P. Francesco Montefiori), 7 aprile 1635 (184r): « V. R. ha fatto molto male... Ho risposto che non paghino cosa alcuna, havendo prohibito ciò più volte, e il P. Dandino stesso si pentì d'haverlo fatto quasi indirettamente, e me ne chiese perdono »; cf. 187v. Al medesimo, 26 maggio 1635 (190r): « Mi dispiace molto che il fr. Brunelli sia partito, ma mi dispiace altrettanto il desiderio che V. R. ha mostrato a secolari di mandarlo altrove, e, havendo io detto che non si dimandasse nè accettasse niente per il vitto del fratello, con tutto ciò V. R. si è dichiarato bastantemente, proponendo la necessità del collegio: il che mi è dispiaciuto grandemente, e sarebbe stato molto meglio che havesse trattenuto il fratello, come la Città desiderava, per haver tempo di scrivere a me »; cf. 192v. Al fr. Brunelli ad Ancona, 26 maggio 1635 (*Rom. 24*, 58r): « La Città è rimasta disgustata dell'opera imperfetta ch'avete lasciata... Tornate dunque quanto prima a Forlì a compirla, e non partite di là senza ordine mio ». Ai sig. conservatori e Consiglio di Forlì, 26 maggio 1635 (*Ven. 10,* 192v): « La partenza del fr. Francesco Brunelli da Forlì è seguita per ordine mio, perchè il medesimo mi ha più volte fatta istanza di partire, finito che fusse il lavoro che sarebbe compito a Pasqua; che se egli mi havesse prima di partire avvisato che le SS. VV. non erano sodisfatte, l'havrei fatto restare, e il P. Rettore non havrebbe havuto occasione di mostrare tanto zelo dell'esecuzione dell'obedienza. Scrivo hora al fratello che torni subito ». Al provinciale di Venezia, 3 giugno 1635 (ivi, 194v): « Credo che sia necessario mutare il... P. Rettore di Forlì » (al Montefiori succedè infatti il P. Gaspare Rossani come vicerettore). Al rettore di Forlì, 16 giugno 1635 (ivi, 197r): « Ciò che è stato preso per il vitto di detto fratello si deve restituire ». Al fr. Brunelli a Forlì, 16 giugno 1635 (ivi, 198r): « Il P. Provinciale è rimasto mal sodisfatto di voi nella visita...; havete portato molto poco rispetto al superiore..., non havete lavorato per la Madonna, ma altri lavori a beneficio de' vostri nepoti...; gridate risentitamente... Fratello mio, se non havete fatto gli Essercizii spirituali, fategli quanto prima, per riformare tutte le vostre attioni... »; cf. 198v, 200v, 204v. Al medesimo a Forlì, 25 settembre 1635 (ivi, 220r): « Vi potevate scusare d'accettare l'opra del signor marchese Malatesta, con dire che vi voleva la mia licenza, ma adesso non si può far altro, nè conviene disgustarlo ».

pare quel posto. Ordinò al medesimo rettore di restituire al comune ciò che gli era stato sborsato per il vitto del fratello; fece al Brunelli una solenne riprensione dei suoi molti e non lievi mancamenti, ai quali era trasceso per l'indole sua passionata; e depose il nuovo rettore P. Montefiori dal suo ufficio, scrivendogli senza tanti complimenti che la cattiva prova data in quella seconda esperienza del suo talento di governo (era già stato rettore altrove con uguale insuccesso) lo dissuadevano dal tentarne un'altra (14 luglio 1635).

Il tabernacolo della Madonna del Fuoco sul finir d'agosto doveva essere compito o prossimo al compimento, perchè il Brunelli scriveva al provinciale di Roma mettendosi a sua disposizione, mentre d'altra parte s'impegnava di proprio arbitrio in un lavoro chiestogli dal marchese Malatesta, attirandosi dai superiori nuove osservazioni.

Ecco come il Bezzi descrive, con enfasi secentesca, in tutti i suoi particolari, nell'opuscolo *Il Fuoco Trionfante*, quello che doveva essere il capolavoro del fr. Brunelli:

«... Non si deve uscire dalla cappella, prima di considerare l'arte del nobile tabernacolo di legno dorato, in cui si conserva la Sacra Stampa. Il lavoro è pure di ordine corintio. Sostentano quattro colonne isolate su quattro gran piedistalli un architrave, cornicione ed un frontispitio, tutti sottilmente intagliati a fogliami e gruttesche bellissime. Arde in cima al frontispitio una gran fiamma di fuoco divampante da un vaso all'antica, in mezzo a due puttini. Nel quadro del frontispitio risaltano due statue d'Angeli, che sostentano, sovra l'adornamento dov'è riposta la sacra Imagine, un gran diadema in atto di volerla incoronare. Sui rimanenti sedono due altre statue di Angeli, con una fiamma di fuoco in mano. Il prefato adornamento è retto da altre due gratiose figure di rilievo, poste dentro uno spatio, che insieme col basamento è tutto fabricato di testine di Cherubini, di fogliami e d'altri bellissimi rilievi. Le due colonne, che si sporgono avanti, sono anch'esse tutte intagliate e risaltate a grottesche. L'altre due, che si ritirano indietro e servono come d'appoggio per sostenere i lati del tabernacolo, sono giudicate un miracolo d'arte. Si ritirano, per non far vergogna col paragone all'altre due compagne. Sono queste di forma ritorte, incannellate dalla parte inferiore, dalla superiore fogliamate a fronde d'edera l'una sovra l'altre fraposte. Il tutto è così sottilmente lavorato, che sembra un teatro ricco di cento mila curiosità in guisa, che l'occhio dolcemente trascina l'ingegno in considerarle. E' tutto dorato e finito d'alabastro rilucente nella foggia delle mentuate cantorie. L'una e l'altra fattura sono disegno e lavoro d'un medesimo artefice. La morte però non li lasciò finire le cantorie, compite poscia da altro scalpello. Merita l'arteficio e l'ingegno di sì gran maestro d'esser nominato in questo racconto, per ribattere, col ravvivarlo nella memoria degli huomini, quel colpo della morte, onde sì importunamente l'estinse. Questi

fu mastro Francesco Brunelli, forlivese, laico della Compagnia di Giesù » [43].

Il Bezzi ebbe il torto, fra le varie illustrazioni del *Fuoco Trionfante*, di non dare anche il tabernacolo brunelliano. Giacchè i forlivesi, sempre desiderosi di migliorare le cose spettanti al culto della Madonna del Fuoco, come sostituirono a pitture dell'Albani, del Caracci e di altri, quattro statue nella cupola, così sostituirono all'intaglio del Brunelli una prospettiva in bronzo dorato del Giardini [44]. Di varii altri lavori eseguiti in Forlì dal Brunelli parla il Bezzi nel citato opuscolo *Il Fuoco Trionfante*, dove descrive la cappella della Madonna del Fuoco e le solennità in occasione della traslazione della sacra immagine, 20 ottobre 1636. Oltre al grandioso tabernacolo della Madonna, il Brunelli fece altresì la mostra intagliata delle due cantorie che sono ai lati dell'abside di detta cappella; e di più avrebbe dato il disegno per il santuario di San Pietro in Arco, villaggio distante tre miglia da Forlì, in onore di Santa Maria della Rovere, copia della Madonna del Fuoco, che, infierendo la peste, era stata posta sul tronco di un rovere ed aveva attirata la venerazione di tutte le popolazioni di quei paraggi. La notizia, conservataci dal Bezzi, farebbe conoscere la perizia del Brunelli in materia di architettura, che non ci risultava da altra fonte; e al suo solito egli non lesina lodi a questa fabbrica che dice « degna delle più ragguardevoli città ». Quanto alle mostre delle cantorie, il Bezzi dice che il Brunelli le lasciò incompiute, e furono terminate da un altro intagliatore dopo la sua morte.

Anche nelle cantorie gran parte dell'opera brunelliana dev'essere scomparsa, perchè nel settecento fu sostituito il legno con un finissimo lavoro in marmo. Rimase di legno soltanto una cimasa bene intagliata e dorata. E' assai probabile che sia un residuo del lavoro del Brunelli.

Il Brunelli — ci comunica mons. Adamo Pasini — scolpì cin-

---

[43] G. Bezzi, *Il Fuoco Trionfante. Racconto della Traslazione della miracolosa Immagine detta la Madonna del Fuoco Protettrice della Città di Forlì, solennizzata da essa Città sotto li XX di Ottobre MDCXXXVI* (Forlì 1637) con varie tavole, pp. 14-15.

[44] Una relazione del 1706, mi comunica mons. Pasini, segnala ancora la presenza dell' intaglio della Madonna del Fuoco: « Sta riposto il Sagro Foglio in un ben inteso tabernacolo d' intaglio di legno dorato, opera del P. Francesco Brunelli, forlivese, d. C. d. G., che in breve resterà impreziosito dalla pia munificenza del nostro Emo Card. Fabrizio Paolucci, a spese della cui pietà si fabrica in Roma da Gio. Giardini, forlivese, famoso fonditore pontificio, con nobilissimo ornamento di bronzo ed argento dorato ». La tribuna e l'ornato, quali oggi si vedono, sono riprodotti nell'opuscolo, ricchissimo di notizie importanti sulla storia del culto della venerata effige, del medesimo mons. A. Pasini, *Brevi memorie della Madonna del Fuoco celeste pellegrina nella diocesi di Forlì* (ivi 1950).

que statue per la cappella Albicini della chiesa di S. Giacomo dei domenicani, il Cristo morto e le quattro virtù cardinali (tav. IV, n. 6). Scomparsi i domenicani e profanata la loro chiesa, le cinque statue furono trasferite a S. Maria della Rovere. Erano accompagnate da questa iscrizione[45] :

D. O. M.

STATUAM HANC LIGNEAM CHRISTI REDEMPTORIS
IN MONUMENTO EXEMPLUM REFERENTEM
SUB ALTARE MARMOREO HUIUS SACELLI AERE SUO D. IOSEPHO SACRI
UNA CUM QUATUOR STATUIS VIRTUTUM CARDINALIUM
IN SACELLI LATERIBUS REPOSITIS
OPUS OMNE FRANCISCI BRUNELLI FOROLIVIENSIS SCULPTORIS EXIMII
A CELLA NUNCUPATI COELO FABREFACTUM
D. IOSEPHUS ALBICINUS D. IO. BAPTISTAE FILIUS PATRICIUS FOROLIVIENSIS
NONAS FEBR. AN. DNI MDCXXXV POSUIT

« Ho qualche sospetto — aggiunge mons. Pasini — che possano essere del Brunelli due bei candelabri. Un angelo scolpito in legno porta sul capo un fregio che va a scompartirsi in cinque o in tre portacandele. Le statuette degli angeli hanno qualche affinità con le statue brunelliane. Certo se, oltre alla affinità delle statue, si avessero affinità di fregi con fregi sicuri del Brunelli, la dimostrazione sarebbe più calzante ».

Il Casali in una raccolta d'iscrizioni edita dalla propria tipografia nel 1849, oltre alla chiesa di S. Pietro in Arco, gli attribuisce l'altra di S. Maria in Casticciano, due chiese di campagna, la prima nella diocesi di Forlì, l'altra nella diocesi di Bertinoro. Non vogliamo però tacere li dubbio che il Brunelli porti il vanto dell'opera di un'altro artista gesuita, assai valente come architetto, ma non meno bizzarro ed intrattabile di lui, fr. Giacomo Briano, modenese, il quale si trovava nel collegio di Forlì nei medesimi anni in cui ci si trovava fr. Francesco[46].

Per S. Maria della Rovere c'erano pei gesuiti particolari motivi di prestare l'opera loro. L'immagine della Madonna del Fuoco, dipinta su tavola, assai prodigiosa, fu lasciata ivi appesa ad una rovere quasi certamente da gesuiti, forse in ricordo di qualche missione, perchè, oltre alla Madonna vi sono dipinti S. Ignazio, S. Francesco Saverio ed altri santi.

---

[45] È riportata in una raccolta d'epigrafi edita da G. Casali : *Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio dall' a. 1180 al 1800* (Forlì 1849).

[46] Risulta dai cataloghi del tempo, *Ven. 39,* 231r e 242v ; *Ven. 71,* 220r e 231r. Il fr. Giacomo Briano, nato a Modena nel 1589, gesuita nel 1607, morì a Busseto il 1° ottobre 1649. Costruì varie chiese e case della Compagnia in Polonia, dove fu dal 1630 al 1632, la chiesa di Trieste, e parecchie altre. Dal 1632 al 1634 fu di residenza a Forlì.

Ambedue le chiese sono concepite sopra una pianta simile, ed hanno una linea di sviluppo conforme, ad unica navata, con transetto e abside circolare, campanile a torre con cuspide, facciata distinta in tre sezioni verticali, con paraste da cielo a terra, ornate (nella chiesa di Casticciano, che conserva meglio le forme originarie) da cuspidine, e tagliate orizzontalmente da una lieve cornice a due terzi d'altezza. Sulla facciata a Casticciano si apre una finestra circolare e altre tre nelle pareti laterali. Concetto quanto semplice altrettanto armonioso ed elegante, e che rivela influenze rinascimentali in piena età barocca.

Quando il Brunelli, compìto il grande tabernacolo della Madonna del Fuoco, si accingeva a metter mano all'opera desiderata dal Malatesta, cessò di vivere improvvisamente in Forlì il 17 ottobre 1635.

La notizia fu partecipata al P. Vitelleschi da don Girolamo Brunelli, fratello o stretto congiunto dell'estinto. E il P. Generale, rispondendo, esprimeva sentimenti di rammarico per la grave perdita fatta dalla Compagnia, dalla famiglia e dalla città [47].

## I TAURINO

### RIZZARDO.

I più eccellenti intagliatori che ha avuto la Compagnia in Italia nel secolo XVII furono i Taurino, milanesi. Per valutarne il merito e collocarli al posto che loro spetta nel quadro dell'arte contemporanea, è necessario di premettere un cenno, per quanto sintetico, su Ricciardo Taurino, loro padre.

Il Caffi e il Varni lo dicono normanno di origine; il Mariette, il Thieme, il Brandolese gli assegnano per patria Rouen. Ricordano un suo antenato, pure di nome Ricciardo, che fu confuso col nostro, il quale avrebbe eseguito dei lavori nel castello di Gaillon dal 1501 al 1510. Come il suo nome ora è detto Riccardo, Ricciardo, Rizzardo, Rizard, così il cognome ha subite varie trasformazioni, da Taurigny, quale doveva essere in origine, in Taurin, Taurini e Taurino [48]. Il Baldinucci e il

---

[47] In *Ven. 71,* 355r: « Franciscus Brunellus coadiutor, [mortuus] Forolivii 17 octobris » [1635]. P. Vitelleschi a don Girolamo Brunelli a Forlì, 10 novembre 1635 (*Ven. 10,* 233r): « La perdita del fr. Francesco nostro non scema punto l'obligatione che ho di servire V. S. e la casa sua...; può consolarsi, come noi, con la speranza d'haverlo guadagnato in cielo, dove havrà trovato il premio delle molte fatiche fatte in servitio di Dio in tanti anni di religione » ; cf. 240v.

[48] M. CAFFI, recensendo l'opera seguente del Varni in *Arch. stor. ital.*, ser. 3a, XI, 2 (1870) 230; S. VARNI, *Delle arti della tarsia e dell' intaglio in Italia* ecc. (Genova 1869); P. I. MARIETTE, *Abecedarario* (Parigi 1858-1859) V, 281; THIEME-BECKER, *Allgemeine Lexikon der bildenden Künstler,* XXXII, 476. - « Il loro cognome Taurin sofferse le più stravaganti trasformazioni. Furono detti Taurini,



*Fot. A. Ermini*

12. FRATELLI TAURINO
CONFESSIONALI, FORMELLA
MILANO, S. FEDELE



*Gab. Fotogr. Naz.*

13. GIACOMO E GIO. PAOLO TAURINO
PORTA, FORMELLA
ROMA, S. VITALE



*Gab. Fotogr. Naz.*

14. GIACOMO E GIO. PAOLO TAURINO: PORTA, INSIEME
ROMA, S. VITALE

Torre affermano che egli fu discepolo del Dürer e v'ha chi lo dice tedesco, ma tali opinioni sono confutate dal Mariette e generalmente rigettate [49]. Non si sa precisamente quando egli sia venuto in Italia, ma lo troviamo, come si vedrà, a Padova fin dal 1556, ed è ben probabile che già si trovasse in Italia da più anni. Prima di andare a Padova era stato a Vicenza, dove si era ammogliato, sposando una sorella di Giovan Battista Pittoni, detto Battista Vicentino, incisore, intagliatore e miniaturista ben noto, che troviamo poi suo socio nei lavori intrapressi a Padova. Secondo il Cavacci, sarebbe pervenuto a Vicenza dall'estero (« peregre ») [50]. Non sappiamo l'anno di nascita di Rizzardo. All'opera del coro, che gli fu affidata dai monaci di S. Giustina, in seguito a concorso cui presero parte parecchi altri intagliatori di fama, secondo alcuni egli lavorò dal 1556 al 1560, secondo altri dal 1556 al 1568 [51].

Rizzardo era uomo di carattere fiero e bistetico, e non amava di sottostare all'autorità di nessuno. Si associò come modellatore e collaboratore il cognato Giovan Battista Pittoni, mentre per i bozzetti dei quadri i monaci si erano affidati al valente pittore padovano Domenico Campagnola [52]. Ma con questo Rizzardo poco potè andare d'accordo,

---

Tavolini, Taurigni, i Tauri, i Tavorini... »: Caffi, *l. c.* Anche Taurigny, e Taurino: Thieme-Becker, *l. c.* - Dei tre figli di Riccardo (Giacomo, Giovanni e Gian Paolo), il primo si firma Taorino e Taurino, il secondo Taurino, Taorino, Tavorino e Tavorini. Negli atti amministrativi della fabbrica di S. Maria presso S. Celso in Milano, si legge comunemente Taurino e Taurin.

[49] F. Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno*, II (Torino 1770) 334; C. Torre, *Il ritratto di Milano* (Milano 1674) 402: V. Forcella, *Notizie storiche degli intarsiatori e scultori di legno che lavorarono nelle chiese di Milano dal 1141 al 1765* (Milano 1895) 38; Mariette *l. c.*

[50] D. Iacobus Cavacius Patavinus, *Historiarum coenobii D. Iustinae patavinae libri sex* (Patavii 1696). La dedica al card. Borromeo è del 1606. A p. 279 scrive: « Is [Riccardo] peregre Vicentiam venerat, ubi apud caelatores maximae inventionis et diligentiae creditus, caelatoris etiam filiam uxorem duxerat. Vir tamen instabilis ac ferocis ingenii erat, ut vix soceri precibus potuerit Patavium duci et opus monachis polliceri, quod aegre ferret cum aliis caelatoribus in arenam descendere ».

[51] Thieme-Becker *l. c.*: Moschini, Lavo, Ferrari, opere appresso citate; G. B. Rossetti, *Descrizione delle pitture sculture ed architetture di Padova* (Padova 1780). Secondo questi autori il lavoro sarebbe durato 22 anni: secondo il Cavacci, « multos annos ».

[52] Su G. B. Pittoni v. Thieme-Becker, *o. c.*, XXVII, 119; su Domenico Campagnola, ivi V, 449. « Dominicus Campagnola pictor — scrive il Cavacci, *l. c.* — delectus erat qui res gestas a Salvatore Iesu Christo plastice fingeret, ad quarum exemplum Ricardus tabulas caelaret. Initio cuncta fuerunt quieta, mox Ricardi ingenium patuit atrox nec sibi constans et vix tolerandum. Videbatur sibi supervacanea Dominici diligentia, sed idem posse duobus mensibus fingere a plastice tot tabulas, quot ipse unica hebdomade celte expleret. Videbatur etiam detrahi existimationi ipsius, quod a pictore exemplar cogeretur desumere, quod ipse aliis caelatoribus dare auderet. Itaque Abbatem his verbis adiit, se pactis defuturum, vel unum se picturae ac caelaturae totum opus praestiturum. Sibi apprime incommodum esse Campagnolae tarditatem, ac tempus frustra terere, neque ingenii sui felicitatem

sia perchè egli pretendeva di saper far meglio di lui, sia perchè credeva che il Campagnola andasse troppo lento e gli facesse perder tempo. Le relazioni tra i due si fecero tanto tese, che, *pro bono pacis*, i monaci doverono contentarsi di lasciar fare anche i disegni a lui stesso, e non ebbero a pentirsene.

Ma con ciò non riuscirono certo a trasformare il carattere impetuoso e rubesto del Taurino; il quale una volta, infuriato per non sappiamo quali monellerie dei ragazzi del laboratorio, prese una scure e la diede in capo ad uno di loro, stendendolo a terra col cranio rotto e mezzo morto. Questa che doveva essere la sventura dell'artista e dell'opera, fu al contrario una circostanza avventurata per l'uno e per l'altra, giacchè Rizzardo, per non cadere nelle mani della giustizia che lo pedinava, si dovette rifugiare sotto la protezione e l'immunità del monastero, e per non esser cacciato attese con più calma e più impegno a ciò che doveva fare. Passati alcuni anni, avendo il ragazzo riacquistato la sanità, anche la giustizia perdè di vista il nostro artista, e gli fu dato di godere una certa libertà [53]. Quanto ai monaci, non dovettero far uso di poca prudenza per cercare di tenerlo in calma, dato che per ogni minima contraddizione minacciava di lasciar tutto e d'andarsene. In questi casi facevano ricorso al suocero, il quale avendo data sicurtà per lui, aveva tutto l'interesse di calmarlo e di far sì che portasse a termine l'opera. La quale riuscì, sopra ogni aspettazione, perfetta.

Dei soggetti da riprodurre nei pannelli diede la traccia un dotto monaco di Anversa, di nome don Eutichio Cordes. Consistono in alcuni episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento, con alcuni soggetti simbolici da servire per le decorazioni e le figure secondarie.

Gli stalli di S. Giustina e il relativo leggìo in mezzo sono di una finezza, di una freschezza d'ispirazione, di un risalto più unici che rari. Pare che l'autore s'ispiri dai rilievi donatelliani della cappella

---

exercere posse. Percontatus abbas an Campagnolae vestigiis insisteret, respondit gallus se quamprimum ab his discessurum, ac maiora praebiturum exempla suae virtutis. Oportuit ipsius arbitrio totum opus credere atque blanditiis agi, quia monachi iam excellentiam noverant ipsius, neque de eo quicquam minus coniiciebant, quam polliciebatur ». Cf. ROSSETTI, *o. c.*, 196-197. P. BRANDOLESE, *Pitture sculture architetture... di Padova.* (Padova 1795) 94 e 302, fondandosi sopra memorie manoscritte del P. Girolamo da Potenza, crede che i modelli in creta dei quadri fossero fatti da Andrea Campagnola; ma egli confonde i due Campagnola, Andrea e Domenico, e attribuisce al primo ciò che il Cavacci dice del secondo. - Vid. G. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova* (Venezia 1817) 129-130, 296; THIEME-BECKER, V, 449; G. FERRARI, *Il legno e la mobilia* (Milano s. a.) 167. Più accuratamente B. LAVO, *Gli stalli del coro di S. Giustina in Padova*, in *Arte italiana decorativa e industriale,* IV, 89-90 (con varie tavole e dettagli).

[53] « Cum... ad carcerem quaereretur, numquam monasterio excessit, sed additissimis in locis operi studiosius vacavit. Iudex etiam, ubi puer renuntiatus est extra mortis periculum, indulsit monachorum precibus, ut gallus, maiori supplicio dignus, tantum aliquot annos in caenobio nostro exularet... quamvis post multos annos opus absolverit » : CAVACIUS, *o. c.*, 277.

del Santo, e gareggia con lui nell'arditezza delle concezioni, nello studio delle forme e dei particolari, nella forza dei rilievi, e nell'armonia degli sfondi, dove, come in quelli del Donatello, predominano motivi classici e armoniosi paesaggi.

Non mancavano certamente in quel tempo stalli corali di grande eccellenza artistica. Quelli di S. Giustina tuttavia si imponevano non solo per la loro perfezione artistica e tecnica, ma anche come una novità. Essi furono i primi o tra i primi che, dipartendosi dall'uso invalso di decorare i dossali ad intarsio, diedero una opera così grandiosa tutta a rilievo. Molto importanti sono le impressioni del contemporaneo Cavacci e il giudizio del Lomazzo, il quale ebbe a giudicare il Rizzardo, fra quanti « scolpirono in rilievo e massime in legno..., il più raro che sia oggi al mondo » [54]. L'esagerazione di questo giudizio è evidente, ma nella sua stessa esagerazione non è privo di significato.

Fra i critici moderni è stato primo il Malaguzzi-Valeri a mettere in rilievo l'importanza che hanno i Taurino, padre e figli, nella evoluzione dell'arte dell'intaglio, e in particolare nel nuovo indirizzo e trapasso dall'arte pura del commesso alla decorazione in rilievo dei dossali e di altri mobili di chiesa. A lui, geloso ammiratore dell'arte rinascimentale, siffatta evoluzione, come quella delle arti maggiori, specialmente dell'architettura, naturalmente non poteva andare a genio. Con più larghezza di vedute e finezza di gusto, Luca Beltrami apprezza il valore e il merito dei Taurino e della grande scuola d'intaglio fiorita in Lombardia nei secoli XVI e XVII. Il trapasso dal vecchio al nuovo stile il prof. Giulio Ferrari lo attribuisce a Bartolomeo Neroni detto il Riccio. Secondo il Ferrari, spetterebbe al grande coro di Siena, intagliato dal Riccio, il vanto di avere dato il primo esempio tipico del distacco tra l'intaglio ancor misto di gotico e rinascimento, e quello della età posteriore, dove la tarsia scompare e si sviluppa una tecnica nuova, piena di esuberanza e di vita [55]. Potremmo osservare però che il coro di S. Giustina fu eseguito dal Taurino fra il 1556 e il 1568, mentre il Riccio condusse quello di Siena dal 1567 al 1570. Sembra pertanto più legittimo supporre che il Riccio, il quale del resto lavorò d'intaglio solo occasionalmente e non per professione abituale, fosse stato allettato a quelle nuove forme proprio dall'esempio del Taurino. Da quanto ne dicono il Cavacci e il Lomazzo si deduce che la novità doveva aver fatto chiasso.

---

[54] «... quibus id genus nihil habet nostra Italia conferendum. Ex opere tessellato spectatissimae aliae visuntur Bononiae apud dominicanos patres, quae propriam laudem habent ex compactis mira elegantia lignorum frustulis. Nostrae hae rotundae ut aiunt caelaturae caeteris eminent ». CAVACIUS, *l. c.* - G. P. LOMAZZO, *Idea del tempio della pittura* (Milano 1590) 164.

[55] F. MALAGUZZI-VALERI, *La corte di Lodovico il Moro*, III. *Gli artisti lombardi* (Milano 1917) 262; V. FORCELLA, *La tarsia e la scoltura in legno nelle sedie corali e negli armadi di alcune chiese di Milano e della Lombardia*,[2] prefazione di L. BELTRAMI (Milano 1896) 10-11; G. FERRARI, *Il legno e la mobilia*[2] (Milano s. a.) 6-7.

Non si sa dove fosse e in quali lavori occupato Rizzardo nel decennio 1568-1577 [56]. Dagli *Annali della fabbrica del duomo di Milano*, risulta che i fabbricieri, il 30 dicembre 1577, gli concessero alcune camere in Camposanto per compire l'opera degli stalli corali, che nel 1565 era stata ordinata a Paolo de Gazi, morto nel 1577, quando forse appena vi aveva messo mano. Si unì al Taurino Virgilio del Conte, e Angelo de Marinis o Marino siciliano. Solo dal 1582 incominciano i pagamenti regolari per i « quadri » o formelle dei dossali del coro, via via che li andava facendo e li consegnava, dopo un primo anticipo di 165 libre versatogli il 17 giugno 1578 [57]. Abbiamo notizie di diciannove quadri della vita di S. Ambrogio, pagatigli fra il 1582 e 1591 [58]. Dopo gli ultimi pagamenti che sono del settembre 1591, non si fa più memoria di Rizzardo.

Oltre ai quadri predetti, il 2 ottobre 1583 egli riscosse pagamenti per « havere fenito un altro quadro, qual prima si faceva per Angelo Marino siciliano », e per havere « cominciato a fabricare un altro quadro, qual è poi stato consignato a mastro Virgilio del Conte ».

Le storie della vita di S. Ambrogio sono la parte artisticamente più notevole del coro del duomo di Milano. L'Hiersche le esalta come veri capolavori della scultura in legno, come un vero tesoro nascosto del duomo, che meriterebbe d'essere messo in maggior valore di quel che si sia fatto finora. Due terzi dei disegni delle cinquantadue storie furono dati dal Pellegrini. Comunemente si ritiene che gran parte dei plastici in creta siano stati eseguiti da Francesco Brambilla. Ma quanto

---

[56] D. G. Finocchietti, *Della scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi* (Firenze 1873) 137-138, dice che Rizzardo fece pure gli armadi della sagrestia e l'organo della cattedrale di Ascoli, con tarsie, figure e arabeschi ammirevoli. Se la notizia fosse esatta, dette opere dovrebbero collocarsi in questi anni. Ma nè C. Mariotti, *Guida di Ascoli Piceno*[2] (Ascoli 1925) 53, nè L. Calzini, *Il coro della cattedrale di Ascoli Piceno e i maestri Paolino e Francesco di M°. Giovanni*, in *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, 1908, 89-94, nè L. Serra, *L'arte nelle Marche*, I (Pesaro 1929), II (Roma 1908) danno alcun peso all'affermazione del Finocchietti.

[57] *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, IV (Milano 1881), anni 1551-1600. Sotto la data 30 dicembre 1577 è notato: « Vedendo protrarsi in lungo la costruzione del coro, e trovandosi in Milano Rizzardo de' Taurini, peritissimo dell'arte del falegname, gli concessero [i fabricieri] alcune camere in Camposanto per portare a compimento l'opera suddetta » (p. 160). Dopo un anticipo di 165 lire e 4 soldi, datogli il 17 giugno 1578 « super quadris chori beati Ambrosii per eum faciendis » (p. 163), pagamenti regolari non cominciano che nel 1582 e proseguono fino a tutto il 1591. Di poi non si ha più memoria di lui, nè sappiamo se fosse morto o divenuto inabile per vecchiaia. Addì 2 ottobre 1583 riscosse lire 29 e soldi 60 per aver « fenito un altro quadro, qual prima si faceva per mastro Angelo Marino siciliano » (202). Su l'opera degli stalli corali del duomo di Milano cf. W. Hiersche, *Pellegrino de' Pellegrini als Architekt* (Parchim i. M. 1913) pp. 40 e 41, e G. Rocco, *Pellegrino Pellegrini, l'architetto di S. Carlo, e le sue opere nel duomo di Milano* (Milano 1939) 94-99, 102. Il Rocco pubblica 19 belle fotoincisioni, una di Virgilio del Conte, due di Jacopo Taurino, le altre di Rizzardo.

[58] *Annali* cit., IV, 202, 238, 248, 258.

ci dice il Cavacci dell'insofferenza di Rizzardo, ben dimostra quanto poco egli fosse disposto a subire passivamente l'influenza di altri artisti per quanto valenti. Perciò non esitiamo a credere, senza punto detrarre al valore dei due artisti anzidetti, che il merito principale dell'opera spetti a Rizzardo e, rispettivamente, agli altri intagliatori, i quali hanno saputo dare agli schemi originari loro proposti una vita, una ispirazione, una originalità, oltre che una perfezione tecnica, che nè il Pellegrini nè il Brambilla hanno raggiunto mai in nessun'altra delle loro opere [59].

GIACOMO, GIOVANNI E GIAN PAOLO.

Insieme con Rizzardo lavorarono al coro del duomo di Milano due altri intagliatori, che i vecchi eruditi e i moderni autori comunemente dicono figli di Rizzardo: sono Giacomo e Giovanni Taurino.

Per primo il Mongeri mise innanzi un altro figlio di Rizzardo di nome Gian Giacomo, il quale avrebbe lavorato in S. Maria presso S. Celso fra il 1588 e il 1616, e la notizia è stata ripetuta da altri. Ma, esaminando attentamente le fonti, si scorge il Mongeri essere stato tratto in inganno da un equivoco in cui erano caduti gli stessi amministratori della fabbrica di S. Maria presso S. Celso. Siccome Giacomo Taurino era solito incominciare le note che presentava ai fabbricieri per acconti, pagamenti o ricevute, con le parole: « Jo Giacomo », nei mandati corrispondenti della fabbrica la formula « Jo Giacomo » venne tradotto in « Joan Giacomo », e così si è tramandata ai posteri. Che si tratti di mero equivoco apparisce evidente da uno di quei documenti da noi esaminati, dove il cancelliere della fabbrica intesta il pagamento a Joan Jacomo, mentre Giacomo sottoscrive la dichiarazione di ricevuto nella sua forma solita: « Jo Giacomo » [60].

Mentre dunque dobbiamo escludere l'esistenza di un Gian Giacomo, dobbiamo invece aggiungere un terzo Taurino intagliatore, rimasto fin qui ignoto, di nome Gian Paolo, del quale avremo da parlare a lungo.

E' probabile che Giacomo fosse il maggiore dei tre fratelli. Era nato a Milano (?) il 16 marzo 1568; nel 1591, poco più che ventenne,

---

[59] W. HIERSCHE, *l. c.*; G. ROCCO, *o. c.*, 94; CAVACIUS, *o. c.*, 277.

[60] G. MONGERI, *L'arte in Milano. Note per servire di guida nella città* (Milano 1872) 233. V. FORCELLA, *Notizie storiche* cit., 49, rileva l'errore del Mongeri, ma cade a sua volta in qualche altra inesattezza. Per primo C. BARONI, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano*, I (Firenze 1940) 271 n. 358 in nota, ci dà il testo di uno dei documenti che hanno generato l'equivoco. Ne aggiungiamo qui un secondo, desunto dall'archivio di S. Maria presso S. Celso, che chiarisce meglio la cosa: « Voi, Francesco Gatto, fattore alla veneranda fabrica di Nostra Signora preso San Celso, pagarete l. 191, s. 11, imper. a *Gio. Jacomo Taurino*, per saldo et compito pagamento del'opera del presbiterato fatto conforme all'accordio et capitoli sopra d'esso stabiliti, et per il di più aggionto ad esso presbiterato

ottenne dalla fabbriceria del Duomo la commissione di una grande statua in legno della B. Vergine Assunta, da collocare in cima del grande organo di destra, che compì nel 1592, e tuttora esiste [61]. Contemporaneamente fece, su disegni di Giuseppe Meda, l'elegante seggio presbiterale destro della chiesa di S. Maria presso S. Celso, e il 7 settembre 1593 ne riscuoteva l'ultimo pagamento. Dal 1592 fino al 1598, lavorò assiduamente al compimento dei quadri dei postergali del coro del Duomo, che dopo gli ultimi fatti da Rizzardo nel 1591 sembra che fossero rimasti sospesi.

Dei quadri eseguiti da lui sono ricordati i seguenti:

1° « S. Ambrosio in una camera, qual facendo fare un istromento, se gli spiccò un fuoco circa la testa et gli entrò nella bocca, dove essendo ivi il notaro et altri, restorno stupefatti »; 2° « d'un servo tormentato dal demonio et S. Ambrosio con la faccia turbata »; 3° « S. Ambrosio in letto ammalato con gente che lo visitava »; 4° « S. Ambrosio absolve un penitente »; 5° « S. Ambrosio qual comunica il zoppo »; 6° « quando i soldati rapiscono per forza uno dal choro de' sacerdoti contro l'ordine di S. Ambrosio »; 7° « due quadri dell'historia di S. Ambrosio quando era in extremis ». Sempre per commissione

---

d'ordine del architetto Meda, come per sua relatione fatta al sig. Carlo Brivio si vede, et pigliandone quetanza se'n compensaranno ne' soi conti. Dio vi guardi. In Milano el dì 6 settembre 1593. - Et il conto sta in questo modo:

| | |
|---|---|
| L'amontare del presbiterato fu per l'incanto | l. 510 s. - d. - |
| Il fatto di più, conforme alla relatione et estimatione del sodetto Meda, assende a | l. 250 s. 11 d. - |
| che in totto fanno | l. 760 s. 11 d. - |
| E ne ha ricevuto in cinque partite | l. 569 s. - d. - |
| Tal che le restano le sodette | l. 191 s. 11 d. - |

Carlo Brivio ».

Nel foglio medesimo segue la seguente dichiarazione autografa del Taurino: « Io Iacomo Taorino confeso di aver ricevuto le sudette lire cento novanta una e soldi undeci, dico l. 191, s. 11, che sono per compito del pr[e]sbiterato quale ò fatto per la Nostra Signora presso san Celcio, quale ò meso in opera; e detti dinari li ò autti da miser Francesco Gatto, fattore de la detta N. Signora, et in fede ò sottoschrito di mia mano a dì 7 setembre 159[3]. Io Iacomo Taorino ò schrito et sottoschritto di mia mano » (Arch. di S. Maria presso S. Celso, Milano: Busta « Chiesa, Pittura scultura ecc. 1570-1690 », fasc. « Taurino intagliatore »).

[61] La prima nota di pagamento in favore di Giacomo, negli *Annali della fabbrica del duomo di Milano,* IV, 285, è in data 22 dicembre 1593, e suona così: « Mercoledì 22 dicembre. A Jacopo Taurino per la sua mercede di haver fatto la figura di Nostra Signora dell'Ascensione per mettere cima all'organo, l. 228 ». Alla nota segue questo avviso: « Lecto memoriali Iacobi Taurini intaliatoris, ordinaverunt ut illustris dom. comes Matthaeus Taberna una cum dicto Francisco Brambilla visitent dictam statuam et, ubi comperiant eam esse idoneam et laudabiliter factam, idem illustris dom. comes eam extimari faciat et statim supplicanti satisfacere faciat ». Le prime sue opere non sono di intagliatore, ma di statuario.

della fabbriceria del duomo eseguì fra il 1595 e il 1596, su modelli di Francesco Brambilla, le statue di S. Barnaba, S. Simpliciano e S. Agostino, « per ponere sopra l'organo novo », cioè quello di sinistra; e due altre, « a similitudine di S. Giovan Batista e d'un publicano », da porsi ai lati della statua della Vergine in cima all'organo di destra [62].

La giovanile età del nostro artista è attestata anche dal fatto che nei registri della fabbrica del duomo solo dal 1596 vien dato a Giacomo titolo di maestro.

Dei tre fratelli, Giovanni è quello di cui si conoscono opere più numerose a Milano e nel territorio Lombardo; ma il fatto che, a differenza di Giacomo, solo nel 1598 riceve commissioni dalla fabbriceria del duomo, e non prima del 1597 da quella di S. Maria presso S. Celso, sembra denotare che fosse più giovane e meno provetto del fratello. I registri della fabbriceria del duomo lo nominano nel 1591, ma solo per rimborso di certe « tovaglie consignate a mastro Camillo Procaccino per pinger l'ancona di S. Agnese pel domo ». In dicembre 1598, cioè dopo che Giacomo s'era fatto religioso della Compagnia di Gesù, riscosse parte del pagamento « di un quadro intagliato nel legno dell'historia di S. Ambrosio quando stava in letto in articulo mortis », forse incominciato dal fratello e da lui compìto. Più tardi nel 1602 gli furono pagate 110 lire imperiali « per haver intagliato l'historia di S. Ambrosio morto con la sua stella di sopra » [63].

In settembre 1596 Giovanni Taurino era occupato in eseguire due « historie delli confessionali della Chiesa di santo Fedele » in Milano, nonchè « otto spalle intagliate delle gelosie », cioè degli otto coretti — otto appunto sono, come ricorda il Latuada — della stessa chiesa, con ornamenti di puttini e vasi e basi e cimasa. Il 21 ottobre 1596 egli presentò una nota riassuntiva dei lavori eseguiti, col conto di quanto gli era dovuto, e il 16 novembre rilascia una ricevuta di saldo, e una seconda il 28 novembre « per chompìto pagamento di le gelosie et di ogni cosa ». L'esecuzione degli otto coretti pertanto è dovuta unicamente a mastro Giovanni. Dei confessionali intagliati di S. Fedele, per quanto qui risulta, due soli sono dovuti a lui, che, purtroppo, non è possibile distinguere dagli altri lavorati dai fratelli [64].

---

[62] *Annali* cit., IV, 285, 292, 293, 298, 299, 310, 317, 321, 322, 325, 331. G. Rocco, *o. c.*, 66 e figura 13.

[63] *Annali*, IV, 261, 331 ; V, 4.

[64] Ne ha pubblicati i documenti, dal fondo gesuitico dell'Archivio di Stato di Milano, V. Forcella, *Notizie storiche* ecc., 50-51. Vi sono ricevute di pagamenti autografe (« Io Giovane Taorino chonfeso » ecc. « delle historie delli confessionali della chiesa di Sto. Fedele ») in data 30 settembre, 4, 7, 31 ottobre, 16 e 28 no-

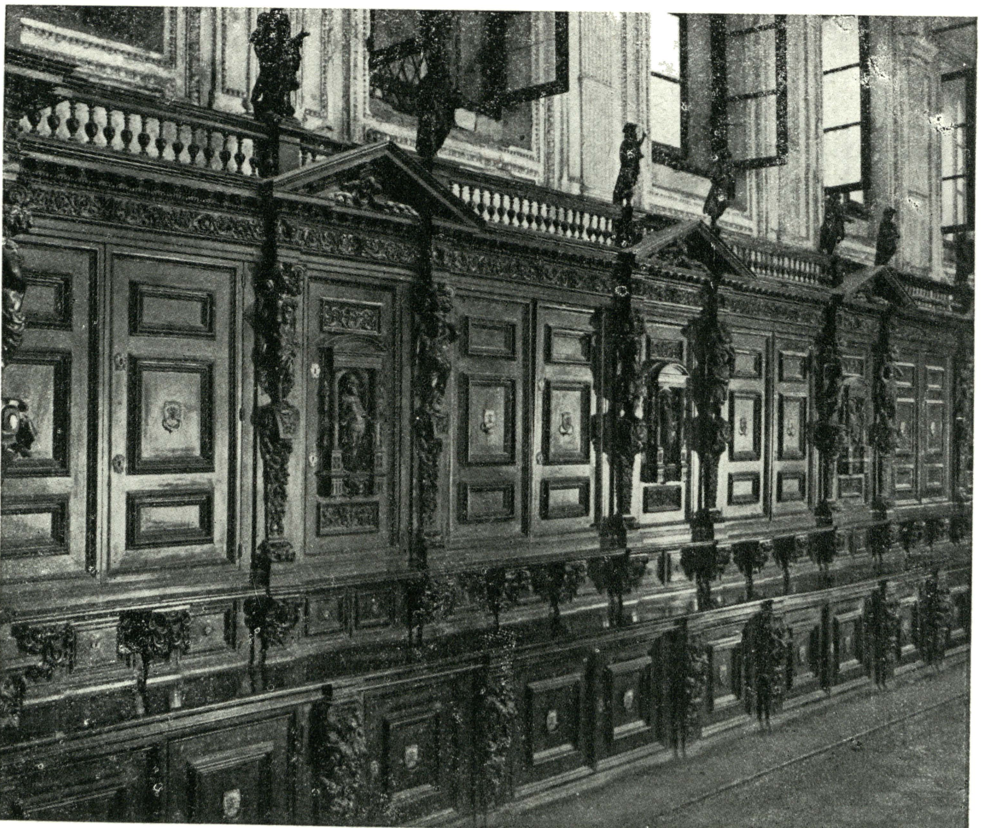
Presso a poco nello stesso tempo in cui mastro Giovanni Taurino lavorava in San Fedele, i due suoi fratelli Giacomo e Giovan Paolo — il minore dei tre, nato in maggio 1578 — erano ammessi come fratelli coadiutori nella Compagnia di Gesù, e mandati a fare il noviziato alla casa di probazione della provincia mediolanense in Arona. Il loro ingresso avvenne il 22 ottobre 1597. Si trovano ancora assegnati a detta casa in un catalogo del 1600, l'uno e l'altro con la qualifica di intagliatori in legno (« caelator lignarius »), ma già al principio dell'anno 1601, se non prima, erano tornati a Milano, e destinati alla casa di San Fedele, a compire l'opera dei confessionali, che li tenne occupati almeno un paio d'anni. Nel 1603 troviamo Giacomo nell'ufficio di prefetto della fabbrica di San Fedele, e Giovan Paolo in altre mansioni domestiche [65]. Secondo i dati che possediamo, degli artistici confessionali di San Fedele, meno i due che si devono a Giovanni, gli altri dovremo ascriverli a Giacomo e Giovan Paolo.

Colui che concepì l'idea del ciclo di immagini che adornano i confessonali di S. Fedele, volle presentare una sorta di *Biblia pauperum*, atta a disporre i peccatori a penitenza. Il concetto che si vuole inculcare è l'aborrimento del peccato, mostrando i grandi patimenti coi quali il divin Redentore ci ha riscattati, e ispirando confidenza nella infinita misericordia di colui che con tanto amore va in traccia dei peccatori per perdonarli e ricolmarli di grazia (tav. V e VI, nn. 7-12).

---

vembre 1596. I pagamenti riscossi e le opere eseguite risultano dal documento seguente: « 1596 a dì 21 ottobre. Maestro Giovanni, intagliatore, ha d' havere in fattura de otto spalle intagliate delle gelosie, a l. 4,10, l. 36
E più in quattro puttini per le gelosie, a l. 6 l' uno, » 24
E più di una cimasa sotto il puttino » 11
E più di otto basi di dette gelosie, a soldi 30 l' uno, » 12
E più in f.i 32 per li due quadri del confessionale del P. Buttirone, et per la portina di esso, cioè li quadri a ducatoni 12 l' uno et la portina f.i 8, » 192
E più nel legname delli puttini et vasi » 3 ».
Vedi S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, V (ivi 1738) 436.

[65] Dal catalogo triennale del 1600 del noviziato di Arona (*Med. 47*, 143r): « N. 25. Iacobus Taurinus, mediolanensis, annor. 32, viribus robustis, ingressus 22 octobris 1597. Celator lignarius. - N. 26. Io. Paulus Taurinus, mediolanensis, annor. 20, viribus robustis, ingressus 22 octobris 1597. Celator lignarius ». - Dal catalogo annuale della casa professa di S. Fedele di Milano al principio del 1600 (*Med. 47*, 150v): « N. 35. Iacobus Taurinus, custos cellae vinariae, comes egredientium et caelator sedium confessariorum ecclesiae. - N. 36. Io. Paulus Taurinus, socius egredientium et caelator sedium ecclesiae ». Dal catalogo annuale della casa professa di S. Fedele di Milano, al principio del 1602 (*Med. 47*, 158v): « N. 30. Iacobus Taurinus, mediolanensis, annor. 36, vires firmae, ingressus a. 1597, 22 octobris: ante sculptor lignarius et nunc praefectus fabricae. - N. 31. Io. Paulus Taurinus, mediolanensis, annor. 24, vires firmae, ingressus a. 1597, 22 octobris: ante sculptor lignarius, nunc praefectus refectorii ».



*Fot. Alf. Greco*

15. GIO. PAOLO TAURINO: ARMADI, FIANCATA

PALERMO, SAGRESTIA DEL GESÙ



*Fot. Alf. Greco*



*Fot. D. N. Marconi*

GIOVAN PAOLO TAURINO

16. ARMADI, PARTICOLARE
GENOVA, SAGRESTIA DEL GESÙ

17. PORTA
PALERMO, SAGRESTIA DEL GESÙ

Questo concetto si trova illustrato in tre serie di immagini, distinte ed insieme connesse l'una con l'altra, due attinte dal Nuovo Testamento, uno dal Vecchio (tav. V, nn. 8-9). La prima è la storia della Passione di Gesù Cristo; la seconda, sono episodi della vita di Gesù che si riferiscono al sacramento della penitenza; la terza sono immagini e figure del Vecchio Testamento, che hanno relazione con detti episodi. Coloro i quali ebbero il compito di distribuire questi quadri nei singoli confessionali non sempre ebbero la mano felice: qualcuno dei pannelli non si trova al posto suo, ma in alcuni casi non è difficile di ristabilirne l'ordine, specialmente quanto agli episodi evangelici, dato che questi sono desunti dal *Liber imaginum* del P. Gerolamo Nadal [66] e seguono fedelmente l'ordine in cui sono disposti nel libro. Nè soltanto ne seguono l'ordine cronologico, ma altresì la forma e l'espressione artistica, non senza una certa libertà di adattamento, di coordinamento e soprattutto di sintesi, affin di dare al quadro maggiore efficacia, unità ed espressione. Mentre le tavole del *Liber imaginum*, dato lo scopo a cui erano destinate, abbondano di figure e di particolari secondari, gli artisti dei confessionali di S. Fedele si attengono per lo più all'essenziale, a quei personaggi che hanno parti veramente significanti nella storia rappresentata, mettendo la maggior diligenza, cura e maestria a dare ad essi espressione e forza emotiva. Così, confrontando figura

---

[66] *Evangelicae historiae imagines ex ordine Evangeliorum digestae, auctore Hieronymo Natali, S. I. theologo* (Antuerpiae 1593). C. Costantini arcivescovo di Arcadia, *Gesù Cristo via verità e vita* (Roma 1943), riproduce cento stampe del volume precedente, con una dotta introduzione e con commenti. Le figure del libro del Nadal da mons. Costantini sono rivendicate al pittore anconitano Bernardino Passeri, ma documenti da noi rinvenuti ne fanno autore il gesuita Gian Battista Fiammeri, il quale in un primo tempo era destinato anche ad inciderle. Così scriveva l' Acquaviva al rettore di Nola P. Bartolomeo Ricci il 5 agosto 1581 (*Neap. 2,* 89v): « Io desidero ogni sodisfattione nel Signore alla signora Virginia, ma m' incresce che non se le potrà concedere il fratello Giovan Battista fiorentino, perchè, oltre che si ha da occupare nel mosaico dell' ill.mo Farnese per la nostra chiesa, ha anco da intagliare l' opera del P. Natale, la quale, perchè sarà di molto servigio del Signore, siamo risoluti che vada avanti. Nondimeno, quando non si havesse a dipingere cosa di molto apparato, il che io desidero et raccomando a V. R., mi pare che potrebbe supplire a questo il fratello novitio che l' anno passato si mandò da Roma costì [Mario Bissoni]. Quì, ancora, ne abbiamo un attro, ma intendo che non è da paragonare a codesto. Quale egli si sia, si offerisce ». Al P. Spinelli, preposito a Napoli, 6 marzo 1599 (*Neap. 6,* 5r): « Habbiamo ricevuto i disegni dell' immagini del P. Natale di mano del fr. Giovan Battista, et fatto dire al P. Procuratore che scriva al P. Heredia che in quello scambio ne dia a V. R. per la casa uno delli stampati ». Le due opinioni possono conciliarsi, nel senso che il Fiammeri ne abbia dati i disegni, il Passeri fatte le rifiniture necessarie per opere destinate all' incisore, essendo specializzato in tal genere di lavori. Del resto risulta ch' egli era in strette relazioni coi gesuiti di Roma, e fece molti lavori per la casa del Gesù. Rapporto all'ordine numerico delle figure dei confessionali di S. Fedele elencate nel testo, il numero delle figure del *Liber imaginum* è il seguente: 1/101, 2/102, 4/53, 5/107, 6/108, 8/78, 9/110, 10/112, 12/35, 13/115. 14/121, 16/34, 17/122, 18/123, 20/47, 22/126, 23/127, 25/69, 26/128, 27/130, 29/29, 31/132, 33/57, 35/133, 37/33.

a figura, si vedrà che le tavole di S. Fedele riproducono ora quasi perfettamente i modelli del *Liber imaginum*, ora con libera elaborazione, ora ne desumono il solo spunto con qualche particolare, sottoponendoli ad una elaborazione nuova. Notevole il caso della Pietà di Michelangelo in Santa Maria del Fiore, presa a supplire un soggetto che nel libro del Nadal è omesso. In generale si può dire che sotto la sgorbia dei bravi intagliatori milanesi le figure, spesso scialbe e formalistiche, del *Liber imaginum*, riacquistano la vita e l'espressione, che avevano perduta sotto il bulino tecnicamente perfetto, ma freddo, degli incisori fiamminghi (tav. VI, nn. 10-11).

I confessionali di S. Fedele, che un tempo erano nove o dieci e ora sono ridotti ad otto, si trovano addossati alle pareti, tre sulla destra, due nella anteriore (uno a destra e l'altro a sinistra del grande portale) e tre sulla parete sinistra. L'ordine storico e concettuale delle immagini incomincia dall'ultimo a destra, quello più prossimo alla porta della sagrestia, e si svolge ordinatamente lungo il corso delle tre pareti. Ciascun confessionale presenta quattro figure, due rettangolari, con cornici ornate, davanti ai due inginocchiatoi dei penitenti, e due quadrate nel fregio sovrastante all'arco con semplici cornici, e separate da uno scudo, col nome di Gesù nel mezzo, circondato da ricchi fregi barocchi (tav. V, n. 7). Uno solo, quello a sinistra del portale, presenta un quinto quadretto, nel dossale del confessore. Nei due quadri degli inginocchiatoi sono rappresentati due storie della Passione; in quelli del fregio, rispettivamente, due figure allusive al sacramento della penitenza, una del Vecchio e l'altra del Nuovo Testamento, nell'ordine che segue:

I.° confessionale: 1° lavanda dei piedi; 2° ultima cena; 3° riconoscimento dell'innocenza di Susanna; 4° Gesù e l'adultera.

II.° conf.: 5° orazione dell'orto; 6° tradimento di Giuda; 7° risurrezione della figlia della Sunamite operato da Eliseo; 8° risurrezione di Lazzaro.

III.° conf.: 9° cattura di Gesù; 10° Gesù davanti il tribunale di Anna; 11° Servo di Abramo dissetato da Rebecca; 12° Gesù con la Samaritana al pozzo.

IV.° conf.: 13° Gesù beffeggiato dai soldati; 14° flagellazione; 15° il serpente di bronzo eretto da Mosè; 16° la Maddalena unge i piedi di Gesù.

V.° conf.: 17° coronazione di spine; 18° Ecce Homo; 19° Naaman Siro guarito dalla lebbra; 20° la probatica piscina; 21° Mosè fa scaturire acqua dalla rupe.

VI.° conf. Questo sesto confessionale stava al posto ora occupato dal fonte battesimale; disfatto al tempo in cui fu istituita in S. Fedele la parrocchia, fu adoperato per costruire la credenza dell'archivio che si trova nell'antisacrestia; vi si vedono applicati anche i pannelli delle quattro figure, e sono: 22° la Veronica; 23° Gesù inchiodato in croce; 24° l'arco dell'alleanza; 25° il figliol prodigo.

VII.° conf.: 26° innalzamento della croce; 27° Gesù in croce; 28° l'arca di Noè (tav. V, n. 8); 29° la tempesta sul lago di Genesareth (tav. V, n. 9).

VIII.° conf.: 30° Maddalena a piè della croce; 31° deposizione di Gesù dal legno; 32° Giuditta implora la liberazione di Betulia; 33° Guarigione del cieco nato.

IX.° conf.: 34° la Pietà; 35° Gesù deposto nel sepolcro (tav. VII, n. 12); 36° Tobia sanato dall'angelo Raffaele; 37° il buon Samaritano (tav. VI, n. 11).

I confessionali hanno a coronamento un attico ad arco spezzato, sul quale spiccano statuine dei Santi titolari della città e della chiesa.

È evidente che questo grande ciclo di figure, formato con tanta dottrina e tanto opportunamente coordinato al fine cui sono destinati i confessionali, non poteva scaturire che dalla mente di un dotto esegeta e teologo. Ma se ricordiamo che il preposito della casa di S. Fedele fino al dicembre del 1594, l'anno in cui furono fatti i primi confessionali, fu il dottissimo P. Achille Gagliardi, non occorrono molte indagini a ricercarne l'ideatore. I rami del *Liber imaginum* del P. Nadal, che si andavano preparando da parecchi anni dai celebri incisori fiamminghi Giovanni, Gerolamo e Antonio Wierix, nel 1593 erano già in istampa, e nel 1594 il libro fu messo in commercio. Il P. Gagliardi ebbe da occuparsi molto di quest'opera: gli fu dato incarico dal P. Acquaviva di scoprire, prima, gli autori delle falsificazioni delle immagini che nel 1593 si presero a fare da un incisore fiammingo in Venezia [67]; poi di organizzare il servizio di smercio dell'opera. Egli fu quindi tra i primi a conoscere il mirabile *Liber imaginum*, e niente di più naturale che ne approfittasse per l'ornamento dei confessionali.

Proprio in questi anni il Generale della Compagnia, P. Claudio Acquaviva, andava promovendo i lavori di consolidamento, di restauro e di abbellimento della vetusta basilica romana di San Vitale (già *in titulo Vistinae*, ora in via Nazionale), che Clemente VIII con bolla in data 20 novembre 1595 unì in perpetuo alla Compagnia, sopprimendone il titolo cardinalizio. Data la vicinanza del noviziato di S. Andrea al Quirinale e la facile comunicazione interna fra le due chiese, S. Vitale divenne, come si è già detto, una dipendenza di quello [68].

Il P. Rivarola, che in quegli anni scrisse accurate e preziose memorie della casa di probazione di S. Andrea, nota che appena ne fu preso possesso il 14 febbraio 1596, si diede principio ai restauri, e sotto l'anno 1596 scrive: « Si continuò il restauramento e fu finito il por-

---

[67] *Ven. 4*, 22r, 23r, 27r.

[68] Si veda in proposito l'eccellente monografia di C. Huetter e V. Golzio (p. 10), cit. sopra, nota 21.

tico, dipinto dentro e fuori, e si cominciò a dipinger la chiesa, et a fare il soffitto ornato con pitture, rosoni, fogliami et altri lavori, che se bene sono di poca spesa, lo rendono però molto vago e riguardevole. La tribuna si fece da' fondamenti tutta di nuovo »[69].

La direzione delle opere architettoniche e murarie furono affidate dal P. Acquaviva all'architetto P. Giovanni De Rosis, e la parte decorativa al fr. Giovan Battista Fiammeri, pittore, scultore e plasticatore valente, già discepolo prediletto e aiuto di Bartolomeo Ammannati. Al Fiammeri l'Acquaviva commise l'incarico di fare un progetto generale dei lavori di abbellimento della chiesa, che giaceva totalmente nuda e squallida; ed egli gli presentò un disegno compìto in tutti i suoi particolari, che riscosse la piena approvazione del P. Generale[70].

L'ingresso della basilica è ornato con un austero ma elegante portale di marmo, su cui spicca lo stemma di Sisto IV e una iscrizione che ricorda l'anno 1475 in cui fu eseguito. Non poteva non arridere al P. Acquaviva l'idea di arricchire di due magnifiche imposte una sì bella cornice. Da una lettera che il P. Francesco Benci, sostituto segretario della Compagnia, scriveva il 5 luglio 1597 al P. Cesare Cosso, rettore del collegio di Messina, risulta che si pensava fin d'allora di fare le nuove imposte del portale. Il Benci gli dava istruzioni intorno al trasporto dalla Sicilia a Roma di certo legname che il duca di Seminara aveva donato per i lavori del soffitto e della porta di San Vitale. L'entità della spesa e le difficoltà del trasporto, fecero rinunziare al progetto[71], ma se l'esecuzione fu rimandata, ciò fu certo solo per poco

---

[69] P. RIVAROLA, *Historia domus probationis romanae*, ms. *Rom. 162*, 156v.

[70] P. Acquaviva al P. Rosignoli, provinciale di Roma, Frascati 16 agosto 1599 (*Rom. 14*, 474r): «... Mi sarà anco caro che V. R. quanto prima mi mandi il fr. Giovan Battista Fiammeri, per dirli a bocca quel tanto ch' io desideri da lui intorno alle pitture di S. Vitale... ». Al P. Agazari, vicepreposito a Roma, Frascati 16 agos. 1599 (*Rom. 14*, 473v): « Se ne ritorna costì il fr. Vincenzo Maria, da cui ho saputo quanto desideravo intorno alle cose di S. Vitale... ». Al fr. G. B. Fiammeri a Roma, Frascati 22 agosto 1599 (*Rom. 14*, 478r): « In quanto al disegno, Giovan Battista carissimo, vi dico che mi piace assai; solamente vi significherò un mio concetto (rimettendomi pure all'arte vostra), se fussi meglio che le colonne che reggono il cornicione della tribuna fussero piutosto pilastri piani scannellati, per variare un poco, già che per tutto 'l resto della chiesa son colonne. Consideratela e giudicatela voi. Nelle figure poi della tribuna, se ben veggo che non havete voluto guadagnar luogo et far bello scompartimento, tuctavia gusterei che la Madonna Sma e l'altre Marie fussero intere e che venissero incontro al Signore, il quale riguardasse la madre, et ella lui, con affetto. Del resto, resto sodisfattissimo. In quant'al trattar con Paris per la pittura, a me la storia che voi dite di Christo N. S. alla colonna mi sodisfa, e mi par che voi possiate cominciare a negotiare con essolui; ma non concludete altro sin alla nostra venutà a Roma, che sarà presto ».

[71] Fra altro il segretario Benci diceva (5 luglio 1597) al Cosso: « Ci avvisino subito se il palmo di cotesti paesi è come di qua, poichè li 300 travicelli hanno da essere di palmi 20 fino in 25 l' uno et *le tavole per la porta della Chiesa* devono essere 10/20 palmi di longhezza et la grossezza secondo la longhezza »; e il 28 febbraio 1598 al P. Reggio: « venda tutti quei legnami et tavole che ci sono

tempo. Infatti fra le altre opere fatte in San Vitale dal P. Acquaviva (il quale morì il 31 gennaio 1615), secondo attesta un contemporaneo, sono comprese anche le bellissime imposte (tav. VIII, n. 14)[72]. « Muovendo dall'alto verso il basso, così il Golzio, nel battente di destra si vedono le seguenti scene: Martirio di San Protasio, Martirio di Santa Valeria, Sant'Ignazio pellegrino. Nel battente di sinistra, sempre dall'alto in basso, troviamo queste altre: Martirio di San Gervasio, Martirio di S. Vitale, Visione di Sant'Ignazio alla Storta (tav. VII, n. 13). Entro nicchie si scorgono ancora i quattro Santi titolari della chiesa, Gervasio, Protasio, Vitale e Valeria, oltre a Sant'Ignazio di Loiola e San Francesco Saverio. Negli altri riquadri sono teste di cherubini e motivi ornamentali »[73].

Attesta il Piazza[74] che « il raro et esquisito lavoro d'intaglio delle porte » è dovuto ad un fratello coadiutore della Compagnia. Resta dunque a vedere chi può essere questo anonimo intagliatore. Nel periodo tra il 1598 e il 1615 fra gli intagliatori gesuiti che dimorarono a S. Andrea al Quirinale, da cui la chiesa di S. Vitale dipendeva, troviamo il fr. Francesco Brunelli dal 1598 al 1603, anno in cui fu destinato a Sezze; e dal 1605 in poi i due fratelli Giacomo e Gian Paolo Taurino. Lo stile dell'opera esclude la mano del Brunelli, almeno come autore principale; del resto, per quanto si sa, egli non aveva ancora fatte opere tali da poterglisi commettere la porta di S. Vitale. Vi ritroviamo invece le forme caratteristiche dei Taurino.

Le affinità di gusto e di stile coi confessionali di S. Fedele sono evidenti nel modo di foggiare e tratteggiare le figure, negli sfondi, nei paesaggi, nelle architetture classiche, negli alberi dai tronchi contorti e dalle chiome abbondanti. Particolare rivelatore: l'angelo volante che corona S. Vitale nel momento del martirio, non è modellato, come il restante, sul quadro che il Ciampelli ha colorito nell'abside della chiesa. Esso riproduce lo schema analogo della probatica piscina nel 20° quadro dei confessionali di S. Fedele. Ritroviamo nella porta di S. Vitale l'abilità solita dei Taurino in condensare in pochi tratti essenziali gli elementi caratteristici degli episodi raffigurati, e la cura dei parti-

---

date, giacchè il condurle a Roma o a Messina ha delle difficoltà et spese assai » (*Sic. 4*, 59v, 78r).

[72] Dobbiamo poi al P. G. B. Athanasio questa memoria sul P. Acquaviva: « In ea [chiesa di S. Vitale] Pater quatuor altaria cum columnis marmoreis erexit: quintum etiam, quod est altare maius, artificiosa sculptura, deauratis columnis elegantique pictura perbelle construxit. Ecclesia ipsa tecto, laqueari, pavimento et *valvis ex integro* instauratis, atque identidem circumquaque piis martyrum historiis depicto pariete, adeo omnia affabre visuntur, ut quibuscumque adventantibus delectabilem simul ac devotum praebeant aspectum » (*Vitae 146*, 21a).

[73] Huetter-Golzio, *o. c.*, 41-42.

[74] C. B. Piazza, *La gerarchia cardinalizia* (Roma 1703) 691.

colari, che tanto conferisce all'effetto dell'insieme. Basti confrontare il pannello citato del martirio di S. Vitale col quadro del Ciampelli. E' ben vero che la porta di S. Vitale, nella parte decorativa, è condotta con una sobrietà e compostezza di linee, che si distacca notevolmente dalle forme decorative barocche dei Taurino. Ma crediamo doversi ciò attribuire al manierismo del Fiammeri, il quale, come si è veduto, aveva l'alta direzione dell'opera e vi lasciò la sua impronta personale.

Dal 1605 in poi, dicevamo, Giacomo e Gian Paolo abitarono insieme per qualche anno in S. Andrea al Quirinale. Il P. Acquaviva, avendo inteso che il primo e più valente dei due fratelli vacillava nella vocazione, scrisse al provinciale di Milano che lo mandasse a Roma, dove sperava, con amorevoli maniere, di riuscire a conservarlo nella Compagnia, sapendolo uomo di valore. Se i due fratelli furono chiamati a Roma, ciò non fu certo per lasciarli oziosi, ma per avvalersi della loro valentia in qualche eccellente opera d'intaglio [75].

Giacomo, il quale fra i figli di Rizzardo è quello che più si avvicina all'eccellenza del padre, insieme col talento doveva averne ereditato anche la volubilità e l'impulsività del carattere. Le speranze concepite dal P. Acquaviva di rassodare in lui la vocazione, andarono deluse; per cui il 23 dicembre 1606 inviava al provinciale di Milano le lettere con cui lo dimetteva dalla Compagnia [76].

Nondimeno Giacomo pare si fosse guadagnato l'affetto del P. Generale; tornato al secolo e non trovandosi in grado, per altri impegni di lavori importanti, di mantenere una obbligazione assunta col sig. Castellano di Piacenza, insigne benefattore del collegio di questa città, di fargli un tabernacolo dentro un tempo stabilito, ricorse al P. Acquaviva; e questi pregò caldamente P. Cesare Buono in Milano di intervenire in favore di « questo buon huomo », anche per riguardo del fratello ge-

---

[75] L'Acquaviva al P. Barisone, provinciale di Milano, 3 giugno 1605: « Se il fr. Giacomo Taurino viene, l'accarezaremo e si farà tutto il possibile per stabilirlo e quietarlo, perchè, secondo la relatione che V. R. ne dà, lo merita » (*Med. 22*, 518v). In un catalogo annuale della casa di S. Andrea al Quirinale (*Rom. 79*, 223r) fatto « initio mensis decembris 1605 », fra i coadiutori veterani è registrato: « Ioannes Taurinus », in un altro dell' anno 1606 (*Rom. 78*, 33r): « Ioannes Taurinus sculptor ». In un catalogo triennale di detta casa di S. Andrea, fatto in agosto 1606 (*Rom. 54*, 201v), troviamo il nome di Giacomo, mentre Gian Paolo non vi figura: « Iacobus Taurinus, mediolanensis, natus 16 martii 1568, adm. 12 nov. 1597, sculptor ». Forse furono, alternativamente, ospiti della curia generalizia e del noviziato di S. Andrea.

[76] P. Acquaviva al P. Rosignoli, provinciale di Milano, 23 dicembre 1606 (*Med. 23*, 44r): « Con questa viene la patente... di dimissione per Giacomo Taurino, già che si rende indegno di restar nella Compagnia con seguitar importunamente a non quietarsi ».

suita [77]. Non è improbabile che fosse figlio di Giacomo un mastro Francesco Taurino, raccomandato dal P. Generale Vitelleschi con lettera del 17 febbraio 1638 al rettore del collegio di Torino, con preghiera di aiutarlo ad aggiustare certi affari in questa città, d'ospitarlo nel collegio e di procurargli un salvocondotto per Milano, essendo « nipote — gli diceva — del nostro fr. Giovan Paolo Taurino, la cui virtù merita ogni cosa » [78].

Ritroviamo Giacomo a Milano nel 1613, mentre fa ricevuta di 55 lire e 4 soldi a « buon conto di un modello di legname, qualle vado facendo di ordine del M.I.S. Luigi Trotto per un tabernacolo, quale va posto sopra l'altar maggiore nella chiesa di Nostra Signora presso Sto Celso di Milano » [79]. Non ci risulta che siano venuti in luce altri dati e notizie sopra di lui. Mentre invece si hanno notizie abbastanza copiose sopra l'altro fratello rimasto nel secolo, Giovanni, il quale a Milano doveva essere a capo di un importante stabilimento, ed avere sotto di sè bravi et abili operai, per opere sia di intagliatore che di falegname [80].

---

[77] P. Acquaviva al P. Cesare Buono a Milano, 5 giugno 1609 (*Med. 23,* 142v): « Giacomo Taurino si mostra meco afflittissimo per non haver potuto servire al tempo prefisso il signor Castellano di Piacenza del tabernacolo, come V. R. sa, e mi prega istantemente che gli ottenga un par di mesi di più tempo, che riconoscerà quest' habilità in far l'opera più perfetta e vaga che non sarebbe riuscita con finirla per il detto tempo. E poichè non per volontà, ma per necessità di metter le mani a cose publiche, è stato costretto ad intermettere, e la dimanda par ragionevole, desidero che V. R. s'adopri col signor Castellano a concedergli questo poco spatio, che io ne sentirò contento particolare della consolatione di questo buon huomo, massime havendo un fratello nella Compagnia ».

[78] *Med. 27,* 238r.

[79] Arch. di S. Maria presso S. Celso, *l. c.*

[80] Non sarà inutile darne un breve cenno. Nel 1592 si obbliga a fare il bel seggio presbiterale che si vede ancora nella chiesa di S. Maria presso S. Celso *a cornu epistolae,* su disegno dell' architetto Giuseppe Meda, e il settembre 1593 riscuote il pagamento dell' opera eseguita conforme al capitolato e « per il di più aggionto ad esso presbiterato d'ordine dell' architetto Meda » (v. nota 60). Anche i lavori seguenti appartengono a S. M. presso S. Celso. Dal 1597 al 1598, sempre su disegni del Meda, attende all' ingrandimento e ammodernamento degli stalli corali di detta chiesa, ch' erano stati fatti da Paolo de' Gazi con criteri diversi e con disegno di Galeazzo Alessi. Le due età sono tuttora visibili nei postergali intarsiati della vecchia scuola e dalle nuove decorazioni barocche. Nel 1604 riscosse pagamenti per « telari di quadri intagliati » e dal 1606 al 1608 per la sontuosa e magnifica cornice del quadro di Raffaello nella sagrestia della chiesa, ricca di statue e di intagli. Nel 1609 eseguì un confessionale intagliato, che può essere quello che si vede nel retrocoro, assai elegante; e in pari tempo gli armadi di noce della sagrestia, ovvero il « vestiario che servirà alli sacerdoti invece di quello che si levarà dalla sacrastia vecchia ove si mettarà il nuovo lavatorio che si va facendo »; e le dodici statue degli Apostoli che ne adornano il fastigio, opera di varii anni di lavoro. Secondo il Varni, il Caffi, il Forcella, il Salmi e molti altri, nel 1615, insieme con Virgilio de' Conti, eseguì gli armadi della sagrestia e gli stalli del capitolo della Certosa di Pavia. Insieme a queste opere di carattere prevalentemente artistico, mastro Giacomo non ricusava di accettarne altre d' indole industriale. Nel 1597 fece due modelli di legname dolce « per servitio delli semicircoli laterali della chiesa »

GIAN PAOLO (1578-1656).

Gian Paolo Taurino, il terzo dei tre fratelli, nacque a Milano il 31 maggio 1580 (altri documenti hanno 1579); entrò lo stesso giorno con Giacomo nel noviziato di Arona, e insieme con lui passò a S. Fedele, compìto il biennio di probazione, e attese all'esecuzione dei confessionali della Chiesa. Terminati questi lavori, mentre a Giacomo veniva affidata la soprintendenza della fabbrica, ancora non finita, del tempio monumentale ideato dal Pellegrini e continuato da Martino Bassi, Gian Paolo attese ad occupazioni domestiche, finchè l'uno e l'altro non furono chiamati a Roma dal P. Acquaviva.

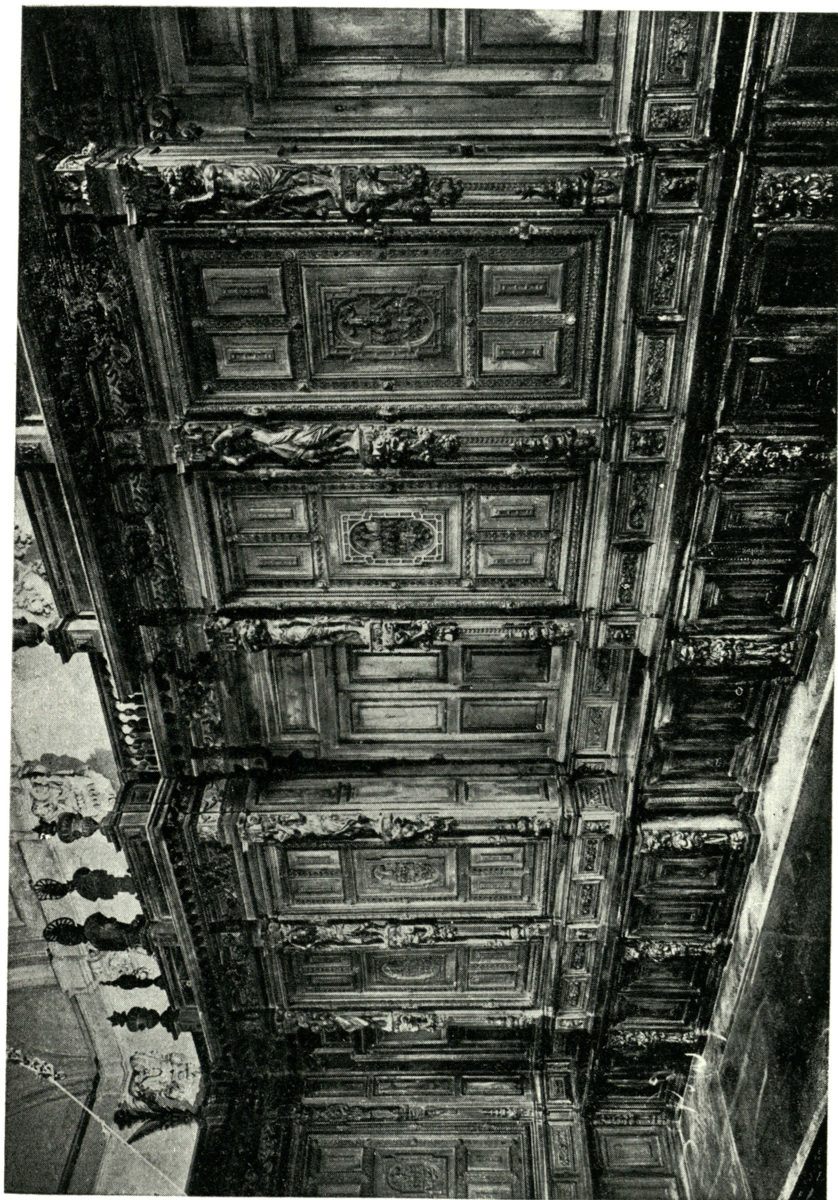
Trascorse ivi alcuni anni (dalla seconda metà del 1605), ma la fama di eccellente scultore che non tardò a circondarlo, gli procurò richieste da varii collegii, mentre la provincia milanese, a cui apparteneva, faceva premure al P. Generale per riaverlo. Questi rispondeva al provinciale di Milano che il fr. Gian Paolo era « bene occupato » ed aveva « che fare per un pezzo ». Di fatto a Milano egli non ritornò se non per breve tempo, e, tranne assenze temporanee più o meno lunghe per lavori, ebbe residenza stabile a Roma durante tutta la vita.

Mentre nel 1614 stava lavorando nella chiesa di S. Sinforosa, detta volgarmente il Gesù, di *Tivoli*, purtroppo distrutta da bombe, fu richiesto a Genova, a Milano e a Perugia. A Perugia avrebbe dovuto fare una statua e a Genova gli armadi della sagrestia ed altri mobili di chiesa. Il P. Generale promise al P. Marcello Pallavicino, preposito della chiesa di S. Ambrogio di Genova, che glielo avrebbe mandato, subito che avesse compìti i lavori di Tivoli [81]. Il 7 feb-

---

(cioè i sesti degli archi, se bene intendo); nel 1607 fece un arco trionfale in occasione della festa della Madonna di mezzo agosto, e « panche di legname di noce fatte e poste in opera sotto alli portici del cortile inanzi alla chiesa ». Le notizie sono desunte dall'archivio di S. Maria presso S. Celso, dal BARONI, dal FORCELLA e dal P. FRANCESCO MAGGI, *S. Celso e la sua Madonna* (Milano 1951).

[81] P. Acquaviva al provinciale di Milano, 27 dicembre 1613 (*Med. 23,* 320r): « Per adesso non si può rimandare il fr. Taurino, perchè, oltre che sta bene occupato et ha che fare per un pezzo, li tempi non sono atti a fare questo viaggio ». Al rettore di Genova, 19 gennaio 1614 (*Med. 23,* 321r); « Del fr. Taurino habbiamo necessità et egli sta bene occupato sino a Pasqua ». Al P. Marcello Pallavicino, preposito del Gesù di Genova, 7 febbraio 1614 (*Med. 23,* 323r): « Finita ch'avrà l'opra che tiene per le mani il fr. Taurino, che spero sarà a Pasqua, vederemo di mandarlo costà ». Al rettore di Tivoli, 8 febbraio 1614 (*Rom. 16,* 237r): « A diversi che mi hanno fatto istanza d'haver il nostro fr. Taurino ho risposto che sta ben occupato nè potiamo concederlo. Onde V. R. lo faccia attendere a finir l'opera che tiene per le mani e risponda al P. Visitatore che non si può mandare questo fratello a Perugia, dove non mancaranno altri che possano far quella statua che disegnano ». Al P. Pallavicino, 26 giugno 1615 (*Med. 23,* 389v): « Il P. Provinciale



*Gab. Fotogr. Naz.*

18. DANIELE FERRARI: ARMADI, FIANCATA

MILANO, SAGRESTIA DI S. FEDELE




*Gab. Fotogr. Naz.*

19. DANIELE FERRARI: PORTA ED ARMADI

MILANO, SAGRESTIA DI S. FEDELE

braio 1614 gli scriveva che sperava poterlo mandare subito dopo Pasqua, che in quell'anno cadeva il 30 marzo. Quando precisamente sia avvenuta l'andata a *Genova* non sappiamo, ma risulta che in aprile 1616 si trovava a lavorare nella sagrestia della chiesa di S. Ambrogio, e il P. Acquaviva gli scriveva confortandolo d'un torto ch'egli presumeva gli fosse stato fatto, con assicurarlo che l'avrebbe sotto la sua tutela, purchè se ne fosse mostrato meritevole [82].

Le *Litterae annuae* dell'anno 1617 annunziavano che gli armadi della sagrestia della chiesa di S. Ambrogio, finemente lavorati « opere caelato ac segmentato », erano pressocchè ultimati. Nondimeno il Taurino rimase a Genova fin verso la fine del 1620 [83]. Il 2 febbraio 1619 il nuovo P. Generale Vitelleschi fece urgenti pressioni perchè fosse rimandato a Roma, dove si doveva fare il pulpito della chiesa del Gesù a spese di una generosa oblatrice. A questo fine il P. Vitelleschi scrisse e riscrisse più volte. Ma la presenza del Taurino era tanto necessaria a Genova, che egli dovette arrendersi alle preghiere del provinciale, del preposito e del P. Marcello Pallavicino, prefetto della chiesa. Promisero che sarebbe tornato a Roma in settembre, e il P. Generale, per non fare interrompere i lavori in corso, accondiscese [84]. Il fr. Presutti,

---

mi fa la medesima dimanda di V. R. del fr. Taurino per lavorare cotesta sacristià, et rispondo che non ha ancor finita l'opera che ha per le mani... Si dà ordine che finisca quanto prima può ». Al P. Provinciale di Milano, 10 luglio 1615 (*Med. 23*, 390v): « Si haverà memoria di mandar costà il fr. Taurino ».

[82] Il 30 aprile 1616 il P. Acquaviva rispondeva ad una lettera del fr. Giovan Paolo, che si trovava a Genova, e lo confortava con dire (*Med. 23*, 416r): « Io porto alli miei fratelli singolarissimo amore nel Signore, et mentre essi si portaranno come boni religiosi et figli della Compagnia, mi obligaranno a proteggerli et difenderli come desidero, et spero che lo saprò mostrare con gl' effetti nell' occorrenze, perchè ho animo di non far passar cosa, che possa offenderli, senza gastigo. Sì che, carissimo mio, statemi allegro et lassate il sospetto delle cose future che voi dite, perchè o non avverranno o, se pure avvenisse qualcosa, ne saprà Dio cavar, come sole, molto bene et molta sua gloria ».

[83] « Sacrarium denique opere caelato ac segmentato prope iam perfectum »: così le *Litterae annuae prov. mediol. 1617*, circa il S. Ambrogio di Genova (*Med. 76*, 389v). I cataloghi della casa professa di Genova registrano il nome del Taurino, « faber lignarius », dal 1617 a tutto il 1620: *Med. 1*, 19r, 29r, 40v, 59r, 71v. Nel catalogo del 1621 (ivi, 81r) non c' è più, nè figura il suo nome in quello di altre province italiane.

[84] P. Vitelleschi al P. Provinciale di Milano, 2 febbraio 1619 (*Med. 24*, 156v): « Habbiamo bisogno del fr. Giovanni Paolo Taurino in questa casa per qualche mese. Desidero che V. R. faccia la carità di mandarlo con prima occasione. Credo che il P. Marcello [Pallavicino] non farà difficoltà a dare il fr. Taurino, quel poco che habbiamo bisogno di lui, perchè haverà finita l' opera cominciata costì ». Al P. Pallavicino a Genova, 22 febbraio 1619 (*Med. 24*, 166r): « Habbiamo qui bisogno dell' opera del fr. Taurino per poco tempo, cioè per intagliare un pulpito della chiesa, che si farà con una limosina lasciata a questo fine; e però, se l' opera cominciata costì doverà andare molto a lungo, sarà necessario che di qua a qualche mese V. R. faccia la carità d' imprestarlo, e subito finito lo restitueremo. Ma se resta

sagrestano del Gesù di Roma, in un suo libretto di memorie della chiesa, scrive che il 2 febbraio 1620 fu inaugurato il nuovo pulpito « di marmoro e di mischi », il che vuol dire che il pulpito fu fatto senza il fr. Taurino [85].

Non è credibile che a Gian Paolo ci fossero voluti più di quattro anni soltanto per fare gli armadi di S. Ambrogio, ancorchè avesse fama di essero molto lento nei suoi lavori, tanto che il P. Pallavicino avrebbe voluto che il P. Generale mandasse a Genova in sua vece il fr. Brunelli. Egli, oltre agli armadi, eseguì altre opere per la chiesa, fra le quali i bellissimi confessionali che esistono ancora. Quanto alla richiesta del P. Pallavicino, il P. Vitelleschi rispondeva il 7 agosto 1620, che non aveva difficoltà a richiamare ed « occupare altrove il fr. Taurino », ma non poteva mandare il Brunelli, perchè occupato a Perugia e già promesso a Modena. Il Taurino rimase a Genova fin verso la fine dell'anno, e partendo pare avesse lasciato l'opera non ancora di tutto punto compita [86].

Nella moderna sistemazione della piazza De Ferrari, vicina alla chiesa di S. Ambrogio, la bella sagrestia, ornata degli scaffali del Taurino e di affreschi del Piola, venne demolita e sostituita con un grande palazzo di sproporzionata altezza. I ricchissimi mobili antichi si vedono in parte ricostruiti abilmente da Attilio Talice nella sagrestia nuova, in modo da dare un pregevole saggio del nostro artista. Vi ritroviamo forme e motivi iconografici e decorativi a lui familiari [86], fra cui i graziosi putti seminudi in funzione di cariatidi [86a] (tav. X, n. 17).

Dove abbia trascorsi l'anno 1621 e la prima parte del 1622, non c'è stato dato sapere: i cataloghi delle varie province d'Italia non registrano il suo nome. Pur senza l'appoggio d'alcun documento, non crediamo del tutto priva di fondamento l'ipotesi che si fosse recato a Torino. Nella sacrestia della chiesa dei SS. Martiri ci sono alcuni

---

poco che fare, come ella dice, può il fratello seguitare e finire e poi venire a Roma ». Il medesimo scrive al P. Preposito di Genova con la stessa data (*Med. 24,* 166v). Al P. Pallavicino, 29 marzo 1619 (*Med. 24,* 176r): « Mi contento di aspettare il fratello Taurino al settembre, per non fare adesso interrompere il lavoro che fa fare V. R. ...Veggo bene la natura del fratello, ma la carità di V. R. m' assicura che saprà maneggiarla in maniera che sarà con soavità compita l' opera al settembre ».

[85] *Rom. 204,* 54v.

[86] P. Vitelleschi al P. Preposito di Genova, 7 agosto 1620 (*Med. 24,* 351r): « Vedrò di occupare altrove il fr. Taurino come V. R. desidera, ma il fr. Francesco Brunelli, che ella vorrebbe, non può venire, perchè starà occupato un pezzo in Perugia et è stato domandato da Modena un pezzo fa ». Al medesimo, 28 agosto 1620 (*Med. 24,* 358v): « Approvo la risoluzione da lei fatta di ritenere il fr. Taurino, e molto mi piace che pigli gli avvisi volentieri e se ne approfitti ».

[86a] M. Labò, *Il Gesù (SS. Andrea e Ambrogio)* (Genova 1932) 28, 46 (*Le chiese di Genova illustrate,* N. 4).

eccellenti mobili e alcuni confessoinali intagliati che rivelano la mano del nostro artista [87].

Certo è che non si trovava a Roma. Avendo il provinciale di Sicilia domandato un intagliatore al P. Generale per la sagrestia della casa professa di *Palermo*, questi il 24 giugno 1621 rispondeva di non essere in grado di favorirlo, non potendo mandare i due che aveva a sua disposizione, cioè Camillo Cito e Francesco Brunelli [88]; del Taurino non fa neppure cenno. Questi, se già non era a Palermo, vi si portò non molto tempo dopo, giacchè il catalogo del 1622 lo registra fra i religiosi residenti in detta casa, e parecchi documenti attestano che questo soggiorno si prolungò per diversi anni.

Oltre a lavori di minore impegno, dei quali non ci resta specificata memoria, egli attese all'esecuzione dei grandiosi e sontuosi armadi della sacrestia del Gesù, ricchi di statue nella fronte, ai pilastri d'angolo e sulla cimasa, di riquadri e di storie in bassorilievo, di encarpi, angeli, putti, cariatidi, cartocci, festoni ecc., profusi con inesauribile esuberanza di fantasia. Insieme con lui troviamo alla casa professa di Palermo due giovani religiosi, Giuseppe Faudali e Orazio Ferraro, ambedue novizi, questi pittore, il primo sculture, indubbiamente datigli come collaboratori e come discepoli; fra i lavoranti esterni c'era l'intagliatore Girolamo Monastri [89].

Insistentemente richiesto dal P. Generale per alcuni lavori urgenti al collegio romano, i superiori di Palermo, non senza difficoltà, lo lasciarono partire, rassicurati che sarebbe stato restituito a Palermo quanto prima fosse possibile [90]. Si trattenne a *Roma* dal

[87] Vedere le belle riproduzioni nella monografia anonima: *La chiesa dei Santi Martiri in Torino. Cenni storici artistici* (Torino 1928) 55, 56, 57; e in V. Golzio, *Il Seicento e il Settecento* (Torino 1950) 895 (*Storia dell'arte classica e italiana*, vol. IV).

[88] P. Vitelleschi al provinciale di Sicilia, 24 giugno 1621 (*Sic. 8*, 179r): « Il fr. Camillo Cito è troppo avanti nelli anni e non potrebbe fare nella sagrestia di Palermo le fatiche che quell' opera richiederebbe, oltre che sta ben occupato nel collegio germanico. Ci sarebbe il fr. Francesco Brunelli, molto intendente nell' arte dell' intaglio, ma adesso a punto è stato assegnato alla sagristia di Modena ».

[89] Nel catalogo annuale della provincia sicula fatto sulla fine del 1629 (*Sic. 155*, 141v) si trovano addetti alla casa professa: « Levardus Milazzus, murarius; Io. Paulus Taurinus, faber lignarius, sculptor; Ioseph Faudali, adhuc novitius, faber lignarius, sculptor [giovane trapanese di 19 anni]; Horatius Ferrarus, adhuc novitius, pictor ».

[90] P. Vitelleschi al rettore del noviziato di Palermo, 12 marzo 1626 (*Sic. 9*, 117v): « Messer Girolamo Monastri, falegname, che ha lavorato nella sagrestia della casa di Palermo, si lamenta che è stato licentiato dall' opera e che nel pagarlo non se gl'osserva la conventione fatta col P. Nevola ». Al P. Provinciale di Sicilia, 5 luglio 1629 (*Sic. 10*, 142v): « Alla rinfrescata V. R. rimandarà a questa provincia il fr. Giovan Paolo Taurino imprestato a cotesta, perchè ne habbiamo bisogno per servitio del collegio romano ». Al medesimo, 23 agosto 1629 (*Sic. 10*, 151v): « Vedrò se potrò differire un poco la venuta del fr. Taurino, il quale è necessario gran-

giugno 1630 al febbraio o marzo 1632 [91]. Ignoriamo qual fosse il lavoro per cui fu richiamato con tanta premura e che lo tenne occupato quei due anni. Non è improbabile che sia stato, fra altro, quella bella cattedra intagliata, con le figure a rilievo di S. Ignazio e S. Francesco Saverio ai fianchi e col nome di Gesù innanzi, che si conserva ora al Museo artistico-industriale di Roma ed è stata pubblicata dal Ferrari [92]. Erano anni di febbrile attività, stante la fabbrica della chiesa di S. Ignazio incominciata nel 1626; per cui troviamo concentrati al collegio romano non pochi fratelli coadiutori specializzati in varie arti e mestieri.

Altrettanto deve dirsi della casa professa di *Palermo*, stante che in quel tempo si andava rialzando la volta della grande navata della chiesa, ampliandola con due altre ali laterali e decorando di preziosi stucchi le pareti, con la collaborazione di non pochi scultori, pittori, stuccatori, intagliatori ecc. gesuiti [93]. Il Taurino tor-

---

demente al collegio romano ». Al medesimo, 4 ottobre 1629 (*Sic. 10,* 159v); « Di nuovo rappresento la necessità che habbiamo del fr. Taurino in collegio romano, il cui rettore mi fa istanza del presto ritorno del fratello ». Al medesimo, 15 novembre 1629 (*Sic. 10,* 165): « Stiamo aspettando il fr. Giovan Paolo Taurino, perchè ne habbiamo preciso bisogno ». Al fr. Taurino a Palermo, 15 novembre 1629 (*Sic. 10,* 164v): « Veggo dalla vostra delli 15 d'ottobre che mostrate inclinatione a restare costì sino al fine dell'opera cominciata. Noi qui habbiamo bisogno dell'opera vostra, e non possiamo differire tanto tempo quanto desiderate per compire cotesto lavoro ». Al provinciale di Palermo, 4 aprile 1630 (*Sic. 10,* 193v): « Fa V. R. molto bene ad haver affetto alle cose toccanti alla sua provincia..., ma il collegio romano dimanda il fr. Taurino che è suo, doppo molti anni d' incommodo che ha sentito per far la carità d' imprestarlo a cotesta casa... Venga dunque ». Al preposito di casa professa di Palermo, 27 giugno 1630 (*Sic. 10,* 209v): « Ricevo due lettere... portate dal fr. Taurino ». Al provinciale di Sicilia, 4 luglio 1630 (*Sic. 10,* 211v): « Il fr. Taurino è venuto e, dopo che haverà ordinate le cose del collegio romano, tornarà a finire la sagristia della chiesa di Palermo: et egli per sua carità tornarà molto volontieri ». Nel catalogo annuale del 1632 (*Rom. 80,* 191r) si trovano al collegio romano: « Antonius Saxus, Io. Baptista Pioda, Ignatius Bartolottus, Iacobus Vivattus, cementarii; Benedictus de Stephano, Claudius Bernardus, Io. Andreas Butius, fabri lignarii; Io. Paulus Taurinus, sculptor ».

[91] P. Vitelleschi al fr. Taurino a Palermo, 29 aprile 1632 (*Sic. 10,* 507r): « Ho havuto gusto grande intendendo dalla vostra delli 29 di marzo che sete arrivato salvo a Palermo..., e rimango a pieno edificato della carità che cotesti Padri vi hanno usata e usano con molta ragione, stante la vostra virtù... Lavorate dunque di buon animo ».

[92] G. Ferrari, *o. c.*, p. 213, tav. XIII (vid. sopra, nota 55).

[93] Indizio di questa grande attività edilizia nella chiesa di casa professa di Palermo sono i numerosi artisti ed artigiani gesuiti che vi si trovano radunati in questi anni, come si apprende dai cataloghi del tempo. Nel 1632 (*Sic. 155,* 186v) vi troviamo: « Ioseph Faudale, faber lignarius, sculptor; Horatius Ferrarius, pictor et fictor ex gipso; Ioannes Dominicus Monastra, inaurator; Ionnnes Paulus Taurinus, sculptor ». - Nel 1634 (*Sic. 155,* 200r): « Ioannes Paulus Taurinus, sculptor; Ioseph Cuculla, socius; Ioseph Silvester, socius; Ioseph Faudali, sculptor; Io. Do-

nato a Palermo, coi suoi aiuti proseguì l'opera degli armadi, che incominciati dal preposito Alessandro Nevola, furono totalmente compiti in aprile 1634, essendo preposito il P. Pietro Villafrates, ambedue palermitani.

Il P. Filiti, storico della chiesa, ne dà questa diligente descrizione: « Essa [sagrestia] è spaziosa ed ornata in giro di nobili armadii di noce con belle scolture. Son questi tutto intorno sormontati da artistiche statuette pur di noce, che figurano personaggi dei due Testamenti. Ai due angoli in fondo veggonsi Adamo ed Eva, Gesù Cristo e Maria, ed agli altri due presso la porta miransi i quattro Evangelisti. A destra di chi guarda stanno i Patriarchi e Profeti dell'Antico Testamento, ed a sinistra i Santi Apostoli. In un ordine inferiore, sugli sportelli, sono distribuiti dai due lati i Re d'Israele. Sui quattro angoli sporgenti fanno di sè bella mostra quattro bassorilievi di gran pregio; presso la porta, il sacrificio d'Abramo e la salita al Calvario; in fondo le nozze di Cana e la S. Cena » (tav. IX, n. 15, e tav. X, n. 16) [94].

Terminata l'opera della sagrestia, il Taurino, como si è accennato, diede mano a qualche nuovo lavoro artistico, che ignoriamo a quale scopo fosse destinato [95]. Da una lettera del P. Vitelleschi al nostro eccellente intagliatore si apprende che il P. Preposito, crediamo Cesare Del Bosco, il quale governò dal 1634 al 1637, gli aveva sottoposto un certo piano di lavori, che avrebbero tenuto occupato il Taurino fino all'ottobre. Il P. Generale, a sua preghiera, aveva acconsentito alla proroga del suo ritorno a Roma per tutto quel tempo. Il termine non ebbe altre dilazioni: il 17 agosto, ricordando al P. Provinciale quanto erasi già convenuto circa il ritorno dell'artista, il P. Vitelleschi rinnovava le istruzioni date, secondo le quali, non essendo più necessaria l'opera del fr. Gian Paolo a Palermo, doveva tornare a Roma, seppure non preferisse recarsi a Milano per la via di Genova [96].

---

minicus Monastra, inaurator: Ioannes Benisius, faber lignarius; Michael Ficarra, socius; Horatius Ferrarius, pictor ». - Inizio del 1635 (*Sic. 155,* 210v): Horatius Ferrarus, inaurator, pictor, sculptor; Ioseph Cuculla, praeest fabricae; Ioseph Silvester, socius; Io. Dominicus Monastra, inaurator; Ioannes Benisi, faber lignarius; Ioseph Maiurana, praeest fabricae ». Il Taurino non è più a Palermo.

[94] G. Filiti, *La chiesa della casa professa della C. di G. in Palermo* (Palermo 1906) 132; Aguilera, *o. c.*, ad a. 1656, n. 40.

[95] È da escludere che si tratti del pulpito, che è opera di Gio. Angelo Falcone. In seguito a reclami dell'artista, il quale si lamentava che i Padri di casa professa non fossero stati ai patti da lui conclusi col P. Pellegrino defunto. il Generale P. Caraffa, il 19 dicembre 1648, gli rispondeva assicurandolo che avrebbe attinte notizie esatte. Ne scrisse infatti, sotto la stessa data, al P. Preposito di Genova, per le cui mani la cosa pare fosse passata; al quale il 23 gennaio 1649 rispondeva compiacendosi « che il Falcone, lavoratore del pulpito, non habbia giusta cagione di lamentarsi » (*Med. 29*, 159r, 165r).

[96] P. Vitelleschi al fr. Taurino a Palermo, 22 settembre 1633 (*Sic. 41*, 48v): « Ho havuto la vostra delli 28 d'agosto, con la quale m'informate dell'opera che havete per le mani, e grandemente mi piace d'intendere che riesce di tutta perfettione e sodisfattione, e che a Natale sarà compita... ; non lascerò di pensare alla

Non siamo in grado di dire se egli si sia o no recato a Milano, perchè per alcuni mesi lo perdiamo di vista, nè troviamo nei cataloghi delle varie province indicazioni sul luogo del suo soggiorno. Ma almeno dalla fine del 1635 aveva ripreso stanza al collegio romano, dove pare che abbia trascorsi gli ultimi due decenni della sua laboriosa vita.

Sul cadere del 1635 lo troviamo, insieme ad una numerosa schiera di altri artisti ed artigiani gesuiti, occupato a *Roma* nei grandi lavori che si andavano compiendo per la sagrestia e per la chiesa di S. Ignazio e nel collegio stesso. Furono eseguiti in questo tempo gli eleganti scaffali della grande biblioteca del collegio romano, che costituisce tuttora il nucleo centrale della Biblioteca nazionale di Roma [97]. Si sarebbe voluto a parte di questi importanti lavori il fr. Giuseppe Faudali, che il Taurino aveva conosciuto a Palermo e formato sotto la sua guida, ma la provincia sicula non se ne potè privare [98].

---

vostra consolatione e di richiamarvi, finito che sarà il lavoro, se non vi sarà impedimento ». Al medesimo a Palermo, 22 dicembre 1633 (*Sic. 11,* 60r): « Intendo che Dio benedetto vi dà habilità per molte cose... Per richiamarvi non aspetto altro che sapere che sia finito il lavoro ». Al medesimo a Palermo, 27 aprile 1634 (*Sic. 11,* 111v): « Ricevo la vostra delli 3 stante, con mio molto gusto intendendo che già havete compiute l'opere che, per amor del Signore e servitio di cotesta chiesa, per vostra carità, havete prese... Pel vostro ritorno non ho difficoltà niuna, anzi mi sarebbe molto caro il rivedervi. Solamente desidero che aspettiate il preposito, il quale è partito verso cotesta volta, perchè vuol proporre alcune cose che, potendole voi fare, haverete nuova occasione di meritare per il cielo, e forse nell'ottobre sarete sbrigato e potrete ritornare ». Al medesimo a Palermo, 27 luglio 1634 (*Sic. 11,* 150r): « Il vostro ritorno... si potrà risolvere con un po' di tempo, giacchè adesso è pericoloso il viaggiare ». Al provinciale di Sicilia, 17 agosto 1634 (*Sic. 11,* 162v): « Il fr. Giov. Paolo Taurino mi ha fatto più volte istanza del ritorno, e ultimamente mi ha scritto che il P. Preposito di Palermo cercava d'occuparlo etc. Se non è più necessario, V. R. lo rimandi qua alla rinfrescata, con la benedittione del Signore; se pur egli non volesse andare a Milano per via di Genova ».

[97] Fondo gesuitico già al Gesù, 1238, I: « Conti della chiesa [di S. Ignazio] per robba data al nostro collegio nell'a. 1635: una colonna de marmo per fare la porta de la libraria, che era caretate 3 1/2 monta sc. 30 ». Nel catalogo triennale (gli annuali mancano) del collegio romano del 1636 (*Rom. 57,* 24v): « 222. Io. Paulus Taurinus, mediolanensis, an. 67, vires bonae, ingr. 1597, faber lignarius, coadiutor formatus 1610 ». Nel catalogo triennale del 1639 (*Rom. 57,* 221r) del Taurino leggiamo questo giudizio: « Talentum habet optimum ad sculptoris munus ».

[98] P. Vitelleschi al provinciale di Sicilia, 3 aprile 1636 (*Sic. 11,* 413v): « Habbiamo bisogno dell'opra del fr. Giuseppe Faudali per servitio della libraria del collegio romano ». Al medesimo, 3 maggio 1633 (*Sic. 11,* 438r): « Non occorrerà che il fr. Faudali venga a servire il collegio romano con incommodo del collegio di Malta, dove è occupato ». Al medesimo, 7 agosto 1636 (*Sic. 11,* 468r): « Se alla rinfrescata potrà mandare il fr. Faudali per servitio del collegio romano, farà una buona carità a quel P. Rettore ed a me ancora ». Al medesimo, 11 settembre 1636 (*Sic. 11,* 482r): « Il fr. Faudali resti con la benedittione del Signore in servitio del

« La sala della biblioteca — scriveva ai suoi giorni il Nibby — è vastissima ed ha la forma di una croce latina; ad essa poi si aggiungono da un lato ben cinque stanze non piccole. I libri sono contenuti entro scansie di polita noce assai ben ornate e divise in due ordini da una ringhiera di ferro che ricorre tutto all'intorno ». Secondo lo stesso autore si deve al gen. Cervoni, il quale era stato alunno del collegio romano, se la bella e grandiosa biblioteca, ornata di quadri e di ritratti, come il museo kircheriano ad essa annesso, non vennero manomessi al tempo dell'invasione francese [99].

L'ultimo lavoro del Taurino di cui abbiamo notizia sono gli armadi della sacrestia della chiesa di S. Ignazio di Roma, iniziati nel 1647, eseguiti sotto la sua direzione fino a tutto il 1648, proseguiti poi sotto la direzione del fr. Giovanni Roberti, intagliatore, con disegni del pittore gesuita fiammingo Pietro de Lattry o de Lattre [100]. L'opera, ammirevole per eleganza ed armonia di linee e sobrietà di decorazioni, si differenzia grandemente dalle altre opere del Taurino; ci presenta un Taurino quasi del tutto diverso da quello che conosciamo. Non più sfarzo di ornamenti barocchi, non ridondanze di particolari decorativi, ai quali, con l'andare degli anni, pare che il Taurino si andasse abbandonando con voluttà crescente, ma una sobrietà e una castigatezza in pieno contrasto coi gusti prevalenti del tempo. Ciò si dovrà certamente ai concetti artistici, contenuti ed austeri, del P. Orazio Grassi, architetto della elegantissima chiesa, e del fr. de Lattry, suo fedelissimo interprete. Il medesimo giudizio crediamo doversi fare degli scaffali della biblioteca del collegio romano.

---

collegio di Malta, che qui non mancheranno intagliatori per servitio del collegio romano ». Al fr. Giuseppe Faudali a Malta, 11 dicembre 1636 (*Sic. 11,* 510v): E' vero che ho più volte scritto al P. Provinciale per la vostra venuta a Roma in servitio del collegio romano, ma non ha potuto haver effetto perchè vi era costì bisogno dell'opra vostra... Ho havuto il David, opera delle vostre mani, e ve ne ringratio affettuosamente ».

[99] A. Nibby, *Roma nell'anno 1830* (Roma 1841), parte seconda, 387.

[100] Fondo gesuitico già al Gesù 1239, f. 24, spese per la fabbrica di S. Ignazio: « 29 ottobre 1647, al fr. Gio. Paolo Taurino disse per pagare le giornate de falegnami che lavorano per le scansie della sagrestia, di due settimane, sc. 13.70 ». Seguono altri simili pagamenti: « 30 gennaio 1649, al fr. Gio. Roberti, per pagare le giornale de falegnami che lavorano per la sagristia e portone della chiesa che si fa di nuovo, sc. 5.40 », e così di seguito, per « tavoloni di noce per le scanzie », per « comperare le maniglie et occhietti che vanno nelli tiratori delle scanzie » (3 lugl. 1639), « per finire di tingere li credenzoni di rosso dalla parte di dentro » (4 sett. d.o), per pagare i « falegnami che lavorano le porte piccole della chiesa » (27 nov. d.o); a mastro Enrico Lasch, ferraro, per « lavori fatti per le scanzie della sagristia, cioè serrature, maschietti et altro, dalla parte verso il cortile, sc. 1.30 » (16 giug. d.o); f. 26v, « 1648, 28 settem., al fr. Pietro di Latre, per comperare cartoni per fare alcuni disegni per le scanzie della sagrestia, sc. -.50 ».

Negli ultimi anni il fr. Taurino si trova occupato in uffici e mansioni domestiche [101], e cessò di vivere al collegio romano il 1° maggio 1656, circondato dall'affetto e dalla stima universale non meno per la sua abilità artistica che per le sue rare virtù, le quali vengono così ricordate nel suo necrologio:

« Tutti convengono in questo: che sia stato un huomo di gran fortezza ne' travagli, puntualissimo nell'obedienza, nemico delle singularità, assiduo et applicato al suo offitio, non mai si è sentito dire parole indecenti. Huomo serio, di poche parole, staccato dal mondo, devoto e tanto unito con Dio, che pareva non fosse più suo, ma tutto di Dio, tanto che il P. Petrucci, ammirato di questo, mi disse che, havendolo communicato per due anni, si poteva dire di lui quella parola *divina pati* » [102].

Le *Litterae annuae* poi della provincia romana gli dedicano questo elogio: «... In eodem collegio [romano] obiit 1° maii [1656] Ioannes Paulus Taurinus mediolanensis. Natus erat 31 maii 1580, Societatem ingressus 22 octobris 1597, promotus ad gradum coadiutoris formati temporalis 1° novembris 1610. Magnam prae se tulit in adversis constantiam; piis rebus erat addictissimus, obedientiae ac superiorum legibus ad literam parere solitus absque ulla interpretatione. Conscientiae puritati valde studuit, et in divinissimo Sacramento suscipiendo ea dabat ardentis affectus indicia, ut is qui per duos ultimos annos illi hoc sacramentum administravit diceret eum esse ex iis qui divina patiuntur... » [102a].

## DANIELE FERRARI
## 1606 (?) - 1684.

Molte cose inesatte si leggono intorno al Ferrari o Ferrario; v'ha chi crede ch'egli abbia operato intorno al 1600, chi afferma essere stato discepolo di Rizzardo Taurino, chi lo fa autore di questa o

---

[101] Il catalogo annuale del collegio romano « sub finem a. 1641 » (*Rom. 80*, 279v) registra: « Io. Andreas Butius, Io. Paulus Taurinus, Ioannes Robertus, Franciscus Grascia, fabri lignarii; Antonius Sassus, Andrea Castellus, fabri murarii; Ioseph Marcottus, lapicida ». Quello « sub finem 1644 » (*Rom. 80*, 321r): ancora il Buzi, il Taurino e il Roberti « fabri lignarii »; Franciscus Grassia, sculptor; Petrus Gibertus, phrygio; Antonius Sassus, Ignatius Bartolottus, fabri murarii ». « Sub finem 1645 » (*Rom. 80*, 347r): « Io. Paulus Taurinus, Io. Robertus, fabri lignarii; Franciscus Grassia, sculptor; Petrus de Lattre, pictor; Antonius Sassus, faber coementarius ». « Sub finem 1650 » (*Rom. 81*, 9r): Io. Paulus Taurinus, Ioannes Robertus, fabri lignarii; Petrus de Latre, pictor. I medesimi in quello del 1651 (*Rom. 81*, 38v), dove al f. 58 troviamo: « Profectus in hanc provinciam ex neapolitana Io. Paulus Taurinus ». C'è ignoto lo scopo di questo viaggio. Dal 1652 in poi troviamo il Taurino in qualità di « ianitor portae rusticae » e tale ufficio conserva fino alla morte.

[102] *Ven. 121*, 164r. — [102a] *Rom. 188*, f. 318v; *Rom. 133*, 105r.

quella opera certamente non sua, chi lo ritiene un artista eccellente, chi men che mediocre [103]. Tali affermazioni per lo più son dovute alla nessuna cognizione che finora si ebbe intorno alla vita di lui. Le nostre indagini non ci hanno portato a scoperte molto rilevanti, ma ci forniscono nozioni essenziali, necessarie per ristabilire su dati positivi il corso della sua vita e della sua attività artistica.

Nacque a Milano il 14 gennaio 1606. Qualche documento ha 1608, ma l'anno 1606 non subisce che qualche rara oscillazione. Entrò in religione a Milano il 6 giugno 1632. Lo troviamo novizio, destinato ad uffici domestici, prima nel collegio di Vercelli, poi nella casa professa di S. Fedele in Milano, nella quale trascorse quasi tutta intera la sua vita religiosa. I documenti ci attestano ch'egli, entrando in religione, già era perito nell'arte dell'intaglio [104]. Ciò mentre ci porta ad escludere l'anacronistica affermazione che potesse aver appresa l'arte da Rizzardo Taurino, è un buon appoggio all'opinione di coloro che lo dicono discepolo dell'uno o dell'altro dei figli di Rizzardo. Particolarmente attendibile la testimonianza del can. Torre, il quale quasi certamente conobbe il Ferrari e fu in relazione coi gesuiti di S. Fedele, pei quali il padre suo, valente argentiere, ebbe a fare alcuni lavori; il Torre attesta fr. Daniele essere stato « allievo del figlio di Riccardo Taurini » [105].

Da quanto apprendiamo da coloro che lo conobbero a fondo, fu un religioso eccellente, devoto, quieto, caro ed esemplare a tutti, e lavoratore indefesso [106]. Anche come artista i giudizi che ce ne han lasciato i superiori religiosi sono dei più lusinghieri.

Fin dai primi anni viene così qualificato: « Est sculptor et lignarius artifex et mediocriter callet artem delineandi ». Nel 1639: « Sculptor non inter mediocres, nec ignarus picturae, quam artem ex se didicit ». Nel 1645: « Sculptor lignarius egregius; Didicit nullo docente graphicem et aliqualem picturam ». Più tardi: « Scit pingere, delineari, scalpere cum non mediocri laude ». Nel 1675: « Sculptor lignarius valde bonus, pictor mediocris, sed iam senex ». Nel 1685 troviamo ancora: « Habet artem sculpendi satis bonam, pingendi mediocriter; propter aetatem

---

[103] C. TORRE, *o, c.*, 285, 289; S. LATUADA, *o. c.*, V, 438; V. FORCELLA, *Notizie*, 52; id. *La tarsia e la scultura in legno nelle sedie corali e negli armadi di alcune chiese di Milano e della Lombardia*[2], prefazione di L. BELTRAMI (Milano 1896) tav. XVII; THIEME-BECKER, *o. c.*, XI, 442.

[104] Nel catalogo triennale di S. Fedele del 1636 (*Med. 50,* 8v): « aptus ad sculpendum in ligno, quam artem exercuit ante ingressum ». Nel catalogo dell'anno 1639 (*Med. 50,* 87r): « Nunc propriam scalpendi artem lignariam exercet ».

[105] TORRE, *o. c.*, 285.

[106] *Med. 53,* 78r: « est optimus in suo statu, prudens, ingeniosus, religiosus et ad quaecunque ministeria aptus, et omnibus carus et exemplaris ». Simili elogi s' incontrano assai di frequente.

pauca potest, quamvis ad plura esset aptus » [107]. Parrebbe che la pittura fosse la sua più spiccata passione e a questa si dedicasse con predilezione, quantunque coloro che spassionatamente giudicavano del valore delle opere sue, se lodavano in lui un maestro d'intaglio di non comune perizia, poco apprezzavano i frutti del suo pennello.

Comunemente i cultori di storia dell'arte milanesi concordano in ritenere che il nostro Daniele si sia formato alla scuola di Giovanni Taurino, e crediamo che tale opinione non manchi di probabilità; ma non ci sembra doversi escludere che possa essere stato formato da Giacomo, sulla cui attività siamo meno informati che su quella del fratello. La notizia più antica, quella del Torre, non autorizza a inclinare più per l'una che per l'altra opinione [108]. Se dovessimo orientarci secondo il carattere artistico del Ferrari, diremmo ch'egli risente più di Giacomo e di Gian Paolo, che non di Giovanni, benchè tra i tre fratelli le caratteristiche personali in fatto di arte non presentino difformità molto rilevanti.

Fin dai primi anni di vita religiosa troviamo il fr. Daniele occupato in S. Fedele in lavori d'intaglio nella cappella domestica ora demolita: « *Daniel Ferrarius suam exercet artem in exornando sacello ligneis sculpturis* », così troviamo nel 1635 [109], ed indi in poi nei cataloghi, insieme a qualchuno degli uffici domestici proprii dei coadiutori temporali, non mancano mai quelli suoi particolari di scultore, di disegnatore e di pittore.

Il bravo fr. Ferrari amava lavorare, tacere e far poco parlare di sè. Nei carteggi del tempo rarissimamente abbiamo trovato memoria di lui, benchè la fama della sua valentia fosse arrivata lontano. Il 1° dicembre 1640 il P. Generale Vitelleschi scriveva al P. Preposito di S. Fedele che, per le istanze che riceveva, avrebbe voluto che il fr. Daniele si prendesse l'incarico di stimare certe opere d'intaglio ch'erano state fatte per servizio della città di Tirano in Valtellina. Ma il Ferrari non si mostrò a ciò molto inclinato, e il P. Generale non ritenne d'insistere [110]. Il 27 maggio 1651 il P. Generale Piccolomini fece sapere al provinciale di Milano, che dava licenza ai fratelli coadiutori Girolamo Troiano e Daniele Ferrari di recarsi a Roma per loro devozione. Ciò,

---

[107] *Med. 49*, 207r, n. 22; *Med. 50*, 8v, n. 22; *Med. 51*, 45v, n. 21; *Med. 54*, 9v, n. 30; *Med. 55*, 214r, n. 27.

[108] Citiamo fra i molti il Forcella, il Malaguzzi-Valeri; il Thieme-Becker, *l. c.*, lo fa discepolo di Ricciardo e attivo circa l' a. 1600.

[109] *Med. 1*, 215.

[110] P. Vitelleschi al preposito di S. Fedele, 1 dicembre 1640 (*Med. 27*, 484v): « Mi contento che il fr. Daniel Ferrari stimi per il giusto l' intagli fatti per servitio di Tirano della Valtellina, del che mi vien fatto istanza ». Al medesimo, 29 dicembre 1640 (ivi, 491v): « Non giudicando il fr. Daniel di poter far quella stima senz' offesa d' altri, se n' astenga, scusandosi con le persone che n' hanno fatta istanza ».

senza dubbio, in premio della loro virtù. Il Piccolomini morì poco dopo, ma il permesso fu confermato dai successori, P. Gottifredi, durato pochi mesi, e P. Nickel eletto il 17 marzo 1652. Il Ferrari fu a Roma dopo la Pasqua del 1652, che cadeva il 31 marzo, accompagnando un P. Marco Schemann, il quale doveva poi ritornare in Germania.

Sappiamo dal can. Torre che si doveva al fr. Ferrari il grande tabernacolo di legno intagliato che adornava l'altar maggiore di San Fedele [111], « nel mezzo del quale — informa il Taulada — si conserva una statoa di Maria Vergine, protettrice della Compagnia chiamata della Buona Morte, con registrati nel piedistallo i seguenti versi: Maria Mater gratiae ecc. ». Il tabernacolo del Ferrari è stato sostituito con un altro del medesimo tipo, non in legno, ma in marmo, e più ricco di elementi decorativi, giusta il gusto neoclassico della metà del XIX secolo. Del tabernacolo antico abbiamo un ricordo in una tavola che il Taulada inserì nella sua grande e preziosa *Descrizione di Milano* [112]. Esso era a forma di tempietto a cupola, con la statua della Vergine in una nicchia, fiancheggiata da due grandi angeli ad ali aperte.

Quest'opera del Ferrari poneva l'ultima perfezione ad un ciclo di grandi lavori eseguiti dal 1638 al 1643, a compimento dell'ultima parte del tempio monumentale di S. Fedele, quella del coro, fin allora non ancora eseguita, e che fu terminata in pochi anni con le rendite dell'eredità Arluno, amministrate dalla congregazione della fabbrica. I lavori si fecero sotto la direzione artistica dell'insigne architetto Francesco Maria Ricchini, con la soprintendenza di un uomo di grande animo, il gesuita Bernardo Gennaro, il quale, come si ricava da una memoria del tempo, « v'impiegò, anticipando di propria borsa, la rispettabile somma di libre 33.987: 17: 9, per la quale gli venne spiccato mandato di rimborso in data 4 aprile 1644, pochi giorni prima di morire » [113]. Il

[111] *Med. 29,* 380r, 410r, 444r.

[112] TAULADA, *o. c.,* V, 112, 438; TORRE, *l. c.*; FORCELLA, *Notizie,* 52.

[113] In un documento del 1636 si legge (*Med. 50,* 9r): « Templi tertia pars aedificabatur, sed iisdem ingruentibus calamitatibus extructio intermittenda fuit, quoàd feliciores dies adveniant ». In *Med. 86,* 507r: « Fu fatta là fabrica del choro di questa chiesa dalla congregatione della fabrica, in tempo che vi sopraintendeva il P. Bernardo Gennaro, il quale somministrò a tale effetto molti danari ». Ivi, 509r: « Constando da' recapiti esibiti che il fu P. Bernardo Gennaro, nel ristretto de' conti stabiliti d'accordo co' signori della fabrica, della cui congregatione egli aveva la sovraintendenza, per lo speso da lui del ricevuto nella costruttione del coro di questa nostra chiesa, da tutto il 1638 sino al 1643 compreso, restò creditore di l. 33.987 : 17 : 9, da detti signori li fu spedito mandato nel loro tesoriere Benaglio sotto il 4 aprile ». Nella collezione Martellange di piante e disegni di fabriche gesuitiche al Gabinetto delle stampe della Biblioteca nazionale di Parigi ci sono dei disegni, segnati *Hd-4 b* ff. 85-90, di Francesco Maria Ricchini per la casa professa di S. Fedele di Milano. Il foglio 89 è il disegno del coro e dell'abside della chiesa. Non fu dunque il Bassi che variò in questa parte il progetto del Pellegrini.

P. Vitelleschi ne attribuiva gran parte di merito al preposito P. Alessandro Trivulzio.

Ma, tornando al tabernacolo, aggiungiamo che esso fu voluto dalla congregazione del Transito, che aveva sede in S. Fedele, e dal protettore di essa, ch'era il potente card. Trivulzio, grande di Spagna ecc. Il disegno fu occasione di un lungo carteggio tra Milano e Roma dal 1641 al 1643. Esso fu mandato al P. Generale per l'approvazione, senza indicarne l'autore, che probabilmente era il Ricchini stesso, e il P. Vitelleschi si trovò fra mille esitazioni, sia per alcuni difetti artistici, sia soprattutto per talune anomalie liturgiche. Non si poteva permettere che al centro del tabernacolo, il quale dovea sovrastare al sacro ciborio, dovesse mettersi la grande statua della Madonna del Transito. Dovette nondimeno piegare alle energiche insistenze del card. Trivulzio; ottenne soltanto che al disegno fossero arrecate talune modificazioni indispensabili, e l'opera, che, come dicevamo, poneva il compimento alla costruzione del presbiterio e dell'abside da lunghi anni attesa, fu accolta con grande plauso dai cittadini [114].

Però il capolavoro del nostro fr. Daniele fu e rimane la splendida sagrestia di S. Fedele. Anche su questa opera del Ferrari si leggono non poche notizie prive d'ogni fondamento. Qualcuno la fa rimontare ai principii del secolo XVII; altri afferma che vi abbia avuto mano Rizzardo Taurino o qualcuno dei figli [115], e che il Ferrari ne fu solo il continuatore e non l'iniziatore; opinioni che si basano su due errori fondamentali, circa l'epoca in cui il Ferrari visse e operò, e circa il tempo in cui gli armadi furono fatti. Quanto al primo errore, non occorre insisterci, dopo quanto si è visto. Ci limitiamo a chiarire l'altro che riguarda il tempo della fattura degli armadi.

Fin verso la metà del secolo XVII la chiesa di S. Fedele ebbe una sagrestia provvisoria, alla quale per lunghi anni si pensò di sostituirne

[114] P. Vitelleschi al card. Trivulzio, 7 dicembre 1641 (*Med. 28*, 55r): « Il P. Preposito di S. Fedele mi ha mandato il disegno del tabernacolo che la congregatione del Transito vorrebbe fare. E già che V. E. per sua benignità mi fa gratia di contentarsi che io lo consideri, obedirò e dirò al P. Preposito quanto mi occorre ». Al medesimo, 29 marzo 1642 (*Med, 28*, 86v): « Rimando il disegno del tabernacolo, così non lascio di accennare che qui è stimato manchevole, sì per rispetto d' architettura, sì anche perchè non lascia luogo conveniente per il SS. Sacramento, che è il sostantiale dell' altare. Ma ordinando V. E. ch' io mi rimetti costì, obedirò ». Al P. Provinciale di Milano, 1 agosto 1643 (*Med. 28*, 222v): « Circa il tabernacolo e statua della Madonna del Transito..., se ne' due punti rimessi al sig. cardinale Trivultio, cioè degli errori d' architettura e del primo luogo che si deve lasciare al SS. Sacramento, ch' è il principale dell' altar maggiore, è stato accomodato col parere di S. E., non ho che desiderare, e V. R. potrà far eseguire ». Al preposito di S. Fedele, 5 marzo 1644 (*Med. 28*, 282v): « Mi rallegro della buona riuscita del tabernacolo, col quale rimane abbellita et arricchita cotesta Chiesa ».

[115] Ai Taurini « si devono anche gli armadi della sagrestia », così E. TEA, *Arti minori nelle chiese di Milano* (Milano 1950) 56.

una più grande e più degna del tempio monumentale: ma la costruzione di essa era subordinata all'economia dello spazio, e non poteva farsi senza l'acquisto di certe case attigue. In seguito ad un lascito di tal Orsola Tavabi, e col concorso della eredità Arluno, nel 1611 si prese la decisione di metter mano ai lavori, con disegno del Ricchini, e furono compìti fra il 1624 e il 1628. Agli artistici armadi che dovevano adornarla non si pensò prima del 1639, quando il P. Pietro Turato donò a questo scopo 600 scudi d'oro, di cui era creditore dai nepoti di un P. Gherardini [116].

Quanto all'autore degli intagli, crediamo che meriti piena fede il can. Carlo Torre quando attesta nel suo *Ritratto di Milano*, uscito in luce la prima volta nel 1674, che « tutti gli scrigni della sagrestia », dove tra altri arredi preziosi si conservavano « quattro statue d'argento operate da *suo* padre », sono opera del fr. Daniele Ferrari [117]. Chi poteva fornire tali particolari, vivente ancora il Ferrari, doveva essere molto bene informato delle cose.

E' poi da escludere che il Ferrari non abbia fatto che riprendere e finire un lavoro lasciato incompiuto da altri, perchè l'insieme dell'opera mostra una tale omogeneità di concezione e di linee, ed è in così perfetta aderenza con lo spazio della sagrestia, da non potersi pensare se non come prodotto di una unica mente ideatrice e per un ambiente già ben definito (tav. XI, n. 18 e tav. XII n. 19). Non si può negare che gli armadi di S. Fedele rivelano una strettissima dipendenza da altre opere di sicura pertinenza dei Taurino: gusto, stile, motivi riecheggiano a coro l'influenza della scuola; sem-

---

[116] In *Med. 48*, 44r: « Hoc postremo anno [1611] ex pretio cuiusdam domus venditae, cuius dimidium nobis testamento cuiusdam piae mulieris relictum fuerat, extructus est locus satis amplus, quo pro sacristia utemur, quoad illa aedificetur cum tribus locis superioribus eiusdem magnitudinis cum inferiori, quorum primus erit nobis locus pro aula. Fabricerii ab ill.mo cardinali archiepiscopo electi, penes quos est administratio haereditatis G. D. Galeotti Arluni pro fabrica templi, emerunt duas domus contiguas templo et duas partes ex tribus alterius domus, quae necessario emendae erant pro fabricando templo. Praeterea platea, quam habemus ante fores templi satis amplam, opera iudicis viarum strata est lapidibus vivis, et a fabriceriis additi sunt quinque gradus ex lapidibus sectis, quibus ex platea in templum ascenditur, quod opus maximam venustatem addidit templo nostro ». Cf. anche C. Baroni, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano*, I (Firenze 1940) 116. Nel 1628 « tutto fu perfettionato, quello che spetta a muraglie », ivi p. 124 n. 129. Nel catalogo del 1639 (*Med. 50*, 143r): « P. Petrus Antonius Turatus 600 aureos sibi debitos a nepotibus P. Gherardi donavit huic domui, sive ad armaria sacrarii perficienda, sive ad aliud iudicio superioris ». I sette busti di santi e beati della Compagnia che si vedono sopra la cornice degli armadi, due nelle pareti laterali, due nella parete di fondo, uno in quella d' ingresso, sono un altro criterio di datazione del lavoro. Infatti sette fra Santi e Beati la Compagnia ebbe solo nel 1627, cioè B. Luigi, S. Ignazio, S. Francesco Saverio, B. Francesco Borgia e i tre BB. martiri giapponesi, e solo nel 1670 se ne aggiunse un ottavo, B. Stanislao Kostka.

[117] Torre, *l. c.*

bra evidente che il nostro intagliatore avesse sott'occhio progetti e disegni adoperati già dal maestro.

Nondimeno non mancano dei caratteri che mostrano nell'autore una personalità distinta e diversa: e sono l'assimilazione più piena delle forme barocche, con figure più rilevate, con decorazioni più esuberanti e sovraccariche, e insieme con certi particolari decorativi che non si riscontrano nei Taurino dei primi decenni del secolo, mentre sono familiari ai Taurino di età più tarda, in particolare all'autore degli armadi del Gesù di Palermo. Esempi: il Nome di Gesù, IHS, con Gesù bambino a braccia aperte in luogo della croce, motivo che si trova già in qualcuno dei confessionali di S. Fedele, ma più frequentemente in opere posteriori di Giacomo e Gian Paolo; putti seminudi, ripresi da diversi punti di prospettiva, in funzione di cariatidi, con una e con ambedue le manine sul capo. Questa posa è familiarissima ai Taurino, ma qui troviamo i putti a sorreggere non immediatamente il capitello, ma mediante o conchiglie o rami di frutta o altro; frequenza di motivi d'ordine composito. Il Forcella definisce la sagrestia di S. Fedele « opera meravigliosa »; Luca Beltrami la mette fra i più ragguardevoli esemplari della epoca ch'egli giudica « più fiorente dell'arte dell'intaglio, intesa in tutta la sua efficacia e in tutta la ricchezza della ornamentazione e delle composizioni figurate »; anche il Malaguzzi-Valeri, che non ha gusto per l'arte barocca, non può disconoscere la rara maestria di quest'opera [118].

Gli armadi delle pareti laterali sono distinti in sette sezioni, tre rientranti e due aggettanti, queste ultime più ampie e più ricche di ornamenti e separate da tre pilastrini, ornati con mostri, festoni e i graziosi puttini già detti, in funzione di cariatidi. La parete di fondo, sulla quale si apre la porta del sacello della SS. Vergine, è ornata di due grandi statute rappresentanti S. Ingnazio, a sinistra, e S. Francesco Saverio, a destra, in tutta persona, sproporzianatamente allungata, con pianeta, collare gesuitico e pose ispirate. Altri sette busti di santi e beati della Compagnia spiccano sulla cimasa della cornice, una sulla porta d'ingresso, due su ciascuna delle pareti laterali, due sulla parete di fondo. La porta d'ingresso, con il motivo ornamentale che l'adorna, ricca, ma ben proporzionata e di squisita eleganza, è la parte più pregevole dell'opera. Vi fa bella mostra una formella circolare in altorilievo con Gesù circondato da gente supplicante. L'Hoepli ha scelto la riproduzione di questa porta come frontespizio della lussuosa monografia, più volte citata, di Forcella-Beltrami su *La tarsia e la scultura in legno* (tav. XII, n. 19).

---

[118] FORCELLA, *La tarsia*, tav. XVII; BELTRAMI, ivi, introduzione; MALAGUZZI-VALERI, *Milano*, II (Bergamo 1906) 94 (*Italia artistica*, n° 26). La sagrestia di S. Fedele è la sola da lui segnalata tra le più notevoli della città.

La quasi connaturale inclinazione del nostro intagliatore alle virtuosità del rococò, ci si rivela con più spiccata evidenza nelle decorazioni dell'archivolto di fondo e nei pilastri laterali, e rende assai probabile l'attribuzione al Ferrari dei due eleganti inginocchiatoi per il ringraziamento della messa che si conservano nell'antisagrestia, ornati di pannelli dipinti con le immagini di S. Francesco Saverio e del B. Stanislao; e degli altri due, descritti da Eva Tea, con quelle di S. Ignazio e del B. Luigi Gonzaga [119].

Di un'altra opera del fr. Ferrari fa memoria il contemporaneo can. Carlo Torre parlando della chiesa del collegio di Brera: « Il maggior altare — egli scrive — novellamente è stato ordinato di nobile santuario d'intagliato legno colorito e dorato; il suo maestro si fu Daniele Ferrari, annoverato tra giesuiti ed allievo del figlio di Ricciardo Taurini » [120]. La arricchì di cinque sibille intagliate. Al tempo del Latuada l'altare maggiore era stato intieramente rinnovato « di lisci marmi e connessi » [121]. La chiesa, danneggiata dalla guerra, nei restauri del grande edificio della Biblioteca e della Galleria di Brera è stata totalmente demolita.

Non è improbabile che al Ferrari si debba il pulpito di S. Fedele, le cui belle qualità di forma e di proporzioni sono soffocate da una strabocchevole profusione di decorazioni. Sulle tre facce si vedono tre formelle oblunghe con cornici accartocciate e tre storie in bassorilievo, ad imitazione di quelle dei confessionali, dove si vede Cristo sul Calvario in croce nel davanti, la Resurrezione di Gesù a sinistra, i Pastori al presepio a destra.

Morì il Ferrari a Milano l'8 aprile 1684 [122].

---

119 Tea, *Arti minori*, 71.

120 C. Torre, *o. c.*, 285.

121 Latuada, *o. c.*, V, 266; cf. Forcella, *Notizie*, 52.

122 In *Med. 3*, 154r: « Daniel Ferrarius, coadiutor temporalis formatus, [defunctus] Mediolani 8 aprilis » (1684).

# DE P. LANCICII VITA SPIRITUALI

## NOVIS ILLUSTRATA DOCUMENTIS

Auctore P. Ign. Iparraguirre, S. I. - Romae.

### 1. Iudicium coaevorum de sanctitate P. Lancicii.

P. Nicolai Lancicii [1] adhuc viventis fama mirae sanctitatis ac donorum mysticorum inter non paucos etiam externos viros sparsa est. Eius vitam legenti saepius occurrunt multa et praeclara de eius sanctitate testimonia Praesulum Ecclesiae, Porcerum, illustrium virorum. Inter illa revocare velim auctoritatem Sti. Roberti Bellarmino, qui anno 1621 manu propria litteras dedit ad P. Lancicium, tunc in dissita regione Nesvisiensi in Lituania degentem, hac sola de causa, ut ille sibi felicem mortem a Deo impetraret [2]. Sta. Maria Magdalena de Pazzis magni eum aestimabat eumque in quodam raptu vidisse dicitur.

Praesertim vero Societatis superiores magna aestimatione eum affecerunt. Eius spiritum, orationis modum, immo et visiones approbaverunt, in eoque fiduciam maximam posuerunt.

Romae enim cum adhuc iuvenis sacerdos esset, paucis mensibus postquam epistulas, quas infra edemus, de sua vita spirituali scripsisset, cum eius specialis via superioribus patefacta erat, hi prae-

---

[1] Nicolaus Łęczycki, appellatus Lancicius, natus est anno 1574 Nesvisii e familia calvinistica. A. 1590 amplectitur fidem catholicam, annoque sequenti ingreditur Cracoviae Societatem Iesu. A. 1592 venit in domum probationis romanam, ubi, votis emissis, in Collegio Romano studet usque ad a. 1601, quo anno incipit iuvare P. Orlandini in colligendis documentis pro historia Societatis conficienda. A. 1605 per aliquot menses iuvat P. Ceccotti in munere patris spiritualis Coll. Romani. A. 1606 redit in patriam, ubi primum Vilnae agit magistrum spiritus, postea efficitur rector Collegiorum Calissiensis et Cracoviensis, praepositus prov. Lithuaniae, instructor Patrum tertii anni, praefectus spiritus diversis in domibus. Variis occasionibus rediit Romam. Mortuus est Caunae, 30 martii 1653. Eius chronologia maxima cura confecta invenitur in J. Martinov, *Collecta lanciciana* (Parisiis 1877) xiii-xvi. Ibi etiam bibliographia completa et varia documenta de eius vita. Nos utimur pro hoc labore epistulis eius autographis quae inveniuntur in ASIR, *Hist. Soc. 177*, ff. 290r-295v; testimoniis de eius vita et virtutibus in unum collectis, cum variis relationibus de eius actis, in *Epp. NN. 87;* eius vita inedita scripta a P. Casimiro Kojalowicz, *Vitae 25*, eademque vita correcta et edita a P. B. Balbino (Pragae 1690), quae cum tam antiqua sit et in tam paucis bibliothecis inveniatur, inter rara documenta computari merito potest.

[2] Cf. *Vita V. Patris Nicolai Lancicii compendiosius scripta, primum a R. P. Casimiro Wijuk Kojalowicz... nunc vero curis secundis revisa, denuo conscripta et claritatis gratia certis capitibus divisa ac plus quam dimidia parte aucta a R. P. Bohuslao Balbino* (Pragae 1690) 337. — Citabimus semper hanc vitam duplici nomine adiecto: Kojalowicz-Balbin.

fectum spiritualem Collegii Romani eum constituerunt. Reliquos vero quinquaginta annos quibus adhuc vixit, sive in officiis praefecti spiritus ac Patrum tertiae probationis instructoris, sive in gubernatione totius provinciae et plurium collegiorum transegit. Uti vir sanctitate et donis spiritualis discretionis plenus, simulque Instituti Societatis genuino spiritu imbutus, quippe qui tot Sti. Ignatii discipulos tractasset et in archivo Ordinis antiquissima et secretissima vidisset, a fere omnibus habitus, per totam vitam multorum gravissimorumque Patrum conscientiam direxit. Ipse lineamenta spiritualia provinciae Bohemiae dedit.

« Novi ipse — scribit P. Albertus Kojalowicz — gravissimos in Provincia Bohemiae Patres, qui summam conscientiae quietem et malaciam consecutos se gloriabantur, quod apud eum confessionem peregissent et eius in spiritu consiliis et directione uterentur » [3].

Aestimatio et fiducia, quam in eo superiores posuerunt, non solum in iis muneribus sine interruptione ei commissis apparet, sed etiam in modo magis personali quo cum eo se gesserunt. Cum tribus PP. Generalibus, Aquaviva, Vitelleschi et Caraffa, Romae variis occasionibus intime locutus est, ita ut P. Caraffa ei mandatum dederit illas gratias spirituales et beneficia divina scripta sibi tradendi, quae « ad consolationem Societatis » in archivo romano servarentur [4].

Non defuerunt aliqui Patres qui eius spiritum peregrinum et Societatis Instituto non satis conformem dicerent. P. Aquaviva haec audiens, — eius historici verbis utar — « cum omnem P. Lancicii vitae rationem, orandi modum, cum Nostris et externis conversationem, monita ab eodem data severo examine ad trutinam rationis et regularum nostrarum vocasset, litteris consolatoriis P. Nicolaum ab omni illa suspicione absolvit, et conformem Instituto vitam eius pronunciavit, hortatus etiam, ut viam sanctitatis, quam coepisset, teneret » [5]. Inter alia a P. Aquaviva hac occasione examinata et

---

[3] Epistula 1 maii 1653 ad P. Ioannem Nadasi, *Epp. NN. 87*, 40r.

[4] Ita affirmat P. Albertus KOJALOWICZ, *Epp. NN. 87*, 40r. Etsi multas inquisitiones fecimus, hunc codicem invenire non potuimus. Secundum P. Sacchini, non R. P. Caraffa, sed R. P. Vitelleschi illud scriptum ab eo petivit. En eius verba: « Romae ad Provincialatum abiens, id est anno 1631, intra rationem conscientiae iussus [est] ab R. P. Mutio [Vitelleschi] sua lumina conscripta dare. Quae accipiens P. N. in archivo romano reponi iussit » *Epp. NN. 87*, 67r. Hic autem libellus ab aliquibus coaevis post eius mortem cognitus fuit. Multa ex illo extraxit et transcripsit primum socius fidelissimus et filius spiritualis, arctissimeque cum eo unitus, P. Godefridus Schubert, et post eum P. KOJALOWICZ in eius Vita. Nos ex his auctoribus aliqua etiam afferemus.

[5] KOJALOWICZ-BALDIN, 78. Littera haec simul cum toto registro ad provinciam Bohemiam perdita est. His lineis vero P. Kojalowicz illius litterae summam nobis dat. Semper enim ille fidelissime refert ideas documentorum quae in compendium redigit.

approbata, miranda vere visio, in qua suum nomen in libro vitae scriptum vidit, recensebatur. De ea statim plura dicemus. Immo, ut ipsemet in ratione conscientiae mense iunio anni 1641 reddita dixit, haec eadem visio, ipso rogante, Romae et alibi a P. Vitelleschi et ab aliis viris eximiis examinata fuit, et post examen approbata « tanquam vera Dei promissio, omnibus illis effectibus qui sunt signa certissima divinarum revelationum » [6].

Illa ergo extraordinaria facta a suis superioribus plane erant cognita et approbata. Nihil igitur mirum quod ut tam magni viri tantique et apud superiores et apud alios habiti, vix mortui, vita scriberetur, in multorum desideriis esset.

Ipse 30 martii 1653 supremum diem obiit. Duobus mensibus post, die 1 maii, P. Albertus Kojalowicz ad P. Ioannem Nadasi, tunc Romae degentem, scribit, rogans ut de eius sanctitate in libro de Scriptoribus Societatis verba faciat [7]. Octavo autem die eiusdem mensis P. Wenceslaus Schwertfer ad P. Generalem Goswinum Nickel litteras mittit, in quibus aliqua de P. Lancicii virtutibus refert. Quibus haec adiungit: « Plura quaedam, etiam nisi fallor supra naturam, si demandetur, in Provincia nostra haberi possint, digna scitu, quae visa et percepta, vero calamo et fidei committi possunt » [8]. Die vero 17 octobris P. Albertus Kojalowicz suum fratrem Casimirum proponit, qui « narrationem de vita et moribus eius miraculisque contexat » [9].

Statim multa de eius vita et virtute testimonia sunt coadunata. P. Casimirus Kojalowicz, his simul cum aliis a se ipso perceptis et praesertim e codice secreto ipsius P. Lancicii excerptis utens, vitam scripsit. At ille Pater, illius saeculi indoli obsecundans, multa de visionibus, miraculis, prophetiis, donis extraordinariis — ut elevationis corporis in oratione, bilocationis — narrabat. Adde quod illis temporibus illa mira cum Deo unio et continua divina Sponsi praesentia eiusque intima transformans actio, quibus saepe animi summis mysticis donis praediti ornantur et quae in eo scripto P. Lancicio tribuebantur, non tanta claritate cognita erant, ut post enucleatam theoriam mysticam nunc nobis innotescunt. Nihil mirum quod multa ex iis quae in hac vita descripta apparent et quae, nisi hic altissimus status supponatur, neque credi neque vix intelligi possunt immo neque humana sunt, a censoribus reicerentur. En iudicium quod primus censor et notissimus historicus P. Nathanael Southwell dedit:

« Complura habet, quae vix fidem inveniant apud legentes, quia solo ipsius testimonio nitantur, ut sunt aliqua valde admiranda, qualia sunt per sexaginta annos in Societate non violasse umquam deliberate re-

---

[6] Kojalowicz-Balbin, 140, 141.
[7] In citata epistula 1 maii 1653, *Epp. NN. 87,* 40r.
[8] *Epp. NN. 87,* 41r.
[9] In epistula ad P. Ioannem Nadasi data Vilnae die 17 oct. 1653. *Epp. NN 87,* 42r.

gulam silentii, ipsum in logica habuisse donum contemplationis tam altum ac in solitudine solere percipere dilecti servi Dei etc. Voto se obstrinxit se nullum momentum sine actu meritorio praetermissurum. Nullas passus est desolationes vel ariditates in oratione per annos amplius quinquaginta, non ullum peccatum veniale admisit in meditationibus, officio divino, missa, vocalibus orationibus in Societate. Horas 16, immo aliquando 18, in perpetua oratione transigebat. Voto se obstrinxit non peccandi venialiter deliberate, et servavit inviolatum. Et his similia alibi ».

Notat postea laudatus censor vitam hanc continere multa miracula, visiones et apparitiones quae vix probari possent nisi solo ipsius testimonio, aliaque quae vix cum veritate componi posse videntur; et concludit: « Propter haec et alia censeo texendam esse illius vitam magis castigatam ex reliquis in compendio. Nam quamvis in vitis aliorum sanctorum legantur multa admiranda, quae solis ipsorum testimoniis nitantur, tamen illa corroborata sunt plerumque manifestis miraculis. Et licet aliqua referantur in hoc compendio, tamen an hoc sufficiat, aliorum iudicium esto » [10].

Non omnes cum iudicandi criterio huius historici consentient. Tamen verum est figuram P. Lancicii, prout ex hac vita eruebatur, exaggerationibus et magnis amplificationibus ornatam, pristinum decorem et quasi fidelem vultum perdidisse; ita ut in illa congerie testimoniorum, dictorum et factorum difficile iudicatu sit quaenam vera et omnino certa, quaenam autem corruptis elementis mixta fuerint.

Pater vero Balbinus, magnus et ipse historicus [11], cum vitam reiectam revisit, fere nihil ex illis a revisoribus notatis sustulit. Dixerim potius in revisione plura « admiranda » et incredibilia addidisse. Nihilominus tres Societatis revisores eam approbarunt ac in lucem edi posse iudicarunt: edita igitur est anno 1690 [12].

Praeclara sane et vera testimonia in hac vita continentur. Multa quae dicuntur verbis ipsius P. Lancicii, vel aliorum qui eum intime

---

[10] Roma, Fondo al Gesù, *Cens.* 671, ff. 188-189r. Censuram fecit P. Nathanael Southwell. Huic consensum dederunt alii quatuor revisores, scilicet Franciscus Dunellus, Martinus de Esparza, Iosephus Mª de Requesens, Franciscus Le Rois. In originali Vitae scriptae a P. Kojalowicz, quod nunc in Archivo Romano servatur (Vitae 25), quidam scripsit: « Recognita Romae a PP. Revisoribus, haec vita anno 1673, sed non approbata ».

[11] Patris Balbin verum nomen est Aloys Bohuslaw. Optimorum historicorum operum auctor, habetur ut fundator historiae nationalis bohemae. In his etiam operibus in eo tendentia panegyrica observatur. Cf. E. Lamalle, *Dictionn. d'histoire et de géographie ecclésiastique,* VI (Paris 1932) 316-319.

[12] Ita indicatur in fine editionis libri. Licentiae subscripsit P. Provincialis Matthias Tanner, Olomucii 20 iulii a. 1689. Romae non fuit iterum revisa, sed in Provincia.

cognoverunt, fulciuntur. Immo generatim optime de rebus et dictis edoctum scriptor se praebet. Tamen veris falsa, certis ambigua et dubia non raro permixta videntur. Praevalet enim intentio quaedam heroem magnificandi eumque laudationibus omnium maximis cumulandi. Omnia ita narrantur, ut ea legenti P. Lancicii imago quam maxime refulgens et extraordinaria appareat. Etsi ergo multa verissima vita haec contineat, multa etiam, et quidem magni momenti, occulta manent, ut eius vitae interioris natura et ratio.

Verum est, ut innuimus, non pauca ex codice secreto P. Lancicii excerpta esse, quibus ipsemet suos intimos sensus maxima ingenuitate describebat; at ea hinc illinc sunt distributa, in multas partes dispersa, ab ipsa realitate segregata, aliorum testimoniis exaggeratione plenis admixta, et non raro quae diversis annis et locis acciderant in unum collecta. Ad illius vero spiritus intimam naturam perscrutandam, aliquod scriptum desiderabatur, quod puriore luce eius animi statum, quodam temporis momento certo ac certis etiam circumstantiis ornato, nobis praeberet.

Haec nobis praestant epistulae quas nunc edimus. Illae enim ab ipsomet P. Lancicio propria manu sunt scriptae, maxima simplicitate et ingenuitate, ad suum P. Provincialem uti Patrem et spiritus ducem modo omnino privato et secreto. In illis ipse Pater cor suum et intima aperit, ita ut nihil celet, nihil dissimulet. Immo harum epistularum luce alia documenta in eius vita contenta illuminantur, quorum valorem hac quasi trutina examinare licebit: ex nostris enim litteris quandonam aliqua acciderint, vel quid ea revera sibi velint, erui potest.

## 2. Notae peculiares eius vitae interioris.

Ut intimius in vitam spiritualem P. Lancicii ingredi possimus, simul cum eius litteris, rationem conscientiae mense iunio 1640 P. Provinciali redditam considerare debemus [13]. Haec enim documenta inter se miro modo illuminantur. Ex culmine huius rationis conscientiae eius vitam prospicienti, clare apparet nihil aliud his annis eum fecisse, nisi viam sibi initio saeculi propositam maxima cum generositate et constantia prosequi.

In his etiam scriptis uti fons et origo suae vitae spiritualis quaedam gratia specialis initio saeculi habita indicatur. In ratione enim conscientiae saepe repetit se id quod narrat abhinc 40 annos experiri: in litteris vero, se illa desideria abhinc aliquot annos habere. Quae omnia in gratiam specialem, prout statim videbimus, confluunt.

---

[13] Invenitur edita in Kojalowicz-Balbin, 135-141.

Notae vero peculiares ac praecipuae, prout in his documentis conspiciuntur, hae sunt summatim.

Prima est unio continua cum Deo, non solum in oratione, sed etiam in aliis occupationibus. Colligamus tantum aliqua ubi haec indicantur. In epistula secunda, n. 5, scribit:

« Ogni volta che voglio son disposto a fare oratione, senza prepararmi prima e senza preparar li punti. Anzi dopo l'attioni più distrattive sono più disposto a unirme con Dio N. Signore molto affettuosamente, et anco nell'attioni distrattive... posso, se mi applico, far oratione interna e far bene l'officio che fo ». Et in ratione conscientiae indicata: « Facilitas orandi ardenter, statim post somnum, comestionem, recreationem et post quamvis occupationem distractivam » [14].

Alia nota valde peculiaris consistit in summa purificatione spirituali etiam a minimis. Per ultimos 40 annos « mens libera ab omni desiderio et tentatione vanaegloriae [et] a primo primis motibus irae et aliorum affectuum inordinatorum » [15]. In epistula secunda n. 6 dicit: « non sento in me ne anco primos motus desideriorum vanae gloriae ».

Tertio loco inter has res peculiares assignari potest eius sensus intimus actionis Dei transformantis animum, ita ut loco propriarum affectionum sentiat potius, etiam in motibus non reflexis, ipsum Deum.

Audiamus eum: in secunda epistola n. 6 et 7: « In luogo di primi moti viene il motivo soprannaturale, cioè farle attualmente con l'atto espresso per Iddio puramente... sicchè adesso è come connaturale a me haver la presenza di Dio, e più difficoltà haverei, anzi ne anco lo potrei fare, che non mi venissero gli pensieri di Dio, quando lassio quell'attioni ». Quibus verbis clare indicare videtur suas potentias a Deo esse ligatas et quasi transformatas, ita ut non actionem potentiarum, sed Dei eas transformantis sentiat. Fere similia in epistula 3ª, n. 2, indicat: « Il Signore ha sottomesso a sè la volontà mia di maniera che quasi sempre (eccetto nell'occupationi incompossibili) se voglio, ho un'amor verso Dio N. Signore in actu secondo ». Et in indicata ratione conscientiae: « Assidua cura cum quadam reflexione continua, ut omnes temporis partes expendat in operibus meritoriis tum natura sua, tum actuali oblatione, singulorum etiam passuum ad finem supernaturalem, scilicet Deum » [16].

Ut de huius status natura iudicare possimus, nobis adhuc notandum est haec omnia considerata esse a P. Lancicio uti effectus

---

[14] KOJALOWICZ-BALBIN, 136.
[15] Ib., 136.
[16] Ib., 137.

gratiae specialis a Deo sibi concessae, qua eius cor mutatum est (« m'habbi mutato tutto il cuore ») [17], et ut res quae sibi modo ordinario et continuo, per quadraginta annos ab illa gratia transactos, accidunt. Immo ipse in his epistulis variis occasionibus indicat suae perfectionis desiderium esse ita magnum, ut cum eis quae eximii sancti habuerunt comparari debeat. « Di maniera che molte volte pensando tra di me a che santo vorrei essere simile in santità, non trovo nissuno che appaghi affatto il desiderio mio, onde più volte ho pregato il Signore che facesse in me un compendio di tutti gli suoi doni dati alli suoi gran santi » [18].

Ut integrum iudicium de huius sanctitatis natura et gradibus dare possimus, necesse est totam eius vitam percurrere. Tamen neminem fugit mira concordia inter ea quae Lancicius de se hic profet et ea quae auctores spirituales de summo gradu vitae mysticae, id est de unione transformante, dicunt.

Hic apex mysticae vitae seu unio transformans ab his definitur uti permanens conscientia quam animus habet deiformitatis suae, in qua intima et supernaturali transformatione eius essentia reponitur. Animus non se ipsum sentit, sed solum Deum inhabitantem in animo et intra se agentem. Hinc oritur illa continua praesentia et communicatio cum Deo, quem animus modo ita intimo ut se ipsum sentit.

Immo quod de se ipso narrantem Lancicium audivimus, id est in motibus primo-primis se actionem Dei sentire, a S. Ioanne a Cruce inter praecipua huius unionis transformantis signa consideratur [19].

Si vero fortasse ex his tantum documentis gradum et naturam mysticam horum donorum certo concludere non possumus, unum saltem ex his epistulis deduci certe debet, illam gratiam quam designat tam in ratione conscientiae quam in epistulis maximam pro ipso fuisse eamque radicem suae altissimae perfectionis ab ipso fuisse consideratam.

Ope etiam horum documentorum nova luce illuminantur ea quae e suo codice secreto de illa gratia scimus; immo influxus quem in suam vitam illa habuit, melius definiri potest. Quae quidem nihil aliud fuit nisi visio die 16 iulii anni 1599 vel 1600 habita et aliis diebus repetita, quam ita ipsemet Lancicius suo secreto libro describit.

« Ante 4 aut 5 annos (visum hoc oblatum fuit initio huius saeculi) diversis diebus in sacrificio missae, post acceptam sacrosanctam hostiam,

---

[17] In epistula 1a n. 2.
[18] In epistula 3a initio.
[19] S. Ioannes a Cruce, *Llama de amor viva,* Canción 1 n. 3.

cum nunquam in vita mea naturali modo similem imaginationem in mente mea habuissem aut habere conatus essem, quater vel quinquies diebus diversis, sine praevia cooperatione mea aut conatu antecedente, habui inopinate et repente formatas in mente mea Sanctissimae Trinitatis personas, et me quasi coram illis in coelesti gloria existentem ac stantem, Christumque Dominum tenentem supra genu crassum quendam librum (per quem liber vitae significabatur) et in eo libro, Christo Domino ut legerem annuente, vidi haec formalia verba (quae me pudet scribere et mallem omnia peccata mea manifestare) charactere quem vocant typographi 'antiquam romanam', scriptum: « Sanctus Nicolaus Lancicius Societatis IESU », quibus verbis sentiebam mihi significari me ex DEI beneficio, non vero ullis meis meritis, habiturum a Domino vitam in hoc saeculo sanctam, et in altero aeternam. Quo toto tempore mira quadam fervoris erga DEUM abundantia, et animi tranquillitate et demissione videbar diffluere, magno gratitudinis erga DEUM affectu et Sanctitatis desiderio ac omnium imperfectionum odio et ne minima quidem vanae gloriae titillatione, quamvis olim ex rebus vilissimis illius motus in me exurgentes sentirem; nunc autem in ea re nullam mutationem sentio, ut non plus complacentiae vanae aut gustus naturalis in ea re sentiam, quam si scribam me esse vivum, esse in Polonia, et similes res naturales » [20].

Hac occasione Patri Lancicio aliquo modo similia acciderunt iis quae Sanctus Ignatius in visione ad « La Storta » habita expertus est. Ibi etiam ab auctoribus duo considerantur [21], et responsio illa divinae protectionis Romae ipsi promissae (qui, etsi clare suam vocationem romanam iam viderat, aliquam divinam confirmationem, ut etiam affectus suus in illam partem inclinaretur et animus securus maneret, habere desiderabat) et simul gratia maxima unionis habitualis.

Pater Lancicius etiam de sua aeterna salute anxius haerebat. Immo, ut P. Albertus Kojalowicz scribit, plenus erat ante hoc tempus scrupulis gravissimis « a quibus se expedire non poterat multis orationibus, mor-

---

[20] Kojalowicz-Balbin, 275-277. Alicubi Lancicius scripsit hoc evenisse anno 1596 vel 1597. Sed videtur senem venerabilem memoriam fefellisse. Aliis enim occasionibus et ille et alii loquuntur uti de re quae accidit anno circiter 1600. P. Lancicius in documento, quod P. Aquaviva tradidit probabiliter anno 1605, affirmat se illam visionem habuisse ante 4 aut 5 annos. Kojalowicz-Balbin, 275.

[21] Cf. P. de Leturia, *La primera misa de S. Ignacio y sus relaciones con la fundación de la Compañía,* Manresa 13 (Barcelona 1940) 63-74; *Alle fonti della Romanità della Compagnia di Gesù,* Civiltà Cattolica (1941) II, 81-93, 179-186. H. Rahner, *Die Psychologie der Vision von la Storta im Lichte der Mystik des hl. Ignatius,* Zeitschrift für Aszese und Mystik 10 (1935) 17-35; J. de Guibert, *Mystique ignatienne,* Rev. d'Ascétique et Mystique 19 (Toulouse 1938) 3-22, 119-190; V. Larrañaga, *Obras completas de S. Ignacio de Loyola,* I (Madrid 1947) 503-513.

tificationibus, lachymis » [22]. Immo a beato Stanislao, civi suo, « gratiam valde raram et difficilem » instanter petebat, id est, securitatem de sua aeterna felicitate [23]. Variis occasionibus quibus in suo libello de hac re verba facit, hunc effectum indicat. Ita occasione quadam brevissime scribit: « 16 iulii: certum a Deo signum, quod esset in eius gratia, post fusas hanc ob rem ad eum preces habuit » [24]. Alias adicit id effectum esse « cum nihil minus quam hoc cogitares ». Et alibi: « certum a Deo signum datum 16 iulii, quod esset in eius gratia anno 1596, vel sequenti 16 iulii, et anno 1625, 25 octobris secunda revelatio facta eum esse in gratia » [25].

Sed simul cum hoc actuali effectu et responsione divina ad illud suum maximum problema, quo premebatur, alios miros effectus et gratias unionem habitualem significantes accepit. P. Albertus Kojalowicz ita hos effectus enumerat, illique iidem sunt a nobis supra recensiti: « Cum Romae ageret, habuit visionem Christi Salvatoris (cuius ipse alias saepius, velut de tertio sibi noto loquens, coram nobis faciebat) quam cum alicui communicasset, atque inde ad plures res vulgata fuisset, caepit pro illuso haberi; ille autem ipse, cum ante miras anxietates et metum illusionis passus fuisset, ab illo tempore sensit specialem circa res suas securitatem. Effectus illius visionis fuerunt, quod cessarint in momento scrupuli gravissimi, a quibus se expedire non poterat multis orationibus, mortificationibus, lachrymis. Quod liberatus sit a tentationibus vanae gloriae, ita ut numquam ullos motus deinceps superbiae etiam involuntarios senserit, etiam tunc cum audiret sua chyrographa pro reliquiis haberi, aliquos suo contactu a carnis tentationibus liberatos, se visum in luce, vel elevatum a terra etc. Nihilominus vovit numquam ullam imperfectionem in materia vanae gloria admittere. 3. Quod cessaverit in illos affectus (imo in nauseam commutatus) ad curiosa, superflua, ad amicitias, cibos delicatos, et omnes commoditates. 4. Quod ab eo tempore in nulla occupatione senserit maiorem gustum quam in oratione: ita ut a fatigatione et molestiis semper in ea reperiret quietem ac relaxationem animi etiam sensibilem. Imo post quascumque occupationes, inveniebat se semper dispositum ad orationem; connaturaliter, absque praevia exercitatione, cum a somno ipso expergiscebatur statim Dei memoria occurrebat. Qua in re ego testor ex sociis itinerum eius Sacerdotibus piis audivisse; quod per noctem fere continuo somnum interrumpebat illis et similibus: « O Deus meus ». Erant autem tam frequenter hae interpellationes, ut vix aliquot Pater dici posset per tempus quo quiescebat » [26].

---

[22] Epistula scripta 17 oct. 1653 ad P. J. Nadasi, *Epp. NN. 87*, 42r.
[23] Kojalowicz-Balbin, 278.
[24] Ib., pag. 24.
[25] Ib., pag. 277-278.
[26] Epistula P. Alberti Kojalowicz ad P. Nadasi, Vilna, 17 oct. 1653 *Epp. NN. 87*, 47r. Etsi verum est multos sanctos viros, gratiam « matrimonii spiritualis » in fine vitae, vel saltem post multos annos accepisse, non desunt quibus, fere initio vitae, uti divina preparatio ad alia innumera agenda et patienda, hoc do-

In ratione vero conscientiae toties citata, eximios effectus quos abhinc quadraginta annos habuerat, sollerter distinguit ab aliis quibus per 48 annos gaudebat. Hi sunt « in meditationibus quotidianis ardens devotio et fervor in corpus redundans, sine ulla ariditate, et cum affectibus fere perpetuis, more orationis affectivae » et « summa cura servandi silentii per annos 48 », id est summum desiderium summae purificationis spiritualis etiam in minimis rebus [27].

Haec dum logicae operam dabat Patri Lancicio evenerunt, et ab ipso in codice privato sunt narrata:

« Benedic anima mea Domino, quod ab anno 1594, dum audirem logicam, qua dicebatur incautis afferre naufragium spiritus et devotionis, coeperit ex magna misericordia sua dare mihi donum extraordinarium orationis, etsi a me nulla praemissa fuerit extraordinaria praeparatio et collectio animi, senserimque magnas illustrationes intellectus, et ardentissimos purissimosque voluntatis affectus, et redundantem in corpus sensibilem devotionem plenam amoris supernaturalis et contritionis, actibus eius diu durantibus, coniunctis cum omnium vitiorum et defectuum etiam levium intenso odio ac omnis virtutis perfectionisque statui meo convenientis vehementissimo desiderio. Atque his divinis illapsibus practice et experimentaliter didici sanctitatem instituti dilectissimae tuae Societatis, Deus, in qua, non obstantibus litterarum studiis et eo tempore quod solet incautis distractionum scholasticarum mole nocere, dedisti mihi donum contemplationis, in gradu tam alto in quam alto, in maxima solitudine et separatione ab hominum convictu, solent illud percipere dilecti servi tui, uti ex antiquis ecclesiasticis historiis cognovi » [28].

Hac occasione, si ex effectibus iudicare licet, ei, ut videtur, oratio actualis unionis est elargita, qua gratia certo per totam vitam modo constanti fruebatur.

Quae omnia firmiorem reddunt nostram suspicionem de gratia unionis habitualis transformantis ei concessa. Gratia enim actualis unionis in mysticis viris uti praeparatio ad apicem unionis transformantis considerari solet. Ita nobis videtur gratia anno 1594 accepta summae illi gratiae, qua anno 1600 ipse insignitus fuit, viam paravisse.

P. Lancicius, ut notum est, inter classicos auctores spirituales numeratur, qui severioris asceseos praxim et vitiorum defectuumque absentiam, minimorum curam, voluntatis contra passiones pugnam, potius quam extraordinariarum rerum, contemplationum

---

num fuerit concessum. Ita v. g. Mariae ab Incarnatione et Sto. Paulo a Croce. Cf. J. LEBRETON, *Tu solus sanctus* (Paris 1948) 227-228.

[27] KOJALOWICZ-BALBIN, 136, 137.

[28] Ib., pag. 19.

orationisque unionis desiderium suis operibus inculcat [29]. Si vero hos tractatus eius vita interiore, prout in his documentis apparet, illuminamus, concludendum est, hanc eius methodum non ex quadam diffidentia de mysticis viis et donis extraordinariis provenire, sed potius ex necessitate summae et totalis purificationis ad has gratias, si Deo eas libuerit communicare, accipiendas.

### 3. Res et personae quae in P. Lancicium influxerunt.

Verum est gratiis extraordinariis nullam assignari causam naturalem posse. Deus illas quibus vult et cum ipse vult, sua infinita misericordia, concedit. Non licet ergo de praeparatione propria loqui. Tamen notae aliquae peculiares sub hac divina actione non raro manent, quibus aliarum causarum vel hominum momentum clare percipitur.

Duae notae in eius vita spirituali, etiam postquam haec eximiis gratiis transformata erat, adeo profunde infixae manserunt, ut non videatur nimis temerarium in illis lineamenta peculiaria sui spiritus videre, immo ex illis concludere laborem praecedentem P. Lancicii harum virtutum acquisitionem uti praecipuum finem habuisse.

Hae duae notae consistunt in ardenti siti purificationis internae et in vivo ac ita forti desiderio divinae praesentiae, ut dici debeat vitam spiritualem P. Lancicii centrum et axem hanc Dei praesentiam habuisse.

In omnibus eius scriptis, non tantum in illo huic materiae dedito, omnia quae tractat considerat sive impedimenta vitanda sive media afferenda ad Dei praesentiam obtinendam. Cum de oratione, de vitiis exstirpandis, de passionibus, de recollectione intima agit, illa omnia videt uti efficacissima media ad hunc supremum finem.

Eius vitae auctor haec etiam notavit, cum affirmaret ipsum Deum sive per internos affatus, sive per magistros spirituales insinuavisse eum

---

[29] Ex ipsis iam titulis operum haec ascetica indoles clare percipitur. En praecipua: De recte traducenda adulescentia. Motiva abstinendi a peccato mortali. De exteriore corporis compositione hominibus spiritualibus necessaria, seu de minimis in Dei obsequio curandis. De quatuor viis perveniendi ad perfectionem et sanctitatem vitae. De humanarum passionum dominio. De mediis ad virtutes initio vitae spiritualis acquisitas, postea conservandas et augendas. De meditationibus rerum divinarum recte peragendis. De causis et remediis ariditatis in oratione et solatiis orantium aride. De natura et gradibus humilitatis, et de confusione nostri ob Dei amorem quaerenda. De modis ferendi crucem Christi. De indiciis et gradibus profectus in virtutibus. De praxi divinae praesentiae et orationum iaculatoriarum. De condicionibus boni Superioris. De officiis sacerdotum. De efficacia Eucharistiae ad profectum spiritualem in virtutibus. De officiis laicorum. De fuga peccatorum venialium et de adiumentis ad ea fugienda. De praestantia instituti S. I. De vitandis iudiciis temerariis. De piis erga Deum et coelites affectibus.

« obtenturum quod peteret, si... coram se in corde perfecto continenter ambularet. Eam viam terendam sibi statuit Nicolaus, ac primum quidem memoriam Dei circumferre, et in conspectu eius assiduo stare conabatur » [30].

Immo ipsemet P. Lancicius scalam asceticam fecit, qua ad hoc fastigium ascederet, maximam internam purificationem affectuum, desideriorum, imaginationum, intentionum, eamque proponit uti necessariam ad hanc desideratissimam Dei praesentiam lucrandam [31].

Hae duae notae etiam apud P. I. Btam. Ceccotti notantur, eximium illum Spiritualem Collegii Romani per fere quinquaginta annos, qui etiam nostrum Lancicium filium spiritualem saltem ab anno 1595 usque ad 1601, habuit [32]. Sed et alia non pauca communia in duobus his scriptoribus inveniuntur.

In utroque enim extrema, quae raro in uno homine coadunata inveniri solent, modo valde arcto et constanti simul dantur, scilicet, tractatio separata omnium rerum etiam minutarum, simul cum interna rerum simplici visione; expositio potius intellectualis, profunda, doctrinalis, at perfusa unctione intima, quae verba penetrat; profunda psychologia et modi agendi humana cognitio, commixta aliquando cum observationibus valde obviis atque etiam aliquantulum singularibus.

Aliae adhuc notae Patris Ceccotti in vita spirituali nostri auctoris clare percipiuntur: maxima in minimis rebus cura, methodus potius affectiva et contemplativa in oratione, desiderium vehemens peculiaris praesentiae Dei, amor tener et practicus erga Societatem Iesu.

In utroque etiam clarus influxus cuiusdam auctoris, cuius praestantia in primaeva Societate, praesertim in Italia, sed etiam in Europa Orientali et in Gallia, quam maxima fuit, Patris nempe Achillis Gagliardi [33]. Scripta aliqua P. Ceccotti, nominatim eius

---

[30] KOJALOWICZ-BALBIN, 48-49.

[31] Ib., pag. 52-53.

[32] Opera P. Ceccotti, praeter Exercitiorum Directorium et « *Apparatum ad Meditationes* » editum a. 1631, inedita iacent praecipue in archivo Universitatis Gregorianae. Catalogus eorum operum vide ap. I. IPARRAGUIRRE, *Para la historia de la oración en el colegio romano*, AHSI, 15 (1946) 79-81. Ibidem vide sis pp. 107-122 aliqua de eius persona et influxu. Sed eius figura nondum sufficienter est illustrata.

[33] Alius etiam magnus homo nondum bene cognitus, de quo simili modo iacet ingens acervus manuscriptorum in archivo praesertim Universitatis Gregorianae. De vita Gagliardi eiusque actione in campo spirituali cf. P. PIRRI, *Il P. Achille Gagliardi. La Dama milanese, la riforma dello spirito e il movimento degli zelatori*, AHSI, 14 (1945) 1-72, et articulum ipsius P. PIRRI: *Il « Breve Compendio » di Achille Gagliardi al vaglio di teologi gesuiti*, AHSI, 20 (1951) 231-253.

*Directorium exercitiorum*, magnam partem nihil aliud sunt nisi explanatio idearum P. Gagliardi, translatis ad verbum non raro integris paragraphis. Actio vero Patris Gagliardi in P. Lancicium non facile dici potest utrum ex huius contactu cum P. Ceccotti, an potius ex immediata lectione proveniat; fortasse ex utroque.

Non pauca ex iis quae apud Lancicium de tribus viis, de oratione practica simul atque affectiva, de spirituum discretione, de virtutum natura, et mediis, de gradibus in vita spirituali leguntur, Patris Gagliardi tractatus in memoriam revocant. Unum tamen quod in his duobus magistris vitae spiritualis, Patribus Ceccotti et Gagliardi, saepissime invenitur, et quasi orationis ab illis expositae internum subtemen constituit, in P. Lancicio non habetur, illi, scilicet, gradus in ipsa oratione faciendi: oblatio, donatio, petitio, deditio [34]. Forsan dum Lancicius in Curia generali Societatis versaretur, vidit illa non omnino a multis probari, immo uti aliena a spiritu orationis S. Ignatii considerari. Exempli causa transcribam ea quae P. Hoffaeus in quodam memoriali de iis qui ascesim ignatianam despicere videntur, scribit: « Denique incipiunt quoque vilescere simpliciora vocabula quibus consuevit Societas in rebus spiritualibus uti, cuiusmodi sunt meditatio, resignatio, abnegatio, devotioque, proferuntur vero nunc alia magis sonora et speciosa, uti sunt contemplatio, expropriatio, oblatio, consecratio, donatio etc. Haec vero linguarum confusio videtur mihi Babilonica et hominis non optimi plena » [35]. Scimus etiam P. Lancicium Romae familiariter devinctum cum aliis Patribus vitae contemplativae deditis atque etiam donis saltem plus quam ordinariis ornatis, uti S. Bernardino Realino a Maria Santissima visionibus recreato, P. Fogliano Smae. Trinitatis cultore, P. Fabio de Fabi orationis magistro in tota fere Romana provincia, Benedicto Palmio, Mario Beringucci, I. Bta. Viola, Benedicto Pererio, aliisque non paucis, quorum familiaritatem speciale Dei beneficium ipse Lancicius considerabat. Immo maxima devinctus fuit amicitia cum alio Patre mysticis donis recreato, Iulio Mancinelli, qui annis 1591-1600 Romam suarum missionum popularium, quibus tunc erat intentus, centrum fecerat [36]. Ipse Lancicius apparitionem quandam, ut dicebatur, Beatae Ma-

---

[34] Cf. AHSI, 15 (1946) 101, 123. Ipse P. Iulius Fazio (1534-1596), notus P. Lancicio, scripsit meditationes hac methodo dispositas. Ibi enim « del offrire, donare, dedicare, sacrificio et holocausto » loquitur. Roma, Fondo al Gesù, *Cens. 654*, 227r.

[35] Arch. Rom. S. I. *Congr. 20a*, f. 287r. Etiam P. Mirón in sua apologia acerbe de exercitiis ubi meditationes « de expropriatione, de oblatione, de donatione, de dedicatione » aguntur loquitur. MHSI, *Exerc.*, 690. P. Mirón designat exercitia P. Blondo. Cf. *Esercitii sp. del P. Ignatio. Accomodati per huomini di nostra Compagnia* (Milano 1587) auct. P. Joseph Blondo (m. 1598). Tam P. Fazio quam P. Blondo fuerunt Praepositi provinciales, primus prov. Siculae, Venetae et Neapolitanae, alter provinciae Mediolanensis.

[36] Kojalowicz-Balbin, 39, 40.

riae Virginis, duobus morti proximis tunc temporis concessam narrat [37]. Magni Lancicius habitus est a virgine Theodora Celsa, quae in coenobio ad Tor de Specchi habitabat quaeque, uti fertur, saepe caelestibus apparitionibus fruebatur [38]. Etiam ei intimos sensus protulit ille P. Bernardus Colnago, qui, professor adeo doctus ut ab omnibus magister appellaretur, vi interna impulsus et Superioris approbatione munitus, dementiam per vias publicas simulavit; hic etiam, ut affirmatur, familiari modo cum angelis et variis sanctis colloquebatur [39].

Etsi non certo sciamus, suspicari tamen liceat nostrum Patrem, amicum et fautorem omnium qui hanc contemplativam inclinationem prae se ferebant, colloquia habuisse cum aliis Patribus, qui tunc Romae degebant et a Deo beneficiis eximiis donati erant, videlicet cum PP. Thoma Masucci et Bartholomaeo Ricci, qui in sua *Instruttione di meditare* medium ad orandum facillimum considerat affectuum seriem colloquiorum forma dispositam, quique in suis notis privatis toties delectatur contemplatione suavi et tenera [40].

Etiam primis annis commorationis romanae P. Lancicii in urbe degebat P. Virgilius Cepari, et ille mysticus eximius, et mysticorum, uti S. Mariae Magdalenae de Pazzis, fautor. Diffidentia de via unitiva, quae anterioribus decenniis notabatur, disparuit, saltem in ipsa directione officiali et in multis praeclaris magistris vitae spiritualis Romae tunc degentibus, ut patet ex nominibus paulo superius allatis. R. P. Aquaviva, praesertim in sua celebri epistula de oratione et paenitentia anno 1590 exarata, viam monstraverat, orationem contemplationis uti Societatis valde propriam sagaciter propugnans. Inter alia multa haec scribebat: « Neque... habenda despicatui contemplatio, vel ab ea Nostri prohibendi, cum illud plurimorum Patrum sententia suffragioque perspectum sit et exploratum, veram perfectamque contemplationem potentius et efficacius altera qualibet piarum meditationum methodo, superbientes hominum animos frangere atque contundere » [41].

---

[37] Textus ap. KOJALOWICZ-BALBIN, 28. - *De meditationibus rerum divinarum recte peragendis praesertim in recollectione octiduana*, cap. 10, ap. N. LANCICII, *Opera omnia spiritualia* (Ingolstad 1724) *Opusculum 6*.

[38] KOJALOWICZ-BALBIN, 35.

[39] F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Giesù appartenente al regno di Napoli*, I, 306-314. GUILHERMY, *Ménologe de la Compagnie de Jésus, Assist. de Ital.* I, 472.

[40] Habet v. g. quandam coronam salutationum ad singulas partes personae B. M. Virginis, ubi frequenter verba Cantici Canticorum accommodat. Ita: Oculi columbarum absque eo quod intrinsecus latet, labia sicut victa coccinea, favus distillans. Arch. Rom. S. I. *Inst. 232*, ff. 151r-153r.

[41] *Epistolae PP. Generalium* (Gandavi 1847) I, 252. Vide pag. 250-259.

Ita ergo licuit ipsis scholasticis Collegii Romani de hac re instructiones ad modum Patris Ceccotti accipere, quibus de via unitiva normae sapientissimae dabantur, quas scholastici legere et de quibus cum P. Spirituali agere debebant [42]; quae normae vel aliae similes iam tempore quo P. Lancicius theologiae operam dabat probabiliter erant confectae et ideo ab eo cognitae et usurpatae. Ab illis et ab aliis quoque Patribus fortasse adiutus, et praesertim a Dei singularissima gratia, P. Lancicius tam paucis annis, vix eius formatione finita ad sanctitatem adeo eximiam intimis desideriis orationis et paenitentiae, quae in eius epistulis miramur, pervenire potuit.

## APPENDIX

### Nota praevia

Ut melius epistulae, quas edimus, intelligantur, aliqua de occasione qua scriptae fuerunt, praemittamus.

Novi status spiritualis causa, ad quem Dei dono P. Lancicius evectus erat, ad speciales orationes et poenitentias trahebatur. Sua vero desideria non audebat ulli ex superioribus proponere. Tantum in P. Spinelli fiduciam collocabat. Fortasse iam de his cum eo colloquia fecerat, et eum ad haec concedenda proclivem invenerat; eum enim uti Rectorem Collegii Romani habuerat.

Certe ex epistulis clare apparet Lancicio persuasum esse illum Patrem haec ei concessurum. Nunc scimus ipsum P. Spinelli extraordinarias paenitentias fecisse simillimasque illis quae P. Lancicius petebat [43]. Praeterea P. Spinelli Instructor Patrum tertiae probationis fuerat, magnaque sua suavitate et amabili natura animos ad se alliciebat. Tantam in Patre Spinelli fiduciam posuerat, ut Deo preces effundere non cessaret pro eius in provincialem electione. Cum suam orationem exauditam esse videt, statim Patri sibi amantissimo cor patefacit eique loquitur ut filius ad suae conscientiae Patrem.

Alia incitamenta ad perfectiora facienda occasionem dederunt aliis duabus epistulis, ut eas legenti clare apparet. Prima et tertia epistula, quantum scimus, ineditae sunt; item textus originalis secundae. Ex hac autem plures versiones sunt divulgatae, immo etiam itala versio ex latina facta.

Quam in primis publici iuris fecit P. Reguera in commentario la-

---

[42] Illas habes in AHSI, 15 (1946) 113-115.

[43] S. Santagata, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al regno di Napoli* (Napoli 1756) parte 3, p. 567.

tino *Praxi theologiae mysticae* P. Godínez [44]. Iterum Romae, anno 1853; singillatim apparuit postea, nescio quo anno, in oppido Lons-le-Saunier [45]. Tandem inserta est a Marinov in opere *Collectanea Lanciciana* anno 1877 [46]. Omnes afferunt eandem versionem latinam a P. Reguera sine dubio factam.

Aliae versiones ex hac item versione latina procedunt. Novimus versionem gallicam in Vita S. Stanislai P. L. Michel [47]; hispanam in vita eiusdem sancti a P. Gabriele Aranda exarata [48]; anglicam in ea a P. F. Goldie scripta [49]; italam saltem in Vita Sti. Stanislai a P. Testore composita [50].

Omnes textus, etiam italus, ut indicavi, sunt versiones, quae fidelem sensum originalis reddunt, sed non integram ipsius primigeniae lectionis vim praebent. Omnes in paragrapho quarta omittunt ea quae Lancicius, de dolore quem peccata in confessione audita ipsi infligebant, asserit.

Ideo etiam haec prima editio ipsius textus originalis secundae epistulae iuvabit ad sensum ipsum auctoris clariore luce percipiendum. Ex prima vero epistula primam tantum partem edimus. Alia enim quae de ipsa paenitentiae praxi sequuntur, nullum momentum ad spiritum scribentis dignoscendum habent.

Curabimus vero praecipuas res harum epistularum ipsius Lancicii verbis, ex aliis documentis, praecipue vero ex eius secreto libro sumptis, illustrare. Nemo enim nisi ipsemet tam perfecte sua explicare poterit.

---

[44] *Praxis theologiae mysticae. Opusculum selectum authore P. Michaele Godinez.., Hispane primum editum, nunc vero latine redditum et plenis commentariis tam speculative, quam practice illustratum... a P. Emm. Ignatio de la Reguera* (Romae 1740) lib. 1, quaest. VII, § 6, nn. 727-728 (p. 106-107). Auctores quos statim nominabimus, uti hanc litteram transcribentes, affirmant illam a P. Godínez in archivo esse inventam et ab eo in linguam latinam esse versam. Sed falso. P. Godínez numquam Romae fuit. Neque illam edidit, et si eam in lucem protulisset, non latine, sed hispanice fecisset. Qui vero eam invenit et ad modum commentarii in publicum dedit atque etiam sine dubio in linguam latinam vertit, fuit P. de la Reguera. Iam Sommervogel haec dubitans innuit, vol. IV, col. 1453, n. 25.

[45] SOMMERVOGEL, IV, 1453, n. 25.

[46] MARTINOV, *Collectanea*, 100-109.

[47] L. MICHEL, *Vie de S. Stanislas Kostka* (1900) appendice VI (pp. 292-299). Etiam in versione gallica, facta a P. Ponget, Vitae S. Stanislai P. Bartoli (Toulouse 1855) 460-463.

[48] G. DE ARANDA, *Vida y milagros de S. Estanislao* (Madrid 1899) appendice XII (pp. 332-338).

[49] F. GOLDIE, *The story of St. Stanislaus Kostka* (London 1893) appendice J. (pp. 243-250).

[50] C. TESTORE, *S. Stanistao Kostka della Compagnia di Gesù* (Torino 1930) 231-237. SOMMERVOGEL IV, 1453, n. 25, asserit in editionibus P. Bartoli post annum 1754 factis, hanc epistolam inveniri. Nos tantum consulere potuimus editionem neapolitanam anni 1827. In illa vero hoc documentum deest.

1.

LANCICII « AL MOLTO RDO IN XTO PADRE PIETRO ANT. SPINELLI [1], PROVINCIALE DELLA COMPAGNIA DI GIESÙ ».

*Roma, 1 aprilis 1603.*

[290r] Molto Rdo in Chro Padre. Pax Chri etc.

Perchè questa è la mia natura, che dovendo trattare di qualche negocio mio parlando a bocca non lo propongo così bene come mettendolo in carta, per questo mi son mosso a scrivere questa lettera a V. R. per chiarire tutto l'animo mio con libertà et schiettezza intorno alle penitenze et orationi alle quali con la benedittione di V. R. vorrei attendere più di quel che ho atteso fin quà.

Et perchè V. R. (il che tengo per gran beneficio) in questa materia m'ha concesso quel che concedono le Constitutioni alli professi [2], essendo che questi devono in questa materia consigliarsi con i confessori o con li Superiori, io perchè sento in me maggior devotione et confidanza con V. R. che con altri, desiderarei che V. R. mi determinasse quel che in ciò debba fare, et quanto.

Et acciò V. R. sia meglio informata, prima metterò gli motivi o cause impulsive per far penitenze et oratione assai. Lassio il fine di tutto questo che ho, per dar più gusto et consolatione a Dio.

Prima gli miei peccati molti et gravi ricercano gran sodisfattione, perchè fo particular studio di vivere di modo che non habbi bisogno d'andar in purgatorio [3], il che è molto difficile senza far qui molte penitenze et molti atti di virtù che si fanno nell'oratione.

---

[1] P. Petrus Ant. Spinelli. Filius Comitis de Seminara, natus Neapoli an. 1555, ingressus in Societatem Nolae 22 martii 1573. Professor primum philosophiae Neapoli et Romae, postea Rector in diversis collegiis, inter alia, in collegio romano, praepositus provinciae romanae (1603-1606) et neapolitanae (1606-1609). Mortuus Romae 14 dec. 1615: cf. S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al regno di Napoli* (Napoli 1766) 566-577.

[2] Etsi nondum professionem emiserit, quam non nisi anno 1611 fecit.

[3] Ipse tamen in suo secreto libro scripsit: « Quamvis, amabilissime Deus, pro Christi tui sanctissima gloria, nullas post mortem meam cupiam experiri purgatorii poenas, ut per immediatum meum in caelum ingressum anima et humanitas Christi solatium percipiat et gustum, si tamen maior tua est gloria, immo caeteris paribus aequalis, ut patiar purgatorii poenas, paratus sum eas ingredi, et quidem intensissimas, quin nec inferni recuso, et si Maiestati Tuae Iustissimae placet, novum propter me infernum conde, in quem ego ipse volo insilire, nimis enim magnum beneficium esset, detrudi a te rem tam faedam et abominandam »: transcriptum a P. Schubert, *Epp. NN. 87,* 48v. In ratione conscientiae anno 1641 Pragae P. Provinciali P. Gregorio Schelicius reddita, dixit: « Conatur enim ita vivere, ne post mortem ullam in purgatorio poenam damni et sensus patiatur, quod quidem etsi ei ante 34 annos a B. Virgine promissum certo fuit, et haec promissio etiam manifesto miraculo confirmata, tamen in ea se non fundat, sed acsi de hac re certus non esset, omnes modos possibiles, quantum licet et decet, sine externis singularitatibus adhibet cum perpetua ad hoc reflexione, et huius rei memoria, ut in hac vita totum purgatorium expleat ». KOJALOWICZ-BALBIN, 139.

2.° Da alcuni anni in qua N. Signore me ha fatto far notabile progresso nelle virtù [4], et pare che m'habbi mutato tutto il cuore con havermi concesso gratie habituali molto segnalate con l'humiltà maggiore che mai [5]; per ciò vorrei con la gratia sua, mostrarmeli grato, et già che il Signore mi si mostra così liberale come suole con quelli gli quali vol fare santi, vorrei da canto mio trattar la mia persona come l'hanno trattato gli santi, cioè con austerità et rigore, però discreto, per non impedir beni maggiori.

3.° Il Signor m'ha dato grand'affetto alla Compagnia [6], donde viene che quando so alcun bisogno o persecutione d'essa, sento gran dolore et desidero d'aiutarla con la povertà mia; et essendo che le penitenze et orationi sono mezzo principale per ottener da Dio le gratie, vorrei con questo mezzo farmi più habile ad impetrare dal Signore quelli aiuti che sono necessarii acciò la Compagnia vadi sempre con spirito, et non si slarghi, come già par che ha [7] [cominciato], dico nelli particolari alcuni, et si defenda da tutte le contrarietà.

4.° Sono da sette o otto anni che notabilmente il Signore m'ha dato gran desiderio di diventar Santo, et non in qualsivoglia modo, ma molto grande et illustre [8], et questo desiderio attualmente mi viene tanto spesso, che quasi ad ogni attione mi s'ingerisce, et sempre cresce: et sapendo io che tutti gli santi segnalati sono stati amatori delle penitenze et oratione, vorrei in questo esser segnalato per maggior gusto et gloria di Dio.

5.° Sempre ho alcuni negocii spirituali pii, gli quali desidero che riescano per honor di Dio et della Compagnia. Et perciò mi è necessario di haver gran gratia appresso il Signore, acciò più facilmente gl'ottenga. Queste sono le cause impulsive...

Archivio S. I. Romano, *Hist. Soc. 177*, ff. 290r-291r. Autographum.

---

[4] Designat sine dubio illam gratiam, quam in paginis 237-238, uti celebri visioni praevium donum, transcripsimus.

[5] Agit, ni fallimur, de illa extraordinaria gratia et celebri visione Domini, qua certus est factus de sua salute, et post quam nullos motus vanaegloriae nec alius passionis se habuisse asserit.

[6] In suo secreto luminum libello scribit: « Gratias tibi ago, aeterne et immortalis Deus, pro prima mea romana commoratione, quae mihi in domestica Patrum et fratrum conversatione, vitam adumbravit te clare videntium Beatorum. Tu scis Domine, quid tunc viderim, audiverim et in corde meo senserim, quod etiam revocatum in memoriam, movet ad te viscera mea, et recreat me inenarrabili gaudio tuo, et excitat ad amorem purissimum sanctae illius Societatis, plenae adeo insignibus gratiae donis, et angelica conversatione ». KOJALOWICZ-BALBIN, 171-172.

[7] Scripserat « cominciato ». Postea hoc verbum delevit et supra lineam adiecit « dico nelli particolari alcuni ».

[8] Agitur sine dubio de alia gratia diversa ab illa quam in nota quarta indicavimus. Illa enim anno 1594 evenit, id est novem annis ante huius epistolae scriptione. Hanc significat, ut credimus, P. Sacchini, etsi ne cum hac quidem tempus plene concordet, cum scribit: « Interrogatus [P. Lancicius] a quanto tempore Deum in se esset expertus liberalem, respondit a tertio anno theologiae meae (id est ab anno 1599 circiter) in quo me, modo soli Deo noto, resolvi ad omnem possibilem in Societate sanctitatem ». *Epp. NN. 87*, 67r.

2.

EIUSDEM EIDEM.

*Roma, 14 aug. 1604.*

[292r] Pax Xi etc.

Perchè, come si dice, *epistola non erubescit*, per persuader a V. R. acciò ex corde e con gran dimostratione raccomandi il B. Stanislao ci dè la devotione verso di lui alli novitii, sappi che realmente io penso d'aver ricevuto per mezzo suo gli più principali doni da Dio N. Signore, gli quali tanto più crescono in me, quanto più penso che il B. Stanislao sia nel mondo stimato et esteriormente honorato.

E perchè dir tutte le gratie di Dio concessemi per mezzo suo, come io credo, saria tropo longa cosa, ne dirò alcune. La 1ª è che il Signor ma ha communicato un perpetuo fervore ardente nella volontà, che sempre ho una fermissima resolutione non solo di viver religiosamente senza mancamenti, *etiam* leggieri [9], ma anco eleggendo in ogni cosa quel che è più perfetto, misurando la perfettione secondo quel grado nel quale era nella vita delli maggiori santi, come in S. Francesco, in S. Bernardo et simili.

2.° Ho tanto zelo dell'osservanza delle regole, ancora di quelle che senza peccato si potriano trasgredire, che se stassi fra i Turchi, solo, senza nissun' inspettore, mi pare che l'ardore che sento nella volontà, infuso da Dio, me faria vivere con la medesima osservanza con la quale viverei se havessi a canto il Superiore o altro che potesse notare le mie attioni.

3.° Amo tanto la croce, e desidero e prego da Dio N. Signore, che non trovo cosa al mondo quanto non vorrei patire per amor di Dio; e poi nell'occasioni, che ho havuto non poche nè leggiere, ho provato molta gratia di Dio, sopportando con gusto alcune aversità o mortificazioni molto pungenti, onde alcune volte mi son maravigliato d'alcuni gran santi che legendo la vita loro trovai che hanno procurato di levarsi

[9] In ratione conscientiae 1641 Lancicius scripsit: « A multis annis conatus assiduus, nullum peccatum admittendi. In oratione, horis canonicis et sacrificio missae, coniunctus Dei beneficio cum vitatione peccatorum et negligentiarum... Rarum in peccata venialia, levia, et indeliberata, exteriora tantum, numquam mentalia, ab annis pene quinquaginta lapsus... Summa cura servandi silentii per annos 48 numquam violati et forte nec in novitiatu, saltem non meminit se umquam illud in novitiatu violasse ». KOJALOWICZ-BALBIN, 135, 137. In epistula quadam a. 1624 scripta ad suos filios spirituales cum se morti vicinum crederet haec dicebat: Morior laetus, quia « omni conatu animae meae in Societate hactenus studii, cor meum propter Deum ab omni peccato veniali mundum conservare. Et adfuit mihi gratia Domini Dei mei a multis annis, quae revera ita custodivit animam meam, ut per hos omnes annos meos rarissime per totum annum laberetur in aliquod peccatum veniale, ex meritorum Domini nostri Iesu Christi beneficio singulari ». KOJALOWICZ-BALBIN, 234-235 et *Epp. NN. 87*, f. 49r.

d'adosso certe mortificationi contra l'honore, le quali a me parevano zuccaro, quando l'ho havuto, e non le levai, potendo.

4.° Sento sensibilmente un dolore grande quando penso delli peccati che si fanno nel mondo, o quando veggo che alcun di nostri di fuora fa o dice qualche cosa, etiandio leggiera, però che *redoleat spiritum saecularem*, e questo dolore è tale, che, se mi fermasse in esso, mi smagrirei, perchè mi infiacchisce propriamente; e manco sentirei una ferita mortale, se mi si dasse, che il veder alcuna cosa tale; perciò quando ho confessato alcuno che m'habbi detto peccati gravi fatti con malitia, gli giorni seguenti a me sono un martirio ogni volta che mi vengono in memoria le cose udite in confessione [10].

5.° Ogni volta che voglio, son disposto a far oratione, senza prepararmi prima, e senza preparar li punti: anzi dopo l'attioni più distrattive sono più disposto a unirmi con Dio N. Signore molto affettuosamente; et anco nell'attioni distrattive, come andar per Roma, servir in tavola, posso, se mi applico, far oratione *interius* e far bene l'officio che fo [11].

6.° Ho un continuo desiderio e molto ardente di diventar gran Santo, e son certissimo [292v] che non desidero questo per vanità, perchè per gratia di Dio non sento in me nè anco *primos motus desideriorum vanae gloriae* [12]; et, per il contrario, nell'attioni che potriano farsi per il fine vano, quando le voglio fare subito, in luogo di primi moti viene il motivo sopranaturale, cioè farle attualmente con l'atto espresso per Iddio puramente *ex amore benevolentiae et numquam ex amore concupiscentiae* [13].

---

[10] In sua ratione conscientiae a. 1641 dicebat: « Ingens dolor animi etiam corpus afficiens, causari solitus repente ob graves Dei offensas, dum eae videntur, vel audiuntur in confessione, vel extra illam ». KOJALOWICZ-BALBIN, 137,

[11] In ratione conscientiae a. 1641 haec dixit: « In omnibus officiis et occupationibus distractivis mens Deo actualiter unita, non minus quam in ferventi meditatione et sacrificio missae. Maior inclinatio mentis ad orandum et loquendum spiritualia quam ad recreationes etiam honestas ». KOJALOWICZ-BALBIN, 136.

[12] In eadem ratione conscientiae: « Mens libera ab annis circiter fere quadraginta ab omni desiderio et tentatione vanae gloriae » KOJALOWICZ-BALBIN, 138. Haec gratia est ei data in celebri visione initio saeculi habita. Cf. supra pp. 237-238. Et in epistola a. 1624 scripta dicebat: « Inter causas ob quas laetus morior est et ista, quod numquam quaesierim aut habuerim a fine noviciatus mei ad hanc horam ullam vanam gloriam » *Ep. NN. 87*, f. 48v. Hic de ipsa vana gloria, non de tentationibus loquitur. Ideo duo testimonia, etsi diversum tempus indicent, concordare possunt.

[13] In eadem epistola a. 1624 scribebat: « Quod studuerim, maxime ab anno 1601, omnia et singula opera mea, interna et externa, facere meritorie, idque non qualicumque modo, sed cum actuali supernaturali intentione, quam intensissime et adaequate magnis Dei luminibus, quae percipiebam a Domino, quando minus de hoc cogitabam » *Ep. NN. 87*, f. 48v. Et in sua ratione conscientiae a. 1641 « Assidua cura cum quadam reflexione continua, ut omnes temporis partes expendat in operibus meritoriis tum natura sua, tum actuali oblatione, singulorum etiam passuum ad finem supernaturalem, scilicet Deum, faciendo omnia propter ipsum sine ullo respectu ad remunerationem ». KOJALOWICZ-BALBIN, 137.

7.° Quando lassio l'attioni nelle quali non si può pensar di Dio attualmente, subito il primo pensiero che mi viene è di Dio N. Signore [14], sicchè adesso è come connaturale a me haver la presenza di Dio, e più difficoltà haverei (anzi nè anco lo potrei fare) che non mi venissero gli pensieri di Dio, quando lassio quell'attioni.

*Haec pauca sufficiant*, acciò V. R. non si maravigli che io son forse importuno a procurare che il B. Stanislao sia honorato nel mondo *exterius*. Perchè *multa bona et magna dedit mihi Dominus per illum*, perchè alcuni anni sono ho fatto questo patto con lui, e poi più volte rinovato, che lui sia procuratore mio in cielo della mia santità, et io sarei suo procuratore in terra, procurando farlo honorare. E, per gratia di Dio e sua, quel che tocca a lui mi riesce, se bene per gli miei peccati la mia procura non mi riesce quanto io vorrei, perchè non ho nissuno *prorsus* che mi aiuti in questo.

Et ho questa fede nel B. Stanislao molto ferma, che chiunque sarà causa che egli sia molto honorato nel mondo, sensibilmente vedrà in sè miglioramento nella virtù e perfettione, e tanto più quanto più lo honorarà.

Perchè in questo io pongo la devotione al B. Stanislao, cercar di farl'honorare da altri in ogni maniera, perchè il dimandar da lui le gratie non chiamo io esserli devoto, ma cercar da lui il suo interesse; come uno che ogni volta che va in casa d'un cardinale li portasse li memoriali per dimandarli qualche cosa, non si diria devoto di quel cardinale, nè che corteggi quel cardinale, ma si diria un mendico o vero un'interessato.

Ne anco l'imitar il santo, chiamo la devotione verso il santo, perchè questo ancora *immediate et primo tendit in bonum nostrum spirituale, et mediate in honorem sancti.* E quando uno *ex corde* e con fervore, per puro amor di Dio, cerca che un santo sia honorato, quell'atto *immediate et primo tendit in eius cultum et secundario in bonum spirituale* di colui che ciò procura.

E così penso che riesce meglio e più facilmente l'imitatione del santo quando uno comincia a farlo honorare, che se senza questo cominciasse a volerlo imitare, per due cause, l'una, perchè il santo a quel tale è più obligato che a questo, [293r] perchè *immediate quaerit bonum eius, non suum;* 2.° perchè il fervore con che uno procura l'honore d'un santo, è un motivo grandissimo per imitar quel santo, perchè alla fine non per altro ci mettiamo ad honorar gli santi se non per la loro santità, e così bisogna che nasca, per dir così, per forza il desiderio della santa vita, in uno che cerca che alcun santo sia nel mondo honorato in quelli modi nelli quali sono honorati altri santi *eiusdem generis et ordinis*, cioè gli canonizati come canonizati, gl'altri come altri beati, con li voti, lampade, l'immagini, processi, etc.

---

[14] In ratione conscientiae a. 1641 dicit: « Facultas orandi ardenter, statim post somnum, comestionem, recreationem, et post quamvis occupationem distractivam ». Kojalowicz-Balbin, 136.

Per questo prego V. R. con ogni affetto che con molta caldezza raccomandi questa devotione (come io l'esplicai, se pur non è di parere contrario) alli novitii, perchè io son pronto a promettere a ciascuno evidente profitto nella virtù, se con gran fervore e puramente per Dio cercarà che il B. Stanislao sia honorato. Et in questo sento tanta persuasione nell'animo mio, come se havessi di ciò la sicurtà.

Questo ho voluto schiettamente scrivere a V. R. come a mio padre, al quale il mio cuore non meno deve esser scoperto che a me stesso, e per farla credere che ho gran ragione di cercar l'honore del B. Stanislao, e non è importunità mia, come forse pare ad alcuni, ma l'obligo grande che in me sento verso di Lui.

*Dominus Iesus Christus sit in corde tuo et in labiis tuis, ut accendas in cordibus fratrum amorem erga beatissimum fratrem, quem Deus adeo amavit in terris, et nunc in coelis honorat et iam pridem corona gloriae immortalis honoravit. Amen.*

Per carità V. R. stracci subito minutamente questo foglio, acciò non si possa leger da nissuno altro *nec in toto nec in parte* [15]; e, se non fosse per paura che ho che V. R. non s'offenda, direi altre cose che forse sono maggiori di queste gratie, e senza forse [16]; ma questo mi pare che basta per il fine che pretendo.

Ibid., ff. 292r-293r. Autographum.

### 3.

### Eiusdem eidem.

*Roma, 28 septembris 1604.*

[294r] Molto Rdo in Chro Padre. Pax Chri etc.

Per esplicar meglio e con più ardire il desiderio mio, scrivo questa. Da molto tempo in qua sento in me il desiderio di far un perpetuo voto a Dio N. Signore di elegger in ogni cosa quel che giudicherò esser più perfetto, salvo sempre il giudizio de' Superiori o Padri spirituali se d'alcuna cosa giudicassero diversamente dal mio giudicio. Et doppo

---

[15] Non obstante hac monitione « subito » litteram frangendi, in sequenti sua epistula quam post hanc exhibemus, post sex hedomadas scripta rogat P. Spinelli ut iterum eam legat, evidens signum quod sibi erat persuasum P. Provincialem has litteras non rupturum.

[16] Sine dubio designat illam mirandam gratiam toties iam relatam, de qua supra, pp. 237-238. Hoc tantum addam, agi de epistola in honorem Sti. Stanislai scripta, ac praeterea illam gratiam Lancicium petivisse huius sancti intercessione. Haec ille: « Apparitiones aliquot tibi factae, Domini Iesu promissionem de concedenda re, quam pro S. Stanislai glorificatione petebas, adferentes, brevi, certo et felici eventu comprobatae, et impletae, tempore et modo, qui humanitus non videbatur aptus ad obtinendam gratiam valde raram et difficilem, spectatis rerum circumstantiis ». Kojalowicz-Balbin, 278.

l'ottava dell'Assontione della Madonna Santissima sentii in me una repentina mutatione in meglio, et in particolare una gran gratia e straordinaria a me per esseguir questo che doverei esseguire se havessi fatto questo voto: onde in quel tempo afatto mi risolsi di dimandar licenza da V. R. di far questo voto, sentendo in me una gran speranza d'ottener tal licenza da V. R., e da Dio N. Signore gratia per adempir perfettamente questo voto se lo facessi.

Però, per procedere prudentemente in cosa di tanto momento, dall'ottava dell'Assontione della Madonna sin'a questo dì, che è la Vigilia di S. Michele, con particolar memoria raccomandai questo negocio al Signore acciò in esso facessi quel che li piacesse più.

E perchè porto un poco di devotione a S. Michele et a S. Francesco, la cui festa s'avicina, vovrrei far questo voto di mane et rinovarlo il dì di S. Francesco [17], con intentione che da lì inanzi cominci l'obbligo di questo voto. Perciò prego V. R. che ad altri beneficii aggiunga anco questo, di darmi licenza e la benedittione sua per offerir alla Divina Maestà questo voto di mane.

Et acciò V. R. non habbia scrupolo o dubio di concedermi tal licenza, li scriverò qua alcune cose, dalle quali potrà chiarirsi più che ciò si faria da me conforme alla volontà di Dio.

Prima dunque sappi V. R. che Iddio N. Signore da 9 anni in circa molto notabilmente me chiama con inspirationi quasi continue a gran santità di vita et alla maggior perfettione che possa acquistare con la gratia sua in questa vita [18]; di maniera che molte volte, pensando tra di me a che santo vorrei essere simile in santità, non trovo nissuno che appaghi afatto il desiderio mio, onde più volte ho pregato il Signore che facesse in me un compendio di tutti gli suoi doni dati alli suoi gran santi, concedendomi tutto il bono di S. Francesco e quello di S. Domenico et così dell'altri. Ond'il far questo voto saria conforme alli desiderii che mi dà Iddio N. Signore di diventar santo, non per vanità o occulta superbia, perchè di questo son certissimo, ma per dar gusto et contento [294v] alla SS. Trinità, che riceve dalla santa vita de' suoi servi.

2.° Se bene, risguardando gli miei peccati e fragilità, devo temere di non esser fedele essecutore di questo voto; tuttavia, considerando l'amor di Dio verso di me, dimostratomi e per dir così autenticato con molti doni concessimi, sento in me gran speranza fondata nella bontà di Dio e nelli meriti di Christo e nell'intercessioni di santi e nell'aiuto che ricevo e riceverò dal dir la messa ogni dì et anco nella gratia della vocatione alla Compagnia, che osserverò esattamente questo voto e di ciò posso havere queste congetture.

1.° Perchè il Signore ha sottomesso a sè la volontà mia di maniera che quasi sempre (eccetto nell'occupationi incompossibili) se voglio, ho un'amor verso Dio N. Signore *in actu 2.°* affettuoso, et una prontezza di trattar con Dio *ex corde*, che realmente non ci è nissuna occupatione, anzi nè anco recreatione, per me in questa vita, alla quale mi senta

---

[17] Id est, die 4 octobris.

[18] De hac gratia egimus in nota quarta harum epistolarum.

tanto inclinato quanto a trattar con Dio N. Signore [19]; onde, per il desiderio grande che ho di questo, sento in me una gran pena che in me cagiona sensibilmente la melancolia, quando veggo che gli nostri nelle recreationi non trattano di Dio, o quando intendo che non hanno tutto l'affetto *in actu secundo* fisso in lui, quando potriano havere fuor dell'occupationi incompossibili con esso. E così, sentendo in me da quest'unione con Dio gran forza per vivere perfettamente, spero che con aiuto di Dio osservarò questo voto.

2.ª congettura è perchè, essendo io di natura timidissimo e molto pusillanime e che per la pusillanimità mi diffido di poter fare alcune cose per le quali veggo in me chiari talenti e forze naturali, tuttavia ho gran speranza che osserverò questo voto con aiuto di Dio; qual affetto non essendo dalla natura mia, che è inclinata al contrario, bisogna che sia da Dio, e dandomelo questo mi darà anco le forze. Nè pcsso credere che tal speranza venga dal demonio o dalla presontione, perchè veggo tali effetti venire da essa che m'induco a credere esser la causa d'essi bona e divina.

3.ª congettura è altre gratie da Dio N. Signore concessemi, alcune de quali ho scritto a V. R. mentre stava a S. Andrea con occasione di autenticar la devotione al B. Stanislao, qual scritto vorrei che in ogni modo piacesse a V. R. di leggere, perchè dalle gratie di Dio poste in esso si moverà a sperare che quel bon Signore che m'ha fatto partecipe d'esse, mi concederà anco questa d'osservar questo voto, massime havendo io appresso di me fatto certe regole per osservarlo, secondo le quali guidandome non sarà possibile che manchi o entri in scrupuli.

Non sarò più lungo perchè spero nella bontà di Dio che, come ha dato a me questo desiderio, così farà che si risolva V. R. a concedermi la sua benedittione e licenza per adempirlo, e farà meglio *citra medium* di quel che io potrei mettendo altri motivi per persuader ciò a V. R., alli cui santi sacrifici et orationi molto me raccomando. Iesus Maria [20].

[295v] Al molto Rdo Padre in Chro il P. Pietro Ant. Spinelli della Compagnia di Giesù, Preposito Provinciali.

**Ibid., f. 294rv. Autographum.**

---

[19] De hac sua facilitate orandi, praeter ea quae in notis 11 et 14 diximus, vide etiam quae in suo libro *De officiis sacerdotum* scripsit: « Memini me toto tempore studiorum meorum, dum in collegio romano manerem... quotidie solitum non minorem devotionis affectum, et spiritus fervorem tempore recreationis quotidianae, praesertim hebdomadariae in Vinea S. Balbinae sentire, quam in devota communione » N. LANCICII, *Opera omnia spiritualia* (Ingolstadt 1724), Opusc. 13, lib. 4, « de piis peregrinationibus », cap. 1, n. 583, (p. 509).

[20] P. Lancicius non tantum hoc votum maioris semper perfectionis assequandae fecit, sed alia quoque labente tempore votis professi Societatis Iesu addidit. Ipsa formula suorum votorum transcripta est a KOJALOWICZ-BALBIN, 269-272. P. Schubert affirmat eum tredecim specialia vota fecisse, eorumque elenchum adicit. *Ep. NN*, *87*, 50rv.

# II. - TEXTUS INEDITI

## MAQUINACIONES DEL ABATE GODOY EN LONDRES EN FAVOR DE LA INDEPENDENCIA HISPANOAMERICANA

MIGUEL BATLLORI S. I. - Roma.

SUMMARIUM. - De partibus actis a sodalibus exstinctae Societatis in liberandis regionibus Americae hispanicae, plura inepte scripta sunt. Re tamen vera duo tantum socii, fortasse a paucis aliis adiuti, huic fini enixe adlaboraverunt, scilicet Ioannes Iosephus Godoy, sacerdos e provincia chilensi, atque Ioannes Paulus Viscardo, olim scholasticus provinciae peruvianae. Nunc aliquot nova monumenta proferuntur, ex archivo Simancas, quae temporis spatium, quo Godoy Londini permansit, apprime illustrant.

Cuando se trata de estudiar la intervención de los ex jesuítas en la independencia de las naciones hispanoamericanas durante la supresión de la Compañía de Jesús, hay que distinguir con sumo cuidado los datos comprobados documentalmente, de las aserciones infundadas y legendarias [1]. En nuestros días la leyenda, recogida con poca crítica por las más importantes síntesis históricas sobre la emancipación de Hispanoamérica, se ha convertido en un mito [2]. Y aun se ha intentado valorizar el mito con la tradición política populista que los escritores de la Compañía —Suárez y Mariana, sobre todo y sobre todos— perpetuaron gloriosamente en el período de la historia moderna conocido con el nombre de absolutismo [3].

---

[1] Vid. mi estudio *El abate Viscardo. Historia y mito de la intervención de los jesuitas en la independencia de Hispanoamérica*, a punto ya de aparecer entre las publicaciones del Instituto panamericano de geografía e historia, Comisión de historia, Comité de orígenes de la emancipación, Caracas. Allí publico sólo la documentación de Viscardo y utilizo fugazmente ésta que se refiere a Godoy.

[2] C. A. VILLANUEVA, *Historia y diplomacia. Napoleón y la independencia de América* (París [1911]); R. LEVENE, director general, *Historia de la nación argentina*, V, 1 (Buenos Aires 1939), cap. VII, R. CAILLET-BOIS, « La revolución de las colonias inglesas de la América del Norte. La colaboración prestada por España y la repercusión del movimiento en el Río de la Plata » (p. 153-190), cap. VIII, M. SOTO HALL, « Síntesis del proceso revolucionario en Hispanoamérica hasta 1800 » (p. 191-243); S. DE MADARIAGA, *The Fall of the Spanish American Empire* (New York 1948).

[3] M. GIMÉNEZ FERNÁNDEZ, *Las doctrinas populistas en la independencia de Hispano-América*, « Anuario de estudios americanos » 3 (Sevilla 1946) 517-665. Que las doctrinas políticas escolásticas, y no sólo la suarista, fueron interpretadas por muchos americanos en favor de la tesis independentista, es cosa segura (cf. además E. DE GANDÍA, *Orígenes de la democracia en América y otros estudios*, B. A. 1943); que el pensamiento de Viscardo fuese el común a todos aquellos expulsos, es más fácil suponerlo que probarlo.

Un examen detenido de las fuentes históricas, conduce a las siguientes conclusiones, que en otro lugar confirmo y pruebo documentalmente.

Una cierta actitud hostil hacia el gobierno de Madrid que los había desterrado, aparece en Italia entre algunos grupos de ex jesuítas hispanoamericanos, por ejemplo en Faenza el año 1781, durante la guerra de España con Inglaterra. La oposición más señalada de unos pocos les acarreó persecuciones por parte del gobierno español: se conocen los casos de los chilenos Javier Caldera y Juan de Dios Lara, del nicaragüense Salvador López, del cubano Hilario Palacios y de algún otro [4]. Pero semejante hostilidad se da también en algunos españoles: para ceñirme a los pertenecientes a las provincias transmarinas citaré sólo a Andrés Febrés, catalán, de la provincia de Chile, y al asturiano Antonio Cosme de la Cueva, de la del Paraguay.

Fautores de la emacipación, una vez iniciada, fueron, en Italia, el peruano Pedro Pavón y el chileno Juan Ignacio Molina, célebre naturalista; en América, Diego León Villafañe, de Tucumán en el Río de la Plata, que regresó a su patria después de la licencia concedida por Carlos IV en 1797 y 1798 [5]. En cambio, en México, los que como él regresaron al nuevo continente y lograron sortear la nueva expulsión de 1801, fueron más bien monárquicos [6].

Partidarios activos de la independencia, se conocen sólo dos: el mendocino Juan José Godoy, de la provincia de Chile, y el peruano Juan Pablo Viscardo [7], natural de Pampacolca en la jurisdicción de Arequipa, un tiempo escolar de la Compañía, mas luego secularizado en 1769, antes de la extinción (1773), sin que llegase nunca a ordenarse de sacerdote. Es posible, aunque no seguro, que ambos fuesen coadyuvados por algunos, pocos, corifeos.

De los citados, Lara y López eran hermanos coadjutores; Pavón, sólo estudiante, y no consta que llegase al presbiterado. Éste y López se habían secularizado —según la terminología de entonces— antes de la supresión canónica de la Compañía de Jesús.

Sobre base histórica tan exigua pronto se formó la leyenda de la eficaz actuación de los ex jesuítas en la emancipación de Hispanoamérica. He aquí, también resumiendo, los resultados de la investigación.

---

[4] G. Furlong, *Los jesuítas y la cultura rioplatense* (Montevideo 1933) 139-144.

[5] Id., *El jesuíta Diego León Villafañe, antes y después de la revolución de mayo (1741-1830)*, « Estudios », 55 (B. A. 1936) 293-308, 367-387, 447-463.

[6] G. Decorme, *Historia de la C. de J. en la república mexicana durante el s. XIX*, I (Guadalajara 1914) 84.

[7] Los trabajos más importantes de S. Martínez, R. Vargas Ugarte y A. Grisanti están reunidos en el vol. *Homenaje a Juan Pablo Vizcardo y Guzmán, 1748-1948,* número extraordinario de la « Revista de la Universidad de Arequipa » (1948).

No se prueba documentalmente la connivencia de ningún jesuíta con el marqués d'Aubarède, militar francés al servicio de Inglaterra, autor de varios proyectos segregacionistas entre 1766 y 1770 [8]. Lo mismo se diga del aventurero catalán Luis Vidal y Villalba, cuyos contactos políticos con los dirigentes comuneros del Nuevo Reino en 1783 [9] fueron anteriores a sus relaciones —y no amistosas— con alguno o algunos ex jesuítas: luego lo veremos.

Es absolutamente falso que Francisco José Marcano y Arismendi, que en 1781 y 82 cooperó activamente en los designios británicos de atacar a Montevideo y Buenos Aires [10], fuese jesuíta, aunque él se declaró por tal. En el mismo caso está Anselmo de Alvisto y Samalloa, uno de los promotores de la rebelión de Túpuc Amaru en el Perú, de 1780 a 1783 [11].

Si bien Miranda estuvo dos veces en Italia, en 1785-86 y 1788-89, no consta que aquí tratase con más ex jesuítas que dos españoles: el castellano Esteban de Arteaga, en Venecia, y el gallego de la provincia del Perú, Tomás Belón, en Roma [12]. Ambos le dieron sendas listas de ex jesuítas americanos, que el « Precursor » venezolano utilizó para la propaganda, como si pudiese contar con todos ellos para su empresa: lo insinuó cautamente tratando con William Pitt en 1790 [13], y se atrevió a aseverarlo rotundamente a Dumouriez desde Valenciennes en 1792 [14]. Pero Miranda, aunque coincidió algunos pocos meses en Londres con Godoy, en 1785, y con Viscardo, en 1798, no llegó a conocerlos ni a tratarlos personalmente. Pasaron, sí, a sus manos los papeles de este último, que utilizó para sus planes y para su propaganda; sobre todo la *Lettre aux Espagnols américains*, que él publicó póstuma en Londres el año 1799 —auxiliado por el ministro americano Rufus King y con el falso pie de imprenta de Filadelfia—, que él mismo tradujo o hizo traducir al castellano y publicó en 1801, y que procuró difundir en su texto francés por Europa y en su versión española por Hispanoamérica.

Finalmente, es del todo falso que fuesen jesuítas los dos hispanoamericanos que, según un documento dudoso, como « commissaires de la Junta des députés des villes et provinces de l'Amérique méridionale » firmaron con Miranda y con el aventurero Louis Dupérou la llamada

---

[8] Vid. *Archivo del general Miranda*, XV (Caracas 1938) 5-27.

[9] M. BRICEÑO, *Los comuneros. Historia de la insurrección de 1781* (Bogotá 1880); S. ACOSTA DE SEMPER, *Preliminares de la guerra de independencia de Colombia. Los comuneros y la conspiración de Vidalle*, « Revista de España » 109 (Madrid 1888) 554-576; t. 110, 73-99, 233-260.

[10] R. CAILLET-BOIS, *Los ingleses y el Río de la Plata*, « Humanidades » 23 (B. A. 1933) 167-201 (vid. p. 169-171).

[11] D. VALCÁRCEL, *La rebelión de Túpac Amaru*, « Tierra Firme », t. 31 (México - B. A. 1947) 41 (cuidadosa bibliografía en 42, 188-197).

[12] *Archivo Miranda*, II (1929) 12-22; vid. mis notas sobre la *Amistad de Miranda con Esteban de Arteaga en Venecia*, « Rev. nac. de cultura » 11 (Caracas 1950) n. 78-79, p. 97-103. - *Arch. Miranda*, II, 60, 69, 92. - Ambas listas ibid., XV, 98-102.

[13] Ibid,, XV, 108, 128, 134.

[14] VILLANUEVA, *o. c.*, 66.

Convención de París del 22 de diciembre de 1797 [15], en favor de la independencia de la América española. Lo mismo vale para José María Antepara — colaborador de Miranda en Londres en 1810 — que tampoco fué nunca jesuíta.

Si se trata, pues, de intervención activa en la emancipación, los únicos hechos en verdad históricos son las andanzas del abate Godoy en Inglaterra y en los Estados Unidos, y los escritos de Viscardo en su retiro de Londres, donde pasó sus últimos años con una pensión del gobierno británico bien superior [16] a los 365 reales asignados por la generosidad de Carlos III.

Aquí interesa señalar, esquemáticamente y sólo por vía de introducción, la actividad independentista de Godoy, tal como se trasluce de la documentación ya conocida y de la que ofrece el antiguo archivo de la embajada española en Londres, actualmente en Simancas.

El día de la captura de los jesuítas del colegio de Mendoza, perteneciente entonces a la provincia de Chile, pues todo la región de Cuyo formaba parte de este reino, el padre Juan José Godoy y del Pozo [17] estaba en una hacienda y huyó a caballo hacia el Alto Perú. En Charcas, hoy Sucre, se presentó al arzobispo, y éste, temeroso, lo delató a los oficiales reales. Fué conducido al Callao con los misioneros de Mojos, y de allí embarcado para Italia con toda la provincia del Perú [18]. Hasta la supresión de la Compañía permaneció en Imola con los demás jesuítas chilenos [19], pero muy pronto se estableció en Bolonia. No halló aquí reposo su carácter inquieto. Viajó por Roma, Venecia, Ferrara, Florencia, Pisa, Liorna, y en 1777 resuelve « firmarse » en la capital toscana. A los dos años decide trasladarse al puerto de Liorna, en busca de clima más benigno, y desde allí, en mayo de 1781, se embarca rumbo a Inglaterra sin despedirse de nadie, ni siquiera de sus dos primos ex jesuítas Tadeo Godoy y José Domingo Jofré y del Pozo. En el navío se cayó de una escalera y se lastimó una ceja [20]: esa cicatriz se dará luego

---

[15] VILLANUEVA, 325-333.

[16] La existencia de la pensión consta por el testimonio de Rufus King, de Caro y de Dupérou: cf. *o. c.* en la n. 1, cap. IV, § « Herencia literaria ». El último testigo dice que la pensión era de 300 esterlinas anuales: A. O'KELLY DE GALWAY, *Les généraux de la révolution, F. de Miranda...* (París 1913) 103-113.

[17] Nacido el 13 julio 1728, ingresó en la prov. de Chile el 10 de enero 1743, hizo la profesión de cuatro votos el 2 de febrero 1762: Arch. romano de la C. de J., *Chil. 3*, f. 148v; es el catálogo trienal de 1755, en el cual consta Godoy como sacerdote del colegio de Mendoza.

[18] R. VARGAS UGARTE, *Jesuítas peruanos desterrados a Italia* (Lima 1934) 14-15.

[19] *Chil. 3*, f. 262v, n. 58, catálogo de Imola 1771.

[20] Todos esos datos constan del epistolario publ. por J. DRAGHI LUCERO, *Fuente americana de la hist. argentina. Descripción de la provincia de Cuyo. Cartas*

como una señal para identificarle (doc. 9)[21]. Parece que hizo este viaje de Liorna a Londres como capellán de un navío italiano[21bis].

A su hermano y protector, el sacerdote don Ignacio Godoy, residente en Mendoza, le escribe desde Londres el 24 de septiembre de 1784, diciéndole que trabaja con los católicos de Londres y que piensa embarcarse dentro de un mes para Filadelfia o Charletsown. « Yo siempre suspiro por la América —escribe— y, ya que no puedo ir por allá, pretendo ir adonde puedo »[22]. Pero aun pasará más de un año en Londres.

Después de firmada la paz angloespañola de 1783, llegó a Londres también el ya citado Luis Vidal, de cuya oriundez catalana no puede dudarse, a juzgar por la incorrección de su lenguaje (docs. 1-3, 13); su criado y amanuense es también catalán, y ambos personas de poca cultura. Vidal, al menos, era marino de profesión (doc. 12). A pesar de sus relaciones antiespañolas con elementos del Nuevo Reino de Granada, entró en Londres en contacto con el vicecónsul don Matías de Gandásegui, quien tenía ya noticias de Godoy, y sospechaba que fuese uno de los hermanos del conde de Fuentes (doc. 3): no lo tenía, pues, por americano independentista.

Por un espía de nombre irlandés, Kennedy, el embajador don Bernardo del Campo tuvo conocimiento de los papeles comprometedores sobre América, que poseía Vidal (docs. 4, 12, 13); pero impensadamente éste se burla de todos y se traslada a Francia en febrero de 1785 (doc. 4). Para ponerse al abrigo de cualquier sospecha de traición, desde Fécamp envía al rey de España, de quien se protesta fiel y devoto súbdito, una « inteligencia » —confidencia política, a la inglesa— acusando a Godoy y a dos compañeros, que él cree también jesuítas, de preparar una revolución en Chile, Paraguay y Perú (doc. 1).

En París se presentó también al embajador conde de Aranda, pero éste no se fió, y lo hizo apresar. Sus declaraciones fueron comunicadas al ministro Floridablanca y al embajador en Londres (doc. 5). Del Campo no dió demasiada importancia a las declaraciones de Vidal contra Godoy y sus dos misteriosos compañeros, a uno de los cuales atribuía el nombre de Uger (doc. 3) o Auger (doc. 5), leído Anger, que no se halló en la lista de ex jesuítas. La embajada española en Inglaterra tenía noticia de unos cuantos ex jesuítas refugiados en aquella nación: Godoy, « que parece vino años ha con las mismas quiméricas ideas

---

*de los jesuitas mendocinos*, « Bibl. de la Junta de estudios hist. de Mendoza », III (ib. 1940); desde aquí agradezco al prof. Draghi las atenciones de él recibidas durante mis búsquedas en Mendoza del 8 al 16 de septiembre de 1949.

[21] Estas señas se enviaron a todos los virreyes y gobernadores de América: vid., p. e., Biblioteca nac. de B. A., ms. 1456; Arch. nac. de Bogotá, Curas y obispos, XX, f. 86r.

[21bis] J. T. Medina, *Diccionario biográfico colonial de Chile* (Santiago 1906) 350-356 (vid. p. 350).

[22] Draghi, 164. Como en esta carta le dice « tres años y 4 meses ha que estoy en Londres », se deduce que partió de Liorna en mayo. - Cf. doc. 9, al fin.

que Arizmendi »; el inglés Peter Pool [23], que se hizo católico en América y entró en la Compañía en la provincia del Paraguay; y el bilbaíno Ramón de la Hormaza, que el 23 de julio de 1767 [24] había huído de Calvi, con ocasión de la guerra de Córcega, y buscado refugio primero en Francia, y luego cabe los jesuítas ingleses de Lieja, que lo admitieron en su colegio; enviado a Liverpool en 1769, con el nombre supuesto de Harris, trabajó apostólicamente con los españoles y se hizo famoso como profesor de matemáticas y de lenguas orientales, aprendidas en Salamanca; tanto que, pocos años después, el mismo Bernardo del Campo creía prudente cultivar su amistad (doc. 6).

El embajador siguió vigilando los pasos de Godoy (docs. 7, 8), pero a principios de agosto 1785 éste desapareció de Londres. Se sospechó primero que se habría dirigido a las bases inglesas de la costa de los Mosquitos (doc. 9). Luego se pensó más bien en Canadá o en Jamaica (docs. 11, 15). Pero entretanto Floridablanca había interesado a las autoridades españolas de América (doc. 10) y éstas dieron con su paradero: estaba realmente en Charlestown, en los Estados Unidos (doc. 16).

Esto se supo en diciembre. La averiguación se debió al arzobispo-virrey de Santa Fe de Bogotá, don Antonio Caballero y Góngora. Avisado del caso por el ministro de Indias don José Gálvez en carta del 7 de septiembre [25], pidió informaciones a don José Fuertes, residente entonces en la isla de Jamaica [26], y el 4 de di-

---

[23] Peter Pool, conocido en el Paraguay como Pedro Polo, sacerdote, había nacido en Londres el 12 nov. 1782 e ingresado en aquella provincia el 10 oct. 1748 (*Paraq. 6*, 348v, 371r). En 1763 era misionero de los mocobíes, con el famoso padre alemán Florián Baucke o Paucke (ib., 371r), pero en 1767 se hallaba en el Chaco: J. A. Archimbaud y Solano, *Catálogo de los regulares... de la C. de J.* (enero de 1774), ms. de la redacción de Monumenta hist. S. I. en Roma, p. 778, n. 5.

[24] Archimbaud, p. 156, n. 27. En 1767 estaba en el colegio de Salamanca. Su llegada a Inglaterra en 1769 fué pronto conocida en la embajada española de Londres. En el doc. 6 publico tres documentos muy interesantes para la biografía de este ex jesuíta.

[25] Carta reservada desde San Ildefonso, enviada porque había « rezelos fundados de que puede llevar el objeto de sublevar o perturvar alguna de nuestras posesiones »: Archivo nac. de Bogotá, Curas y obispos, XX, f. 68r. Según Vidal (doc. 1) la mira de Godoy se dirigía a Chile, Paraguay y Perú, tal vez con alguna exageración. No hay fundamento alguno para sospechar que se interesase especialmente por Venezuela, como dice Zuretti (*Hist. ecles. argentina,* B. A. 1945, p. 167) y recoge Giménez Fernández (*o. c.*, 33).

[26] Fuertes a Caballero, de Kingston, 9 febrero 1786 (después de haber recibido las señas de Godoy, enviadas por Gálvez al virrey el 11 nov. 1785: Arch. nac. de Bogotá, leg. cit., 84r): « En una de dichas cartas, contextando V. E. a la mía de 4 de diciembre, en que havisaba hallarse en Charleston el expresado Godoy, viviendo con don Diego Trebejo, me manda V. E. que, respecto de lo perjudicial que puede sernos el tal Godoy y de la utilidad que resultará al Estado de su aprensión, me valga de alguno de los españoles que puede haver en esta ista fieles al rey, o

ciembre se le « havisaba hallarse en Charleston el expresado Godoy, viviendo con don Diego Trebejo ». Era éste un cubano « que se huyó de la Habana, su patria, por habitar con una mujer que estimaba, y le siguió » [27]. Los parientes y paisanos del mendocino, ex jesuítas como él, que quedaban en el destierro de Italia, nunca hacen alusión a compañero alguno de ellos que se hubiera embarcado con Godoy en Liorna, y consta que su pariente Domingo Laciar, único ex jesuíta que vivía con él en Florencia, permaneció en Italia.

Caballero y Fuertes se valieron de Salvador de los Monteros y de Bartolomé López de Castro [28], quienes a mediados de 1786 se dirigeron en una nave a Charlestown con el pretexto de buscar ciertos efectos navales, e hicieron creer a Godoy que los católicos de Jamaica solicitaban su ayuda espiritual. Fuertes dirá que el ex jesuíta era « hombre de mucha cautela y serenidad y que tiene premeditadas respuestas para todo », pero aquí no dió Godoy muestras de su sagacidad: no obstante las ofertas que le hacían los irlandeses de Charlestown para que se quedase con ellos, firmó un contrato con Los Monteros, que se fingía representante de los de Jamaica, y subió a su nave, donde el engaño continuó. El emisario del virrey le hizo creer que las tempestades impedían ir directamente a la posesión inglesa de las Antillas, y que en Cartagena, adonde se veía forzado a dirigirse, lo esconderia para que no le molestasen como a ex jesuíta. Pero el escondite fué la cárcel de la Inquisición,

---

de qualesquiera [!] otro que sea de mi satisfacción, para que, enviándole inmediatamente a Charleston con pretexto de comercio o de malcontento en nuestros dominios u otro qualesquiera, se introduzca con los referidos sugetos y logre sacarlos, y principalís[i]mamente al ex jesuíta, y llevarlos a ese puerto o a qualesquiera otro de ese virreynato » (ib., 71r). Fuertes en 1782 era administrador de correos de Cartagena, y a su vigilancia había acudido el mismo virrey para interceptar las cartas que llegasen del extranjero para D. Fr. X. de Vergara, pariente de muchos expatriados, y para Rafael de Vegas, suspectos de infidencia durante la aventura de Marcano y Arismendi (Sevilla, Archivo de Indias, n. 74 del catálogo de P. Torres Lanzas, *Independ. de América*, 2.a s., I, 1924, p. 22).

[27] Medina, 351. - Sobre Laciar, Draghi, 148, 166, 182.

[28] Fuertes propuso a Salvador de los Monteros para tal empresa, y el 3 marzo 1786 la proposición fué aprobada por el virrey (Bogotá, Arch. nac., leg. cit., 79r). La captura tuvo lugar a mediados de 1786, por medio del cit. S. de los Monteros y de Bart. López de Castro, a quienes se les recompensó la hazaña (ib., 80r, 82r). El 22 de enero de 1787 el marqués de Sonora, Gálvez, escribía a Caballero: « Por la carta reservada de V. E. de 16 de julio último, n. 291, se ha enterado el rey de haberse verificado la aprehensión y conducción a Cartagena del ex jesuíta Godoy, habiendo merecido su real aprobación quanto V. E. dispuso para que tubiese efecto, y en orden también a su segura custodia. Luego que V. E. me remita los papeles que se le han encontrado, avisaré a V. E. el destino que ha de darse a este sugeto » y aprueba que Fuertes y Los Monteros sean recompensados (ib., 75rv).

en la que entró el 14 de julio. Los Monteros « declaró haberle oído decir en conversaciones, que no tiene obligación de rezar porque el rey le ha quitado la renta que disfrutaban los jesuítas; que debía levantarse nuestra América española como había sucedido con la septentrional; que el contrabando lo debemos hacer sin pecado; que el rey les ha robado mucho y que no les da nada a correspondencia ». Godoy, en cambio, no soltó prendas: « desde Italia, donde se hallaba disfrutando su pensión, pasó a Londres con el objeto de ver aquella ciudad, y de allí [...] a Charlestown por las noticias de su buen temperamento, no atreviéndose a volver a Italia (que es lo que antes había determinado) porque, como había estado ausente tanto tiempo, no le hiciesen alguna estorsión o le prendiesen ». Todas las demás acusaciones y las supuestas maquinaciones en Norteamérica en favor de una sublevación de la América española, las negó rotundamente [29].

A pesar de ello, el gobierno español dió orden de que se le enviase a España. En julio, pues, de 1787 el virrey Caballero lo remitió al gobernador de la Habana, quien cuidó de enviarlo al presidente de la casa de contratación. El 28 de septiembre estaba ya en Cádiz, donde fué recluído, de momento, en el convento de San Francisco. El 10 de diciembre se lo trasladó al castillo de Santa Catalina, donde, según parece, acabó la vida en fecha incierta [29] el primer ex jesuíta hispanoamericano clara y decididamente independentista. La Historia ha dejado correr la leyenda y el mito de los jesuítas, fautores de la independencia de la América española, y ha permitido que las más divulgadas historias de aquel movimento de emancipación o silencien el nombre de Godoy [30] o lo releguen a una nota [31].

El ex jesuíta americano llegó a Londres en momentos propicios —la guerra anglo-española— pero demasiado prematuros para que el gobierno británico pudiera tomarse demasiado en serio una emancipación total de Chile, Perú y Paraguay, según la especie del « trapacero » de Vidal y Villalba; a lo más aspiraría a conquistar nuevas posiciones; y aun así la intentona de 1781-82 contra el Río de la Plata fué sólo un gesto. Al venir la paz en 1783, hubo de pensar Godoy, por poco buen sentido que le supongamos, que ya podía esperar muy poco o nada de Inglaterra. Los libres Estados Unidos de América fueron su última esperanza y el lugar de su perdición. A su continuador en Londres, el abate Viscardo, como él desengañado muy pronto del gobierno de su majestad británica

---

[29] MEDINA, *o. c.*; J. A. VERDAGUER, *Hist. ecles. de Cuyo*, I (Milán 1931) 403.
[30] VILLANUEVA, MADARIAGA, *oo. cc.*
[31] CAILLET-BOIS, *o. c.*, V, 1, p. 184.

y como él confiado en la confederación norteamericana, al menos le ha cabido una gloria póstuma, que ha sido siempre esquiva al cejirroto Juan José Godoy.

## DOCUMENTOS

Archivo de Simancas, Estado 8141

1.

*Fécamp, 18 enero 1785.*

« Yntelijencia que Don Luis Vidal y Villalba toma la libertad de presentar a S. M. Católico »

El ministerio de la Ynglaterra trabaja mui secretamente a una rrebulación en el Chili, Paraguai i reino del Perú, por el conducto de tres ecs jesuítas del Chili; ditchos jesuítas ce hallan en Londres i bestidos de secular; el más biejo aparece el más intendido que estuto, i por el rrespeto que sus conpañeros le tienen, se conose que había sido prelado; ditcho biejo habla un poco inglés, pero los tres perfectamente fraçés que italiano.

Ditcha rrebulación enpesará al Chili, así lo an prometido los mansionados ecse jesuítas, asegurando que están ciertos que tanto criollos, jente de color que indios, no haguardan que ellos, armas i municiones de gerra, i que una bes todo bien dispuesto, ningún español biajará más del Chili al Paraguai por tierra, pues todo se hallará a fuego i sangre, i que quando la Spaña despartará, tendrá perdido para sienpre Chili, Paraguai i el reino del Perú.

Ditchos ecse jesuítas el plan prinsipal que han presentado es que dos fragatas bretánicas pasen a la Mar del Sul, trayendo consigo todo lo nesesario, i que ditchas fragatas, para que no sean bistas en aquellas costas, deben ir ancrar i ha quedar el tiempo nesesario en una isla que se llama Juan Fernandes, por los 34 grados de latitud, poco más o menos, distante de la costa del Chili sien leguas. Las mansionadas fragatas traerán consigo dos pequeñas enbarcasiones a piesas, a fin que quando lleguen en la mancionada isla, sean en brebe tienpo en estado de nabegar i a la dispocesión de los ecses jesuítas, a fin de transportarse a la costa del Chili, i una bes el todo con seguridad, las dos fragatas se bolberán. Tanbién dise el plan que conbiene a l'Inglaterra que a la primera rromtura de gerra con la Spaña, enpararse de ditcha isla i aser en ella una buena defensa, como magasines por un todo, cantidad de tropas, buenos oficiales de injinieros que d'exército, trabajadores de los artes i oficios más nesesarios, ha fin de dar ausilio al Chili i Perú, i aseguran que con una buena esquadra la Inglaterra sará dueña de haquellas mares, i proviciones en abundancia.

El plan á sido adoptado i puesto en ejecutación, pero el ministerio inglés á dispuesto, por trabajar con más seguridad i no ser descubierta,

que quando le conbenga, que dos fragatas quitarán la Inglaterra asiendo pareser que su comición es por la costa de Guinea, i que una bes que habrán quedado algún tiempo en ditcha Guinea i que otras naciones las habrán bisto, segirán biaje por la Mar del Sul i paraje aseñalado; i que si ditchas fragatas se hallavan obligadas de tocar al Bresil o a la Patagonia, tienen el pretecsto de desir que han rresibido un grande temporal que los á obligados de correr [1].

Según tengo descubierto, creo que habrá que una fragata i una nabe de gerra de 54 cañones, que se llama « de Granpas », pues in ditcha nabe enbarcaron una grande cantidad de cajones, llenas de armas de todas espesias. En fin, por las preparaciones que los jesuítas asían, pienso que la fragata i nabe se hallan mui serca de su partida, si ya no se han ido, porque del día de natividad, que descubrí corría rriesgo de perder la bida, busqué el rremedio más eficás por escaparme, i gracias al Todopoderoso lo logré, aunque con grandes trabajos, i l'asistencia de un pobre confiturero italiano [2].

Más de sesenta oficiales ingleses haprenden la lengua española en Londres; mutchos dellos aprenden con un caputchino apóstata español, que se llama Ramón Puiyo, argonés, ijo de Saragosa, según me á ditcho, como que me haseguró que sólo aguardava una rrespuesta del excmo. señor conde de Blorida-Blanca, a fin de lograr el secularisarse, i que, si non lo lograva, se hasía protestante i se casaba luego.

Esta ynteligencia presento a S. M., mi rey i señor, y luego que mi salud cabrentada me dé lugar de ponerme en camino por la corte, lo ejecutaré con la más grande promtitud, i precentaré a S. M. todos los puntos i la trasa que me tengo dado, ha fin de descubrir este asumto tan importante.

Fécamp en Normadía, el 18 de enero 1785, *Luis Vidal y Villalba.*

Firma autógrafa.

## 2.

### VIDAL A FLORIDABLANCA

*Fécamp, 18 enero 1785.*
*Le envía el documento anterior.*

Ecxmo. Señor.

Muy señor mío: La intelijencia inclusa, que umildemente presento a S. M., es berdadera, pues un trabajo continuo i penoso de seis meses me l'á etcho sacar a lus.

La Mar del Sul, islas que costas, innoro el local, por jamás aber estado; que si la prática i conosimiento que tengo de la Mar del Norte,

---

[1] Vid. doc. 15.

[2] Probablemente el Josep Cohen — nombre judío — del doc. 3. Lo del complot tramado contra la vida de Vidal, no aparece comprobado en ningún otro documento.

toda la Costa Firme, islas de Barlovento i Sotavento, fuese lo mismo del sul, tomaría la libertad de precentar a V. E. mi modo de pensar, nopstante que en las conbersasiones qu'í tenido con los ecses jesuítas, sienpre an cantado la misma canción, sobre los dretchos que estancos; i considero que toda la esperansa dellos está fundada sobre estos puntos, haciendo creer a los criollos i indios de aquellas bastas tierras que sólo en las Américas españolas ai dretchos i estancos: engaño manifiesto, pues más paga un habitante inglés en un mes, que un español en un año. Pero me permitirá V. E. el desir que por descubrir la rrealidá de mi intelijencia manese el más grande silencio, i dolsura en aquellos reinos tan bastos i tan lejos de la Spaña, que todo depende de dulses órdenes para atajar tanta sangre, i aser desbaneser las esperansas de la Inglaterra. Perdonarme mis ineptas líneas, que soi español i amante de S. M. Las pruebas que tengo dado esta última gerra, de mi afición por mi rey i patria, parte dellas V. E. se halla intelijenciado, i el ecxmo. señor don Joseph de Galves todas le constan.

Me hallo sumamente enfermo, que apenas tengo aliento para trasar mi firma, que de lo contrario no ai niebes, llubias i fatigas que me hubieran inpidido el ser yo mismo el portador desta intelijencia; pero luego que mis fuersas me lo permiten me pondré en marcha a ponerme umildemente a las plantas de S. M. i órdenes, i rretirarme enteramente.

Nuestro Señor guarde la vida de V. E. muchos años. Fécamp en Normandíe, a los 18 de enero 1785.

Besa las manos de V. E. su más atento fiel servidor, *Luis Vidal y Villalba.*

Ecxmo. Señor Conde de Florida-Blanca.

Firma autógrafa.

### 3.

VIDAL AL VICECÓNSUL ESPAÑOL EN LONDRES, GANDÁSEGUI

*Fécamp, 2 febrero 1785.*
*Nuevas noticias sobre Godoy en Londres.*

Muy señor mío y paisano: Ninguna amiración debe vm. tener el que yo le escribe de Françia, i menos que yo quité Londres sin haberme despedido de vm., nopstante que si vm. hubiera pasado a mi demora, como vm. lo había prometido a mi criado Juan, tal bes me hubiera bisto más brebe fuera de las manos de la muerte que me hamenasaba.

Como vm. innoraba enteramente los justos motibos para que yo bibía tan rretirado en Londres, sin bisitar a ningún español, ni a mis superiores, sólo diré a vm. que así conbenía, i bastante digo, ha fin que vm. m'entiende.

A nadie de los que yo trataba debe vm. desir que yo le tengo escrito, ni menos que yo me hallo en Françia, pues los prinsipales tal bes pien-

san que yo todabía me hallo en Inglaterra, i los otros que yo me hallo en camino de l'América: qué engañados que biben.

Habierto a vm. que haquel sujeto que vm. piensa que es el ermano del señor marqués de Fuentes, es un jesuíta del Chili, lo mismo que haquél que tubo el pleito con vm., i otro (más sabido) que se llama Uger, que pienso vm. no conose; los tres son enteros crueles enemigos de la Spaña.

Vm. rrecibirá una carta mía mui corta [3] por manos de un italiano nombrado Josep Cohen, el qual me á serbido mui fielmente, i se serbirá vm. de darle dies puentes i no más; la qual suma no é podido dársela por no haber todabía rrecibido plata, i él quererse bolber a Port Moutt, en donde vibe.

Esta suma de dies puentes lo partisiparé al señor ministro de estado, conde de Florida Blanca, i sará vm. satisfetcho.

El exmo. señor conde de Aranda se halla en París, en mui buena sálud i mui fuerte; Dios se la conserbe por el bien de la Spaña.

El cónsul general, don Lorenzo de Paulo, murió (Dios lo tenga en descanso).

Señor de Gardoqui [4] ya salió por el norte.

De París, Birbao i Madrid escribiré a vm., i sabrá vm. toda la sal i pimienta; pues no conbiene que por aora arriesga carta de supstancia.

Escríbame vm. a Birbao, debajo la cubierta de Don Joseh de Cortásar, o Goitios en Madrid; en la carta que vm. rrecibirá por el italiano, berá vm. l'adreso.

Ni ha Pancho ni nadie debe vm. desir nada; mire que es asumto delicado, que podría llebar perjuicio a la Spaña, como a vm. Conbiene por ahora que la Inglaterra entera innore por dónde yo í pasado. Si vm. decea que yo hable de sus hasumtos al exmo. señor ministro d'estado, estimaré me hocupe con toda confiasa, i crea que lo haré como cosa mía; en Birbao aguardo carta de vm.

Silencio i prudencia, le suplico, y que Dios le guarde la vida muchos años. Fécamp, 2 de febrero 1785.

B. l. m. de vm. su más atento seguro servidor, *Villalba.*

Como el italiano ya rrecibió alguna cosa, nada más que 10 puentes esterlinos. Rromper esta carta, i la otra que vm. rrecibirá, pues no conbiene para vm. tener firma mía.

Sr. Don Matías de Gandanj.

Mr. Matías Gandaski, Esq., Charles Square in Most Field Place, London.

Port payé jusqu'à Calais.

Firma autógrafa.

---

[3] No hallada.

[4] Diego de Gardoqui, cónsul de España en Londres: vid. Simancas, Est. 8140, 8145, 8156, 8158, 8159; J. Paz - R. Magdaleno, *Archivo de Simancas, Catálogo XVII, Secretaría de Estado, Documentos relativos a Inglaterra (1254-1854)* (Madrid 1947) p. 512.

## 4.

### MINUTAS DEL EMBAJADOR ESPAÑOL EN LONDRES, D. BERNARDO DEL CAMPO, A FLORIDABLANCA

*Londres 18 febrero 1785.*

« *Algunas otras especies sobre las cosas de Vidal* » (en cifra).

... De las cosas de Vidal poco tengo que añadir a mi largo informe del correo anterior. Blumaaert se ha aparecido de nuevo en Londres, y dice que no se embarcará hasta tener aviso del mismo Vidal desde América. Con esta aparición ha debido quitar de enmedio a Kennedy y enviarle a un lugarcillo, ínterim se proporciona navío para España. El citado Kennedy vió en poder de Vidal las cartas en español escritas en agosto último por los supuestos promotores suyos de nuestra América, de que hice mención en mi precendente carta [5].

P. D. Acaba de llegar a mi noticia que Vidal los ha burlado a todos y se halla ya en Francia, desde donde irá a presentarse a V. E.

## 5.

***Londres, 6 mayo 1785.***

« ***Contestación a su carta n. 4 de 19 de abril, relativamente a los asuntos de Vidal y de sus seguaces aquí, su prisión en Francia, etc.*** ».

Exmo. Señor.

Mui señor mío: La carta de V. E. de 19 de abril, n. 4, es relativa a Vidal y se reduce a avisarme que ya se sabía ahí el arresto de este sujeto en Francia, y asimismo que el capitán Kennedy y el eclesiástico O'Driscol se hallaban en Bilbao.

El mismo extraordinario me ha traído otra carta del Sr. Conde de Aranda, que se sirve incluirme para mi instrucción y gobierno una copia íntegra de todas las declaraciones hechas en varias sesiones por el citado Vidal y por un criado suyo, acerca de sus pasos y comunicaciones aquí [6].

---

[5] La correspondencia anterior sobre Vidal (leg. 8139) no interesa directamente a Godoy.

[6] Las declaraciones de Vidal en París serían enviadas por Aranda a Londres con la siguiente carta: « París, 16 mayo 1785. — ... El ruidoso Vidal llegó a Irún bien conducido el 29 del pasado, y el 2 del corriente partió para Madrid, bajo un oficial y partida de cavallería que vino a recivirlo. Por el último correo de V. S. han ido todos los mamotretos de su canonización, y en Manzanares examinarán sus virtudes » (ibidem). Pero el texto de las declaraciones no se ha hallado en este legajo de Simancas, ni aparece entre los documentos del Archivo de Indias de Sevilla sobre la independencia de América dados a conocer por TORRES LANZAS, *o. c.*

Del conjunto de especies vertidas en las mismas declaraciones he colegido no solamente que Vidal es un trapacero, tonto y loco a un mismo tiempo (cosa de que estábamos bien convencidos desde el principio), sino también que ha habido mucho de realidad en sus proyectos de hacer creer a este ministerio la posibilidad de una sublevación en los dominios del Perú por la parte de Sta. Fe, y de haber entrado en ellos el mismo ministerio con bastante empeño y demasiadas esperanzas de buen éxito; pues en el otro plano, que tanto pondera, de otra sublevación en la Mar del Sur, no da prueba ni siquiera aparente, como tampoco aquí se tiene alguna, antes por el contrario puede decirse que ni el menor rastro se ha hallado, ni existe o ha existido jesuíta alguno con el nombre de Anger, sin embargo de haber unos quantos, como son el llamado Godoy, que parece vino años ha con las mismas quiméricas ideas que Arizmendi; otro llamado Pool, inglés de nación, quien de niño iba en navío que varó en la costa de Buenos Ayres, y, habiendo sido recogido en el país, le educaron y se hizo al cabo jesuíta; otro que pasa por el nombre de Harris, siendo el suyo verdadero Ormaza [7], y se halla establecido en Liverpool: de suerte que si de las averiguaciones que ahí se hagan con Vidal quando se le tenga en un encierro y se pueda llevar el asunto con formalidad, no se sacan otros informes más individuales y positivos, me parece que por ahora no hai fundamento para inquietarnos sobre la supuesta sublevación acia la Mar del Sur, bien que para vigilar yo y estar siempre a la mira, no hai especie que me sea despreciable, ni debía[n] tampoco descuidarse aquellos gobernadores y virreyes de aquellos países a tenerlo todo en buen orden, como si estuviésemos en guerra.

Blomart [8] permanece aquí y está furioso contra Vidal por las pérdidas que le ha causado, resuelto a perseguirle por los trámites de justicia en qualquier país donde se hallare.

Aunque se observan los pasos del mismo Blomart, no se ve apariencia de que él ni ninguno de sus coligados traten de ir a América como proyectaban, antes se le halla turbado y de mui mal humor por lo ocurrido; y, por lo que toca a los otros, parece que cada uno obra ya de por sí, según sus peculiares intereses.

Con todos estos antecedentes me mantengo en el concepto de no deber darme por entendido con el ministerio de la burla que nos quería hacer, y él se ha llevado, acerca de aquel aéreo proyecto; pero si de los ulteriores informes que V. E. me diere se llega a evidenciar algo decisivo contra la conducta del mismo gobierno en el particular, tendré especial complacencia en poderle hacer esta reconvención con fundamento. Dios guarde etc.

---

[7] Vid. las tres piezas que doy como nota en el doc. 6. De los demás se ha tratado supra, p. 88-89.

[8] En 1786 el capitán John Brooks se ofrecía a revelar una nueva trama contra América, y sabía per Bloomaert que Miranda entraba en ella: Floridablanca a Del Campo, 12 y 17 agosto 1786 (Simancas, Est. 8143).

## 6.

### NOTA AL DOCUMENTO ANTERIOR

Sobre Ramón de la Hormaza interesan los siguientes documentos:

1) *Del embajador español en Londres, príncipe de Masserano, al ministro Grimaldi, Londres 3 noviembre 1769.*

Sobre pesquisa del español que dice se halla en Londres, con sospechas de si es jesuíta.

Exmo. Señor.

Muy señor mío: De dos o tres meses a esta parte se halla en esta ciudad un español, que, según las noticias que he podido adquirir, ha sido jesuíta: se ha presentado a algunos de nuestros comerciantes para que le socorran, y ha procurado ocultarles su verdadero nombre: a uno con quien se ha abierto más, ha dicho llamarse Hormaza, ser natural de Bilbao y aver sido profesor de mathemática en Salamanca. Ha estado algún tiempo en Amsterdam, enseñando la lengua española, y, por los informes que allí se han tomado, parece que es un sugeto bastante hábil. El motivo que haya tenido para dejar sus compañeros de Italia y aver venido aquí es lo que se ignora: no le hay para creer que le hayan embiado a Londres sus superiores con alguna comisión, pues en tal caso no se hallaría en la gran necesidad en que se ve. Es de edad de unos 30 años, de pequeña estatura y muy moreno. Muestra ser apocado de genio, pero de talento, y muy reservado. Doy a V. E. este aviso para que haga de él el uso que tuviese por conveniente.

Dios guarde a V. E. muchos años, como deseo. Londres a 3 de noviembre de 1769.

Excmo. Señor, besa las manos de V. E. su mayor servidor, *El Príncipe de Masserano.*

Simancas, Est. 6973.

2) *Minuta de don Bernardo del Campo a Floridablanca, Londres 9 febrero 178[8].*

Mui señor mío: Don Ramón de la Hormaza, ex jesuíta español, se halla años ha establecido en Liverpool, que puede considerarse como la segunda o tercera ciudad comerciante de la Ynglaterra, y en cuya población hai de tres a quatro mil cathólicos. Su ocupación principal allí es la correspondiente a su estado, en calidad de misionero o asistente de los mismos cathólicos, y además enseña las lenguas orientales, que adquirió en Salamanca, y las matemáticas.

Yo no le conocía, pero le he tratado últimamente, y me parece sujeto dedicado a las letras y de conducta decente y regular, según los informes que tengo de varias gentes.

Su presentación ha sido para enterarme de las circunstancias en que se halla actualmente, las quales le precisan a dirijir el adjunto recurso a los pies del rei. Yo lo he tomado, sin comprometerme en otra cosa que en decirle lo pasaría a V. E., de cuya rectitud y buen corazón

no podía dudarse; pero que en lo respectivo a permitírsele pasar a ese reino, aun por un corto tiempo, llegaba yo a creer, como él mismo también lo recelaba, no habría cabimiento.

V. E. hará de todo el uso que su prudencia le dicte como más acertado, y yo me ceñiré a rogarle se sirva a su tiempo prevenirme lo que deba responder a este interesado. Por vía de discurso haré una sola reflexión: don Ramón de Hormaza goza en Liverpool de una estimación general, lo que le da una grande influencia y proporción para servirnos en quanto se nos ofrezca por allí en tiempo de paz o de guerra, si nos dedicamos a intimarlo con maña, como ya a todo evento he empezado a hacerlo.

Simancas, Est. 8146.

3) *Copia del memorial de don Ramón de la Hormaza al embajador Del Campo, Londres 18 diciembre 1787.*

Exmo. Señor Embajador: Espero no cansar a V. E. con una introducción prolixa, llena de formalidades y cumplimientos insulsos. El ser V. E. la única persona pública en este reino, en quien S. M. católica (que Dios guarde) descarga todo el peso de sus negocios de estado, es la razón que me induce a tener recurso a la interposición de V. E. en un negocio en que estoi especialmente interesado, y para cuyo desempeño me hallo destituído de aquellas luces que no desconfío recibir de la benignidad de V. E. El caso es, sin el menor disfraz, el siguiente.

Yo nací en Bilbao y viví en España hasta la edad de 25 años, diez de los quales fuí miembro de la Compañía, ya extinguida, de la provincia de Castilla; y como S. M., por razones que no me es lícito indagar, juzgó expediente deshacerse de un cuerpo de que yo era un individuo, así me cupo en suerte la pérdida de mi patria. Después acá, a través de varias vicisitudes y contratiempos, habiendo durante el asedio de la ciudad de Calvi en la isla de Córcega abandonado con otros compañeros los arrabales de aquella ciudad en que estábamos situados entre dos fuegos, y siendo informado que nuestros superiores consentían en que nos salvásemos del mejor modo posible del peligro que nos amenazaba, acosado del miedo me hice a la vela y, no pudiendo desembarcar en Italia, vine al cabo de algún tiempo a parar en Francia, de donde me refugié al colegio que a la sazón tenían los padres ingleses en Lieja; en el qual, a solicitación de los dichos padres y aprobación del general, habiendo sido incorporado en la provincia de Inglaterra, recibí órdenes para pasar a este reino, en donde he residido varios años, principalmente en la ciudad de Liverpool, en calidad de misionero católico y director de una academia de bellas letras.

Hará, pues, cosa de quatro meses, exmo. señor, que por mera casualidad fuí cerciorado de la muerte de mi hermano mayor don Manuel, el mayorazgo, y que, habiendo éste muerto soltero, mi hermano menor don Francisco (que también entiendo haber fallecido), sin darme parte de la muerte de mi hermano mayor, se apoderó de la herencia, que me aseguran monta a cinco mil ducados anuales. Quisiera que V. E. se persuadiese que en mencionar esta última circunstancia no tengo

la más remota intención de zaherir o menoscabar en manera alguna la conducta de mi hermano menor. No, exmo. señor. Mi único designio en expresarla es el particularizar simple y distintamente las circunstancias que conciernen en el caso que refiero, sin el menor asomo de quexa o insinuación injuriosa al carácter de persona alguna. En efecto, ¿cómo pudiera yo, sin incurrir la nota de una temeridad manifiestamente reprehensible, recelar el menor traspié, no teniendo el menor vislumbre de razón para lisongearme que las leyes de mi patria no han padecido mudanza alguna esencial en quanto al derecho de herencias, relativamente a las personas de mi condición y estado?

También desearía que V. E. me hiciera el favor de asegurarse que, en caso de no haber sobrevenido mudanza alguna en las leyes del derecho hereditario, no es mi ánimo, en manera alguna, el apoderarme en un todo del mayorazgo de mi familia. Todo lo que yo desearía en tal caso, y lo único que solicitaría obtener aun en la más favorable suposición que pudiera figurarme, sería una pensión vitalicia, proporcionada a la renta anual del mayorazgo, y tal que a mi muerte devolviese, sin la menor reserva, al heredero legítimo de mi familia. Éste es el verdadero asunto a que se dirigen todas mis miras; éste es el blanco de mis ideas, y éste en fin el único objeto que me ha inducido a dirigir a V. E. estos mal digeridos renglones, que me atrevo a esperar no desdeñará S. E. de leerlos con alguna atención, y aun acaso se dignará de hacerme saber en algún modo si mi pretensión es admisible.

Creo que debo prevenir a V. E., antes de concluir esta carta, que, lejos de zozobrar a mis parientes con el plan que acabo de proponer, es tal la opinión que tengo de su rectitud y justicia, que, si pudiera volver a mi patria sin contravenir a las leyes, uno o dos meses de estancia bastarían, a mi parecer, para arreglarlo todo con la mayor unanimidad y concordia; pero ni tengo presunción bastante para pensar que merezco una distinción tan original y sin exemplo de la piedad de S. M., ni soi suficientemente atrevido para solicitar de V. E. la más mínima información sobre un punto que, a no haberle considerado como naturalmente dependiente del contexto de esta carta, no me hubiera atrevido aun a mentarlo.

Suplicando me perdone V. E. la molestia que necesariamente le habré ocasionado con una narración tan difusa, quedo etc., etc.

Ramón de la Hormaza. Ibidem.

## 7.

### MINUTA DE D. BERNARDO DEL CAMPO A FLORIDABLANCA

*Londres, 18 junio 1785.*

*« Comunicando una especie sobre el ex jesuíta Godoy, que parece estarse preparando a ir a América etc. ».*

Exmo. Señor.

Mui señor mío: Alguna vez he hecho mención de hallarse todavía aquí el ex jesuíta Godoy, que vino durante la guerra y trajo malos

proyectos. No se le ha dejado de observar, aunque es mui astuto y procuraba guardarse.

En este instante me viene la especie de que ha mudado de habitación y se ha puesto (como suele practicarse quando se exije reserva) en casa de un mensagero, suponiéndoseme que es con la formal intimación de no tratar con español alguno. Me añaden que, consiguiente a esta disposición, partirá en breve dicho sugeto para América, y verosímilmente para la Mar del Sur; pero aun no han podido rastrear si irá solo o acompañado, con fuerzas o sin ellas y por qué rumbo.

Tenga por el pronto esta noticia tal cual es, ínterim puedo yo rectificàrla y adquirir otras, que no dejaré de trasladarle, ni de vigilar sobre un asunto que podría ser de la mayor consecuencia.

Haya o no expedición de enemigos contra aquellos países, es preciso suponer que los deseos de esta nación son contrarios desde la separación de sus colonias, con que está rabiosa; y así en dichas provincias distantes se debe siempre proceder como si estubiésemos en guerra viva.

NOTA. - *En la comunicación siguiente, de 12 de julio, sobre diversos asuntos, Del Campo añadió:* ...Por lo que toca al ex jesuíta Godoi, subsiste aquí en los mismos términos, y no hallo cosa cierta acerca de su próxima partida. Miranda sigue del modo avisado; cada día trata más gentes del país.

## 8.

### FLORIDABLANCA A D. BERNARDO DEL CAMPO

*Madrid, 18 julio 1785.*

« *Sobre lo que avisó relativamente al ex jesuíta Godoi. Desea saber lo sucesivo y las señas de este sugeto, por haber cartas de su nombre* ».

Añadió V. S. una carta, con fecha de 18 de junio, a su expedición del 17, para avisar las especies que acababan de llegarle, relativas al ex jesuíta Godoi, y ofrece V. S. continuar informando de quanto pueda descubrir acerca de este sugeto, ya sea que se embarque para América o para otra parte, de suerte que sepamos su paradero.

También convendrá que V. S. nos diga el nombre y señas del mismo Godoi, pues había varios de su apellido [9] y en varias partes de América quando la expulsión de aquellos regulares, y con esas noticias podrá procederse con conocimiento del sugeto, y de los que él podrá tener de aquellos parages.

Dios guarde a V. S. muchos años, como deseo.

Madrid, 18 de julio de 1785, *El Conde de Floridablanca.*

Sr. Don Bernardo del Campo.

Firma autógrafa.

---

[9] Tres de la provincia de Chile: Juan José, su primo Tadeo y Sebastián; uno del Nuevo Reino, José, sin contar a los españoles Diego Antonio, de Castilla, y Francisco, de Andalucía. Los seis eran sacerdotes.

## 9.

MINUTA DE D. BERNARDO DEL CAMPO A FLORIDABLANCA

*Londres, 6 agosto 1785.*

« *Sobre el ex jesuita Godoi, que se ha desaparecido; otras especies que pueden tener conexión con él* ».

Exmo. Señor.

Mui señor mío: El ex jesuíta Godoi ha permanecido, desde la expedición de mi último extraordinario, en el mismo alojamiento que avisé, sin dejarse ver de nadie; pero de unos diez o doce días a esta parte se ha retirado o desaparecido de él. Apenas se notó esta novedad, se procuró rastrear su paradero, y por las especies que se han podido ir combinando parece haber salido de Londres con el objeto de embarcarse para América. No se descubre que haya embarcación alguna con destino misterioso, como podría haberla si se tratase de ir acia Buenos Aires; pero esto no basta para asegurar lo contrario.

Lo que puedo decir es que de resultas de haber dado el cónsul inglés [con] residencia en Barcelona la primera noticia del desastre que tubieron las tropas españolas en la jurisdición de Buenos Aires (de que han hecho mención las gacetas estrangeras, y V. E. sabrá el fundamento que hubiere), algunos de estos ministros andubieron mui alborotados, pasando dicha relación de mano en mano, y llegaron a creer había en aquellas provincias una gran conmoción; con que si al mismo tiempo el ex jesuíta les ha inflamado con otras bellas perspectivas, no sería de estrañar que a la buena ventura y bajo mano arriesgasen algunos socorros en armas y municiones bajo la dirección del mismo sujeto, porque si fuere cojido, pasará todo por tentativa de éste y de sus coligados en aquel país. Si existiera tal embarcacion con el destino indicado, sería materia casi imposible el descubrirlo con certeza, porque su expedición y despacho en la aduana puede también hacerse como para la costa de África y comercio de negros, a cuyo tráfico llevan siempre los efectos dichos de armas y municiones.

Por otro lado, puede recelarse que el ex jesuíta Godoi se encamine con preferencia a las costas de Mosquitos y Honduras, como de más fácil acceso y, en concepto de estas partes, como más próximas a apoyar una rebelión. En el día parece que se aprontan quatro regimientos para embarcarse, y también cinco porciones de artillería; aunque milord Carmarthen me protesta sobre su honor ignorar haya otra cosa que el mudar las guarniciones de diversos destinos, pero este conjunto de cosas basta para mantenernos en zozobra mientras no veamos más claro. Ya me hará V. E. la justicia de creer quo no me descuidaré, y reconocerá igualmente con quánta precaución deben vivir nuestros gefes y comandantes en toda la América.

Las señas de [10] Godoy son las siguientes: su nombre de pila, Joseph [11]; su país, Chile, en donde tiene dos hermanos y poseen en el día las haciendas que él dice le pertenecen; edad, sesenta años pasados [12]; estatura mediana; flaco; una cicatriz mui fuerte en la frente; pelo y cejas negras, pero es mui calvo; hombre poco aseado, especialmente con el uso del tabaco de polvo de todas clases; falto de algunos dientes [13].

Es quanto puedo decir en el día y quedo rogando a Dios etc.

A pesar de todo quanto va dicho, no sería tampoco extraño que Godoi haya ido a los Estados Unidos, o [a]caso con más verosimilitud al Canadá, en donde el gobierno inglés necesita tener eclesiásticos católicos de su devoción, porque hai allí mucho fermento entre el vecindario católico y la jurisdición secular inglesa. Inclina [a] esta idea el antecedente de que el mismo Godoi se ha explicado siempre mui deseoso de situarse en aquel continente de un modo o de otro [14]. Si efectivamente va al Canadá, será más fácil saberlo, aunque con algún retraso.

## 10.

### FLORIDABLANCA A D. BERNARDO DEL CAMPO

*San Ildenfoso, 3 septiembre 1785.*

« *Que por el ministerio de Indias se han expedido circulares a América con las señas del ex jesuita Godoi, por si se aparece por allá. Se me recomienda que continúe averiguando* ».

He trasladado al señor don Joseph de Gálvez, de orden del rey, la carta de V. S., n. 4, de 6 de agosto [15], relativa al ex jesuíta Godoi, para que expida S. E. los avisos convenientes para que en el Perú, Chile, Santa Fee y otros países de nuestra América se tengan a la vista las señas de este hombre, por si parece en alguna de aquellas partes [16], y no es dudable del celo de V. S. que continuará en sus eficaces averiguaciones.

Dios guarde a V. S. muchos años, como deseo. San Ildefonso, 3 de septiembre de 1785, *El Conde de Floridablanca.*

Sr. Don Bernardo del Campo.

Firma autógrafa.

---

[10] Había escrito: *P.e*; luego lo tachó.
[11] Mejor, Juan José.
[12] Tenía sólo cincuenta y siete.
[13] Vid. supra, nota 21.
[14] Vid. supra, doc. cit. en la n. 22.
[15] Supra, doc. 9.
[16] Vid. supra, nota 25.

## 11.

MINUTA DE D. BERNARDO DEL CAMPO A FLORIDABLANCA

*Londres, 1 octubre 1785.*

« *Que me inclino a que el ex jesuíta Godoi pasó a Jamaica* ».

Exmo. [Señor].

Mui señor mío: A pesar de mi cuidado y diligencias, no podré decir a V. E. con certeza qué rumbo tomó el ex jesuíta Godoi, pero, combinando especies, me inclino a que se embarcó para Jamaica, para cuyo destino salieron a la sazón diferentes embarcaciones.

## 12.

DECLARACIONES DE LUIS VIDAL

*Madrid, 20 octubre 1785.*

Copia. - En la villa de Madrid, a veintte días del mes de octtubre, año de mill settezienttos ochentta y cinco, esttando en la real cárzel de cortte, en una pieza que haze separación de las prisiones de los reos, el señor superinttendentte general de polizía, por antte mí, el esscribano del número y mayor, tomó juramentto de Don Luis Vidal, que se halla recluso en ella; quien, haviéndole hecho por Dios nuestro señor y a una señal de cruz, según forma de derecho, ofrezió dezir verdad; y, siendo preguntado por su señoría al ttenor de las preguntas siguienttes, respondió en estta forma:

Preguntado qué vienes, caudal, efecttos y papeles dejó en Londres, u ottro paraje de los dominios de Ynglatterra, en poder de quiénes; *Dixo* que en la ciudad de Londres y casa de Jorje Morison, maesttro de sasttre, que la tiene en la callejuela de Laestrik [17], frentte de la havittación que ttenía el Sr. Embajador de España, dejó ttoda su ropa del uso (a excepción de dos vesttidos y lo que el criado le puso en dos malettas) y varias mapas y ynsttrumentos náutticos de tomar la lattittud del mar, y nada ottra cosa dejó ni tiene en Londres. Y responde.

Preguntado si dejó y ttiene también un cofre de caoba, y en él diferenttes efectos y papeles, en dónde y poder de qué persona, y qué señas tiene el cofre, y en dónde vibe o bibía la persona en quien quedó o le ttiene; *Dixo* que en casa del mismo Jorje Morison dejó una caxa larga como de tres quarttas, ancha como de más de media vara, y altta de una terzia; que no ttiene presentte de qué madera hera, y serbía para la ropa limpia blanca, y que hera muy dezentte, como se acosttumbra, pero no ttenía papel alguno, ni los ha dejado en Londres, más que mapas, como dexa dicho y responde [18].

---

[17] Nombre deformado, imposible de identificar.

[18] Declaración falsa; vid. docs. 13 y 14.

Pregunttado si conoze a un capittán escocés llamado Allen, con qué mottibo, y si le dexó algunos encargos, depósitto o encomiendas, de qué o cómo fueron; *Dixo* que conoze a Allen, que no es escocés ni capittán, y sí ynglés, natural de Londres, que fué theniente y vendió su comisión, y acttualmentte se ocupaba a escribir en la ofizina de los americanos, y que lo conozió por la vía del jesuíta Anger [19], y le trattó como a los demás, como en romanze o con ficciones, y que sólo le dió los mismos papeles que ya ttiene declarado en París [20], como constta por su rezivo, pero que no le ha dexado cofre ninguno, ni ottros papeles, ni comisión, ni encomienda, más que las relattibas a las mismas ficciones, y responde.

En cuyo esttado, por ahora cesó su señoría en estta declaración, para conttinuarla siempre que combenga, expresando el declarantte ser la verdad por el juramentto hecho, en que se afirmó, rattificó y lo firmó, que es de hedad de treintta y quattro años; dicho señor lo rubricó, de que yo, el infrascriptto, doy fee. - Esttá rubricado. - Luis Vidal y Villalba - Antte mí - Francisco Anttonio Suárez-.

## 13.

### LUIS VIDAL A MR. ALLEN

*Madrid, 21 octubre 1785.*

*Que entregue al portador los papeles que le dejó en depósito en Londres.*

Muy señor mío: Me halegraré que ésta lo halle a vm. con perfecta salud; la mía, gracias al Señor todopoderoso, es buena para lo que vm. mande. Estimaré a vm. entregue al portador de ésta todos quantos papeles tiene vm. que me hapartenecen, sin tener el más mínimo rreselo, por ser persona de mi mayor confiansa, i demás efectos i bienes míos, sin rreserba de alguna cosa, pues todo me conbiene rrecojer i que pase a mi poder [21].

Mil ecspreciones a su padre i ermanas, allándome siempre promto a serbirlas en todo lo que se los ofresiere. Dios guarde a vm. muchos años.

B. l. m. de vm. su más seguro servidor, *Luis Vidale.*

Señor Don Allen.

A Monsieur, Monsieur Allen, écribein ou départeman des amériqueins, Londres.

Firma autógrafa.

---

[19] Vid. supra, p. 88 y doc. 5.

[20] Vid. doc. 5, nota 6.

[21] Vid. doc. 14, nota 22.

Simancas, Estado 8143

## 14.

### FLORIDABLANCA A D. BERNARDO DEL CAMPO

*Madrid, 31 diciembre 1785.*

« *Gracias por los papeles pillados a Vidal* ».

Debo dar a V. S. muchas gracias de orden del rey por la adquisición que hizo de los papeles de Don Luis Vidal [22], que remitió V. S. en su expedición de 23 de noviembre, quedando S. M. enterado de las dos cartas de ella que tratan de este sugeto.

Dios guarde a V. S. muchos años, como deseo. Madrid, 31 de diciembre de 1785, *El Conde de Floridablanca.*

Firma autógrafa.

## 15.

### MINUTA DE D. BERNARDO DEL CAMPO A FLORIDABLANCA

*Londres, enero 1786.*

« *Que es siempre dudoso el rumbo que llevó el ex jesuíta Godoi, y que se sabe que han ido dos embarcaciones a la Mar del Sur, pero son meramente de particulares y sin señal alguna que deba inquietar* ».

Mui señor mío: Nada he buelto a rastrear acerca del ex jesuíta Godoy, cuya partida es cierta, como incierta la dirección que tomó. Ha habido bastantes razones para creer fuese al Canadá con otros varios eclesiásticos que a la sazón enviaba el gobierno, desent[end]iéndose de preferir los buenos sujetos que se le recomendaban por el obispo cathólico y otros hombres timoratos; pero como este destino no parecía exijir todo el misterio que se ha usado con el padre Godoy, siempre he quedado dudoso y inquieto sobre ello, inclinándome a que haya ido a Jamaica.

Por septiembre [23] partieron dos embarcaciones con un poco de disimulo, y aparentaron ir a la costa de África; pero supe con bastante individualidad cúyas eran y su objeto, que es una empresa de particulares para tantear por completar el comercio de pieles y pasar con ellas a la China, trayendo de buelta a Europa al cabo de seis años, según se lisonjean, gran riqueza. El disimulo fué por anticiparse a las dos

---

[22] Deben de ser los docs. 117 y 118 del inventario de Torres Lanzas, cit. supra, nota 26. Tanto estos números, como los 121, 123, 125, 127, 129, 133, se refieren a los contactos de Vidal con los neogranadinos, y no a Godoy ni a ningún ex jesuíta.

[23] Este párrafo sustituye a otro tachado, que contenía las mismas ideas en distinta forma.

fragatas francesas que entre [otros] objetos llevan también éste; pero como no va tropa, oficialidad ni sabios naturalistas, armamentos ni nada sospechoso, no me causó recelo, sin embargo de deber entrar en la Mar del Sur. Van éstos tan faltos de cosas esenciales, tan mal provistos de buques, por ser empresa de gente advenediza, que apenas se conocían entre sí, que todas las gentes de juicio creen será un chasco completo.

## 16.

### FLORIDABLANCA A D. BERNARDO DEL CAMPO

*Aranjuez, 18 mayo 1786.*

« *Que el ex jesuíta Godoi estaba en los Estados Unidos americanos, y se le observa de cerca* ».

Hemos tenido noticias de que el ex jesuíta Godoi se halla en los Estados Unidos americanos, y se procurará no perderle de vista. Doi a V. S. este aviso para su gobierno, y uso reservado que convenga.

Dios guarde a V. S. muchos años.

Aranjuez, 18 de mayo de 1786, *El Conde de Floridablanca.*

Sr. Don Bernardo del Campo.

Firma autógrafa.

# III. - COMMENTARII BREVIORES

## DEUX NOTES HISTORIQUES SUR LES VŒUX DANS LA COMPAGNIE DE JÉSUS

CHARLES VAN DE VORST S. I. - Rome.

SUMMARIUM. - Commentarii in Constitutiones S. I., etiam omnium locupletissimi, omiserunt tractationem de loco solemnis professionis peragendae. In brevi *Exponi Nobis*, 1546, tantum assignabatur Roma; urgentibus in dies necessitatibus, singulis concessionibus pontificiis licentia obtinebatur ut alibi fieret; in bulla tandem *Licet debitum*, 1549, et in Constitutionibus, clausula ea restrictiva derogata est. - Deinde, pressius quam alibi antea, primaeva monumenta de renovatione priorum votorum simplicium perpenduntur, eiusque frequentia notatur, modus ostenditur.

### I. LA PROFESSION DES QUATRE VŒUX DOIT-ELLE SE FAIRE À ROME?

Les Constitutions de la Compagnie de Jésus ne parlent pas expressément de l'endroit où doit se faire la profession des quatre vœux. La formule proposée finit seulement par cette indication du lieu: « Romae vel alibi ». D'ordinaire elle aura lieu durant le sacrifice de la Messe; encore cette condition n'est-elle pas essentielle [1]. Pour que la profession ait sa valeur, il suffit qu'elle soit reçue par quelqu'un ayant délégation du Général [2].

St. Ignace, au moment où il commença à s'occuper activement de la rédaction des Constitutions, fut pendant quelque temps d'avis que la profession devrait toujours se faire à Rome. Dans le bref du 5 juin 1546 *Exponi Nobis*, où il obtient de Paul III d'admettre dans la Compagnie des coadjuteurs spirituels et temporels, il est dit, dans une courte incise, que la profession ne pourrait se faire qu'à Rome: « *professionem solemnem quae Romae dumtaxat fieri possit et debeat* » [3]. Bien qu'aucune limitation ne fût mise en ce moment à la cooptation de nouveaux profès, la Compagnie ne comptait en 1546, en dehors des premiers compagnons d'Ignace,

---

[1] *Const. Soc. Iesu*, P. V, c. 3, n. 2-3 et litt. A. « Illud autem essentiale est ut publice votum legatur... » La question du lieu n'a pas été traitée par Aicardo dans son *Comentario a las Const. de la C. de J.*, V (Madrid 1930) 675-720.

[2] *Epit. Instit.*, n. 453 § 2 (hors commerce).

[3] *Institutum S. I.*, I, 13 (hors commerce).

qu'un seul profès, le Père Araoz, admis en 1542 [4]. La chose s'explique par la sévérité que s'était imposée le fondateur dans le choix de nouveaux compagnons, et aussi par le temps fort long que nécessitait la formation religieuse et intellectuelle des recrues. L'Ordre n'existait que depuis six ans! L'émission des vœux de profès à Rome ne devait donc pas entraîner à cette époque de grands inconvénients. Ceux-ci ne tardèrent pourtant pas à se faire sentir.

Le 1er février 1548 St. François de Borgia fit sa profession à Gandie entre les mains du Père André de Oviedo [5]; un bref spécial de Paul III l'y autorisait et lui laissait l'espace de trois ans pour régler l'administration de ses biens. Provisoirement on devait garder le secret au sujet de cette profession. La dispense pontificale suppléait évidemment aux prescriptions du bref de 1546 exigeant la présence à Rome du nouveau profès.

La même année 1548 il fut question d'accorder la profession à trois Pères qui étaient en Sicile, Nadal, Domènech et Frusius [6]. Pour éviter les inconvénients d'une longue absence, on demanda pour eux au Saint-Père, par l'entremise du cardinal de Burgos, Jean Alvarez de Toledo, la permission de faire la profession en Sicile même; elle fut accordée *vivae vocis oraculo*. On ne sait au juste pourquoi ces Pères ne firent pas usage de la permission accordée. Le 8 décembre 1548 le Père Polanco avertit le Père Michel de Torres ou le Père Araoz [7] que la même autorisation avait été obtenue pour les Pères Jacques Mirón, André de Oviedo, François Estrada et Michel de Torres qui étaient en Espagne. De ces quatre Pères deux seulement, André de Oviedo et Jacques Mirón, firent leur profession à Gandie le 25 mars entre les mains du Père Araoz [8].

Cette même année, le 25 mars, Ignace recevait la profession du Père Miona et celle de son secrétaire le Père Jean de Polanco, qui étaient à Rome. Le 4 septembre suivant ce fut le tour de Pierre Canisius qui prononça ses vœux de profès. Il venait d'être rappelé

---

[4] MHSI, *Mon. Ign.*, *Fontes narr.*, I, 63*-65*.

[5] Au sujet de la profession de François de Borgia v. L. Frías, *La profesión del duque de Gandía*, AHSI, 5 (1936) 106-114. Dans *Fontes narr.*, I, 64*, il est dit que le P. Araoz reçut la profession du duc de Gandie; c'est un lapsus calami, pensons-nous. A cette époque Araoz était malade et la formule de la profession mentionne le Père André de Oviedo: Frias, o. c., 112.

[6] *Mon. Ign.*, *Epp.*, II, 113. Ces trois Pères devaient faire leur profession à Rome quelques années plus tard. Le Père Nadal le 25 mars 1552, le Père Frusius deux ans plus tôt le 18 octobre 1550, et le Père Domènech le 20 octobre 1555: cf. *Fontes narr.*, I, 63*-65*.

[7] *Mon. Ign.*, *Epp.*, II, 267.

[8] Le Père Estrada fera sa profession à Rome le 1er février 1551 entre les mains d'Ignace, et le Père Torres l'année suivante le 3 mars à Medina del Campo, entre les mains de François de Borgia: cf. *Fontes narr.*, I, 64*.

de Sicile et devait partir pour Ingolstadt avec les Pères Le Jay et Salmerón, après avoir pris le grade de docteur en théologie à Bologne.

Dès cette époque la prescription du bref *Exponi nobis* s'avérait donc peu pratique. Elle le serait encore beaucoup moins lorsque dans les années qui suivent le nombre des profès croîtra peu à peu.

Aussi dès 1549 songea-t-on à demander une modification sur ce point. Dans la bulle *Licet debitum*, obtenue de Paul III le 18 octobre 1549, où de nombreux privilèges sont accordés à la Compagnie, nous lisons: «... quod socii dictae Societatis qui alibi quam in urbe Roma professionem emittere non possunt, litteris apostolicis ab ipsa Societate ad id ob aliquas causas ad tempus impetratis [9] non obstantibus, eisdem, de licentia Praepositi Generalis praedicti, *ut professionem ipsam ubilibet emittere libere et licite valeant*, concedimus et indulgemus » [10].

Avant de demander cette faveur, Ignace semble avoir hésité. Il n'aimait pas à revenir sur une décision prise et croyait pouvoir remédier aux inconvénients de la profession faite uniquement à Rome, en sollicitant, le cas échéant, un *vivae vocis oraculum* [11].

On ne doit pas s'étonner de rencontrer chez le fondateur de la Compagnie certain flottement sur des points accessoires. Les grandes lignes directrices de la Compagnie étaient tracées dans la *Formula* présentée à Paul III et approuvée par lui en 1540. Depuis 1547 surtout, Ignace, secondé par le Père Polanco, était tout entier à la rédaction des Constitutions. Bien des points restaient à fixer. Sur des questions importantes, comme celle des coadjuteurs spirituels, nous pouvons remarquer certaines fluctuations avant d'arriver à la rédaction définitive [12]. Il n'est donc pas surprenant que des points accessoires, comme l'endroit où devait se faire la profession, aient subi un changement, pleinement justifié par l'expérience dont Ignace faisait tant de cas.

---

[9] Nous ne savons pas quels furent les motifs invoqués pour obtenir dans le bref *Exponi nobis* la restriction concernant l'endroit où devait se faire la profession. Dans le feuillet, retrouvé récemment, où St. Ignace expose sa pensée au sujet de ce bref (J. March, *Documentos insignes que pertenecieron al cardenal Zelada tocantes a la Compañía de Jesús*, AHSI, 18 (1949) 123, rien n'est spécifié. Il se contente d'indiquer la chose sans détails plus amples: « ma non per far professione, la quale si habbia di far in Roma ». Nadal dans son commentaire des Constitutions (*Scholia*, 110) lui aussi signale simplement la chose: « Anno 1546, petente Societate, concessit Paulus III, ut Romae dumtaxat emitti professio posset; deinde anno 1549 ab eodem impetratum est, ut ubilibet libere ac licite valerent nostri de licentia Praepositi Generalis professionem facere ».

[10] *Institutum S. I.*, I, 20.

[11] *Mon. Ign.*, *Const.*, I, p. 332, n. 66; p. 316, là où il est question de la préparation de la bulle à obtenir en 1549.

[12] March, l. c.

## II. RENOVATIO VOTORUM.

Le 15 août 1534 Ignace de Loyola et ses premiers compagnons Pierre Favre, François Xavier, Jacques Laínez, Alphonse Salmerón, Simon Rodrigues, Nicolas Bobadilla, réunis dans la chapelle St. Denis à Montmartre près de Paris, firent les vœux de pauvreté et de chasteté, et s'engagèrent à faire le pèlerinage de Jérusalem et à y travailler au salut des âmes. Ce n'était pas encore la fondation de la Compagnie de Jésus; mais c'y était un acheminement. En 1535 et en 1536 ils renouvelèrent les mêmes vœux au même endroit. Au premier groupe s'était joint en 1535 Le Jay et en 1536 Paschase Broët et Jean Codure [1]; cette fois Ignace, rentré pour quelque temps en Espagne, n'était pas avec eux à Montmartre.

La cérémonie laissa dans leurs âmes un profond souvenir. Il était tout naturel que lorsque la Compagnie, après son approbation définitive en 1540, commença à s'adjoindre de nouveaux membres, l'idée se fit jour d'établir pour eux une cérémonie analogue [2].

Le premier renouvellement de vœux fait en commun dont nous avons le souvenir, eut lieu en 1546 à Coïmbre. Polanco le rappelle dans son *Chronicon* [3]: « Cœpit votorum renovatio multis cum lacrymis Conimbricae fieri ». Ignace y donna son approbation.

En 1546 un groupe de scolastiques avait été envoyé à Bologne pour y faire leurs études. Très probablement durant la deuxième moitié de 1547, au plus tard au début de 1548 [4], un règlement leur fut imposé. Le premier point de ce règlement prescrit le renouvellement des vœux quatre fois par an.

C'était l'époque où Ignace travaillait aux Constitutions et en avait tracé pour diverses parties les premiers linéaments. Avant de prescrire aux scolastiques de Bologne le renouvellement des vœux et d'en faire une institution régulière il voulut une approbation formelle des autorités ecclésiastiques. Par l'intermédiaire du Père Jérôme Nadal il soumit le cas à plusieurs personnages de la cour romaine: le maître du sacré palais Egidio Foscarari, l'archevêque d'Armagh Robert Wauchop, et le doyen de la Rote Jacques Del Pozzo [5]. Ceux-ci approuvèrent sans restriction. Cela eut lieu en 1547 ou, au plus tard, au début de 1548, car Foscarari n'entra en charge

---

[1] MHSI, *Fabri Mon.*, p. 860, n. 15.

[2] RIBADENEIRA, *Vita S. Ignatii*, l. 2, c. 4: « Ex quibus... renovatio votorum simplicium... ortum habuit ».

[3] MHSI, *Polanco, Chron.*, I, 198, n. 155.

[4] Ibid., I, 175, n. 123. Le document est encore écrit de la main du Père Ferroni († 20 Oct. 1548), le prédécesseur de Polanco dans la charge de secrétaire de St. Ignace; MHSI, *Mon. Ign.*, *Reg.*, 143.

[5] MHSI, *Epp. Nadal*, IV, 97.

qu'en avril 1547 [6], et le Père Jérôme Nadal qui négocia l'affaire partit pour la Sicile le 13 mars 1548.

Après cette réponse romaine Ignace put maintenir sans scrupule aucun dans ses Constitutions le renouvellement des vœux. Celui-ci ne tarda pas à se faire dans toutes les provinces. Jérôme Nadal, nommé commissaire des provinces d'Espagne et de Portugal le 10 avril 1553 [7] et chargé de la promulgation des Constitutions, en fait mention en bien des endroits de sa correspondance.

Il a la pleine approbation du fondateur, comme nous le voyons, par exemple, dans une lettre d'Ignace du 13 juillet 1555, où celui-ci par la plume de Polanco approuve sans réserve les prescriptions laissées par le visiteur à Vienne: «... delle constitutioni publicate, et regole, et *renovatione di voti*... non accade altro risposto si non approbare il tutto... » [8].

Combien de fois par an les vœux doivent-ils être renouvelés? Comme pour d'autres points des Constitutions, c'est petit à petit qu'on arrivera à la formule définitive. Dans le règlement tracé en 1547-1548 pour les scolastiques étudiant à Bologne, dont nous avons parlé plus haut, il est dit que les vœux devront être renouvelés *quatre* fois l'an. Les Constitutions laissaient aux novices la faculté de faire les vœux de dévotion avant l'expiration du biennium de noviciat. Ceux qui sont dans ce cas devront renouveler ces vœux trois fois par an, voire même *quatre fois*, si le supérieur le juge bon. C'est ce que nous lisons dans l' « autographe » espagnol des Constitutions: «... lo mesmo es de los que en las casas los tendrán, que en *tres* fiestas principales del año debrán renovarlos, y si en alguna otra al superior paresciese seer conveniente...» [9].

Le Père Everard Mercurian a cru que dans l'autographe espagnol s'était glissée une faute de transcription et qu'au lieu de *tres* il fallait lire *dos*. Il voyait une contradiction entre le passage de la P. IV, c. 4, n. 5: « Para mayor devoción, y para renovar la memoria de la obligación que tienen, y confirmarse más los scholares en su vocación, *dos* vezes cada año... será bien que renueven sus votos simples » [10] et le passage cité plus haut.

Dans le premier passage il est question des scolastiques qui sont aux études dans les collèges; le second passage parle de ceux qui sont encore « en las casas », c'est-à-dire des novices. Pour eux

---

[6] Cf. *Mon. Ign., Fontes*, I, 297, n. 42.
[7] *Epp. Nadal*, I, 143 s.
[8] *Mon. Ign., Epp.*, IX, 318.
[9] P. V, c. 4, n. 6, 4: *Mon. Ign., Const.*, II, 518.
[10] Ibid., 415.

St. Ignace admettait trois rénovations, voire même quatre, de leurs vœux de dévotion [11].

Deux endroits de Nadal confirment cette interprétation:

Nous lisons dans ses *Instructions*: « Qui student, et actu novitii non sunt, renovabunt *bis* in anno vota... Renovabunt item vota *bis* in anno, qui novitii non sunt nec professi vel coadiutores formati. Reliqui, qui vota habuerint, et actu novitii sunt (sunt autem actu novitii, qui non exegerunt biennium in Societate vel qui habentur pro novitiis a suis superioribus, sive studeant, sive non) *ter* in anno renovabunt vota, nisi superiori videatur aliquando *etiam saepius* id esse agendum ab illis, ad promovendos eos ad devotionem... » [12].

De même dans ses *Scholia* Nadal dira, en commentant la déclaration H du chap. 4 de la V<sup>e</sup> partie des Constitutions (546): « Ut renovare vota debeant, frequentius tamen quam scholastici approbati; *bis* enim praescribitur scholasticis, ut renovent; his *ter*. Intellige vero de iis, qui adhuc pro novitiis habentur, nam alii bis tantum renovabunt; ii scilicet, qui cum novitii non sint nec scholastici, non sunt tamen professi, nec coadiutores ». Nadal ajoute pourtant: « et tamen *vix fuit usus ter renovandi vota hactenus* » [13].

En 1581 la quatrième Congrégation générale décréta que la rénovation des vœux ne se ferait que deux fois l'an; elle fait remarquer que c'était la pratique commune suivie déjà du vivant du fondateur [14]. Et dans le texte officiel espagnol des Constitutions, préparé en 1594 par la cinquième Congrégation, on ne parle plus que de deux rénovations au lieu de trois: « lo mismo es de los que en las casas los tendrán, que en *dos* fiestas principales del año devrán renovarlos » [15]. La même correction passa dans le texte officiel latin [16].

Dans ses Constitutions St. Ignace désigne les fêtes de Pâques et de Noël comme époque habituelle où les vœux seront renouvelés; la déclaration D ajoute que dans des circonstances spéciales le recteur pourra parfois avec l'autorisation de son supérieur (le pro-

---

[11] Dans les origines les vœux de dévotion étaient fréquents au noviciat. Jean Leunis, le fondateur des Congrégations mariales, a fait ces vœux à Rome après un peu plus de trois mois de noviciat et du vivant de St. Ignace: WICKI-DENDAL, *Père Jean Leunis* (Roma 1951) 14. Cf. aussi FERNÁNDEZ ZAPICO, *La Province d'Aquitaine*, AHSI, 5 (1936) 270: « certains [novices] les prononçaient quelques mois, voire quelques jours seulement après l'entrée au noviciat; on pourrait en citer de nombreux exemples dans d'autres catalogues ».

[12] *Epp. Nadal*, IV, 610-611.

[13] NADAL, *Scholia* (Prato 1888) 367.

[14] Decr. 55: *Institutum S. I.*, II, 259.

[15] *Mon. Ign.*, *Const.*, II, 519.

[16] Ibid., III, 173.

vincial) choisir une autre fête [17]. Quant aux fêtes de Pâques et de Noël, toute latitude est laissée pour faire la rénovation soit quelques jours avant ces fêtes, soit durant leur octave. En 1565 la deuxième Congrégation interprète cette déclaration en ce sens qu'il est au pouvoir du Général de choisir d'autres fêtes. « In Generali Praeposito esse facultatem in universum illa festa mutandi ». Et elle ajoute: « quod traditio universalis, a tempore ipsius N. P. Ignatii usu et consuetudine hactenus corroborata, confirmat » [18]. Et la XXVII[e] Congrégation décidera que: « Tempus pro renovatione votorum in Constitutionibus statutum, in aliud mutare potest stabili modo Praepositus Generalis pro universa Societate vel pro aliqua Provincia; in casu particulari, Provincialis et, huius facultate, Superior localis » [19].

La rénovation des vœux ne tarda pas à être précédée de quelques exercices qui lui servaient de préparation. La sixième Congrégation en 1608, sous le généralat d'Aquaviva, prescrit [20] un triduum préparatoire, et renvoie à l'*Instruction* XVII du Père Aquaviva « pro scholasticis » [21] où les points essentiels de ce triduum sont décrits. Après lui le Père Vincent Carafa en fixera définitivement les modalités dans son *Instructio de religiose impendendo triduo renovationis* du 29 janvier 1647. Celle-ci sera confirmée en 1926 par le Père Ledóchowski [22].

Déjà dans les tout premiers temps et du vivant du fondateur on peut retrouver les principales pratiques qui accompagneront plus tard le renouvellement des vœux. Les Constitutions prescrivent aux scolastiques la confession générale et le compte de conscience deux fois par an; il était tout naturel de les faire coïncider avec le renouvellement des vœux. C'était la pratique habituelle de Nadal au cours de ses visites à travers les provinces d'Europe. Dans ses

---

[17] P. IV, c. 4, 6.

[18] Decr. 64: *Institutum S. I.*, II, 207-208. Cf. aussi le témoignage de Nadal: « Si igitur particulari aliqua ratione fieri haec mutatio festorum simpliciter potest, cur non poterit universali aliqua ratione et causa, et ea quidem utili imprimis et fere necessaria, praesertim ex traditione P. Ignatii, et generali Societatis consensu; ut quandoquidem sexto quoque mense sunt audiendae confessiones generales, ratio conscientiae reddenda, agendà examina, eo ipso tempore vota renoventur, designatis solemnibus festis? Neque erit necessum utrumque festum mutari, sed retento Natalis Domini, ut alià renovatio fiat ad festum B. Petri et Pauli »: *Scholia*, 324-325. Le motif pour lequel on ne s'en tint pas aux deux fêtes de Noël et de Pâques était que ces fêtes étaient trop rapprochées. La pratique montra dès le temps de St. Ignace qu'il valait mieux espacer davantage les deux rénovations annuelles des vœux.

[19] *Acta Romana*, 4 (1924) 77, decr. 154, § 2 (hors commerce).

[20] Decr. 29: *Institutum S. I.*, II, 302.

[21] *Inst.*, III, 379 s., n. 7.

[22] *A. R.*, 5 (1926) 513-515.

*Exhortationes* Nadal rappelle aussi l'usage de la flagellation prescrite la veille de la rénovation [23]. Une lettre du P. Henriques envoyée de Coïmbre à St. Ignace et datée du 1er mai 1555 parle de la rénovation des vœux faite à Pâques et à laquelle on s'était préparé par quelques jours de prières [24].

Polanco mentionne qu'au collège romain le Père Nadal fit deux exhortations le 4 et le 5 janvier 1557 en vue de la rénovation des vœux qui devait se faire le jour de l'Épiphanie [25].

C'était donc déjà équivalemment un triduum de préparation. Un an après, la rénovation se fera au collège romain le 1er janvier 1558. Le 28 et le 30 décembre précédents Nadal donnera encore des exhortations préparatoires [26]. Une lettre de Coïmbre du 1er septembre 1561 nous apprend que Nadal y a introduit le *triduum* préparatoire à la rénovation des vœux suivant la coutume romaine: « Denique laudabilem utilemque morem introduxit, videlicet, ut eo die, qui sanctis apostolis Petro et Paulo sacer dictus est, vota instaurarentur, praemissis *triduo* litaniis coram sanctissimo Sacramento et corporum castigatione, generalique confessione, ut est consuetudinis romanae » [27].

Les novices qui ont fait les vœux de dévotion et doivent les renouveler, ne le font pas avec les scolastiques qui renouvellent leurs vœux [28]; de même les étrangers à la Compagnie ne sont pas admis à la cérémonie de la rénovation [29]. Cette double tradition, mentionnée déja par Nadal, s'est maintenue jusqu'à nos jours.

Le Père Nadal nous a conservé dans ses instructions aux supérieurs le cérémonial à observer dans la rénovation des vœux:

« Modus autem renovandi vota hic erit: ut, sacerdote, post peractum sacrificium, non converso ad fratres, sed ad sanctissimum Sacramentum, et in alterum altaris latus secedente paululum, posito sanctissimo Sacramento super patenam, aut prolata custodia aperta, dicatur primo ab omnibus confessio generalis, et detur

---

[23] *Epp. Nadal,* IV, 611: « Consuetudo iam obtinuit, ut pridie ante votorum renovationem sese semel omnes flagellent in choro quamdiu psalmus ' De profundis ' recitatur, praecedente letania cum suis orationibus: at si multi fuerint, in tres quatuorve noctes praecedentes dividantur. Qui autem hoc agent, sint ab aliis seiuncti ubi non videantur, extinctis etiam luminibus, etc. ».

[24] *Litt. Quadr.,* III, 451: « Por día de Pascua hizieron todos los votos, tiniendo algunos días más oración para mejor se aparejar ».

[25] MHSI, *Polanci Compl.,* II, 593. - Le texte, ou plutôt le résumé de ces instructions fait par un auditeur et non revu par l'auteur, est reproduit dans *Mon. Ign., Fontes narr,,* II, 3-10.

[26] Ibid., 615-616.

[27] *Epp. Nadal,* I, 805.

[28] *Epp. Nadal,* IV, 369.

[29] Ibid., 331.

absolutio, deinde legantur vota a singulis ordine, manu eorum scripta et firmata, apposito titulo in hunc modum: confirmatio votorum tali die, etc. Atque ubi omnes legerint, accipit sacerdos sanctissimum Sacramentum, et vertit se ad voventes; hi dicunt simul 'Domine, non sum dignus' etc.; et porrigit ordine singulis sacram synaxim, praeterquam sacerdotibus, qui postea celebrabunt. Haec est usitata ratio renovandi vota in Societate ex interpretatione constitutionis » [30].

C'est, à peu de chose près, le cérémonial encore en usage de nos jours [31].

Il n'est pas sans intérêt de constater que le renouvellement collectif des vœux, dont plus tard la pratique se répandra dans beaucoup de Congrégations religieuses, eut ici son point de départ [32]. Avant cette époque la dévotion particulière a pu porter les âmes à renouveler individuellement les engagements contractés envers Dieu [33]. De renouvellement collectif nous ne trouvons pas de trace, semble-t-il.

---

[30] Ibid., 611.

[31] Sur un point il s'en écarte. Ceux qui renouvellent leurs vœux ne doivent plus écrire et signer de leur main la formule de leurs vœux; ils se contentent de la lire dans un texte imprimé. Le passage de Polanco cité plus haut rappelle lui aussi l'usage antique de la formule manuscrite: « omnes eamdem votorum formam pridie scripseramus » (*Polanci Compl.*, II. 593). D'après la remarque de Polanco cette formule écrite n'est pas glissée entre les doigts du célébrant, comme cela se fera pour les derniers vœux: « ...non tamen porreximus superiori formam votorum... » (ibid., 616, a. 1558). Dans les premiers temps de la Compagnie, tandis que les Constitutions étaient encore en élaboration ou venaient à peine d'être approuvées par la première Congrégation générale, on disposait encore de peu de documents écrits. En 1567 Nadal conseille même aux provinciaux, pour éviter les erreurs, de revoir les formules des vœux (*Epp. Nadal,* IV, 331). Avec la multiplication des textes imprimés l'usage d'écrire de sa main pour chaque rénovation la formule des vœux tomba en désuétude. De même on ne devra plus avoir dans chaque maison un registre où l'on tiendra note de la rénovation de chacun avec jour et date de l'année, comme cela se fait pour les premiers et pour les derniers vœux (ibid., 609).

[32] C'était l'opinion d'Olivier Manare: « Renovatio votorum Societati est propria quia nullum ordinem scimus qui eam instituerit, saltem tam sollemnem » : *Exhortationes* (Bruxellis 1912) 278. - St. Pierre Canisius pensait de même: « Novum et speciale et laudabile inventum est S. Patris Ignatii » : *Exhortationes domesticae* (Roermond 1876) 299. Ribadeneira est du même avis (*o. c.*, lib. 2, c. 4).

[33] Le Père J. M. Aicardo dans son *Comentario a las Constituciones de la C. de J.,* 1, 387-391, en cite une série d'exemples.

# TROIS JÉSUITES FLAMANDS DANS L'ALLEMAGNE DU XVIᴱ SIÈCLE

## ARBOREUS, SYLVIUS, DONIUS

† JEAN-BAPTISTE GOETSTOUWERS S. I.

SUMMARIUM. - Ex his priscis flandricis sodalibus Iesu, Henricus Arboreus a P. Simone Rodrigues in Societatem Iesu cooptatus, Ingolstadii sententias, graecum et hebraicum tradidit; postea autem et philosophiam et theologiam. Collegii renuntiatus est rector ca. 1570. Docuit deinde in collegio hallensi ubi etiam ministerio sacro se dedit. - Petrus Sylvius operam dabat studiis in collegio falconiensi Lovanii, cum Societatem Iesu ingredi statuisset. Novitiatu 1553-1554 Romae peracto, iuvenes instruit Tiburi donec Pragam est profectus an. 1556. Ibi et incubuit theologiae et litteras tradidit. Coloniae autem lector est designatus philosophiae; Treviris postea ad cathedram sublatus est theologiae dogmaticae. - P. Nicolao Donio, ut in rebus ad conscientiam pertinentibus dirigeretur, se commisit Stanislaus Kostka dum Viennae versabatur. Societatem ingressus an. 1556, ab an. saltem 1563 hebraicum tradidit. Rector autem an. 1581 renuntiatus, multo collegium auxit. Ministerio deinde sacro in Hungaria totum se dedit et sodalium Iesu ibi laborantium superior est designatus. *

### I. LE PÈRE HENRI ARBOREUS (VAN DEN BOOM?). 1532-1602

Ce que nous savons concernant l'enfance et la jeunesse d'Henri Arboreus [1] repose en majeure partie sur le témoignage de l'intéressé lui-même. En 1562 il réside au collège d'Ingolstadt et doit répondre aux questions du visiteur de la province de Germanie, le Père

* Has elucubrationes, a Patre Goetstouwers quondam scriptas et benigne a P. Rectore domus trunciniensis nobis missas, P. Carolus Van de Vorst, operam praestantibus PP. Edmundo Lamalle et Gulielmo Kratz, ad prelum paravit; primam vero e flandrica in gallicam linguam vertit. Ioannes Baptista Goetstouwers, provinciae Belgicae Septemtrionalis socius, die 7 maii 1879 Zundert in Neerlandia ortus, Societatem Iesu est ingressus die 24 septembris 1896. Curriculo studiorum tandem confecto, rhetoricam in collegio turnholtano 1914-1920 tradidit. Romam deinde arcessitus, officio curiae archivistae est functus ad an. 1935. Ex quo autem ad obitum usque, et scriptorem egit et historiam classicam et mediaevalem edocuit

[1] Arboreus peut être la traduction latine des noms suivants: *Van den Boom*, *Aan den Boom*. Nous rencontrons le nom dans le nécrologe de la province Flandro-Belge, où Arboreus est la traduction de *Boom*: Alf. PONCELET. *Nécrologe des Jésuites de la province flandro-belge* (Wetteren 1931) 26. Un Père Adrianus Arboreus ou *Boom* mourut le 3 oct. 1615 à Tournai où il était instructeur des Pères du 3e an; pendant 10 ans il avait été supérieur de la mission de Hollande: cf. *Menologium van de Societeit van Jesus voor de nederlandsche province,* II, 237.

Jérôme Nadal; quatre ans plus tard il fournit d'autres renseignements au même visiteur [2]. Par là nous apprenons qu'il est né à Peer dans de Limbourg belge en 1532; il a fait ses études dans son lieu de naissance. Devenu plus grand il a suivi le courant et est allé se perfectionner dans les sciences à Cologne. C'est là qu'en 1552 il fut recruté avec d'autres jeunes gens de ces mêmes contrées pour entreprendre le voyage de Rome et y poursuivre ses études. Cette même année 1552 est en effet l'année de fondation du collège germanique à Rome [3].

Il y avait trente ans que Luther avait renoncé à la foi romaine. Dans les contrées demeurées fidèles à Rome, le sanctuaire n'était pas à l'abri de tout reproche: prêtres mondains infidèles à leurs devoirs sacrés, évêques qui laissaient faire. La remarque émane du légat pontifical Jean Morone qui, par de nombreux voyages et un long séjour en Allemagne, connaissait bien la situation de l'Empire [4]. Mais il avait songé également au moyen de remédier au mal: il fallait un clergé bien formé et instruit, d'une conduite irréprochable. Lorsque dans les temps passés les peuples du Nord durent être gagnés au Christ, Rome leur avait apporté la foi; pourquoi le salut ne viendrait-il pas cette fois encore de Rome? [5]

---

in domo probationis trunciniensi, ubi vita excessit die 25 iulii 1945. - E scriptis eius haec inter alia sunt typis mandata: *Les Primariae Preces de Maximilien 1er aux Pays-Bas (1486 et années suivantes)* (Bruxelles 1924). - *Le P. Théodore Peltanus*, Leodium, 17 (Leodii 1924) 2-16, 19-29. - *Contardo Ferrini* (Alken 1925). - *P. Jacobus Marquette* (Lovanii 1929) (= *Xaveriana*, n. 65). - *De Reducties van Paraguay* (Lovanii 1930) (= *Xaveriana*, n. 77). - *De Jezuïetenmissies vóór de opheffing der Orde* (Lovanii 1932) (= *Xaveriana*, n. 106). - *La vie de S. Stanislas Kostka par le P. Jean-Antoine Valtrino*, publiée par Jean Goetsouwers, AHSI, 1 (1932) 254-275. - *P. Eusebius Chini* (Lovanii 1933) (= *Xaveriana*, n. 117). - *P. Joseph Anchieta S. I., de eerste Apostel van Brazile* (Lovanii 1934) (= *Xaveriana*, n. 124) - *Lettre du P. Jean-Paul Oliva sur la mort de Saint Berchmans*, AHSI, 3 (1934) 267-278. - *Pater Jozef Cataldo (1837-1928)* (Lovanii 1935) (= *Xaveriana*, n. 139). - *Pioneers van Micronesie. De Paters Jacques du Béron et Jozef Cortyl* (Lovanii 1938) (= *Xaveriana*, n, 174). - Novam editionem *Synopsis historiae Societatis Iesu* ad prelum paravit, quae tandem in lucem est edita Lovanii 1950.

---

[2] Ces feuillets ont été conservés: *Interrogationes et responsiones*, formant 4 parties; d'abord confiées à l'Archivio di Stato de Rome, Fondo gesuitico al Gesù, elles furent restituées à la Compagnie. Ce qui concerne Arboreus est reproduit, au moins en partie, dans MHSI. *Epp. Nadal*, II, 554 s.

[3] Au sujet du collège germanique cf. A. STEINHUBER, *Geschichte des Kollegium Germanicum in Rom*[2], 2 vol. (Freiburg 1906); I. C. CORDARA, *Collegii germanici et hungarici historia, libris IV comprehensa; accedit catalogus virorum illustrium qui ex hoc collegio prodierunt* (Roma 1770); Fr. SCHROEDER, *Monumenta quae spectant primordia collegii germanici et hungarici* (Roma 1896). Pour ce qui regarde la fondation cf. aussi MHSI. *Polanco Chron.*, II, 421-424.

[4] STEINHUBER, I, 5.

[5] Ibid.

Des pensées analogues occupaient depuis des années l'esprit d'Ignace de Loyola [6]. Rien de surprenant que, dès que le légat eut communiqué son plan au Fondateur de la Compagnie, à l'instant tous deux purent songer à son exécution. D'autres cardinaux s'adjoignirent à Morone comme protecteurs du nouveau collège à fonder; le Pape Jules III lui aussi s'en montra grand partisan [7]. Grâce à leur appui commun, l'établissement matériel de ce Collège semblait assuré, au moins provisoirement. Il s'agissait maintenant de recruter des élèves. On écrivit des lettres à différents Pères en Allemagne pour leur demander de chercher des jeunes gens bien doués ayant les qualités requises [8].

A Vienne Pierre Canisius ne rencontra pour le projet que de l'indifférence. A Cologne Léonard Kessel réussit à grand peine à découvrir quatre ou cinq candidats. Il écrivit à ses confrères de Louvain pour demander leur aide; ici le projet fut accueilli avec enthousiasme et en automne de l'an 1552 une quinzaine d'étudiants, dont sept originaires des Pays-Bas, se mirent en route vers la ville éternelle. Pareille prédominance de Néerlandais ne répondait aucunement aux desseins du Saint-Siège, ni aux intentions d'Ignace, qui, déjà avant l'arrivée des jeunes gens, avait averti les Pères de Louvain d'arrêter le recrutement, les places devant rester disponibles pour les Allemands proprement dits; le 29 novembre, il fit exposer encore une fois sa manière de voir aux Pères de Cologne et à ceux de Louvain [9].

Entretemps les voyageurs étaient arrivés à Rome et Ignace, peu rassuré, avait demandé aux cardinaux protecteurs si les sept Néerlandais pouvaient, au moins provisoirement, être admis dans le collège; ce qui fut accordé. Mais on prit des mesures pour qu'à l'avenir pareille affluence de Néerlandais n'eût plus lieu [10].

Revenons toutefois à Arboreus, qui avec ses compatriotes fut hébergé au collège germanique. Après la mort du pape Jules III, sourtout après l'élection de Paul IV, qui ne s'intéressait guère au nouveau collège, il ne fut pas possible de garder plus longtemps ces étudiants; au moins une partie d'entre eux dut reprendre le chemin de la patrie (1556); parmi eux se trouvait Arboreus, qui avec un compagnon accepta de rentrer aux Pays-Bas. Ils passèrent

---

[6] CORDARA, 5 ss.

[7] Ibid., 11 ss. ; STEINHUBER, I, 5 ss.

[8] BRAUNSBERGER, *Petri Canisii Epistolae*, I (Freiburg 1896) 436. La lettre d'Ignace au Père Claude Lejay, 30 Iuli 1552, se trouve dans SCHROEDER, 21 ss., et dans *Mon. Ignat., Epist.*, IV, 348 ss. Le lendemain la même lettre est envoyée au P. Léonard Kessel à Cologne : SCHROEDER, 26 ss. ; *Mon. Ignat., Epist.*, IV, 350 ss. ; G. M. PACHTLER, *Ratio studiorum et institutiones scholasticae Societatis Iesu per Germaniam olim vigentes...*, I (1541-1599) 369 s., in *Monumenta Germaniae paedagogica*, 2 (Berlin 1887). Cf. la réponse d'Ignace (Rome, 29 nov. 1553 : SCHROEDER, 147 ss.) à la lettre de Canisius, qui l'année suivante s'excuse encore une fois.

[9] *Mon. Ignat., Epist.*, IV, 522 ss., 577 ss. ; SCHROEDER, 102 ss., 120 ss.

[10] Ibid. Les noms chez SCHROEDER, 110 n. 2 ; STEINHUBER, I, 53 ss.

par Padoue où l'on prit un jour de repos au collège des Pères avant de s'engager dans les montagnes. Le voyage fut en effet repris; mais le sixième jour, un des jeunes gens — c'était Henri Arboreus — rebroussa chemin et sollicita son admission dans la Compagnie. Le Père Simon Rodrigues, supérieur en Lombardie, fit bon accueil à sa demande. Le 4 octobre 1556, fête de S. François, il fut accepté dans l'ordre [11].

De Rome, où cette nouvelle fut reçue avec satisfaction, le P. Laínez écrivit au supérieur de Padoue, le Père Tavone, que l'esprit de Notre-Seigneur avait guidé Henri; il recommanda à Tavone de l'envoyer à Rome avec d'autres candidats pour la Compagnie; comme il a déjà commencé les études de philosophie, il pourra les y continuer avec avantage [12]. Cette lettre est datée du 31 octobre 1556. Arboreus se rendit d'abord à Venise; de là avec ses compagnons il partit pour Rome en passant par Ravenne, Rimini et Lorette. Il rapporte lui-même qu'à Rome il fit dans la maison professe sa première probation, qui fut de deux mois. Pendant ces deux mois il fut appliqué aux services de la maison et n'accomplit ni pèlerinage, ni expériment d'hôpital; il fit au moins deux fois les exercices spirituels, soit alors soit plus tard [13].

Après trois ans, en 1559, il est question d'envoyer Arboreus en Allemagne. En effet le 17 juin de cette année le Père Polanco, secrétaire de la Compagnie, écrit à Canisius que, comme suite à sa requête, on enverrait en Allemagne, l'automne suivant, quelques membres de l'ordre; et que, dans deux jours, maître Henri, qui devra remplacer Tarquinius Raynaldi et qui le fera fort bien — il vient en effet d'achever avec succès (*bene*) le cours complet des *Artes* — se mettrait en route pour les pays du Nord. La théologie qu'il a commencée déjà, il pourra l'achever à Ingolstadt sous la direction du Père de Pisa et conquérir plus tard le titre de docteur. Les voyageurs sont trois à partir; l'un d'eux Cyrillus reste à Venise, tandis que Arboreus et Gulielmus poursuivent le voyage jusqu'à Ingolstadt. Le 22 juillet Canisius annonce qu'Arboreus y est arrivé [14].

Le 3 janvier 1561 il reçoit le titre de maître-ès-arts « suprema laurea condecoratur » [15]; il sera créé bachelier en théologie [16]. En 1564 Canisius se plaint quelque peu du manque d'application à

[11] Canisius, II, 454 n. 1; *Polanco, Chron.*, VI, 235, n. 887.

[12] MHSI. *Lainii Mon.*, I, 478 s.

[13] *Interrogationes et responsiones.* - Sur le voyage à Rome, MHSI. *Epp. Mixtae,* V, 669 s.

[14] Canisius, II, 457, 462, 477, 395, 504. - Sur le P. Alph. de Pisa v. Sommervogel, VI, 864 ss. (Pisano).

[15] J. N. Mederer, *Annales ingolstadiensis academiae,* I, 267.

[16] Canisius, III, 224 s.

l'étude d'Arboreus; mais, ajoute-t-il, il a promis que désormais cela irait mieux [17]. Aussi l'on remet à plus tard sa promotion; on n'est pas sûr en effet qu'il pourra bien vendre sa marchandise [18].

En 1562, lorsque Nadal fait la visite d'Inglostadt, Arboreus est prêtre; les documents ne disent rien de la date de son ordination; ils rapportent qu'à son entrée en religion il n'avait avec lui que des habits et quelques livres; il avait fait treize ans d'études; il les continua encore pendant cinq ans dans la Compagnie [19].

A Ingolstadt il fut d'abord promu docteur en philosophie, puis bachelier en Écriture sainte et enfin bachelier « sententiarum » [20]. Quelles y sont ses occupations? Depuis trois ans déjà il est professeur de grec, mais il ne paraît pas enchanté de ce poste: les étudiants, dit-il, sont des élèves libres; on ne peut exiger plus d'eux qu'un prédicateur de ses auditeurs; c'est ce qu'il croit faire.

Il rapporte encore, aussi bien en 1562 qu'en 1566, qu'il s'entend à la reliure des livres; il sait aussi travailler le cuivre et même construire en ce métal des instruments pour les sciences exactes; il se sent porté vers les études positives, comme sont les mathématiques. En 1566 il enseigne la philosophie et a déjà donné quelques leçons en sa qualité de bachelier en théologie [21].

Dans une lettre datée du 5 mars 1565 Canisius propose au général François Borgia d'envoyer les professeurs, sans préjudice pourtant de leurs études, en ministère en Haute Allemagne, en Bavière, en Souabe jusqu'à Augsbourg et dans bon nombre de localités du Tyrol; parmi les Pères dont il est fait mention pour cette mission, Arboreus est cité nommément [22].

La même année, au mois de juillet, Arboreus retourne en Belgique. Ses parents sont encore en vie. Il est l'aîné de la famille, composée de deux autres frères et de deux sœurs. Son compagnon de voyage est le P. Théodore Peltanus [23], lui aussi professeur à

---

[17] Canisius, IV, 441.

[18] Canisius, IV, 931. Il est plusieurs fois question de cette promotion: IV, 513, 525, 540. Il ne semble pas qu'Arboreus ait obtenu le doctorat en théologie. En 1565 les Archives mentionnent: « promotus est in baccalaureum formatum anno 1563 » (*Germ. Sup. 44*, 11v). Arboreus dans une note rédigée de sa main en 1584 rappelle qu'il est *M. artium* et ne parle pas d'une promotion analogue en théologie (*Germ. Sup. 19*, 23 r).

[19] *Interrogationes et responsiones.*

[20] D'après une note datant de 1565 Arboreus entendit pendant 6 ans les cours de théologie du Père de Pisa; il donnait en même temps ses cours de grec. En 1565 il commença à enseigner la philosophie à l'Université (*Germ. Sup. 44*, 11v).

[21] *Interrogationes et responsiones.*

[22] Canisius, V, 203.

[23] Théodore Van Pelt (Peltanus) né à Pelt (Limbourg), mort à Augsbourg, le 2 mai 1584; écrivain controversiste, célèbre professeur de théologie à l'Université d'Ingolstadt: Alf. Poncelet, *Nécrologe*, 3.

Ingolstadt; il doit, probablement en prévision de ses derniers vœux, y arranger et régler des affaires de famille, et pourra saluer une dernière fois ses proches sur le sol natal [24].

L'année 1566 on nous signale quelques défauts du Père. En sa qualité de « syndicus » il doit surveiller la maison et l'église; dès qu'il remarque des défaillances sur le chapitre de la dignité extérieure et de la tenue, il doit avertir le supérieur [25]. De temps à autre Arboreus signale quelques transgressions; les plus importantes lui échappent. Très adroit à travailler le cuivre, il s'était fabriqué un sceau de la Compagnie; il n'aurait pas dû le garder chez lui; bien qu'il n'y ait de sa part aucun danger d'abus, le sceau n'est pas en sûreté dans sa chambre et d'autres pourraient en faire un usage illégitime. De ses pénitents, et également d'autres personnes, Arboreus reçoit souvent des lettres et des billets, et ne les montre à son supérieur qu'après en avoir pris connaissance et même y avoir répondu. Tout cela est plutôt indice de négligence que de mauvaise volonté. Il arrive aussi qu'il se montre peu d'accord avec les dispositions et les ordres des supérieurs [26].

L'année suivante au mois d'août il est indisposé: surchargé de travail, s'il continue à donner ses leçons de philosophie, il y a danger qu'il ne succombe; les indices de consomption [27] se manifestent davantage. La maladie semble s'accentuer: en décembre 1566 on nous dit qu'il devient de plus en plus poitrinaire et n'est plus en état de donner cours. Canisius s'adresse au P. Général et demande qu'on envoie à Ingolstadt un autre professeur, car en Allemagne on n'en trouve pas [28]; une demande analogue est adressée le 20 février 1567 par Nadal au Père Borgia [29]. Précédemment déjà, lors de la visite à Ingolstadt, Nadal avait pris certaines mesures à l'effet de ménager la santé d'Arboreus: on doit veiller à ce qu'il prenne le repas de midi une heure avant la communauté et, les jours de jeûne, encore plus tôt [30].

---

[24] Canisius, V, 88.

[25] Cf. *Const. Soc. Iesu,* III, c. 1, n. 16 (271); IV, c. 10, n. 7 (431); IV, c. 17, n. 7 (504); IV, c. 67, n. 15 (386). D'après son propre témoignage, Arboreus fut ministre à Ingolstadt pendant deux ans (*Germ. Sup. 19,* 23r).

[26] *Interrogationes et responsiones.*

[27] Canisius, V, 296, 10 Aug. 1566, « valde male habet »; 300, 29 Aug. 1566, « magis ac magis ad phtisim declinare videtur »; 363, 14 dec. 1566, « magis ac magis ad phtisim accedit ».

[28] Canisius, V, 433, 17 april. 1567: « Cum P. Arboreus Ingolstadii et M. Simon Dilingae nos omnino destituere videantur ». - Ibid., 456, 1 et 9 maii 1567: [Arboreus] « supra vires in docendi munere cum suo morbo versatur ». Ibid., VI, 28, 18 sept. 1567: «... cum is amplius docere non possit ut intelligatur ».

[29] MHSI. *Epp. Nadal,* III, 379.

[30] MHSI. *Epp. Nadal,* IV, 251.

En 1567 on continuera à insister auprès du Général pour que de Rome on ne tarde pas à envoyer un autre professeur de philosophie [31]. Polanco, secrétaire de la Compagnie, répond à une de ces lettres qu'Arboreus, à condition de se ménager et d'être prudent, pourrait garder sa chaire de professeur. Mais Canisius est d'un autre avis et renouvelle ses instances jusqu'à ce qu'il obtienne le professeur demandé: le 4 octobre 1567 arrivait à Augsbourg le Père Oliva qui devait remplacer Arboreus [32].

Cette même année est discutée chez les Pères Allemands la question de l'habit qu'il convenait de porter. Rompant avec la tradition des anciens fondateurs d'ordre, Ignace de Loyola ne prescrit pas à ses religieux d'habit spécial; il voulait éviter que celui-ci les rendît impropres à exercer n'importe quel ministère spirituel en quelque temps ou en quelque pays que ce fût. D'autre part une certaine uniformité contribue certainement à l'entente, à la charité fraternelle et aux bons rapports réciproques. Quel devait être cet habit? Les premiers Pères qui arrivèrent en 1556 à Ingolstadt portaient de longs vêtements. Ils durent bientôt déposer ce costume qui les exposait aux moqueries et aux outrages dans les contrées entamées par l'hérésie. François de Borgia exposa la question aux recteurs et à quelques autres Pères. La plupart des réponses, entre autres celle d'Arboreus, penchaient vers l'adoption de l'habit des prêtres séculiers: c'était plus conforme à l'Institut de la Compagnie et devait gagner au nouvel ordre la sympathie du clergé séculier. L'expérience de chaque jour, déclare Arboreus, apprend que par là nous nous concilions la bienveillance de ceux qui sont en rapport avec nous [33].

---

[31] Cf. note 28. - CANISIUS, V, 524, 24 Iulii 1567 : « M. Henricus Arboreus omnino requirit in philosophiae lectione successorem Ingolstadii ». Ibid., VI, 47, 18 sept. 1567 : « Exspectamus tot mensibus professorem philosophiae qui P. Arboreo in lectione succedat... »

[32] Le Père Paul Oliva dont il est question ici ne doit pas être confondu avec Jean Paul Oliva, futur général de la Compagnie. - CANISIUS, V, 397, Roma 25 febr. 1567 ; VI, 82, 4 oct 1567. - Le 10 mars de la même année Canisius demande à Borgia la faculté « absolvendi relapsos » en faveur de quelques Pères parmi lesquels Arboreus : CANISIUS, V, 400. A partir de 1567 Arboreus était devenu confesseur (*Germ. Sup. 44*, 22, 36, 53, 54).

[33] CANISIUS, V. 499. - Au sujet de la question de l'habit des Jésuites en Allemagne cf. *Epp. Nadal,* III, 355, 400, 432 ss., 477, 493, 789 ; IV, 515 s. ; CANISIUS, IV, 438 s. ; V, 497 ; B. DUHR, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, I (Freiburg 1907) 565 s. ; O. KARRER, *Der heilige Franz von Borja General der Gesellschaft Jesu, 1510-1572* (Freiburg 1921) 290 s. - Quelques Pères font remarquer dans leur réponse que l'habit des prêtres séculiers varie de ville à ville. Lequel adopter ? Le costume des Jésuites en Allemagne consistait en un habit descendant jusqu'aux genoux, avec un manteau et le bonnet des professeurs. Cf. une gravure qui le représente dans *Cleri totius Romanae Ecclesiae subiecti seu pon-*

Dans une lettre du mois de septembre 1567 Canisius estime que Arboreus mérite le grade de lincencié en théologie et il demande que l'examen public puisse avoir lieu [34].

Pendant ce même mois de septembre éclate un désaccord entre les Jésuites Arboreus et Ursinus d'une part et les autres professeurs de la faculté des Arts; ce n'était pas la première fois. Le fond de la querelle est une question de revenus: les Pères pouvaient donner des cours, mais devraient laisser aux autres professeurs le minerval payé par les étudiants. Après divers échanges de vue les deux partis tombent d'accord pour soumettre le différend à l'arbitrage du professeur Eisengrein et du Père Canisius. Ceux-ci décident qu'à l'avenir les Pères continueront leurs cours, sans se mêler en aucune manière de l'administration de la faculté passablement remuante. Le duc Albert V ratifia cette convention [35].

Arboreus et Ursinus ont également insisté pour que fût observée la bulle de Pie V prescrivant la « professio fidei » à quiconque prend les grades dans la faculté des « Artes » [36].

Le 8 novembre 1567 Canisius fait remarquer à Borgia qu'Arboreus pourrait figurer sur la liste des futurs profès des trois vœux. N'a-t-il pas les connaissances et la science voulues pour être admis à la profession des quatre vœux, demande le Général dans sa réponse du 17 décembre 1567 [37]. C'est en effet la profession des quatre vœux que fera Arboreus le 10 août 1570 entre les mains du Père Paul Hoffäus [38].

Cependant l'état de santé d'Arboreus s'est amélioré. Le 23 avril 1571 a lieu à Augsbourg la Congrégation provinciale de la province de Germanie Supérieure. Arboreus y prend part en qualité de vice-recteur d'Ingolstadt [39]. Il a dû être nommé à cette charge au commencement de décembre de l'année précédente. En effet le recteur de ce collège, le P. Martin Leubenstein avait dû être remplacé à cause de sa mauvaise santé et de son peu d'aptitude. Provisoirement Arboreus est chargé de ces fonctions. S'il s'en acquitte bien, sa nomination définitive sera proposée au Père Général; le 15 mai

---

*tificiorum ordinum omnium omnino utriusque sexus habitus, quibus Francisci Modii distincta adiecta sunt, nunc primum a Iudoco Ammanno expressi* (Francfort 1585) gravure E.

[34] CANISIUS, VI, 28 s. Cf. supra, note 18.

[35] Ibid., 40. - Au sujet de ces difficultés cf. Ch. H. VERDIÈRE, *Histoire de l'Université d'Ingolstadt* (Paris 1887); G. PRANTL, *Geschichte der Ludwig-Maximilians Universität in Ingolstadt-Landshut-München* (Munich 1871); J. AGRICOLA, *Historia provinciae Societatis Iesu Germaniae Superioris*, I (Augsburg 1727).

[36] CANISIUS, VI, 133; cf. VERDIÈRE, I, 384; MEDERER, I, 292.

[37] CANISIUS, VI, 116, 145.

[38] PACHTLER, I, 356.

[39] CANISIUS, VI, 521.

1568 le Père Polanco, secrétaire de la Compagnie, répond que la nomination suivra [40]. Quelque temps après Arboreus fut nommé recteur à Ingolstadt. Il l'était certainement déjà en 1572 [41] et resta probablement en charge pendant trois ans [42].

A la Congrégation provinciale qui se réunit à Augsbourg le 11 janvier 1573 Arboreus est présent en qualité de recteur et de procureur du collège de Munich: « qui rectoris ac procuratoris collegii monacensis vices gerit » [43]. Il s'agit plutôt du collège d'Ingolstadt. Arboreus ne fut jamais recteur à Munich. Le 22 janvier les Pères de la Congrégation mettent leur nom sous une requête adressée au Vicaire général le Père Polanco, mais destinée au futur Général, le priant pour le bien de la Province, « propter bonum provinciae » de laisser en charge le Père Paul Hoffäus: parmi les signataires se trouve Arboreus [44].

En automne de cette même année 1573 surgissent de nouvelles difficultés avec les professeurs de la faculté des Arts; les Pères quitteront Ingolstadt pour y revenir quelques années plus tard lorsque les questions controversées seront résolues [45].

Au rectorat d'Arboreus à Ingolstadt se rattache la construction du globe céleste qui orne aujourd'hui la grande salle de la bibliothèque d'État de Munich. Pendant longtemps on avait attribué cette œuvre à Philippe Apian, professeur à Ingolstadt [46]. Le Dr Otto Hartig, bibliothécaire en chef de la Bibliothèque d'État de Munich, a établi en 1927 qu'Arboreus en fut le véritable auteur. En 1928 le Père Bernard Duhr nous a donné la description du manuscrit lat. 543 [47], signalé d'abord par le Dr Hartig comme fondement pour attribuer le globe au Jésuite flamand: ses 31 pages sont de la main d'Arboreus, qui adresse son petit ouvrage au duc Albert, pour le compte duquel le globe fut construit. Arboreus y fait tout d'abord connaître ses sources. Viennent ensuite deux poèmes latins; dans

---

[40] CANISIUS, VI, 721.

[41] *Germ. 131,* 148r.

[42] Arboreus écrit de lui-même en 1584 après 7 ans de rectorat à Halle: « egit rectorem per 10 annos » (*Germ. Sup. 19*, 23r).

[43] CANISIUS, VII, 652 ss.

[44] CANISIUS, VII, 105.

[45] Cfr. AGRICOLA, I, 146 ss.; VERDIÈRE, II, 40 ss.; B. DUHR, I, 60 s.; F. X. KROPF, *Historia provinciae Germaniae Superioris,* IV (Munich 1746) 339.

[46] Cf. E. L. STEVENSON, *Terrestrial and Celestial Globes*, 2 vol. (New Haven 1921). Dans le premier volume, p. 178, Stevenson regarde comme probable que Philippe Appianus, professeur de mathématique à l'université d'Ingolstadt, fut l'auteur de ce globe. La photo de deux globes, l'un terrestre, l'autre céleste, attribués à Philippe Appianus, est reproduite au même endroit, fig. 72.

[47] B. DUHR, *Wer ist der Urheber des grossen Münchner Himmelsglobus vom Jahre 1575?* dans *Stimmen der Zeit*, 114 (1927-28) 69-72.

l'un il fait l'éloge du duc; dans l'autre il parle de ses collaborateurs, Schneip et Donauer; la dédicace au duc en 1574 y fait suite; le manuscrit se termine par le catalogue des « loca stellarum » et par des indications sur la manière d'utiliser le globe [48].

Les connaissances astronomiques d'Arboreus et sans doute aussi son habilité technique à travailler le cuivre, dont il fut question plus haut [49], lui sont venus à point dans l'exécution de cet instrument, qui pour l'histoire des sciences n'est pas sans intérêt.

D'après une lettre du duc Albert à son fils Wilhelm, datée du 7 juillet 1573 et citée par le Dr Hartig, Arboreus recteur s'occupait alors du montage de ce globe, avec Schneip, qui l'aida pour le calcul des distances, et Hans Donauer, à qui l'on doit la décoration artistique; et c'est aussi pendant son rectorat d'Ingolstadt, en 1574, qu'Arboreus a écrit le mémoire mentionné plus haut et adressé au duc Albert.

En 1577 Arboreus est nommé recteur du collège de Halle en Tyrol. Pendant son séjour dans cette ville il se rend de temps en temps à la forteresse de Tratzberg (dans la vallée de l'Inn en aval de Halle). Il est invité par le commandant de la place et d'autres seigneurs des environs afin d'y entendre les confessions et d'y donner des conseils spirituels [50]. Arboreus cessera d'être recteur en 1585 et est envoyé à Munich en qualité de confesseur. Il y est regardé comme un religieux exemplaire et un sage directeur pour ceux de la maison et pour ceux du dehors [51].

En sa qualité de recteur de Halle Arboreus a pris part à diverses Congrégations provinciales: en 1576 (11-17 juin) à Innsbruck, en 1579 (2-9 mai) à Augsbourg, en 1580 (13-19 septembre) à Munich. De Fribourg Canisius écrit le 1er juillet 1590 qu'il se rappelle très bien Arboreus, et en 1597 il charge son correspondant de le saluer [52].

Arboreus mourut à Munich le 15 octobre 1602. Dans son histoire de la province de Germanie Supérieure le P. Flotto, après avoir rappelé l'activité professorale d'Arboreus en philosophie et théologie et aussi ses leçons de grec, ajoute que jusqu'à un âge avancé il a continué à travailler; lorsqu'il mourut à Munich le 15 octobre 1602, il avait plus de soixante-dix ans; il en avait passé quarante-six dans la Compagnie. D'après un autre écrit il excellait dans le mé-

---

[48] Ce manuscrit se trouve mentionné dans E.-M. Rivière, *Corrections et additions à la Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 3e fasc. (Toulouse 1913) 334. Au même endroit Rivière signale un autre ms. d'Arboreus : *Antiquitates Societatis et collegii ingolstadiensis* (pars posterior : 1564-1570), f. 67b-71b.

[49] Cf. supra p. 121.

[50] Agricola, I, 248.

[51] *Germ. Super. 19*, 56r, nº 2.

[52] Canisius, VIII, 318, 468.

pris de lui-même et le détachement de toutes les choses humaines; il resta très strictement fidèle à la vertu de pauvreté et ne blessa jamais en quoi que ce soit la charité fraternelle [53].

## II. Le Père Pierre Sylvius (van den Bossche?) 1534? - 1571

La guerre qui à l'automne de 1542 vint à éclater entre la France et l'Empire, dispersa la petite communauté de Jésuites de Paris. Les sujets de Charles V devaient quitter le territoire soumis à François Ier; et sur les seize religieux de la Compagnie établis dans la capitale, huit étaient espagnols. Sous la conduite de leur supérieur, le P. Jérôme Domènech, ils gagnèrent, avec deux autres en plus, la Belgique et s'établirent à Louvain dans une petite maison, sise rue des Récollets. L'année suivante la communauté se transporte dans le demeure de Corneille Wishaven, près de l'ancienne église St-Michel, puis en 1549 dans celle de François Knobbaert, rue Neuve, près de la place du Peuple; en 1557 le domicile est transféré rue Bakeleyne, aujourd'hui rue Vital De Coster, enfin en 1598 rue des Chats, aujourd'hui rue Bériot[1].

A Louvain les scolastiques continuèrent à s'appliquer aux sciences philosophiques et théologiques, tandis que les prêtres se dévouaient au saint ministère. Dès 1543 le P. François Estrada donna les Exercices spirituels du fondateur des Jésuites au chancelier de l'université, Ruard Tapper, et en fit un ami dévoué et fidèle de la Compagnie; la même année Corneille Wishaven est amené à se joindre au nouvel institut religieux [2].

Parmi les étudiants de l'Université la conversation et la direction spirituelle des Pères opéra un grand bien, et nombre de jeunes gens renonçant au monde et à ses promesses, furent amenés à chercher leur salut dans l'état religieux [3]. Ce fut précisément cette influence sur la jeunesse qui à quelques années de là, en 1551, suscita un

---

[53] A. Flotto, *Historia provinciae Germaniae Superioris*, III (Augsburg 1734) 74.

[1] N. Orlandinus, *Historiae Societatis Iesu* 1a pars (Rome 1615) 92, 114, 209; H. Fouqueray, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France, des origines à la suppression (1528-1762)*, I (Paris 1910) 137-140; L. Delplace, *L'établissement de la Compagnie de Jésus dans les Pays-Bas et la mission du P. Ribadeneyra à Bruxelles en 1556*, dans les *Précis historiques* (1886) 330-352, 417-445, 521-543; (1887) 243-264, 291-308, 435-451, 495-518; A. Poncelet, *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas*, I (Bruxelles 1927), 119, 39 ss.

[2] Orlandinus, 112 s.; cf. 348.

[3] MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 681 ss.; Orlandinus, 113 ss., 126 s., 209; Delplace, *o. c.* (1886) 342 ss.

certain mécontentement contre les Jésuites et un peu d'animosité [4].

L'agitation se prolongea [5] pendant quelque temps; puis se calma [6], grâce surtout à l'intervention du recteur de l'université auprès du régent du collège du Faucon [7], qui avait été le chef de l'opposition à la Compagnie. Toutes ces difficultés, la vertu dont firent preuve les religieux, et surtout le supérieur, le P. Adrien Adriaensens, eurent d'ailleurs d'heureux résultats: le ministère des Pères fut encore plus apprécié et recherché, la bienveillance de nombre de personnes fut acquise au nouvel ordre, beaucoup demandèrent à en faire partie: parmi eux nous rencontrons Pierre Sylvius. A la table des professeurs de la pédagogie du Faucon, on avait, rapporte-t-il lui-même, examiné la conduite du P. Adrien et celle du régent; tous étaient favorables au premier et craignaient que la conduite de leur préposé, outre le déshonneur, n'attirât sur l'établissement le malheur et la ruine. « Ce fut là, peut-on dire — ainsi Sylvius continue-t-il son récit, — la cause unique qui m'a poussé à la Compagnie, car je ne doutais nullement que ceux qui ici-bas souffrent persécution pour la justice, ne fussent un jour admis au royaume des cieux et couronnés de gloire » [8].

Le départ de Sylvius pour le couvent fut bientôt divulgué, et aux Jésuites il fut interdit de se présenter encore au collège du Faucon. Grâce à l'intervention d'un professeur de théologie, le recteur du collège du Lys non seulement ouvrit toutes grandes les portes de son établissement, mais alla jusqu'à offrir toute sa maison: une partie pourrait servir d'habitation aux Pères, le reste être employé à l'éducation de la jeunesse sous la direction des religieux [9].

Le nom véritable de Sylvius ou Silvius ne fait pas de doute: Van den Bossche, latinisé selon l'usage du temps. Il est né à Hauthem-Saint-Liévin lez Alost vers 1534. En effet, quand en 1562-63 il doit

---

[4] ORLANDINUS, 349 s.; FR. REIFFENBERG, *Historia Societatis Jesu ad Rhenum Inferiorem*, I (Cologne 1764) 36 s.; MHSI. *Polanco, Chron.*, II, 247. En décembre 1551 l'université soulève quelques difficultés à propos du nouvel ordre religieux de la Compagnie de Jésus: MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 452 ss.

[5] Cf. ORLANDINUS, 349; MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 508, lettre du P. A. Adriaensens à S. Ignace, Louvain 9 janvier 1552; *Epp. Mixtae*, II, 593, Louvain 7 avril 1551; PONCELET, I, 57 s.; REIFFENBERG, 36.

[6] MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 576; A. SOCHER, *Historia provinciae Austriae Societatis Iesu* (Vienne 1740) 38. Brialmont mourut à Paris le 29 août 1562: MHSI. *Epp. Nadal*, II, 167 n. 7; MHSI. *Polanco, Chron.*, II, 289. Jacques quitta l'ordre, ibid., 289; PONCELET, I, 59 n. 4. Pendant le semestre d'hiver de l'année scolaire 1551-1552, Tsanstele et Brialmont furent immatriculés à l'université de Vienne: O. BRAUNSBERGER, *Beati P. Canisii epistulae et acta*, I (Fribourg 1896) 414.

[7] MHSI. *Mon. Ign., Epp.*, IV, 91 ss.; ORLANDINUS, 350.

[8] MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 502 ss., 681 s.; *Polanco, Chron.*, II, 588; PONCELET, I, 59.

[9] MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 548 s.

répondre aux questions du P. Nadal [10], il se donne vingt-neuf ans; un catalogue de 1565 lui en attribue trente-et-un, le 8 avril 1567 il écrit qu'il a trente-trois ans ou va les avoir dans quelques jours. En 1552 déjà ses parents sont décédés; il a un frère et une sœur, mariés, ayant des enfants, suffisamment pourvus de biens temporels pour vivre « selon leur état ». En 1566 son frère est décédé.

Dès l'âge de sept ou huit ans l'enfant fut appliqué aux études: ce furent d'abord les lettres flamandes qui l'occupèrent jusqu'à l'âge d'onze ans, ensuite ce fut le latin pendant quatre années, puis après avoir suivi le cours de philosophie et consacré six mois au grec et à l'hébreu, Sylvius aborda la théologie. Les premières études se firent au village natal et à Alost, les autres à Louvain au collège du Faucon. En 1566 le religieux rappelle avec émotion le souvenir des maîtres « très doctes, très vertueux, très bons pour Sylvius ». Promu maître et se consacrant dès lors à l'étude de la théologie, Sylvius enseigna, une demi-année, « privatim », la philosophie, et de temps à autre, à la demande des professeurs ordinaires, fit des leçons publiques de philosophie et de grammaire.

Sylvius fut donc reçu par le P. Adrien Adriaensens au nombre des Jésuites. C'était le 27 janvier 1552. Vers ce temps-là les autorités académiques, pour mettre fin à certaines difficultés, avaient défendu sous peine d'excommunication à tous ses suppôts de faire des vœux privés. Cet édit rendit perplexe l'aspirant religieux, qui par crainte d'encourir les censures susdites, n'osa pas faire le « votum Societatis », le vœu privé d'entrer dans la Compagnie [11]. Le Père Adriaensens a beau lui exposer que personne au monde n'a le droit d'empêcher le bien, que le seul fait d'habiter une maison religieuse avec l'intention d'entrer dans l'ordre, soustrait l'étudiant à la juridiction de l'université; Sylvius ne se rend pas. Le recteur espère cependant que son subordonné se laissera convaincre. Cela arriva en effet: selon un catalogue de 1565, Sylvius fit le vœu à l'époque dont nous parlons, mais n'employa pas la formule habituelle; ce n'est qu'à Rome qu'il se servit de celle-ci, comme aussi toutes les fois qu'il renouvela dès lors ses engagements sacrés [11bis].

Le séjour de Sylvius dans la maison de Louvain ne fut que de quelques mois, temps qu'il consacra à approfondir la grammaire grecque de Clénard et à s'initier à la connaissance de l'hébreu [12].

---

[10] Un certain nombre de ces réponses de Pierre Sylvius sont publiées dans MHSI. *Epp. Nadal*, II, 579-580.

[11] MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 452 ss.

[11] bis Mais il n'employa pas la formule habituelle; ce n'est qu'à Rome qu'il se servit de celle-ci, comme aussi toutes les fois qu'il renouvela dès lors ses engagements sacrés.

[12] MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 687.

A la fin de l'été il fut envoyé à Rome: le 29 août il partit en compagnie du P. Quentin Charlart — gagné lui aussi à la Compagnie par la persécution —, de deux autres prêtres et de cinq étudiants; au mois d'octobre ils arrivèrent à destination [13].

Ceux dont le temps de noviciat n'était pas terminé, durent continuer les expériments habituels à la maison du Gesù; les novices y habitent une aile séparée, mais pour le reste conversent avec les membres de la communauté [14]. Cette circonstance fut fatale au jeune Sylvius: il tomba sous l'influence du P. Antoine Soldevila, qui ne procédait pas d'une manière droite dans les voies du Seigneur [15]. Travaillant principalement sur l'imagination, il tâchait d'inspirer aux jeunes religieux de l'aversion pour le fondateur et de se les attacher, et malheureusement bien des âmes simples et bonnes se laissèrent prendre par son astuce [16]. Sylvius fit les Exercices spirituels de la Compagnie pendant un mois entier, exerça les fonctions de portier, de réfectorier, de sacristain; il a aussi mendié son pain durant un pèlerinage de Florence à Lorette et de là à Rome [17].

Au mois d'avril 1553, en compagnie de quelques autres, il est envoyé à Florence auprès du P. Jacques Laínez [18]. Le jeune religieux semble fatigué, car on prescrit à Laínez de ne pas le faire écrire pendant plus de trois heures par jour et de lui accorder beaucoup d'exercice corporel. Une lettre du 13 mai permet de prolonger l'écriture à condition que cela ne fasse pas tort au novice; d'autres missives renouvellent ces recommandations paternelles [19].

Sylvius en avait bien besoin, car c'est à cette époque qu'il commença à ressentir en plein les effets de l'influence néfaste de Sol-

[13] Pour le P. Charlart cf. MHSI. *Litt. Quadr.*, I, 681 ss. Départ pour Rome, *Litt. Quadr.*, II, 24; *Mon. Ign.*, *Epp.*, IV, 218. Dans cette lettre, datée du 5 avril 1552, Ignace fait notifier à Sylvius qu'il est accepté dans la Compagnie. Sylvius fut examiné à Rome sur sa vocation et ses aptitudes à la vie religieuse: Réponses au P. Nadal, 1562.

[14] MHSI. *Polanco, Cron.*, III, 7.

[15] MHSI. *Polanco*, *Cron.*, III, 20. Sur le P. Antoine Soldevila cf. encore les lettres de S. Ignace du 19 avril 1556, la première au recteur de Naples, le P. Christophe de Mendoza, l'autre au P. Soldevila lui-même: *Mon. Ign.*, *Epp.*, XI, 273 s. et 275 s.

[16] *Mon. Ign.*, *Scripta*, I, 177s., 518.

[17] Réponses au P. Nadal, 1562.

[18] Sur le séjour de Laínez à Florence, cf. MHSI. *Lainii Mon.*, I, 278 s., 210 s.; *Polanco, Chron.*, II, 174 s. et passim. Pour le séjour de Sylvius, cf. *Mon. Ign.*, *Epp.*, IV, 661, 665; V, 37, 39. Le 28 mars 1553 Sylvius est encore à Rome, ibid., IV, 682. J. Hansen, *Rheinische Akten zur Geschichte des Jesuitenordens (1542-1582)* (Bonn 1896) 220.

[19] *Mon. Ign.*, *Epp.*, V, 65; cf. ibid., 176 s. En 1567 Sylvius, répondant au P. Nadal, dit qu'il a été cinq mois à Florence au service du P. Laínez; à Rome il a, pendant quelques mois, avec deux autres, aidé le P. Polanco dans ses écritures.

devila et les manifesta par sa conduite extérieure. Laínez se hâta de le renvoyer à Rome, espérant que dans la maison professe, sous les yeux d'Ignace, il reprendrait la conduite irrépréhensible qu'il y avait tenue auparavant [20].

Le 25 août, dans la soirée, il revint donc au Gesù et fut confiné à la sacristie, loin de la communauté, durant deux jours, dans l'attente qu'il fît sa confession et qu'on décidât de quelle manière on procéderait avec lui [21]. Le 2 septembre on fait savoir à Lainez que tout s'est arrangé: Sylvius a pris la discipline en public, et, avec l'assentiment des supérieurs, s'est imposé diverses pratiques de pénitence; à la lettre d'Ignace, Sylvius en joint une pour ses confrères de Florence [22].

A la crise succéda la réaction: trois semaines plus tard Sylvius est entre les mains des médecins; il souffre d'une torpeur tout à fait étonnante et de violents maux de tête. La maladie fut longue, bien que de temps à autre il y eût des améliorations à faire croire que tout danger était écarté: le 24 octobre on déclare Sylvius en état de commencer la théologie [23], mais presqu'aussitôt le mal reprend le dessus; ce n'est que le 1er mai 1554 qu'il est décidément rétabli et entre en convalescence. Les forces revinrent durant l'été et le 20 septembre il put être envoyé à Tivoli [24].

On le décrit comme un religieux très érudit, très versé en latin et en grec, en logique et en philosophie; outre le flamand il parle en perfection l'italien; il s'entend autant à faire apprendre les lettres aux enfants, qu'à leur inculquer les bonnes manières. C'est une âme sainte, on a pu s'en convaincre; il est rempli de zèle pour aider le prochain [25].

Dès le 10 octobre Ignace fait annoncer à Laínez que Sylvius réussit parfaitement dans sa classe et s'acquiert l'estime et l'affection de la jeunesse de Tivoli. La santé va aussi se fortifiant, annonce-t-on le 27 mars suivant [26]. Le succès auprès des élèves n'était

---

[20] *Mon. Ign.*, *Epp.*, V, 346, 348.

[21] Ibid., 410.

[22] Ibid., 429.

[23] *Mon. Ign.*, *Epp.*, V, 507, 520, 581. Sylvius commence la théologie, ibid., 614; *Polanco, Chron.*, III, 284, n. 4; HANSEN, 242. Le cours de théologie fut donné pour la première fois au collège romain en 1553-1554: *Polanco, Chron.*, III, 8. Au bout d'un mois la maladie força Sylvius à interrompre ses études: Réponse au P. Nadal, 1567.

[24] Sur la maladie de Sylvius, cf. MHSI. *Polanco, Chron.*, III, 20, 284, n. 4; IV, 6, n. 5; *Mon. Ign., Epp.*, V, 507, 520, 615 n., 730, 731, 735, 745; VI, 10, 18, 37, 53, 61, 114, 236, 319, 393. La guérison annoncée, ibid., 654. Envoi à Tivoli, ibid., VII, 553, 569, 640. Arrivée à Tivoli, MHSI. *Litt. Quadr.*, III, 472 ss.

[25] *Mon. Ign., Epp.*, VII, 553.

[26] Ibid., VII, 640; VIII, 608. Cf. ibid., 491.

toutefois pas complet: Sylvius s'en rend compte [27] et se console à la pensée que le maître est comme le semeur: les fruits peuvent se faire attendre, mais on est en droit de les espérer. Une des causes de l'échec relatif est que les enfants confiés à ses soins ont des connaissances bien inégales: quelques uns ont parcouru une bonne partie de la grammaire, et n'ont besoin que de s'exercer, tandis que les autres en possèdent à peine les éléments [28]. Sylvius est aussi chargé du premier cours de grec [29].

Pleinement remis de corps et d'esprit, le religieux adresse, le 5 septembre 1555, une lettre au P. Laínez, lui demandant humblement pardon de tout le chagrin qu'il a pu lui causer par ses égarements; il rappelle aussi la salutaire influence qu'a eue sur lui le P. Corneille Wishaven de Malines, qui séjourna à Rome, de 1553 à 1558 [30], en qualité de Père spirituel du collège romain et de confesseur au collège germanique.

Plus d'une fois les supérieurs de Rome montrent l'intérêt qu'ils portent au jeune professeur: ils le recommandent aux bons soins du Père Recteur à qui ils prescrivent de l'aider dans son enseignement, de redresser ce qu'il pourrait y avoir de défectueux, bien qu'ils expriment leur intention de ne pas le laisser longtemps dans le poste qu'il occupe [31].

Le 5 janvier 1556, s'en va à Tivoli porteur d'une lettre d'Ignace de Loyola, Etienne Casanova. Le recteur du collège connaît ce jeune religieux: bon, versé dans la langue toscane, bien doué pour l'enseignement, il suivra le modus italicus, de façon à donner plus de satisfaction que Sylvius [32]. Celui-ci était attendu à Rome, mais ce n'était pas pour y rester.

Les lettres d'obédience des neuf religieux partant pour Prague pour y ouvrir un collège, portent la date du 25 janvier 1556; Sylvius est parmi les voyageurs: il est destiné à faire la classe d'humanités et sera conseiller du recteur [33]. Dans l'adresse à l'empereur Ferdinand le professeur est décrit comme suit: maître-ès-arts, a commencé l'étude de la théologie, enseignera les lettres grecques et latines, et, au besoin, pourrait se charger d'une classe plus élevée [34].

---

[27] MHSI. *Litt. Quadr.*, III, 474; IV, 32.

[28] Ibid., III, 607; MHSI. *Polanco, Chron.*, V, 50.

[29] MHSI. *Litt. Quadr.*, III, 607.

[30] MHSI. *Epp. Mixtae*, IV, 841 s. Cf. A. Kleiser, *Ein Seeleneroberer. Lebenserinnerungen des erstens flämischen Jesuiten, Kornelius Wishaven* (Paderborn 1930) 144.

[31] *Mon. Ign., Epp.*, X, 103, 238.

[32] Ibid., 477; MHSI. *Polanco, Chron.*, VI, 57. Cf. J. B. Herman, *La pédagogie des Jésuites au XVIe siècle* (Louvain 1918) 57 ss.

[33] *Mon. Ign., Epp.*, X, 552 s., 565, 695 s.

[34] Ibid., 683.

Le départ eut lieu le 12 février. Le trajet de Rome à Vienne se fit à pied ou à cheval; pour la dernière partie on a peut-être fait usage de voitures [35].

Chemin faisant, un jour Sylvius reçoit l'ordre de prêcher en italien sur la place publique de la bourgade [36]. A Prague, du reste, il exercera son zèle auprès des ouvriers italiens occupés à l'extractions des pierres, en se permettant toutefois, dit-il, quelques accrocs à la grammaire [37].

A la tête du collège se trouve placé le P. Ursmarus Goisson, à qui on recommande de s'appliquer au latin sous la direction de Henri Blyssemius ou de Pierre Sylvius [38]. Une instruction particulière complète les missives ci-dessus indiquées: outre les lettres Sylvius pourrait enseigner la doctrine chrétienne, s'appliquer à la rhétorique, au grec et à l'hébreu, apprendre la langue tchèque et exercer quelque ministère spirituel [39].

Dans notre hâte à présenter les faits saillants de la vie de Sylvius, nous avons négligé un point dont il est souvent question dans les lettres de l'époque parcourue jusqu'ici, et dans celles des années suivantes: la façon de disposer de ses biens et de son patrimoine. A la maison de Louvain il a laissé ses livres, son lit, sa malle et tout ce qu'un étudiant possède en fait de mobilier [40]. A Rome il fait la promesse de se défaire complètement de tout au moment et de la manière qu'on lui indiquera [41]. En attendant, Sylvius et les supérieurs échangent des lettres, envoient aussi des procurations, notamment au P. Adriaensens à Louvain, demandant qu'on fasse parvenir à Rome le revenu des biens de Sylvius, pour dédommager la maison des frais et dépenses occasionnés par sa maladie, pour subvenir aux nécessités de l'ordre [42]. En 1562 Sylvius affirme avoir cédé par écrit à la Compagnie à Rome un revenu annuel de neuf ou dix livres de gros; mais, ajoute-t-il, jusqu'à présent rien n'a été payé [43]. En juillet 1559 il s'en retourne en Belgique en compagnie du P. Théodore Peltanus; l'un et l'autre vont tâcher d'arranger des questions de patrimoine [44]. En 1562 on signale un envoi à Rome de

---

[35] Ibid., 686 s.

[36] Réponses au P. Nadal, 1567.

[37] Ibid.

[38] *Mon. Ign.*, *Epp.*, X, 697.

[39] Ibid., 700.

[40] Réponses au P. Nadal, 1562.

[41] Réponses au P. Nadal, 1562 et 1567.

[42] Cf. *Mon. Ign.*, *Epp.*, V, 520, 611, 744 s.; VI, 138, 393, 500, IX, 692; X, 238, 254, 336; MHSI. *Epp. Mixtae*, V, 46.

[43] Réponses au P. Nadal, 1562.

[44] CANISIUS, II, 391, 482, cf. 485.

plus de 200 florins [45], un autre de 300 en 1568 [46]. En 1563 Sylvius devrait encore retourner en Belgique pour ses affaires de famille [47].

Et maintenant reprenons la vie de Sylvius au collège de Prague.

Le P. Recteur écrit le 21 mai 1556 que son subordonné paraît apte à enseigner la morale plutôt que la rhétorique, la poésie plûtot que les humanités; pour le reste il le loue et le trouve disposé à accepter n'importe quel emploi [48].

Les classes eurent leur commencement peu après l'arrivée des Pères; l'ouverture solennelle des cours se fit le 8 juillet et les jours suivants [49]. Sylvius réussit pleinement et parvient à enthousiasmer ses élèves, qui répandent en ville la nouvelle de l'établissement du collège et amènent des enfants [50]. Tous sont reçus, même les fils des hérétiques, à condition qu'il se montrent de bonne volonté et évitent tout ce qui pourrait être une pierre d'achoppement pour les catholiques [51].

Quand le 25 septembre 1557 le P. Laínez lui communique qu'il pourra recevoir l'ordination sacerdotale, Sylvius réside encore à Prague [52]. Bientôt après toutefois il a dû se transporter à Ingolstadt; c'est là que la prêtrise lui est conférée [53]. A quelle date précise? Au 23 avril 1558 Canisius écrit d'Ingolstadt au P. Laínez que l'évêque d'Eichstatt a refusé d'admettre aux ordres les Jésuites n'ayant pas de titre canonique ou n'ayant pas émis la profession religieuse: trois sont dans ce cas et ont dû rester diacres, tandis que Sylvius, qui a pu fournir la preuve d'un patrimoine suffisant, a été ordonné et dira sa première messe dans quelques jours. La fête de Pâques, l'année indiquée, tomba le 10 avril; une date or-

---

[45] MHSI. *Epp. Nadal*, II, 99.

[46] Ibid., III, 566.

[47] Ibid., II, 244.

[48] MHSI. *Litt. Quadr.*, IV, 334.

[49] A. Kroess, *Geschichte der Böhmischen Provinz der Gesellschaft Jesu*, I (Vienne 1910) 35; MHSI. *Polanco, Chron.*, VI, 371 s.; cf. Canisius, I, 770 ss., la lettre de Sylvius du 29 août 1556 aux Jésuites romains, où il est parlé de l'opposition des sectateurs de Luther.

[50] MHSI. *Polanco, Chron.*, l. c. Sylvius a soin des enfants plus instruits: MHSI. *Litt. Quadr.*, IV, 409. Cf. encore la lettre de Sylvius du commencement de 1557: MHSI. *Litt. Quadr.*, V, 19 ss.; Kroess, 35 s.

[51] MHSI. *Litt. Quadr.*, IV, 409; *Polanco, Chron.*, VI, 372; *Lainii Mon.*, I, 325 s., 337. Sylvius écrit les *Litterae Annuae* du collège, cette année 1556, et les envoie à Rome le 29 août: Canisius, I, 771.

[52] MHSI. *Lainii Mon.*, II, 480; Canisius, II, 261.

[53] Le 13 novembre 1557 Sylvius est déjà à Ingolstadt. A cette date le P. Laínez exprime au recteur du collège en cette ville, le P. Thomas Lentulus, sa joie d'apprendre que Sylvius a récupéré santé et forces: MHSI. *Lainii Mon.*, II, 546.

dinaire des ordinations étant le Samedi-Saint, il est au moins possible que ce jour-là Sylvius ait reçu l'onction sacrée [54].

A Ingolstadt Sylvius est étudiant en théologie: en 1559 il devient bachelier en même temps que trois autres Jésuites [55]; il enseigne, tout en suivant des cours, la poésie et la rhétorique, mais à ses confrères seulement et à portes closes; l'université, en effet, ne l'a pas admis à la faculté des Arts [56]. Il semble bien qu'au bout de deux ans les études régulières de théologie prirent fin pour lui [57]; il continue toutefois à s'appliquer aux sciences sacrées, comme il a fait déjà à Prague; il suit aussi des leçons de grec, d'hébreu et de mathématiques, tout en remplissant d'autres fonctions [58].

A Cologne et à Trèves, où il fut ensuite transféré, Sylvius continue à prendre part aux exercices scolastiques [59]. Nous avons dit plus haut qu'en juillet 1559 Sylvius se rendit en Belgique; il ne devait plus revenir à Ingolstadt. Au voyage de retour le P. Evérard Mercurian, provincial de la Germanie Inférieure, le retient à Cologne et reste sourd à toutes les réclamations du P. Canisius, provincial de la Germanie Supérieure, et même, semble-t-il, à celles du P. Polanco, secrétaire de la Compagnie à Rome [60]. Sylvius est professeur principal de logique. Au dire du P. Kessel, son recteur, il a fait durant cette année de grands progrès dans l'art d'enseigner [61]. Aussi est-ce en vain que Canisius revient à la charge et renouvelle ses instances: Sylvius reste à Cologne une seconde année. Il est professeur de logique et d'éthique [62]. Au mois de mai 1561 dans sa première leçon à 6 heures du matin il doit expliquer, après les livres de la physique, ceux de l'âme, et à 9 heures la métaphysique d'Aristote. Il suit en même temps des cours de théologie et à la fin de l'année scolaire passe « sententiarius », c. à. d. qu'il est admis à expliquer les « Sentences » [63].

---

[54] Canisius, II, 261, n. 2.

[55] Réponses au P. Nadal, 1567: « sacrae theologiae baccalaureus biblicus »; I, Agricola, *Historiae provinciae Societatis Iesu Germaniae Superioris* pars I. 54; Ch. H. Verdière, *Histoire de l'université d'Ingolstadt*, I (Paris 1887) 322.

[56] Réponses au P. Nadal, 1567; Duhr, I, 57, n. 3; Verdière, I, 325 s.

[57] Réponses au P. Nadal, 1567: « In Societate ex professo vix unquam quid didicit nisi theologiam Ingolstadii duobus forte annis ».

[58] Ibid.: « Pragae, Coloniae, Treviris disputavi et respondi; alioqui ex instituto lectiones fere nullas audivit [sic], nisi aliquot graecas et hebreas et mathematicas, aliud agendo Ingolstadii ».

[59] Ibid.

[60] Canisius, II, 482; cf. 485. La lettre du P. Polanco, écrite au nom du P. Laínez, ibid., 611 ss.

[61] Lettre du 8 août 1560: Hansen, 360.

[62] Canisius, II, 689, 704; Hansen, 774. Sylvius est immatriculé à la faculté de théologie le 26 octobre 1560: Hansen, ibid.

[63] Réponses au P. Nadal, 1567: « Coloniae sententiarius et formatus »; Hansen,

En octobre 1561 il part pour Trèves comme professeur de philosophie [64]. Ignorant ce départ, Canisius, au 30 octobre, défère encore une fois ses plaintes au P. Alphonse Salmerón, vicaire général de la Compagnie, le priant d'enjoindre formellement au P. Mercurian de renvoyer Sylvius en Germanie Supérieure. A la même date, par ordre de Canisius, le P. Nicolas Lanoy, recteur d'Ingolstadt, adresse une supplique analogue au P. Salmerón [65].

C'est à Trèves que Sylvius écrit les réponses aux questions du P. Nadal, la première fois probablement à l'automne de 1562, la seconde fois le 8 avril 1567. Quelques détails, que nous pouvons y glaner, complèteront ce que nous venons de dire et esquisseront la physionomie du Père.

En 1562 il a consacré en tout vingt années aux études; il se reproche un peu de redouter l'effort, quand il n'en voit ni l'utilité ni la nécessité. Dans toutes ses études il s'est laissé guider surtout par la crainte de quelque réprimande, mais aussi par l'espoir de recueillir quelque éloge de la bouche de son oncle, de son professeur, etc. Aussi dans toutes ses classes, auprès de tous ses maîtres a-t-il été ou premier ou parmi les premiers, ou dans la petite catégorie de ceux qui méritent des distinctions et des louanges spéciales. Il a la mémoire bonne, et est prêt à continuer les études ou à enseigner n'importe quelle classe. Que si on devait lui demander ses préférences, il voudrait réunir les passages de la sainte Écriture, qui pour les âmes simples, n'apercevant pas le sens exact dans le contexte, peuvent être une pierre d'achoppement; p. e. la joie qu'occasionne le pécheur qui fait pénitence; la parole: « la foi t'a sauvé »; cette autre: « vous les connaîtrez à leurs œuvres ». Il voudrait composer aussi un recueil d'avis et de sentences pour guérir les hommes de certaines passions: ivrognerie, avarice; pour sauver ceux qui sont poussés au désespoir, etc. Enfin des bons livres, et surtout du droit canon, il voudrait extraire ce que chacun, dans son état, doit faire pour opérer son salut.

Les occupations scolaires ne plaisent pas trop à Sylvius, non pas qu'il ait la classe en horreur, mais le succès ne répond pas pleinement à son attente. Aussi ne fait-il pas de grands efforts pour préparer les leçons données déjà une fois; des nouvelles matières, il s'en occupe avec diligence. Ses onze élèves ont une préparation littéraire quelconque; la majeure partie est docile et obéissante et a une tenue digne de prêtres et de religieux; d'autres ne méritent pas ces éloges.

---

401. Le Père C. SOMMERVOGEL, *Les Jésuites de Rome et de Vienne en MDLXI* (Bruxelles 1892) p. XXIII, identifie avec le P. Sylvius le « Pater Petrus Flander », cité comme professeur de gammaire dans le catalogue du collège romain à la fin de mai 1561. En cette année Sylvius résidait, non pas à Rome, mais à Cologne.

[64] HANSEN, 408. Pour la fondation de Trèves, cf. DUHR, *Geschichte*, I, 95 ss.; FR. SACCHINI, *Historiae Societatis Iesu* pars IV, 131, 202. Cf. ibid., 202, le règlement du collège.

[65] CANISIUS, III, 309, 312 n. 6.

Le professeur au reste ne s'occupe pas trop de savoir si les écoliers observent leur règlement, sont présents en classe, assistent à la messe, se confessent tous les mois, vont au sermon, etc. Il s'adresse plus à leur intelligence qu'à leur volonté. Il ne cherche pas non plus à les gagner à la Compagnie, se contentant d'exalter le célibat.

Quant aux doctrines, « qu'elles soient neuves ou anciennes, pourvu qu'elles me paraissent exactes et belles, je les suis, même dussent-elles ne pas être de plein droit reçues par les autres ». En théologie toutefois il est plus prudent et plus hésitant sur ce point; dans les arts il tâche de faire l'accord entre les enseignements des anciens et les découvertes récentes.

Son ministère spirituel à Trèves se résume à deux ou trois sermons en allemand à l'église de St-Martin à l'intérieur des murs, à celle de St-Médard hors des murs. Pendant son séjour dans sa patrie il y a annoncé une fois la parole de Dieu; à Trèves encore pendant une demi-année il a prêché en latin, les dimanches et jours de fête, aux élèves des classes supérieures. Il a été appliqué aussi au ministère des confessions: à Ingolstadt il a été confesseur de ses confrères, à Trèves il l'est des élèves et des laïques.

En 1567 Sylvius décrit sa carrière professorale, tant avant qu'après son entrée en religion. Outre les indications déjà reprises, il dit qu'il a enseigné l'hébreu à Trèves, la sphère, l'astrolabe; qu'il a donné le cours des arts, une première fois à Cologne, une seconde à Trèves. Il a expliqué Isaïe à partir du chapitre 25e jusqu'à la fin, l'évangile de S. Matthieu, la première épître de S. Pierre, le commencement de l'épître aux Romains. Il a donné la manière d'administrer le sacrement de pénitence et la manière de former les prêtres de Pierre de Soto [66]. Ces matières théologiques, qu'il a abordées il y a deux ans et demi, l'occupent encore.

Pour les emplois autres que le professorat, il a été père spirituel, syndic, consulteur et admoniteur du P. Recteur.

Le 12 janvier 1564 Sylvius devient licencié [67], le 16 janvier de l'année suivante docteur en théologie [68]. Il est en 1566-67 professeur ordinaire et préfet des études [69]. Cet emploi double dépasse ses forces; aussi François de Borgia enjoint-il à Nadal de le décharger de l'un ou de l'autre [70]. Comment fut exécuté cet ordre, nous ne le savons pas; probablement Sylvius put-il déposer la préfecture des études.

Du reste à la fin de l'année scolaire 1566-67 il fut transféré à

---

[66] Petrus de Soto O. P., *Tractatus de institutione sacerdotum qui sub episcopis animarum curam gerunt sive Manuale clericorum* (Dillingen 1558).

[67] MHSI. *Litt. Quadr.*, V, 32 n. 1 ; cf. MHSI. *Epp. Nadal*, II, 468.

[68] MHSI. *Litt. Quadr.*, V, 32 n. 1.

[69] Catalogue du 16 octobre 1566.

[70] MHSI. *Epp. Nadal*, III, 320. Lettre du 3 décembre 1566. En janvier 1565, Sylvius avait déjà son double emploi : MHSI. *Litt. Quadr.*, V, 32 n. 1.

Mayence, où il occupa la chaire de théologie dogmatique [71]. Dès le mois de novembre de cette année 1567 eut lieu, sous la présidence du professeur, une dispute théologique, dont les thèses étaient empruntées au traité « De Deo ». Une autre feuille de thèses sur le sacrement de pénitence ne porte pas de date [72].

Sylvius émit la profession religieuse solennelle à Mayence, le dimanche *in albis*, 22 avril 1571, dans l'église St-Christophe, entre les mains du P. Antoine Vinck, provincial [73]. Le lendemain s'ouvrait la congrégation provinciale, qui dura jusqu'au 30 avril, et à laquelle Sylvius prit part. Il s'agissait d'élire un député qui se rendrait à Rome pour assister à la réunion triennale des délégués de l'ordre [74]. Les Pères délégués se réunirent effectivement en la ville éternelle à la fin de mai ou au commencement de juin de la dite année: le général leur exposa l'état de la Compagnie pleinement satisfaisant, malgré quelques difficultés et quelques points en souffrance. Volontiers il se serait entretenu tout à son aise avec chacun des envoyés des provinces, mais le premier juin un ordre de Pie V lui avait imposé la mission d'accompagner en Espagne, en Portugal et en France le cardinal légat Michel Bonelli, neveu du pape [75].

L'année suivante après la mort de S. François de Borgia, survenue le 1 octobre 1572, fut convoquée la troisième Congrégation générale de l'ordre pour lui élire un successeur [76]. Sylvius à cette date n'était plus parmi les vivants; il était mort [76] à Mayence le 10 juillet 1571 [77].

## III. Le Père Jean-Nicolas Donius.
## 1537? - 1594.

Les biograpres de S. Stanislas Kostka n'omettent jamais, et avec raison, de raconter en détail l'histoire de sa vocation à la vie reli-

[71] Pour la fondation de Mayence, cf. Duhr, I, 103 ss.; Sacchini, II, 203; III, 183.

[72] De Backer-Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VII, 1212.

[73] La formule est conservée.

[74] Hansen, 601. « Formula Congregationis Procuratorum »... dans *Institutum Societatis Iesu*, II (Florence 1893) 616 ss.

[75] P. Suau, *Histoire de S. François de Borgia* (Paris 1910) 501 ss.; O. Karrer, *Der heilige Franz von Borgia, General der Geseltschaft Jesu (1510-1572)* (Fribourg 1921) 409 ss.; A. Astrain, *Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España*, II, 328 ss.; Sacchini, III, 344.

[76] Hansen, 600; Sacchini, III, 344.

[77] Ses contemporains et les historiens postérieurs ont loué chez Sylvius principalement la vertu de l'obéissance: repenti de ses égarements (cf. MHSI. *Polanco, Chron.*, IV, 53) « era stato qua irreprehensible »: *Mon. Ign., Epp.*, V, 346; « anima sancta » ibid., VII, 553; « speculum obedientiae »: MHSI. *Litt. Quadr.*, IV, 334; Hansen, 360; Agricola, I, 54; Verdière, I, 326.

gieuse pendant son séjour à Vienne [1]. Appelé par la Sainte Vierge elle-même à la Compagnie de Jésus, il reste sourd pendant quelque temps à l'invitation de Dieu, puis, las de résister, découvre son âme à son confesseur « le Père Nicolas Donius, homme de grande piété et, par une longue pratique, devenu très expert dans le discernement des esprits » [2].

Le plus habituellement les historiens l'appellent du nom de Doni [3] et cette graphie pourrait aisément persuader le lecteur que son berceau doit se trouver en Italie [4]. Telle cependant n'est pas la vérité.

Les réponses que l'intéressé a fournies au questionnaire du P. Nadal [5], visiteur des provinces de Germanie en 1562-63 et en 1566, ont été conservées et donnent une relation sommaire, il est vrai, mais absolument sûre, de la primière période de sa vie [6].

Jean-Nicolas est né vers 1537: en 1562-1563, en effet, il affirme être âgé de vingt-cinq ans; en 1566, d'environ trente ans. Le lieu de sa naissance se trouve en Belgique, c'est Baelen-sur-Nèthe dans la Campine [7].

Il est fils unique de parents de condition aisée, et pendant son enfance et son adolescence a pu se livrer aux études: dans le siècle, dit-il, il a consacré huit ou neuf ans aux belles-lettres et à la dialecti-

---

[1] Le lecteur trouvera indiquées les biographies de S. Stanislas Kostka dans: De Backer-Sommervogel, X (Paris 1909) *Tables*, par Pierre Bliard, col. 1639. Depuis d'autres *Vies* sont venues allonger la liste; pour celles postérieures à 1932 v. E. Lamalle, *Bibliographia de hist. S. I.*, AHSI, II-XX.

[2] U. Ubaldini, *Vita et miracula S. Stanislai Kostkae*, ed. A. Arndt, in *Analecta Bollandiana*, 11 (1892) 436 ss.

[3] Citons quelques variantes: Nicolaus Doni, Ioannes Nicolaus, Ioannes Nicolaus Donius, Ioannes Nicolaus Doni, Ioannes Nicolaus Flander, P. Nicolaus Donius, Doni, Donni, Donnius.

[4] Le nom Doni est bien connu en Italie, principalement à Florence.

[5] MHSI. *Epp. Nadal*, I, 789 ss.

[6] Rome, Curie générale de la Compagnie de Jésus, *Fondo già al Gesù*, 4 vols. Il est assez difficile d'assigner une date précise aux réponses de Donius, surtout à celles de la première série: il est depuis cinq ans et demi dans la Compagnie, or il fut admis en juillet 1556; il a fait les vœux depuis cinq ans (date exacte: 26 juillet 1557); il n'est promu à aucun grade (il devint maître le 3 septembre 1563); il n'a que les ordres mineurs (il fut ordonné prêtre au commencement de juillet 1563). Nadal passe pour la première fois à Vienne en mars-avril 1563, puis en mai, ensuite en juillet-août 1563. Cf. MHSI. *Epp. Nadal*, II. 262, 277, 346. Les réponses de la seconde série sont probablement de l'été ou de l'automne de 1566. Il est en effet depuis dix ans dans la Compagnie, a fait les vœux depuis à peu près dix ans, séjourne à Vienne depuis sept ans. Nadal passe à Vienne un mois de juillet-août 1566. Cf. des extraits des réponses de 1566 dans MHSI. *Epp. Nadal*, II, 564.

[7] « Natione flander, provintia balenus » (1562); « valensis, brabatinus » (1562); « antwerpiensis, dioecesis leodiensis » (1562); « brabatinus, balenus » (1566). Un document de 1565 le qualifie de: « valensis, brabantinus »: un autre de 1590 le nomme: « antverpiensis ».

que. Malheureusement il ne nous communique pas quelles sont les écoles qu'il a fréquentées. Serait-il téméraire de supposer que pour une partie de ces études il s'est transporté à l'académie de Cologne? C'est en cette ville, en effet, qu'il fait la connaissance des Jésuites et bientôt se joint à eux, vers la mi-juillet 1556, après avoir subi un petit examen sur la sincérité et la solidité de sa vocation et sur ses aptitudes à la vie religieuse.

Son séjour au milieu des confrères de Cologne ne fut pas long. Lui-même en 1566 affirme qu'il n'y resta qu'une semaine et qu'ensuite il partit pour Rome [8].

En Italie cependant la guerre venait d'éclater entre Paul IV, qui avait fait alliance avec Henri II de France, d'un côté, et Philippe II, roi d'Espagne, de l'autre; et bientôt les armées espagnoles, sous le commandement du duc d'Albe, menacèrent la ville de Rome [9].

L'arrivée du duc de Guise rendit un peu de calme à la cité; les Jésuites le mirent à profit pour reprendre régulièrement leurs exercices scolastiques, et ouvrirent leurs classes à la fin d'octobre par des disputes solennelles de théologie, d'Écriture Sainte et de philosophie, et par des discours en latin, en grec et en hébreu [10].

A ce moment-là les voyageurs de Cologne n'étaient pas encore parvenus à la ville des Papes: l'insécurité, occasionnée en l'État Pontifical par la guerre était telle, qu'ils furent retenus au collège de Lorette et appliqués aux études [11]. Ils s'y mirent de tout cœur, bien qu'ils s'attendissent à être appelés à Rome dès que les circonstances le permettraient, ce qui probablement ne tarda guère [12].

A Rome Jean-Nicolas a continué les exercices et les expériments du noviciat, et cela pendant à peu près une année, avoue-t-il. Il a fait les exercices spirituels de saint Ignace, a servi les pauvres à l'hôpital, a demandé l'aumône et mendié sa subsistance au cours d'un pèlerinage [13]. C'est à Rome aussi que le 24 juin 1557 il a prononcé les vœux de religion [14].

---

[8] MHSI. *Polanco, Chron.*, VI, 425. — Rien ne nous est connu des compagnons de voyage de Jean-Nicolas. Il est question d'un autre compagnon de route dans la lettre du P. Laínez au recteur de Lorette, Rome, 28 novembre 1556: *Lainii Mon.*, I, 573.

[9] L. von Pastor, *Geschichte der Päpste*, VI (Fribourg 1913) 382-443; Fr. Sacchini, *Historiae S. I.* pars secunda (Anvers 1620) 5, 6, 11; E. Rinaldi, *La fondazione del Collegio Romano. Memorie storiche* (Arezzo 1914) 55-56.

[10] Rinaldi, ibid.

[11] MHSI. *Lainii Mon.*, I, 561; *Polanco, Chron.*, VI, 425; J. Hansen, o. c., 281 s.

[12] MHSI. *Lainii Mon.*, I, 573, 561: lettre du 25 novembre 1556 au P. Léonard Kessel à Cologne. Au commencement de décembre fut signée une trêve entre les belligérants: ibid., 604.

[13] Réponses au P. Nadal, 1563 et 1566.

[14] Information de 1577. Une formule des vœux de scolastique de la Compagnie,

L'argent, les livres et objets qu'il possédait à son admission, le candidat religieux les laissa à la maison de Cologne [15]. A Rome il cède à la Compagnie tout ce qui doit lui revenir par héritage. Trois ou quatre années plus tard survint le décès de son grand-père maternel, et au religieux revenait une part des biens laissés; mais, on ne sait comment, la nouvelle de sa mort se répandit, et on allait procéder au partage sans tenir compte de ses droits, quand le P. Henri, de passage à Bois-le-Duc, put fort opportunément démentir ce bruit et indiquer le lieu de la résidence de Donius. Ce n'était plus à Rome que celui-ci se trouvait, mais depuis l'automne de 1559 il était à Vienne, et à part quelques brèves absences allait y séjourner jusqu'à sa mort [16].

Dans ses réponses à Nadal, le Père indique qu'il a demeuré à Florence et à Ferrare. Y a-t-il été appliqué aux études littéraires ou est-il simplement question des quelques jours qu'il a passés dans les collèges de ces villes en venant de Cologne à Rome ou en se rendant de là à Vienne? Nous ne le savons pas; les catalogues des années 1558 et 1559 donnant la liste du personnel de ces maisons ne nous ont pas été conservés [17].

A Vienne Donius étudia la philosophie pendant deux ans, et ensuite la théologie pendant six, mais plus d'une fois il fut distrait par d'autres occupations, et le progrès dans les sciences sacrées s'en ressentit un peu [18]. En 1566 le Père dit qu'il a expliqué en allemand la doctrine chrétienne aux enfants du collège [19], qu'aux

---

écrite par Donius, porte la date du 3 septembre 1563, jour où il fut fait « maître » par le P. Nadal: *Ital. 57,* f. 376.

[15] Réponses au P. Nadal, 1563.

[16] Ibid. — La mère du P. Donius était décédée à cette date. Quel est ce Père Henri? Il s'agit probablement du P. Henri Dionysius, né à Nimègue vers 1520, chanoine, reçu dans la Compagnie en 1554. En 1559, il résida précisément à Vienne. Il mourut à Maestricht le 8 novembre 1571. - Le catalogue du collège de Vienne de 1561 cite le départ du P. Henricus Flander pour la Flandre; C. SOMMERVOGEL, *Les Jésuites de Rome et de Vienne en MDLXI* (Bruxelles 1892) p. XXXIII, identifie ce père avec Henri Sommalius de Dinant.

[17] Les collèges de Florence et de Ferrare datent tous les deux de 1551: cf. MHSI. *Polanco, Chron.*, II, 184 ss. Les lieux où Jean Nicolas séjourna de l'automne de 1557 à celui de 1559 nous échappent; par ses réponses nous savons qu'il a été appliqué aux études littéraires.

[18] « Ex omnibus scio aliquid et de toto nihil »: réponse de 1566. « Studuit in Societate Viennae 3 an. philosophiae, 6 an. theologiae, distracte et modico progressu »: information de 1577. Ailleurs on dit que Donius étudia la philosophie pendant 2 ans (1566), pendant 2 1/2 ans (1593), pendant 3 ans (1590). - Pour le collège de Vienne et ses commencements, voir MHSI. *Polanco, Chron.*, II, 263 ss.; III, 239 et passim; *Lainii Mon.*, I, passim. A. SOCHER, *Historia provinciae Austriae S. I.*, I (Vienna 1740) 22 ss., 37 s., 46 ss., 61 ss. et passim (la théologie y était enseignée depuis 1561: ibid., 96); B. DUHR, I, 45 ss.; C. SOMMERVOGEL, *Les Jésuites de Rome et de Vienne*, 14 ss.

élèves de la classe d'humanité il a donné la « copia verborum et nescio quid aliud », cinq ou six années s'étant passées depuis. Il a été aussi professeur de grec. Il a encore rempli la fonction de ministre pour ceux qui se dévouaient au service des pestiférés, a entendu les confessions des malades, a rempli le rôle de préfet de santé pour ses confrères en religion, et une année, pendant le carême, a prêché les sermons allemands dans l'église de la Compagnie, où il est du reste confesseur ordinaire [20].

Et nous oublions l'hébreu, après la théologie [21], la branche favorite de Donius. En 1562 déjà il explique depuis une année et demie la grammaire hébraïque de Clénard et lit le psautier; il a trois élèves, comme lui étudiants en théologie; l'un d'eux est assez avancé pour pouvoir donner le cours d'hébreu aux commençants [22].

En 1563 Jean-Nicolas note encore qu'il a reçu les ordres mineurs; il fut ordonné prêtre dans les premiers jours de juillet de cette année. Le 3 septembre suivant le P. Nadal lui conféra le titre de maître [23].

Il continua a étudier la théologie et à enseigner l'hébreu les années suivantes et, au moins en 1563, exerça l'emploi de ministre de la maison.

Repassant par Vienne au mois d'août 1566, le P. Nadal s'occupe de la distribution des offices aux différents membres de la communauté et prescrit qu'à bref délai chacun occupera son nouveau poste. Le Père Emmerich Forsler, ministre, est nommé recteur à la place du P. Laurent Maggio, promu à la charge de provincial; le P. Donius devient ministre et préfet des études [24].

Le même P. Nadal esquisse de Donius le portrait suivant: philosophe suffisant, bon théologien, excellent en hébreu et doué d'aptitude pour cette langue; esprit d'une bonne moyenne, mémoire peu heureuse. Quand il a l'esprit libre, dit-il lui-même, il retient aisément, mais cette facilité lui est ravie par toute affaire ou préoc-

---

[19] Réponses de 1566. En 1593 Donius dit qu'il a été catéchiste pendant deux ans.

[20] Ibid. La « copia verborum » est probablement le livre du P. André Frusius: *De utraque copia, verborum et rerum, praecepta* (Rome 1556). Une édition en fut publiée à Vienne en 1561: SOMMERVOGEL, III, 1046 s.

[21] « Charissimum habui studium hebraicum, verum charius theologicum, ita tamen ut cum obedientia coniunctum sit »: réponse de 1563.

[22] Réponses de 1562. En 1562 le collège de Vienne compte quatre-vingts membres: il est pauvre et a des dettes. En 1564 Pie IV recommande à l'empereur Maximilien II tous les collèges de la Compagnie et spécialement celui de Vienne; quatre années plus tard l'empereur augmente la fondation: cf. SOCHER, I, 100 s., 155; *Synopsis Actorum S. Sedis in causa S. I. 1540-1605* (Florence 1887) 36, n. 59.

[23] « Sacerdos Viennae initio iulii 1563 »: informatio de 1577; « Magister artium Viennae 3 septembris 1563 »: ibid.

[24] MHSI. *Epp. Nadal,* III, 213 s., 256. Le Père cesse d'être professeur d'hébreu: Ibid. IV, 295, 304, 307.

cupation. Pour le reste il est robuste de corps et très appliqué à ses offices et à ses études. Il parle le latin, le flamand, l'allemand, l'italien d'une façon courante, mais sa plume se refuse à exprimer élégamment ses pensées, « scribit male » [25].

Le Père Nadal prescrit encore que le Père Donius se rendra en Belgique dès que l'occasion se présentera pour y aller disposer de ses biens [26]. Nous ne savons pas quand se fit ce voyage.

C'est à l'époque dont nous parlons ici que Donius a été le directeur spirituel de S. Stanislas Kostka, qui séjourna à Vienne de 1564 à 1567. Tout en se réjouissant avec son pénitent de sa vocation à la vie religieuse, ce n'est toutefois pas le confesseur qui lui donna le conseil de quitter Vienne et d'aller trouver le P. Canisius à Augsbourg, mais bien le P. François António, portugais d'origine [27].

Les années suivantes Donius continue à être ministre et procureur et à vaquer au saint ministère. Le 24 avril 1571 il fit la profession solennelle entre les mains du P. Laurent Maggio, provincial d'Autriche [28]. Au mois d'octobre 1571 il est désigné comme secrétaire du P. Provincial et comme son compagnon durant ses voyages, et l'est encore au commencement de 1577 [29].

Au printemps de 1580 il devient vice-recteur du collège de Vienne, en l'absence du P. Maggio, recteur pour la dernière fois depuis 1578, et le 13 septembre 1581 il lui succède [30]. Il y a peu de

---

[25] « P. Ioannes Nicolaus mediocriter phisicus est et nonnihil [theologus, et bonus hebraicus, et ad huiusmodi studia non videtur ineptus. Potest legere hebraice et grammatice. Loquitur latine, flandrice, germanice, italice expedite. Scribit male. Ingenio mediocri ac memoria non felici. Robustus est corpore, ac diligens in suis officiis et studiis » : *Epp. Nadal,* IV, 299. - « Quando non habeo alia negotia, rem aliquam facile apprehendo et retineo ; quando habeo negotia, difficilius multo » : Réponses de 1563.

[26] MHSI. *Epp. Nadal,* IV, 296.

[27] Socher, I, 150 s. ; Sacchini, pars tertia (Rome 1649) 159. Stanislas Kostka arriva à Vienne en 1564, au pensionnat du collège de la Compagnie. Quand ce pensionnat fut supprimé, il fut reçu dans la maison voisine : Socher, 144. L'histoire de Kostka, ibid.

[28] *Germ. 1,* f. 99-100.

[29] Information du commencement de 1577. Il expose, en janvier 1574, au Père Everard Mercurian Général son désir de venir à Rome. Il s'offre à remplir la charge de pénitencier à Saint-Pierre. Grâce à sa connaissance des langues il pourrait entendre facilement les confessions des Allemands, des Belges et même des Italiens (*Germ. 135, I,* f. 41-42). Dans sa réponse le Général laisse entendre que Donius rendra plus de services en Autriche ; il prendrait du reste l'avis du Provincial (*Austria, 1,* p. 21, 25). L'affaire en resta là.

[30] Socher, I, 212, 254. Dans les archives romaines S. I. on conserve une trentaine de lettres adressées à Donius par les Généraux. Ce sont des lettres administratives. La plupart (26) lui furent écrites pendant qu'il était recteur à Vienne ;

choses à dire du gouvernement du nouveau recteur. Une épidémie, qui désole la ville en 1585, surtout en août et en septembre, rend bien difficile l'œuvre des classes; toutefois avec le secours de Dieu, on surmonte l'épreuve [31].

Sous le rectorat de Donius les revenus du collège s'accrurent notablement. La maison comptait 58 habitants, pour l'entretien desquels la fondation primitive était absolument insuffisante. Heureusement on trouva des bienfaiteurs, parmi lesquels l'annaliste signale le curé de la paroisse de Heiligenstadt près de Vienne, Georges Fleischer [32], et l'empereur Rodolphe, qui fait attribuer définitivement au collège certains biens, entre autres en 1581 un couvent de l'ordre de sainte Claire, situé en ville, et cinq années plus tard l'abbaye de S. Bernard à une dizaine de lieues au nord-ouest de Vienne [33].

Une largesse de l'abbé de Klosterneuburg-lez-Vienne en 1584 permit de récompenser les élèves plus méritants et de leur distribuer des prix [34]. A peu temps de là, avant la fin de l'année 1584, le prélat étant venu à mourir, le recteur de Vienne et le Père Christian Numilius furent appelés à l'abbaye pour donner aux chanoines réguliers, réunis en vue de l'élection du nouvel abbé, quelques instructions spirituelles et disposer leur esprit à ne considérer dans leur choix que la gloire de Dieu et le bien de la religion. Ils s'acquittèrent de cette mission délicate à la satisfaction générale et par là concilièrent à la Compagnie la bienveillance de cet institut [35].

Le Père Socher retrace aussi tout au long comment une femme possédée fut délivrée du malin esprit. En 1574, dit-il, Donius avait récité les exorcismes sur une personne et en avait chassé trente-sept démons; en 1583 d'une autre il sort une véritable armée de mauvais esprits: le chiffre donné est de 12.652!!! [36].

En 1585 le recteur parvint à rétablir la bonne entente entre l'archevêque de Vienne, Jean-Gaspar Neuböck, et le prévôt de la

---

quatre autres sont quelque peu postérieures et également de caractère administratif. On trouve aussi dans les mêmes archives 21 lettres de Donius lui-même au Général. Elles datent (6) de l'époque où il était secrétaire du provincial; une fut écrite pendant qu'il était vicerectur; les autres (14) durant son rectorat à Vienne.

[31] Ibid., 307.

[32] Ibid., 254. - Aujourd'hui Heiligenstadt est englobé dans la ville même de Vienne.

[33] *Synopsis*, p. 119, n. 221; SOCHER, I, 192, 255, 334. L'abbaye de S. Bernard, de l'ordre de Cîteaux, était complètement déserte. Les Jésuites y établirent une résidence pour l'aide spirituelle des habitants du village adjacent.

[34] SOCHER, I, 298.

[35] Ibid., 299.

[36] Ibid., 281 ss.

cathédrale de Vienne, Melchior Klesl. Un dissentiment avait surgi entre ces illustres personnages. Socher affirme en ignorer la cause [37], mais on sait par ailleurs que l'évêque, en 1584, avait donné de nouveaux statuts au chapitre, et cela pourrait bien avoir été l'occasion des divergences et des difficultés survenues [38]. Quoiqu'il en soit, en s'envenimant la querelle aurait pu causer un grand tort à l'église, scandaliser les fidèles et combler de joie les hérétiques et les novateurs. La prudence du recteur et du P. Jean Reinel parvint à aplanir la voie à un accommodement durable [39]

Donius fut appelé, deux années plus tard, auprès d'un autre homme éminent, le cardinal Georges Draskovich, archevêque de Kalocsa en Hongrie. C'était de longue date un ami et protecteur des Jésuites. Au concile de Trente, en 1561, encore simple évêque de Pécs (Fünfkirchen), il avait connu les Pères Laínez et Salmerón et pu apprécier leur science et leur vertu. En maintes occasions il avait montré son estime et son affection pour la Compagnie, et tout récemment encore, à l'occasion de son élévation au cardinalat, il avait obtenu de l'empereur le retour des Jésuites en Hongrie, et leur avait fait attribuer des biens en vue de la fondation d'un collège, qui après quelques pérégrinations nécessitées par la guerre, fut établi, en 1616, à Tyrnau.

C'est précisement cette fondation qui mit Draskovich en raport avec le P. Donius; celui-ci, en effet, et le P. Jean Aschermann avaient été amenés à Sellye par l'évêque de Vácz (Waitzen) Martin Pethö et par Ladislas Kubinyi, désignés tous deux par S. M. pour prendre possession des immeubles cédés à la Compagnie (24 juin 1586) [40]. A quelques mois de là, le cardinal sentant ses forces décliner, voulut avoir le P. Donius auprès de lui pour le préparer à la mort et l'assister, mais la fin survint si rapidement que, lorsque le Père arriva, Draskovich était déjà décédé; il comptait 61 ans [41].

Le 1er janvier 1588 Donius fut remplacé dans sa charge de recteur par le P. Jean Reinel. L'annaliste fait observer que l'âge et les infirmités du titulaire précédent rendaient très opportun ce

---

[37] Ibid., 308.

[38] Cf. *Wetzer uud Welt's Kirchenlexicon*[2], VII, 791 ss.; XII, 1528.

[39] SOCHER, I, 308.

[40] Ibid., I, 335 ss. Dès 1559 les Jésuites avaient été appelés en Hongrie par l'archevêque primat de Esztergom, Nicolas Oláh ; cinq années plus tard il les avait établis à Tyrnau et doté leur collège en cette ville. Après la mort de l'empereur Ferdinand I (1564), sous le règne de Maximilien II, malgré l'affection et la protection de l'archevêque, les religieux durent se retirer. Cf. BRAUNSBERGER, *Petrus Canisius. Ein Lebensbild* (Freiburg im B. 1921) 201.

[41] SOCHER, I, 340 s.

changement [42]. On lui confia cependant encore des fonctions importantes: le 30 novembre il est nommé supérieur des quelques Jésuites se trouvant en Hongrie et fixe sa demeure àVáralja, près de Sellye, où il reste les années suivantes.

Même alors on le juge apte à remplir bien des emplois, n'eussent les ans et les labeurs épuisé ses forces; il a du reste bien mérité de la province d'Autriche. Il retourna à Vienne à la fin de 1591 et est cité comme confesseur et comme conseiller du recteur du collège; même il a repris ses leçons d'hébreu, ce que du reste il a fait à plusieurs reprises durant son long séjour à Vienne [43]. La fin cependant était proche: le 4 avril 1594 il rendit pieusement son âme à Dieu.

Le chroniqueur du collège écrit que Donius fut unanimement regretté et, tout en rappelant qu'il remplit et avec succès des charges importantes, loue principalement les exemples illustres de patience, de candeur d'âme, de simplicité religieuse, qu'il ne cessa de donner. Ces vertus le rendirent cher non seulement à ses confrères en religion, mais à tous ceux qui eurent le bonheur de le connaître et de l'approcher.

---

[42] Ibid., I, 367.

[43] En 1590 Donius dit qu'il a enseigné l'hébreu bien souvent; précisant, il écrit en 1593 que c'est pendant cinq ans.

# III. - OPERUM IUDICIA

BERNARDINO LLORCA S. I. *Manual de Historia Eclesiástica.* Tercera edición enteramente refundida. — Barcelona-Madrid (Editorial Labor) 1951, 8°, XXIV-810 p.

De la primera edición de este libro hicimos una reseña laudatoria en esta misma revista (XII, 1943, 147-149). De la tercera, que sale bastante mejorada, tendríamos que repetir y aun aumentar las alabanzas. Sin perder nada esencial de su contenido, resulta ahora más manual y no menos clara, ordenada, metódica. Teniendo en cuenta las observaciones que le hicimos, el autor ha empezado por cambiar la denominación de las dos últimas Edades; también ha seleccionado la bibliografía y ha corregido o mitigado algunas afirmaciones. Así la obra camina hacia la perfección.

Sin embargo, un Manual, redactado necesariamente con fórmulas sintéticas y por lo mismo a veces imprecisas, es imposible que en todo sea exacto. Lo relativo a la Compañía de Jesús está mejor matizado que en anteriores ediciones, y escrito con cierto calorcillo que pudiera parecer apologético, lo mismo que cuando se trata de España. Pero el afán de objetividad y de crítica no le abandona nunca. Al tratar de las ciencias eclesiásticas, el autor quiere poner los principales representantes, aunque se trate de autores que todavía viven. Creemos que esto conduce a muchas y graves omisiones, que molestarán a los interesados, mientras se citan nombres de escaso relieve. En la pág. 548 parece que al teólogo dominico D. Gravina, natural de Nápoles, se le hace belga y jesuíta. Tampoco M. Becanus S. I. es belga, sino holandés. Entre los teólogos modernos bien podrían ocupar un puesto M. de la Taille, Lercher, D'Herbigny etc. Entre los moralistas al lado de Ferreres debería estar Antonio Arregui. Y entre los historiadores faltan los nombres del cardenal Ehrle, de Hipólito Delehaye, de Fidel Fita y Antonio Astráin. Se le llama a Sixto V *Felipe Ferretti,* en lugar de Félix Peretti. Tal vez sea demasiado decir que el primer *Audi filia* no era del Maestro Avila, por más que éste después lo repudiase, como publicado sin su consentimiento. Es inexacta la afirmación de que « Bayo no quiso someterse » a la condenación de 1567 ; de hecho se sometió, aunque después expuso sus objeciones al Papa. El manierismo no empieza con la Escuela de Venecia, sino con la de Bolonia. El santo carmelita Pedro Tomás era francés, y por tanto no puede figurar entre los hombres ilustres españoles del s. XIV.

Sería pueril insistir en estas y otras menudencias, las cuales no rebajan el mérito de una obra tan bien trabajada, que en sucesivas ediciones irá perfeccionándose. En lengua castellana no hay todavía un Manual de Historia Eclesiástica, comparable con éste en sus aspiraciones científicas, ni que sea tan completo. Tipográficamente, tanto por lo que atañe a la calidad del papel, como a la variedad de tipos, es inmejorable.

*Roma.* R. G. VILLOSLADA S. I.

Henri Musset. *Histoire du Christianisme specialement en Orient.* — Harissa - Jérusalem (Imprimérie Saint Paul - Impr. des PP. Franciscains) 1948-1949, 3 voll. 8°, xx-637, 264, 309 p.

Quest'opera ha tutta l'apparenza di una modesta fatica, tanto più quanto bonaria e disinvolta ne risulta la sistemazione. Un profano potrebbe essere indotto a sottovalutarne i meriti, ma un uomo del mestiere non cadrà certamente in abbaglio. Pur riscontrandovi inevitabili deficienze (e uno sguardo superficiale le rivela subito), questi non potrà fare a meno di rendere merito al paziente cireneo che in veste dimessa e con intendimenti ben definiti si è accinto all'improba fatica, chè tale è stata quella del p. Musset. I tre volumi, infatti, rappresentano il frutto di una intera vita spesa nell'insegnamento presso il seminario di Sant'Anna di Gerusalemme, dove si preparano le giovani reclute del clero orientale.

Proprio da questo clero, oltre che dai numerosi appassionati per le vicende delle vecchie cristianità orientali, era chiesto e vivamente desiderato uno strumento di studio, facilmente accessibile, dove fosse possibile trovare riuniti i dati essenziali concernenti la storia dei seggi apostolici e delle chiese da essi derivate, senza bisogno di ricorrere alle informazioni frammentarie disperse nelle enciclopedie, non sempre, del resto, alla portata di tutti. Il Musset ha voluto venire incontro a questo desiderio dando alle stampe quel corso scolastico che per anni aveva fatto circolare ciclostilato tra i suoi discepoli. Così come si presenta, questo manuale non deve nulla a nessuno, e si stacca nettamente dal carattere dei suoi simili che vanno in giro. Ma, nato nella scuola, alla scuola esso rimane sostanzialmente destinato. Di proposito l'A. ha eliminato tutte le questioni connesse con la storia della liturgia, della patristica e del diritto canonico, che nei seminari sono oggetto di corsi particolari. Inoltre, la storia dell'Occidente è trattata nella misura strettamente necessaria alla formazione del clero e per quel tanto che serva ad una migliore intelligenza degli avvenimenti. Gli sviluppi più sostanziali di tutta l'opera sono riservati alla storia dei vari gruppi cristiano-ortodossi e anche alle loro vicende politiche, perchè, in Oriente soprattutto, la religione è intimamente legata alla vita nazionale dei popoli e le Chiese sono solidali degli Stati, tanto da costituirsi, svilupparsi e andare in frantumi secondo il principio: *cuius regio eius religio.*

La materia è divisa in sei grandi periodi storici: 1) dalle origini cristiane a Costantino; 2) l'epoca delle grandi eresie sino al 700 c.; 3) ripiegamento di Bizanzio su se stessa e processo di distacco dall'Occidente sino allo scisma di Cerulario (700-1054); 4) le Crociate, agonia dell'Impero bizantino e conquista turca di Costantinopoli (1054-1453); 5) predominio turco (1453-1789); 6) Rivoluzione francese, trionfo del principio nazionale, progresso delle autocefalie (1789-1946).

Come si vede, l'A. ha spinto la narrazione sino a comprendervi i fatti recentissimi del dopo-guerra, tra i quali meritano un cenno speciale le vicende della Chiesa russa sotto il tretennale dominio sovietico. Si sa, ad un

manuale non si può chiedere di dire tutto; esso è solamente una guida, che assolve bene il suo compito allorchè su un problema essenziale o importante ci dà un dato sicuro in mano, capace di orientare. E l'opera che abbiamo per le mani a questo non manca, anzi in alcuni punti la esposizione scende a particolari concreti, a statistiche e documentazione. Non sempre tuttavia è uguale a se stessa; un occhio abituato non fa fatica a notare le lacune. Così, per limitarci a qualche fatto di famiglia, la missione dei gesuiti Rodriguez ed Eliano presso i Copti di Alessandria al tempo di Pio IV, dell'Eliano ancora presso i Maroniti del Libano al tempo di Gregorio XIII sono piuttosto ampiamente discusse; accennate pure l'opera svolta dai primi gesuiti in Etiopia nella seconda mettà del sec. XVI, in Siria e a Costantinopoli nei primi decenni del XVII, ma passata sotto silenzio, o quasi, la missione presso i Copti fondata nel 1879, quella di Armenia (1881) o di Siria e del Libano (1831). Inoltre la vita intellettuale menzionata nelle poche pagine del I° vol. è poi passata sotto silenzio nei volumi seguenti.

Tutto questo si spiega, se si tengono presenti le condizioni in cui ha lavorato il p. Musset. E' già tanto difficile anche nei grandi centri avere i sussidi bibliografici necessari; che maraviglia se anche la sua opera scritta in un piccolo centro risenta di questa carenza? Certo, egli ha fatto del suo meglio per cavare tutto l'utile possibile dai mezzi che ha avuto per le mani. Ciò che piuttosto offusca alquanto la sua benemerita fatica, a nostro avviso, proviene dal criterio che informa tutta l'opera, eccessivamente rigido e limitato quasi alla storia esterna dei vari seggi episcopali. Certe paratie stagne sono tollerabili nella scuola per necessità metodologiche, ma in un libro stampato la materia che lo riguarda dev'essere tutta tenuta presente. Quanto non avrebbero guadagnato questi tre volumi in respiro e interesse se insieme ci avessero messo a contatto con la vita interna delle varie comunità, il loro culto, la pratica sacramentale, gli sviluppi e le tendenze di pensiero, le istituzioni religiose ecc. ecc.! Se all'opera arriderà, come ce l'auguriamo, buona fortuna, non sarà difficile in successive ristampe, apportarvi ritocchi e arricchimenti che la rendano più suggestiva.

*Roma.* M. Scaduto S. I.

Hubert Becher S. I. *Die Jesuiten. Gestalt und Geschichte des Ordens.* — München (Kösel-Verlag) 1951, 8°, 458 p., 20 il.

¿Se trata de una historia o de una caracterización del Instituto de la Compañía de Jesús? De lo uno y de lo otro participa. Predomina ciertamente lo histórico, pero en ello lo que se busca es lo esencial, lo típicamente jesuítico. Se trazan los lineamentos, los perfiles y el colorido propio de la Compañía tal como se reflejan en sus Constituciones y en su historia.

En cuatro libros se reparte armónicamente el contenido: *I. La fundación; II. El despliegue y la expansión de la Compañía; III. Lucha y ocaso; IV. La restauración.*

Sin alardes bibliográficos — no hay una nota ni una sola cita de autores — el P. Becher da muestra de haber leído las más fundamentales historias de la Compañía y también lo principal de la literatura antijesuítica; y con estilo sereno, ponderado, fácil y agradable va narrando los hechos o dibujando cuadros sintéticos, e intercalándolos con maduras reflexiones, a fin de desentrañar su íntimo significado. Ayúdale a esto su gran conocimiento de la historia cultural europea.

En diversas páginas del libro I nos describe admirablemente la figura, el carácter, el alma de Ignacio de Loyola. Alguna vez parece, como en la página 79, que va a exagerar la tiesura y seriedad del santo, pero en la 90 y en la 99 suaviza debidamente las tintas. De los Ejercicios y de las Constituciones nos da una idea sucinta y acertada. La síntesis del generalato de Aquaviva, por poner un ejemplo, nos parece de las mejor logradas. Muy agudamente están apuntadas las peculiares dificultades que a principios del siglo XIX encontraba la Compañía restaurada. La explicación del llamado orgullo jesuítico (« Jesuitenstolz », p. 80) no deja de ser curiosa y finamente psicológica, por más que tal vez haya otra más histórica y real.

No ha querido el autor hacer una historia crítica, ni una historia panegírica; admite sencillamente los hechos referidos por la generalidad de los historiadores y reflexiona sobre ellos, agrupándolos de ordinario en secciones, como « cura de almas », « colegios », « misiones », « ciencia ».

Algunas opiniones de carácter secundario podrán discutirse ; pero siempre el autor tendrá de su parte algún historiador de nota. Las inexactitudes que hemos encontrado son de poca monta, v. gr. en la pág. 39 atribuye a Sixto IV una encíclica, que, según sospechamos, no es sino el famoso edicto de Luis XI de Francia contra los nominalistas, en el que ninguna parte tuvo el Papa. Seducido por la gran autoridad del P. Antonio Astráin, eleva a 130 el número de los que salieron de la Compañía en Portugal, cuando el P. Mirón sucedió como provincial al P. Simón Rodrigues. El moderno historiador de la Asistencia portuguesa, Francisco Rodrigues (II, 137-141), los reduce a 33.

Al P. Martín del Río se le hace en la pág. 154 natural de España, y en la 234 de los Países Bajos ; bien es verdad que era español nacido en Amberes. No fué Luis XIV (p. 170) quien dejó en el testamento su corazón a la Compañía, sino Enrique IV ; ni lo dejó al colegio de París, sino al de La Flèche. Que el P. Roberto De Nobili fuese sobrino de san Bellarmino, lo dicen y repiten muchos autores, mas no parece que fuese sino amigo suyo y de su familia.

Prescindiendo de tales menudencias, nos parece esta obra bien arquitecturada, escrita con talento, con madurez, con segura información, y recomendable a los de fuera y a los de dentro de la Compañía, aunque a éstos no les diga muchas cosas nuevas. Sugiere problemas y hace pensar.

*Roma.* R. G. VILLOSLADA S. I.

*Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de Societatis Iesu initiis.* Vol. II. *Narrationes scriptae annis 1557-1574.* Edidit Candidus de DALMASES S. I. — Romae (apud Mon. Hist. S. I.) 1951, gr. 8° XXII-61*-631 pp. (= *Monumenta Historica Societatis Iesu*, vol. 73. - *Monumenta Ignatiana*, series IV, *Scripta de S. Ignatio*, altera editio, t. I, vol. II).

Los 65 volúmenes publicados en MHSI hasta 1943 omitieron siempre, con la sola excepción errática del dedicado a *Monumenta Paedagogica*, los nombres de los autores que los habían preparado. El volumen 66, que es precisamente el primero de la presente obra (cf. AHSI, XIII, 1944, 102), inició deliberadamente en éste como en otros puntos una nueva época, poniendo en la portada los nombres de sus autores y aun fijando (p. 6) las partes del volumen que a cada uno de los tres correspondía. Gracias a esta innovación, pudieron ya entonces apreciar los técnicos la precisión crítica y el sobrio equilibrio interpretativo con que el P. de Dalmases editó y anotó varias de las más importantes piezas de aquel volumen, especialmente los *Sumarios* hasta entonces inéditos de Polanco, algunas de las primeras *Pláticas* de índole histórica igualmente inéditas de Nadal, y el riquísimo *Memorial* del P. González de Cámara.

A esta tan bien lograda iniciación añadió el P. D. en 1944 una cuidadosa monografía sobre la génesis histórica y el valor crítico de la *Vida* de S. Ignacio por Ribadeneira (p. 16*) que, aunque no llegara a publicarse, le equipó más inmediatamente para la composición del presente volumen. Porque las fuentes narrativas de la vida de S. Ignacio escritas entre 1557 y 1574, que constituyen la materia del mismo, se deben principalmente a Nadal, Polanco y Ribadeneira (pp. 2*-36*).

El interés despertado en estos últimos años por la figura y los escritos de *Nadal* se acrecienta sobre manera en esta obra. Ella nos da, además de una esmeradísima edición de producciones suyas ya anteriormente publicadas, el texto crítico de otras cuatro hasta ahora inéditas. Al primer grupo pertenecen las *pláticas* sobre S. Ignacio tenidas en 1557 en el colegio romano (p. 1-10) y en 1561 en el de Coimbra (pp. 140-159), editadas precedentemente por el P. Nicolau; el *Chronicon breve ab anno 1521 ad 1543* y la *Pars Chronici Societatis* que dieron ya a luz los Bolandistas en sus *AA. SS. Iulii,* vol. VII, pero cuyo autor y significado sólo ahora se iluminan plenamente, corrigiendo apreciaciones menos exactas tanto de ellos como de los editores de *Epistolae Natalis* (pp. 114-119, 215-218); finalmante los dos escritos *Acta quaedam S. Ignatii* (pp. 119-127) y *Patrum dicta aliquot* (pp. 311-317), cuyo texto se fija ahora con mucho mayor escrupulosidad que en las anteriores ediciones de *Scripta de S. Ignatio,* I. Más por encima de estas piezas, ya de antes conocidas, descuellan las que se publican ahora por primera vez, que son las pláticas sobre el Fundador tenidas el año 1561 en Alcalá, cuya difusión por toda la Compañía se nos revela aquí de modo insospechado, y cuya reproducción es una verdadera filigrana crítica (pp. 160-204); las que sobre el mismo argumento pronunció en 1567 en Colonia, menos densas y coloridas (pp. 400-407); pero sobre todo, los dos escritos originalísimos *Apologia contra censuram facultatis theologicae parisiensis* de 1557 (pp. 38-113) y *Dialogi pro Societate contra haereticos* de 1563 (pp. 219-280), que han hallado por fin en estas páginas la edición crítica que el autor de la presente reseña ha venido deseando y

patrocinando (lo mismo que la de los *Sumarios* de Polanco) desde sus primeros escritos ignacianos de 1924: tan ricos son en datos sobre Loyola.

La aportación de *Polanco* al presente volumen es también de gran peso, pero menos nueva, toda vez que el editor no ha logrado descubrir aquel escrito del secretario sobre S. Ignacio de que habló ya Nadal y al que nos referimos en el tomo I, p. 13*, nota 18, y lo hace también el autor de éste (p. 416 nota 11a, p. 473 nota 3). Pero la menor novedad de la *Información de 1564* (pp. 304-310), del *Exordium Chronici Societatis Iesu* (pp. 499-505) y de la *Vita P. Ignatii* de 1574 (pp. 506-598), se suple con la esmerada reproducción de sus textos y del aparato crítico, y con el original estudio sobre el verdadero carácter del llamado *Chronicon* de Polanco y el de sus relaciones con la *Vita latina*. El estudio sobre este punto, que nos revela en Polanco al primer historiador *oficial* de la orden (pp. 23*-38*), nos parece definitivo, bien que un poco fuera de puesto: hubiera pertenecido más bien a los prolegómenos de una nueva — deseada — edición del *Chronicon*, o a un artículo de esta revista.

Con relación a *Ribadeneira*, se apura acrisoladamente la edición de sus *De Actis P. Ignatii* 1559-1566 (pp. 317-393), y de sus *Dichos y hechos* hacia 1573 (pp. 465-498), fijando con certera crítica la génesis cronológica y vital de sus textos; pero se nos da además un interesante documento hasta ahora desconocido, que pertenece al mismo tipo de los dos anteriores y ha de colocarse hacia 1567 como preparación inmediata a la *Vita* latina del autor (pp. 408-421). Estos *Collectanea* (así los llama el editor) no nos dan generalmente hechos nuevos que no pasaran a la *Vita*, aunque algunos contienen, por ej. que ni al Dr. Olave permitió S. Ignacio la lectura de Savonarola (p. 417 lín. 21); su principal valor, con todo, está en que iluminan la diligencia de Ribadeneira en recoger y apurar nuevas fuentes para la biografía que le había sido encomendada. En este sentido tiene plena razón el P. D. al recalcar la solidez y riqueza históricas de la misma (pp. 21*-22*). Pero como en toda biografía, además de las fuentes, entra la interpretación constructiva que de ellas hace el autor, hubiera sido tal vez mejor dejar el juicio total sobre la *Vita* para otro ensayo más completo de esta cuestión, principalmente no editándose aún en este volumen las *censuras* que de ella se hicieron, alguna de las cuales (por ejemplo la de Araoz) pertenecía de lleno al espacio cronológico del mismo, pues se escribió antes de enero 1573.

Además de los escritos de Nadal, Polanco y Ribadeneira, nervio del tomo, hallamos en él otro inédito del mayor interés que habíamos varias veces usado en nuestros ensayos ignacianos y que deseábamos de antiguo ver publicado: es la *Vita P. Ignatii quam habebat P. Sorianus* (Mon. 17), y que probablemente se debió al madrileño Jerónimo Soriano, teólogo en 1566 en el colegio romano, y luego profesor de esa ciencia y maestro de novicios en Nápoles desde 1571 hasta su muerte, en 1583 (pp. 425-426). Esta *Vita*, pese a algunos deslices que el editor corrige acertadamente, nos da varios perfiles que no recurren en otras fuentes, pero sobre todo descuella por la atención que presta al desarrollo espiritual del santo, combinando con ese fin las pláticas de Nadal con la Autobiografía y la carta de Laínez. Merece igualmente especial elogio la diligencia con que se reproducen, a base de nuevos manuscritos, las *pláticas del P. Laínez* en 1559 sobre la visión de La Storta (pp. 127-139), editadas ya en *Scripta de S. Ignatio*, II.

Los demás documentos reeditados por el P. D. son escritos que se imprimieron ya entre 1557 y 1574 y que, además de presentarnos ciertos

detalles nuevos, nos revelan la idea que de la Compañía y de su fundador se iba teniendo en esos decenios fuera de la Compañía.

Tales son *la carta* del cisterciense de Santa María de Huerta (Sigüenza), fray Luis de Estrada, 1557 (pp. 11-38), que había sido ya reproducida en *Scripta de S. Ignatio,* II, y otros tres relatos insertos en obras generales y hasta ahora no publicados en MHSI, a saber: el capítulo dedicado en 1564 al origen de la Compañía por los *Orthodoxarum explicationum libri X* del teólogo portugués Diego Paiva de Andrade (pp. 281-300), la relación del cartujo Lorenzo Surio en su *Commentarius brevis rerum in orbe gestarum ab anno... 1500*, estampado en 1566 (pp. 394-399), y los dos párrafos sobre la herida de Iñigo en Pamplona y la fundación de la Compañía, que el guipuzcoano Esteban de Garibay insertó en su famoso *Compendio historial*, 1571 (pp. 447-464). Indagando ulteriormente en este género de historiografía, aparecerían sin duda otros relatos semejantes, pues el mismo Garibay se queja de escritores contemporáneos que hacen ciudad a Loyola o derivan el linaje de Ignacio de la casa Loela de Alava (p. 453 lín. 29-34), pormenores que no aparecen en ninguno de esos escritos. Pero sí creemos que los aducidos por el P. D. son los principales, y que en reproducirlos (conforme a los criterios del primer volumen) ha hecho un beneficio positivo a los especialistas en cosas ignacianas.

En aquel primer volumen de 1943 se introdujo por primera vez en MHSI otra innovación que se guarda también — perfeccionada — en el presente: la de exponer en los prolegómenos del principio sólo las cuestiones generales de todo el volumen, reservando el estudio particular de cada documento a la introducción que le precede. Un crítico autorizado creyó que en 1943 se había tratado de una improvisación de los editores, « qui semblent (añadió) n'avoir pas des traditions fermes, mais se reposer les problèmes de métier à chaque nouveau volume » (cf. AHSI, XIII, 1944, 104). Pero en realidad hasta 1943 se siguió siempre en MHSI el sistema de prolegómenos únicos al principio del tomo; y si ese año apareció el nuevo método, fué porque, después de pensarlo bien, se escogió el primer volumen de *Fontes narrativi* para iniciar la pauta que había de actuarse en el porvenir. Y así se ha hecho en efecto, aunque perfeccionándola notablemente, gracias sobre todo a la edición ejemplar de las cartas y otros escritos de S. Francisco Javier estampadas poco después en MHSI por los PP. Schurhammer y Wicki. Aunque este método se presta a repeticiones (y las hay en el presente volumen), sus ventajas resplandecen en él tanto o más que en los precedentes. Como resplandece también en sus páginas una mayor fidelidad filológica de transcripción que la que hubo en el volumen anterior.

No extrañará que en obra tan compleja y erudita se puedan señalar algunos lunares. No acabamos de aprobar el que la corrección de pasos errados del manuscrito se haga en el texto mismo y no en nota, y eso aunque se ponga a la corrección introducida una cruz antes y otra después, como se hace por ejemplo en p. 259 lín. 26 *Vicetiae* en vez de *Venetiis;* mucho más si no se ponen esas cruces, como 1535 en vez de 1536 en p. 289 lín. 99. — En p. 17* se dice del P. Perpinyà que la muerte, « paulo post adventum in Urbem ei superveniens », le impidió escribir la vida de S. Ignacio. Pero Perpinyà, llegado a Roma en 1561, explicó en ella retórica con grande aplauso, y luego Sagrada Escritura en Lyon y París, donde murió en 1566. — En p. 36* se dan como inéditas la petición de la provincia de Castilla y la respuesta de S. Fr. de Borja sobre escribir la historia de la orden. Los textos estaban publicados en *Nuevos datos sobre S. Ignacio*, p. 36. — En p. 12 se dice que los epígrafes que lleva el texto *P* de la carta de Estrada son meros « rerum compendia ». Pero el relativo a la cueva de Montserrat (p. 17, aparato crítico) es algo más que un compendio del texto. — En la *Vita* atribuída a Soriano

no se advierte (pp. 440-441) el grave error suyo de poner las deliberaciones de Vicencia antes de la ordenación sacerdotal; como tampoco en p. 455 lín. 102 el otro error de Garibay de hacer a S. Ignacio doctor en teología. Otras veces se echa de menos alguna nota aclaratoria del texto, por ejemplo, p. 460 lín. 82, que fué el obispo Gaona, auxiliar de Calahorra, el obispo de anillo de quien dice Garibay ordenó en Oñate a S. Fr. de Borja; y p. 59 lín. 63-64, en que hubiera convenido decir dónde consta que los dominicos se enajenaron así el favor de Inocencio IV.

Pero estas y otras motitas que pueden siempre ponerse a este género de obras dejan intacto su reconocido mérito. Si alguna objeción de más peso puede hacerse a la presente es la de una cierta redundancia en editarlo todo, aun pasajes que no tocan directamente a la vida e índole de S. Ignacio, como la larga introducción a la *Apologia ad doctores parisienses* (pp. 45-65); o, que si la tocan, sólo añaden pequeños matices a su retrato substancial, de antiguo conocido. Pero no será el autor de estas líneas quien insista en este reparo. Para él los pasajes del primer tipo ayudan a reconstruir el ambiente en que obró el fundador y sus cooperadores; y por lo que hace a los detalles nuevos, le parecerán siempre dignos de aprecio pormenores tan particulares como el que Íñigo, al ser herido en Pamplona, « cayó del castillo abajo » (p. 452 lín. 88); que su primera misa en el altar del pesebre de Santa María la Mayor la noche de Navidad de 1538, la dijo « magno cum sensu et illustratione divina » (p. 444 lín. 53); que las 3.000 misas mandadas decir a sus hijos para cambiar el ánimo del card. Guidiccioni, eran misas a la Santísima Trinidad (p. 146 lín. 66-67); que descubría a Dios trino y uno precisamente en las hojas del naranjo, o como Nadal dijo con reminiscencias de su lengua catalana, « in folio taronici » o de « taronja »... (p. 123 lín. 45). Por recoger estas y semejantes perlas (de singular riqueza, por ejemplo, son los textos de Nadal y Laínez sobre la Storta), pueden admitirse sin protesta ciertas repeticiones y algunos textos en parte flojos y monótonos.

*Roma.* P. de Leturia S. I.

Angel Suquía Goicoechea. *La Santa Misa en la espiritualidad de San Ignacio de Loyola.* — Madrid (Dirección General de relaciones culturales) 1950, 8°, 265 p. (= Publicaciones del Instituto español de estudios eclesiásticos, Roma).

La edición crítica del *Diario espiritual* ha dado ocasión a una serie de estudios sobre la vida mística de S. Ignacio. En ninguno de ellos podía pasarse por alto la importancia de la Misa en la vida interior del Santo, pero, como justamente observa el A., se echaba de menos hasta ahora un trabajo dedicado exclusivamente a este tema. El Dr. Suquía ha tomado sobre sí esta empresa, estudiando en la presente obra no tanto el aspecto histórico-crítico, cuanto el teológico-místico de la cuestión. Quien tuviere alguna duda sobre el espíritu litúrgico de S. Ignacio, no tiene que hacer más que leer este libro.

La obra se divide en dos partes bien definidas. En la primera estu-

dia el A. la Misa en los autores que trataron del santo sacrificio en la época de S. Ignacio hasta su ordenación sacerdotal y primera Misa. Para su objeto divide la vida del Santo en tres períodos: De Loyola a Aránzazu (1491-1522); de Montserrat a Alcalá (1522-1527); de París a Roma (1528-1539). En estos tres períodos examina, en lo que se refiere a la Misa, las fuentes de la vida ignaciana ya conocidas, y otras que hasta ahora no se habían tenido en consideración.

Interesante sobre todo el análisis de estas últimas, entre las que notamos: *El aviso para todos los sacerdotes con cura de almas,* de Bernal Díaz de Luco; el *Tratado de lo que significan las ceremonias de la Misa,* de fray Hernando de Talavera; la *Expositio missalis peregregia,* del maestro Ciruelo; los *Conclusa et proposita, non vota,* de Geert Groote; el *Tractatus IX super Magnificat,* de Gerson; la *Expositio canonis lucidissima,* de Gabriel Biel; *Quinque verba S. Pauli adversus haereses,* de Mateo Ory; el *Liber sacerdotalis* de Alberto Castellani; el *Trattato sacerdotale* de Nicolás de la Piove. Finalmente, estudia dos Misales Romanos editados en Venecia, uno en 1536 y otro en 1544.

Todas estas obras, que de una u otra manera tratan del sacrificio de la Misa, forman lo que el A. define repetidas veces «el ambiente que vivió S. Ignacio». No pretende señalar influjos, sino más bien apuntar coincidencias. Aun cuando el Santo no hubiera leído algunas, quizás muchas, de las obras que se escribieron en su tiempo, no puede negarse que dieron ellas el tono a la vida religiosa de su época, y de ahí que inevitablemente quedasen en Ignacio «adherencias» (p. 135) de su contenido doctrinal o práctico. En todo caso, si no siempre pueden considerarse como fuentes de instrucción o de inspiración, han de ser tenidas como fuentes de interpretación, porque nos sitúan en el ambiente de la época en que vivió S. Ignacio, o nos dan las ideas corrientes en la materia. Algo así como sucede con los Libros de Horas y Confesionales o manuales de confesión, estudiados por los PP. Leturia y Calveras en esta misma revista (AHSI, XVII, 1948, 1-101).

Creemos que el interés de este estudio debe quedarse ahí, mientras no nos conste por datos precisos o fundadas conjeturas que algún libro ejerció inmediato influjo en la vida del Santo. ¿Quién sabe si S. Ignacio leyó precisamente las páginas sacerdotales del *Vita Christi* del Cartujano? El A. nos presenta a Ignacio haciendo durante la vela de armas de Montserrat una meditación eucarística inspirada por el *Ejercitatorio* de Cisneros, como preparación a la comunión del día siguiente. Con no menos fundamento el P. Leturia (*El gentilhombre,* p. 278) y el P. Dudon (*Saint Ignace,* p. 74) suponen que Iñigo tomó como tema de sus consideraciones el misterio de la Encarnación, tal como se lo recordaba la lectura del Cartujano. Ponemos estos dos ejemplos, pero desearíamos que el mismo rigor se aplicase a todos los demás casos.

La segunda parte es la más importante, ya que en ella se entra de lleno en el tema: « La Misa en la espiritualidad personal de S. Ignacio ». De lo ambiental se pasa a lo personal. En esta parte el A. se propone demostrar que la Misa es el centro de la espiritualidad personal de S. Ignacio, distinta de su sistema de ayudar a las almas. Considera la teología de la Misa en el *Diario espiritual,* analiza detenidamente el sentido de la expresión ignaciana « apropiación » a las Divinas Personas, y finalmente trata de la mística ignaciana en relación con la Misa. Del estudio del *Diario espiritual* deduce le conclusión de la importancia capital, no de mera ocasión o condición, sino de verda-

dera causa eficiente, que tuvo la Misa en la espiritualidad de S. Ignacio, concretando su pensamiento en fórmulas como éstas: « San Ignacio, forma coro con los Santos sacerdotes que... hicieron de su Misa de todos los días centro único de su espiritualidad » (p. 141); « quedaría en la corteza del espíritu de S. Ignacio quien no viese toda su vida desde el ángulo de vista del sacerdocio » (p. 145).

Creemos que nadie podrá separarse de estas conclusiones. Podrá, con todo, notarse en el A. alguna tendencia a extremar sus afirmaciones. La suya es una tesis, y en el decurso de la obra aparece demasiado el empeño en defenderla. Tratando de la espiritualidad de un Santo, puede haber diversidad de apreciaciones, lo mismo que cuando se estudia su carácter. En el caso de S. Ignacio, habrá quien preferirá reducirlo todo a la tendencia cristocéntrica y trinitaria de su espiritualidad. Son facetas diferentes de un mismo diamante. En realidad, tal vez el aspecto cristocéntrico o trinitario nos daría una visión más cabal de la mística del Santo, no sólo en los años de su sacerdocio, sino durante toda su vida. Pero esto ya el A. lo admite, sobre todo en las conclusiones de la segunda parte (p. 228), donde nos dice que « lo sacrifical » no es característica única, ni quizás la más importante de las características, pero sí característica esencial en la espiritualidad personal de S. Ignacio ». En esto creo que todos estarán de acuerdo. Lo que creemos deber aceptar con cierta reserva es el carácter sacrifical de la Misa como característico en el Santo. No vemos que atendiese de una manera predominante al sacrificio, a la inmolación redentora propiamente dicha. Lo que S. Ignacio veía y buscaba en la Misa era la presencia real, como camino para su unión mística con la Trinidad. Sobre esto, ya estando en Manresa había tenido especiales ilustraciones. En la Misa encontraba él, mejor que en ninguna otra parte, al Mediador que le llevaba al Padre. Todas las gracias místicas recibidas en la Misa terminan en la Trinidad.

El A. no ha pretendido hacer un trabajo histórico. Creemos, con todo, que es lástima que en una obra de tanta extensión sobre un tema bien delimitado no haya podido detenerse más en este punto, que hubiese dado un magnífico fondo a sus investigaciones teológico-místicas. Algunas cuestiones pudieran proponerse, como ésta: ¿cuándo concibió S. Ignacio la idea de hacerse sacerdote? Entonces aparecería claro que S. Ignacio primero deseó el apostolado universal y por eso abrazó el sacerdocio; no viceversa; ¿con qué frecuencia celebrada la misa?, ya que sabemos por el P. Câmara (*Memorial*, n. 194) que, por lo menos al fin de su vida, por la mala salud no podía celebrarla más que los domingos y fiestas de los santos. El A. estudia dos misales de la época; tal vez con la guía, por ejemplo, de la obra de Weale-Bohatta, *Catalogus missalium ritus latini*, hubiese podido ver más de cerca qué misal usó S. Ignacio. Se podría ver qué misas decía con preferencia el Santo en aquella época en la que había tanta libertad en el uso de las votivas. Ni habría que olvidar la estima que tuvo de la Misa en orden a la obtención de gracias. De todo esto, bastante se dice en el libro, pero creemos que, sin aumentar mucho el volumen, reuniendo los datos que poseemos, se hubiese podido formar un interesante capítulo.

*Roma.* C. DE DALMASES S. I.

ANTONIO VENY BALLESTER, C. R. *San Cayetano de Thiene, patriarca de los Clérigos Regulares.* — Barcelona (Editorial Vicente Ferrer) 1950, 8°, 861 p., ill.

Con muy buen acuerdo antepone el A. a la *Vida* una lista de las fuentes de que se ha servido. Al leerla, llama la atención la escasez de documentos contemporáneos, sobre todo narrativos, que se han conservado. Solamente poseemos 34 cartas de San Cayetano; ninguna relación escrita durante su vida; dos tan sólo, y muy breves, de testigos de vista, las de Juan Antonio Prato y Erasmo Danese, que convivieron poco tiempo con el Santo y escribieron cuando contaban 80 y 87 años de edad respectivamente; la primera biografía, insertada en la de Paulo IV, fué publicada por el P. Antonio Caracciolo en 1612, a los 65 años de la muerte del Santo, y del mismo año es la *Vida* del P. Juan Bautista Castaldo. No faltan, claro está, otros documentos, de los cuales nos da el A. una interesante selección en el apéndice, pero creemos que las cartas y las memorias contemporáneas son documentos insustituíbles en toda biografía.

Esta falta de documentación se explica muy bien por la tendencia al silencio y al secreto que S. Cayetano y sus primeros compañeros heredaron del Oratorio del Divino Amore. Aquellos paladines de la reforma católica no miraban a la posteridad ni querían que sus más heroicas acciones fuesen conocidas por sus contemporáneos; pero para la historia esta deficiencia tiene inevitables consecuencias. A pesar de ello, podemos decir que la figura del Santo de la Providencia está suficientemente explorada, que conocemos bien sus hechos externos y sus altos ideales, y que de todo ello resulta un retrato luminoso de santo y de apóstol, con las características inconfundibles de su personalidad. Si S. Cayetano tuvo pocos biógrafos contemporáneos, cuenta en cambio con una riquísima literatura hagiográfica, que empieza desde los comienzos del siglo XVII y se continúa hasta nuestros días. Entre todos los estudios descuellan las dos magnas biografías publicadas a raíz del centenario de la muerte del Santo, la italiana de Piero Chiminelli y la española que hoy reseñamos. En ambas biografías se tiene en cuenta toda la documentación existente — que en gran parte se ha ido publicando con mucho esmero en la revista *Regnum Dei* — y los trabajos más modernos sobre puntos que entran de lleno en el tema, por ejemplo el estudio del P. Cassiano da Langasco sobre los hospitales de incurables en Italia, las ediciones de textos debidas al P. Francisco Andreu C. R., y las investigaciones del P. Antonio Cistellini sobre la espiritualidad bresciana y los orígenes del Oratorio del Divino Amore. Estos últimos estudios, en particular, dan clara luz para conocer la figura de S. Cayetano y el carácter de la obra por él fundada. Por eso con razón se detiene el A. en esclarecer este punto.

S. Cayetano no se comprende sin el Oratorio del Divino Amore, que él conoció en Vicenza y fundó, como hoy puede darse por demostrado, en Roma. El ideal de reforma del Oratorio es el mismo que animó a S. Cayetano. Hacía falta, ante todo, reformar el estado eclesiástico, y los miembros del Divino Amore querían dar comienzo a esta reforma en sus mismas personas; por eso aparecieron ante el mundo como « preti riformati », como serán llamados más adelante los seguidores de S. Ignacio. De aquí a la constitución de una familia de solos clérigos que, sin dejar la condición de tales, se propusiesen vivir según el espíritu

de las antiguas órdenes, el paso era relativamente fácil. Y en haberlo dado consiste la gloria de S. Cayetano, verdadero ideador de un nuevo tipo de vida religiosa. Tal vez no haya palabras que mejor sinteticen el ideal de la nueva Orden que las que Juan Pedro Carafa escribió a Mateo Giberti: «... non volemo esser altro che chierici viventi secondo li sacri canoni in commune et de communi et sub tribus votis, perciocchè questo è il mezo convenientissimo a conservar la commune vita clericale » (*Regnum Dei*, II, 1946, 35).

El A. ya desde el título de la obra se complace en llamar a S. Cayetano Patriarca de los clérigos regulares. La duda que pudiera quedar sobre el alcance de este título, la quita la lectura de la obra, donde más de una vez se llama al Santo « Patriarca de *todos* los clérigos regulares ». Con ello se demuestra clara la intención de presentarnos a S. Cayetano como renovador de la vida religiosa. En el decurso de su obra, a medida que se le ofrece ocasión, examina las relaciones del Santo y de sus hijos con los fundadores de las nuevas órdenes y, naturalmente, no podía dejar de atender a las que mediaron con la Compañía de Jesús.

Al tocar este punto de las relaciones entre teatinos y jesuítas, tiene el A. el acierto de no resucitar viejas polémicas. Soslaya la cuestión del supuesto encuentro de S. Ignacio con S. Cayetano en Venecia, por la sencilla razón de que desde 1533 se encontraba S. Cayetano en Nápoles, ocupado en la fundación de una nueva casa de su orden. Nosotros tenemos por cierto que este encuentro no tuvo lugar nunca. Acerca de la carta de S. Ignacio a un elevado personaje residente en Venecia, el A. prefiere no entrar en discusiones. Creemos, con todo, que un punto de tanta importancia no podía pasarse por alto, porque de él depende en gran parte la actitud de S. Ignacio, no sólo respecto a Juan Pedro Carafa, sino en general a la orden que él representaba. Böhmer (*Loyola*, ed. 1914, p. 188) dice que los editores de *Monumenta* prueban « satis superque » que el destinatario de la carta no podía ser otro que Juan Pedro Carafa, ni parece que nadie lo haya puesto en duda hasta Mons. Paschini (*S. Gaetano Thiene*, p. 138[1]). Sus razones difícilmente convecerán a quien lea la carta con atención. No puede considerarse como dificultad seria el hecho de que el que escribía y el destinatario se hallasen en la misma ciudad. Tratándose de un asunto sumamente delicado, y más dado el carácter del destinatario, S. Ignacio prefirió tratarlo por carta. El tono de esta carta, entre cohibido y audaz, nos muestra muy bien la disposición de ánimo en que fué escrita. Que Ignacio, todavía no sacerdote y contando cuarenta y cinco años, se dirigiese a un obispo de sesenta de edad no puede maravillar a quien conozca la franca libertad de S. Ignacio, y aun es un indicio en favor, pues en la carta dice Ignacio que se anima a hablar « como los menores a los maiores acostumbran hazer ». ¿ Quién sino Carafa podía ser aquél « que del mundo sale lanzando dignidades y otras honras temporales » para seguir « la Compañía que Dios nuestro Señor os ha dado », una compañía en la que S. Ignacio nota el rasgo inconfundible de profesar una pobreza tal, que llega hasta excluir el pedir limosna, y en la que no se ejercitan tantas obras de apostolado « por más vacar a otras espirituales y de mayor momento » ? Notamos esto porque esta carta nos revela que desde un principio el espíritu de la orden fundada por S. Cayetano no encajaba dentro de los planes de S. Ignacio, y esto ha de tenerse presente siempre que se trate de influjo. Es verdad, como lo escribió Polanco, que S. Ignacio nunca habló con nadie de lo que había pasado entre él y el obispo teatino, pero por él habla más que suficientemente esta carta.

Cuando S. Ignacio conoció en Venecia a los teatinos, habían pasado por él las experiencias de su ya larga vida de convertido; habían precedido los Ejercicios, en los que se contiene en germen el espíritu de la Compañía que había de fundar; había reunido ya compañeros animados de sus mismos ideales, y con ellos había hecho en París el voto de Montmartre. Si todos ellos se detienen en el dominio veneciano, es porque esperan que se cumpla el año dentro del cual habían de peregrinar a Jerusalén; solamente cuando este proyecto, bien a pesar de todos, se hizo irrealizable, cumplen la segunda parte de su voto, que es ponerse a disposición del Papa para ir adonde les quisiese enviar. Antes de separarse, destinados a diferentes misiones, decidieron permanecer unidos en un cuerpo y con obediencia a uno de ellos, y con esto quedaba fundada la Compañía, aprobada y confirmada no mucho después por Paulo III.

Dados los no pocos puntos de contacto entre las nuevas órdenes de clérigos regulares, se comprende que surgiese en la mente de algunos de sus miembros la idea de unirse en un solo cuerpo. El A. nos recuerda cómo los somascos quisieron unirse con los teatinos, y en realidad durante algún tiempo la unión se llevó a efecto, conservando los somascos cierta autonomía, hasta que se vió que aquel estado de cosas tenía inconvenientes, y se volvió de nuevo a la separación. Con la Compañía de Jesús quisieron unirse no sólo los somascos, sino también los barnabitas y los teatinos. Tal vez no queda huella de este hecho en las fuentes de la historia de los Clérigos Regulares, pero el hecho está acreditado por los testimonios de Polanco (MHSI. *Chronicon S. I.*, II, p. 429) y de Ribadeneyra (MHSI. *Scripta de S. Ignatio*, II, 967-968; *Fontes narr. de S. Ignatio*, II, pp. 496-497), de quienes pasó a Orlandini y aun a historiadores seglares, como Garibay (*Fontes*, II, 463). Entre todos estos testimonios merece especial atención el de Ribadeneyra, quien fija el hecho en el año 1545, y dice que la propuesta se hizo por medio del P. Laínez al P. Ignacio « estando yo presente, y nuestro Padre no quiso aceptar, por buenas razones que alegó para ello ». Añade Ribadeneyra que el cardenal Carafa se sintió mucho de esto, y fué una de las causas de su poca benevolencia para con la Compañía.

Acerca de este punto, no puede dudarse de que las relaciones del cardenal Carafa con S. Ignacio y la Compañía nunca fueron cordiales. En 1537, cuando los compañeros de S. Ignacio se dirigen a Roma para impetrar del Papa la licencia para su peregrinación palestinense, Ignacio se queda en Venecia por temor de que el nuevo cardenal y el Dr. Ortiz se mostrasen contrarios a ellos. La elección de Carafa al sumo pontificado produjo en S. Ignacio un estremecimiento tal, que le pareció como si se le revolviesen todos los huesos, y necesitó de toda su presencia de ánimo y de la ayuda de la oración para no manifestar sus sentimientos y mostrar por el contrario alta estima del nuevo Papa. Como ya lo hemes advertido en otra ocasión (MHSI. *Fontes narrativi*, I, 582[44]), las alternativas de Paulo IV en su trato con los jesuítas, unas veces sumamente amable, otras duro hasta la amenaza de cambiar puntos importantes del instituto de la Compañía, no tienen otra explicación que el carácter del Papa, el cual en su interior probablemente no amó nunca de corazón a S. Ignacio y a la Compañía, y por fin, ya muerto el fundador de ésta, se dejó llevar a introducir en su instituto las modificaciones tan temidas,

imponiendo el coro y prescribiendo el límite de tres años para la duración del cargo de General, cambios que estuvieron poco tiempo en vigor.

Esta vida de S. Cayetano es, como lo nota el autor, una historia de la nueva orden en vida del Santo. Es al mismo tiempo documentada y piadosa. El A. nos dice que no ha pretendido hacer una obra de historiografía erudita, pero sí una obra crítica. Ha querido que la suya fuese al mismo tiempo una obra de edificación, y realmente su lectura ofrece abundante pasto para el espíritu. Lástima que se note en ella demasiadas veces la tendencia al panegírico, y que se citen en ella fragmentos de auténtico panegírico, con los cuales nada gana la historia. ¿ Será posible que la figura del papa Paulo IV pase por todá la obra sin presentar la menor sombra ? Para terminar, dos observaciones : no puede decirse que el cardenal Gaspar Contarini tuviese parte alguna en la redacción de la fórmula del Instituto de la Compañía, como se dice en la p. 439, nota ; su intervención se redujo a presentarla al papa Paulo III para su aprobación. S. Francisco Javier no dijo su primera misa en el Oratorio de S. Jerónimo del hospital de la Misericordia en Vicenza (pp. 158-159), sino con toda probabilidad en una iglesita dedicada al mismo S. Jerónimo, derribada en 1623 por los Padres Capuchinos, que edificaron a poca distancia la iglesia de S. Juan Bautista.

*Roma.* C. DE DALMASES S. I.

LUÍS DE MATOS. *Les Portugais à l'Université de Paris entre 1500 et 1550.* — Coimbra (Por Ordem da Universidade) 1950, 4°, XII-245 p., ill. (= Universitatis Conimbrigensis studia ac regesta).

El Autor define modestamente su obra como sencillas « notes de travail » destinadas a compilar « un répertoire de renseignements sur plus de deux cents étudiants portugais » (*Note préliminaire*, p. IX). En realidad, el interés de sus investigaciones es muy grande, pues nos da noticias sobre muchos estudiantes hasta ahora desconocidos, y sobre otros, más célebres sí, pero de cuya relación con la Universidad de París se sabía poco. Ya en 1938, el P. R. García Villoslada había redactado una lista de 74 nombres de estudiantes portugueses en París entre los años 1521 y 1535 (*La Universidad de París durante los estudios de Francisco de Vitoria O. P.*, pp. 414-416). La obra de Luís de Matos viene a completar esta lista, dándonos además datos sobre todos los estudiantes portugueses conocidos que pasaron por la Universidad de París en la primera mitad del siglo XVI. En todo este período Portugal es tal vez el país que proporcionalmente envió más estudiantes a la Universidad parisiense : casi trescientos entre 1500 y 1550, es decir alrededor de 50 al al año. El número varía según los años. En 1527 se alcanza la cifra más elevada. Durante todo este período, el colegio de Santa Bárbara es la escuela oficial de los estudiantes portugueses, gracias al interés de su Principal, Diogo de Gouveia el Viejo, y a su celo por obtener de parte de Juan III la concesión de becas.

Para sus investigaciones se vale el A. de los libros de matrículas, aun cuando éstos no se conservan para el período 1500-1521, y sólo a partir de este último año han llegado hasta nosotros de una manera más regular. Fuente principal son los manuscritos de la Biblioteca Nacional de París, nn. 9951-9954, que constituyen una parte de los *Acta Rectoria Universitatis Parisiensis.* Aparte de estos manuscritos, el A. ha despojado un buen número de los conservados en el Archivo Nacional

de París, y en las Bibliotecas del Arsenal, Mazarine y de la Facultad de Medicina, y en el Archivo de la Universidad de París. Como frecuentemente se omite en estos registros el nombre de la diócesis de los *incipientes*, resulta muchas veces difícil la identificación, tanto más cuanto que los nombres se dan en forma latinizada. El autor excluye de su elenco todos aquellos nombres de los que no puede acreditar el origen portugués. Por eso y por las lagunas que lamentamos en la documentación, la lista no puede ser completa.

Los límites que el autor se impone están perfectamente justificados por los hechos. La afluencia de portugueses a París puede decirse que se inicia con el principio del siglo XVI. Por otra parte, con la fundación, en 1548, del Colégio das Artes en Coimbra y el traslado a esta ciudad de la Universidad portuguesa, disminuyen rápidameute los estudiantes que van a cursar sus estudios a la ciudad del Sena. Los pocos que aún salen de su patria van preferentemente a Salamanca o a Lovaina. En 1552 no se registra ni un solo alumno portugués matriculado en París.

Entre los estudiantes portugueses que pasaron por París en el período que abarca esta obra, hallamos por lo menos nueve que pertenecieron a la Compañía de Jesús. Los reunimos aquí, dando el año de su matrícula (*iuratus*) y de su magisterio en Artes (*incipiens*), cuando lograron conseguirlo. Simão Rodrigues (p. 79) iuratus en 1533, incipiens en 1536; Manuel Miona (pp. 76, 78) iuratus en 1532, incipiens en 1534; Gonçalo de Medeiros (pp. 55-56) iuratus en 1526; Manuel Godinho (pp. 61, 67) iuratus en 1527; Francisco Mansilhas (pp. 72-73) iuratus en 1530; Luís Gonçalves da Câmara y Leão Henriques (pp. 93, 94) iurati en 1539; Bartolomé Ferrão (p. 97) iuratus en 1543.

Aun cuando sale de los límites prefijados, el A. dedica especial atención a Don Teotónio de Bragança, llegado a París a fines de 1555 o principios de 1556, que obtuvo el grado de Maestro en Artes en 1559 (p. 107). Es sabido que el futuro arzobispo de Évora, inmediatamente antes de trasladarse a París había pertenecido a la Compañía de Jesús, en la que entró el 12 de junio de 1549 y a la que tuvo que dejar, saliendo de Roma a principios de septiembre de 1555 (MHSI, *Fontes narrativi de S. Ignatio*, vol. I, 620[2], 741). En apéndice (pp. 156-162) publica el A., según los originales conservados en la Biblioteca de Évora, los siete documentos referentes a los estudios de Don Teotónio en París y Burdeos.

No contento con formar una lista de nombres, lo más completa posible, y de enriquecerla con gran acopio de datos sobre cada uno de los estudiantes, acumulados en las notas, dedica un capítulo a realizar un balance de la actividad de estos estudiantes: su vida en París, sus exámenes, los cargos ocupados más tarde por algunos de ellos, la influencia de los métodos parisienses en la enseñanza de los centros portugueses, fin del aflujo de estudiantes a París y causas de este fenómeno.

Por lo que se refiere a las fuentes de información, creemos que el A., que cita algunos tomos de *Monumenta Historica S. I.*, hubiese encontrado datos más abundantes, por lo menos por lo que se refiere a los estudiantes jesuítas, en los últimos tomos de dicha colección de fuentes históricas.

*Roma.* C. de Dalmases S. I.

MÁRIO BRANDÃO. *A Inquisição e os Professores do Colégio das Artes.* — Coimbra (Por Ordem da Universidade) 1948, gr. 8º, XII-694 p., ill. (=Acta Universitatis Conimbrigensis).

El Colégio das Artes de Coimbra, la obra cultural más importante en el reinado de Juan III, pasó, a los dos años de su fundación, por una gravísima crisis religiosa, que llegó hasta el encarcelamiento y proceso, por parte de la Inquisición, de su Principal, João da Costa, y de los profesores Diogo de Teive, Jorge Buchanan y Marcial de Gouveia. El A., que ya en su juventud había publicado una historia del Colégio das Artes, emprende ahora un estudio detenido de este dramático episodio. Encuentra para ello preparado el terreno gracias a la publicación, realizada en gran parte por él mismo, de importantes documentos, sobre todo de los procesos contra estos profesores. El de Jorge Buchanan había sido publicado ya anteriormente por Guilherme Enriques; los de Diogo de Teive y João da Costa fueron impresos por el A. en 1943 y 1944 respectivamente; en este mismo año de 1944 Antonio Baião dió a la imprenta el de Marcial de Gouveia. Del inédito proceso de Lopo de Almeida, discípulo de aquellos dos profesores en el Colegio de Guyenne, se dan amplios extractos en la presente obra. Solamente el estudio profundo de estos procesos, y de las personas y circunstancias que intervinieron en ellos, puede dar plena luz en un asunto tan grave que, como nos dice el A., difícilmente habrá otro que haya sido tratado con más pasión en la historia portuguesa, por estar ligado con problemas tan diversamente expuestos, como son los referentes al Renacimiento, Humanismo, Reforma, Contrarreforma, Inquisición y Compañía de Jesús.

Este primer volumen es un inmenso preludio del terrible drama. Contiene mucho más de lo que el título promete. Sólo en la última parte se trata del Colégio das Artes, y hasta el fin del libro no se llega al punto vivo del problema. Con una fugaz alusión al traspaso del Colegio das Artes a la Compañía de Jesús en 1555, se cierra esta primera parte.

La obra se divide en tres capítulos de enorme extensión. El primero está dedicado a Diogo de Gouveia el Viejo y a los estudiantes y profesores portugueses en las escuelas de París. La figura del Principal de Santa Bárbara, que durante tres decenios transformó este colegio en una institución portuguesa, está estudiada en sus más interesantes aspectos. Tenemos aquí datos abundantes sobre él y su familia, especialmente sobre sus célebres sobrinos, sobre su actuación en Santa Bárbara y sus esfuerzos por obtener la fundación de becas para el Colegio, en favor de estudiantes portugueses. De particular interés resultan la actuación diplomatica del *Doutor Velho* y los actos en que se manifestó su rígida ortodoxia. En este primer capítulo se esboza ya la personalidad de algunos futuros profesores del Colégio das Artes, sobre todo la de su primer Principal, André de Gouveia. Aquí se ve pintada al vivo la discordia cada vez más irreconciliable entre él y su tío.

El segundo capítulo trata de André de Gouveia y los profesores del Colegio de Guyenne. Poco después de la fundación del colegio bordelés, fué encargada su dirección a André de Gouveia, y en muy poco tiempo creció su prestigio hasta llegar a ser una de las más acreditadas escuelas de Francia. Su importancia, cada

vez en aumento, contribuyó a la decadencia del colegio parisiense de Santa Bárbara. En este capítulo se dan abundantes datos sobre los profesores de este colegio, entre los cuales se dedica especial atención a los que más tarde, en Coimbra, habían de ser protagonistas del conflicto con la Inquisición: Diogo de Teive, João da Costa y Jorge Buchanan. Poco a poco fué creciendo la mala reputación de estos profesores en materia de fe, por sus contactos con los humanistas franceses inclinados al protestantismo. Por eso llama más la atención el hecho de que, cuando Juan III fundó el Colégio das Artes, pusiese al frente de él a André de Gouveia, provocando con ello las iras de su tío Diogo, y que para regentar las cátedras de dicho instituto fuesen llamados los principales maestros *bordeleses* del Colegio de Guyenne. El conflicto religioso se preparaba con esto de manera inevitable.

El Colegio das Artes se inauguró el 28 de febrero de 1548. Muy pronto se encendió la discordia entre profesores *parisienses* y *bordeleses*. Avivóse más la lucha cuando, a la muerte de André de Gouveia, Juan III, cometiendo un nuevo error, le dió como sucesor en el principalato a Diogo de Gouveia el Joven, corifeo del partido contrario a los *bordeleses*. Los inconvenientes de esta elección se presentaron bien pronto, y tuvieron su más aguda manifestación en el conflicto que estalló entre el nuevo principal y João da Costa. Con un nuevo paso desafortunado, el rey, en vez de poner al frente del colegio a un neutral, nombró sucesor de Diogo de Gouveia a su antagonista João da Costa. Poco después, en 1550, sobreviene la intervención inquisitorial. Arrestados unos por la Inquisición y vueltos otros a Francia, los profesores *bordeleses* quedaron prácticamente dispersos. Entonces Juan III nombró Principal a Paio Rodrigues de Vilarinho, siguiendo, aunque tarde, el consejo de Diogo de Gouveia el Viejo. Entró en el cargo el 1 de enero de 1551. Con este nombramiento se cerraba un período de la vida del colegio y se abría otro nuevo, que había de durar hasta que, en 1555, el Colégio das Artes fué confiado a la Compañía de Jesús.

Este último hecho, apuntado en la última página de este libro, nos hace ver por sí solo la importancia del trabajo de Mario Brandão para la historia de la Compañía, y nos mueve a desear vivamente la publicación del segundo volumen. Pero, aun presciendiendo de este hecho, encontramos en esta obra datos de la mayor importancia para la historia de la Compañía de Jesús en sus orígenes. El estudio dedicado a Diogo de Gouveia ilustra todo un período de los más difíciles de historiar en la vida de S. Ignacio y de sus primeros compañeros, que estudiaron en Santa Bárbara durante el principalato del insigne portugués, y, una vez fundada la Compañía, quisieron que los colegios de ella se organizasen « al modo parisiense ». Gouveia, que decidió imponer a Ignacio el castigo de la *salle* y desistió de ello ante la resuelta actitud del Santo, quedó después siempre afecto a él y a la Compañía, a la que defendió contra la hostilidad mostrada años más tarde contra la naciente Orden por la Facultad teológica de París. A ello hay que añadir su iniciativa en el envío de los primeros jesuítas a la India. La enorme cantidad de datos acumulados en el curso de la obra, hacen indispensable un índice de personas y materias, que esperamos no faltará al final del segundo volumen.

*Roma.* C. DE DALMASES S. I.

JOSÉ MARIA DE QUEIRÓS VELOSO. *A Universidade de Évora - Elementos para a sua história.* — Lisboa (Academia Portuguesa da História) 1949, 4º, 186 p.

— *Estudos Históricos do Século XVI.* — Lisboa (Academia Portuguesa da História) 1950, 4º, 210 p.

No livro *A Universidade de Évora*, depois do Prefácio, constituído quase todo por um discurso pronunciado pelo autor em 1898, seguem-se oito capítulos: « A fundação do Colégio do Espírito Santo e a criação da Universidade de Évora » (1); « Os privilégios da Universidade » (2); « As preeminências e regalias do Reitor » (3); « O pessoal da Universidade » (4); « As rendas da Universidade e Colégio do Espírito Santo » (5); « Estabelecimentos anexos —o Hospital Académico— a Cadeia dos Estudantes » (6); « O Edifício —os Gerais da Universidade— o Colégio do Espírito Santo— o Noviciado e S. Francisco de Borja— a Igreja » (7); « Professores e Alunos —na Universidade— nos Colégios anexos » (8); « Nota final »; « Índice ».

No último capítulo dão-se quatro listas: a dos Reitores da Universidade (p. 130-144); e, na Faculdade de Teologia, as dos professores de Sagrada Escritura (p. 144-153) e dos professores de Teologia Especulativa ou Escolástica (p. 153-164); e ainda a dos doutores na Sagrada Teologia pela Universidade de Évora, com as datas dos respectivos doutoramentos (p. 165-169); entre os quais alguns dos maiores nomes da Filosofia e Ciências Sacras, Pedro da Fonseca, Luís de Molina, Sebastião Barradas, Brás Viegas, Cristóvão Gil, Francisco Suárez (Granatense), Sebastião do Couto, Francisco Soares (Lusitano), etc.

Livro denso, todo sobre assuntos da Companhia, onde se multiplicam pormenores e rectificações pacientes. Referem-se algumas a S. Francisco de Borja, que indo a Portugal quatro vezes (1553, 1557, 1559, 1571), esteve em Évora seis. Da última vez era Geral; e a-propósito duma inscrição que em 1702 se colocou no cubículo em que se hospedou, Queirós Veloso fala das vezes que ele foi a Portugal, uma das quais, a de 1557, quando era comissário geral da Península, com o título colorado de visitar as casas e colégios, mas a serviço secreto de Carlos V, junto de sua irmã (D. Catarina), para que se jurasse condicionalmente herdeiro de Portugal a D. Carlos, filho de Filipe II de Espanha; não se fez o juramento, porque, para ser válido, teria que ser público, e o povo não o toleraria; em 1559 foi para se subtrair às calúnias e perseguições que contra ele se moviam em Espanha. O Autor trata estes assuntos com objectividade e elevação (94-107) e vai notando aqui e além o que dizem os biógrafos e o que está nos documentos, como por exemplo a razão da ida do P. Borja a Portugal em 1557, de que Ribadeneyra estava informado e a dissimula na *Vida del P. Francisco de Borja* (p. 99).

Verifica-se neste livro que não há citações de escritores do século XX. A razão dá-a ele próprio com a história interna da sua obra: o Liceu funciona actualmente no edifício da antiga Universidad da Companhia de Jesus, o mais « fermoso pateo de escolas públicas » de Portugal (p. 77). Em 1898 Queirós Veloso era professor, quando o Liceu se elevou à categoria de Central. Para comemorar o acontecimento, houve

sessão solene, e ele foi o orador, tomando por tema precípuo a história da casa. Nos dois anos seguintes estudou na Biblioteca Pública de Évora, de que também era director em comissão de serviço, os elementos indispensáveis para documentar o discurso. Revelou-se tão vasto o material que o discurso se fazia livro e as notas se transformavam em capítulos, quando, por ser eleito deputado em 1900, saíu de Évora e seguiu outro rumo. E o livro, não de todo concluído, ficou a dormir meio século. Entretanto, Queirós Veloso fez carreira brilhante de historiador, que o sagra mestre especialista da segunda metade do século XVI. Conhecendo os seus amigos da Academia Portuguesa da História a existência do manuscrito, todos lhe rogamos que o imprimisse. Alegando não estar em idade (90 anos) para o actualizar, insistiu-se que o publicasse assim mesmo.

E é a presente monografia. Apesar de escrita há meio século, é hoje a melhor e mais útil obra de conjunto sobre a histórica Universidade.

Nos *Estudos Históricos do Século XVI*, Queirós Veloso incluíu estes dois: « A política castelhana da Rainha D. Catarina de Áustria — O Casamento da Filha com o Filho de Carlos V »; « Fr. Bernardo da Cruz e a Chronica de D. Sebastião ».

O primeiro estudo reparte-o o Autor em cinco capítulos: « O sonho ibérico » (1); « Uma cena dramática » (2); « O casamento da Infanta D. Maria com o Príncipe D. Filipe de Espanha » (3); « De Lisboa a Valhadolide » (4); « Um problema histórico » (5). Não é livro, como o precedente, que verse todo sobre assuntos da Companhia de Jesus. Mas pertencem à biografia de D. Francisco de Borja, quando ainda era Marquês de Lombay, o capítulo segundo; e, quando era Duque de Gandia, o capítulo quinto.

Em « Uma cena dramática » (c. 2), referida à morte da Imperatriz D. Isabel, irmã de D. João III, o Autor segue o P. Pierre Suau (37-51); ainda que, pela exposição e algum elemento novo, não poderá ser ignorada pelos futuros biógrafos de S. Francisco de Borja.

« Um problema histórico » (c. 5) trata da oposição tenaz da rainha D. Catarina, irmã de Carlos V e mulher de D. João III (os dois monarcas eram simultaneamente cunhados e concunhados), à nomeação, feita por Carlos V, a 22 de Abril de 1543, dos Duques de Gandia (D. Francisco de Borja e D. Leonor de Castro) para mordomo-mor e camareira-mor da Infanta portuguesa D. Maria, que se ia casar com o Príncipe D. Filipe (depois Rei Filipe II). Queirós Veloso publica documentos inéditos do Arquivo de Simancas, onde se mostra que a causa única da oposição de D. Catarina (e de João III movido por ela) era a Duquesa, não o Duque (p. 118). A animadversão vinha de longe, já do casamento da Infanta D. Isabel com o Imperador. Desde meninas que D. Isabel e D. Leonor de Castro eram amigas. D. Isabel quis levá-la como dama da corte, D. Leonor quis ir. D. Catarina tentou impedir que a dama portuguesa acompanhasse a cunhada (p. 119). Não o conseguindo, nasceu entre ambas uma emulação feminina que o tempo avolumou. Queirós Veloso conclui este Capítulo (que tem matéria nova)

corrigindo algumas « asserções absolutamente gratuitas » de Adro Xavier, *El Duque de Gandía*, na série « Grandes Biografías » da Casa Editora Espasa-Calpe (1943), autor que só conhece (diz Queirós Veloso) a *Monumenta Borgiana*, não a « correspondência existente no Arquivo de Simancas » (p. 132).

No estudo « Fr. Bernardo da Cruz e a *Chronica de D. Sebastião* », o Autor averigua que a *Chronica* não é de Fr. Bernardo da Cruz, mas de António de Vaena. Assunto bibliográfico sem relação com a Companhia, excepto num pormenor, que se deslinda. Entre as diversas crónicas sebásticas há uma do P. Amador Rebelo, que foi mestre de escrever de D. Sebastião. A crónica publicada por António Ferreira de Serpa em 1925, com o nome deste Padre, averigua também Queirós Veloso que não é dele (p. 153); em compensação dá notícia de outra, que é, de facto, de Amador Rebelo, e está no Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Livraria, Ms. 1754: « Relação da vida d'ElRey Dõ Sebastião », encadernada, de 37 folhas, com o monograma da Companhia. Original, datado e assinado na última folha: « Em Lisboa a seis de Novembro de 1613. Amador Rebelo » (p. 155).

Estas são as matérias dos *Estudos*, que tocam à Companhia de Jesus. Não cabe aqui tratar das outras, aliás do maior interesse para a história das relações e intrigas dinásticas, no século XVI, entre Portugal e Espanha.

*Roma.* S. LEITE S. I.

MANUEL FRAGA IRIBARNE. *Luis de Molina y el derecho de la guerra.* — Madrid (Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Francisco de Vitoria) 1947, 8°, 511 p.

Consta el presente volumen de dos partes: en la primera expone el autor su estudio — tesis doctoral — sobre las teorías de Molina en torno al tema indicado; en la segunda reedita el primitivo manuscrito de Molina, *De bello*, ya editado por el padre R. S. de Lamadrid en *Archivo Teológico Granadino* 2 (1939) 155-231, y seguidamente el texto de las disputaciones 98-124 de la edición definitiva *De iustitia et iure*, lib. III, según le edición de Amberes, a la cual añade la traducción castellana, ya publicada por el mismo F. en su edición de *Los seis libros de la Justicia y el Derecho*, 2 vols., Madrid 1941-1943.

Nos ocuparemos, por tanto, de la primera sección: tras encuadrar la figura de M. en su mundo ideológico, a base de los datos cronológicos hoy más seguros, se circunscribe, como a fuente principal, al referido tratado, pero sin excluir oportunos excursus a otros lugares donde el doctor conquense emitió su criterio sobre el tema guerrero. Previamente detiénese F. a analizar el pensamiento de M. acerca de dos puntos íntimamente conexos con el bélico: el problema del Derecho de gentes y el de la soberanía y comunidad internacional.

El Derecho de gentes para M. es distinto del natural: es esencialmente derecho positivo; de ahí su universalidad restringida, con todas sus consecuencias jurídicas (p. 47-70). Subraya F. la divergencia de esta tesis respecto de la sostenida por Vitoria (p. 68).

La soberanía, distinta en la concepción medieval, es en la de M., moderna, propia de su época: es propiedad de cada Estado autónomo, sin destruir la unidad moral persistente en la República cristiana, como tampoco se destruye, en el pensamiento de M., la existencia de una comunidad jurídica internacional.

Asentadas estas premisas, pasa F. al estudio nuclear de su trabajo: según su análisis, M. defiende la licitud de la guerra, aun de la ofensiva, la cual, en ocasiones, puede ser jurídicamente necesaria, cuya declaración está reservada al poder soberano que en la actualidad detente el régimen de un Estado autarca, siempre bajo la condición de que exista realmente la causa justa: la injuria moralmente cierta y grave. Por fin, se exponen las normas de conducta que han de regular a los combatientes.

Como se ve, F. abarca toda la problemática bélica de M. y la reduce a síntesis fuerte, densa y bien estructurada. Buen conocedor del material ya existente a este respecto, analiza opiniones ajenas, las discute y encuadra debidamente, dando a su obra un tono de modernidad seria. De lo que resulta que M. es un tradicionalista ortodoxo, con aportaciones personales de primera importancia; más teólogo que jurista.

Bajo estos valores positivos, indiscutibles, de la presente obra, hallamos algunos pormenores discutibles: F. tiene por exacta la doctrina según la cual obligaría en conciencia la abolición de la propiedad efectuada por un príncipe (p. 57, 150): no lo creemos, por ser opinable el origen del derecho de propiedad, si de derecho natural o de derecho de gentes; además sería contra el bien común la indicada supresión.

La parte central de la tesis (p. 89-144), estudiada ya por Regout, Kleinhappl, Izaga, Anselmo, Hellín, no vemos que aporte nueva luz sobre el problema. Pero, escribiendo el a. en 1947, no hubiera estado de más aludir al problema sustancial de si *hoy*, en la moderna constitución internacional, cada Estado es sujeto competente para declarar una guerra, que *hoy* forzosamente ha de ser extranacional — problema estudiado a fondo por F. Aguirre en *Miscelánea Comillas*, 16 (1951) 111-126. — Hubiéramos leído con gusto, igualmente, las consideraciones que le merecería al autor el Código de Moral Internacional, que no se cita en la presente obra. Pues siempre será verdad que aquellos altos principios que expusieron M., tan dignamente estudiado por F., y con él los grandes autores escolásticos, son eternos, pero piden ser aplicados al concreto histórico no eterno.

*Roma* A. DE EGAÑA S. I.

GIOVANNI AMBROSETTI. *Il Diritto naturale della Riforma cattolica.* — Milano (Dott. A. Giuffrè) 1951, 8°, 258 p. — Lire 1.000. (= *Pubblicazioni dell'Istituto di filosofia del diritto dell'Università di Roma*, dirette da Giorgio Del Vecchio, XX).

Il presente volume, che appare esternamente come a se stante, è di fatto il secondo tomo, già annunciato, d'uno studio unico che il ch.mo a. ha condotto sul pensiero giuridico del Suárez (vedi AHSI, XVIII, 1949, 342 n. 297; e XX, 1951, 377 n. 137). Il primo volume, intitolato: *La filosofia delle leggi di Suarez* (Roma, Ed. Studium, 1948), era stato l'esposizione diligente dei principi fondamentali del *De legibus*, riguardanti i concetti di legge naturale, di legge divina, di legge civile e di obbli-

gazione morale, esposizione dominata dall'intenzione di cogliere le linee interne del sistema, soprattutto l'unità profonda e definitiva dell'impostazione, superando la vastità e complessità dell'opera giuridica suareziana. All'analisi del pensiero del Suárez doveva seguire l'esame critico delle dottrine, la giustificazione delle posizioni assunte, mettendole in relazione con la tradizione scolastica da cui erano derivate, e con l'ambiente storico di cui non potevano non subire l'influsso. Era necessario far risaltare l'evidenza delle verità di ordine teoretico con la realtà effettiva cui dovevano servire di guida, quel loro valore che, mentre è sostenuto dal tempo, trascende il tempo stesso. Perciò in questo volume, che nella parte centrale esamina il pensiero del Suárez, l'a. ha nei due primi capitoli studiato sia lo sfondo storico-spirituale da cui emerse la filosofia del diritto del Dottore Esimio, e cioè i movimenti della Riforma cattolica e dell'Umanesimo, sia le concezioni caratteristiche della scuola spagnola del diritto naturale, e ha fatto seguire, nei due ultimi capitoli, sia la descrizione della penetrazione del pensiero metafisico e giuridico del Suárez in Germania e in Olanda, con gli influssi su Grozio, Pufendorf, Hobbes, Spinoza, Leibniz e Thomasius, sia la conclusione intorno al problema universale racchiuso nel diritto naturale, e cioè la sintesi tra pensiero e storicità.

L'Ambrosetti aveva già dimostrato una conoscenza immediata e vasta del testo del *De legibus* e dei luoghi paralleli delle altre opere del Suárez, nonchè della bibliografia intorno al pensiero giuridico suareziano, bibliografia che nei trent'anni che sono corsi tra le commemorazioni centenarie della morte e della nascita, si era andata arricchendo di numerosi, originali e notevolissimi contributi. In generale le dottrine del Suárez sono colte nella loro genuinità, in merito soprattutto al metodo scientifico, critico ed obbiettivo adoperato dall'Ambrosetti: si tratta prevalentemente del concetto di legge, — nel contrasto tra le correnti intellettualistica e volontaristica che avevano preceduto il Suárez —, delle dottrine sulla legge naturale, sulla natura dello Stato e sull'origine dell'autorità in relazione alle discussioni intorno alla natura decaduta dell'uomo, sul diritto internazionale, specialmente in continuazione alle geniali concezioni del Vitoria.

In punti particolarmente delicati, quali i concetti di « imperium », di scienza « media », di natura pura, di « translatio » dell'autorità, e la distinzione tra legge e obbligazione, l'Ambrosetti, forse fidandosi un po' troppo delle opinioni di alcuni autori a lui ben noti, ha assunto delle posizioni che si prestano a qualche critica e riserva. Molto poi sarebbe giovato all'esposizione del suo pensiero un'espressione letteraria più chiara e distinta.

*Messina.* C. GIACON S. I.

J. WICKI S. I. *Le Père Jean Leunis (1532-1584), fondateur des Congrégations Mariales.* Avec la collaboration de R. Dendal S. I. — Romae (Institutum historicum S. I.) 1951, 8°, XXI-138 p.

Cet ouvrage sévèrement historique se divise en deux parties. La première contient la vie et les travaux du Père Leunis, la seconde donne 30 documents divers.

Introduction, bibliographie et études préliminaires précèdent; une annexe avec les Règles originelles des Congrégations suit ces deux parties.

Dans l'introduction on avertit le lecteur qu'il sera peut-être déçu du résultat de ses longues et patientes recherches. Celui qui se représenterait Leunis comme un créateur aux vastes plans, comme le Préfet Général d'un grand mouvement ou comme un homme sans défaut ou un religieux en renom de sainteté, ne sera guère satisfait. Leunis dût se contenter de voir ses successeurs cueillir le précieux héritage de sa fondation; quant à sa perfection personnelle, certains traits de caractère influèrent défavorablement parfois sur le cours de sa vie. C'est selon l'auteur précisément pour cette raison que Leunis nous touche de si près. Une qualité fort sympathique et si l'on veut ascétique: l'effacement constant, à l'exemple de sa vénérée Reine du Ciel, caractérise d'ailleurs cette vie.

Le Père Wicki, dans ce livre parfaitement documenté, se montre non seulement historien scrupuleusement exact, mais aussi modèle d'effacement, lui aussi, car il s'interdit de formuler aucune de ces conjectures si chères aux esprits moins sobres et moins réels. C'est ce que nous charme dans cette étude, de la première page à la dernière.

Les « études préliminaires », qui présentent Leunis selon la littérature historique des Congrégations Mariales, constituent la justification principale de ce travail: « Au total, on a pu s'en rendre compte, on ne trouve pour ainsi dire aucun travail qui ne contienne des erreurs plus ou moins grossières sur Leunis, aucun qui soit vraiment achevé. Si bien que pour ces seuls motifs, un exposé complet et sûr de la vie du fondateur des Congrégations apparaît non seulement comme souhaitable, mais vraiment nécessaire ». L'historien moderne des Congrégations Mariales, Émile Villaret S. I., utilisant le manuscrit de cet ouvrage en a reconnu les mérites (*Les Congrégations Mariales*, t. I. « Des origines à la suppression de la Compagnie de Jésus, 1540 - 1773 », Paris, Beauchesne, 1947, chapitre II).

Les PP. Wicki et Dendal ont fixé de manière à peu près certaine la date de la naissance de Leunis, la date et le lieu de sa mort, sa nationalité et beaucoup d'autres faits de cette vie.

Les documents, formant la deuxième partie du livre émanent de Leunis lui-même ou sont en rapport étroit avec lui; on y trouve, par exemple, un certain nombre de lettres qu'il reçut des Généraux, du Vicaire Général ou du Sécrétaire de l'Ordre, et pour finir notices nécrologiques.

Quoiqu'il ne fût pas possible de composer une biographie complète — la jeunesse du P. Leunis, la fondation de la Congrégation de Paris, les années passées à Turin immédiatement avant sa mort, restent encore dans l'obscurité — nous avons maintenant une biographie historique et sûre.

Pour l'œuvre des Congrégations Mariales, après la Constitution Apostolique « Bis Saeculari » du 27 septembre 1948, qui inaugura une période nouvelle dans son histoire merveilleuse, ce livre est un enrichissement très précieux.

Les auteurs méritent la reconnaissance de tous ceux qui s'intéressent à cette œuvre universelle de Église.

*Rome.* L. PAULUSSEN S. I.

H. A. [HENRY HAWKINS S. I]. *Partheneia Sacra.* — Aldington Kent (The Hand and Flower Press) 1950, 8°, XXIV-[12]-286 p.

This is a reprint, with introduction and brief notes by Iain Fletcher, of the *Partheneia Sacra or The Mysterious and Delicious Garden of the Sacred Parthenes; Symbolically set forth and enriched with Pious Devises and Emblemes for the entertainment of Devout Soules; Contrived Al to the Honour of the Incomparable Virgin Marie Mother of God; For the pleasure and devotion, especially of the Parthenian Sodalitie of her Immaculate Conception. By H. A. Printed by Iohn Cousturier. M. DC. XXXIII.*

The book contains a series of twenty-four meditations or spiritual readings on the Blessed Virgin, called *Symbols*, with *Devise*, *Motto*, *Essay*, *Discourse*, *Embleme*, *Contemplation* and *Apostrophe* or *Colloquie*. The relation of these meditations to the Spiritual Exercises of St. Ignatius is not hard to establish. The whole is in the spirit of the application of the senses in the fullest Ignatian acceptation of the term, a way of prayer not restricted, as the Editor seems to think, to the Four Last Things (VIII), for else how could the Saint have them play so prominent a part in the contemplation on the life of Christ?

The Sacred Parthenes is the Blessed Virgin. The symbols (the *Garden*, *Rose*, *Lillie*, *Moone*, *Starre*, *Dove*, *Sea* and others) represent virtues to be considered, admired and imitated by « Devout Soules », especially of the « Parthenian Sodalitie ». It is a devotional manual written in a rich and charming style, with deep feeling and lavish imagination, in prose and poetry, with wide erudition yet lightly displayed, ingenious fancy and undisdained subtlety. For each symbol there are drawings of the *Devises* and *Emblemes* (*Jacob van Langeren fecit*), which are graphic compositions of place to make the application of the senses easier and more effective.

This edition would have gained considerably by reference in the introduction and notes to the place that emblems held in the *Ratio Studiorum* and, consequently, in Jesuit pedagogy (Farrell, *Jesuit Code*, 333). So popular had this form of composition become that, by 1604, legislation had to insist on limiting the use of emblems (Pachtler, *Monumenta Germaniae Paedagogica*, II, 352, 511 ; III, 189). In the Rules (1599 edition of the *Ratio*) of the Academy for Students of Rhetoric and Humanities, to which all members of the Sodality of the Blessed Virgin in those classes belonged, we find that one of the exercises is the « composing of emblems » ; hence, the Sodalists should have been very much at home with such a form of expression, in which « aures dulci carminum numero delectantur, animi pascuntur et oculi pictura recreantur » (Pontanus, cited in Farrell, ib.). Symbolic expression will always appeal to man, impatient with the limitations and imperfections of literal and prosaic representation.

In the introduction, the Editor discusses the part played by Catholic manuals of devotion in England at the close of the 16th and opening of the 17th centuries. It will come as a surprise to many to learn that, « From the Anglican viewpoint the devotional book was not a weapon in the theological war » (IX) and, consequently, so much freedom was allowed Catholic spiritual books that *Angelicall Exercises to stir ye love of the blessed Virgin, The Mysterie of the Rosarie,* and others with titles equally defying, were openly sold in London (ib.).

Alegambe, who wrote (1643) his *Bibliotheca* while Hawkins was living, gives Rouen as the place of printing and 1632 as its date ; N. Southwell, who could have corrected in his *Catalogus scriptorum* (1676) this entry had he found the data wrong, also gives Rouen 1632. Other bibliographists, such as Dr. Oliver (*Collections S. I.*, 115) and the De Backer brothers, have repeated Alegambe's statement. Sommervogel (IV, 160) gives a Rouen edition of 1632 and a Paris one of 1633 ; was there really a 1632 edition ? The copy in the possession of the publishers of the present edition bears the date 1633.

Who is « H. A. »? Alegambe who stated in 1643 of Henry Hawkins «... vivit hodieque in Anglia », attributed the *Partheneia Sacra* to him without further ado; so had all others, until a few years ago a new claimant to the authorship of the book was presented in Herbert Aston, who was scarcely nineteen when the book was published. Since the meditations give evidence of wide erudition — philosophical, theological, historical, literary, patristical, classical, mystical —, it seems impossible to the Editor that they could have had so youthful an author. He is confirmed in his opinion by a statement published in 1876 by W. C. Hazlitt who recorded that he had seen a copy of *Partheneia Sacra* with the inscription: « For Dame Benidicta Hawkines w(r)itten By her Borther Henery Hawkines of the Societie of Jesus » (XIII). May one find a further confirmation in the last emblem of the book, that of the *Swan?* In what would otherwise be one of the most unpardonable puns ever perpetrated *Hoc Cygno Vinces*, it seems that either the writer or the engraver has given us the name of the author; for if *Cygno* = *Signo* = †, then we have *Hoc†vinc es*, which suggests *Hawkins es; thou art Hawkins.* Hawkins' *alias* was Brooke (so Sommervogel, Gasquet and others); may we find this represented in the stream to which the swans are going, or in the opening sentence of the explanation of the emblem? (« The sweet delightful *Swan* is that delicious Siren of the Brook... », p. 272).

The Editor leaves unsolved the mystery why Henry Hawkins should have used the initials H. A. The mystery would seem to vanish upon consideration that Hawkins who had been cast into prison and even banished from England, now thought it more prudent not to call undue attention to himself, if he wished to remain in his native country, carry on his apostolate and not endanger any of the « Devout Soules » or members of the « Sodalitie ». Why Hawkins should have chosen « A » rather than some other letter to represent his surname, belongs to the realm of conjecture; but if Gerhard Gerhards could call himself *Desiderius Erasmus*, to take but one instance —, then why might not Hawkins deck himself out as an *Accipiter* (hawk)? Or, again, one who must have heard himself called '*Awkins* as frequently as he did by both fellow countrymen and Latins, might quite understandbly enough have decided to follow suit when he chose initials for a pseudonym.

Mr. Fletcher gives a more complete list of the writings of Hawkins than bibliographies had hitherto listed. He does not, however, tell us any more about his life than is to be found in Alegambe, Southwell, Sommervogel and Gasquet (*English College in Rome*, p. 165). Hawkins, the poet, has received some attention from Louise Imogen Guiney in *Recusant Poets* (p. 366 and 370, cited according to *Partheneia Sacra*, p.

XVI). His writings and whole life deserve further study, a subject worthy of a Pierre Janelle (*Robert Southwell; Catholic Reformation*) or an A. C. Southern (*Elizabethan Recusant Prose 1559-1582*). English Literature is not limited to the canon approved by the physically stronger group governing at the time.

Editor and Publisher have given us in the present edition a work of art. If it is true that « lex orandi est lex credendi », then we obtain a refreshing insight into the religious thought of the first half of the 17th century. More than through formal texts, the student of history or of literature will learn of those values that were uppermost in the hearts and minds of a persecuted but vigorous minority. *Partheneia Sacra* is not so much evidence of the reaction of Catholic piety (VII-IX) as the jubilant exultation, in the midst of persecution, of that part of Merry England that never capitulated to gloon or pessimism.

*Rome.* E. J. BURRUS S. I.

ISABELLA RÜTTENAUER. *Friedrich von Spee (1591-1635). Ein lebender Martyrer.* — Freiburg (Herder) 1951, 8°, 171 S., 1 Titelbild. — DM 5,80.

In der Sammlung « Zeugen Gottes » erscheint Rüttenauers Speebuch als eine im guten Sinn volkstümliche Darstellung das Leben des grossen Seelsorgers, Dichters und Kämpfers gegen die Hexenprozesse.

Die Darstellung stützt sich im wesentlichen auf die bisherigen Forschungen, hauptsächlich von P. Diel und P. Duhr, die manche Fragen noch nicht gelöst haben. Nur in dem Kapitel « Der Dichter », das sich über Fr. v. Spee und das deutsche Kirchenlied auf die Untersuchungen von Dr. Gotzen stützt, geht die Arbeit über den bisherigen Stand unseres Wissens hinaus. Es ist auch gar nicht die Absicht der Verfasserin gewesen, in wissenschaftlicher Beziehung Neues zu finden.

Dagegen gelingt es ihr, Spee als aufrichtigen und aufrechten « Freund Gottes » des Lesern vorzustellen und ihnen etwas von der Andacht mitzuteilen, die Spee selbst hatte und in so vielen geplagten und leidenden Mitmenschen zu erwecken verstand: er war ein Zeuge Gottes.

*Bad Godesberg.* H. BECHER S. I.

P^e^. ANTÓNIO VIEIRA. *Obras Escolhidas.* Prefácios e notas de António Sérgio e Hernâni Cidade. Volumes I-V, *Cartas* (I-II), *Obras Várias* (III-V). — Lisboa (Livraria Sá da Costa Editora) 1951, 8°, CX-258, 292, XXXVI-288, LX-250, XXIV-364 p.

A « Advertência dos Editores » no princípio das « Obras Escolhidas » de Vieira diz que esta série constará de dois tomos de *Cartas* e « uns três tomos de Sermões », além dos consagrados à *História do Futuro* e às *Obras Várias.*

Abrem a série os dois volumes de *Cartas* com prefácio e notas de António Sérgio. Contém o primeiro 32 cartas e o segundo 53 e mais 70 trechos coligidos de outras. Pequena parte do epistolário vieirense, que

na bibliografia geral da *História da Companhia de Jesus no Brasil*, t. IX, vai do n. 222 a 953, 732 cartas impressas (e mais uma que nós publicámos; e há ainda outras inéditas: AA-QQ). Pequena parte, dizemos, todavia selecta e bem adaptada à « Colecção de Clássicos Sá da Costa ».

Inicia-se o prefácio das *Cartas* com os dados biográficos de Vieira e da sua formação religiosa e transcreve-se a caricatura do noviciado feita por Lúcio de Azevedo, autor estimado em muitos aspectos, não quando se refere à vida sobrenatural da fé, de que entendia pouco. É impossível reconhecer naquela caricatura a vera efígie de Vieira, bom religioso e libérrimo que sempre foi. Sobre a formação do grande escritor repete-se ainda, « segundo crêem alguns », que foi para « o subtrair à influência dos pais que [os responsáveis pela sua formação] decidiram transferi-lo para o Espírito Santo » (I, p. XV). Também esta é uma das crenças a que não dá assentimento a história positiva. António Vieira, aluno do Colégio da Baía, entrou na Companhia a 5 de Maio de 1623, e começava o segundo ano do noviciado quando a 8-9 de Maio de 1624 surgiu a armada holandesa que assaltou e ocupou a cidade. Os Padres e Irmãos do Colégio (entre os quais Vieira) retiraram-se para a Aldeia do Espírito Santo, a fim de não serem cativos e exilados para a Holanda como foram 10 Jesuítas, que chegavam do Sul por mar e os invasores capturaram à entrada de barra (cf. *História* cit., IV, Rio de Janeiro 1943, 5; V, 1945, 34; IX, 1949, 402). Aliás o « Prefácio », duas páginas adiante, alude a esta ocupação da Baía e à retirada « dos Eclesiásticos para as cercanias », que é precisamente a ocasião e o tempo da retirada de Vieira e de toda a gente que o pôde fazer, incluindo a sua família.

Isto posto, quer dizer, descontando estas insignificantes influências de autores menos bem informados, o « Prefácio » de António Sérgio tem real merecimento; e quando deixa de parte « o que se crê » de outros, e entra por si mesmo no estudo da obra literária de Vieira, abre caminho novo, próprio seu. A análise do barroco, e do substrato « cultista e conceptista » desse estilo, é ponderada e digna de apreço:

« O artista barroco, por via de regra, praticava ao mesmo tempo um artifício e o outro, sendo simultâneamente conceptista e cultista ; mas o primeiro artifício não implica o segundo, nem o segundo o primeiro, e António Vieira é um exemplar perfeito de barroco conceptista que não é nada cultista. Cuidamos por isso que se enganaram de todo não poucos dos críticos e historiadores literários, que afirmaram que Vieira, no seu sermão da sexagésima, condenou certos vícios de que padecia ele próprio. Não : não se condenou a si mesmo, porque sòmente condenou as extravagâncias *cultistas*, de que jamais adoeceu, e nunca o vimos repreender o modo de pensar *conceptista*, que é o que lhe caracteriza a oratória ; e tanto assim é, que esse célebre sermão de polémica literária nos aparece tecido desde o princípio a cabo pelos artifícios próprios da elaboração conceptista. De cultista, porém, não tem ele coisa alguma, pois o estilo de Vieira é destacante ao máximo pelas qualidades opostas às de uma prosa ' culta ' : pela propriedade, pela naturalidade, pela simplicidade, pelo rigorismo, pela precisão verbal, assim nos sermões como nestas cartas límpidas » (I, p. XXXVIII-XXXIX).

As notas de António Sérgio ao texto — as de carácter histórico e literário — manifestam erudição de bom quilate. Um ou outro livro ci-

tado, como o que se refere a Nassau (I, p. 23), talvez não seja tão boa autoridade hoje, porque o estudo das invasões holandesas do Brasil já deixou muito atrás Ramalho Ortigão. Nos assuntos religiosos, por natureza delicados, podia-se pedir algum esclarecimento mais, aqui e além, como na p. 197, sobre o conceito da Providência Divina e do modo comum, que usam os homens entre si para falar de Deus fora das cátedras de Teodiceia ou Metafísica. Mas seria insistir em deficiências, onde há tão poucas. O que dizemos é que Vieira não sai diminuído nesta selecção das suas *Cartas*, edição que é meio termo entre vulgarização e publicação científica, norma da « Colecção de Clássicos Sá da Costa ». Dentro desta categoria, os dois volumes elaborados por António Sérgio, dignos do maior encómio, apresentam-se com boa técnica e superioridade. E também com revisão excelente, que não se manteve à mesma altura nos tomos seguintes. Talvez porque as « Obras Várias » não tinham antes de si uma edição tão esmerada como é, de facto, a das *Cartas*, da Imprensa da Universidade de Coimbra, feita por Lúcio de Azevedo.

Os tomos III-V das « Obras Escolhidas » de Vieira, a cargo de Hernâni Cidade, são preenchidos por numerosos escritos que se costumam reunir sob o título de *Obras Várias*. O seu conteúdo distribuíu-se assim: Política, III (I); Inquisição, IV (II); Missões, V (III). Ou seja: no III os escritos de Vieira pela independência pátria e matérias conexas; no IV a batalha a favor dos cristãos novos; e no V a sólida cristianização e defesa dos Índios do Brasil. Para cada um destes volumes escreveu Hernâni Cidade um desenvolvido e valioso prefácio e ilustrou--os com notas de carácter linguístico, histórico ou crítico. Estas incidem algumas vezes sobre o inconfundível estilo de Vieira, que falta em algumas obras e que portanto não são dele. Estão no caso as « Notícias Recônditas », que se publicam, mas em apêndice; e o mesmo se poderia ter feito, parece, com a « Carta Política ao Conde de Castelo Melhor », que também não é de Vieira; e talvez ainda com uma ou outra obra, para se distinguir logo o que é do grande escritor e o que não é ou se duvida. Questão de critério, sem maior importância. A importância recai toda sobre a matéria dos volumes, de altíssimo interesse público; e o tomo V, em particular, corresponde a uma quase necessidade nacional de reafirmar o vigoroso espírito missionário português: « Sem optimismo transfigurativo, não podemos deixar de reconhecer que, apesar de todas as aparências, alguma coisa se ganhou em capacidade de sentir e realizar o ideal cristão da fraternidade, para que não foi inútil quanta voz, através dos tempos, teve a eloquência apaixonada que o grande jesuíta imprimia à sua » (V, 176).

Para este melhor conhecimento concorre de certo o próprio Hernâni Cidade, procurando desmanchar equívocos. « Sobre o modo como se há-de governar o gentio nas Aldeias » conservam-se dois papéis: um que se mandou a Vieira para consultar, outro com a resposta que deu. Incluíram-se ambos em livros separados de velhas edições, entre as obras do protector dos Índios do Brasil. E está-se a ver: começou-se a atribuir a Vieira o que ele próprio condena. O editor publicou no

tomo V em corpo 10 o que é de Vieira, e em corpo 8, ao pé da página, parágrafo por parágrafo, o que não é de Vieira e a que Vieira responde e desaprova. Neste mesmo tomo se inseriu a « Resposta aos Capítulos » (N.º 982 da nossa bibliografia geral de Vieira, *História* cit., IX, 308), manuscrito da Biblioteca de Évora, publicado no Brasil em 1860, hoje quase inacessível. Outro bom serviço de Hernâni Cidade aos estudos históricos.

Não é menor o que presta com as notas ao texto ou na conexão dos documentos, em que revela competência notável. Não é possível entrar aqui em pormenores, nem também nos de alguma leve deficiência que sempre as há em todos os livros grandes. Bastaria esta generalidade, se não houvesse o sentido particular duma palavra não justificada nos textos e que importa conhecer. A propósito da prisão de um índio incestuoso, insere-se no fim do tomo V a versão escrita depois, entre o ferver das paixões, pelos inimigos de Vieira, na ingente luta que ele sustentava a favor da liberdade e moralização dos Índios. Não se duvida da versão dos inimigos e apresenta-se a prisão unida a uma carta em que ele respondia cordealmente a outra, e dá-se como executada pelos « Coadjutores ». Ora esta palavra não se lê em documento algum coevo dos acontecimentos, nem nos « Capítulos », nem na « Resposta aos Capítulos », nem em nenhum outro publicado por Lúcio de Azevedo sobre este caso vulgar de polícia de costumes (V, 214; Studart, *Documentos*, IV, 113; *História* cit., IV, 56-59). Vieira fala de « braço secular ». E pelo desinteresse de Vieira e interesses dos outros, parece que se deve crer mais em Vieira, de categoria intelectual e moral mais alta. Mas aqui nem os inimigos falam em « Coadjutores », que assim se nomeiam na Companhia os Irmãos Leigos. Por onde é lícito vislumbrar, no contraste violento daquela nota, uma revivescência extemporânea de Lúcio de Azevedo, no que este escritor tem de menos seguro. Embora não achasse a palavra « Coadjutores » em nenhum documento coevo, ele a empregou num dos seus efeitos de imaginação, de que ainda usava com frequência em 1918, e que em história são perigosos. Moderou-se depois, em parte, deste seu pendor, mas apesar da boa fé (esta garantimo-la) e da sua benemerência, não chegou nunca a alijar de si por inteiro aquilo a que, no prefácio do tomo IV Hernâni Cidade chama com lucidez a « pesada carga » com que a perseguição do século XVIII intentou cobrir de infâmia a Vieira, por ser « o mais famoso representante do Instituto odiado », e é hoje um « pedestal de glória » (IV, p. LVIII).

Afortunadamente, a historiografia vieirense, que tão vigoroso impulso deve a Lúcio de Azevedo, não parou nele, e progrediu no sentido de mais perfeita compreensão, tanto da actividade e modo de ser da Companhia de Jesus em que Vieira se criou, como da vida do grande homem de acção e de letras. E deste mais fundo conhecimento são demonstração prática — para não falar doutros livros — os próprios desta edição. As raras observações, que nos sugeriram, versam, como se vê, quase todas sobre notícias de segunda mão, já hoje corrigidas, sem diminuir em nada o justo préstimo destes cinco tomos. Dos primeiros, das *Cartas*, já dissemos como se patenteia neles a superioridade com que se houve António Sérgio. Estes seguintes, das *Obras Várias*, testemunham no eminente Professor da Universidade de Lisboa, mestre de história literária, um esforço de valor positivo, altamente meritório, não isento de laboriosa pesquisa pessoal em tanta variedade de edições, arquivos e controvérsias.

*Roma.* S. Leite S. I.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE. *Diderot et l'Encyclopédie.* Exposition commémorative du deuxième centenaire de l'Encyclopédie. — Paris 1951, 8°, XIX-148 p., 9 ill. — 350 fr.

PIERRE GROSCLAUDE. *Un audacieux message. L'Encyclopédie.* — Paris (Nouvelles éditions latines) 1951, 8°, 223 p.

Au printemps de 1932, le Centre international de synthèse, qui siège dans ce qui reste des salons de Madame de Lambert, avait ouvert à la Bibliothèque nationale de Paris une exposition consacrée à *L'Encyclopédie et les Encyclopédistes.* Le même thème est repris aujourd'hui (juin-septembre 1951) sous une forme un peu diverse, en dressant le bilan des recherches de détail et des explications d'ensemble qui se sont multipliées durant les vingt dernières années (Bibliographie des ouvrages cités, p. 6-9, à laquelle il faut ajouter l'ouvrage de M. Pierre Grosclaude). Successivement, après une Chronologie très soignée (p. 1-5), défilent devant nous les *Précurseurs* (p. 9-18), les *Entrepreneurs* et les *Directeurs* (p. 19-43), les *Collaborateurs* (p. 44-63), puis apparaît l'*Œuvre* elle-même (p. 66-90), ses *Défenseurs* et *Adversaires* (p. 91-110), son *Influence* (p. 111-118). Par manière de conclusion, il nous est donné une *Documentation iconographique* sur le mouvement philosophique au XVIII° siècle (p. 121-145, n. 458-589).

Diderot, le principal promoteur de l'entreprise (né le 5 octobre 1713, mort le 1er août 1784), avait été, comme tant d'autres de ses contemporains illustres, élève de la Compagnie de Jésus, d'abord dans sa ville natale de Langres, puis au collège Louis-le-Grand à Paris (cf. Jean Pommier, *Diderot avant Vincennes*, Paris 1939, p. 9; André Billy, *Vie de Diderot*, Paris 1943, p. 23). Pendant toute sa vie, on le voit en coquetterie habile, ou en hostilité déclarée, avec ses anciens maîtres. L'œuvre à laquelle il a donné le meilleur de son temps à partir de 1765, est l'Encyclopédie, définie à merveille par le dessin original à la sanguine exécuté pour le frontispice par Charles-Nicolas Cochin le fils (p. 68 n. 251, reproduit planche I):

« On voit en haut — dit Diderot dans son *Salon* de 1765 — la Vérité et l'Imagination : la Raison qui cherche à lui arracher son voile, l'Imagination qui se prépare à l'embellir. Au-dessous de ce groupe, une foule de philosophes spéculatifs, plus bas la troupe des artistes. Les philosophes ont les yeux attachés sur la Vérité ; la Métaphysique orgueilleuse cherche moins à la voir qu'à la deviner ; la Théologie lui tourne le dos et attend sa lumière ».

Pour la plupart des « philosophes », la Compagnie de Jésus personnifiait en quelque sorte la Théologie abhorrée, et, à ce titre, elle tient une grande place dans ce catalogue. Elle y figure d'abord comme source d'inspiration, par exemple avec les *Controverses et recherches magiques* du P. Martin Antoine del Río, ou la *Description de la Chine* du P. Du Halde (1735) que Diderot a empruntés à la Bibliothèque royale pour sa documentation (p. 72-73 n. 270, Registre des livres prêtés entre 1747 et 1751). *Le Dictionnaire de Trévoux* (p. 11 n. 11) a été édité à

sept reprises, en 1704, 1721, 1732, 1740, 1743 (exposé), 1752, 1771; les principaux auteurs en ont été les Pères Buffier, Bougeant, Castel, Ducerceau et Tournemine. Mais si les Jésuites accuseront formellement les encyclopédistes de l'avoir pillé sans le citer, individuellement les « bons Pères » étaient admis dans les cercles les plus policés (comme le curieux P. Adam, au *repas des philosophes* que préside Voltaire: p. 45 n. 167); en corps, ils étaient redoutés, et l'on ne se privait pas de les contrarier.

Est-ce pour essayer de calmer leurs susceptibilités que Diderot adressa, le lendemain de la publication du premier volume, 2 juillet 1751, une lettre habile qui n'a été éditée qu'incomplètement jusqu'à présent (*Œuvres complètes de Diderot*... revues par J. Assézat, t. 19, 1877, p. 426).

« Voilà notre Encyclopédie qui paraît — est-il dit dans le Post-scriptum inédit (p. 77 n. 291 : Bibl. Nat. Paris, Fr. 12763, f. 22-223 : autographe). J'y ai fait une mention honorable du Sire Castel en plusieurs endroits ; et j'en saissiroi l'occasion d'en (sic) les volumes suivants ; il ne tiendra pas a moi que je n'etende cette Justice à beaucoup d'autres ; mais comme nous nous sommes Imposés (sic) la loi de ne dire mal de personne, et que nous desirons plus que nous n'esperons qu'on ne Dise point mal de nous, quoi que nous n'aions rien epargné pour ne le point meriter, nous tacheront de ne point rencontrer sur notre route ceux qui ne nous devroient (?) ne nous vouloir pas de bien, de peur que notre Philosophie ne se dementit, *nella tenzore* » [sic, souligné dans le texte].

Diderot n'était point dupe de sa propre politesse, car à cette heure la guerre avait été déjà déclarée à propos du prospectus (p. 76 n. 286, et planche VI) par le P. Berthier dans les *Mémoires de Trévoux* (2e numéro, de janvier 1751); il répondit au Jésuite par une première lettre (p. 97 n. 369), puis par une seconde (ib. n. 370) non sans parvenir à radoucir ses critiques (*Mémoires de Trévoux*, n° d'octobre-décembre 1751, janvier-mars 1752). Cette polémique est racontée dans une *Lettre à M... de la Société royale de Londres*, parue en 1751 (p. 98 n. 371).

Désormais les hostilités ne cessent plus; elles sont alimentées par toutes sortes d'incidents.

En 1752 sont publiées les *Réflexions d'un franciscain, avec une lettre préliminaire adressée à M...* [Diderot], *auteur en partie du « Dictionnaire encyclopédique »* (p. 98 n. 374) ; le « Franciscain » serait, d'après le Journal de J. d'Hémery (à la date du 20 janvier 1752), le P. Jean-Baptiste Geoffroy (1706-1782), « régent de rhétorique au Collège Louis-le-Grand » (cf. Franco Venturi, *Jeunesse de Diderot*, Paris 1939, p. 204, 205) ; le P. Sommervogel l'attribua au jésuite François-Marie Hervé, et Barbier, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, au Père Bonhomme, cordelier. Le P. Gabriel Brotier S. J. en 1753, publie encore un *Examen de l'Apologie de l'Abbé de Prades* (p. 79-501).

Les graveurs de l'époque se plaisent à illustrer ces conflits ; ainsi, vers 1753, circulent deux dessins « sur les plaintes en France à propos du commerce exercé par les Jésuites dans les pays d'Outre-Mer » (p. 123 n. 470 : il s'agit de l'affaire du P. La Valette, ruiné en 1741 à la suite de mauvaises affaires à la Martinique). L'article *Collège* du tome III de l'Encyclopédie, paru en novembre 1753, provoque à Lyon toute une campagne contre les « philosophes », dès le carême, par les pré-

dicateurs en chaire (Joseph Legras, *Diderot et l'Encyclopédie*, Amiens 1928, p. 95) et surtout au Collège de la Trinité, où le 30 novembre 1754 est donnée une conférence « pro scholis publicis adversus Encyclopaedistas » (affiche de convocation en latin : p. 99 n. 376). Le P. Tolomas doit avoir été l'organisateur de cette manifestation, car l'encyclopédiste Claude Bourgelat, dans une lettre adressée de Lyon à Malesherbes le 2 décembre 1754 (autographe à Bibl. Nat. Paris, Mss. Nouv. acq. fr. 3348, f. 257), dit qu'à l'Académie de Lyon il « vomit pendant cinq quarts d'heure, en très mauvais latin, un torrent d'injures sur l'Encyclopédie et les encyclopédistes...., gens que l'Église et le gouvernement devraient poursuivre.... terrasser.... anéantir » ; en outre, il insulta personnellement d'Alembert (« cui non pater est, nec res ») qui devait, le 19 décembre 1754, prononcer son discours de réception à l'Académie française. Voltaire, de passage à Lyon, a raconté également l'incident dans une lettre du 6 décembre 1754 à Dupont (*Œuvres complètes*... éditées par Louis Moland, t. 38, p. 295). Sur les trois premiers volumes de l'Encyclopédie, l'on cite encore, en 1754, à Paris (?) les *Réflexions d'un franciscain* (P. Fruchet, cordelier ?), avec une lettre préliminaire aux éditeurs, Berlin 1754 (p. 98 n. 375), rééditées à La Haye 1759 sous le titre *L'éloge de l'Encyclopédie et des encyclopédistes*. L'article « Collège » du tome III est spécialement visé par les *Observations de M..., principal du collège de...* (p. 99 n. 377).

En réaction contre les progrès de l'indifférence, la piété religieuse s'affirme d'ailleurs en de curieuses gravures, comme l'image du pèlerinage de *Notre-Dame de Liesse*, en 1755 (p. 155 n. 481), ou l'*Établissement de la dévotion au Sacré-Cœur de Jésus*, en 1765 (p. 126 n. 484). *Le Confessional*, gravure de Moitte, d'après Baudoint, 1763 (p. 125 n. 482), est des plus significatives : elle nous montre une assemblée de fidèles des deux sexes autour d'un prêtre qui entend les confessions ; deux jeunes « libertins » s'efforcent vainement de troubler le bon ordre. Ainsi qu'on l'a souvent montré, les Philosophes ne parvenaient pas encore à entamer la foi de l'ensemble de la société bourgeoise ; la communion au moins annuelle était universellement pratiquée, et le dénombrement de la France se faisait d'après le nombre de communiants : un sermon prononcé par le jésuite Charles-Jean-Baptiste Le Chapelain (1710-1779) pour le 3me dimanche de Carême 1758 (p. 99 n. 379) met en cause « l'incrédulité des esprits forts du siècle ».

La guerre des pamphlets se poursuit : ainsi, en 1756, l'*Antidote contre la doctrine du jésuite Molina, à l'usage de Messieurs les auteurs de l'Encyclopédie*, publié à Avignon (p. 99 n. 378). La tentative d'assassinat par Damiens (5 janvier 1757) et son écartèlement (28 mars suivant) sont ainsi stigmatisés dans l'Encyclopédie (au tome VIII, v.° *Jésuites* ; cf. *Les iniquités découvertes, ou Recueil des pièces curieuses et rares qui ont paru lors du procès de Damiens*, Londres 1760, p. 81 n. 311) : « En 1757, un attentat parricide est commis contre Louis XV, notre monarque, et c'est par un homme qui a vécu dans les foyers de la Société de Jésus, que ces pères ont protégé, qu'ils ont placé en plusieurs maisons... ».

Le livre d'Helvétius *De l'Esprit*, autorisé le 12 mai 1758, avait été condamné par l'archevêque de Paris le 22 novembre. Cette affaire mit dans une position délicate le P. Plesse, jésuite, auquel Helvétius avait envoyé courtoisement son ouvrage en juin 1758 ; le Père Plesse, en lui répondant le 2 juillet, faisait des réserves sur l'ouvrage, tout en l'assurant de son amitié (publié par M. Jusselin, *Helvétius et Madame de Pompadour*, Le Mans 1913). Helvétius saisit l'occasion pour écrire une rétractation partielle de son œuvre dans la *Lettre au révérend Père..., jésuite* (vers le 15 août 1759), complétée par une seconde rétractation quinze jours plus tard (p. 84 n. 323).

Le Père Berthier est l'un des Jésuites les plus attaqués : en 1759, à Genève, Voltaire publie une sarcastique *Relation de la maladie, de la confession, de la mort et de l'apparition du jésuite Bertier* (p. 98 n. 372), et vers le même temps

l'abbé Gabriel-François Goyer une *Lettre au R. P. Berthier sur le matérialisme* (p. 98 n. 373).

Les Jésuites ont aussi des défenseurs, comme Élie Fréron (1718-1776), la bête noire des encyclopédistes (son *Année littéraire* paraît de 1754 à 1775 : p. 101 n. 387). Le Franc de Pompignan, un autre de leurs amis, s'attire des représailles par son Discours de réception à l'Académie (10 mars 1760) et par un mémoire présenté au Roi le 11 mai 1760 (p. 106-107 n. 408) : « les *Quand*, les *Si*, les *Pourquoi*, les *Car*, les *Qui*, les *Que*, les *Ah, Ah*, commencèrent à pleuvoir sur le nouvel académicien et Voltaire lui donna le coup de grâce avec sa mordante satire : *La Vanité, par un frère de la Doctrine chrétienne* » (Georges Bengesco, *Voltaire. Bibliographie de ses œuvres*, Paris 1882-1890, nº 686).

Sous les efforts combinés des ennemis les plus divers, le sort de la Compagnie de Jésus continue à se jouer, tandis que s'achève l'impression de l'Encyclopédie, censurée à l'insu de Diderot par le propre imprimeur Le Breton (épreuves pour les tomes VIII-XVII, p. 87-88 n. 336, avec specimen de la planche VII; cf. Douglas H. Gordon et Norman L. Torrey, *The Censoring of Diderot's Encyclopédie and the re-established text*, New York 1947). Par manière de prélude, le 6 août 1761 le Parlement condamne au feu vingt-quatre ouvrages composés par des Jésuites. Trois dessins de l'époque (p. 123 n. 471) sont exposés :

« En haut, un placard avec une médaille sur l'Arrêt ; en bas deux gravures de Gabriel de Saint-Aubin : l'une montre les livres jetés au feu, l'autre les écoliers quittant joyeusement un collège de Jésuites... Nous n'avons pu retrouver la plus curieuse ainsi décrite par Grimm (18 juin 1762) : ' Aux deux côtés sont M. le duc de Choiseul et Mme la marquise de Pompadour qui arquebusent à bout touchant une foule de Jésuites. Ceux-ci tombent par terre, tués comme mouches. Le Roi est là qui les couvre d'eau bénite; le Parlement en robe, çà et là, bêche des fosses pour enterrer les morts ' ».

Enfin est promulguée la dissolution de la Compagnie en France (*Arrest de la Cour de Parlement... du 6 août 1762*, p. 100 n. 380). Diderot écrit le 12 août : « Voilà le billet d'enterrement des Jésuites... Me voilà délivré d'un grand nombre d'ennemis puissants. Qui est-ce qui auroit deviné cet événement il y a un an et demi? » (*Lettres à Sophie Volland...*, Paris 1930 et 1938). Trois opuscules anonymes, écrits par d'Alembert, commentent ces faits : *Sur la destruction des Jésuites en France, par un auteur désintéressé*, 1765 (p. 100 n. 381); *Lettre à M..., conseiller au Parlement de... pour servir de supplément...*, 1767 (ib. n. 382); *Seconde lettre à M..., conseiller au Parlement de... sur l'édit du roi d'Espagne* [Charles III] *pour l'expulsion des Jésuites*, 15 juillet 1767 (ib. n. 383). Une gravure au burin, sur l'*Expulsion des Jésuites des États du Roi de Portugal et des duchés de Parme*, 1767 (p. 141 n. 567), peut servir d'illustration à une phrase de l'Encyclopédie (v.° *Jésuites*) : « En 1758, le Roi de Portugal est assassiné à la suite d'un complot formé et conduit par des Jésuites. En 1759, cette troupe de religieux assassins est chassée de la domination portugaise ».

Un *Arbre géographique contenant les établissements des Jésuites*

*par toute la terre, tiré d'un catalogue envoyé de Rome en 1762* (gravure au burin: p. 123 n. 472) aide les esprits à mesurer la taille de l'arbre que les « Philosophes » ont si puissamment contribué à déraciner. Les promoteurs de l'Encyclopédie avaient bien d'autres intentions qui sont mises en évidence par toute l'Exposition: en même temps que les Jésuites, ils prétendaient bien mettre à bas les Jansénistes et, en général, les croyants. C'est ce qu'apprendront un peu tard, à leur dépens, plusieurs des adversaires abusés des Jésuites, entre autres cet abbé *Henri-Philippe de Chauvelin*, gravé par Delafosse (1762), d'après Carmontelle, en tenant à la main les Constitutions des Jésuites qu'il avait attaquées devant le Parlement en 1761 (p. 123 n. 472a). La mort du Dauphin en 1764 (p. 125 n. 480, 483) et de Marie Leczinska en 1768 (p. 126 n. 485) donne sans doute aux bien-pensants l'occasion de mettre à nu les machinations; ainsi Le Franc de Pompignan, dans l'oraison funèbre de la Reine: « Il a paru se complaire à faire des portraits satiriques des philosophes du siècle, à se venger théoriquement de tous les brocards que plusieurs lui ont prodiguées » (*Mémoires secrets*, 11 août 1768).

Ce ne sont pas des discours « théoriques » qui peuvent suffire à explorer le courant d'idées déchaîné par l'Encyclopédie.

Le deuxième ouvrage que nous avons cité, se présente comme « destiné au grand public cultivé », parallèlement à l'Exposition de la Bibliothèque nationale de Paris sur l'Encyclopédie. Son auteur, M. Grosclaude, est avantageusement connu par *La vie intellectuelle à Lyon dans la seconde moitié du 18e siècle* (Paris, Picard, 1934), où se trouvaient quelques bonnes pages sur l'activité des Jésuites de cette ville, v. g. la discussion du P. Tolomas contre d'Alembert en 1754-1755 (p. 19-25). On lira avec plus d'attention, dans la troisième partie, les chapitres III, *La lutte pour la pensée libre. Méthodes et ruses de guerre* (p. 147-160), et IV, *La raison contre l'esprit religieux. Le combat contre l'Église* (p. 161-176). A titre d'exemple est ajouté un appendice sur *Le Journal de Trévoux et l'Encyclopédie* (p. 215-220); le Journal de Trévoux y est présenté comme « le principal adversaire ». « Avec un zèle obstiné, l'organe des Jésuites consacre, au cours de l'année 1751 et de l'année 1752 notamment, une série d'articles dans lesquels le *Prospectus*, le *Discours préliminaire* et le premier volume sont passés au crible d'une critique impitoyable. La plupart de ces articles émanent du P. Berthier ».

Pour mieux apprécier cette controverse, il aurait été utile de consulter les références données par le P. Sommervogel, dans sa *Table méthodique des Mémoires de Trévoux (1701-1775)*: première partie, 1864 (au mot « Diderot », deuxième partie, en deux volumes, 1865 (surtout n. 2092); nous profiterons de cette occasion pour les compléter.

Une première fois, mai 1745 (p. 934-938), l'on avait annoncé le premier projet; en avril 1746, l'on s'était occupé de Diderot dans cet essai (avril 1746, p. 847-862).

Mais c'est principalement en 1751-1753 que sont exprimées les critiques; et indirectement il est de nouveau question de l'Encyclopédie en février 1763 (p. 428-443), septembre 1764 (p. 731-739), décembre 1764 (p. 1380-1397).

*Paris.* H. Bernard-Maitre S. I.

DANIEL BECKER O. F. M. *Ordenspriester aus der Pfarrei Wiedenbrück.* Ein Beitrag zur Familienkunde. — Wiedenbrück (W. Hanhardt) 1951, 8°, 104 S. Ill.

Eine der erfreulichsten Früchte der modernen Familienforschung ist eine Zusammenstellung wie die von P. Daniel Becker über die männlichen Ordensberufe aus dem tausendjährigen Städtchen Wiedenbrück, Diözese Osnabrück. 127 Ordenspriester konnten verzeichnet werden, über 100 Weltpriester wird einer aus ihren Reihen zusammenstellen. 7 Orden haben Nachwuchs aus Wiedenbrück erhalten, die Augustiner und Weissen Väter je einen, die Dominikaner 3, die Kapuziner 5, die Benediktiner und Jesuiten je 9 und den Löwenanteil die Franziskaner mit 99. Und das ist nicht zu verwundern, schon über drei Jahrhunderte sind sie dort ansässig und ihr Beispiel und die Huld der Gottesmutter, deren Gnadenbild sie betreuen, haben reichliche Früchte getragen.

Die Jesuiten waren um 1615 in W. zeitweilig tätig und hatten dort 1625-1627 eine ständige Missionsstation. Als Stadt und Umgebung wieder katholisch waren, zogen sie nach Osnabrück zurück. Vorher schon, am 3. April 1604, waren die ersten 2 Wiedenbrücker ins Jesuitennoviziat eingetreten: Otto Druffel, geb. im Dezember 1584, den am 29. August 1630 in Aachen die Pest hinwegraffte; er war Lehrer mit Leib und Seele. Der 2. war Simon Wippermann, geb. am 23. August 1582, Volksmissionär in Westfalen, gest. am 25. April 1629 zu Osnabrück. Ein Wippermann wurde Franziskaner. Nach der zweijährigen Wirksamkeit der Patres traten wieder 2 aus W. ein: 1628 Johann Zurstrassen, geb. am 12. Mai 1610, gest. am 2. September 1679 zu Osnabrück; 20 Jahre lang war er Volksmissionär in der Osnabrücker Diözese, 12 Jahre lehrte er Literatur. Ihm gelang es, den Prinzen Gustav von Schweden umzustimmen, sodass dieser von seiner ungeheuren Geldforderung an die Diözese abstand. 1629 trat Johann Aschoff ein, geb. 1608, gest. am 7. Mai 1668 zu Hadamar; er lehrte durch 22 Jahre Humaniora, war Missionär und Prokurator. 1657 kam Hermann Tecklenborg ins Noviziat, geb. am 25. November 1639, gest. am 7. Januar 1672 zu Emmerich. Er lehrte in Paderborn und Münster als Professor der höheren Studien. An ihm wird ein engelgleicher Lebenswandel gerühmt. 1706 trat Kaspar Tecklenburgh ein, geb. am 5. Dezember 1685, gest. am 24. Oktober 1746 zu Geist, der an verschiedenen Orten im Lehrfach, als Missionär und Spiritual zur vollen Zufriedenheit seiner Obern wirkte. Er war ein Verwandter des des P. Hermann; der Familie Tecklenborg gehören noch 2 Benediktiner und P. Walther O. F. M. an. 3 weitere Jesuiten aus W. mussten die Aufhebung der Gesellschaft miterleben. 1722 trat Franz Forkenbeck ein, geb. am 25. Juni 1704. 7 Jahre lehrte er Humaniora. 1773 war er Spiritual im Münsterer Kolleg. 1754 ging Johann Detmari ins Noviziat, geb. am 30. April 1735, Profess am 2. Februar 1770 zu Meppen, 8 Jahre lang war er im Elementarunterricht und in den humanistischen Fächern tätig; die Aufhebung traf ihn als Spiritual im Gymnasium zu Meppen. Der letzte in der Reihe war Johann Middendorff, geb. am 15. Februar 1745, gest. am 3. Juli 1791 zu Wiedenbrück. Nach vierjährigem Schuldienst in den Humaniora war er 1773 Student der Theologie. Zeitlich früher findet sich ein Detmari bei den Benediktinern, ein Forckenbeck und ein Middendorff bei den Franziskanern.

Das Büchlein ist gut mit Bildschmuck versehen. Die Vorderseite des Umschlages ziert ein Franziskanermissionär im Bart; vor dem Titelblatt stellt sich die 1950 gegründete Confraternitas Wiedenbrugensis vor; die Wappen der Orden, von der kundigen Hand des P. Walther Tecklenborg

gezeichnet, schliessen die einzelnen Kapitel. 6 Seiten mit je 4 Brustbildern, gut und recht gut gelungen, wiewohl nicht auf Kunstpapier gedruckt, zeigen einige aus der grossen Schar der W. Ordenspriester. 6 Ahnentafeln geben nähere Auskunft über die Abstammung einzelner, darunter 2 Brüder O. P. und 2 O. F. M. - B. hat die, nach den Quellen verschieden langen, Lebensläufe innerhalb der einzelnen Orden alphabethisch nach den Familiennamen angeordnet. Das erleichtert den Verwandten und Bekannten das Auffinden ihrer Angehörigen und Freunde. Für weitere Kreise ist eine zeitliche Anordnung dem Gegenstand entsprechender. S. 96 - 102 folgen Belege und Bemerkungen, auf die im Texte durch Nummern hingewiesen wird. Sie bilden zugleich Quellen- und Literaturnachweis.

Der Drucker hat sorgfältige und saubere Arbeit geleistet. Wohl mit Rücksicht auf Kosten und Preis wurde Papier von mittlerer Qualität gewählt. Im ganzen aber ist das Büchlein inhaltlich und materiell eine schöne, begrüssenswerte Arbeit.

*Rom.* J. TESCHITEL S. I.

FERDINAND MAASS [S. I.]. *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Oesterreich 1760-1790.* Amtliche Dokumente aus dem Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchiv. I. Band. — Wien (Verlag Herold) 1951. gr. 8°, XXI-395 S., 16 Faksimilebeilagen (= Fontes rerum austriacarum. Oesterreichische Geschichtsquellen. Zweite Abteilung. Diplomataria et acta. 71. Band).

Unter Josephinismus wird gewöhnlich nicht so sehr das gesamte, auf dem rationalistischen Natur- und Staatsrecht fussende, System staatlicher Verwaltungsformen verstanden, das unter Joseph II. voll zur Herrschaft kam und nach ihm benannt wird, aber schon längst vorher, seit den Zeiten der Babenberger, in Oesterreich sich zu entwickeln begonnen hatte, als vielmehr die eine Seite dieses staatsrechtlichen Systems: die kirchenpolitische Neuordnung im Sinne dieser aufgeklärten Staatstheorie, mit einem Wort: das Staatskirchentum in Oesterreich.

Die Geschichte der Entstehung dieses Josephinismus will M. aus den geschichtlichen Quellen, den Dokumenten aus dem Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchiv veranschaulichen. Der vorliegende erste Band veröffentlicht die Akten von 1760 bis 1769; zwei weitere Bände sollen die Veröffentlichung bis 1790 weiterführen. Die 160 Aktenstücke umfassen hauptsächlich Briefe von und an den Staatskanzler Maria Theresias, den Fürsten Kaunitz, dessen Vorträge an die Kaiserin und Bleistiftnotizen des Fürsten.

M. leitet die Dokumentensammlung mit einer 105 Seiten langen « Zusammenfassenden Darstellung » ein, in der er die Vorbereitung und die schliesslich durch die Aufklärung bewirkte Entfaltung der Staatsallmacht aufzeigt. Dabei ist er zur Ueberzeugung gekommen, dass der Josephinismus als mehr oder minder geschlossenes System staatlicher Verwaltungsreform einen persönlichen Urheber haben muss, einen leitenden Staatsmann, der im Sinne des Herrschers handelt und nur ihm verantwortlich ist. Es sind ganz präzise Grundsätze, die Fürst Kaunitz im

Jahre 1768 aufstellte, durch die er die schrankenlose Einflussnahme des Staates auf alle kirchlichen Angelegenheiten, nur rein geistliche Belange ausgenommen, zu begründen und zu rechtfertingen sucht (Vorwort). Wiewohl Papst Klemens XIII. diese Grundsätze ausdrücklich für falsch erklärte, hielt Maria Theresia auf Drängen ihres Staatskanzlers daran fest (Vorwort). Auf die Belege in den Quellen weist M. in Fussnoten hin, wodurch eine wünschenswerte Kontrolle seiner Urteile ermöglicht wird.

Die 160 Schriftstücke (S. 107-368) waren in dieser Ausführlichkeit bisher nicht bekannt. Nur wenige betreffen in diesem Zeitraum die Gesellschaft Jesu. Der Bitte des Papstes um Aufnahme der aus dem Königreiche der beiden Sizilien ausgewiesenen Jesuiten schenkte die Kaiserin kein Gehör, aber am 9. Januar 1768 ist sie dem Orden in ihrem Reich immer noch günstig gesinnt: « eos meo praesidio et patrocinio numquam destituam » (Dokument Nr. 110). Kaunitz war für die Aufhebung der Orden im allgemeinen, aber nicht für die Ausweisung der Jesuiten aus Oesterreich. In seinem schriftlichen Vortrag hatte er ausgeführt: die Patres sollten als Professoren, Pfarrer und Missionäre angestellt werden. Beim mündlichen Vortrag jedoch, am 25. Januar 1768, liess er diesen Passus aus (Nr. 114, Anmerkung). In seinem Vortrag betreffend die Exkommunikation des Herzogs von Parma, eines Schwiegersohnes der Kaiserin, am 20. März des gleichen Jahres (Nr. 121), klagt er über die allzu eifrige Verteidigung der Jesuiten durch den Papst. Die meisten katholischen Mächte bezeigten darüber ein grosses Missvergnügen. In seiner anonymen Schrift: « Von der oberherrlichen Gewalt der römisch-katholischen Fürsten in Bezug auf die Religion und die Clerisey », 1768-69, Nr. 158, vertritt Kaunitz (Nr. 158-36) die Ansicht: « 11.mo Dass die Stiftung der sogenannten ordines regulares oder der Mönche eine dem Christentum ganz und gar nicht verbundene und dem Staate, ja der Kirche selbst in verschiedenem Anbetracht sehr nachteilige Erfindung seye. Dass also die Veränderung des Mönchswesens, wo nicht dessen gänzliche Aufhebung, für beyde sehr erwünschlich wäre ». - Im Jahre 1769 wurde die Aufhebung des Jesuitenordens von Kaunitz bereits in Rechnung gestellt (Nr. 159, Note 3). Wie dann die Kaiserin zur Aufhebung der Gesellschaft Jesu schliesslich doch ihre Zustimmung gab, damit ihre Tochter Maria Antoinette Königin von Frankreich werden konnte, fällt nicht mehr in den behandelten Zeitabschnitt.

Ein ausführliches Inhaltsverzeichnis am Anfang und ein reiches Personen- und Sachregister am Ende des Bandes ermöglichen ein rasches Sichzurechtfinden und Aufsuchen gewünschter Stellen. 16 Beilagen in Lichtbilddruck geben Teile von wichtigen Dokumenten in Faksimile wieder, Verbesserungen im Texte, die Handschrift Klemens XIII., der Kaiserin und von Kaunitz. Die Veröffentlichung der Dokumente ist, von kleinen Ungenauigkeiten und unvermeidlichen Druckfehlern abgesehen, mustergültig und allen wissenschaftlichen Forderungen entsprechend.

Dem Verlag gebührt für den sauberen, klaren Druck und die ganze äussere Ausführung alles Lob. Mögen die in Aussicht gestellten weiteren zwei Bände ebenso gut und wertvoll gelingen wie der vorliegende!

*Rom.* J. Teschitel S. I.

RUDOLF TILL. *Hofbauer und sein Kreis.* Beiträge zur neueren Geschichte des christlichen Oesterreich. — Wien (Verlag Herold) 1951, 8° 163 S.

Die Ueberwindung des erstarrten josephinischen Staatskirchentums in Oesterreich war das Werk der kirchlichen Romantik. Aus kleinen Keimzellen erwuchs die kirchliche Erneuerung in Deutschland und Oesterreich. In Wien war es ein kleiner Kreis katholischer Männer, die sich den Kampf gegen die Aufklärung zur Lebensaufgabe gemacht hatten. Mittelpunkt war der Schweizer Exjesuit P. Josef Albert von Diessbach. Als Sohn eines kalvinischen Patriziers 1732 in Bern geboren, dann Offizier im Dienste des Königs von Sardinien, wurde er 1754 in Turin katholisch und trat nach dem Tode seiner jungen Frau 1759 in den Jesuitenorden ein. Nach der Aufhebung des Ordens zunächst in der Verborgenheit einer Abtei lebend, dann aber eifriger Seelsorger in Turin und Freiburg in der Schweiz, weilte er seit 1780 in Wien, wo er am 22. Dezember 1798 verschied. In ihm verehrte Hofbauer seinen Lehrer und sein Vorbild, in der Nähe seines Grabes auf dem Romantikerfriedhof in Maria Enzersdorf wollte er begraben sein. Durch P. Diessbach, der den hl. Alphons von Liguori sehr schätzte und dessen Schriften verbreitete, wurde wohl der hl. Klemens Maria Hofbauer auf die Kongregation der Redemptoristen aufmerksam, der er beitrat.

P. Hofbauer, der einfache Priester mit seiner schlichten Predigt und eifrigen Beichttätigkeit « war der Sammelpunkt aller Gewässer, die das stolze Gebäude des Josephinismus unterspülten und allmählich zum Einsturz brachten ». (S. 59). Dem Kreise um Hofbauer gehörten Männer und Frauen, Adelige und Bürger, Gelehrte und Künstler, Diplomaten und Private an. Sein und ihr Wirken wird in dem schmalen Büchlein in X Kapiteln zusammenfassend dargestellt. S. 147 folgt eine Uebersicht über das verwendete, reiche Schrifttum, dessen Verwendung im Texte in den Anmerkungen, S. 153-163, aufgezeigt wird.

Die Schrift ist ihrem gediegenen Inhalt und der ganzen äusseren, tadellosen Gestaltung nach ein würdiges Festgeschenk zur 200-jährigen Wiederkehr des Geburtstages des grossen Wiener Apostels, des hl. Klemens Maria Hofbauer.

*Rom.* J. TESCHITEL S. I.

*Bibliotheca Missionum*, begonnen von P. Robert Streit O. M. I., fortgeführt von P. Johannes Dindinger O. M. I. Fünfzehnter Band. Afrikanische Missionsliteratur 1053 - 1599, n. 1-2217.—Freiburg (Verlag Herder) 1951, 8°, 23*-719 S. (= Veröffentlichungen des Instituts für Missionswissenschaftliche Forschung).

Nach einer Unterbrechung von 12 Jahren konnte wieder ein Band dieses Missionsstandardwerkes herausgebracht werden, freilich nicht in der erwarteten Reihenfolge, da eigentlich Band 12 der nächste war, aber sowohl dieser wie die Bände 13 und 14, die alle im Manuskript abgeschlossen waren, wurden durch einen Fliegerangriff auf Freiburg vernichtet und müssen neu bearbeitet werden. Anderseits liegen die Bände 16-20 schon druckfertig vor und auch Band 21 (über Ozeanien und Australien) ist weit vorangeschritten (Vorwort). Somit ist zu er-

warten, dass wir in absehbarer Zeit das Monumentalwerk vollendet sehen, falls nicht wieder ungünstige Zeitverhältnisse die normale Entwicklung hemmen oder gar verunmöglichen.

Der nun erschienene Band behandelt in der gewohnten gediegenen Art die Missionen Afrikas mit Einschluss der Inseln (Canarias, Azoren, Madagaskar und Sokotra). Das Vorwort (S. IX-XII) schildert kurz und übersichtlich die Missionsproblematik der rund 550 Jahre, die der Band umfasst. Einleitend wird der wenigen Bischöfe und Christen gedacht, die noch von der Antike her sich in Nordafrika gehalten haben (n. 1-7). Durch das Bekanntwerden des mysteriösen Prete Giovanni (schon vor den Kreuzzügen) und die Missionsversuche des hl. Franz v. Assisi in Aegypten und seiner Mitbrüder in Marokko (Märtyrer von 1220 und 1227), sowie durch die Dominikaner wird neues Leben in die Missionsbegeisterung Europas gebracht. Raymundus von Penyafort O. P. befasste sich in seinen moral-kanonistischen Arbeiten auch mit den Missionen (n. 91 und 180), während des Ramon Lull ob seiner einzigartigen Stellung an anderer Stelle gedacht werden wird (Vorwort, S. IX). Infolge der Kreuzzüge kam die Nordostküste Afrikas in unmittelbare Berührung mit grösseren abendländischen Völkern (Kreuzzug Ludwigs IX.). Eine Folge davon war der Abschluss vieler Verträge zwischen europäischen Königen oder Republiken und mohammedanischen Fürsten (Liste bei n. 196). Durch die Bulle Johannes' XXII. *Ad ea ex quibus cultus* vom Jahr 1319 wird *virtualiter implicite* die Grundlage zum portugiesischen Patronat geschaffen, das in den folgenden Jahrhunderten den Gang der afrikanischen Missionen wesentlich bestimmte. Als dauernder Gewinn für die Kirche ist die Entdeckung, Bekehrung und Besiedlung der Kanarischen Inseln und der Azoren zu bewerten. Anderseits wirkte sich das abendländische Schisma ungünstig auf die vorhandenen Bischofssitze Nordafrikas aus (siehe die Liste der beiden Obödienzen bei n. 337). Im 14. und 15. Jahrhundert waren die Beziehungen zwischen Venedig und Abessinien ziemlich rege (n. 351) und durch das Unionskonzil von Florenz wurden die Bande mit den koptischen und äthiopischen Christen wieder enger (n. 421 u. 458). Durch den Fall Ceutas (1415) kam die erste mohammedanische Stadt Nordafrikas in christliche Hände. Von nun an geht das Bestreben Portugals konsequent dahin, die Basis zu erweitern und die Küstengegenden Westafrikas zu erforschen, bis schliesslich gegen Ende des Jahrhunderts das Kap der Guten Hoffnung umschifft und der Seeweg nach Indien, der Küste Ostafrikas entlang, gefunden war. Für die afrikanischen Missionen war dieses Ereignis äusserst wichtig: fast die gesamte Missionierung des grossen Erdteils wurde nun Aufgabe des kleinen Portugal, das zwar die ungeheure Last nicht zu tragen vermochte, aber das Padroadorecht mit grosser Zähigkeit erfolgreich ausbaute. Eine besonders wichtige Stellung nimmt im 16. Jahrhundert die Kongomission ein, für die schon 1518 ein Schwarzer als Bischof (mit Titel von Utica) ernannt wurde (siehe n. 873-74 886). Wertvolle Bischofslisten der Diözesen Nord- und Westafrikas, bis zur Gegenwart fortgeführt, finden sich bei den Nummern 559-66 966 975 978 2142.

Mit dem Jahr 1540 tritt die Gesellschaft Jesu ins Blickfeld der afrikanischen Missionen, indem Paul III. ein Empfehlungsschreiben für Franz Xaver als päpstlichen Legaten an den Negus richtet (n. 1054). Die äthiopische Angelegenheit (Rückführung der dortigen Christen zur Einheit der Kirche) beherrscht nun bald weitgehend das Feld: als wichtigste handelnde Personen sind zu nennen der Pseudopatriarch João Bermudes, die Jesuitenpatriarchen D. João Nunes Barreto, A. Oviedo (mit seinen Mitarbeitern), Melchior Carneiro, sowie die Patres

De Georgiis (Martyrium 1595), Pedro Páez und Antonio Monserrate, die damals umsonst ins Land einzudringen versuchten. In Inhambane und Monomotapa (Moçambique) war ein Erfolg der PP. D. Gonçalo da Silveira und André Fernandes ebenfalls nicht von Dauer, da P. Silveira schon bald (1561) ermordet wurde. In Aegypten versuchten um die gleiche Zeit die Patres Christoph Rodríguez und J. B. Eliano (Romano) den koptischen Patriarchen für die Union zu gewinnen, aber umsonst. Ueber weitere Unionsbestrebungen um die Wende des 16. Jahrhunderts handeln die Nummern 2128 u. 2169. In Westafrika waren die Jesuiten besonders in Kongo-Angola und auf den Azoren tätig, wo sie auch Kollegien besassen.

Ein ungeheures Material an Quellen und Darstellungen ist hier gesammelt und aufgespeichert. Wer immer die Missionsgeschichte Afrikas dieser Zeitepoche behandeln will, muss zu diesem Band greifen und ihn durcharbeiten. Neben einer Unfülle von interessanten Einzelheiten (etwa über die Brieftaubenpost, n. 1972, oder die Zuwege nach dem von den Türken abgeschlossenen Abessinien, n. 2106 2118-19 2143 2158) findet man überall ethnologische und sprachenkundliche Angaben und vor allem wertende, kritische Urteile über die zitierten Quellen oder Darstellungen, sodass der Benützer bei manchen minderwertigen oder unechten Angaben gewarnt wird; es sei in diesem Zusammenhang nur an die vielen Schwindeleien erinnert, die Orientalen den leichtgläubigen Abendländern auftischten (siehe z. B. die Nummern 602 606 u. 1949). Einige Werke, die infolge des 2. Weltkrieges wenig bekannt wurden, sind hier verarbeitet, wenn auch die neuesten Veröffentlichungen nicht mehr aufgenommen werden konnten.

Die Verzeichnisse sind nach der Art der früheren Bände angelegt. Besonders das Sachverzeichnis wirkt sehr anregend, während das Sprachen-Verzeichnis deutlich zeigt, wie weit Afrika in dieser Zeitspanne Asien gegenüber im Rückstand war.

Bei einer so ausgedehnten Materialsammlung ist es fast unvermeidlich, dass gelegentlich einige Ungenauigkeiten unterlaufen. So ist in n. 433 wohl der Afrikazug des Königs Sebastian v. J. *1578* gemeint; bei n. 568 ist zu bemerken, dass die genannte Ortschaft heute *Stans* geschrieben wird. Die n. 1140 u. 1166 besagen das Gleiche, sodass letztere Nummer zu unterdrücken ist (vgl. Schurhammer, *Quellen*, n. 3414). Bei n. 1170 könnte man den Namen D. Lião mit Henriques ergänzen. Zu den Nummern 1484 u. 2008 ist zu sagen, dass Patriarch Carneiro tatsächlich *1583*, starb (so u. a. der Historiker Seb. Gonçalves, in Arch. Rom. S. I., *Goa 37*, ff. 186v-87r). P. Micer Paulo blieb nur knapp ein Jahr in Moçambique (zu n. 1538). Der bei n. 1603 behandelte Brief des Königs Sebastian dürfte von der Regentin D. Catharina abgefasst worden sein (vgl. n. 1648). P. André Fernandes starb erst *1598* (zu n. 1630; vgl. Valignano, *Historia*, 199[18]). Bei n. 1862 ist zu verbessern, dass die Befriedung Quiteves durch *Vasco Fernandes Homem* erfolgte und nicht durch Francisco Barreto, wie João dos Santos irrig schreibt. In n. 1963 könnte man berichtigen, dass Rui die Abkürzung von *Rodrigo* ist und dass Rui Vicente tatsächlich mit Valignano 1574 nach Indien kam, wo er bis 1583 Provinzial war, und auch in Valignanos Abwesenheit nur dieses Amt bekleidete, wenn auch mit den Vollmachten des letzteren (zu n. 1965). — Für die westafrikanischen Missionen und Kollegien der Gesellschaft Jesu bietet Francisco Rodrigues, *História da C. de*

*Jesus na Assistência de Portugal*, Band I/2 u. II/2, für die behandelte Epoche wertvolle Angaben, die mit Nutzen hätten verwertet werden können. Gelegentlich wünschte man eine noch engere Verkettung der Nummern durch Hinweise, wenn auch hierin tatsächlich schon viel geschehen ist.

Einzureihen wären noch folgende Dokumente: Brief des P. Pero Dias an P. Provinzial Leão Henriques, Madeira *17* August 1570, veröffentlicht von Serafim Leite S. I. in *Brotéria*, 43 (1946) 193-200 (zu n. 1873; vgl. auch Ser. Leite, *História da C. de Jesus no Brasil*, VIII [1949] 197-98, n. 2); Bericht über die Visitation des P. Pero Rodrigues in Angola, herausgegeben von Francisco Rodrigues, *História da C. de Jesus* II/2, 630-35 (vgl. auch Ser. Leite, *História*, IX [1949] 91, n. 2). An *ungedruckten* Briefen sind zu erwähnen: Brief des Angolamissionars Agostinho de Lacerda, Insel S. Tomé, 18. Febr. 1560 (siehe Ser. Leite, *História*, VIII, S. xx), Brief des Angolamissionars António Mendes, Lissabon 9. Mai 1563 (Leite, a. a. O.); endlich 5 Briefe des P. Pero Rodrigues, die er in den Jahren 1573-79 aus Funchal (Madeira) schrieb (vgl. Ser. Leite, *História*, IX, 94 D-H).

*Rom.* J. WICKI S. I.

BAIÃO, ANTÓNIO. *A Inquisição de Goa.* Tentativa de história da sua origem, estabelecimento, evolução e extinção (Introdução á Correspondencia dos Inquisidores da India 1569-1630). — Vol. I. Lisboa (Academia das Ciências) 1949, 8°, 477 S.

Es ist nicht gerade ein Vergnügen, Bücher über die Inquisition zu lesen oder gar zu schreiben. Dieser undankbaren und wenig erfreulichen Mühe hat sich der langjährige Direktor des portugiesischen Nationalarchivs, Dr. A. Baião, unterzogen und das Ergebnis seiner archivalischen Forschungen in mehreren umfangreichen Veröffentlichungen bekannt gegeben. Nachdem er schon im Jahr 1930 einen stattlichen Band von 818 Seiten mit 139 Dokumenten der Inquisition von *Goa* über den Zeitraum von 1569 bis 1630 herausgegeben hatte, folgte nun nach 19 Jahren auch der Versuch, die genannte Institution von ihrer Gründung im Jahr 1560 bis zur provisorischen Unterdrückung durch Pombal im Jahr 1774 und von ihrem kurzlebigen Wiedererstehen i. J. 1778 bis zum endgültigen Untergang i. J. 1812 darzustellen.

Was bisher über die Inquisition von Goa bekannt war, ist wenig, oberflächlich und oft von der Leidenschaft geschrieben (S. 5-13). Einiges Quellenmaterial dürfte nach 1774 von Goa nach Lissabon geschickt, das meiste aber in Goa verbrannt worden sein (14-16). Was uns in den beiden Bänden Baiãos geboten wird, ist zum weitaus grössten Teil die *amtliche Korrespondenz* der Inquisitoren Lissabons, Goas und der Bischöfe des Padroados (Indien, China usw.) mit diesen Behörden, also keine eigentlichen Prozessakten o. ä. In fünf umfangreichen Kapiteln werden wir im ersten Band mit der Geschichte der Indischen Inquisition bekannt gemacht. Zunächst wird der Leser über die religiösen Zustände Indiens vor der Einführung der Inquisition aufgeklärt (17-51). Xavers und anderer Jesuiten Befürwortung der Institution fielen dabei schwer ins Gewicht (26). « Weisse » und « schwarze » Juden in Cochin, « Neuchristen », französische « Lutheraner », Bigamie, verbotener Waffenhandel mit den Mohammedanern usw. boten den Anlass dazu (45). Anfangs hielt sich die Tätigkeit der Inquisitoren in bescheidenen

Grenzen, während Besoldungsfragen im Vordergrund standen (ebd.). Ein heikler Fragenkomplex wird im zweiten Kapitel behandelt, nämlich das Verhältnis der goanesischen Inquisitoren zu den portugiesischen Vizekönigen, Statthaltern, Erzbischöfen und Bischöfen des Padroado. Immer wieder gab es Kompetenzschwierigkeiten, da die verschiedenen kirchlichen und weltlichen Behörden in Indien sehr viel auf ihre Würde und Autorität hielten. Stets kommen von allen Seiten Klagen über unberufene Einmischungen. Manche Zusammenstösse mit verschiedenen Vizekönigen waren geradezu dramatisch. Ein unerfreulicher Streit war auch zwischen der Inquisition und dem Jesuitenerzbischof von Angamale D. Francisco Garcia Mendes um die Mitte des 17. Jahrhunderts (160-62). - Im dritten Kapitel folgt eine Liste der Inquisitoren von Goa, die Pedro Monteiro O. P. um 1718 zusammenstellte, die Baião weiterführte und mit zahlreichen biographischen Angaben bereicherte. Unter den eigentlichen Inquisitoren (32 Namen bis 1718) war kein Jesuit; unter den *Deputados* hingegen (107 Namen bis 1718) gehörte ein Viertel dem Orden an: meistens waren es Professoren oder Rektoren des Paulskollegs von Goa, Provinziäle, Bischöfe oder erwählte Patriarchen von Aethiopien. Unter den *Notários* und *Ajudantes* finden wir keine Jesuiten, jedoch eine ganze Anzahl indischer Weltpriester, die der Brahmanenkaste angehörten (180-82).

Die Patres wirkten gelegentlich als Prediger bei den Autos da Fé (272 275), als Berichterstatter über die Inquisition (Pedro Martins, S. 197), als Visitatoren oder Begleiter (z. B. P. António de Andrade, der bekannte Entdecker Tibets, oder P. Jorge Pereira, Visitator für Angola i. J. 1596, S. 331).

Im Ritenstreit nahmen die Inquisitoren gegen P. De Nobili Stellung (319-23). In den Jurisdiktionszwistigkeiten zwischen dem Bischof von Cochin, André de Santa Maria, und den Jesuiten der Fischerküste hatten auch zwei Inquisitoren eine Untersuchung durchzuführen (67-68). Im 18. Jahrhundert kamen einige ehemalige Alumnen des Paulskollegs mit der Inquisition in Konflikt (285-287). Zu ihrem Bereich gehörte auch die Erteilung des Imprimatur (so ist noch eine Notiz über Sousas *Oriente Conquistado* aus dem Jahr 1708 erhalten: s. S. 345).

Die Auflösung der indischen Inquisition i. J. 1774 erfolgte auf Grund der sehr eingeschrumpften portugiesischen Herrschaft in Asien (369), tatsächlich jedoch aus den Grundsätzen und dem Geist der Aufklärung (398-412), die z. T. schon tief in Portugiesisch-Indien eingedrungen war, wofür der Vizekönig D. Luís Mascarenhas (1754-56) ein deutliches Beispiel ist (117 ff.).

Manche Dokumente, die in der Lissaboner Nationalbibliothek aufbewahrt werden und einige einschlägige Fragen beleuchten, sind dem verdienten Forscher leider entgangen. So findet sich im *Fundo Geral 6620* ein *Extracto das cousas pertencentes ao governo* [da C. de Jesus] *na India, tirado das cartas de N. R. Padres Geraes pera os Provinciaes destas Provincias* zwei wichtige Stellen, die General Acquavivas Einstellung des Jesuitenordens zur Inquisition beleuchten. So schrieb er am 22. Dez. 1582 in einer Instruktion für den neuen Provinzial A. Valignano: « Entiéendese que alguno[s] de los nuestros en Goa han assistido a los

actos de Inquisición alguna vez como Inquisidor, y alguna otra vez como agente o commissario del Santo Officio, lo qual en ninguna manera conviene, y ansí desseo que V. R. lo remedee, y entenda que en toda Europa, excepto en Portugal, hemos procurado que los nuestros no sean Consultores del Santo Officio, lo qual, aunque en essas partes no conviene negar en essos tempos, no por esso devemos dar en el otro extremo de hazernos inquisidores » (n. 62). Und in einem Auszug aus einem andern Brief an Provinzial Pedro Martins vom 24. Dez. 1589 heisst es: « Na mesma carta estranha [o P. Geral] que o P^e^. António Marta fosse commissario do Santo Officio nas partes de Maluco; porque (diz Sua Paternidade) poderia ser causar en los ánimos de muchos alguna manera de recato pera con los nuestros, lo qual sería total impedimiento de hazerse fructo » (n. 154).

Bemerkenswert ist die Stellung des Vizeprovinzials Baltasar Dias, als es sich darum handelte die Inquisition in Goa einzuführen. Er schrieb am 20. Dez. 1555 von Goa nach Portugal (wahrscheinlich an P. Provinzial Mirón): « As provisões da sancta Inquisição chegarão aqui a esta cidade, e por o Bispo ser morto e Bastião Pinheyro que as trazia [vgl. Baião I 27] falecido, não se faz caa por ellas cousa alguma. Pareceo-me lembrar a V. R. que, como a cristandade da terra hé tão avexada e desfavorecida, assi do ecclesiastico como do secular, senão dos religiosos, que não podem mais que falar, e os christãos naturaes naturalmente são timidos, tenho por muy verisimel e casi por certo que nenhum se converterá se a Inquisição se entender nelles e virem que castigam algum por ella. Os Padres todos pedimos a V. R. queyra falar nisto ao Cardeal [D. Henrique] e ver se os pode escusar deste jugo, e laa ficará tempo quando elles sintirem outros favores e estiverem mais fortes e instructos na fé pera poderem com tudo » (Lisboa, Torre do Tombo, Gavetas 15-16-39, n. 6).

Selbst Bischof Carneiro schrieb am 6. Dez. des gleichen Jahres aus Goa an Franz Borgias: « Esta christandade está ainda agora fraca e manda El-Rei [D. João III] que entre a Inquisição, e se hasi for nom ay mais christandade. V. R. por amor de Noso Senhor escreva a El-Rei que ao menos daqui a XX anos se não faça exame tão riguroso nas vidas destes cristãos por sua fraqueza e polo empidimento que seram a se outros fazerem: e se com alguma gente se deve usar brandamente hé com esta por sua instabilidade, e verdadeiramente me parece que N. S. não pidirá mais ha estes, senão conforme ha capacidade e natureza que lhes deu » (Arch. Prov. Tolet. S. I., Madrid, *Varia Historia* III, f. 106*v*) Vgl. dazu Baião I 26.

Ueber die Einführung der Inquisition in Goa veröffentlichte aus unserm Generalarchiv Bertha Leite in ihrem Werk *D. Gonçalo da Silveira* (Lisboa 1946) auf S. 293-305 ein wichtiges Dokument des genannten Paters aus dem Jahr 1557. Ueber das gleiche Thema und die Tätigkeit der Inquisition in Goa um 1583 handelt Valignano, *Historia del principio y progresso de la Compañía de Jesús en las Indias Orientales* ed. Wicki (Roma 1944) 342-44, schliesslich auch Sebastião Gonçalves mit neuen Angaben in seiner *Historia dos religiosos da C. de Jesus... nos reynos y*

*provincias da India Oriental* l. 7, cap. 30 (Lisboa, Bibl. Nacional, *Fundo Geral* 915).

Rückblickend wird man heute bedauern, dass der Orden in Indien wohl mehr als nötig war sich an dieser kirchlich-politischen Einrichtung beteiligte. Offenbar waren die Verhältnisse stärker als die richtigen Ueberlegungen der Patres Dias, Carneiro und des Generals Acquaviva.

Der verdiente Herausgeber der zwei Bände *A Inquisição de Goa* hat durch die sachliche Veröffentlichung der Quellen nicht nur der politischen und kirchlichen Geschichte Indiens einen wertvollen Dienst erwiesen, sondern auch die gesamte Problematik der Missionen der Padroado-Gebiete Asiens und Afrikas in ein neues Licht gestellt.

Um die Lesung der Dokumente, trotz philologischer Genauigkeit zu erleichtern, hätten wir die heutige Schreibung der Buchstaben u v i und j sowie moderne Interpunktion gewünscht. Auf S. 172 n. 41 dürfte es sich um P. Francisco *Vieira*, Provinzial von 1609-15 handeln (P. Manuel da *Veiga*, ebenfalls Provinzial, starb schon 1605). Auf S. 329 sollte es D. *Pedro* (statt João) Martins heissen.

*Rom.* J. WICKI S. I.

JEAN DELANGLEZ S. I. *Louis Jolliet: Vie et Voyages (1645-1700).* — Montréal (Éditions Granger) 1950, 8°, 435 p. (= *Les Études de l'Institut d'histoire de l'Amérique française*).

This is an adaptation and more complete account of the author's 1948 edition of the *Life and Voyages of Louis Jolliet.* From his doctoral dissertation in 1935, *The French Jesuits in Lower Louisiana (1700-1763)* (cf. AHSI, V, 1936, 138-140) to his studies on Marquette in 1949, the year of his death, Father Delanglez devoted his attention almost exclusively to the Mississippi and St. Lawrence areas in the latter half of the 17th and the first half of the 18th centuries. In a series of ten articles published between July 1944 and October 1946, he developed more fully the chapters of which the *Life and Voyages* became for the most part a considerably shorter account.

*Louis Jolliet: Vie et Voyages* was translated by Father Delanglez, and prepared for publication by the learned president of the Institut d'histoire de l'Amérique française, Abbé Lionel Groulx. It is a scholarly study of the Canadian discoverer of the Mississippi. Born at Beaupórt, Jolliet attended the Jesuit College in near-by Quebec. In 1662 he received minor orders from Bishop Laval and continued his studies for the secular priesthood until 1667, when he decided that this was not his vocation. He was never a Jesuit, despite Fülöp-Miller and other popularizers.

Father Delanglez restores to the elder brother Adrien the early expeditions once attributed to Louis. We are given a clear account of the knowledge men had of the Mississippi prior to the epochal voyage of 1673. Only after the author has analyzed the most reliable sources, both written and cartographical, does he begin the account of the expedition of discovery under the leadership of Jolliet and in the company of Father Jacques Marquette. The study of this available material is a model of careful scholarship. The next important expedition of Jolliet was that to Hudson Bay, prompted by the unwelcome presence of English traders. Two

voyages to Labrador as hydrographer of Louis XIV led but to the obscure death of the explorer in an unknown spot on an unknown day and even month of 1700.

Evidently it was not the author's intention to give us a psychological or character study of the explorer. It must have been tempting to make it dramatic with such a cast as Louis XIV, Colbert, Frontenac, La Salle, the Jesuits Marquette, Claude Dablon, Jérôme Lalemant and other zealous missionaries of the immediate post-martyrdom period. The importance of the book for the student of Jesuit history is evident from the fact that the voyages of Jolliet are planned and accomplished in closest cooperation with these Jesuit missionaries. The account of the Explorer's life and deeds is, in great part, revealed to us through the letters and reports of these same Black Robes. *Louis Jolliet* does not make easy reading; it is a scholarly study intended for historian and serious student. Yet it should not be too much to hope that teachers of the history of the U. S. and Canada will take into account the main facts offered them by the book. Histories, encyclopedias and biographical dictionaries would do well to correct entries in the light of the evidence furnished here.

*Rome.* E. J. BURRUS S. I.

ARCHIVO GENERAL DE INDIAS. ***Catálogo de documentos de la sección novena***, redactado por el personal facultativo bajo la dirección del director del mismo, don CRISTÓBAL BERMÚDEZ PLATA. Vol. I: *Series 1.ª y 2.ª: Santo Domingo, Cuba, Puerto Rico, Luisiana, Florida y México.* — Sevilla (Consejo superior de investigaciones científicas - Escuela de estudios hispanoamericanos) 1949, 8°, 822. p., 1 il.

Saludamos con sincera aprobación esta obra reveladora de un fondo muy apreciable de los inagotables tesoros documentales depositados en el *Archivo General de Indias* de Sevilla. Inventarios y catálogos más o menos generales existen para el estudioso que quiere examinar la documentación del mencionado archivo; obras de esta índole, muy pocas. En ella no sólo se reseñan los códices o legajos, sino cada uno de los documentos que se encierran en ellos. Concretemos un poco el carácter de la publicación.

Los documentos catalogados, como dice el mismo título, pertenecen a la sección *novena*. En una terminología más específica, son papeles de Estado, procedentes del ministerio del mismo nombre y que ingresaron en el Archivo general de Indias en 1871. En un principio fueron ordenados por Audiencias ; se les agregó después una subdivisión importante, llamada « *América en general* », y se comenzó su catalogación analítica. Posteriormente, el entonces director del Archivo, don Pedro Torres Lanzas, comprendiendo la importancia de estos manuscritos, los dió a conocer parcialmente en la obra *Independencia de América. Fuentes para su estudio. Catálogo de documentos conservados en el Archivo general de Indias de Sevilla* (Madrid 1912), cinco tomos, 1 de índices : 2a. serie, (Sevilla 1924-1925), 2 volúmenes. Catalogó en ella los escritos referentes a dicho asunto que encontró en las secciones del Archivo llamadas de Estado (como hemos indicado, sección *novena*), Quinta e Indiferente general. Pero la obra del señor Torres Lanzas, si bien significaba una aportación notable al estudio de la independencia hispano-ameri-

cana, era incompleta, pues no abarcaba la totalidad de los documentos de la sección *novena*, objeto de la publicación que estamos reseñando, ni los expedientes entresacados por el competente archivero recogían todas las piezas contenidas en la documentación (cf. pp. 11-12).

Así que la posterior obra que ha tenido por fin dar todos los pormenores de este fondo hispanoamericano, está completamente justificada. Ciento cinco son los legajos de la sección : 19 recogen el material de Santo Domingo, Cuba, Puerto Rico, Luisiana y Florida ; 23 el de México. De los 63 restantes, 1 el de Guadalajara ; 4 el de Filipinas ; 3 el de Guatemala ; 1 el de Panamá ; 6 el de Santa Fe ; 14 el de Caracas ; 1 el de Quito ; 3 el de Lima ; 2 el de Charcas ; 7 el de Buenos Aires ; 1 el de Chile ; 21 el de América en general. El volumen que nos ocupa reimprime la primera serie, publicada ya en 1945 por los *Anales* de la Universidad hispalense, y edita por primera vez *completa* la segunda serie que se refiere a México. Es, pues, esta obra, con relación a las anteriores de Torres Lanzas y de los *Anales*, una verdadera refundición. Los documentos de la primera serie comprenden los años 1724-1834 ; los de la segunda, los de 1642-1834. Usando el método más objetivo y claro, esos mismos documentos se han ordenado cronológicamente dentro de cada una de las series o audiencias. Con igual sistema de ordenación se han redactado también papeletas de referencia de los documentos que acompañan o corren unidos a los considerados como principales. La descripción del documento está hecha con toda la exactitud científica requerida en esta clase de obras (cf. pp. 12-15).

La importancia de esta publicación para la inteligencia, desde el punto de vista español, de la independencia hispanoamericana, es muy grande, pues los documentos pertenecen al ministerio de Estado, encargado particularmente de la política española en la península y en ultramar; y reseñan la historia del período de la emancipación y de los años anteriores y posteriores a ella. Basta además recorrer el índice de la obra (pp. 767-822) para encontrar allí títulos o epígrafes de personajes y de hechos y fenómenos históricos— seguidos de un sinfín de números— que ciertamente tuvieron influjo en la independencia; tales son, a guisa de ejemplo: la introducción en territorio hispanoamericano de impresos extranjeros, principalmente franceses e ingleses, con ideas filosóficas de independencia y libertad; la infiltración en los mismos países de elementos extranjeros, entre los que destacan norteamericanos, ingleses y franceses, quienes de palabra o en escritos incitaban a la rebelión; y todos estos factores adquirían más eficacia dado el ambiente bastante turbulento en aquella época de los dominios hispanoamericanos.

Sobre la historia de la Compañía de Jesús encontramos en este Catálogo documentos de relevante interés: algunos referentes a sus temporalidades (I, 733; II, 5) y sobre todo los que tratan de los proyectos para hacer regresar a Europa a los ex jesuítas mejicanos que, habiéndose acogido a la revocación del destierro otorgado por Carlos IV en 1797, habían regresado a su patria, donde les alcanzó la nueva orden de destierro de 1801 (II, 1156, 1168). Ellos eran: José Gregorio Cosío (II, 1197); el poeta Juan Luis Maneiro, fallecido el 16 de noviembre 1802 (II, 1222); Lorenzo José Cabo (o Cavo, pero no Calvo, como en II, 1197), muerto en 1803 (II, 1236); Antonio Pranyuti (II, 1211) y el coadjutor Manuel Ignacio Miranda (II, 1197). Pero tal vez el documento más interesante de todos es aquel en que Tomás de la Torre el 8 de agosto de

1801 revela al gobierno español un complot de treinta americanos residentes en Londres (II, 1154), los cuales tramaban « la absoluta independencia del Reino de Nueva España » y le habían propuesto la traducción del francés al castellano de la famosa *Lettre aux Espagnols américains* del ex jesuíta peruano Juan Pablo Viscardo (no Viscando, como en p. 821), que será la pieza predilecta de Miranda para su propaganda independista en Hispanoamérica.

De manera algo más indirecta el catálogo no deja de tener importancia bastante considerable para la historia de la Orden ignaciana, pues entre los motivos que influyeron en la independencia hispanoamericana no pocos historiadores señalan muy fundadamente la supresión de la actividad jesuítica en aquellas regiones (1767), y las consecuencias de ese acto de violencia se podrán reconocer sin duda alguna en algunos de los hechos reseñados por la publicación de que nos ocupamos.

Tan sólo una pequeña observación. El índice « de personas, lugares y materias » (p. 767-822) hace de fácil manejo esta ponderosa obra. A la mayor utilidad del mismo índice creemos hubiese ayudado no poco si algunas palabras a las que corresponden tantos números (p. ej. armada, correos, entrada y salida de buques, franceses, ingleses....) se hubiesen subdividido con epígrafes aclaratorios.

Reparo verdaderamente insignificante para esta obra que ha sido y será siempre muy bien aceptada por los muchos historiadores que tan ahincadamente se dedican al estudio de la génesis histórica de la emancipación americana.

*Roma.* F. ZUBILLAGA S. I.

PETER MASTEN DUNNE S.. I. *Andrés Pérez de Ribas.* — New York (The United States Catholic Historical Society) 1951, 8°, 8+178 p. (= *Monograph Series* edited by John J. Meng, XXV).

Father Peter M. Dunne S. I. is well known to scholars of the history of New Spain through his *Pioneer Black Robes on the West Coast* (AHSI, XI, 1942, 183), *Pioneer Jesuits in Northern Mexico* (ib., XVIII, 1949, 154-157), *Early Jesuit Missions in Tarahumara* (ib.), and numerous articles on colonial Mexico. In the present volume, he gives us the first full-length biography of the Spanish Jesuit Andrés Pérez de Ribas (or Rivas) (1575-1655), who came to New Spain in 1602, worked as a missionary for some 16 years among the Ahomes, Suaquis, Yaquis and other tribes in Sinaloa and adjacent territories, was president of the Colegio Máximo and superior of the Casa Profesa in Mexico City, rector of Tepotzotlán, legate representing his Province in Madrid and Rome, provincial of all New Spain, historian not only of the missions where he had labored but of the entire Jesuit province from its foundation to his own time.

The autor assigns 1575 as the year of Ribas' birth against all biographers, who give 1576, from Eguiara and Nicolás Antonio to Uriarte (in Uriarte-Lecina, *Biblioteca de escritores de la Comp. de Jesús*, unpublished files in Institutum Historicum S. I., Rome, s. v.), The earliest province catalog (*Mex. 4*, 164v) says that he was 29 years old in 1604, thus upholding the date given by Father Dunne.

Ribas' apostolate among the Indians is given the broader background of Jesuit missionary endeavours among the various tribes and of Spain's efforts to extend its sway northwestward. We are not presented a story of an unimpeded triumphal march: martyrdom, rebellion, defeat, superstition, crime, poverty, famine, fickleness, as well as a better way of life, firm faith, reports of new mission stations and converted tribes, succeed each other in the interesting section on the mission years of Ribas. In the chapters on Ribas the administrator, we get a glimpse of the Jesuit educational work both in the formation of its own members as well as of the youth of Mexico. While he governs as provincial, we can view the province as a whole with its manifold ministry. Throughout the monograph we find Ribas not in the isolation of one mission or house but in the broader current of national and even international events. The author's competence in matters Jesuit have everywhere stood him in good stead.

Hence, one may be certain that he does not mean to deny the existence of *domus professae* in the restored Society, as would seem to be implied on page 83, since even in the latest revision of the legislation of the Order they hold such a prominent place and are still in many provinces most effective centers of apostolate. Ribas made his noviceship in Puebla and not at Tepotzotlán (p. 8), because the latter had been discontinued as a novitiate since 1591 by orders of the visitor Diego de Avellaneda and was not re-opened until fifteen years later (Alegre, *Historia de la C. de J. en Nueva España*, I, 244, 429; Decorme, *La obra de los jesuitas mexicanos durante la época colonial*, I, 35, 39). Ribas is designated master of novices as well as rector in the province catalog, and the *anua* of 1626 mentions novices in Mexico City (p. 98, note), because a second novitiate (Santa Ana) had been founded there at this time, as Ribas himself relates in the first chapter of book six of his *Corónica*, although the novitiate at Tepotzotlán continued to flourish (cf. Decorme, I, 90-91). The year 1774 on page 160 is an evident mis-print for 1773, when Clement XIV suppressed the Order.

This scholarly monograph has drawn upon a solid fund of manuscript material, especially *anuas* and province catalogs. The central archives in Rome have helped fill in many a lacuna and clear up doubtful points; the archives in Mexico City and Berkeley have furnished numerous documents used by the author. On at least one point the University of Texas collection could have been of assistance to Father Dunne, namely to decide (p. 161) whether the Ribas' *Corónica* in the Library of Congress contains any observations by the later historian who made generous use of a copy of the *Corónica*, Francisco J. Alegre, since his *Historia* is, with the exception of a few pages, in his own handwriting (Number 339 of the Joaquín García Icazbalceta Collection).

Father Dunne's own account of the noisy Palafox controversy is brief and clear, but not all will agree with his observation (p. 145, note) that Alegre's version is too pietistic. Most students find this account by Alegre the one dry portion of the *Historia*; for if elsewhere it is the charming humanist who speaks to us, here it is the canonist of Mérida days who quotes endlessly at us law after law and document after document.

Of greatest interest to historians will be chapters XVI (« Ribas Writes A Book ») and XVII (« The Pen Drops From Ribas' Hand »). The first gives principally the genesis of *Los Triumphos*, the second that of the *Corónica*. For the latter, the author could avail himself of the pioneering study of the Library of Congress manuscript by Father Jerome V. Jacobsen S. I. (*Mid-America*, XX, 1938, 81-195).

Many would welcome a more extended analysis of the writings of Ribas, learn what he actually wrote and what is still preserved. Ribas himself gives us in the prologs to his histories (that of the *Corónica* has never been published) some idea of the sources that he consulted, but the task of determining with what accuracy they were used still remains to be undertaken, as does also his historical method. With the exception of Father Jacobsen's study mentioned above, no one seems to have added anything of importance to Ribas' bibliography since Eguiara (*Bibliotheca Mexicana*, n. 202) published his notice in 1755; in fact, much pertinent information contained there has been forgotten. Thus, what is the *Carta* (or *Vida*)... *del P. Ledesma?* Uriarte (loc. cit.) notes that already Nicolás Antonio attributed it to Padre Andrés de Valencia; he is followed by Carayon and Medina. What of the correspondence of Ribas? Has any attempt been made to collect it? Uriarte credits Ribas with an *Arte y Vocabulario de la lengua Zuaque con pláticas en la misma,* en 4º. No one is better prepared to bring a bit of order and light into the confused bibliography attributed to Ribas than Father Dunne; it is hoped that in some subsequent article he will do so.

The monograph is a scholarly contribution that maintains the high standard of the publications of the United States Catholic Historical Society. Its style makes it a pleasure to read; fortunately for the reader, the author has held to the principle that Clio is one of the Muses and not a robotess blindly manipulating endless files.

CHARLES J. G. MAXIMIN PIETTE O. F. M. *Le Secret de Junípero Serra, fondateur de la Californie-Nouvelle 1769-1784.* — 2 vols. Washington - Brussels (The Academy of American Franciscan History - Éditions Lecture au Foyer) 1949, 8º, 480 and 595 p., 2 maps, 5 illustrations.

As we read *Le Secret*, we seem to catch a glimpse of the charming childhood of Serra in his native Petra in Majorca, learn of his vocation and training for the life of a foreign missionary, accompany him to New Spain in 1749. He intensifies his apostolic formation at the renowned San Fernando College 1750-1758, and tries out his wings as « Le Missionnaire Volant » until 1767.

The destruction of San Sabá at this time, with the consequent governmental resolution to abandon that mission, and the decision of Charles III to expel the Jesuits from his Spanish dominions, deprived Texas of the glory of having Serra as one of its missionaries and gave him instead to California. Among the newly orphaned missions, were those of Lower California, where in 72 years the Jesuits had established 18 missions and had given 52 missionaries. The Franciscans were among those called in to fill the void created by the decree of expulsion (cf. AHSI, XX, 1951, 291). Serra worked in Lower California until 1769, when he took advantage of the Portolá expedition to enter Upper California.

References to Jesuit mission activity are, obviously, more numerous in the first volume than in the second, since the former deals with the years closer to their apostolate in New Spain. Thus, their missions in Lower California are apportioned after their exile to the Franciscan Friars from San Fernando College (205-208). The Franciscans are the

inheritors not merely of the Jesuit missions but also of Gálvez' opposition to them (208-214); this deeply etched vignette expresses the author's opinion of that « Dictateur »: « Gálvez n'a vu la Péninsule qu'à travers l'écran transparent d'un mirage désertique, créé par une mégalomanie inconsciente. Il pouvait bien critiquer l'œuvre des Pères Jésuites à l'aise. Mais qu'a-t-il réalisé lui? Une collection de décrets pour la ruine des missions. C'est tout » (213). Of Jesuit treasures in Lower California, he has this to observe: « La préoccupation dominante de Gálvez était de créer des revenus pour la real hacienda. Dans ce but une série de décrets allait dans son idée produire des trésors qui tiendraient lieu des richesses accumulées par les Jésuites. Celles-ci n'existèrent jamais que dans la lune » (211).

In the second volume, the author discusses Captain Fernando Rivera's loyalty to the Jesuit missionaries and Gálvez' requital of the same (16-17). When Serra reached Loreto in 1768, he found there a decree of Benedict XIV authorizing the Jesuit Superior to confer the sacrament of confirmation on the neophytes of his territory, since no Bishop ever visited it; with this document in his possession, Serra began the six year struggle to obtain the same authorization (302).

The author invites us to view the biography as a triptych: the center panel is the account of Serra's life in Upper California (1769-1784); the first side panel is the briefer story of his preparation for that apostolate; the last panel is the seeming defeat of the hero at the hands of persecutors. The life is not so much an account of the external activity as a psychological or character study of Serra, based on numerous documents gathered by the author, particularly letters of the Franciscan Missionary.

*Rome.* E. J. BURRUS S. I.

BERNABÉ NAVARRO. *La introducción de la filosofía moderna en México.* — México (El Colegio de México) 1948, 8°, 310 p.

The introduction of modern philosophy in Mexico is here taken to mean that renewal, not only of the subject itself, but also of science and allied fields of knowledge in the latter half of the 18th century. At that period, a concerted effort was made to understand the scientific and philosophical ideas and principles of Francis Bacon, Boyle, Descartes, Feijóo, Buffon, Gassendi, Newton, Leibnitz, Copernicus, Kepler, Brahe, Benjamin Franklin and many others, and fit the truth found in them into the prevailing scholastic system, as well as reconcile real or apparent contradictions when encountered.

The present study is limited almost exclusively to the Jesuit philosophers and scientists, who are credited with initiating the movement and who through their students and writings continued to sustain it even after their expulsion from New Spain in 1767. This movement was not considered by its leaders as a violent break with the past, but rather a return to what was best in it in the light of a more profound study and of scientific progress. Fortunately, the past included an intense interest in the native culture.

Every branch of knowledge was to profit by this small New World renaissance — from good taste in literature and oratory, objective historical investigation and presentation, to the physical sciences and speculative philosophy and theology. Hence, an interest in what Aristotle, St. Thomas and other eminent scholastic thinkers had written and thought, rather than in some distorted or diluted commentary. That same spirit fired its exponents with a desire for well-nigh encyclopedic knowledge, an enlightened attitude towards the classics, new and old, as most appositely expressive of truth, goodness and beauty; from this same receptive mentality sprang their interest in Greek and Hebrew to understand the Scriptures more perfectly, and in the modern languages to listen directly to the new philosophers and scientists.

To the Jesuit thinker Rafael Campoy are attributed the inspiration of the movement and its capable direction until younger members formed by him could take over. Its outstanding exponents were Fathers F. J. Alegre, Diego Abad and Javier Clavigero. Manuel Fabri S. I. furnishes the biographical data for the first two; Juan Luis Maneiro S. I., for the last, as well as information on the movement in general. The manuscript of Clavigero's *Physica Particularis* is analyzed for its scientific content and references to the new science (174-194, 224-234). The almost complete manuscript course of philosophy of Abad was studied in a similar fashion (150-174). Since no philosophical treatise of Alegre could be found (despite the fact that his course of philosophy is listed by every bibliographer from Beristáin to Medina), his letters, especially those to Clavigero, and his biography by Fabri, were studied for their references to the movement.

Other important participants in the scientific renewal of their country are considered less extensively; so, the Jesuits Dávila, Parreño, Cerdán, Castro, Zeballos and Utrera; the last two are particularly influential, since as Superiors of the entire Province (the first in Mexico, the second in exile), their endorsement and encouragement of the movement assured its acceptance and success. The antecedents of the renewal are studied briefly, especially as set forth by Dr. Eguiara y Eguren in his introductory essays in the *Bibliotheca Mexicana*. Profoundly influenced by the movement and, in turn extending it were: López Portillo (pupil of the Jesuits, biography by Maneiro); Father Torrija y Brisar of Puebla, who was on the closest terms with many of its exponents, especially Clavigero; José Alzate, who received his formation from them; the Oratorian Gamarra, whose life and work are not given special consideration here, since they were being studied by the late G. Méndez Plancarte (242), whose guiding spirit and eminent competence are evident throughout this *Introducción*.

Exile in 1767 removed the exponents of the movement from classroom and conference hall; it rendered impossible for many years the publication of their writings in Mexico and the formation of more students. In Italy, however, enforced leisure enabled them to develope and perfect their ideas, enlarge them by exchange with foreign scholars, and especially the opportunity to publish their writings for a larger public than would have been the case in their native country. Proof of this

are the books by Maneiro, Cavo, Fabri, Márquez, Guevara, Abad, Landívar, Clavigero, Alegre and others, which in turn gave Europe a scientific and literary account of New Spain.

It is here that the book would have gained most, had it correlated the efforts of the Mexicans with the more general neo-scholastic movement inspired by Spanish, Italian, German and other Jesuits, who helped prepare the way for the Thomistic restoration beginning in the mid-nineteenth century. Acquaintance with a few of the eminent authorities on this more inclusive renewal, such as A. Masnovo (*Il neo-tomismo in Italia*, Milano 1923), P. Dezza (*Alle origini del neo-tomismo*, Milano 1940), I. Casanovas (*Josep Finestres*, Barcelona 1931), and B. Jansen (*Deutsche Jesuiten-Philosophen des 18. Jahrhunderts in ihrer Stellung zur neuzeitlichen Naturauffassung*, Zeitschrift f. kath. Theologie, LVII, 1933, 384-410; and *Die Pflege der Philosophie im Jesuitenorden während des 17./18. Jahrhunderts*, Philosophisches Jahrbuch, LI, 1938, 172-215, 244-266, 436-456), would have enabled the author to study the Mexican contribution un-isolated from the broader contemporary movement.

Navarro is not satisfied to study the published works pertinent to his theme or even the manuscript writings of the principal exponents of this renewal, but consulted all the manuscripts on philosophy (some 250, mostly of the 18th century) in the Biblioteca Nacional of Mexico City and points out the references in the more important of them to the new movement. He sums up his conclusions in a brief « tesis » (251): « La primera aparición y fecundación de las corrientes filosóficas modernas en Nueva España se verifica en una forma definida al principiar la segunda cincuentena del siglo XVIII... Amplísima y comprendida información de los sistemas filosóficos modernos... Se aceptan doctrinas modernas en campo propiamente de las ciencias físicas o experimentales: Física, Astronomía, Biología, Fisiología... Pero quizá lo más importante es la actitud ecléctico-asimilativa entre los valores positivos de la tradición y de la modernidad, con el humanismo grecolatino y cristiano impregnándolo todo ».

No claim is made of answering every question pertinent to the subject. With the exception of two slight references, no mention is made of the attempt of the Mexican Jesuits to learn what their brothers in other countries were thinking on these same themes. Did they receive no philosophical or scientific journals in Mexico, such as the *Journal de Trévoux*? Were the Mexican Jesuits not aware what Boscovich was teaching at that very moment in Rome, or what Kircher, already known to Eguiara y Eguren, had discovered? Had they studied ought of other outstanding Jesuit scientists in Europe and the missions? Did they, as the Peking Jesuits, carry on an exchange of scientific information with other scholars? One brief reference is made on such activity for Alegre while in Cuba, and, of course, more prominent mention is made of Clavigero's Italian Academy. One looks in vain for an integration of the situation in New Spain with the mother country which lagged so noticeably at this period in technical and scientific progress; this backwardness was at once a sign of its decline and a factor in hastening it. A study such as this should be provided with an adequate index. Use of Zelis' *Catálogo* for the exiled Mexican Jesuits would have enabled the author to fill in several lacunae and remove more than one question mark.

By its competent evaluation and careful analysis of the manuscript and printed writings of the outstanding thinkers of the latter half of

the 18th century in Mexico, Navarro's study becomes a solid contribution to the history of the culture of the nation. Books on education will have to take this renewal into consideration, if they are to give a true picture of an important sector of Spanish America.

*Rome.* E. J. BURRUS S. I.

GEORGE F. KNELLER. *The Education of the Mexican Nation.* — New York (Columbia University Press) 1951, 8°, XI-258 p. — $ 3.50.

Professor Kneller of Yale University has undertaken a herculean task in attempting to present an account of Mexican education from pre-Cortesian times to the present. Not satisfied with so vast a program, the author set out to investigate « the cultural and psychological drives of a nation of more than 25 millon » — this involved the study of the social, economic, political and religious elements in the national make-up of the Mexicans. He strives to be more than historian and investigator of educational factors; he takes upon himself the role of adviser and even reformer of education in the nation.

Had he limited himself to a study of the present system of education in Mexico, drawing upon the considerable material of the *Memorias* as published by the Mexican Ministry of Education, we would now have a valuable picture and safe guide through the maze of the present day organization. Even as it is, this forms the worthwhile portion of the book where we obtain an explanation of the framework of modern education in Mexico, the system in function, the early years, the education of adolescents, the teacher and higher education, although his references to history are deficient and his failure to give clear-cut definitions disconcerting. Not once are we told what Professor Kneller understands by education. As for his opposition to foreign ideologies we are left in the same darkness; for what people, the Greeks not excluded, ever attained a worthwhile culture without the leavening of foreign thought? It was precisely the tragedy of the pre-Cortesian Indians that they were uninfluenced by foreign ideologies.

It soon becomes evident that the scholasticism which Professor Kneller thinks he must berate as one of the chief culprits of Mexican education is an unknown world and an unchartered sea to him; acquaintance with the content of scholastic text-books or the methods of intellectual formation employed might have made him more sympathetic. Scholasticism, among other features, demands a definition of terms, a clear statement of the question, and above all proof of what is stated; adversaries are to be given a hearing.

He finds occasion to speak about the Jesuits and their schools several times in the course of his book. Alegre or Decorme would have given him the essential facts regarding the external activity of the Order in Mexico, as well as its internal organization and a fairly complete idea of the content and method of its education. Instead we are presented the product of someone's imagination fed by his prejudice, always a poor counsellor and informant, as is evident from his statements in the last parapraph on page 32. The study of any good book on Mexican history, such as by Icazbalceta, Carlos Peyrera, Cuevas, Clavigero, Orozco y Berra, would have furnished a factual basis on which to build his educational structure. They would have also helped him to understand the conversion of the Indians.

This reviewer quite agrees with Professor Kneller on the value of the observance of the formal courtesies usual among Mexicans (pp. 90-91), but is amazed at the offensive condemnation of over 95 percent of the people when the author comes to speak about their conversion (p. 14). This is most regrettable since a sympathetic understanding of a people is necessary for anyone writing about them. Especially in Mexico, the chasm separating the various groups needs to be narrowed, not widened; it is the tragedy of Mexican history that these divergent groups should have expended their energies one against the other. A penny catechism would have given Professor Kneller some idea of what Catholicism is, if time or inclination did not permit the perusal of a few typical sermons preached to the Indians to effect their conversion. To find no great difference between the human sacrifice to the idols of the Indians and the sublime Christian faith of charity and personal integrity is to be ignorant of Christianity and to mis-read the whole of the Church's mission in Mexico and its contribution to national culture. No distinction is made in regard to the different tribes, the different times, the different conditions, the different cultural levels. His summary of the conversion of the Indians is propaganda sunk to the level of anti-religious pamphlets.

*Rome.* E. J. Burrus S. I.

Demetrio Ramos Pérez. *El tratado de límites de 1750 y la expedición de Iturriaga al Orinoco.* Prólogo del Dr. Armando Melón y Ruiz de Gordejuela. — Madrid (Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Juan Sebastián Elcano) 1946, 8°, IV-537 p.

Academia portuguesa da história. *Comemoração do tratado de limites de 13 de janeiro de 1750.* — Lisboa 1950, 8°, 28 p.

El 13 de enero de 1750 se firmaba en Madrid el tratado referido entre las Coronas española y lusitana. En consecuencia, el 15 de febrero de 1754 zarpaba de Cádiz la comisión que había de fijar las líneas divisorias entre los dominios de ambas naciones en las tierras yacentes entre la boca del río Jaurú y los montes de Guayana y confines de Surimán. A este programa público se añadía la comisión secreta de estudiar el cultivo de la canela y la manera de desalojar a los holandeses de sus estaciones sitas entre el Marañón y el Orinoco.

El 9 de abril, después de una travesía rica en observaciones biológicas, llegaban los expedicionarios a Cumaná. Desde esta plaza arrancan los viajes exploratorios: el primero en partir es Alvarado, subdirector de la comisión, penetrando en la Guayana hasta el delta del Orinoco. En este viaje estudia las comunicaciones del Orinoco y del Esequivo y las rutas desde Caroní hasta este último río, la situación de la colonia holandesa y su comercio.

Simultáneamente, el primer comisionado, Iturriaga, terminada su estancia en Trinidad, pasa a Guayana para ir en compañía del tercer comisionado, Solano, a las tierras de Caroní. Sale este último para el Raudal, llega a Atures, a Puerto Sano y arriba al Alto Orinoco. Entre tanto Iturriaga llega a Muitaco, intenta pasar al Raudal, regresa a Cabruta y explora la zona Cuchivero-Caurá fundando nuevos pueblos en el Orinoco medio, ya que en el Alto Orinoco actúa Solano, explorando, fundando y proyectando los medios de defensa y gobierno político para esta zona.

Durante todo este tiempo, el segundo de los comisarios, Alvarado, casi condenado al ostracismo por Iturriaga, se desenvuelve en la zona de Santa Fe de Bogotá, San Martín, Apiay, Iraca. La expedición española se abre camino hasta el

Casiquiare y Río Negro, y logra llegar a las cabeceras del Orinoco el 11 de abril de 1760. Después de recorrer en un segundo viaje el Alto Orinoco, explorar Cunacununa y Pamoni, y fundar a Esmeralda, al morir Fernando VI moría también la comisión y su razón de ser. El 11 de setiembre 1761 desembarcaban en el puerto guipuzcoano de Pasajes los últimos restos de la expedición del 1754.

Tales son las líneas generales de la historia de la precitada comisión. Si no obtuvo la primera de sus finalidades: fijar eficazmente los límites pretendidos, sus aportaciones a la cartografía fueron interesantísimas, no menos que para el estudio de la fauna y flora de las regiones examinadas.

Para la historia eclesiástica, se entreveran en las relaciones de los expedicionarios pormenores que muestran los problemas que envolvían a los misioneros: su situación difícil por lo precario de su economía, sus angustias creadas por la vecindad de los holandeses principalmente, sus equilibrios en las contiendas de negros e indios.

Más en concreto para la historia de la Compañía, interesa especialmente el cap. XV: Iturriaga, absorbente y suspicaz, envió en 1757 a su hombre de confianza, Madariaga, a la Corte: uno de los números de su comisión era informar sobre la conducta de los jesuítas españoles; según Iturriaga, éstos le habían declarado la guerra fría: le habían negado víveres, escolta y colaboración; el fracaso de la expedición obedecía precisamente a esta actitud de los jesuítas. Madariaga arrojó estas declaraciones en la Corte, donde estaba de ministro Ricardo Wall. Esto, y en 1758, fué un capítulo más de acusación contra los jesuítas; mientras que en Portugal, por el contrario, alentaba el fuego contra la Compañía la actitud patriótica de los jesuítas españoles, decididos defensores del territorio hispano en tierras del Orinoco.

Con el buen sentido crítico que campea por todas estas páginas, subraya justa y repetidamente el autor lo fútil de estas acusaciones de Iturriaga, que, amén de ser declaraciones de parte, se deben a un hombre puntilloso y atrabiliario.

Como podrá apreciar el lector, se trata de una obra rica en material de primera mano, desconocido en su máxima parte hasta la fecha, de un trabajo a fondo en los archivos, principalmente de Simancas y Madrid. La exposición, en orden cronológico de los sucesos, sobriamente elaborada, presenta con detalle casi de diario las diversas peripecias de los expedicionarios, sus dificultades físicas y morales, el resultado de sus observaciones. Añádase el estudio que se inserta de las aportaciones hechas por esta comisión a la cartografía.

El prologuista escribe: « El presente libro me parece perfecto y completo en el sentido de agotar las posibilidades de estudio e investigación relativas al tema en él desarrollado » (p. IV); frase exacta por lo que se refiere a las líneas generales, si bien quede la duda de si los Archivos nacionales de Caracas y Bogotá no podrían ofrecer nuevos aportes documentales de importancia secundaria.

Junto a esta aportación española del memorado suceso de 1750, Portugal, como era de justicia, contribuyó a la celebración de su segundo centenario, el 26 de enero de 1950, con un acto académico tenido en el Museu do Palácio da Assembleia Nacional. Brillantes disertaciones del

presidente de la Academia portuguesa de Historia, José Caeiro da Mata, y del secretario de la misma, Damião Peres, evocaron aquel momento histórico en el que predominaron « os princípios superiores da Razão e da Justiça, as conveniências da Paz e da Civilização », como leemos en el elegante cuaderno conmemorativo.

*Roma.* A. DE EGAÑA S. I.

MANUEL DE AMAT Y JUNIENT, Virrey del Perú. 1761-1776. *Memoria de Gobierno.* Edición y estudio preliminar de Vicente Rodríguez Casado y Florentino Pérez Embid. — Sevilla 1947, 8°, CXII-845 p. (= Publicaciones de la Escuela de estudios hispano-americanos de Sevilla, XXI).

Por vez primera se publican íntegras las Memorias que el virrey Amat y Junyent dejara a su sucesor en el régimen vicerreinal del Perú. Precede a esta edición, que los profesores citados no han pretendido fuese una edición crítica, un estudio preliminar, breve y denso, ni ligero ni pesado, donde se nos da, junto con la reseña biográfica del Virrey, la fisonomía moral del aristócrata, colocado en una época crucial de la historia de España, viva encarnación del despotismo ilustrado, con su escrupulosidad profesional al lado de la más amplia libertad en su moral privada, centralista ejecutivo, hacendista perspicaz, temperamento colérico y apasionado, hombre de mando. A estas páginas previas sigue el texto de las *Memorias.*

Su composición está concebida siguiendo la plantilla ya de rigor en esta clase de documentos oficiales: comiénzase por recordar las disposiciones legales vigentes sobre el tema que se va a desarrollar, y seguidamente, según sea el caso, se exponen los hechos, amenizados con episodios que explican la actuación del Virrey o, implícitamente, defienden su conducta o la revalorizan. Precisamente en estas breves pinceladas se condensan no pocos datos de valor para la curiosidad histórica. De esta forma diserta el redactor de la *Memoria* sobre temas de Gobierno eclesiástico, civil y político, Real Hacienda, Estado militar y Fuerzas del Reino.

Nos interesa especialmente lo relativo a lo eclesiástico: con un criterio de subido regalismo a lo dieciochesco, se nos cuentan las diversas intervenciones que en lo religioso-eclesiástico tuvo Amat, las encontradas opiniones y conductas de ambas partes actuantes: laica y clerical; las imposiciones de aquélla y los subterfugios con que ésta trataba de liberarse, ese pequeño gran mundo de fricciones jurisdiccionales que en aquella época llegaron a tomar un cariz más acre que durante la dominación austríaca.

En lo relativo a la historia de los jesuítas, adquiere el más vivo interés el cap. 25 de la primera parte: « Expatriación de los regulares de la Compañía, con manifestaciones de todos sus bienes ocupados y estado actual en que se hallan », y el correspondiente cap. 3 del prólogo, donde exponen los editores el mismo tema. La *Memoria* nos relata, con el detallismo más rico en menudencias interesantes, la llegada del decreto de extrañamiento de los jesuítas peruanos, la realización del mismo, el cuadro de la situación económica de sus diversas casas y la nota de los gastos de su navegación hasta España. Los citados editores, por su parte, anticipan en el prólogo la relación del citado ex-

trañamiento, donde se mostró, quizás más que en otra ocasión, la crueldad y la dureza del Virrey (p. XLIV).

Respecto de la misma edición, ésta se ha hecho limitándose los editores al manuscrito existente en la Biblioteca de Palacio (Madrid), que en el prólogo describen, junto con otros manuscritos que se encuentran en España y uno en el British Museum.

Observan muy bien que deben de existir otros, *sin duda*, en los archivos americanos. Efectivamente: ya Vargas Ugarte recogió en sus *Manuscritos peruanos existentes en las bibliotecas del extranjero* (*Manuscritos peruanos*, IV, Lima 1935, 65-66) el del Archivo histórico nacional de Santiago de Chile, núm. 2021, inventariado también por R. Donoso en el *Handbook of Latin American Studies*, 1937 (Cambridge, Mass. 1938) p. 548; y el mismo P. Vargas en el tomo cit. (p. 143) señala otro ejemplar que se halla en el *Fondo Medina* de la Biblioteca nacional de Chile, núm. 346-347, manuscrito recogido ya en el *Catálogo* del citado fondo, t. III (Santiago 1929) p. 97.

Además se ha de notar que, si bien las *Memorias* han sido publicadas en su integridad, aportando así un rico material a la historiografía peruana, no ha sido incluído el prólogo a las mismas, interesante por los ricos puntos de vista que presenta. Había sido publicado ya en 1812, y recientemente se ha impreso de nuevo en la *Revista chilena de historia y geografía*, 117 (1951) 48-64, con una nota preliminar sobre el verdadero autor del *Prólogo* y de la *Memoria*, cuestión que en la edición de Sevilla sólo se insinúa al describir el ms. 3112-3113 de la Biblioteca nacional de Madrid.

*Roma.* A. DE EGAÑA S. I.

EUGEN KOPP. *Die konservative Partei des Kantons Luzern von 1831-1948.* — Luzern (Verlag Räber u. Cie.) 1950, 8°., 454 S.

Der langjährige Redakteur an der Luzerner Tageszeitung *Vaterland*, Dr. Eugen Kopp, übernahm in vorliegendem Buch die nicht leichte Aufgabe, die Geschichte der konservativen Partei des Kantons darzustellen. Der Stoff war verhältnismässig leicht zu gliedern, da die Geschicke Luzerns durch mehrere einschneidende Ereignisse bestimmt wurden.

So ist die Periode von 1831-41 die Zeit der liberalen Herrschaft (I. Teil), die dann von der katholisch-demokratischen Regeneration abgelöst wurde. Diese konnte sich jedoch nur bis 1847 halten und wurde durch den Sonderbundskrieg gewaltsam aufgelöst (II.). Nach der Niederlage folgte die schwere Zeit des liberalen antikatholischen und antikonservativen Druckes (1848-71) (III). Nachdem sich schon um 1863 eine Lockerung bemerkbar gemacht hatte, kam der Sieg der Konservativen im Kt. Luzern 1871 zum Durchbruch und konnte sich ununterbrochen bis zur Gegenwart halten. Die im 19. Jahrhundert stark weltanschaulich geführten Kontroversen verschoben sich allmählich auf das soziale und wirtschaftliche Gebiet (IV.-V.).

Mit grosser Sachlichkeit sind stets die Fragen, die das Verhältnis Staat und Kirche betreffen, behandelt. Gerade auf diesem Gebiet war der Kampf am härtesten. Wenn es auch nicht möglich war, die Kulturkampfartikel der Bundesverfassung, die in ihrer verschärften Form von 1874 immer noch darin stehen, auszumerzen, so tat die konservative Partei in Luzern, was möglich war, um die ungünstigen Auswirkungen zu mildern. Der Sieg von 1871 brach auch den Altkatholiken das Genick (S. 191).

Im Kap. 5 des II. Teiles handelt der Verf. über die *Jesuitenberufung* nach Luzern. Die Anregung ging auf den Volksmann J. Leu zurück, der seit 1839 energisch arbeitete, um die Patres für die höheren Schulen der Hauptstadt zu gewinnen. Das Volk, das durch die Volksmissionen günstig für sie eingenommen war, unterstützte ihn, während die Liberalen, eine Anzahl bedeutender kath. Politiker und manche Geistliche gegen die Berufung waren. Auch die Grossmächte mischten sich ein (S. 86 u. 88) und die Regierungen der mächtigen Nachbarkantone Zürich und Bern liessen ihre warnende Stimme vernehmen. Auf der Tagsatzung von 1845 war die Jesuitenfrage das Hauptgeschäft (S. 90). General Roothaan zögerte begreiflicherweise mit der Zusage. Schliesslich nahmen im Sommer und Herbst 1845 sieben Patres ihre Tätigkeit in der Stadt auf. Aber am 3. Sept. 1847 wurde die Jesuitenangelegenheit als Bundessache erklärt und damit war das Los der Jesuiten in der ganzen Schweiz besiegelt, denen durch den bald darauf ausgebrochenen Sonderbundskrieg nur die Flucht und das Exil übrigblieb. Durch die gewaltsame Zertrümmerung der kath. Kantone im genannten Konflikt war endlich das Ziel erreicht worden, das den nichtkatholischen Kantonen der Schweiz seit Jahrhunderten vorschwebte (s. dazu SEB. GRÜTER, *Geschichte des Kt. Luzern*). Durchaus richtig sagt denn auch Kopp: « Die Berufung des Jesuitenordens nach Luzern zur Sicherung eines wahrhaft katholischen Geistes im höheren Erziehungswesen entsprang einer edlen, pflichtbewussten Zielsetzung der Politik Josef Leus » (S. 87) und Edgar Bonjour stellt fest: « An der Jesuitenhetze fällt auf, wie sie fast durchgängig mit Schlagworten arbeitete, wie man nur ins Allgemeine hinaus redet. Was alles Schimpfliches gegen die Gesellschaft Jesu vorgebracht wurde, nahm man gläubig auf... Auf die Jesuiten schlug man, die Kirche meinte man » (zitiert S. 90-91).

Das Werk Kopps ist durch seine Sachlichkeit, durch seine umfassende Darstellung der verschiedensten Gebiete, durch die weltanschaulich klare Linie eine sehr achtbare Leistung und eine überaus wertvolle Vorarbeit des noch ausstehenden dritten Bandes der Geschichte des Kantons Luzern. Neben dem Verzeichnis der Quellen (S. 453-454) wäre ein Personen-, Orts- und Sachindex erwünscht gewesen.

*Rom.* J. WICKI S. I.

CHANOINE CH. CORDONNIER. *Monseigneur Fuzet, archevêque de Rouen. I. Les origines. L'épiscopat à la Réunion et à Beauvais. II. L'épiscopat à Rouen et les grandes questions politiques de l'époque.* — Paris (Beauchesne et ses fils) 1948-1950, in-16°, 382 et 387 p., 1 portrait.

Remercions l'auteur, surtout, d'avoir copieusement cité Mgr Fuzet (1839-1915) dont la pensée et l'expression sont rarement indifférentes. Cet homme hautain et fort, véritable proconsul romain, avait de grands dons d'intelligence et d'organisation; son esprit élévé, prudent, réaliste, lui a fait dégager l'essentiel, prévoir et administrer en maître. Il considérait à juste titre comme son œuvre principale de préparer les prêtres de demain: programmes d'études, choix des maîtres, établissement

matériel après les spoliations, formation spirituelle, il assurait tout avec fermeté et précision. L'enseignement de ses lettres et l'influence de ses idées dépassaient de beaucoup les limites de son diocèse.

Il eut le courage de ses opinions ; et la netteté de ses déclarations provoqua la contradiction ; les passions politiques s'en mêlèrent, mais Mgr Fuzet sut se maintenir au dessus des querelles. Intransigeant en matière doctrinale et disciplinaire, il était d'instinct du côté de l'autorité. Sa droiture et sa loyauté envers Léon XIII et Pie X ne font pas de doute. Léon XIII et la politique du ralliement avaient ses préférences, et il fit tout, d'abord pour éviter la rupture du Concordat, ensuite pour obtenir un accommodement au sujet des Cultuelles, mais devant les interdictions successives de Pie X il obéit sans hésitation, même dans les circonstances les plus pénibles (II, 231).

Le grand esprit de foi de Mgr Fuzet fit de lui un docteur très ferme et un prêtre très digne ; il lui manqua malheureusement des qualités essentielles à un bon pasteur : « L'homme de la vie journalière nuisait gravement au personnage officiel. Il ne possédait pas l'égalité d'humeur... ni l'amabilité, et ne fit rien pour les acquérir » (II, 341). Il était dépourvu du don d'improvisation, raide dans ses taquineries, et se fit à cause de cela beaucoup d'ennemis. Ceux toutefois qui le connaissaient bien, l'estimaient grandement ; il eut de très cordiales amitiés dans le monde, dont la plus célèbre est celle de Waldeck-Rousseau, et parmi ses confrères : Mgr Germain, archevêque de Toulouse, Mgr Mério, son secrétaire, et plusieurs autres.

Ce qui rend la vie de Mgr Fuzet dramatique et captivante, c'est qu'avec ses défauts regrettables il voyait généralement plus juste et plus loin que ses contemporains, et qu'il lutta en vain pour faire prévaloir ses idées. Mais plus de 700 pages de biographie c'est trop. D'autant plus que ni la composition ni le style ne facilitent la lecture; aussi les sommaires en tête des chapitres sont-ils les bienvenus dans le second volume.

Il y a des distractions ou affirmations inexactes sur des points secondaires : « Après le départ de Mgr Fuzet (1892), les Jésuites restèrent encore quelque temps à la Réunion et finirent par quitter complètement un diocèse où...». En fait les Jésuites n'ont quitté la Réunion que de 1930 à 1940 et ils y sont encore (I, 117). - « La loi qui chassa les religieux de France n'a jamais été rapportée » (II, 15). Elle l'a été par Pétain, et le demeure, car la 4e République a fait exception pour cette loi lorsqu'elle a aboli la législation du Gouvernement de Vichy. - « A lui seul l'arrondissement du Havre formerait un diocèse, puisqu'il comprend 302.000 habitants...; la ville seule, 191.000 » (II, 58). A l'époque dont il s'agit (1901) ces chiffres étaient loin d'être atteints, car la population de la ville a doublé pendant les 70 dernières années.

*Rome.* G. Bottereau S. I.

Sister M. Lilliana Owens, S. I. *Jesuit Beginnings in New Mexico 1867-1882.* — El Paso (Revista Católica Press) 1950, 8°, 176 p.

Very little has been published on the history of the Jesuits in the territory which is now the New Orleans Province. In more recent years, Father Jean Delanglez told in scholarly fashion the story of the Jesuits in Lower Luisiana from 1700 to their expulsion in 1763. Father

Michael Kenny with less scientific accuracy and in a more popular style recounted the century of Spring Hill's history and then turned his attention to the first efforts of his Order in North America, that ended in tragedy and martyrdom in the Florida of the Spaniards. At his death he left considerable material in manuscript form, particularly biographical accounts of the more prominent Jesuits who worked in the Southland. At the turn of the century a careful historian, Father Conrad Widman, was sending his scholarly contributions to historical reviews and college Journals and compiling his lengthy Latin journal of the New Orleans Mission.

Sister M. Lilliana, whose own religious congregation — popularly known as the Sisters of Loretto — has played an important role in the Catholic Culture of the Southwest, studies in the present volume the Jesuit pioneering efforts in New Mexico during the missionary years of Father Donato Gasparri. The book is prefaced by a gracious tribute of Archbishop Byrne, successor of Bishop Lamy who first brought the Jesuits to his extensive diocese. In a brief, inspiring introduction, Professor Carlos E. Castañeda fittingly evokes the drama of the zealous Franciscans who preceded the Jesuits in this arduous mission field by more than three centuries. The first part of the book (pp. 21-84) tells the story of the coming of the Jesuits to New Mexico in 1867 and their apostolic labors to the death of Father Gasparri in 1882. This first group was made up of three priests and two brothers, members of the dispersed Neapolitan Province. We not only follow the courageous band across the sea and desert in a journey whose climax is a pitched battle with the Indians, but we also witness the founding of San Felipe in Albuquerque and the Revista Católica Press in Las Vegas. Father Gasparri was the most prominent member of that missionary group; he became the Superior of the Mission 1869-1876 and founded the Revista in 1875.

The second part (pp. 85-94) gives a new translation of Father Gasparri's account of his journey to the Mission. The third and longest part (pp. 95-168) is a Diary of the Mission — a transcription of the English entries from May 27 to August 16, 1867, and a translation of the Spanish from April 26, 1868, to October 18, 1874.

The first two parts of the book should prove instructive and interesting to all wishing to become acquainted with a vital part of Southwestern history. One would prefer, however, to see the narrative continue unimpeded by such frequent excerpts and quotations. The *Diary*, which makes up the third part, will obviously prove of less interest to most readers, but of more value to historians.

*Jesuit Beginnings in New Mexico 1867-1882* does not claim to be a complete account of those years of the Mission. To become such it would not be able to omit the study of the central archives of the Order, of the Neapolitan Provincial headquarters and those documents collected by the late Father Giuseppe Sorrentino while he worked in the Mission and at which he hints in his history of it, *Dalle Montagne Rocciose al Rio Bravo*, Naples (no date given, but after the II World War), pp. 5 and 309 (reviewed in AHSI, XVIII, 1949, 157-158). Advantageous

use, however, might have been made of the *Lettere Edificanti* of the Neapolitan Province. With the exception of what seems to have been a transcription of letter 62 of series V, the many informative letters are not taken into consideration for the period dealt with. Letter 39 (not 89 as given on p. 21) of series IV is a biography of Father Gasparri by Father Luigi M. Gentile, Superior of the Mission. This letter alone would have furnished accurate details for his life and work. *Pei Cenni Biographici* etc. is not the title of some work, as would seem to be indicated on pp. 21 and 86, but a foot-note to letter 62 of series V referring the reader to a biographical sketch in letter 39 just mentioned. Series V was not printed in 1886 (p. 85) but at earliest in 1890, as it contains letters (63 and 67) written during this latter year.

It might have been best to reprint Dr. Espinosa's scrupulously accurate translation of Father Gasparri's account of his journey (in *Mid-America* XX, new series vol. IX, 1938, 51-62). There seems to be only one passage in Dr. Espinosa's translation where any important thought of the original was missed and even here a warning [sic] cautions the reader. The fourth paragraph of the letter reads, « Nel Nuovo Messico propriamente non mai erano stati Gesuiti fin dal 1767, comecchè fossero stati nelle vicinanze, dove erano ben conosciuti, e molto stimati. Vi rientravano dunque dopo ben cento anni da che erano stati espulsi delle Co[lo]nie Spagnuole ». Dr. Espinosa gave the meaning of « prior to » instead of « since » to « fin dal », and consequently translated the first part of the paragraph, « In New Mexico proper there had been no Jesuits prior to 1767 [sic]... » The entire paragraph in the new translation becomes one brief sentence, « The Jesuits were in New Mexico as early as 1767, but after almost one-hundred years of exile they were again returning ». 1767 was the year, as Father Gasparri had noted, when the Jesuits were expelled from all Spanish dominions. A glance at the German Province catalog 1868 informs us that Fathers Francis Braun and Paul de Haza-Radlitz were assigned to the residence at Washington in the Missouri Province; the « DeXahu-Badliz » (p. 87) is the result of some foreign printer's efforts to cope with a compound German name.

*Rome.* E. J. BURRUS S. I.

JAMES BERNARD MACELWANE S. I. *Jesuit Seismological Association. 1925-1950.* Commemorative Volume. — St. Louis, Mo. (Saint-Louis University) 1950, in-4°, 348 p.

Ce volume jubilaire est destiné à commémorer un double anniversaire: le cinquantième des premières observations séismiques faites dans un collège de la Compagnie de Jésus aux Etats-Unis, le vingt-cinquième de la fondation de la « Jesuit Seismological Association ».

Pour apprécier à leur juste valeur l'intérêt de l'observation continue des vibrations du sol et l'importance qu'il y a à fédérer les observatoires où sont faites ces observations, rappelons brièvement le but et les méthodes de la séismologie. Les effets terrifiants des tremblements de terre sont connus depuis longtemps, mais leur étude systématique ne date que du siècle dernier. Elle a commencé par une étude statistique: établissement de catalogues annuels, régionaux ou rétrospectifs, et étude critique des corrélations pouvant exister entre les tremblements de terre et d'autres phénomènes géophysiques. Elle s'est poursuivie par l'invention et les perfectionnements successifs des *séismographes.*

Ces appareils permettent d'enrégistrer les vibrations du sol en les décomposant suivant trois directions, deux horizontales: N-S et E-W, et la verticale. Dans ce but une masse très lourde, de plusieurs dizaines ou centaines de kilogrammes, est

suspendue de façon à pouvoir osciller suivant une de ces trois directions, avec und période propre de plusieurs secondes et un amortissement élevé. Son mouvement par rapport au sol est multiplié par une combinaison de leviers et s'enrégistre sur une feuille de papier entraînée par un cylindre tournant lentement. Sur la courbe ainsi obtenue on distingue aisément, de l'oscillation lente et amortie propre à la masse, les vibrations rapides du sol qui s'y superposent.

La comparaison des amplitudes des composantes horizontales permet de déterminer la direction de propagation des ondes, tandis que la différence des heures d'arrivée de trois espèces d'ondes qui se propagent à des vitesses différentes permet de déterminer la distance de l'origine (ou *épicentre*) du séisme. Cette détermination n'est toutefois précise que pour les séismes éloignés.

On obtient, pour les séismes proches, une meilleure localisation par *des observations simultanées, en plusieurs stations convenablement espacées*, des directions et des heures d'arrivée de chaque espèce d'ondes. Cela suppose l'installation en chaque station de séismographes de même type, ou du moins comparables entre eux, et d'horloges précises et bien réglées.

Ce fut le grand mérite du P. Frederik Odenbach (1857-1933) d'avoir compris au début du XX[e] siècle l'intérêt des observations continues de séismes et surtout l'importance de l'organisation d'un vaste réseau de stations et de la centralisation de leurs observations. Après avoir installé en 1896 au Collège St Ignace de Cleveland, Ohio, (aujourd'hui John Carroll University), un observatoire météorologique, le P. Odenbach y adjoignit en 1900 un premier séismographe de son invention, puis un second plus perfectionné. En 1908 il conçut le plan hardi d'un réseau de stations couvrant le territoire des Etats-Unis et se reliant au Canada, grâce à la collaboration des collèges et universités de la Compagnie de Jésus.

Le 2 février 1909 il adressait à tous les collèges des Etats-Unis et du Canada une lettre circulaire exposant le but et les moyens de l'entreprise. A cette époque venait d'apparaître en Allemagne un remarquable séismographe, imaginé par Wiechert et construit par une firme de Göttingen, qui permettait d'enrégistrer simultanément les deux composantes horizontales. Il en existait deux modèles: l'un pesant mille kilogrammes et le second quatre-vingts seulement, ce dernier livré à un prix très abordable.

Seize collèges, quinze aux Etats-Unis et un au Canada, répondirent à l'appel du P. Odenbach. Seize séismographes Wiechert de 80 kgs furent donc commandés à Göttingen, ainsi que des horloges à contact électrique. De plus, dans trois de ces collèges on installa des appareils enrégistrant la composante verticale. Des cartes postales furent imprimées, portant, avec toutes indications utiles, des cases où il suffisait d'inscrire les amplitudes et les heures d'arrivée des composantes N-S et E-W des ondes séismiques en chaque station, pour tout séisme important. Ces cartes étaient centralisées à la station de Cleveland et les renseignements ainsi obtenus envoyés au bureau séismologique international de Strasbourg.

Au début de 1911 toutes les stations du réseau étaient en fonctionnement. Mais ce résultat était presque trop beau et il avait été trop vite obtenu pour pouvoir durer. Des divergences de vues s'élevèrent entre le

P. Odenbach et plusieurs collèges qui, au lieu de s'en tenir à la centralisation prévue, préférèrent se mettre en relations directes avec le service météorologique des Etats-Unis. Le résultat fut la débandade générale. Les différentes stations devinrent indépendantes et n'eurent plus bientôt qu'une activité intermittente. Quatre seulement continuèrent leurs observations sans interruption et en publièrent les résultats.

Cependant l'idée n'était pas morte avec l'échec de sa première réalisation. Elle revécut grâce au P. James Bernard Macelwane qui, après être venu à Berkeley en 1921 prendre ses grades et soutenir une thèse de géophysique à l'Université de Californie, y avait été nommé assistant de géophysique avec la charge des stations séismologiques de Berkeley et de l'observatoire du mont Hamilton. Ce père entra en relations avec les séismologistes de l'Institution Carnegie de Washington, qui reconnurent l'intéret de ressusciter l'association conçue et improvisée par le P. Odenbach. Les PP. Provinciaux des Etats-Unis approuvèrent le projet et, le 24 août 1925, une assemblée composée de délégués des collèges et universités des quatre provinces des Etats-Unis se tint à l'Université Loyola de Chicago. La création d'une nouvelle organisation y fut décidée, à laquelle fut donné le nom de « Jesuit Seismological Association ». Des statuts furent élaborés qui, tout en laissant à chaque station une légitime autonomie, organisaient leur collaboration. Ces statuts furent ensuite soumis à l'approbation des PP. Provinciaux et du T. R. P. Général.

L'article 5 des Statuts prévoit la réunion annuelle d'une assemblée au cours de laquelle sont discutées toutes les questions intéressant la coopération des stations et la recherche scientifique. L'article 6 consacre l'institution d'une Station Centrale, à la fois centre de recherches techniques et centre administratif. L'Université Saint-Louis du Missouri fut choisie pour l'établissement de cette Station Centrale, car elle venait à cette date d'inaugurer un département de Géophysique dont l'organisation avait été confiée au P. Macelwane. Ce père fut nommé directeur de la station. Un des premiers actes de la « Jesuit Seismological Association » fut de conclure un accord avec deux institutions officielles des Etats-Unis, le « Science Service » et le « Coast and Geodetic Survey ».

Tels sont les événements commémorés par le volume jubilaire et dont le récit détaillé remplit les 36 premières pages.

La seconde partie, de beaucoup la plus longue (p. 40-264), contient une série de dix-huit monographies consacrées aux différentes stations installées dans les universités et collèges que dirige la Compagnie aux Etats-Unis et à celle du collège St Boniface au Canada. Chacune de ces notices retrace l'histoire de la station, donne des indications biographiques sur les directeurs et principaux collaborateurs, enfin décrit les lieux et l'appareillage et mentionne les résultats obtenus.

La dernière partie du volume (p. 267-347) est consacrée à la bibliographie des travaux des membres de l'Association dans le domaine de la séismologie et des sciences connexes; elle comprend près d'un millier de titres. D'autre part la station centrale publie un *Preliminary Bul-*

*letin* très répandu et estimé dans les milieux séismologiques du monde entier.

Le volume jubilaire, édité par les soins du P. J. B. Macelwane, est remarquable par sa présentation. Texte et gravures, ces dernières présentant le pérsonnel et le matériel des différentes stations, sont reproduits par photolithogravure et sont de lecture facile et agréable.

La « Jesuit Seismological Association » offre un remarquable exemple de ce que peut réaliser la Compagnie, lorsque l'on sait vaincre son individualisme et collaborer à une œuvre d'intérêt général.

*Vals.* J. ABELÉ S. I.

SALVATORE SCIMÈ S. I. *Indagini sul pensiero del Risorgimento. — Il trionfo dell'ontologismo in Sicilia: Giuseppe Romano (1810-1878).* — Mazara (Società Editrice Siciliana) [1949], 8°, 267 p. (=*Studi Filosofici*, IV). — L. 850.

Nella storia della filosofia cristiana dell'Italia ottocentesca la figura di P. Romano merita, certo, un rilievo maggiore di quanto non gli sia stato finora concesso. Ed è merito dell'A. di aver messo in più chiara luce molti punti assai poco noti sia della vita che delle dottrine del pensatore siciliano.

Nato a Termini il 3 gennaio 1810, gesuita a quattordici anni, frequentò come scolastico i corsi del Collegio Massimo che la Compagnia dirigeva allora in Palermo, e dove era testo di filosofia l'opera del gesuita austriaco Sigismondo Storchenau.

Sacerdote nel 1835, tre anni dopo iniziava l'insegnamento della filosofia teoretica nello stesso Collegio. Contemporaneamente al primo volume del *Saggio teoretico di diritto naturale* del P. Taparelli, cui era collega il Romano, pubblicò — era il 1840 — i primi tre volumi della sua opera filosofica *Scienza dell'uomo interiore, e delle sue relazioni con la natura e con Dio.*

Il primo entusiasmo del giobertismo (1843) venne condiviso dal Romano, perciò definito dallo Scimè come primo introduttore dell'ontologismo in Sicilia. Per questo richiamato dai Superiori, che lo fecero venire a Roma, sembrò uscirne giustificato, e nel 1847 diede alle stampe il quarto volume della sua opera.

Intanto comparvero i *Prolegomeni* del Gioberti, contro il quale il Romano scrisse pagine di impetuosa polemica. Tuttavia, nonostanle le ripetute ammonizioni del P. Generale Roothaan, restò fedele anche a quelle sue dottrine che apparivano affini all'ontologismo giobertiano, e preferì ritirarsi dall'insegnamento; ma vi fu riammesso in seguito.

Si dedicava nel frattempo alla numismatica, e per questo e per le vaste conoscenze di musica, pittura ed architettura, divenne una delle prime personalità dell'isola.

La rivoluzione del 1848 gli permette di manifestare i suoi ideali e per chi siano le sue simpatie.

Nel 1853 compare la sua ultima opera filosofica, *Elementi di filosofia,* che è il compendio delle precedenti e dà occasione al P. Liberatore di scrivere contro l'ontologismo sui quaderni de *La civiltà cattolica.*

Nel 1857 il nuovo P. Generale Pietro Beckx gli vieta di pubblicare un'altra sua sintesi, e il Romano entra in polemica epistolare coi padri Liberatore e Taparelli, che ne erano stati i revisori; ma viene definitivamente tolto dall'insegnamento.

Dopo l'espulsione dei gesuiti voluta dal Garibaldi (1860), è professore di teo-

logia a Salamanca; dal 1864 si trova in Costantinopoli nel nuovo collegio di S. Pulcheria, professore di matematica, poi di teologia e finalmente rettore. Vi muore il 27 marzo 1878, celebrato dalla stampa contemporanea.

Gli scritti che lasciò si possono così suddividere: otto di filosofia, undici di numismatica ed archeologia, sedici di argomenti vari. I quattro volumi della *Scienza dell' uomo interiore* ebbero due edizioni; una sola i due volumi degli *Elementi di filosofia.*

Nei primi capitoli del suo scorcio storico, lo Scimè ambienta la vita e il pensiero del Romano nella storia del pensiero siciliano, indi riassume le cinque parti in cui il Romano divide la filosofia, che afferma essere patrimonio proprio del Cristianesimo: (1) Psicologia subbiettiva, o Protologia, ossia scienza critica delle facoltà umane. - (2) Logica, ossia problema della verità e dei metodi per raggiungerla: il Romano dà della verità la definizione tradizionale (p. 162) e condanna il punto di partenza cartesiano. - (3) Teologia naturale: l'idea di Dio è la più antica, anteriore alla conoscenza del mondo esterno, chiarificata sì dalla riflessione, ma posta da Dio e non ottenuta mediante astrazione; è prova di Dio l'argomento ontologico, mentre gli argomenti a posteriori hanno valore *ad hominem;* la grande formula del Romano « Dio crea il mondo » corrisponde solo in parte alla giobertiana « L'Ente crea l'esistente ». - (4) L'Ontologia ha questa affermazione come verità universale, primitiva e madre di tutto lo scibile. - (5) La Cosmologia comprende per lui lo studio dei corpi e dei viventi; il Romano tenta comporvi con la dottrina scolastica i dati della scienza del tempo, ammette la pluralità delle forme sostanziali, nega la materia prima, oppugna le concezioni meccanicistiche ed evoluzionistiche della vita.

Per ultimo lo Scimè pubblica nelle appendici, in 45 pagine, l'inedito carteggio tra i padri Romano, Liberatore e Taparelli: sono i due « giudizi » che il P. Taparelli e il P. Liberatore hanno steso per i Superiori sul pensiero del confratello siciliano; la risposta che questi dà ad ambedue, coll'esporre il valore della sua formula ontologica e le dimostrazioni metafisiche dell'esistenza di Dio, appoggiandosi all'autorità di Padri della Chiesa e dicendosi non difforme dalle dottrine dell'Angelico; seguono le lettere che a loro volta quelli indirizzarono al Romano.

Anche riconoscendo i contributi nuovi che l'opera dello Scimè apporta alla storia della filosofia in Sicilia e alla conoscenza delle lotte ideologiche sorte in Italia entro lo stesso campo cattolico — ed anche entro la Compagnia di Gesù —, il suo libro lascia però, chi lo percorre, col rammarico che egli non vi abbia consacrato cure più riposate ed assidue: alcune pagine avrebbero richiesto di essere rifuse, alleggerite di ripetizioni.

Ci meraviglia che, parlando degli ontologisti siciliani dell'epoca, attribuisca al Garzilli — giovane eroe fucilato a diciott'anni — la qualifica di eccellente tra tutti, per uno scritto composto prima dei diciassette anni d'età: per quanto siano di questo parere alcuni altri storici e filosofi.

L'accenno poi ai libri, riviste ed archivi consultati poteva essere meglio specificato; la vera grafia del cognome dell'autore austriaco su accennato è Storche-

nau invece di Storkenau — e forse valeva la pena di notare che l' edizione napoletana del 1840 delle sue *Disputationes metaphysicae*, che l' A. conosce e cita, era sfuggita al Sommervogel. Altri errori di stampa deturpano ancora l' edizione, particolarmente trattandosi di nomi e di citazioni straniere; ma soprattutto è deplorevole che proprio in copertina sia errato l' anno della morte del P. Giuseppe Romano.

Però — ripetiamolo — anche se evitando questi nèi il libro avrebbe potuto guadagnare di molto, essi però non distruggono quello che di contributo nuovo e di prima mano ci offre questo interessante libro sul pensiero filosofico della Sicilia nel secolo scorso.

*Gallarate, Varese.* R. Busa S. I.

Gerard Manley Hopkins. *Poems.* Third Edition. The First Edition with Preface and Notes by Robert Bridges. Enlarged and Edited with Notes and a Biographical Introduction by W. H. Gardner. — London (Oxford University Press) 1950, 12°, xxxvi + 292 p. — 12*s.* 6*d.*

W. A. M. Peters, S. I. *Gerard Manley Hopkins. A Critical Essay towards the Understanding of his Poetry.* — London (Oxford University Press) 1948, 8°, xxviii+213 p. — 15*s.*

John Pick. *Gerard Manley Hopkins. Priest and Poet.* — London (Oxford University Press) 1946, 8°, x+169 p., 2 portraits. — 10*s* 6*d.*

Agotadas las diez impresiones de la segunda edición (1930) de las poesías del P. Hopkins, aparece la tercera, que va ya por la segunda reimpresión. ¡Un total de trece impresiones en 20 años! Parece no querer verificarse las previsiones de que Hopkins no sería nunca popular, sino sólo « a poet's poet ».

La tercera edición viene notablemente enriquecida con todas las composiciones juveniles, los fragmentos publicados anteriormente por H. House en *The Note-books and Papers of G. M. H.* (Oxford University Press, 1937), un soneto inédito (n. 11: « Myself unholy ») —importante desde el punto de vista biográfico— y unos dieciocho entre fragmentos, traducciones y composiciones griegas, latinas y galesas, seis de las cuales (nn. 125-130) descubrió el P. D. A. Bischoff S. I. en 1947. No acabamos de explicarnos por qué en el n. 109 se imprima sólo el tercero do los tres « Triolets » — no dos, como se afirma en la pág. 279 —, que el mismo Hopkins publicó en *Stonyhurst Magazine*, I (1883) 162, con el título: « A Trio of Triolets ». De esta revista, sin duda, procedía el « newspaper cutting » de que habla Bridges en la nota. El segundo se puede calificar realmente de « poor », no tanto el primero.

El orden también ha ganado. Todas las composiciones se dividen muy acertadamente en cuatro grupos: 1) « Early Poems (1860-75?) », 2) « Poems (1876-89) », 3) « Unfinished Poems, Fragments, Light Verse, etc. », 4) « Translations, Latin and Welsh Poems, etc. ». En cada grupo las composiciones siguen una disposición estrictamente cronológica. El soneto *Spelt from Sibyl's Leaves* ha encontrado su verdadero puesto en el período de desolación de Dublín.

La reproducción del texto hopkinsiano es escrupulosamente fiel, hasta en la alineación de los versos y generalemte en la misma puntuación (cf. p. 204).

El Dr. Gardner ha restituído dos palabras cambiadas por Bridges sin motivo suficiente (n. 63 v. 10 : « reeve » por « handle » ; y n. 75 v. 6 : « combs » por « moulds »), y corregido una falsa lectura del segundo editor Ch. Williams (n. 3 estrofa 4 : « clammy » por « damming »). Queda aún un cambio hecho por Bridges (n. 100 v. 19 : « sheath » por « sheaf »), y una palabra introducida por el mismo Gardner (n. 17 estrofa 3 : « see » después de « must »), que no tienen base documental en los manuscritos, pero están plenamente justificados por el contexto o por la rima.

Se ha querido conservar prácticamente toda la contribución de R. Bridges a la primera edición. En este mismo número de AHSI deploramos que se haya vuelto a imprimir el *Preface to Notes*. Se nos dice que « debido a su valor histórico y literario » (p. xvi). Comprendemos que el nombre de Bridges exige en cierta manera que esas páginas no se pierdan. Pero ¿ no estarían más en su puesto entre las obras del poeta laureado, que introduciendo al lector tan extraviadamente a la producción poética de su grande amigo ?

Del último editor es la magnífica introducción biográfica. En ella, después de haber expuesto las características de esta tercera edición, el Dr. Gardner — con la competencia de que él sólo puede hacer alarde — ha sabido condensar todos los aspectos más importantes y significativos de la vida y de la poesía hopkinsiana, preparando juntamente al lector para estimar en su justo precio el tesoro artístico encerrado en el libro. A las notas de R. Bridges, valiosas por su conocimiento personal del poeta, el Dr. Gardner ha añadido referencias a pasajes paralelos en las mismas poesías; a la correspondencia de Hopkins, y aun en dos puntos, muy atinadamente, a los Ejercicios espirituales de S. Ignacio (pp. 244-245: notas al n. 63; y pp. 245-246: notas al n. 65); utilísimas glosas y aclaraciones de palabras y pasajes oscuros, y frecuentes indicaciones de « outrides », acentos y otros signos rítmicos. Se revela en estas notas el autor de la grande obra *A Study of Poetic Idiosyncrasy in Relation to Poetic Tradition*, con su profunda investigación de la poesía hopkinsiana, su exquisito gusto y su ponderado criterio.

Alguna que otra vez, sin embargo, las interpretaciones se nos antojan más subjetivas y personales de lo que el oficio de editor generalmente permite. Véanse, v. gr., los comentarios al *Deutschland* (p. 219-225) y al *Windhover*, (p. 228-229), en el último de los cuales ni siquiera se da el tercer significado de « Buckle » = ' buckle to ', ' empeñar uno sus energías en una empresa ', significado que algunos autores consideran como primario en aquel pasaje.

La obra es un sabio compromiso entre las exigencias de una edición crítica y las de una edición popular. Nuestra mentalidad continental — si se nos permite la expresión — hubiera preferido dos ediciones distintas. Creemos que una edición estrictamente crítica de las poesías del P. Hopkins, con una presentación más completa de los manuscritos, sería en todo caso utilísima, por no decir necesaria. Semejante edición debería contener, en primer lugar, una descripción más pormenorizada de los diversos códices A, B, H — las breves indicaciones de Bridges son insuficientes — y de los demás manuscritos, junto con la declaración del sitio donde actualmente cada uno de ellos se conserva. 2º En la elección de los textos esa edición habría de aplicar un criterio más rigurosamente científico. Bridges —

seguido en esto por Gardner — prefiere en general la última redacción de cada poesía (cf. p. 203); pero algunas veces abandona esta norma por razones meramente estéticas (cf. nn. 19 y 51), las cuales no pueden menos de ser un tanto subjetivas. El lector puede ciertamente fiarse del buen gusto de R. Bridges y del recto criterio del Dr. Gardner; pero en tales casos, ¿por qué no publicar ambas redacciones: la más antigua, que parece preferible desde el punto de vista artístico, y la más reciente, que representa el último pensamiento del poeta, como realmente se ha hecho con el soneto *Ash-boughs* (n. 111)? 3º Como acabamos de indicar, los manuscritos hopkinsianos, a más de algunos primeros borradores, conservan muchas veces dos o más redacciones de la misma poesía, y ésas con tachaduras y correcciones interlineares. En las notas nos advierten con frecuencia los editores: « the different copies vary », « considerable differences in text », « several copies exist, and vary », « with corrections », « with much correction »... Tratándose de un poeta como Hopkins, que medía exactamente y cincelaba cada palabra y aun cada letra antes de colocarla en su edificio poético, todas esas variantes y correcciones son interesantísimas y en extremo iluminadoras. El mismo Gardner lo patentiza prácticamente, al echar a veces mano de ellas para aclarar el sentido de texto (cf. p 250, notas al n. 69; y p. 252, notas al n. 72). Sería, pues, conveniente que la edición que deseamos, presentase *todas* esas variantes a manera de « aparato crítico » 4º Por último, no menos útil sería que, al menos en nota o en el mismo aparato crítico, se publicasen *todos* los signos rítmicos que contienen los diversos manuscritos. El Dr. Gardner, como indicamos arriba, da sobre este punto amplia información, que faltaba en las ediciones anteriores. Pero un estudio serio sobre la prosodia hopkinsiana no puede basarse sino en el conocimiento exacto de todos los signos empleados en cada caso por el poeta. No desesperamos de ver algún día una edición de este género. Mientras tanto saludamos con entusiasmo esta tercera edición, que señala un gran paso sobre las dos anteriores.

A los reparos de Bridges en el aludido *Preface to Notes* responde precisamente el interesante libro del Padre W. A. M. Peters. La oscuridad y la singularidad del estilo de Hopkins « no son el resultado de capricho artístico o de mal gusto literario, sino la deducción lógica de sus teorías poéticas, las cuales, a su vez, se pueden deducir lógicamente del modo como Hopkins contemplaba la vida » (pp. xv-xvi).

La poesía, según él, aspira o debe aspirar a expresar lo que, con palabra nueva, solía él llamar: « inscape ». El P. Peters define así el « inscape »: « el complejo unificado del aquellas cualidades sensibles del objeto de percepción, que concebimos como inseparables y típicas suyas, en tal manera que, mediante el conocimiento de ese complejo unificado, podemos obtener una idea de la esencia individual del objeto » (pp. 1-2); e, insistiendo en esa nota individualística, hace consistir la actitud característica de Hopkins ante la realidad de la vida en que, mientras los demás tendemos a ver en el objeto lo que lo asemeja a otros objetos, Hopkins miraba ante todo lo que en el objeto había de único y distintivo, lo que lo desemejaba. De este modo el objeto se presentaba ante él como un individuo, un supósito, casi una persona. Así se explica la frecuente omisión del artículo y el que el poeta tantas veces dirija la palabra a los mismos objetos. Pero una vez así inconscientemente personificados, los objetos no quedan ya pasivos, sino que reaccionan impresionando al alma del poeta: « instress » (cap. I). Siendo, según Hopkins, el « inscape » la aspiración principal de la poesía, se explica que exigiese él de toda obra poética ese trazo individuante — « an individualising touch » — que nadie le puede negar a él, y esa seriedad, sinceridad y sentido humano, que lo libró de caer tanto en la frialdad como en la sensiblería, y que se revela en el

afán de pormenores descriptivos y en la perfecta consecuencia de las imágenes. Está sinceridad no admite tampoco un lenguaje arcaico o convencional: el único medio de transmisión del pensamiento poético tiene que ser el lenguaje usual moderno, pero realzado, sublimado: « the current language heightened » (cap. II). Para explicar en qué consiste esta sublimación del lenguaje usual, el P. Peters distingue tres formas de lenguaje. A veces el poeta, no pretendiendo sino informar al lector, se contiene entre los límites establecidos por el sistema gramatical y sintáctico de la lengua que habla. Aun en estos casos Hopkins encuentra modo de sublimar el lenguaje usual con frecuentes interjecciones, exclamaciones, preguntas, con el uso del estilo directo, con una marcada preferencia de la coordinación a la subordinación de las frases. Pero otras veces la tensión emotiva es tan vehemente, que el poeta no puede contenerse en el canal del lenguaje lógico; entonces el ímpetu de la inspiración lo lleva a expresar antes lo que se presenta antes en su espíritu, contra el orden sintáctico corriente. Es más, puede suceder que dos construcciones gramaticales, dos expresiones diversas, el objeto y la imagen, presentándose simultáneamente al poeta, se mezclen también en la expresión formando una sola frase compuesta (cap. III). Hopkins, además, tropezaba con una dificultad invencible: los términos del lenguaje, si se exceptúan los nombres propios, son universales; ¿cómo expresar el « inscape », que es individualmente privativo y único? La solución de Hopkins fué alejarse lo más posible del género y acercarse a la especie más ínfima: esto lo obtuvo restringiendo la compresión de los términos universales con adjetivos, palabras compuestas, omisión del relativo — una de las prácticas más condenadas por Bridges —, o también expresando en abstracto la cualidad más característica de la individualidad del objeto (cap. IV). Pero la misma palabra no basta a veces a contener el estro de la inspiración. Hopkins se veía entonces precisado a romper los mismos elementos lexicales y formar otros nuevos. « He inscaped the word », percibía todos los significados y todas las connotaciones — « prepossessions » las llamaba él — de cada palabra, y así podía usar una sola palabra simultáneamente con dos funciones gramaticales y con dos diversos sentidos, o de manera que sugiriese en la mente del lector la idea de otra palabra de sonido igual o parecido (cap. V).

Con una claridad y robustez de pensamiento, en que se echa de ver la sólida formación filosófica, y con pleno dominio tanto de la producción poética de Hopkins como de la lengua inglesa —más de estimar por no ser la lengua materna del autor—, el P. Peters lleva adelante su paciente análisis de la expresión hopkinsiana, para luego alzar ante los ojos del lector una armoniosa construcción, en que encuentran su puesto adecuado muchas de las singularidades desconcertantes del estilo de Hopkins y se iluminan muchas de sus oscuridades. Por eso los amigos del poeta jesuíta no pueden menos de agradecer los esfuerzos analíticos del P. Peters.

No se nos oculta, sin embargo, que esa construcción se basa sobre una definición personal del término « inscape », que tal vez no todos estén dispuestos a admitir. Se insiste principalmente sobre la nota individualística, y menos sobre la de « air, melody, design, pattern » (cf. *Letters to Bridges*, p. 66); siendo así que, como el mismo P. Peters reconoce (p. 175), Hopkins usa también ese término con referencia a la forma específica. Además, si Hopkins proclama que « inscape is what I above all aim at in poetry », con ese mismo « above all » revela que « inscape » no es todo. « The roll, the rise, the carol, the creation » no es « inscape », al menos según la definición del P. Peters. Pues ¿qué será si pensamos que, en la práctica,

la inspiración genial tenía a veces que arrastrar al poeta por encima de sus mismas normas teóricas? Desagrada por eso en el libro que reseñamos, cierto exclusivismo y un tono demasiado dogmático que en el juicio de otros autores es excesivamente negativo. Esto no impide, sin embargo, que la obra sea uno de los más serios y más profundos estudios sobre el lenguaje poético del P. Hopkins.

Si el P. Peters responde eficazmente a Bridges, el libro del Dr. Pick representa una respuesta no menos decisiva a esos otros críticos, que han creído descubrir en Hopkins una interna contradicción entre el sacerdote y el poeta y aun una limitación del poeta por el sacerdote o, más en concreto, por el jesuíta.

El Dr. Pick encuentra, sí, dos tendencias ya en el colegial de Highgate: la estética y la ascética. En las composiciones de aquellos años prevalece la primera: una apasionada percepción del mundo sensible palpita en cada uno de los versos de *A Vision of the Mermaids* (p. 2). En Oxford predomina la tendencia ascética: un ascetismo mal entendido con ribetes de puritanismo. Se perfecciona la técnica, pero las imáges pierden la precisión que tenían en las composiciones anteriores, y con frecuencia no leemos en éstas sino la versificación de ideas prosaicas (p. 9). Recibido en la Compañía de Jesús, Hopkins pasa por la escuela de los Ejercicios espirituales de San Ignacio. El Dr. Pick subraya justamente la importancia de este hecho, y presenta al lector una competente síntesis de los mismos Ejercicios: la « historia de Gerard Manley Hopkins desde 1868, en que entró en el noviciado de los jesuítas, hasta 1889, en que murió, es en gran parte —nos dice— la historia del influjo cada vez más íntimo de los Ejercicios espirituales en él » (p. 30).

Los Ejercicios le dan una nueva visión del mundo (p. 40), el cual se convierte en « palabra, expresión, nueva de Dios ». No hay que suprimir los sentidos, sino dirigirlos y usarlos como instrumentos y medios con que alabar à Dios (p. 53). De esta nueva visión nacen las grandes composiciones de St. Beuno's, en las que el Dr. Pick descubre una estrecha relación con los apuntes de Hopkins sobre el « Principio y Fundàmento » y sobre la « Contemplación para alcanzar amor » (pp. 60-63). Pero, además, los Ejercicios le han infundido el espíritu sacerdotal y apostólico. Un magnífico capítulo consagra el a. al estudio de Hopkins como predicador, indicando la íntima conexión que existe entre los Ejercicios ignacianos y los sermones, y entre éstos y las poesías contemporáneas: la práctica personal de los Ejercicios moldearon las poesías, mientras que en los sermones Hopkins miraba más directamente a moldear las almas de sus oyentes hacia el mismo ideal del servicio de Dios (p. 86). En tercera probación (1881-1882) Hopkins comienza incluso a preparar un comentario de los Ejercicios, cuyos conceptos reaparecen en las poesías de los años sucesivos (pp. 100-104). Pero llega el período de Dublín, la piedra de escándalo para muchos críticos. El Dr. Pick examina cada una de las causas que contribuyeron a los sufrimientos internos que caracterizan este período: mala salud, circunstancias externas, esterilidad intelectual, aridez espiritual. Tal vez exagera al hacer depender casi exclusivamente la esterilidad intelectual del sacrificio de la fama: éste explicaría a lo más la esterilidad en la producción poética, pero no en los otros campos de actividad científica. Mas estamos perfectamente de acuerdo con el a. cuando afirma que ese sacrificio de la fama poética no se puede juzgar rectamente sino con criterios sobrenaturales, o, como el mismo Hop-

kins dice, « by bringing in the infinite » (p. 123-124), y que si de esa manera su producción poética perdió en volumen, ganó en calidad (p. 127). Sean cuales fueran las causas — y en los planes de Dios todas contribuyen a la purificación del alma —, « Hopkins interpretó sus sufrimientos en términos de 'desolación espiritual' y se esforzó por aplicar los medios que han aconsejado los escritores espirituales de todos los tiempos » (p. 150) y especialmente San Ignacio: ésta es la significación de los llamados « sonetos terribles » (cf. pp. 141-150).

Recta interpretación del pensamiento y de la personalidad de Hopkins y sano criterio en materias teológicas y espirituales son, a nuestro parecer, las cualidades que principalmente avaloran la obra del Dr. Pick. El subtítulo podría inducir alguno a error. La fuerza está en la partícula conjuntiva « and ». En vano se buscaría en el libro un estudio literario de la poesía hopkinsiana. Es verdad que todas las principales composiciones vienen analizadas con profundidad y rectitud de juicio, y aun se añaden algunas notas interpretativas muy útiles; pero el interés del a. es sobre todo el de penetrar el pensamiento del poeta, dejando a un lado otros puntos de vista estéticos, por ejemplo el maravilloso tecnicismo de ritmo y lenguaje. Diríamos que la figura que el Dr. Pick nos dibuja no es todo Hopkins, pero es Hopkins; y no dudaríamos en recomendar el libro, con preferencia a otros, a quien, sin tiempo o comodidad para dedicarse al estudio del difícil poeta, deseara formarse un justo criterio de su persona y de su obra. En la p. 22 se dice que Hopkins hizo en el Monasterio de Belmont los Ejercicios en que decidió su vocación religiosa. Gracias a las investigaciones del Padre D. A. Bischoff, sabemos ahora que esos Ejercicios los hizo en el noviciado de Roehampton.

Tanto el P. Peters como el Dr. Pick reducen los límites de la influencia de Escoto sobre Hopkins. El Dr. Pick señala, además, una fuente del pensamiento de Hopkins, que inexplicablemente otros escritores han olvidado: la de los grandes teólogos jesuítas. De hecho, en los dos puntos en que, según el P. Peters (p. 22-24), Escoto proporcionó a Hopkins una justificación filosófica de sus concepciones originales —el del principio de individuación y el del conocimiento del individuo—, Suárez, como observa el Dr. Pick (p. 157), es más escotista que tomista. La tendencia voluntarista, dice con razón el mismo autor, « se puede encontrar en los Ejercicios espirituales y en toda la tradición jesuítica » (ib.); y otro tanto se podría decir de esa otra tendencia a la introspección, en la que el P. Peters (p. 24) cree encontrar un verdadero influjo del Doctor Sutil.

*Roma.* ANT. M. DE ALDAMA S. I.

W. H. GARDNER. *Gerard Manley Hopkins (1884-1889). A Study of Poetic Idiosyncrasy in Relation to Poetic Tradition.* With a Foreword by Gerard Hopkins. — Two volumes, New Haven (Yale University Press) 1948-1949, 8°, xvi+304 and xvi+415 p., 3 plates.

En cuatro grupos podemos dividir los estudios, que sobre la poesía del P. Hopkins hace el Dr. Gardner en el presente libro: 1. Influencias ambientales; 2. Aspectos generales; 3. Análisis de cada una de las composiciones poéticas; 4. Trabajos complementarios.

1. No es intento del a. hacer biografía, sino crítica y exégesis (II, p. vii). Sin embargo, persuadido, con razón, que no puede comprender

la poesía de Hopkins quien no comprenda al hombre, dedica dos capítulos a estudiar las influencias del *medio ambiente* (I, 1-37; II, 1-48). El estado económico, social y cultural de la Inglaterra victoriana, la familia del poeta, la escuela, Oxford centro de movimientos religiosos y corrientes ideológicas, las tendencias y escuelas literarias, la observación directa de la naturaleza, la Compañía de Jesús con los Ejercicios espirituales ignacianos, la filosofía escotista..., todo lo que puede haber condicionado la estructuración intelectual o artística de Hopkins viene examinado con profundidad y competencia y sobre todo con ponderada moderación de criterio, una de las cualidades (digámoslo desde el principio) más estimables en el Dr. Gardner. Singularmente interesantes hemos encontrado los estudios sobre Walter Pater (I, 7-9) y Matthew Arnold (II, 23-34). La franca y bien fundada defensa de la Compañía de Jesús (II, 40-48), contra la que tan injustamente se ha escrito a veces a propósito del P. Hopkins, no puede menos de granjearse la aprobación y la gratitud, no sólo de los jesuítas, sino también de todo lector amante de la verdad, aunque algún dato sea tal vez menos exacto.

2. Tres son los aspectos generales de la poesía hopkinsiana estudiados por el Dr. Gardner: lenguaje y sintaxis (I, 109-151), temas e imágenes (I, 152-198), técnica (I, 41-50, 71-108; II, 98-178).

El *vocabulario* de Hopkins es genialmente personal: a base de un alto porcentaje de palabras teutónicas (cf. I, 113 n. 3), se lo fué fabricando con palabras anticuadas, a las que supo mágicamente infundir nueva vida (pues detestaba el arcaísmo afectado), con dialectismos, con términos nuevos y sobre todo con nuevos compuestos, que él mismo forjó no por mero capricho, sino como el único medio de dar expresión cabal a su incandescente concepción y de llegar a la « concentration », ideal hopkinsiano de la dicción poética. Termina el Dr. Gardner su paciente y científico trabajo constatando que « en la hábil explotación de los varios elementos que integran el ricamente compuesto vocabulario inglés, Hopkins es uno de los poquísimos poetas que se pueden considerar en la misma categoría de Shakespeare » (I,,135). — La *sintaxis* de Hopkins en su obra poética no es en general ni la convencional de lo prosa, ni la convencional de la poesía, sino la sintaxis viva de la conversación, o una sintaxis erudita (griega, latina o galesa aplicada al inglés), o la que el a., con expresión feliz, llama « sprung syntax », es decir, una sintaxis arbitraria, en la que las palabras (como los acentos en el « sprung rhythm ») en vez de observar un orden convencional, se colocan donde lo requiere la forma o el movimiento de la idea (I, 142). De esta manera (concluye el Dr. Gardner) Hopkins, evitando el prosaísmo de Browning, el arcaísmo de Swinburne y ordinariamente el desaliño de Doughty, restituyó al lenguaje poético una fluidez y una riqueza de recursos semejantes a la del inglés del tiempo de la reina Isabel (II, 369).

Los *temas* desarrollados por Hopkins en sus poesías (temas cuyos principales acordes se oyen ya en la grande overtura del *Deutschland*) se agrupan — nos dice el a. — en torno a Dios, a la naturaleza y al hombre, con notable insistencia en los conceptos de muerte y resurrec-

ción, desolación y consolación. — En las *imágenes* hopkinsianas el Dr. Gardner analiza la procedencia (observación personal de la naturaleza, Sagrada Escritura, reminiscencias de obras poéticas leídas...) y la rica variedad (imágenes militares, metafísicas, táctiles, barrocas, sinestéticas...), incluyendo un interesante estudio sobre « overthought » y « underthought » (I, 174-186). Al rigor científico del a. presta un excelente servicio una portentosa erudición literaria, notable sobre todo al tratar las imágenes « reminiscentes » (I, 169-174), aunque de vez en cuando el lector quede un tanto escéptico. Algo así habría que decir también sobre el « underthought »: que éste exista en Hopkins es innegable; más aún, en determinadas poesías, como el *Windhover* y *Ash-boughs*, es palpable. Pero ¿se prueba con igual evidencia que, v. gr., en el *Deutschland* hay un « underthought » del *King Lear* y del libro de Job (I, 175-176)?

No sin motivo consagra Gardner una atención particular a la *técnica* o *virtuosismo* del poeta. Todo un capítulo se dedica a la « morfología del soneto » (I, 71-108). Hopkins no se atuvo en él a las reglas que con rígido formalismo han querido a veces imponer los preceptistas; su misma personalidad e inspiración exigían mayor libertad de ritmo y de dicción poética. Pero no sacrificó lo que es esencial en el soneto: la proporción numérica de los versos y el esquema de las rimas (I, 80-81). Gardner encuentra no menos de diez tipos diversos de soneto empleados por Hopkins (a parte algunas variaciones dentro del mismo tipo); y el lector contempla con creciente interés cómo la forma fundamental va trasformándose, complicándose y tomando volumen en las manos de este portentoso artista, desde los tranquilos sonetos miltonianos de 1865 hasta las grandiosas composiciones de 1887-1888: *Tom's Garland*, *Harry Ploughman* y *That Nature is a Heraclitean Fire*. — Creemos no equivocarnos al afirmar que el « *nuevo ritmo* » de Hopkins, que tanta polvareda levantó al primer aparecer de las poesías, no había recibido hasta ahora una exposición adecuada (I, 41-50; II, 98-178). Porque mérito singular del Dr. Gardner es el haber puesto de relieve estas dos ideas: que en Hopkins el ritmo exterior de los sonidos está íntimamente relacionado, en fusión vital, con el ritmo interno del pensamiento y de la emoción (cf. I, 43, 61-63); y que el ritmo externo no consiste sólo en acentuación y duración de las sílabas, sino que en él tiene una parte importantísima lo que Hopkins llama « lettering »: el valor sonoro de las letras (aliteración, asonacia, rima interna, escalas vocálicas...) en sutil correspondencia con el ritmo semántico del sentimiento y de la idea (cf. I, 41, 47ss; II, 98, etc.). Este concepto amplio y justo abre al a. dilatados campos de investigación científica sobre el ritmo expresivo de la poesía griega, de finísimo tejido sonoroso, sobre el contrapunto y la aliteración en la poesía latina, y sobre las relaciones de ambas poesías clásicas con la de Hopkins (II pp. 98-136). Es verdad que a veces el lector perdonaría algunas citas de poetas latinos y griegos, por que en cambio le mostrasen más detenidamente los efectos que el virtuosismo hopkinsiano obtiene con esos recursos. Más luminoso, porque más convincente, es el competente estudio sobre la « cynghanedd » y otros artificios de la poesía galesa integrados por Hopkins en su ritmo (II, 144-158). Otro

tanto se diga de las páginas dedicadas a la teoría y al uso de la onomatopeya en Hopkins (II pp. 141-144, 397-399) y a esa maravillosa invención suya de los « outrides » o « hangers » (I, 84-87, 284-286). ¡Qué revelaciones salen aquí al paso al lector! ¡Qué portentosa contextura, por ejemplo, la de la estrofa octava del *Deutschland* (II, 142) o la del primer cuarteto de « As kingfishers catch fire » (II, 316) o la de *Felix Randal* (I, 102)! El Dr. Gardner concluye afirmando que la variedad, el virtuosismo y el efecto rítmico de la poesía de Hopkins no han sido nunca superados en la literatura inglesa y probablemente nunca serán igualados en una obra poética de extensión comparable (II, 369).

3. Pero a nuestro parecer las páginas más logradas del presente libro, las que más ayudan a apreciar y gustar la poesía hopkinsiana, son aquellas en que el a. va analizando cada una de las composiciones poéticas (I, 38-70, 161-164, 180-188: II, 225-367). Aquí es donde más resplandece el equilibrado sentido crítico del Dr. Gardner, ni ciego ante los ocasionales defectos del poeta, ni impasible ante sus vuelos geniales. En luminosas paráfrasis va desentrañando el pensamiento concentrado en cada verso, y aun en cada palabra, de aquella intensa poesía, al mismo tiempo que con sobriedad señala al lector las principales excelencias de lenguaje y ritmo. Claro que la poesía del P. Hopkins ofrece a veces campo a más de una interpretación, y por tanto no todos los lectores o críticos estarán siempre de acuerdo con la del a. Pero en general creemos que el Dr. Gardner es guía seguro, y que su línea de exégesis, si bien en algunos trazos podrá ser modificada o rectificada, ha de influir profunda y benéficamente en los futuros intérpretes y críticos.

4. Los estudios que hemos llamado complementarios son los capítulos sobre « Critics and Reviewers » (I, 198-244), « Hopkins and Modern Poetry » (I, 245-281) y « Hopkins as Reader and Critic » (II, 179-222); a los que hay que añadir el interesante apéndice sobre « Hopkins and Music » (II, 379-392). No nos podemos detener en recoger los numerosos datos y observaciones que la erudición y el sentido crítico del a. han acumulado en ellos. Quisiéramos, no obstante, notar dos puntos solamente. El Dr. Gardner censura severa, aunque serenamente, el « Preface to Notes » que R. Bridges incluyó en su edición de las poesías de Hopkins, y que tuvo un influjo funesto en la primera generación de críticos (I, 210 ss.). Los reparos del Dr. Gardner son muy justos; pero uno se maravilla de que sin embargo ese « Preface to Notes », tan equivocado y tan equivocante, haya encontrado aún cabida en la tercera edición de las poesías (1948). — Respecto a las cavilaciones de los críticos psicoanalistas, el Dr. Gardner toma en general una laudable actitud contraria (I, 33-37, 181, 223-224, 229-237; II, 291-292, 320-322, 329-330, 363). A veces, sin embargo, se desearía una posición más definida: el lector saca una impresión de titubeo entre lo que se les puede conceder y lo que hay que negarles. Por ejemplo, al analizar la poesía *Brothers* (II, 303-305), el a. emplea dos enteras páginas en buscar « underthoughts » psiconeuróticos, tan innecesarios como inconvincentes, para después terminar diciendo que, aunque la poesía se podría interpretar así, no habiendo aún el conflicto interno de Hopkins alcanzado el período pa-

tológico, se podía y se debía interpretar ante todo como una sincera descripción de un admirable amor fraterno. El Dr. Gardner piensa que los críticos jesuítas rechazan las interpretaciones psicoanalíticas sólo por un infundado temor de deslealtad o de herejía (cf. *The Month*, 1950, p. 218). Creemos que los jesuítas no niegan lo que haya de justificado en el sistema y método psicoanalítico; pero, cuando se trata de su aplicación al caso Hopkins, a los que, no sólo viven la vida que él vivió, sino que con mayor o menor intensidad han pasado por sus mismas experiencias internas o por otras muy semejantes, todas esas construcciones más o menos apriorísticas, fundadas en principios materialistas o ateos, no pueden menos de ser insatisfactorias y aun excitar un sentimiento de indignación.

La conclusión final, que en un interesante Epílogo deduce el Dr. Gardner de su extenso y profundo trabajo, es que el P. Hopkins merece el calificativo de « poeta mayor », y que en sus mejores momentos es ciertamente uno de los más grandes poetas de la literatura inglesa (II p. 378).

Las restricciónes del tiempo de guerra impidieron al a. publicar al principio el libro completo. Esta dificultad le permitió ampliar después y completar su trabajo, y aun profundizar en la comprensión de la poesía de Hopkins — creemos descubrir un avance, en este sentido, en el segundo volumen, — pero ha perjudicado tal vez a la unidad y construcción orgánica de la obra, que a veces reviste el aspecto de una colección de artículos o ensayos. La misma falta de lo que con nomenclatura hopkinsiana podríamos llamar « centrality », hemos advertido en algunos capítulos, v. gr. « Themes and Imagery » (I, cap. v). Acá y allá habría también que señalar alguna imprecisión en cuestiones teológicas.

Con todo, el Dr. Gardner ha levantado al P. Hopkins un insigne monumento, por el cual la Compañía de Jesús y todos los admiradores del jesuíta poeta no pueden menos de quedarle íntimante agradecidos.

*Roma.* ANT. M. DE ALDAMA S. I.

MARIANO BAQUERO GOYANES. *El cuento español en el siglo XIX*. — Madrid (Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Miguel de Cervantes) 1949, 8°, 699 p. (= *Revista de filología española*, anejo L).

« Lo que aquí ofrecemos —dice el a. en la introducción— no es un estudio completo y crítico de los cuentos decimonónicos, sino el análisis de un género literario a través de esos narradores ». A pesar de la vastedad del tema, en esta revista he de ceñirme forzosamente a un solo personaje: el P. Luis Coloma (1851-1915).

La reiteración con que es citado y estudiado, ya es signo de la importancia que se le concede. La apreciación también es reiterada. En conjunto, cotejado con otros juicios en boga, el fallo de M. B. G. significa una revalorización. Para él, comparativamente, Coloma es superior a Fernán Caballero y a Trueba. Como Alarcón, el jesuíta abandona « la dialéctica dulce e infantilizante » de aquellos otros dos escritores. Y, viniendo a la valoración objetiva, lo estima como « uno de los mejores

cuentistas » en el género histórico y patriótico y en la captación del clima.

En cuanto a su tendencia moralizante o moralizadora, B. G. subraya la declaración del propio Coloma, que se llama a sí mismo « misionero y predicador ». Pero advierte también que « deslíe diestramente esas dosis de moral en la trama de sus cuentos y novelas ».

No me parece, en cambio, tan acertado incluirle en la modalidad « sentimental » del catolicismo. No faltan, cierto, en Coloma narraciones de esa modalidad; lo discutible es si son ellas las que determinan su perfil literario. Más bien creo que predomina en él ese « catolicismo tratado más psicológica y naturalísticamente » a que alude con acierto el mismo autor.

El libro de B. G. vuelve a demostrar que Coloma tenía razón cuando defendía que contra la literatura impía había que luchar escribiendo bien, no sermoneando en literatura. Para sermones, estaba el púlpito, y en él su hermano Gonzalo, también jesuíta.

*Roma.* L. ALONSO SCHÖKEL S. I.

F. OGARA S. I. *Un insigne misionero popular. Vida admirable del R. P. C. Julián Sautu S. I.* — Buenos Aires (Casa del Catequista) [1951], 8° 260 p., ilust.

El autor, que convivió con el P. Sautu varios años y se ha servido de apuntes de otros que también le trataron de cerca, nos hace sentir la admirable vida de aquél que fué uno de los más ilustres misioneros rurales de España en lo que va de siglo. Digo que el P. Ogara nos hace « sentir » la férrea santidad del indómito misionero, porque su relación va impregnada del testimonio vivo que comunica quien ha comprendido y amado al protagonista. Por mi parte confieso que la semblanza recogida por el autor coincide con la recia impresión que en mí grabó el buen P. Sautu en los últimos años de su vida. También a mí me sobrecogía aquella su austeridad y pobreza, y me atraía su sencillez y la unción que fluía de su decir vigoroso. No tuve ocasión de palpar tanto sus defectos; pero sí diré que el aguerrido misionero con aquel no tocar un teléfono ni montar en un tranvía me parecía un superviviente de siglos antiguos, cincelado de la misma cantera de Pablo Segneri.

Si el libro del P. Ogara tiene la fragancia de la percepción inmediata, padece al mismo tiempo del defecto de la elaboración precipitada. Más que una vida con su encadenamiento cronológico y con su proceso genético, es un primer esbozo de apuntes no siempre ordenados. Un trabajo más lento de sedimentación hubiera hecho cristalizar ciertos juicios y aclarar ciertos datos.

Por ejemplo: al buscar el año de la muerte del P. Sautu, se nos dice (p. 72) que en 1926 aparece ya en Roma, donde trabajará « por espacio de otros doce años », lo que supone que el P. Sautu murió en 1938 ; en cambio, al describirse sus últimos días mortales (p. 83 ss.), se narra la fiesta de los 60 años de vida religiosa celebrada en febrero de 1935 y se nos cuenta que ya el 26 de febrero se sintió enfermo para fallecer el 1° de marzo, por lo visto, de 1935.

Los sermones del misionero que constituyen el apéndice del libro son una muestra típica e interesante de su estilo sonoro y rocoso, familiar y penetrante, lo suficientemente cristalino para dejarnos ver la profunda luminosidad de un alma llena de Dios.

El libro del P. Ogara, escrito con pluma fácil y amena, enseña y deleita, es obra histórica y lectura de notable edificación.

*Roma.* I. ORTIZ DE URBINA S. I.

JOHANNES BECKMANN. *Die katholische Kirche im neuen Afrika.* — Einsiedeln (Benziger) 1947, 8°, 372 S., 1 Karte.

Ein gewaltiger Fragenkomplex ist in Beckmanns Afrika-Buch behandelt: die ganze Problematik der neueren katholischen Mission auf ihrem gegenwärtig erfolgreichsten Tätigkeitsfeld, das jahrhundertelang als steiniger, unfruchtbarer und hoffnungsloser Acker betrachtet wurde.

In anregender, flüssiger Sprache werden wir mit den verschiedensten Aspekten des grossen Erdteils bekannt gemacht: mit dem Wandel Afrikas, der besonders durch die politische Aufteilung, die wirtschaftliche Erschliessung und die kulturelle Beeinflussung durch Europa und z. T. durch Amerika gekennzeichnet ist. Als Folgen dieser Wandlungen steht die Lockerung uralter Bindungen und Traditionen, die Aufhebung der Sklaverei, die veränderte Stellung des Islams und das Schwarz-Weiss-Problem im Vordergrund (I. Teil).

Nach den tastenden Missionsversuchen des 16.-18. Jahrhunderts, denen wegen der Unzugänglichkeit des Landesinnern, wegen des ungesunden Klimas und anderen Gründen wenig dauernder Erfolg beschieden war, bringt die neuere Zeit eine Anzahl überragender Führer hervor: es sei nur an die Namen M. A. Javouhey, Libermann, Kard. Lavigerie, Kard. Massaia, Gräfin Ledóchowska und Foucauld erinnert. Wie vielgestaltig die Missionsverhältnisse sind, zeigt der Abschnitt über die Lage der Kirche in den einzelnen Ländern und Kolonien (II). Der Schwerpunkt der Studie liegt jedoch in der Entfaltung der apostolischen Arbeit auf sozialem, kulturellem und sittlich-religiösem Gebiet (III). Die Erziehung der Neger zur Arbeit, besonders in der Landwirtschaft, die Sorge der Mission um die Volksgesundheit (Kampf gegen die Schlafkrankheit, Malaria und Aussatz), das Ringen für die christliche Ehe, die grosse Sorge um die Schule in jeder Form, die Pflege des einheimischen Volkstums in Sprache und Kunst (Architektur, Malerei usw.), endlich die Heranbildung persönlich verantwortlicher Christen, die geduldige Belehrung und Erprobung in jahrelangem Katechumenat und vor allem der Nachwuchs für einheimische Schwestern, Brüder und einen afrikanischen Klerus und Episkopat sind die gründlich und sachlich behandelten Kernpunkte dieses letzten Teiles. Ein Abschnitt über die Auseinandersetzung mit dem Islam, der im Schwarzen Erdteil 60 Millionen Anhänger zählt, schliesst das sehr anregende und lesenswerte Buch, durch das trotz der eingestandenen Schwierigkeiten ein vertrauenweckender Optimismus pulst.

Die Gesellschaft Jesu, die heute über 800 Mitglieder in Afrika zählt, hat neben den zahlreichen andern bestverdienten missionierenden Orden und Kongregationen reichlich Anteil genommen an den Mühen und Arbeiten um die Bekehrung der Einheimischen. Schon vor 400 Jahren (1547-55) wirkten einige Patres am Kongo (S. 49), dann in Ostafrika (51) und während des 16. und 17. Jahrhunderts in Aethiopien (53). Seit der Wiederherstellung des Ordens nahmen französische Patres ihre Tätig-

keit 1845 in Madagaskar auf (65), dann Belgier 1893 im Belgisch-Kongo (66) und später verschiedene Provinzen in Rhodesia, um nur die wichtigsten Missionsgebiete zu nennen. Unter den Belgiern ragten besonders hervor Van Hencxthoven, Begründer der Kongo-Mission (101-102), Br. Gillet, der sich grosse Verdienste um die Entwicklung der Landwirtschaft erwarb (102-103), P. Van Wing, der die heidnischen Bräuche studierte und ein christliches Brauchtum anbahnte (162-163), ferner P. Van Bulck, ein guter Kenner der Bantu-Sprachen (176). Gerade auf dem Gebiet der Sprachenkunde wurde überhaupt viel geleistet, es sei erinnert an die Namen Butaye, Laman, Struyf, Mertens, Ailloud, Caussèque, Malzac, Moreau, Burbridge, O'Neil, Seed, Torrend (209-10), denen man noch folgende anreihen kann: A. Casset, *Citonga Grammar* (Cicuni Mission, North Rhodesia s. a.), E. Biehler, *English Chiswina Dictionary* (1927 s. l.), Fr. Marconnès, *A Grammar of Central Karanga* (Witwatersrand University Press s. a.). Für das Ansehen der Kirche trug auch das astronomische Observatorium der Jesuiten in Tananarive (Madagaskar) bei, ferner die Erforschung der Geschichte der Howas durch P. Malzac, die Vermessung der Insel Madagaskar durch die Patres und die Gründung des ausgedehnten Aussätzigenheims in Marana (ebd.) durch den *polnischen* Jesuiten Beyzym (124).

Neben den Schulen, die der Orden in vielen Ländern Afrikas unterhält, verdienen die Seminare in Madagaskar und Kongo besondere Erwähnung (319). Um die Volksgesundheit erwarb sich neben andern P. Butaye Verdienste (129), während P. André Arnou am BIT (Internationales Arbeitsamt) in Genf den katholischen Standpunkt in der afrikanischen Arbeiterfrage vertrat (95-96).

In methodischer Hinsicht sind die *Fermes-Chapelles* am Kongo und Sambesi bemerkenswert (101-102), die sich an die alten Jesuitenreduktionen in Paraguay anlehnten, sich aber bei den veränderten Zeitverhältnissen nicht mehr duchsetzen konnten (157-159). Erfolgreich waren jedoch die Geistlichen Uebungen bezw. Volksmissionen und die Marianischen Kongregationen (270, 279).

Ein Kapitel über die protestantischen Missionen (trotz S. 10-11) und ein Wort über die Betreuung der Weissen, die wohl ja noch länger in vielen Ländern die Führerschicht sein wird, wäre willkommen gewesen.

Auf S. 25 sollte es *1935* statt 1835 heissen, auf S. 211 M. *Cardoso* (vgl. SOMMERVOGEL, II, 743-744) und auf S. 216 wohl *Akzidenzdrucke*.

An wertvoller Literatur hätte noch herangezogen werden können J. A. OTTO, *Gründung der neuen Jesuitenmission durch General P. J. Ph. Roothaan* (Freiburg, Herder, 1939), wo auf S. 193-251 Afrika ausführlich und quellenmässig behandelt wird.

*Rom.* J. WICKI S. I.

APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS

P. GIUSEPPE CASTELLANI S. I. Responsabile

TIP. EDIT. M. PISANI — ISOLA DEL LIRI (Frosinone)

PRINTED IN ITALY

# OPERA DIVERSA AD REDACTIONEM MISSA

Seriem hic damus operum quae ab auctoribus vel editoribus ad redactionem nostram vario titulo missa sunt, et de quibus in ipso periodico loqui non possumus, quippe quae specialem illius ambitum (historiam scilicet Societatis Iesu) non attingunt. Ideoque hic non indicantur publicationes quae in iam editis vel proxime edendis commentariis bibliographicis de Ordinis historia suum locum habent.

BAUMANN, Ferdinand, S. I. *Im Lichterglanz des Petersdoms. Die Seligen und Heiligen im heiligen Jahr 1950.* Würzburg (Echter-Verlag) [1951], 2 vol., 12°, 104. 96 p.

*Biblia Sacra iuxta latinam vulgatam versionem,* ad codicum fidem iussu Pii PP. XII cura et studio monachorum Abbatiae Pontificiae Sancti Hieronymi in Urbe, Ordinis Sancti Benedicti, edita. *Libri Hester et Iob.* Romae (Typis Polyglottis Vaticanis) 1951, 4°, xi-307 p.

*Catálogo de los mapas, planos, croquis y árboles genealógicos existentes en el Archivo nacional de Cuba.* Tomo I. *A-B.* La Habana (Talleres del Archivo nacional) 1951, 8°, vii-239 p. (= Publicaciones del Archivo nacional de Cuba, XXXI).

CLAVERÍA, Carlos. *Le Chevalier délibéré de la Marche y sus versiones españolas del siglo XVI.* Zaragoza (Institución Fernando el Católico de la Excma. Diputación Provincial) 1950, 8°, 174 p.

COLLINET, Michel. *L'ouvrier français. Essai sur la condition ouvrière (1900-1950).* Paris (Les Éditions Ouvrières) 1951, 8°, 197 p. (= Collection « Masses et Militants »).

DOLLÉANS, Edouard. *Féminisme et mouvement ouvrier. George Sand.* Paris (Les Éditions Ouvrières) 1951, 8°, xxv-177 p. (= Collection « Masses et Militants »).

GALBRAITH, John S. *The Establishment of Canadian Diplomatic Status at Washington.* Berkeley and Los Angeles (University of California Press) 1951, 8°, 119 p. (= University of California Publications in History, vol. 41).

GALIAY SARAÑANA, José. *Arte mudéjar aragonés.* Zaragoza (Institución Fernando el Católico de la Excma. Diputación Provincial) 1950, 8°, 262 p., CIII ill.

GUTZWILLER, Richard. *Meditationen über Matthäus,* I. Einsiedeln (Benziger Verlag) 1951, 16°, 253 p.

HOURS, Joseph. *Le mouvement ouvrier français.* Paris (Les Éditions Ouvrières) 1952, 12°, 153 p. (Collection « Masses et Militants »).

Sureda Carrión, José Luis. *La hacienda castellana y los economistas del siglo XVII.* Madrid (C. S. I. C., Instituto de Economía Sancho de Moncada) 1949, 8º, 244 p.

Tacchi Venturi, Pietro, S. I. e Pio Pecchiai. *L'opera del genio italiano all'estero. I santi, i sacerdoti e i missionari italiani in Europa.* Vol. I. *Medio Evo.* Roma (Libreria dello Stato) 1951, 4º, x-557 p., lxv tav.

Torres Quintero, Rafael. *Bibliografía de Rufino José Cuervo.* Bogotá 1951, 8º, 104 p. (= Publicaciones del Instituto Caro y Cuervo, Series Minor, II).

Tovar, Antonio, y Miguel de la Pinta Llorente. *Procesos inquisitoriales contra Francisco Sánchez de las Brozas.* Edición y estudio preliminar. Madrid (C. S. I. C., Instituto Ant. de Nebrija) 8º, lxxiv-175 p.

Trimborn, Hermann. *Señorío y barbarie en el valle del Cauca. Estudio sobre la antigua civilización quimbaya y grupos afines del oeste de Colombia.* Versión del original alemán por José Maria Gimeno Capella. Madrid (C. S. I. C., Instituto Fernández de Oviedo) 1949, 8º, 524 p.

Trujillo, Diego de. *Relación del descubrimiento del reyno del Perú.* Edición, prólogo y notas de Raúl Porras Barrenechea. Sevilla (C. S. I. C., Escuela de estudios hispano-americanos) 1948, 8º, 124 p.

ANNO XXI. FASC. 42 IUL.-DEC. 1952

# ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE



ROMAE
Borgo S. Spirito 5

# INDEX RERUM


I. **Commentarii historici.**

ANGELO MARTINI S. I. - Gli studi teologici di Giovanni de Polanco alle origini della legislazione scolastica della Compagnia di Gesù . . . . . . . . . . . . . 225-281

PIERRE MOISY. - Portrait de Martellange . . . . . . 282-299

ANDRÉ RAYEZ S. I. - Clorivière et les Pères de la Foi . 300-328

II. **Commentarii breviores.**

JOSEF TESCHITEL S. I. - Schweden in der Gesellschaft Jesu (1580-1773) . . . . . . . . . . . . . 329-343

III. **Operum iudicia.** . . . . . . . . . . . . . 344-408

Tacchi Venturi (344), Van Delft (347), Ronchi (348), Cortés Pla (348), François (350), Mollen (354), Díez-Alegría (358), Alfay (360), Toledo y Godoy (360), Gerard (363), Policastro (364), Fejér (366), Tellería (367), Festschrift P. Dr. L. Kilger (369), Festgabe Prof. Dr. J. Dindinger (371), Vaulx (375), Plattner (376), Ferroli (377), Toscano (378), Laures (380). Welch (382), Bandeirantes no Paraguay (383), Latourelle (384), Baegert (387), Documentos sobre la expulsión... en Nueva España (388), Altamira y Crevea (390), Lanctot (391), Van Riet (392), Lettres du P. de Clorivière (394), Foroni (396), Sailer (397), Owens (400), Crehan (401), Jenger-Marsille (402), Oesch (403), Wichterich (404), von Pastor (405), Körner (408).

IV. **Bibliographia de Historia S. I.**
auctore LADISLAO POLGÁR S. I. . . . . . 409-477

V. **Selectiores Nuntii de Historiographia S. I.** . . 478-485

Index voluminis XXI . . . . . . . . . . . 486-492



# ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

Annuae subscriptionis pretium: pro Italia Lirae 1.700

extra Italiam " 2.000

Inscriptio litterarum tam pro administratione quam pro redactione:

*Sig. Direttore Archiv. Hist. S. I. - Borgo S. Spirito 5, Roma.*

Computus Postalis (conto corrente postale): ROMA 1-14709.

**Subscriptio censetur continuata, quoad contrarium non significatur.**

# I. - COMMENTARII HISTORICI

## GLI STUDI TEOLOGICI DI GIOVANNI DE POLANCO

### ALLE ORIGINI DELLA LEGISLAZIONE SCOLASTICA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

ANGELO MARTINI S. I. - Chieri, Torino.

SUMMARIUM. - Cum S. Ignatius palam asseruerit Ioannem de Polanco aliquid proprii Constitutionibus de collegiis contulisse, duo codices manu ipsius Polanci scripti accuratissimo examini subiciuntur, quibus personalis eius labor, dum ipse Patavi annis 1542-1546 theologiae operam dabat, clarescit. Inde quaedam eruuntur quae in S. I. Constitutiones ac Rationem studiorum transierunt: tenacitas nempe traditionis controversiis coniuncta tunc temporis exarsis, solida S. Thomae theologia scholastica simul ac altum studium S. Scripturae atque scriptorum ecclesiasticorum; at haec omnia ad actionem potius apostolicam, quam ad puram scientiam ordinata. In hac tota ratione a Polanco Patavi servata ductus quidam P. Laínez conspicitur.

L'importanza del P. Giovanni de Polanco nella storia della Compagnia non deriva soltanto dalla sua presenza accanto al fondatore sant'Ignazio, quale segretario per il periodo 1547-1556, ma soprattutto dalla collaborazione nella stesura dei testi legislativi più importanti. Si ritenne a lungo, da una storiografia partigiana ed ostile, che Laínez esercitò un influsso determinante sulla elaborazione delle Costituzioni, e si riportarono a lui le novità più caratteristiche del nuovo ordine, abbassando Ignazio ad una posizione inferiore nel subire ed accettare l'iniziativa del più intelligente compagno. Questa posizione è ormai superata, sia dalle testimonianze dirette del fondatore, sia dagli studi condotti sui manoscritti che servirono alla redazione dei vari testi delle Costituzioni. Se la figura di Laínez viene ridotta a più giuste proporzioni dalle parole di Ignazio a Nadal, quella di Giovanni de Polanco, suo segretario, acquista invece un maggiore risalto. Richiesto infatti da Nadal, quanto vi fosse di suo e quanto di altri nelle Costituzioni, Ignazio rispose formalmente: « nihil esse in Constitutionibus quod sit Polanci, quantum ad rerum substantiam, nisi in

* Adoperiamo le sigle: AHSI = *Archivum Hist. S. I.*; ARSI = Archivum Romanum S. I.; AUG = Archivio dell'Università Gregoriana; DTC = *Dictionnaire de Théologie Catholique*; MHSI = *Monumenta Hist. S. I.* Le segnature di archivio in corsivo, senza alcun'altra indicazione, corrispondono all'ARSI. I volumi del Polanco in MHSI vengono citati *Chronicon* e *Complementa*.

re collegiorum aliquid et universitatum, quod tamen est de eius mente »[1].

Da questa testimonianza risulta evidente la paternità di Ignazio rispetto a tutte le Costituzioni, ma contemporaneamente la collaborazione del segretario.

Il presente lavoro non intende sciogliere il problema di quanto possa appartenere a Polanco nella odierna quarta parte delle Costituzioni. Il suo scopo è, in un certo senso, previo, volendo indagare sulle esperienze personali di Polanco per comprenderne la mentalità, i giudizi, le convinzioni che lo guidarono poi quando accompagnò sant'Ignazio nel lavoro di legislazione.

E' noto che la Compagnia non sorse come ordine insegnante, ma per vie provvidenziali lo divenne dopo averne per diverso tempo escluso la possibilità[2]. E' noto pure che quando si iniziarono i primi corsi scolastici non si andò costruendo un metodo nuovo, ma si adottò il « modus parisiensis », il metodo cioè al quale si erano addestrati il fondatore ed i primi compagni, stati tutti studenti della Università di Parigi[3]. Su questo metodo l'insistenza fu molta, e, per quanto riguarda l'Italia, venne ritenuto anche se estraneo al modo usuale a quel tempo nelle scuole della penisola, e solo qua e là parzialmente modificato in cose relativamente di secondaria importanza[4]. L'uso parigino venne adottato non solo per gli studi letterari, ma, naturalmente, anche per le arti e la teologia, sebbene per queste in tutte le scuole cattoliche si fosse legati alla tradizione medievale, che era del tutto parigina.

La scelta del « modus parisiensis » non fu dovuta soltanto all'angustia di vedute di chi, formato ad un metodo, non sa pensare ad altro migliore, ed applica senz'altro lo schema mentale già a lui imposto. Fu opera di riflessione e di ponderato giudizio dopo aver esaminato le condizioni degli studi nelle università e scuole italiane. E' un fatto che l'impostazione delle scuole del collegio di Messina, di importanza fondamentale per l'indirizzo pedagogico dell'ordine, è dovuta essenzialmente a Nadal e ai suoi primi collaboratori[5], ma in questione di tanta importanza non si può pensare che egli abbia agito di sua iniziativa, e d'altra parte non poche sono le tracce indicatrici di una mentalità precedente favo-

---

[1] MHSI, *Mon. Ign., Const*, II, p. CXLIV; P. de LETURIA, *De Constitutionibus collegiorum P. Ioannis A. de Polanco ac de earum influxu in Constitutiones Soc. Iesu*, AHSI, 7 (1938) 1-2.

[2] LETURIA, *Come la Compagnia di Gesù divenne ordine inseguante*, in *Gregorianum*, 21 (1940) 350-382.

[3] TACCHI VENTURI, *Storia della C. d. G. in Italia*, II, II, (Roma 1951) 325-368; FARRELL, *The Jesuit Code of Liberal Education* (Milwaukee 1938) 25-46.

[4] TACCHI VENTURI, II, II, 348; M. SCADUTO, *Le origini dell' Università di Messina*, AHSI, 17 (1948) 102-159 (vedi 139, 142-143).

[5] TACCHI VENTURI, II, II, 337-340.

revole a Parigi e sfavorevole al modo cosidetto italiano [6]. Una di queste si può ritrovare in Polanco e nella sua carriera di studi. Se tutti i primi compagni ebbero notizia sicura dei metodi di studio italiani nel tempo dei loro ministeri nelle varie università della penisola e quando Laínez e Fabro ebbero incarico di leggere teologia alla Sapienza di Roma, Polanco, che aveva compiuto gli studi letterari e filosofici a Parigi [7], studiò la teologia a Padova, a quel tempo la più celebre delle università italiane [8], procurandosi una formazione teologica completa.

Gli studi teologici di Polanco acquistano perciò un interesse loro particolare per il fatto che sono la sola esperienza italiana diretta di uno che fu vicinissimo ai più influenti tra i primi compagni; che sono stati compiuti in un quadriennio, come sarà poi norma fissa nella Compagnia e nella Chiesa tutta; che ci sono testimoniati da due grandi manoscritti contenenti il risultato del suo studio personale; ed infine offrono una somma di conoscenze che potranno facilitare la ricerca volta a stabilire quali siano gli elementi personali di Polanco fatti proprii da sant'Ignazio ed inclusi nella quarta parte delle Costituzioni.

## I. Vita di Polanco a Padova.

Nel mese di aprile 1542 giungevano a Padova il sacerdote Andrea des Freux (Frusio) e Giovanni de Polanco, i due primi studenti gesuiti che dovevano dare inizio al collegio, cioè ad una casa aperta ai giovani aspiranti alla Compagnia di Gesù destinati ad apprendere le lettere, la filosofia e la teologia nella Università di Padova [9]. Nessuno li aspettava, nè esisteva ancora la casa, nè si aveva certo affidamento di aiuto. Ignazio non li diresse ad un ospedale, poichè dalla sua esperienza conosceva che il soggiorno vi era per lo più temporaneo ed inadatto ad un corso regolare di studi; e neppure ad uno dei collegi destinati agli studenti poveri, perchè non si sarebbero aperti a due stranieri oltramontani. Essi trovarono invece una casa di affitto, quali esistevano numerose nella città in comodo degli studenti, secondo i patti stipulati da secoli tra le Università degli scolari ed il Comune [10]. Nella loro povertà

[6] Sul « modus italicus », Farrell, 92-108; Herman, *La pédagogie des Jésuites au XVIe siècle* (Louvain 1914) 262-263. Non conosco uno studio esauriente sull'insegnamento letterario nelle scuole italiane del Cinquecento.

[7] *Complementa,* I, 489 n. 5.

[8] Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages,* II (Oxford 1895) 21; d'Irsay, *Histoire des Universitis,* II (Paris 1935) 4-5. Vesalio nella prefazione alla sua opera *De corporis humani fabrica,* la dice « in clarissimo totius orbis gymnasio ».

[9] *Chronicon,* I, 94.

[10] Il podestà M. Antonio Grimani così la descriveva nella sua relazione del

potevano compiere questa spesa primordiale ed essenziale, poichè vi provvedeva lo stesso Polanco. Questi infatti, entrato nella Compagnia nell'estate dell'anno precedente [11], preparandosi a compiere gli studi necessari al ministero sacerdotale, nonostante la ripugnanza della famiglia al passo da lui compiuto, presentò alcune proposte concrete ai genitori, ancora viventi a Burgos, per ottenere un sussidio che gliene assicurasse una buona possibilità. La cosa non era contraria alla mente di Ignazio in quei tempi [12], ed appariva anzi come la unica maniera possibile per procedere all'apertura di una via ad un futuro collegio in una città, ove, per quanto si riferiva ad aiuti materiali, si avevano soltanto speranze e fiducia nella provvidenza di Dio. Polanco aveva dunque presentato ai suoi una proposta concreta: gli garantissero una somma da loro stessi determinata per quattro o cinque anni di studio a Padova, ed egli rinunciava a qualunque parte di eredità che gli potesse aspettare [13]. Essi acconsentirono, facendogli rimettere ogni anno cento ducati e disponendo nel loro testamento del 26 marzo 1546 che gli fossero pagati fino al termine degli studi dai beni lasciati in caso di morte [14]. La somma fissata era sufficiente ad uno studente di media condizione, secondo il calcolo delle autorità venete [15]; per un religioso poteva offrire ancora un di più onde contribuire al mantenimento del compagno [16]. Così dunque, fidati nella Provvidenza e con una base sicura per le spese essenziali, i due studenti ormai non più giovanotti — Frusio era sui 29, Polanco sui 26 anni — prendevano stanza a Padova in una abitazione di cui nessun dato

---

1554: « hora è tutta di muro et ha case N. 5800 et più. La sua circumferentia della muraglia nuova è miglia sei passa cento et quaranta... porte sette et 19 bastioni. Le Chiese della città sono il Domo e parrocchie 28, monasteri di frati 18, monasteri di monache 17, hospedali n. 4 »: Padova, Museo civico, B. P. 1015, 211 (apografa). Gli abitanti in quel secolo si aggirarono sui 30 - 38 mila. BRUGI, *Per la storia della giurisprudenza e delle Università italiane. Saggi. Gli scolari dello Studio di Padova nel '500* (Torino 1915) 124-125.

[11] *Complementa*, I, 1.

[12] Laínez in una « Informazione sulla Compagnia » presentata al Senato veneto nel settembre 1548 così descrive la pratica di allora: « et questi tali Gioveni [gli studenti gesuiti]... quanto al temporal fin hora sono nutriti alchuni delle proprie intrade, altri da elemosine di persone da bene... altri delle intrade de collegij per questo fine fondati »: *Ven. 105 I*, 2r. Cf. anche lettera di Laínez al rettore di Venezia 6 febbraio 1557, in *Lainii Mon.*, II, 617-618.

[13] Testamento dei genitori di Polanco, 26 marzo 1546: *Complementa*, I, 489 n. 5.

[14] *Ibid.*, 490.

[15] Relazione cit. sopra, n. 10.

[16] Più tardi, mentre non si aveva reddito fisso e gli studenti non erano ben provveduti dal Lipomano in vestito e calzature, Salmerone propose che si mandasse uno che possedesse qualcosa e potesse aiutare i confratelli « como hazía Mtro Juan Polanco quando estava aquí »: Salmerone a S. Ignazio, da Padova 3 maggio 1549, MHSI, *Epp. Salmeronis*. I, 80.

contemporaneo e nessuna tradizione indicano anche solo approssimativamente la ubicazione.

Si misero subito attivamente al lavoro. Si trattava di approfittare dei mesi dell'anno scolastico ormai avanzato e di quelli che li separavano dalla inaugurazione del venturo 1542-1543. Quanto era da farsi era già stato stabilito a Roma di comune accordo, con intervento di Laínez [17]: per Polanco, ripetizione ed approfondimento della filosofia; per Frusio, inizio della filosofia incominciando dalla logica. Il 18 maggio la situazione scolastica era già conosciuta, ed il programma di studi tracciato poteva essere spedito a Roma e fatto conoscere al Laínez. Dalle lezioni universitarie non vi era per il momento da trarre molto profitto. A Polanco bastava il lavoro personale, per Frusio si sarebbe rimediato con lezioni private che si potevano trovare in quantità. Esercizio, soprattutto di argomentazioni, ve n'era ancora meno di quanto avevano previsto a Roma. Vi avrebbe supplito Polanco stesso disputando con lui, addestrandolo ad argomentare ed a rispondere, e magari spiegandogli quelle parti della logica per cui non fosse possibile trovare un maestro privato in città [18].

Così passarono i primi mesi di quell'anno con molto studio ed un poco di ministero spirituale coi prossimi nell'ambiente studentesco e in qualche chiesa da parte del Frusio, sacerdote [19].

Due erano troppo pochi. In data non precisabile si aggiunsero due altri compagni: uno fu una loro conquista, un giovane oriundo di Bassano, Girolamo Otello, di 24 anni circa, che volle unirsi a loro poco dopo averli conosciuti [20]; e l'altro, Stefano Baroello, destinato a Padova dal P. Ignazio quando la debole salute lo costrinse a ritornare da Coimbra in Italia [21]. In quattro continuarono la vita di studio e di preghiera nella casa divenuta forse angusta; ma proprio in quei mesi estivi si andavano disponendo le cose in modo che presto si sarebbero trasferiti in una casa più ampia, in luogo più solitario, rallegrato da un giardino.

Soggiornava a quei tempi a Venezia, richiesto dalla Signoria e concesso da Paolo III, Giacomo Laínez, ed abitava dall'estate, per desiderio di Andrea Lipomano priore commendatario, nel di lui priorato, già dei frati alemanni e dedicato alla SS.ma Trinità [22]. Il Lipomano era uomo pio, benefico, al contatto con quanti zelavano la riforma verace della Chiesa; aveva conosciuto Ignazio e i primi compagni dal

[17] Polanco a Laínez, da Padova 19 maggio 1542: *Complementa*, I, 2.
[18] *Ibid.*, 3.
[19] *Chronicon*, I, 98.
[20] *Ibid.*
[21] *Ibid.* e *Mon. Ign.*, *Epp.*, I, 206.
[22] *Chronicon*, I. 303; Laínez a S. Ignazio, da Venezia 5 agosto 1542: *Lainii Mon.*, I, 21; Ignazio a Laínez, da Roma 27 agosto 1542: *Mon. Ign.*, *Epp.*, I, 227.

1536 [23], e, venuto a conoscenza degli studenti di Padova, andò pensando di dare loro stabile dimora in un beneficio ecclesiastico da lui posseduto a Padova: il priorato di S. Maria Maddalena, già appartenuto anch'esso ai frati alemanni [24]. L'idea gli piacque tanto che, fattone parlare al nunzio da messer Pietro Contarini, ne fece scrivere da Laínez a S. Ignazio domandandogli di inviare colà dopo Pasqua altri studenti [25].

A Roma si accettò il disegno del Lipomano. Più celermente di quanto si era forse pensato si era giunti alla offerta di una vera e propria fondazione. Il priorato era in posizione, oltrechè tranquilla, anche buona; la chiesa, invece, piccola e poco bella; la casa, grande, sebbene costruita in modo poco razionale e soprattutto antiigienico, senza aperture da tre lati e con le finestre che davano sul canale, esponendo le camere alle esalazioni ed alle zanzare [26]; aveva però un vasto giardino e muratura solida, che lasciavano adito a migliorie quando si volessero chiamare i muratori.

Perciò dopo la Pasqua, che cadeva in quell'anno il 25 marzo, partirono gli studenti destinati al nuovo collegio. Erano quattro, tre italiani ed un sacerdote spagnuolo, il P. Cristoforo de Mendoza, e furono incontrati per strada a Senigallia dal giovane Ribadeneira, che tornava da Lovanio a Roma [27]. Giunti a Padova non furono subito alloggiati nel priorato; ma vi andarono, non si sa per quali motivi, soltanto verso l'estate [28], costituendovi una prima comunità di otto studenti, di cui due sacerdoti. Per rendere simpatica alla città la nuova fondazione e per dar forma regolare alla comunità degli studenti, secondo il desiderio del priore, Laínez nell'estate era venuto a Padova a compiere con altri sacerdoti la visita alle parrocchie [29]. Colla visita condusse avanti la predicazione, dedicando tre giorni alla settimana alla spiegazione del Vangelo di S. Matteo. Uno di questi giorni fu poi riservato a materie controverse con gli eretici, incontrando molto favore tra gli uditori [30]. Non pochi lo ebbero caro, e predicazioni e catechismi tenuti nella chiesa del priorato ed in altre più centrali e frequentate, portarono i loro frutti di conversioni, di vita fervente, di vocazioni [31]. L'esempio e la direzione di Laínez giovarono. La casa procedeva con

---

[23] A. MARTINI, *Di chi fu ospite S. Ignazio a Venezia nel 1536?*, AHSI, 18 (1949) 253-260.

[24] SCHELLHASS, *Die Deutschordenskommende zu Padua,* in *Quellen und Forschungen aus ital. Arch. u. Bibl.*, 7 (1904) 95; TACCHI VENTURI, II, II, 307.

[25] *Lainii Mon.*, I, 27; *Chronicon,* I, 112.

[26] « Il luogo nostro è in buon sitto, ma il modo di fabricar è cattivo... » Ribadeneira a S. Ignazio, da Padova 21 ottobre 1547: MHSI, *Epp. Mixtae,* V, 650. - *Complementa*, I, 349.

[27] MHSI, *Ribadeneira*, I, 30. Ivi (sono le sue « Confessioni ») Ribadeneira dice che andavano a fondare il collegio di Padova. E' vero solo in parte.

[28] *Chronicon*, I, 112.

[29] Laínez a Broet, da Padova 11 dicembre 1543: *Lainii Mon.*, I, 30-33.

[30] *Ibid.*, 32; ORLANDINI, *Historia S. I.,* I (Anversa 1620) 78.

[31] *Lainii Mon.*, I, 31.

ordine; tutti erano zelanti per lo studio e l'osservanza religiosa; una sentita carità li univa [32].

A rallegrare quei primi inizi venne lo stesso Lipomano ad abitare un po' di tempo con loro. Ne rimase tanto bene impressionato, che al ritorno a Venezia volle fare un primo dono di libri per la costituzione di una biblioteca. Scelse allo scopo opere dei santi padri Girolamo, Agostino, Ambrogio, Cipriano, Leone; vi aggiunse libri di canoni, opere del B. Lorenzo Giustiniani ed altre ancora, tanto che Laínez disse un primo basta, e si riservò di prendere i restanti in altra occasione [33].

Nel febbraio del 1544 Laínez si recò a Brescia, e quando rivide Padova nel settembre di quell'anno trovò gli studenti animati dallo stesso spirito nel quale li aveva lasciati [34]. Suo compito, per ordine di Ignazio, era di passare dalla provvista di abitazione e vitto da parte del priore ad una stabile fondazione [35]. Nel giugno 1545 si giunse alla firma di un atto notarile di cessione del priorato di Padova per la fondazione di due collegi, uno a Padova ed uno a Venezia [36]. I beni infatti importavano una rendita annua calcolata da 1200 a 1500 ducati, ritenuta sufficiente a sostenere da 50 a 60 persone [37]. Per molti anni però non si giunse a tal numero di abitanti nei collegi, perchè dopo la benevola concessione di Paolo III [38] al priore era stata riservata metà dei frutti, ed Ignazio, per riconoscenza, il 22 febbraio 1546 gli aveva rimesso l'amministrazione di tutta intera l'entrata per tutta la vita [39]. Si passò intanto alla estensione e spedizione della bolla che porta la data del 6 aprile 1546 [40], mentre il Lipomano, accettando l'offerta presentatagli da Roma, si impegnò a mantenere da 12 a 20 studenti [41]. E tanti di numero, in previsione delle sicure entrate per vivere, erano a quel tempo gli studenti di Padova [42].

Nuove reclute si erano infatti aggiunte a Padova stessa, attirate al priorato dalla conversazione dei giovani studenti o dalle prediche ed esercizi di Laínez, ed anche da Roma il 28 ottobre 1545 erano giunti il sacerdote Elpidio Ugoletti e due giovanotti: Pietro de Ribadeneira,

---

[32] Laínez a S. Ignazio, da Brescia 13 maggio 1544: *ibid.*, I, 34.

[33] *Ibid.*, I, 32.

[34] Laínez a S. Ignazio, da Padova 19 settembre 1544: *ibid.*, I, 39.

[35] *Chronicon*, I, 131, 147.

[36] L' atto fu regolato il 12 giugno 1545 a Venezia: *Ven. 116 II*, 250r. *Chronicon*, I, 172, lo suppone.

[37] Ferron ex commissione a Rodrigues, da Roma 21 novembre 1545: *Mon. Ign.*, *Epp.*, I, 330; Ignazio a Fabro, da Roma fine 1545: *ibid.*, I, 337. Ferron ex comm. a Santa Cruz, da Roma 19 febbraio 1546: *ibid.*, I, 362-363; *Chronicon*, I, 148.

[38] Polanco a quei dell' India, da Trento 7 gennaio 1563: *Complementa*, I, 348-349.

[39] Ignazio al Lipomano, da Roma 22 febbraio 1545: *Mon. Ign.*, *Epp.*, I, 366. - *Chronicon*, I, 172; ORLANDINI, I, 108.

[40] Testo della bolla in TACCHI VENTURI, II, II, 664-668. SCHELLHASS, *loc. cit.*; Ferron ex comm. a Rodrigues, da Roma 12 aprile 1546: *Mon. Ign.*, *Epp.*, I, 376.

[41] Nadal ex comm. a Canisio, da Roma 2 giugno 1546: *Mon. Ign.*, *Epp.*, I, 392.

[42] ORLANDINI, I, 109.

il futuro biografo di sant'Ignazio, ed il fratello minore del Salmerón, Diego, morto poco dopo il suo arrivo nella festa di Ognissanti [43]. Quanti fossero con esattezza e quali i loro nomi, non si riesce a determinare. Se il catalogo più antico conservato nell'Archivio romano che si riferisce proprio a Padova ed è steso da Laýnez si deve datare dal 1544, allora la progressione si potrebbe stabilire colle seguenti cifre: 4 nel 1542, 8 nel 1543, 9 nel 1544, 12 (e subito 11) nel 1545, 14 negli anni seguenti [44].

La loro vita e lo stato d'animo sono compendiati con brio dal Ribadeneira: « vivevano colà a quel tempo quasi quattordici italiani, francesi e spagnoli con molta pace e concordia e con una verde povertà, però con molta allegria e contentezza » [45]. La povertà era verde e forte, perchè anche quella, come altre fondazioni, doveva patire le sue avversità.

Monsignor Andrea Lipomano era pio, liberale e, nell'uso delle entrate provenienti dalle priorie, indipendente dalla famiglia. Questa, se poteva sopportare la larghezza delle limosine, non era ugualmente disposta a veder passare in altre mani le commende, troppo comode ai nipoti. Si cercò quindi di attraversare il disegno prima a Roma per mezzo del vescovo Pietro, fratello del priore, molto sollecito di procurare benefici ai nipoti [46]; poi a Venezia, impedendo l'esecuzione della bolla pontificia e destando scrupoli e difficoltà nell'animo del rinunciante [47]. La cosa si trascinò in lungo con un attivo e vivace scambio di lettere tra Roma e Venezia, con la ricerca del parere di insigni canonisti, e con l'azione intelligente, accorta, di Ignazio a Roma nel far intervenire autorevoli personaggi, e di Laínez a Venezia presso il Senato; e si concluse con esito inaspettatamente favorevole il 15 settembre 1548 [48].

Ma intanto per quei lunghi anni, dal 1542, Polanco ed i suoi compagni avevano realmente vissuto da poveri. Il priore non li aveva lasciati nella indigenza, ma povero lui nella mensa e nel vestito [49], non aveva potuto sentire l'incommodo che la povertà portava anche in quei campi

---

[43] MHSI, *Ribadeneira*, I, 48.

[44] *Ibid.*, I, 48-51; *Rom. 78 b*, 207r,

[45] MHSI, *Ribadeneira*, I, 50.

[46] Questo si deduce da un abbozzo di informazione destinato a Carlo V e rimasto incompleto. In esso si parla di ostacoli posti nella curia dal vescovo Pietro, di cui non si fa cenno nei documenti degli anni posteriori '47-'48 quando invece le difficoltà maggiori provengono dal cavalier Giovanni, e dai timori ed ansietà del priore: *Mon. Ign.*, *Const.*, I, 242-244.

[47] Così Laínez al Senato nel settembre 1548. *Informatione* cit., *Ven. 105 I*, 2v-3r; testo in Tacchi Venturi, II, ii, 674-676; Polanco ex comm. ad Oviedo, da Roma 24 novembre 1547: *Mon. Ign.*, *Epp.*, I, 654.

[48] Laínez a S. Ignazio, da Venezia 22 settembre 1548: *Lainii Mon.*, I, 98-101; Tacchi Venturi, II ii, 317-323; Orlandini, I, 167-168.

[49] Necrologio del Lipomano mandato da Padova (1574): *Ven. 105 I*, 4r; piccola *Instrutione della vita del ill.mo And. Lipomano, ibid.*, 6v.

agli studenti gesuiti [50]. I ducati mandati a Polanco dai suoi risultarono utili a tutti [51].

Poveri, ma lieti, ma pieni di ardore nello spirito e nello studio. Diventò una tradizione di quella casa. Canisio ne fu testimone entusiasta [52] e Salmerone non ebbe timore di scrivere che a Bologna non regnava quell'ordine, disciplina ed ubbidienza che si trovava a Padova [53]. Di questo ambiente Polanco era uno dei principali artefici. Laínez, dopo averlo visto sul luogo, lo descrive ad Ignazio caritativo, diligente, indefesso, umile, ubbidiente, amabile, molto esemplare, grave ma placido [54]. E sembra di vederlo, lui dedito alla teologia, ma buon latinista e filosofo, piccolo di statura ma di piacevole aspetto, tutto pronto ad aiutare i più giovani alle prese con le lettere o la filosofia, a volte in gara di composizioni poetiche [55], spontaneamente portato ad influire col suo esempio grave e sereno su tutto quel piccolo mondo di futuri apostoli.

## II. Corsi e materie di studio.

Quattro anni dedicò Polanco agli studi teologici, ma con un metodo, una costanza ed un risultato che l'esame del lavoro compiuto fa definire ammirevoli.

Ne danno fede due lettere che manifestano chiaramente il suo piano. La prima, scritta poco dopo l'arrivo a Padova, il 18 maggio 1542, mostra il suo giudizio realistico [56]; la seconda, del 28 ottobre 1549, svela i criteri seguiti nella formazione teologica [57].

Prima di tutto egli seppe rendersi conto in brevissimo tempo della condizione degli studi nella Università. Lo Studio di Padova non era a quel tempo governato sul tipo della Università di Parigi. Fortemente invigilato dalla repubblica veneta mediante il magistrato dei riformatori dello Studio, l'insegnamento nelle cattedre principali era basato sul metodo della concorrenza, che attribuiva due professori all'insegnamento della stessa materia per stimolare

---

[50] Il cibo era piuttosto parco; a pranzo « un poco de menestra et un poco de carne et con questo è finito... La sera similmente, insalatta cotta de cicoria o indivia etc. un poco de carne, si come meglio saperà informare M. Polanco, perchè niente si ha mutato doppo la sua partita »: Ribadeneira a S. Ignazio, da Padova 11 ottobre 1547: MHSI, *Epp. Mixtae*, V, 649; Polanco li consolò scrivendo che anche a Roma non si era meno poveri: *Mon. Ign., Epp.*, I, 573.

[51] MHSI, *Epp. Salmer.*, I, 81.

[52] Canisio ai compagni di Colonia, da Padova 12 aprile 1547: *Canisii epistolae et acta* (ed. Braunsberger), I, 247.

[53] Salmerone a S. Ignazio, da Bologna 24 Settembre 1547: MHSI, *Epp. Salmer.*, I, 49.

[54] Catalogo di Laínez, 1544 o 1546: *Rom. 78b*, 207.

[55] Ribadeneira a Polanco, da Padova 29 giugno 1548: MHSI, *Ribadeneira*, I, 100.

[56] A Laínez: *Complementa*, I, 2-5.

[57] Al dottor Bernardino de Salinas, da Roma 28 ottobre 1549: *ibid.*, I, 48-54.

l'attività dei maestri e dar modo agli scolari di scegliere e di sentire l'incrociarsi delle divergenze. Anche la facoltà teologica, costituita allora dall'insegnamento della teologia e della metafisica e solo più tardi della sacra scrittura, aveva le sue due cattedre, affidate l'una ai domenicani e l'altra ai minori francescani [58].

Polanco era a conoscenza di ciò fin da Roma, ove aveva soppesato il pro e il contro dello studio in una università italiana con Laínez ed Ignazio che ne avevano diretta conoscenza. La esperienza lo convinse ad ogni modo della veracità delle informazioni. Buoni i professori e buone le lezioni, che si potevano avere anche privatamente. Apprezzate soprattutto le lezioni cosmologiche nella filosofia e quelle di metafisica. Il metodo però poco utile. Pochissimo esercizio, poche lezioni ordinarie nella Università, e, nel caso suo della teologia, un soffermarsi così a lungo su singole questioni, da dover dedicare quasi tutta la vita per passare il complesso di tutte. La conclusione tratta è lineare: il profitto è da attendersi, in prima linea, dal lavoro personale; le lezioni ed il conferire con professori e persone dotte erano soltanto un aiuto da sfruttare nel migliore e maggiore modo [59].

Si mise così al lavoro: da aprile a novembre, ripetizione ed approfondimento della filosofia. Erano passati alcuni anni dalla partenza da Parigi, ed una rinfrescata giovava. Incominciò dai fondamenti della logica e rivide fin dal principio anche il *De anima*. Così poteva giovare a Frusio, che era ai rudimenti della filosofia, ed avvantaggiarsi personalmente nel ripasso e nell'esercizio. Se mai non l'aveva appreso dai tempi dello studio a Parigi, ora che lo compiva anche come atto di cortesia doveva convincersi dell'utilità delle ripetizioni ed esercizi scolastici [60].

Coll'autunno venne il tempo di passare alla teologia. Il programma lo espose succintamente egli stesso nel 1549:

« Me puse muy de pechos en el studio de la theología scholástica, así la vieja de S. Thomás y del Maestro, con sus comentarios, como la moderna, que es para la prática de estos tiempos más necessaria; y passé asimesmo las Scrituras del nuevo y viejo testamento, ayudándome, ultra de los comentarios, un poco de las lenguas griega y hebrea, que a este fin començé a studiar, bien que en la hebrea pasé poco adelante. Vi también otros muchos auctores, que para la prática del ayudar a los próximos en el predicar y confessar y conversar spiritualmente, ayudan » [61].

---

[58] Uno studio particolareggiato sulla facoltà teologica di Padova nel Cinquecento pubblicherò tra breve in *Gregorianum*.

[59] *Complementa,* I, 3.

[60] *Ibid.,* I, 3, 50 (lettera al Salinas).

[61] *Ibid.,* I, 50-51.

Il piano è completo: teologia scolastica di san Tomaso e dei commentatori, teologia moderna di controversia [62], corso completo di Sacra Scrittura studiata su commentatori e col sussidio delle lingue, teologia pastorale, ascetica e mistica.

L'importanza di questo programma di studi teologici è evidente. Esso è insieme tradizionale e adattato alle esigenze dei tempi. La scolastica medievale ha la preminenza con san Tommaso, ma l'approfondimento del suo pensiero è curato con il ricorso agli studi dei più recenti commentatori, naturalmente per allora Gaetano. Non è trascurato il Maestro delle Sentenze, ancora in onore a Padova sulle cattedre universitarie, e si presenterà al suo studio anche il pensiero di Scoto. Potrà quindi assimilarsi quanto di più solido offriva la speculazione medievale. L'adattamento alle esigenze dei tempi è evidente sia dall'uso delle lingue greca ed ebraica nello studio della S. Scrittura, come pure in questo studio speciale della Bibbia in un tempo che altri ricorrevano ad essa per rivoluzionare dogmi o per riattivare la pietà cristiana. Attuale era ancora lo studio delle opere di controversia, ma tutto rivolto alle necessità della vita apostolica, cioè all'ideale di cura pastorale delle anime.

L'esecuzione del programma ci è nota attraverso gli appunti presi durante lo studio in quegli anni. Sono contenuti in due grossi manoscritti: I (ARSI, *Opp. NN. 78*) e II (AUG *477*); essi testimoniano, con una impressionante massa di lavoro, la sodezza e la varietà dello studio compiuto a Padova, e lo svolgono quasi giorno per giorno davanti agli occhi di chi si attarda su quella scrittura limpida, ma microscopica e zeppa di abbreviazioni. Sono tutti di mano sua e stesi tra il 1542 ed il 1547 [63].

I due volumi formano un tutto unico di studi teologici e fanno parte del complesso di manoscritti personali contenenti le note prese nel tempo della formazione. Si ha notizia di altri manoscritti di retorica [64], si può congetturare la esistenza di altri di filosofia [65], ma non

---

[62] Che così si debba intendere l'espressione « como la moderna que es para la prática de estos tiempos más necessaria » lo si vedrà dall'analisi delle sue note manoscritte.

[63] Essi costituiscono il principale fondamento del presente articolo.

[64] Frusio a Ferron, da Firenze 23 aprile 1547: MHSI, *Litt. Quadr.*, I, 36; Otello a S. Ignazio, da Firenze 30 aprile 1547: MHSI, *Epp. Mixtae*, I, 370; Frusio a S. Ignazio, da Firenze 2 luglio 1547: *Litt. Quadr.*, I, 46. Queste lettere parlano genericamente di manoscritti di Polanco. Specificamente di manoscritti di retorica, MHSI, *Ribadeneira*, I, 100, 101.

[65] *Opp. NN. 78* contiene alla fine e separato un indice di materie filosofiche; mancano però i fogli a cui esso si riferisce. *Ribadeneira*, *l. c.*, parla di note prese dall'Etica di Aristotele trovate tra le carte del Frusio.

sono stati fino ad oggi ritrovati, mentre è ancora conservato un quaderno contenente un testo più o meno parafrasato degli Esercizi spirituali [16].

La storia della tradizione esterna dei manoscritti teologici è piuttosto breve. Alla morte di Polanco rimasero tra le carte dell'Archivio generale della Compagnia. Non presentando caratteri speciali di utilità per la storia o la amministrazione, e non portando indicazione di chi ne fosse l'autore (sono ambedue adespoti e solo la calligrafia ed il contenuto li fa attribuire con certezza a Polanco), rimasero inosservati. In un tentativo di ordinamento dei materiali, il manoscritto II, ebbe incollato nella parte interna della pergamena di legatura un talloncino con scritto a stampa: « Bibl. Privata P. Beckx ». Come sia giunto nell'archivio della Gregoriana non si sa. Forse nel ricupero di parte di esso dopo l'incameramento del collegio romano negli anni seguenti il 1870. Il manoscritto I restò nell'Archivio romano S. I. e dall'ordinatore fu assegnato al P. Laínez e posto tra i suoi scritti.

Più lunga è la indagine sulla composizione dei manoscritti. Data una idea sommaria del contenuto sarà più facile giungere a vedere la riunione degli scritti in due volumi.

Il manoscritto I è composto da una serie di fascicoli di carta ordinaria, che constano per lo più di fogli doppi, in numero variante da 5 ad 8, in modo da offrire da 10 a 16 pagine per la scrittura. Questi fascicoli, dapprima separati e raggruppati secondo un dato ordine, furono poi ricuciti in volume e con altro ordine, dopo il soggiorno di Padova, quando già Polanco era a Roma accanto a sant'Ignazio. In questo secondo rimaneggiamento l'autore non ha segnato il numero delle pagine; rimane quindi la numerazione antica incompleta. Non fu aggiunta numerazione meccanica moderna. La materia trattata si divide in due grandi argomenti o sezioni: 1ª Teologia dogmatica (fogli 1-221 della numerazione antica); 2ª commento della S. Scrittura con prevalenza del Vecchio Testamento (fogli 25-188 di una numerazione antica).

Il manoscritto II, composto come il precedente di fascicoli di carta ordinaria, quasi sempre dello stesso formato con pochi millimetri di differenza, proviene da diverse raccolte, numerate singolarmente e radunate poi in volume dopo il 1547. Manca di una seconda numerazione antica, ha però aggiunta una numerazione moderna meccanica per fogli, non per pagine. La materia contenuta si può dividere in tre grandi sezioni: 1ª Commenti agli scritti del Nuovo Testamento (tre numerazioni antiche 1-54, 189-235, 1-24,

---

[16] Il codice è descritto in *Mon. Ign., Exerc.*, 202-204 (vid. IPARRAGUIRRE, *Práctica de los ejercicios de S. Ignacio en vida de su autor*, Roma 1946, 18*-19* e 255-258). E' ad esso che si riferisce *Ribadeneira*, I, 100, ove dice: « et certi scritti in spagnolo che mi paiono cose delli suoi essercitii » ?

più un fascicolo senza numerazione); 2ª varia di teologia, morale, pastorale e di controversia (numerazione unica antica 1-119); 3ª varia di predicazione (senza numerazione antica).

Come già si è detto, la divisione attuale dei fascicoli in due volumi è stata ottenuta con lo smembramento di una collezione più antica e la riunione sotto un nuovo principio ordinatore. Che questa operazione sia avvenuta dopo il 1547 è dimostrato dal fatto che gran parte della terza sezione (varia predicabili) del manoscritto II si può assegnare a una data tra il 1545 (?) ed il 1547.

La seguente tabella con le numerazioni antiche e moderne gioverà a rendere più evidente quanto si è detto e prepara la via alle ulteriori inquisizioni.

| SEZIONE | NUMERAZIONE antica | moderna | MANOSCRITTO I (ARSI, *Opp. NN. 78*) |
|---|---|---|---|
| 1ª | 1-166 | | « Excerpta ex partibus S. Thomae ». |
| | 166-221 | | Varia da Commenti alle Sentenze. |
| 2ª | 25-180 | | Commenti alla S. Scrittura, specialmente al Vecchio Testamento. |
| | 181-186 | | « De doctrina sacra et saeculari ». |
| | 187-188 | | Indici alla S. Scrittura. |
| | | 189-191 | Indici filosofici. |
| | | | MANOSCRITTO II (AUG, 477) |
| 1ª | 1-54 | 1-54 | Commento a S. Matteo. |
| | 189-235 | 55-102 | Commenti vari a tutto il N. T. |
| | 1-24 | 103-126 | Spiegazione dei Salmi e dei cantici del breviario. |
| | | 127-134 | Varia di S. Scrittura. |
| 2ª | 1-119 | 135-259 | Varia di teologia speculativa, morale, ascetica e di controversia. |
| 3ª | | 260-351 | Varia di predicazione con estratti da autori. |
| | | 352-392 | Estratti da autori e predicazione. |
| | | 393-412 | Varie aggiunte posteriori. |

Se ora si esamina con attenzione la numerazione antica, di mano del Polanco e scritta durante la stesura stessa dei lavori, si osserva che gli scritti di Padova si raggruppano naturalmente in quattro grandi collezioni, numerate, di fascicoli, corrispondenti ai quattro rami di studi teologici prefissi nel piano di lavoro:

1) La teologia dogmatica è rappresentata dal ms. I, sezione 1ª, f. 1-221, e contiene gli studi su san Tommaso e il libro delle Sentenze.

2) La Sacra Scrittura è rappresentata dal ms. I, sezione 2ª, f. 25-188, e ms. II, sezione 1ª, f. 1-54, 189-235 e 1-24 num. ant. (f. 1-126 mod.).

Si noti però la coincidenza: ms. I, f. 25-188 e ms. II, f. 189-235 e 1-24 num. ant. (f. 55-126 mod.), ove ms. I, f. 25-188 sono commentari al Vecchio Testamento ad eccezione dei Salmi; ms. II, f. 189-235 num. ant. (f. 55-102 mod.) sono commentari al Nuovo Testamento (S. Matteo), e f. 1-24 (f. 103-126 mod.) contengono l'esposizione dei Salmi e dei cantici del breviario. Sembra evidente che la ricostruzione del gruppo scritturistico primitivo sia da compiersi nel modo seguente:

Ms. II, f. 1-24 num. ant. (f. 103-126 mod.).
Ms. I, f. 25-188 num. ant.
Ms. II, f. 189-235 num. ant. (f. 55-102 mod.);

al quale sono da aggiungersi, come gruppo a parte con numerazione propria (II, f. 1-54), il commento al Vangelo di S. Matteo ed il fascicolo vagante senza numerazione propria, ora in ms. II, f. 127-134 num. mod.

La ragione poi determinante Polanco a rompere l'ordine antico ed a riunire i commentari sul Nuovo Testamento con il terzo ed il quarto gruppo, sembra sia stata la comodità di avere nello stesso volume tutta la materia più direttamente indirizzata all'apostolato pratico. Questo avvenne forse quando dovette insegnare per qualche tempo al collegio romano Sacra Scrittura, e si sa che prese allora a spiegare il Vangelo di san Giovanni secondo un indirizzo riguardante piuttosto la attività dei ministeri col prossimo. Tale ragione verrebbe indicata dal fatto che gli scritti scritturistici separati sono quelli che riguardano il Nuovo Testamento e la spiegazione dei Salmi.

3) Il terzo gruppo di scritti con numerazione propria è costituito dalle materie di teologia morale pastorale ascetica e mistica, e dalle controversie, che ha la sua numerazione antica: ms. II, f. 1-119 (f. 135-259 mod.).

4) Il quarto gruppo, senza numerazione, ma con indicazioni cronologiche, riguarda essenzialmente la predicazione.

Dopo quanto si è esposto, si può passare all'esame dei singoli gruppi per ritrovare il metodo di studio del Polanco.

## III. Primo gruppo di appunti: teologia dogmatica.

Per lo studio della teologia dogmatica il criterio seguito è indicato nella lettera citata del 1549: « me puse muy de pechos en el studio de la theología scholástica, así la vieja de S. Thomás y del Maestro con sus commentarios...». Difatti il manoscritto porta le tracce dello studio compiuto a quel modo.

Precede la Somma di san Tomaso. Sul ms. I una epigrafe invocatoria inizia la serie degli appunti, e ne dà la indicazione cronologica. Essa è tale: « Jhs K[alendis] Novembris 1542 / In nomine Patris et Filii et Sancti Spiritus / Excerpta ex partibus S. Tho-

mae cum / Commentario caietani potissimum, / quod ad honorem sit et gloriam Jhu xpi Domini Dei nostri » [67].

Questo dato conferma quanto già detto sopra. Secondo la lettera del 18 maggio i mesi della primavera-estate furono dedicati alla filosofia; coll'autunno doveva iniziare la teologia quando anche nello Studio si riprendevano le lezioni. La data variava fra il 18 ottobre ed i primi di novembre. Così il rotolo della Università artista, cui appartenevano le cattedre teologiche, nel 1541 fu pubblicato il 22 di ottobre [68], e nel 1545 il 3 novembre [69].

Sono dedicati alla Somma i fogli 1-166 del ms. I, nella seguente proporzione: Parte I, fogli 12-68v. Seguono « Excerpta ex li[bro] de causis et eius comment[ario], quem opinor esse S. Th[omae] tum ex doctrinae conformitate tum stili » (f. 68v-69v). - Parte II: « Secundae partis S. Thomae pars prior », f. 70-92v. « Ex 2ª 2ªe S. Th[omae] de omni scientia morali in particulari », f. 93-139v. - Parte III: « 3ª pars S. T[homae] cum com[mentario] Caiet[ani] », f. 140-166v, con questo explicit: « Hactenus S. Th[omas] ». Vi aggiunge poi subito: « Sequuntur quaestiones aliquae Ca[ietani], quibus quae reliqua de sacramentis ex parte tractatur » (f. 166v-168).

Non soltanto le varie parti della Somma sono studiate, ma tutte le questioni sono prese in considerazione, e gli scritti ne riferiscono il contenuto. Ma non si tratta qui di un semplice sunto, bensì di una elaborazione personale dell'opera di san Tomaso, illuminata dai commentatori o da dottori di altra scuola.

Lo studio fondamentale, come egli stesso dice all'inizio del lavoro, è san Tomaso col commentario del Gaetano. Naturalmente, vivendo a Padova, avrà avuto tra mano le edizioni veneziane stampate poche decine di anni prima. Donde le abbia avute, se acquistate od in prestito, non è possibile determinare, il dono di libri di Lipomano essendo dell'anno seguente. Nel margine, lasciato in bianco da una parte della pagina e destinato a parole indicatrici del contenuto, accanto al Gaetano si trovano con maggiore o minore frequenza i nomi di Scoto, Durando, san Bonaventura, Riccardo di Mediavilla, Alberto Magno ed Alessandro di Hales. Un numero cospicuo di autori solidi, dove è facile rilevare i rappresentanti della scuola francescana — Scoto, Bonaventura, Riccardo di Mediavilla e Alessandro di Hales — citati nella controversia al

---

[67] *Opp. NN. 78,* 1r. - In un primo tempo aveva scritto dopo « Domini », « crucifixi » ; ma fu sostituito con « Dei nostri », con cancellature e modificazione delle lettere precedenti.

[68] Padova, Archivio antico universitario, 242, ad annum.

[69] *Ibid.*

termine delle lezioni dal teologo francescano. Autori solidi si è detto, perchè è bene rilevare come non appaiono nomi di teologi più o meno toccati da nominalismo. Effetto questo sia dell'indirizzo tradizionale delle correnti che detenevano l'insegnamento a Padova, come ci è stato possibile rilevare, sia delle saggie indicazioni della guida dei suoi studi.

Di maggior valore è conoscere come Polanco abbia utilizzato la lettura dei commentatori e la dottrina contenuta negli articoli della Somma. Non ci si trova dinnanzi ad un modesto riassunto, che riprenda, con parole più o meno proprie, lo schema tomistico, difficoltà, corpo dell'articolo, soluzione, e vi faccia seguire le idee dei commentatori o teologi di altra scuola: egli ha cercato di cogliere il nocciolo della questione, lo integra con l'apporto della spiegazione o della opposizione e scrive il risultato della sintesi compiuta. Dove poi aggiunge l'idea dell'autore posteriore, ne segna le iniziali del nome nel margine che corre per tutta la pagina.

Valga come esempio del metodo usato l'analisi della prima questione, articolo primo, nella prima parte. L'argomento generico è la teologia intesa come dottrina sacra, e nell'articolo primo si ricerca la giustificazione razionale della teologia come dottrina da aggiungersi oltre le discipline filosofiche.

Polanco compendia così san Tomaso. Il S. Dottore prova la necessità di questa scienza: primo per necessità del fine, che essendo soprannaturale non può essere conosciuto naturalmente, e si deve necessariamente conoscere per indirizzare ad esso i nostri atti; seconda prova, necessità anche per quelle verità che naturalmente si conoscono di Dio, perchè ne fosse comunicata la conoscenza in modo più facile e certo.

Soggiunge Gaetano con la investigazione del principio da cui procede l'argomento addotto da san Tomaso. Dichiara poi in qual senso si prende il nome di dottrina sacra e passa a spiegare che cosa sia la potenza obedienziale per cui mezzo siamo ordinati al fine soprannaturale. Questo dà occasione a trattare la questione mossa da Scoto sulla naturalità per noi del fine ultimo, anche se non è conosciuto da noi in modo naturale. Nota che ai due modi di vedere dello Scoto dissentono i tomisti seguiti da Dionigi Cartusiano.

Passa poi a notare in che cosa differisce la teologia dalle altre scienze, e come essa possa vertere su verità conosciute naturalmente da altre scienze.

Aggiunge poi un effato di Alessandro di Hales, che la teologia è la sola scienza che conferisce « ad affectum », cioè, con linguaggio di teologia spirituale, nutra l'anima, e conclude con una osservazione preziosa: « Rationes quibus ego de necessitate dubitabam huius revelate scientie et alias, apud Dionysium video bene solvi ».

Questa analisi mostra il metodo di studio di Polanco. Lettura, percezione degli argomenti nel loro nucleo probativo, ricerca della ragione intima da cui procede la forza probativa con l'aiuto di commentatori sicuri, allargamento della questione e ritorno su di essa con difficoltà e loro soluzione. Metodo medievale quale era in uso a Parigi, ma presentato qui nella elaborazione di uno studente. Però lavoro personale, anche se non creativo. Non era del resto questo lo scopo di lui principiante, desideroso solo di penetrare a fondo la materia studiata?

E' da notare la inserzione di un opuscolo di Ambrogio Catarino dopo la questione 24 della parte prima. L'opuscolo del Catarino è il *De praedestinatione*, uscito a Parigi nel 1535 ed a Lione in quello stesso anno 1542. Esso venne studiato, contemporaneamente alle questioni della Somma che trattano dello stesso argomento, probabilmente per approfondire su un autore moderno il problema allora così agitato dai riformatori [70].

Altra inserzione si trova dopo la questione 119, sempre della prima parte [71]. E' uno studio del *Liber de causis* [72] il cui contenuto è in relazione con le questioni della Somma allora studiate. E' notevole il tentativo di attribuzione a san Tomaso, contenuto in una nota posta all'inizio con questi motivi: « ex libro de causis et eius commentario, quem opinor esse S. Thomae tum ex doctrinae conformitate et stili ». A parte la giustezza della attribuzione sulla quale non v'è oggi dubbio, i motivi addotti sono notevoli per dimostrare con quale intensa attenzizone Polanco compisse il suo studio su san Tomaso.

L'essere stata completata la terza parte della Somma con frammenti del commento al libro delle Sentenze, offrì una occasione a prendere contatto con quest'altra opera fondamentale. Difatti nel ms. I si trovano (f. 168-180) appunti del 4° libro delle Sentenze e da Gaetano sulla penitenza e sui novissimi, ai quali seguono altri appunti (f. 180v-220v) su varie questioni prese dai diversi libri 1-4. Si trovano, tra i nomi di autori citati, Dionisio Cartusiano, il Traiectensis (*De sacramentis*), ed ancora Ambrogio Catarino. Di lui sono presi appunti dagli opuscoli *De peccato originali* e *De statu futuro puerorum non baptizatorum* [73].

---

[70] HURTER, *Nomenclator*, II (1906) 1378-83.

[71] *Opp. NN. 78*, 68v-69r.

[72] GLORIEUX, *Répertoire des Maîtres en théologie de Paris au XIIIe siècle*, I (Paris 1933) 94; MANDONNET, *Écrits authentiques*, 104; WALZ, *S. Tomaso d'Aquino* (Roma 1945) 141; GARRIGOU-LAGRANGE, *Thomisme*, DTC, XIV, 650.

[73] Furono editi nella stessa collezione di Lione del 1542: vedi SCARINCI, *Giustizia primitiva e peccato originale secondo Ambrogio Catarino O. P.* (Città del Vaticano 1947). Il *De statu futuro* è contro l'opuscolo del Gaetano sullo stesso argomento. Anche Bartolomeo Spina O. P., professore di teologia a Padova ai tempi di Polanco, scrisse sullo stesso argomento contro Gaetano, ma non risparmiò neppure Catarino.

## IV. Secondo gruppo di appunti: Sacra Scrittura.

Il secondo genere di studi coltivati, fu la Sacra Scrittura. Anche in questo campo si nota l'applicazione del metodo già usato per la teologia dogmatica: studio del testo antico sulla scorta di buoni e solidi commentatori. L'analisi, che se ne istituisce ora, seguirà l'ordine della paginazione antica, poichè più aderente, secondo quanto si è esposto, all'ordine cronologico su cui venne compiuto lo studio, o almeno è il risultato di una prima sistemazione avvenuta ancora a Padova. Si ha quindi da esaminare gli scritti contenuti nel ms. I, f. 1 - 235 e 1 - 24 num. ant., e 127 - 134 num. mod. [74].

Il primo libro studiato sono i Salmi, approfonditi con l'aiuto del commentario di Titelmans [75]. E' da notare a questo riguardo la scelta dell'autore. Era questi un francescano fiammingo, stato già professore all'Università di Lovanio, ove aveva professato la filosofia e teologia. Desideroso di una vita regolare più stretta, conosciuto il movimento dei cappuccini in Italia, era venuto costì per aggregarsi ad essi. Buon conoscitore delle lingue antiche — greco ed ebraico — nelle sue opere di commento alla S. Scrittura si pose a difendere la traduzione della Volgata e l'interpretazione antica. Naturalmente, insegnando egli a Lovanio, gli autori da combattere dovevano essere Erasmo e Lefèvre d'Étaples, attaccati soprattutto nei di lui commenti alle lettere di san Paolo ed in un'opera speciale in difesa della Volgata, *Collationes ad defensionem vulgatae editionis*. La sua posizione appare chiara dal titolo stesso del volume studiato da Polanco: *Elucidatio in omnes psalmos iuxta veritatem vulgatae et Ecclesiae usitatae editionis latinae, quae et ipsa integra illibataque ex adverso opponitur. Subsequuntur deinde annotationes ex hebraeo atque chaldaeo, in quibus quidquid ex veritate hebraica occurrit difficultatis tractatur et exponitur.* L'opera è meno polemica dei commenti a san Paolo, ma si rileva subito lo zelo per la tradizione, e la erudizione umanistica che, mentre gli davano garanzia di serietà presso quanti zelavano la purità della fede, lo rendevano anche temibile agli avversari ed allo stesso Erasmo [76].

La stessa caratteristica di sicurezza dottrinale e di tradizionalismo si trova negli autori usati per lo studio del Vecchio Testamento. Di

---

[74] Nella composizione attuale dei manoscritti (con riferimento allo specchietto precedente) corrispondono così:

1-235 a II, 103-134; I, 25-191; II, 55-102.
1-54 a II, 1-54.
127-134 a II, 127-134.

[75] Sbaraglia, *Supplementum ad Scriptores trium ordinum S. Francisci*, I (Roma 1908) 303-304; Hurter, II, 1307-1310; Chrysostome de Calmpthout, *Le P. François Titelmans de Hasselt*, in *Études franciscaines*, 7 (1902) 367-385, 651-664.

[76] Chrysostome de Calmpthout, 653-655. La sua critica ad Erasmo fu acuta e dura. Erasmo non se ne vendicò, ma riconobbe il suo valore scientifico: *ibid.*, 376-377. Egli possedeva molto bene greco ed ebraico: *ibid.*, 375.

questi i più frequentemente citati, e che ne costituiscono come la base, sono: l'Abulense (Tostato), Nicola di Lira, Dionisio Cartusiano, Gaetano. Il seguente specchietto gioverà più di tutto a far comprendere gli autori studiati e per quali libri della Scrittura furono consultati. La paginazione data è quella antica (accanto, la moderna, ove occorre):

| NUMERAZ. DEI FOGLI antica | moderna | LIBRO DELL'A. T. | COMMENTATORE |
|---|---|---|---|
| Ms. | II | | |
| 1-24 | 103-126 | Salmi | Titelmans. |
| Ms. | I | | |
| 25-26r | | Cantica | Gersone, senso anagogico allegorico morale. |
| 26-27v | | Cantica | Lirano, Cartusiano, S. Tomaso, Gersone. |
| 28-38v | | Genesi | Lirano, Gaetano, Abulense, S. Tomaso. |
| 38v-45v | | Giosuè | Abulense, Gaetano, Lirano, Agostino. |
| 46-51 | | Giudici | Abulense ed altri. |
| 51 | | Ruth | Abulense. |
| 51v-75v | | 1. 2. 3. 4 Re | Lirano, Gaetano e qualcosa di Agostino. |
| 75v-84v | | 1 Paralipom. | Abulense, Lirano, Gaetano, Agostino. |
| 84v-100v | | Esodo | Abulense, Lirano, Gaetano, Agostino. |
| 100v-111v | | Levitico | Abulense ed altri. |
| 112-124v | | Numeri | Abulense ed altri. |
| 124v-133 | | Deuteronomio | Abulense e S. Agostino. |
| 133v-140 | | | Abulense, digressioni sul N. Testamento. |
| 140v-141v | | Esdra-Neemia | Lirano, Cartusiano, Gaetano. |
| 141v | | Ester | Lirano, Cartusiano, Gaetano. |
| 141v-142 | | Judith | Cartusiano. |
| 142v-142 | | Maccabei | Lirano, Cartusiano. |
| 143-170v | | Profeti | Lirano, Cartusiano, S. Girolamo. - Daniele: anche Driedo ecc.; Osea, Gioele: anche Ruperto. |
| 170v | | Tobia | Lirano, Cartusiano. |
| 171-175v | | Job | Cartusiano, S. Girolamo. |
| 176-177v | | Proverbi | Lirano, Cartusiano, Beda. |
| 177v-178v | | Ecclesiaste | Lirano, Cartusiano, Girolamo. |
| 178v-179 | | Sapienza | Lirano, Cartusiano. |
| 179-180v | | Ecclesiastico (cap. 1-44) | |

Se una conclusione si può trarre dall'indice riportato, questa deve riferirsi allo scopo prefisso nel compulsare i suddetti autori per lo studio del Vecchio Testamento. Polanco ha cercato di comprendere e fissare nel miglior modo possibile il senso letterale. Lo dice egli stesso in una nota al f. 189 ant. del ms. II (55v mod.): « finis in tota biblia fere iuxta sensum literalem ». Perciò si è rivolto ad autori che lo hanno ricercato nei loro commentari. Di più ha scelto autori dotati di una certa conoscenza delle lingue antiche e di solida cultura teologica scolastica. Alfonso Tostato, vescovo di Avila, nei suoi commenti ai libri storici del V. T. dichiara di voler esporre soprattutto il senso letterale, e, per raggiungerlo più da vicino, si serve delle sue cognizioni di greco ed ebraico [77]. Nicolò da Lira, professore a Parigi e scolastico cordato, buon conoscitore dell'ebraico a causa della sua attività missionaria fra gli ebrei, nella sua *Postilla* alla S. Scrittura si era posto quale scopo di dare una chiara risposta sul senso letterale di ogni passo [78]. Dionisio Cartusiano anch'egli nei suoi amplissimi commentari dedica una cura speciale e stabilire il senso letterale [79], ed il cardinale Gaetano molto sovente nelle sue opere esegetiche afferma di lavorare sulla solida base del senso letterale, « secundum sensum litteralem iuxta hebraicam veritatem » [80].

Come si vede la tendenza dell'umanesimo e le sue esigenze, in quanto avevano di positivo e giustificato, sono tenute in considerazione. Come, ad esempio, Gaetano sia stato fedele all'indirizzo critico del tempo di avere un testo genuino, è dimostrato dal Vosté, che indica pure ad evidenza la base teologica tradizionale che ne arricchisce i commenti.

Polanco ha scritto nel 1549 che si era giovato anche personalmente dello studio dell'ebraico. Realmente una volta sola nelle sue note appare un vocabolo ebraico nei caratteri originali. Ma fu piuttosto una eccezione. Egli stesso dice al Salinas di essersi aiutato « un poco » con tale lingua. Questo poco poi doveva essere qualche rudimento, perchè nel 1547 egli scriverà da Roma, nella sua celebre lettera a Laínez sugli studi di lettere umane, di aver studiato oltre il greco l'ebraico, ma senza impadronirsi della lingua, in modo da aver ben poco da dimenticare [81].

---

[77] HURTER, II, 918-921; MANGENOT, *Abulensis*, DTC, I, 921-923; STEGMÜLLER, *Repertorium biblicum*, II (Madrid 1950) 80-85.

[78] HURTER, II, 558-562; ALTANER, *Zur Kentniss des Hebräischen im Mittel Alter*, in *Biblische Zeitschrift* 21 (1933), 288-308; SPICQ, *Exégèse latine au Moyen Age* (Paris 1944) 335-340.

[79] HURTER, II, 910-917.

[80] VOSTÉ, *Card. Cajetanus S. Scripturae interpres*, in *Angelicum*, 11 (1934) 473-477.

[81] *Mon. Ign.*, *Epp.*, I, 524.

Una considerazione ancora merita di essere esposta. Gli autori citati formano la base dello studio polanciano nelle parti migliori della loro opera. Così l'Abulense eccelle nel commento ai libri storici, e Polanco lo cita per primo all'inizio delle sue note a tali libri; il Lirano è migliore nell'esegesi dei Profeti, ed il suo nome appare per primo nelle note che li riguardano. Tutto questo è indizio di solidità di studi, ma si direbbe meglio di una direzione sperimentata da parte di uno che a colpo sicuro abbia indicato il meglio per ogni materia.

Un criterio analogo fu seguito per il Nuovo Testamento, naturalmente cambiando i commentatori e scegliendo i più adatti. Lo specchietto seguente ne mostra la ripartizione ed alcune caratteristiche che differenziano questo studio da quello del Vecchio Testamento:

| NUMERAZ. DEI FOGLI | | LIBRO DEL N. T. | COMMENTATORE [82] |
|---|---|---|---|
| antica | moderna | | |
| Ms. | 11 | | |
| 189-195 | 55-61 | S. Giovanni | Cartusiano, Gaetano, Ruperto. |
| 195-196 | 61-62v | S. Marco | |
| 196v-199v | 62v-66v | S. Luca | |
| 200-201v | 67-68v | Atti degli Apostoli | Cartusiano, Gaetano. |
| 201v-206v | 68v-73v | Apocalissi | Ruperto, Cartusiano. |
| 206v-221 | 73v-88 | S. Paolo | Titelmans, Gagneo, S. Tomaso, Gaetano. |
| 221v-224v | 88-91v | Epp. canoniche | |
| 224v-226v | 91v-93v | S. Matteo | Erasmo. |
| 226v-227v | 93v-94v | S. Marco | |
| 227-228v | 94v-95v | S. Luca | |
| 228v-229v | 95v-96v | S. Giovanni | |
| 229v-231 | 96v-98 | Atti degli Apostoli | |
| 231-231v | 98-98v | Apocalissi | |
| 231v-232 | 98v-99 | | « Versus Gersonis de contextu 4 Evangel. » |
| 232-232v | 99-99v | | « Figurae V. T. quae respondent novo ». |
| 233-234 | 100-101 | S. Giovanni cap. 1-19 | Propria, Ruperto. |
| 234-235v | 101-102v | Pascha sec. Joh., Matt., Luc. | S. Tomaso (*Catena*). |
| 1-54v | 12-54v | S. Matteo | Abulense, Gaetano, altri. |
| | 127v-131 | Timot., 1-2 Tito | Gagneo, Titelmans. |

[82] Ove si è lasciato in bianco il nome del commentatore (Vangeli, Epistole canoniche) Polanco non ha indicato immediatamente le fonti. È da supporre che siano quelle citate al primo Vangelo ed alle lettere paoline.

Dal semplice scorrere la tabella si traggono due conclusioni. Dei Vangeli, Atti, Apocalissi, lettere a Tito, Timoteo, Polanco ha curato due raccolte di materiale, e per S. Giovanni tre. Di queste, una più ampia, alla cui elaborazione ha contribuito lo studio di diversi commentatori; ed una seconda tanto breve che spesso si direbbe ridursi soltanto ad un sommario brevissimo dei singoli capi per aiutare la memoria.

Gli autori studiati indicano anche qui una preoccupazione di stringere da vicino il senso letterale. Si fa sentire la preoccupazione di studiare i migliori e più sicuri autori in materia. Così l'Abulense è utilizzato nel suo buon commentario a S. Matteo; ed, oltre i già conosciuti Cartusiano e Gaetano, si fanno notare Titelmans per le lettere di S. Paolo, Gagneo per S. Paolo e Ruperto pei Vangeli. Dell'indirizzo di Titelmans già si è accennato. Quanto a Gagny viene da notare l'uso frequente del testo greco e la citazione di Padri greci più che latini [83]. E per Ruperto, il quale indulge a spiegazioni allegoriche, è significativo l'uso del commento al Vangelo di S. Giovanni ed all'Apocalissi che sono riputate le sue opere più riuscite [84]. Tutto questo conferma quanto già si è notato sul carattere conservativo, e nello stesso tempo aperto ai moti del tempo, presentato dagli studi biblici di Polanco. Singolare perciò riesce l'apparizione del nome di Erasmo. Tra questi appunti si trovano parole in caratteri greci, le uniche incontrate nei due manoscritti. Forse la fama dell'uomo, forse il desiderio di confermare quanto dagli altri aveva concluso, o più probabilmente il desiderio di non esser colto alla sprovvista, lo hanno spinto a dare uno sguardo all'opera d'un autore che non godeva il favore del suo Padre Ignazio.

La materia sulla S. Scrittura si deve concludere con un accenno al trattatello *De Scriptura Sacra et saeculari*, contenuti nel manoscritto I (sezione 2ª), f. 181-186v. Esso nella sua brevità contiene quanto una introduzione alla S. Scrittura deve dare, e un raffronto con la cultura profana, la « saecularis doctrina ». Non si trova accenno di autore da cui sia stato tratto. Più probabilmente è elaborazione personale di dati raccolti qua e là. Uno sguardo ai titoli ne rivela l'interesse. « De Scriptura sacra et saeculari. 1. Libri canonici; 2. dignitas; 3. utilitas S. Scripturae;

---

[83] Hurter, II, 1482; García Villoslada, *La Universidad de París durante los estudios de Francisco de Vitoria* (Roma 1938) 437 (fu Rettore dell' Università di Parigi nel 1531). Imbart de la Tour, *Origines de la Réforme*, III (Paris 1944) 340-341, lo fa scolaro di Erasmo.

[84] Hurter, II, 25-29; De Ghellinck, *Essor de la littérature latine au XIIe siècle*, I (Paris 1946) 118-120.

4. quomodo sit legenda; 5. editio S. Scripturae; 6. authores; 7. sensus S. Scripturae. - De doctrina ecclesiastica: Doctorum Ecclesiae doctrina; Apocripha. - De saeculari doctrina. - Aliqua de necessitate dignitate et utilitate Scripturae in generali; De libris canonicis; Divisio Scripturae ».

### V. Terzo gruppo di appunti: teologia morale, spirituale e controversia.

Di notevole interesse si presenta il terzo gruppo di scritti, corrispondente agli studi detti da Polanco di teologia « moderna » e di « pratica » per aiutare il prossimo. Uno schema permette un rapido orientamento ed offre naturalmente tre grandi divisioni in questa materia. E' sempre da tener presente che esso ebbe, fin dai tempi di Padova, una sua numerazione indipendente, e solo più tardi, dopo il 1547, fu riunito a far parte nell'attuale ms. II.

| NUMERAZ. DEI FOGLI | | | MATERIA TRATTATA ED AUTORE |
|---|---|---|---|
| | antica | moderna | |
| | Ms. II | | |
| A) | 1-28v | 135-162v | « Ex partibus S. Thomae quaedam extracta brevia ». |
| | 29-32v | 163-166v | « Ex Antonino quaedam de confessione ». |
| | 33-44 | 167-178v | « Ex Summa de virtutibus » (Guliel. Peraldus). |
| | 45-56 | 179-190 | « Ex Summa de vitiis » (G. Peraldus). |
| B) | 56v-62v | 190v-196v | « Ex quibusdam auctoribus vulgaribus » (ascetica). |
| | 63-98v | 197-235v | Autori spirituali in latino. |
| C) | 99-103 | 238-244 | Laínez: punti teologici di controversia. |
| | 104-109 | 244-249 | Pighius: « Assertio hierarchiae », « Explicatio controversiarum ». |
| | 109-111 | 249-251 | Alfonso de Castro: « Adversus omnes haereses ». |
| | 112v | 252v | Ambrogio Catarino: « Contra Summarium sacrae scripturae ». |
| | 113-114v | 253-254v | Gaetano: « De auctoritate papae et conciliorum ». |
| | 117-118 | 257-258 | (Gaetano) |
| | 115-116v | 255-256v | Ambrogio Catarino: « De libero arbitrio et gratia ». |

Le tre divisioni accennate comprendono successivamente argomenti A) di teologia morale, B) di ascetica-mistica, C) di controversia coi protestanti.

La prima divisione presenta in un certo senso un difetto di uniformità coi suoi estratti dalla Somma di san Tomaso. Polanco infatti aggiunge al titolo premesso agli appunti « Ex partibus

sancti Thomae quaedam extracta brevia », anche le parole abbreviate « ad medit », che sembra debbano completarsi in « meditationem » o « meditandum ». Non si è qui di fronte ad un tentativo di meditazioni teologiche, che anticiperebbe di un secolo e mezzo il Massoulié, ma ad uno speciale riassunto, il cui scopo si direbbe piuttosto un tentativo di raccogliere la dottrina positiva racchiusa nella forma scolastica delle questioni ed articoli, per poterla meglio utilizzare nella vita pratica di predicazione, istruzione e nello stesso tempo per approfondire sempre meglio il midollo della dottrina cristiana. Sono esaminate le singole parti e di esse quasi tutte le questioni, secondo il solito con l'indicazione della fonte.

Ms. II (num. mod.), f. 135, (Prima parte) « Ex partibus S. Thomae ».

f. 142, « Jhs. Ex secunda parte S. Th[omae] breve extr[actum] ».

f. 147, « Ex 2ª 2ªe S. Thomae et C[aietano] ».

f. 155, « Ex 3ª parte: convenientia incarnationis ».

f. 160v, « hactemus divus Thomas in summa ex aliis reliq. super 4um Sententiarum ».

f. 163r, « hactemus ex additionibus 4 Sententiarum ».

Nelle singole parti poi, quasi in scrittura continua, è compendiata la dottrina contenuta nelle singole questioni, senza distinzione di articoli. La divisione è segnata nel margine bianco corrente lungo tutta la pagina. Basta a dare una idea del modo seguito, l'elencare alcuni dei titoli marginali. A 135r: « Quod Deus sit, quod simplex omnino, quod omnino perfectus, quod bonum, Deus bonus summus per essentiam, infinitas Dei, existentia Dei in rebus, de immutabilitate Dei, Deus unus numero, quomodo Deus a nobis cognoscitur, quomodo cognoscatur Deus (lumen gloriae necessarium, quod quisque videbitur in verbo et quomodo); ratio naturalis non perducit ad cognitionem essentiae divinae; de nominibus Dei ».

Il modo poi di comporre il suo estratto è ancora caratteristico, perchè dimostra uno sforzo per esporre con parole proprie, pur nel quadro della terminologia scolastica, il contenuto più importante d'una questione. Anche qui non ricerca la originalità, ma la fedeltà e l'esattezza del pensiero. Valga a modo di prova, quanto si trascrive da f. 135r: « Quod Deus sit. Deum esse probatur 1° per motum, quia cum idem non se moveat nec ab aliis in infinitum procedendo, veniendum est ad primum movens immobile. 2° Ex ordine causarum efficentium, quatenus media in virtute primi agunt. 3° Ex possibili et necessario, veniendum enim ad primum simpliciter necessarium, alioquin si omnia possibilia non esse[nt] aut omnium necessitas ex alio esset, aliquid nil fuisset in rebus nec necessarie esset; contrario vero esset processus in infinitum ».

In modo simile vengono trattate la Prima Secundae e la Secunda

Secundae e la Tertia [85]. Non si deve però credere ad un mero ripensamento di quanto espone la Somma. In alcune parti lascia quanto è più speculativo per ritenere soltanto quanto è utile per la pratica della vita spirituale; così a f. 159v, trattando « De modo quo Corpus Christi existit in Sacramento ». Anzi a volte giunge anche a sostituire un suo pensiero personale a quello del Dottore. Nello stesso f. 159v, trattando della comunione frequente, scrive: « pueri cum ceperint habere aliquid rationis ut concipere possint aliquid devotionis, dari debet [communio] », mentre le parole di S. Tomaso erano: « potest eis hoc sacramentum conferri ». Nel quale cambiamento è ben visibile l'influsso dei tempi verso una maggior venerazione ed uso dell'Eucarestia. Questa citazione poi introduce nello spirito in cui furono scritti questi « extracta brevia ». La idea sull'età dei fanciulli per essere ammessi alla comunione è esposta dall'Angelico q. 80, art. 9, ad 3. Il che dimostra come Polanco sia andato scegliendo il punto di dottrina più utile al suo intento. Intento spiccatamente pratico e pastorale, si intende. Uno scopo speculativo avrebbe condotto soltanto ad un doppione con l'altro studio contenuto nel ms. I, che già si è studiato.

Verrebbe ora da domandarsi quando fu composta questa seconda serie di estratti dalla Somma. Non è stato possibile raccogliere elementi per una datazione. Si può quindi congetturare che sia stata compiuta durante il lavoro di composizione dei primi estratti più direttamente di studio. Comunque non è da tralasciare il rilievo sull'approfondimento della Somma richiesto da questi appunti, per nulla pedestre riassunto e mal digerito di un'opera non compresa. Dopo gli anni di Padova, Polanco doveva possedere il pensiero di san Tomaso in modo non ordinario. Col pensiero anche una mentalità organica, cioè un abito intellettuale di ricercare le connessioni tra le parti di una dottrina o di un corpo di idee, e di esprimerle esteriormente coordinate sotto un principio generatore. Non solo ordine esterno, ma animato da un principio interno che comanda ogni parte e ne spiega il divenire. Se avesse fatto suo questo solo principio negli anni di contatto con san Tomaso, Polanco avrebbe già acquistato molto per la sua personalità di uomo di studio; ma, senza saperlo, questa « forma mentis » sarebbe divenuta una qualità di ineguagliabile valore per i giorni del suo lavoro accanto all'uomo di azione e di organizzazione, Ignazio di Loyola.

---

[85] Nella Prima Secundae lascia le questioni 101-105 sui precetti cerimoniali. Nella Secunda Secundae lascia la questione 120 sull'epicheia, ma a f. 154r-v aggiunge assai sulla modestia. Nella Tertia le questioni 1-59 sull'Incarnazione sono riassunte molto più ampiamente delle precedenti. Così a f. 159v-160r aggiunge assai a proposito della Messa ed Eucaristia.

La seconda opera largamente sunteggiata in questo gruppo è la celebre *Summa de virtutibus et vitiis*, del domenicano Guglielmo Peraldo, detta anche *Summa aurea* [86]. Glorieux, nel suo tentativo di una divisione in generi della letteratura sommistica, la pone tra quelle a tendenza teologico-morale in cui abbonda la preoccupazione pastorale, pratica, ma sostenuta da una tale base dottrinale che ne fa delle vere somme di teologia [87]. E' un fatto che essa fu un'opera classica, stampata più di quattordici volte nel secolo xv [88], ed ancora nel Seicento vera miniera per i predicatori e gli asceti.

Di questa opera Polanco non ha compiuto un riassunto o rielaborazione sistematica. Nelle stesse parti fatte passare nel suo manoscritto, non ha ripreso tutta la materia del Peraldo, bensì quei punti od argomenti da lui giudicati di maggior interesse od utilità. Quasi uguale è la parte dedicata alle virtù (f. 167-177 mod.) come quella dedicata ai vizi (f. 179-190); ma nei vari trattati delle due parti alcuni argomenti sono svolti con maggiore ampiezza di altri. Così tra le virtù dedica proporzionalmente maggior spazio alle beatitudini (169-171v) e virtù cardinali (173-177) che non alle teologali (167-169v). Nella trattazione dei vizi si ferma più a lungo sulla superbia (180-182v), sui peccati di lingua (183-184v), sull'avarizia e suoi peccati contrari (186-190).

Su questo argomento di teologia morale si trovano ancora una serie di appunti tratti da sant'Antonino (f. 163-165 mod.; 165v-166v, a ciò destinati, rimasero bianchi). Sono estratti dalla *Summa confessionalis* e riguardano gli interrogatori da usare nella confessione, con brevi accenni ai diversi stati dei penitenti. Rappresentano un primo assaggio di studi sull'opera, ma rimasero incompiuti, come prova anche il fatto dei fogli restati bianchi, senza dubbio per mancanza di tempo. Il lavoro fu ripreso poi nei momenti di riposo a Pistoia (fine 1546, inizi 1547) e lo si ritroverà tra gli appunti di quel periodo.

Ad essi sono da aggiungere, con leggera anticipazione sulla paginazione del manoscritto, gli estratti dalla *Summula* del Gaetano (f. 207-212v mod.). Anch'essi in ordine al ministero della confessione.

Un particolare interesse presentano le annotazioni prese da autori di teologia ascetica e mistica. Possono questi scritti essere anche una indicazione sulle letture spirituali di Polanco e dei suoi compagni studenti gesuiti a Padova; ma dalla lettera al dott. Salinas appare chiaramente che egli volle compiere uno studio speciale sull'argomento.

---

[86] HURTER, II, 302-303; e sopratutto DONDAINE, *Guillaume Peyraut, vie et œuvres*, in *Archivum fratrum praedicatorum*, 18 (1948) 162-236.

[87] GLORIEUX, *Somme*, DTC, XIV, 2350.

[88] DONDAINE, 189.

Naturalmente, data la materia, non ha avuto come base un libro solo, ma da molteplici letture ha cercato di formarsi una cultura sull'argomento. Neppure si vuole qui affermare che Polanco abbia avuto idea chiara di uno studio o di una erudizione speciale in teologia spirituale. Egli agiva sotto un'altra categoria: quella di acquistare una quantità di dottrine e cognizioni atte a facilitargli il trattare col prossimo, sia nella confessione, come nella conversazione. Per questo nello stesso fascicolo di appunti, segnato a numerazione continua, si trovano cose riguardanti il modo di confessare e di conversare spiritualmente col prossimo.

Per questo motivo, accanto allo studio profondo della Somma e della Scrittura e quasi per distrarsi con un altro lavoro, compì le sue letture, variandole, unendole e prendendo gli appunti giorno per giorno secondo il libro avuto tra mano. Questa parte del manoscritto, come la seguente, è esternamente meno ordinata, ma non confusa, perchè i segni e le indicazioni marginali sarebbero stati sufficienti a fare rintracciare il punto desiderato mediante gli indici.

| NUMERAZIONE moderna Ms. II | AUTORI | OPERE |
|---|---|---|
| 171v-172v | Bonaventura (S.) | *Regulae; De reformatione mentis.* |
| 201v | | Ex *Breviloquio.* |
| 202 | | Ex *Meditationibus vitae Christi;* ex *Stimulo.* |
| 204-204v | | Ex *Stimulo.* |
| 217-219v | | *De processu religionis.* |
| 219v-220v | | Ex *Breviloquio* (libro IV). |
| 177v | Caterina da Siena (S.) | Ex *Dialogo.* |
| 178 | Dionisio Cartusiano | *De enormitate peccati.* |
| 184v-185 | | *De arcta via salutis.* |
| 193-194v 196v | Domenico Cavalca | De il libro *Specchio di croce.* |
| 203v | Egidio (B.) | *De humilitate de timore.* |
| 219v | Francesco (S.) | *Expositio orationis dominicae.* |
| 205v-206v | Gerardo di Zutphen | *De oratione.* |
| 223-232v | Gersone | *De meditatione; De simplificatione cordis; De directione cordis; De oculo; De mystica theologia; De mysticae theologiae practica; De passionibus animae; De monte contemplationis; De canticorum originali ratione; De canticordo;* ex *Centilogio de canticis.* |

| | | |
|---|---|---|
| 178v | Herp (Harphius), Enrico | *9 gradus ascendendi; 9 impedientia cursum.* |
| 190-191v | Lugo | *Varia latine et italice.* |
| 191v-192 | Marulo, Marco | *De doctore evangelico.* |
| 202v-203v<br>204v-205 | } | *De exemplis sanctorum.* |
| 213-216v | Medina, Michele de | *De humilitate.* |
| 234v-235v | Oddone di Tournai | *Explicatio canonis* (vid. Titelmans). |
| 197-201v | Raimondo di Sabunde | Ex *Theologia naturali.* |
| 177 | Ricerius de Marchia | *De profectu expedito in cognitione veritatis.* |
| 195-195v | Serafino de Firmo | *De la discretione.* |
| 195v-196 | | Del *Spechio interiore.* |
| 234-234v | Titelmans | *De significatione mysteriorum missae.* |
| 234v-235v | | *Explicatio canonis* per Odonem et suppleta per Titelmanum. |
| 221-221v | Ugo da S. Vittore | *De oratione.* |
| 177rv | Vincenzo Ferreri (S.) | *De vita spirituali.* |

Come appare da un primo sguardo san Bonaventura e Gersone sono gli autori più letti e riassunti, e di essi Gersone passa in primo luogo.

La scelta degli opuscoli del cancelliere parigino è stata probabilmente anche condizionata dal volume avuto sotto mano da Polanco, quale per ora non si riesce a stabilire. Non è però pura coincidenza che ne abbia lasciato da parte le opere di teologia dogmatica e morale, ma si sia dedicato a quelle spirituali e mistiche [89]. Le idee teologiche di Gersone non potevano piacere ai primi gesuiti, ma l'attribuzione a lui della *Imitazione di Cristo* era ben adatta ad attrarne la fiducia verso le opere spirituali. Polanco scelse ancora quelle che gli davano una conoscenza anche scientifica, per quanto era allora possibile, dei problemi della teologia spirituale. Basti ricordare il *De mystica theologia*. La devozione e la dipendenza letteraria di Gersone da san Bonaventura richiama le opere studiate di questo autore [90]. Accanto al *Breviloquio*, largamente sfruttato, Polanco si è rivolto specialmente ad opuscoli che la critica oggi in parte non attribuisce più a san Bonaventura, però le Meditazioni sulla vita di Cristo e lo *Stimulus amoris* indicano con chiarezza lo studio di venire a conoscenza famigliare con una teologia affettiva, salutare contrapposto alla intellettualità della pura scolastica e strumento prezioso da possedere per muovere il sentimento nel ministero colle anime.

[89] HURTER, II, 791-798; J. CONNOLLY, *John Gerson, Reformer and Mystic* (Lovanio 1928).

[90] Gersone aveva chiamato s. Bonaventura doctor « cherubicus »: HURTER, II, 320-329.

Questo contatto con la pietà francescana primitiva lo spinse anche alla lettura di altri autori di essa. Sono i detti del beato Egidio [91]; la spiegazione del Pater noster dalle operette attribuite a san Francesco [92], e l'opera d'uno dei compagni del santo, Ricero della Marca [93].

Da notare in materia di orazione-meditazione gli estratti da Ugo da S. Vittore, di non molta entità, ma importanti per notare il contatto avuto con le correnti affettive della prima scolastica, confluite poi nel moto francescano [94].

Meno rappresentata la scuola domenicana, ha però autori celebri, con santa Caterina da Siena, san Vincenzo Ferreri, fra Domenico Cavalca. Di quest'ultimo ha riassunto con sufficiente ampiezza tutta l'opera *Specchio di croce* [95].

Degli autori più recenti della pietà francescana, influenzati dalla « Devotio moderna » sono da rilevare gli estratti, brevi invero ma presi dalle opere più significative, di Enrico Herp e di Gerardo di Zutphen [96]. Fra gli autori appartenenti allo stesso secolo XV, Dionisio Cartusiano è rappresentato da rapide annotazioni, Titelmans assieme ad Oddone di Tournai mostrano uno studio sulla Messa e sul canone [97], compiuto dal Polanco forse in preparazione al sacerdozio.

Un po' di meraviglia può recare un'opera messa poi sull'Indice del concilio tridentino, la *Theologia naturalis* di Raimondo Sibiuda (Sabunde), che assieme a san Vincenzo Ferreri, a Medina, a Lugo rappresentata la Spagna negli estratti spirituali di Polanco a Padova [98].

---

[91] LEVASTI, *I mistici*, I (Firenze 1925) 162-164.

[92] *Ibid.*, I, 157-158.

[93] Era studente a Bologna quando nel 1220 fu ricevuto da S. Francesco: WADDING, 203; SBARAGLIA, III, 44.

[94] HURTER, II, 76-82; GRABMANN, *Storia della teologia cattolica* (Milano 1939) 54. Il riassunto segue il testo di Ugo quale si ha in MIGNE, *Patr. lat.*, t. 176, p. 977-987, tralascia al solito ogni sviluppo retorico e si ferma alle idee.

[95] Per S. Caterina, LEVASTI, *I Mistici*, I, 207-222; ID., *Mistici del Duecento del Trecento* (Milano 1935) 819-908, 1012-1014; ID., *S. Cat. da Siena* (Torino 1947); M. GORCE, *s. v.*, in *Dict. de spiritualité*, II, 327-348. - Per S. Vincenzo Ferreri, HURTER, II, 784-786; BRETTLE, *S. Vic. Ferrer und sein literarischer Nachlass* (Münster 1924). - Di Cavalca, nel 1543, uscì a Venezia un'edizione dello *Specchio di croce*: LEVASTI, *I mistici*, I, 189-192; ID., *Mistici del '200 e del '300*, 531-608, 1001-1003.

[96] Gli estratti di Herp sono desunti dall'opera *Speculum perfectionis*; vedi DTC, VI, 2047-2049; AXTERS, *La spiritualité des Pays-Bas* (Louvain-Paris 1948) 76-79. Di Gerardo di Zutphen utilizzò invece gli scritti *De reformatione virium anime* e *De spiritualibus ascensionibus*; vedi *Kirchenlexikon*, V, 276-377.

[97] Su Oddone, HURTER, IV (1899) 55-56; DE GHELLINCK, *L'essor*, I, 3, 37, 115. Nel 1530 la *Explicatio canonis* di Oddone uscì in una edizione con la *Expositio* di Titelmans. Indicazioni bibliografiche più precise in CHRYSOSTOME DE CALMPTHOUT, *op. cit.* a nota 75.

[98] Per Raimondo di Sabunde o Sibiuda, HURTER, II, 803-805; GRABMANN, *Storia della teol. cattolica*, 169; T. e J. CARRERAS Y ARTAU, *Hist. de la filosofia española, Fil. cristiana de los siglos XIII al XV*, II (Madrid 1943) 101-175. - Gli estratti da Medina sono desunti dal di lui libro *De humilitate*, La lettura è avvenuta dopo il periodo padovano. SBARAGLIA, II, 257, e Nicolás ANTONIO, *Bibliotheca*

Con Marco Marulo di Spalato entra nell'ambiente di Polanco qualcosa dell'umanesimo cristiano, in quanto ne lesse forse le opere, non per gli estratti, che riguardano quasi del tutto soltanto esempi per la predicazione [99].

Serafino da Fermo riserva come una sorpresa. L'incontrare riassunti da due sue opere, *Specchio interiore e Della discrezione*, mostra Polanco a contatto con la spiritualità volontaristica del movimento pretridentino di riforma cattolica, che con Battista da Crema si riallaccia a sant'Antonio Maria Zaccaria ed a tutte le correnti simili attive nell'Italia settentrionale nei primi trent'anni del Cinquecento [100]. Non fa al caso parlare di un influsso, che non si potrebbe neppure lontanamente provare; è però notevole l'avvicinamento, come può esser probabile la congettura che tale libro sia giunto a Padova mandato dal piissimo monsignore Lipomano, descritto dall'antico necrologista sempre chiuso in casa, spesso assorto nel coro della chiesa della Trinità in preghiera o lettura di qualche pio libricciolo [101].

Con Serafino da Fermo si conclude la rassegna degli autori studiati, una ventina all'incirca. Paragonati alla profondità ed alla estensione dello studio di quelli trovati nelle sezioni precedenti, si potrebbe giudicare poco proporzionata la cura data agli autori spirituali. Occorre però tenere presente che nell'ultima parte di questo manoscritto se ne incontreranno ancora tanti da arrotondarne sufficientemente il numero e completare la lacuna; e soprattutto si badi che per Polanco era questo uno studio collaterale,

---

*hispana nova*, II (Madrid 1788) 140-141, dicono che la 1a ed. del trattato *De la christiana y verdadera humildad* uscì a Toledo nel 1570. Concorda il fatto che il fascicolo di questi estratti, di formato più piccolo, è inserito tra gli appunti padovani, f. 78-79 (numeraz. antica). Su Michele Medina O.F.M. (1489-1578) vedi inoltre BELTRÁN DE HEREDIA, *Dom. de Soto, O. P., Juan Fero y Mig. de Medina, O. F. M.*, in *Ciencia tomista*, 48 (1933) 41-67. - Gli estratti di f. 190r-191v, che stanno sotto il nome generico *ex Lugo*, hanno fatto pensare al giurista spagnuolo e vescovo di Calahorra Bernal Díaz de Lugo († 1556); vedi ANTONIO, *Bibl. hisp. nova*, I (Madrid 1783) 660-662, dove tra le opere ascetiche si ha un *Aviso para todos los curas* e altro *Aviso muy provechoso para todos los religiosos y predicadores* usciti ad Alcalá 1539, e il primo in versione italiana a Brescia 1562. Ma questa attribuzione ci soddisfa poco perchè il riassunto di Polanco è in gran parte italiano, cosa che egli fece raramente e solo per autori italiani, e la materia non corrisponde alle opere suddette nè ai *Soliloquios entre Dios y el alma* dello stesso autore usciti ad Alcalá 1530, e in traduzione italiana Venezia 1549. Propendiamo per un autore italiano poco conosciuto nè rintracciato finora.

[99] HURTER, II, 1361; DIOMARTIĆ, *Marcus Marulus spalatensis (1450-1524) eiusque doctrina ascetica* (Roma 1946) excerpta da una tesi della P. Università Gregoriana.

[100] FEYLES, *Serafino da Fermo, canonico regolare lateranense, 1496-1540* (Torino 1941). Le due opere utilizzate da Polanco, riassumono le idee di Battista da Crema: FEYLES, 53, 56, 58.

[101] Necrologio 1574: *Ven. 105 I*, 4r.

di allargamento della cultura ecclesiastica, da iniziare durante la teologia ma da continuare in seguito nei primi anni di lavoro. Così egli ha fatto per suo conto, come si vedrà tra breve, e così insegnerà ai giovani studenti dell'ordine quando collaborerà alla redazione delle Costituzioni.

Con tutto questo, rimane sempre notevole lo studio compiuto a Padova, e notevole la preponderanza di autori medievali del Due e Trecento come materia di lettura. Se altri più recenti, come Savonarola, si troveranno in seguito, vi sarà una spiegazione nelle circostanze che portarono Polanco ad interessarsene. Per il periodo padovano di studio calmo e quieto in una città, ove era relativamente facile ottenere qualche libro in prestito, quadra la constatazione. Non si vorrebbe esagerare pensando anche qui ad un influsso di Laínez, ma se ne discuterà più sotto.

Un'ultima osservazione riguarda il modo con cui sono stati presi questi appunti. Quando Polanco prende un appunto da un passo trovato interessante allora si limita ad esso, ed indica al più la parte dell'opera di interesse immediato e che serve quasi da titolo. Quando invece riassume tutta o quasi un'opera, segue fedelmente le divisioni e le idee dell'autore, lasciando ogni sviluppo retorico. In questi suoi appunti egli è tutto cose, idee, fatti, ragionamenti, tanto da farlo pensare come un uomo freddo, poco sensibile. In realtà non era così. Questi riassunti dovevano essere come una quintessenza. Riuniti nei due volumi legati in pergamena dovevano far parte del bagaglio del predicatore di riforma nei viaggi attraverso l'Europa. In tale prospettiva bastavano le idee. Lo sviluppo retorico migliore lo avrebbero dato le necessità del momento ed un cuore di apostolo innamorato di Dio.

In questa seconda sezione del manoscritto II rimangono da esaminare gli appunti riguardanti la controversia teologica. Furono composti tra il 1542 ed il 1546 e vi figurano cinque autori di indubbia autorità: Laínez, Pigge, Alfonso de Castro, Ambrogio Catarino e Gaetano. Lo spazio occupato nel manoscritto e le opere sono così disposti:

| NUMERAZ. DEI FOGLI moderna Ms. II | antica | AUTORE | OPERE |
|---|---|---|---|
| 238-244 | 99-104 | Laínez | Punti di teologia controversa senza titolo. |
| 244-245 | 104-105 | Pigge | *Hierarchia ecclesiastica.* |
| 245-248v | 105-108v | Pigge | *Controversiae.* |
| 248v-249 | 108v-109 | Laínez | « Appendix de iustificatione ex scriptis P. Lainii super 1 Io. » |

Compagnia, e tanto meno a Padova, ove ben pochi — due o tre al massimo — incominciavano ad intendersi di teologia; e perchè queste lezioni di controversia nacquero dalle lezioni sul vangelo di san Matteo, di cui fa cenno Laínez nella stessa lettera, e consistevano in una spiegazione del testo con applicazioni morali. In conseguenza il Laínez sentì il bisogno di coordinare le sue idee per istruire il suo uditorio. Le note di Polanco sono difatti di indole non strettamente scientifica, quanto piuttosto di istruzione ed esortazione, come dimostrano ad esempio la enumerazione delle cause assegnate al sorgere della eresia: 1°« superbia», 2° « inclinatio ad vicia », 3° « zelus crudelis », 4° « ignorantia », 5° « presumptuosa lectio sacrae scripturae » [108].

Tuttavia, qualunque sia la conclusione sulla origine e natura di questo scritto che una più minuta indagine e prima di tutto la trascrizione completa offriranno, è degno di nota lo zelo di Polanco nell'approfittare della scienza della sua grande guida. Egli ebbe tra le mani i suoi appunti e si impratichì della sua cattiva « letra » tanto da leggerla facilmente [109], ne sollecitò i consigli, nè ascoltò le prediche, di tutto volle far tesoro. La terza sezione del ms. II, dedicata alla predicazione, incomincia appunto con un Avvento predicato da Laínez « Sermones in adventum p. m. J. Laynez ».

## VI. Quarto gruppo di appunti: predicazione.

La terza sezione del manoscritto II riunisce in sè molte attrattive per l'esame che ne rimane da compiere. Essa non è documento dei giorni, tutti uguali nella esterna uniformità, dello studio, e progredienti solo nella novità delle questioni e nell'esaurirsi dei volumi digeriti, ma un testimonio dei primi lavori apostolici di Polanco e della coscienziosa preparazione che egli vi premetteva, un brano di vita di un giovane gesuita slanciantesi a poco a poco alla conquista delle anime, alla estensione del regno del Divin Capitano.

In essa abbondano i riferimenti cronologici, che naturalmente danno la divisione del lavoro da compiere.

Prescindendo dal gruppo di prediche sull'avvento, prese dai manoscritti e dalla viva voce di Laínez, gli appunti appartengono a due periodi della vita di Polanco in questi anni: quello di Padova e quello dei ministeri apostolici a Bologna e Pistoia, dal 24 maggio 1545 al gennaio-febbraio 1547. Altri più brevi, ai primi mesi di permanenza a Roma dopo il marzo dello stesso anno.

Nell'estate del 1543 egli era passato nella casa del Lipomano, il priorato di S. Maria Maddalena. Il cambiamento di abitazione non segnò un cambiamento nel regime di studi, lo favorì al più

---

[108] AUG, ms. 477, 238 r.

[109] Laínez a S. Ignazio, da Bologna 27 aprile 1547: *Lainii Mon.*, 1, 60.

con una casa relativamente più comoda. Col 1546 apparve chiaro che il piano di studi era svolto con sufficiente ampiezza e si poteva passare all'azione. Nel 1542 a Roma si era pensato a quattro o cinque anni di studio [110]; ora, dopo l'esperienza, era evidente che bastavano quattro. Nel giugno terminarono le scuole, si lasciarono passare i forti calori estivi, ed il 4 settembre Polanco, Frusio ed Otello, anch'essi al termine dei loro più brevi studi, lasciarono Padova dirigendosi verso Bologna, passando per Venezia [111]. Frusio ed Otello dovevano andare senza indugio a Roma; Polanco doveva invece attendere a Bologna Laínez ed in sua compagnia recarsi a Firenze, ove tra le fatiche apostoliche si sarebbero condotte le trattative col duca Cosimo per la fondazione di un collegio presso la Università di Pisa e fors'anche a Firenze [112]. Mentre Laínez era trattenuto dai cardinali legati a Trento, il suffraganeo di Pistoia richiese l'opera di Polanco per la sua diocesi. Era un avvicinarsi a Firenze, ed egli accettò. Pistoia ed il suo contado, Prato e Firenze furono campo di un lavoro proficuo ed apprezzato. Tutto andava per il meglio quando la romanzesca impresa di uno dei fratelli, presente in Toscana per i suoi affari di mercatura, che ricorse ad un rapimento e detenzione coatta per costringerlo ad abbandonare la Compagnia di Ignazio e tornarsene in Spagna, interruppe il lavoro, e affrettò la partenza del Polanco per Roma [113]. Vi giunse sulla fine di marzo di quell'anno 1547.

In questo frattempo e prima della partenza da Padova avvenne la ordinazione sacerdotale. Determinare la data con esattezza, allo stato attuale delle ricerche, non ha speranza di risultato. Le carte trovate nell'Archivio romano della Compagnia mancano di ogni accenno, ed è andato perduto il tomo degli atti della curia di Padova ove si annotavano con sufficiente esattezza le ordinazioni [114]. Per motivi, che appariranno in seguito, sembra potersi con probabilità datare la ordinazione nella primavera del 1545, nei mesi di aprile-maggio. Da quel tempo, infatti, incominciano gli appunti per la predicazione da tenersi fuori della chiesa del Priorato, in con-

---

[110] Così Polanco aveva proposto a suo padre di avere un sussidio per 4 o 5 anni; cf. testamento dei genitori di Polanco: *Complementa,* I, 485 n. 5.

[111] *Ibid.*, I, 172.

[112] Polanco dà un riassunto del suo lavoro in questo periodo, dilungandosi su quanto fece a Firenze (di cui non si ha altro documento) in *Chronicon,* I, 172-174.

[113] Ferron ex comm. a Torres, da Roma marzo-aprile 1547, dà un buon riassunto dell'avventura: *Mon. Ign., Epp.*, I, 467-469.

[114] La serie dei *Diversorum,* che incomincia col 1539, comprende nei due primi volumi: 1°, novembre 1530-novembre 1539; 2°, 1546-1563; ma non vi sono atti del 1546, e sono sempre assai scarsi fin dopo il 1550.

venti, ove la curia vescovile era piuttosto stretta nel concedere la facoltà non solo di predicare, ma anche di celebrare [115]. In anni precedenti l'ordinazione, tale attività non sarebbe giustificata, stante il principio ignaziano, non ancora fissato come legge, che gli studenti dovevano dedicarsi allo studio, e rinunziare ad un ministero apostolico seguito ed assorbente.

Ne può essere una riprova il fatto che dei canovacci di prediche ora in esame, tutti stesi secondo la successione delle feste dell'anno liturgico, i primi appartengono al periodo padovano, si stendono dal 29 novembre 1545 al 24 giugno 1546, e furono svolti in sermoni ad un convento di convertite, il fervoroso monastero di S. Maria Nuova delle Convertite [116], secondo la indicazione ordinaria che accompagna queste note: « ad conversas »; « hoc die ad conversas ».

La datazione delle prediche del Polanco a Bologna e Pistoia è in parte più facile a stabilire. Dal *Chronicon* e dalle sue lettere si può constatare la partenza da Padova (4 settembre), l'attesa a Bologna (8 ottobre), i lavori nella diocesi di Pistoia (19 ottobre a Montemurlo) e a Pistoia (19 novembre ecc.). Queste date [117] concordano esattamente con le indicazioni del manoscritto II (num. mod.). In questo si trova per esempio:

| | | |
|---|---|---|
| 333v, 14 domenica dopo Pentecoste | « hoc die Bononie » | 19 sett. 1546 |
| 341v, 17 » » » | « hoc die Bononie » | 10 ott. » |
| 348, 19 » » » | « Montemurlo » | 24 » » |
| 349, tra la 19ª e la 20ª dom. | « Pistoia » | 24/31 nov. » |
| 362v, « in die Natalis Domini » | « hoc die Pistorii » | 25 dic. » |
| 378, in die SS. Philippi et Jacobi | (Roma) | 1 magg. 1547 |
| 378, in die Ascensionis | (Roma) | 19 » » |

Si può ora passare all'esame degli appunti.

Le prediche per l'Avvento, di Laínez, sono da attribuire probabilmente al 1543. In una lettera dell'11 dicembre di quell'anno scrive appunto a Broet da Padova: « Questo advento hauemo co-

---

[115] Per esempio, Archivio vescovile di Padova, *Diversorum*, I, 116r; « 1534, die ultimo mensis octobris. Licentia celebrandi concessa ven. dom. patri Francisco Patavo, olim congregationis beati Petri de frivis et exceptis monialibus »; ivi, « die quarto novembris. Licentia celebrandi concessa presbitero Simeoni de Spilimbergo et precipue in ecclesia monialium sancti Petri de Padua, dummodo non loquatur cum aliqua dictarum monialium ». Le formule « exceptis monialibus » « exceptis monialium ecclesiis », ricorrono assai spesso, v. g. ai 13, 28, 30 luglio, 2 agosto 1537.

[116] PORTENARI, *Della felicità di Padova* (ivi 1623) 479. E' l'impressione che si riporta dagli atti di una visita avvenuta nel 1546: Arch. Vesc., *Visitationes*, V, 64r-65r.

[117] *Chronicon*, I, 172-174; *Complementa*, I, 5-29.

minciato a predicar le feste in una chiesa la matina, doue viene molte persone et si spera frutto. Dipoi da pranzo predico, come io soleua in casa » [118].

Per la prima domenica vi sono tre schemi, per le altre sempre uno solo. Le feste principali di quel periodo hanno anch'esse il loro sermone: l'Immacolata, S. Nicola, S. Lucia, Natale, S. Stefano, gli Innocenti. Alla fine un brevissimo schizzo in tre righe di un sermone per il Natale.

L'argomento è desunto sempre dal vangelo del giorno e svolto in maniera di istruzione ed esortazione.

Gli scritti del periodo padovano si possono raggruppare in tre gruppi principali:

| NUMERAZ. DEI FOGLI moderna Ms. II | | ARGOMENTI |
|---|---|---|
| A) 266v-272 | | Sermoni per Pentecoste, la Trinità, Corpus Christi, S. Giovanni Battista, S. Maria Maddalena, Ognissanti, domenica 24 dopo Pentecoste (8 sermoni). |
| B) 272-296 | | Sermoni dall'Avvento (1545) alla Trinità (1546): |
| | 272-278v | dall'Avvento alla Sessagesima (18 sermoni). |
| | 279-288v | dalle Ceneri a Pasqua (27 sermoni). |
| | 289-296 | dalla 1ª dom. dopo Pasqua alla Trinità (9 serm.). |
| C) 296-333 | | Operette personali, sermoni, estratti: |
| | 296-297 | « De Dei honore », |
| | 297v-299v | « contra superbiam ». |
| | 299v-302v | « De humilitate ». |
| | 302v-308v | 2 Dialoghi sulla devozione. |
| | 305v | « In die Eucharistie. Jo. 6 ». |
| | 308v-309 | « Ex Guillelmo Parh(isiensi) ». |
| | 311-319 | Mezzi al servizio di Dio. |
| | 320-327 | « Contra avaritiam ». |
| | 327v-333v | Estratti da Barozzi, Marulo, Dionisio Cartusiano, Gersone, Laínez, Gaetano. |

La divisione tra i gruppi A e B è stata posta soprattutto a causa del carattere frammentario ed occasionale dei sermoni raggruppati sotto A. Manca un ordine prestabilito, come pure non si trova indicazione dell'uditorio al quale si doveva rivolgere. Danno quindi tutta l'impressione di primi saggi compiuti qua e là, nella chiesa del priorato o altrove, secondo l'occasione che si era presentata.

---

[118] *Lainii Mon.*, I, 81. Anche durante l'avvento del 1544 era a Padova, ma non si hanno documenti per determinare che vi abbia tenuto una predicazione continua.

Dalla domenica prima di avvento (29 nov. 1545) e dalla festa di S. Andrea (30 nov. 45) compare la indicazione « ad conversas », che accompagnerà ormai quasi tutti gli schemi del periodo padovano. Il novello sacerdote aveva trovato un pulpito ed un uditorio, non molto numeroso, ma fervente e regolato [119].

Non è qui il caso di un esame dei singoli sermoni; presenta maggiore utilità tentare di scoprire il metodo usato da Polanco nella preparazione, cogliendo dai gruppi aspetti caratteristici, che preparino a comprendere poi il suo lavoro personale, quando dovrà collaborare alla redazione del codice delle leggi della Compagnia di Gesù.

Sotto questo riguardo i gruppi A e B si possono unire, perchè non differiscono sostanzialmente nel metodo usato nella composizione.

Del ms. II (num. mod.) è interessante rilevare, per esempio, 268rv « In festo Corporis Christi », e 268v « ex Guillermo parisiensi de masticatione Eucharistiae »; 276rv « in Epiphania ex Bernardo »; 276v « ex Bernardo sermo de miraculo in nuptiis in eadem dominica et festo sancti Antonii ad conversas », 277rv « in die Purificationis ex Bernardo sermone primo, sermo ad conversas hoc die ». Queste indicazioni svelano un procedimento usato per la preparazione delle prediche: il ricorso ad uno scrittore ecclesiastico, di cui faceva l'estratto di una omelia sulla festa del giorno, per poi adattarne i pensieri ricavati al suo uditorio. In questo modo otteneva un duplice vantaggio: la lettura e il possesso dello schema d'un antico autore ecclesiastico valevole per altre circostanze, ed una traccia personale suscettibile di variazioni. Lo schema tracciato da Polanco è secondo lo stile degli altri apputi, tutto cose. Nullo o quasi lo sviluppo oratorio della materia; sono chiare alcune divisioni, e moltiplicata la determinazione dei concetti, aiutandosi con l'uso di numeri nell'elencare i motivi che provano gli asserti. In questo non si scosta dal metodo tradizionale degli scolastici, usato per esempio da san Bonaventura e da san Bernardino, differendo però da loro per una concreta sobrietà, rifuggente dal moltiplicare le distinzioni ed enumerazioni, e sfrondando la presentazione della materia da ogni complicato simbolismo. L'argomento anche lo portava ad operare queste semplificazioni, perchè il tema della sua predica egli lo sceglieva nel Vangelo del giorno, traendone considerazioni ed applicazioni di indole prevalentemente morale e spirituale. Era del resto, come già si è visto, lo stile degli appunti presi dai vari commenti ai libri del Vecchio e Nuovo Testamento: senso letterale più che allegorismo spiritualistico, ed applicazioni solide e pratiche alla vita dell'anima.

Il periodo della quaresima porta anche i segni di una predica-

[119] Negli atti della visita citati (nota 125) è detto che erano 10 le suore del monastero. Dallo stesso volume delle visite si ricava che tutti monasteri avevano un piccolo numero di suore. Poteri speciali per la riforma degli abusi si ebbero da Clemente VII nel 1533, 30 giugno (Arch. vesc., *Diversorum*, I, 99r-100r) e da Paolo III nel 1539, 14 giugno (*ibid.*, 291rv).

zione più assidua, qualcosa come una traccia di vero e proprio quaresimale. Sono 27 sermoni dalle Ceneri a Pasqua (27r-288). Dalle Ceneri al sabato dopo la seconda domenica di Quaresima (19 febb. - 7 marzo 1545) si trova una serie concatenata di 18 prediche, contrassegnate sul manoscritto « sermo in quadragesima, sermo secundus,... sermo 18$^{us}$ ». Di queste la prima è di introduzione, la seconda sulla contrizione del cuore, la terza sulla confessione, la quarta sulla soddisfazione (penitenza), le altre prendono l'argomento da un passo del Vangelo del giorno. Poi vengono le domeniche terza, quarta, quella di Passione, varii schemi sulla passione di Cristo e l'istituzione della Eucarestia, e finalmente la Pasqua.

In questa parte del manoscritto le letture di autori sono pressochè nulle: la *Catena evangelica* di san Tomaso è citata per la Sessagesima (f. 278v) e il giorno di Pasqua; ed un sermone di sant'Agostino per il Venerdì Santo (f. 288r). Il lavoro di Polanco per i sermoni ove prende il soggetto dal Vangelo è analogo a quello osservato sopra per gli estratti da autori. Scelta di un passo dal Vangelo del giorno, per esempio « sermo octavus » (mercoledì dopo la prima domenica), Vangelo, Matteo, 12, 38-50, sceglie il versetto 43: « cum immundus spiritus exierit », poi ampia spiegazione del testo in se stesso e nel contesto, infine schema del sermone con le applicazioni concrete e pratiche. Qualche volta, ove il testo evangelico porta una scena, una parabola, l'argomento è dato dallo svolgimento di tutto il quadro, come ad esempio per la Cananea (sermo 9, f. 281r), la Trasfigurazione (sermo 11, f. 281v), l'Epulone (sermo 16, f. 282). La esposizione è positiva: insiste meno sul passato delle ascoltatrici per esortarle sempre più a vita santa e perfetta.

I sermoni da Pasqua alla Trinità (f. 289-296) seguono la stessa linea dei precedenti nelle domeniche e nelle feste dell'Ascensione, Pentecoste, Trinità, cui si può aggiungere il sermone per il Corpus Domini, perduto tra gli appunti del gruppo C (f. 305v). Precede lo studio del brano evangelico, segue lo schema del sermone sull'argomento. Quasi nessuna lettura di autori; ricompare la *Catena* di san Tomaso per la terza domenica di Pasqua (f. 290v). Interessanti anche i titoli dati a questi sermoni, indice di una ricerca di variare gli argomenti da svolgere, e del grado di vita spirituale delle penitenti: « Quod in Christo nobis sunt omnia » (1° dopo Pasqua), « De Christo amando » (2°), « De tribulationibus bene ferendis » (3°), « De preparatione ad bene suscipiendum Spiritum Sanctum » (dom. dell'Ascensione). Nel giorno del Corpus Domini, prendendo lo spunto dal Vangelo (promessa dell'Eucarestia dopo la moltiplicazione dei pani), considera quattro sapori nel pane promesso da Cristo, e trova che esprimono « quis veniat ad nos, qualiter, ad quem, ad quid ». Ove è da notare l'applicazione non tanto delle relazioni nello schema della filosofia, quanto del modo raccomandato da sant'Ignazio negli Esercizi.

Il gruppo C (f. 296-333) contiene il solo discorso già analizzato per il Corpus Domini, e raggruppa i lavori composti nell'ultima permanenza a Padova, nei mesi giugno-agosto 1545. Questa precisione crono-

logica è consentita dalla loro posizione nel manoscritto (dopo la Pentecoste e le altre feste di quell'anno), e dall'essere scritti di seguito sul medesimo quinterno che contiene sermoni databili. Il quinterno formante i fogli 296-307v ha all'inizio il sermone per la Trinità, e verso la fine (f. 305v) quello per il Corpus Domini.

Viceversa presenta due generi di scritti, dei quali il primo offre un certo interesse, perchè sembra dare qualche saggio di elaborazione personale di Polanco. Questa parte del manoscritto non è di facile interpretazione; se ne darà una breve analisi raggruppando le parti secondo gli argomenti.

Un primo gruppo si riferisce a virtù e vizi ed ha in comune il nodo della costruzione formale del trattatello. Sono gli scritti *De Dei honore* (f. 296-297), *Dei mezzi per crescere nel maggior servizio di Dio e del prossimo* (f. 311-319), *De humilitate* (f. 299v-301), *De timore Dei* (f. 301v-302), *Contra superbiam* (f. 297v-299v), *Contra avaritiam* (f. 320-326v).

Lo schema della trattazione in tutti questi opuscoli è uguale. Precede una spiegazione della virtù e del vizio, segue una esposizione della dottrina adattata alla comprensione di varie classi di persone, distinte secondo il loro progresso nella vita spirituale, e termina con alcuni suggerimenti per la pratica. Valga ad esempio il modo di procedere scelto nel *Contra avaritiam*. « Primo quae omnibus sunt necessaria proponantur » (f. 320), « Pro divitioribus et omnibus de minuendo amore pecunie » (f. 320), « Pro magis prudentibus » (f. 320v), « De eodem pro magis spiritualibus » (f. 321). E viceversa, passando alla povertà, contrario dell'avarizia, si trova: « De paupertate non timenda, pro rudioribus; et de paupertate amanda, pro spiritualibus magis » (f. 321v-322v), e finalmente « De bono usu divitiarum » (f. 322v). In queste divisioni non è tanto da notare la mancanza delle classiche divisioni di incipienti, progredienti e perfetti, molto in uso in parte della letteratura ascetica contemporanea, quanto il buon senso solido, che sa adattarsi alle capacità spirituali degli uomini, e presenta loro l'alimento della dottrina cristiana più facilmente assimilabile dalle loro condizioni psicologiche. E' questa una dote personale di Polanco inadatta a fare di lui un letterario od un poeta [120], ma tanto più stimabile nella previsione dei compiti destinatigli dalla Provvidenza accanto al legislatore dell'ordine.

I due dialoghi sulla vera devozione (f. 302v-309) e il trattatello sui mezzi per crescere nel maggior servizio di Dio e del prossimo (f. 311-319v) presentano la stessa caratteristica di aderenza concreta alle condizioni degli uditori, e lo sforzo di riuscire pratico nel suggerire accorgimenti utili al progresso nella vita spirituale.

---

[120] Anche se, come si è visto, scrisse commedie e versi. Frusio era stimato ed era di fatto artista. Laínez così lo giudicava: « optime callet latinam et grecam linguam et in utraque exercuit stillum... ; est musicus et in multis industrius et bene scribit » : *Rom. 78 b*, 207r.

Nell'ultima parte degli scritti si ritrovano i riassunti da autori spirituali già incontrati precedentemente. Ritornano Marulo, con alcuni esempi (f. 329rv); Dionisio Cartusiano, con il riassunto dell'opuscolo *De stabiliendo corde in horis canonicis* (f. 329v-332), che fa pensare alla recente ordinazione del Polanco; Gersone, con brevi estratti dall'opuscolo *De devotorum simplicium exercitiis discretis* (f. 332rv). Nuovo invece è il Barozzi, il santo vescovo di Padova, zelante della riforma tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Di lui riassume un opuscolo, *De bene moriendi ratione*, pubblicato postumo nel 1531 [121].

In alcune annotazioni, le ultime, sul modo di ascoltare le confessioni, ricompare il nome di Laínez. In quel tempo egli si trovava a Trento, e non si può pensare ad un soggiorno a Padova. Forse egli vi aveva lasciato alcuni suoi manoscritti di materia pastorale, e Polanco trascrisse qui da altri fogli appunti utili al suo nuovo ministero di sacerdote, completandoli con aggiunte dal Gaetano, sant'Antonino di Firenze ed altri non nominati (f. 332v-333v).

Una menzione merita ancora un breve estratto dall'*Horologium sapientiae* di Enrico Suso (f. 333v), del quale però non si può stabilire se sia stato preso a Padova od a Bologna. Precede immediatamente il primo scritto datato da Bologna: « dominica 14 post Pentec. hoc eodem die Bononie ». Era il 17 settembre 1546; il 4 dello stesso mese Polanco aveva lasciato Padova. Gli studi teologici erano finiti, ma non l'aggiornamento e l'estensione delle letture. Anzi, pur in mezzo al fervore di giovane missionario, per il quale più volte al giorno prese la parola [122], continuò a leggere e sunteggiare gli autori più utili alla sua attività pratica.

I mesi successivi al termine degli studi ed alla partenza da Padova ci mostrano Polanco attivo in quei ministeri spirituali propri dei primi gesuiti; e gli appunti del manoscritto mentre documentano una parte di questa attività a Bologna e Pistoia e Firenze, con appunti svariati, indicano pure che fu sua cura costante il continuare le letture, iniziate a Padova, di autori ascetici o che comunque lo aiutavano nel nuovo campo di lavoro. Per questo motivo è conveniente dare uno sguardo a questa parte dei suoi scritti. Segue il metodo di studio e di riassunto già usato prima e sarà utile per un apprezzamento complessivo dei suoi studi teologici.

A Bologna rimase poco più di un mese. Dalla domenica 14ª alla 17ª dopo Pentecoste i sermoni portano sempre la determinazione: a Bologna. Il modo di costruirli è quello già trovato nel periodo di Padova: spiegazione di un passo del Vangelo per le domeniche, un argomento speciale nelle feste dei santi, come l'amore del prossimo nel

---

[121] Tacchi Venturi, *Barozzi Pietro*, in *Enciclopedia italiana*, VI, 232.
[122] *Chronicon*, I, 173: « et aliquando bis et ter eodem die ».

giorno di S. Girolamo. Autori consultati in proposito quasi nessuno, soltanto la *Catena* dei Vangeli per la 15ª domenica. In compenso assai curioso un riassunto di un'operetta di Erasmo: « Ex concionatore Erasmi quaedam (f. 334v-336v) », non una delle opere più celebri dell'olandese, bensì un manuale di arte oratoria [123]. In esso ricercò subito quanto più lo interessava, perchè sunteggiò tosto il terzo libro: « De pronuntiatione, de memoria, quae ad vehementiam et copiam orationis faciunt, de affectibus, quae schemata ad orationis virtutes (?) sint accommodata ». Poi passò al secondo ed al primo. Sicuramente lo trovò interessante e decise di trarne appunti. Seguono, tra le annotazioni per la 15ª e la 16ª domenica, gli estratti da un'operetta di un francescano spagnuolo, Alfonso de Madrid, *Arte para servir Dios* [124]. Lo avrà trovato nella lingua originale nel collegio di Spagna, fondato dal cardinal Albornoz presso la celebre università. Il riassunto è completo.

Da Bologna, nell'ottobre, passò a Pistoia. Lo seguiremo nella sua attività pistoiese e fiorentina considerando le categorie di persone da lui avvicinate.

I sacerdoti erano tra i primi, a quei tempi, ad aver bisogno di una intensa riforma. Dal vescovo ai beneficiati della cattedrale, tutti i chierici usufruiscono della sua parola. Lo dice espressamente Polanco nel *Chronicon* [125]. Incominciò nel mese di ottobre col dare gli Esercizi al Vescovo Pier Francesco Galigari da Gagliano, coadiutore e vicario spirituale del card. Roberto Pucci, penitenziere maggiore, per la diocesi di Pistoia e Prato [126]. Esercizi dati come a persona occupata, senza la separazione dagli affari, secondo le direttive della 19ª annotazione del libretto ignaziano, ed interrotti da un viaggio a Firenze; però non privi di frutto, perchè il pio uomo si dedicò con maggior zelo al suo ministero, fino a predicare al popolo, come vi era obbligato dalla carica, ufficio però che, come quasi tutti a quei tempi, quasi mai aveva compiuto [127]. Al vescovo fecero seguito altri sacerdoti, e fu tra i primi il decano della catedrale [128]. Attirati dalla fama, i canonici della cattedrale gli richiesero alcune esortazioni espressamente per

---

[123] E' lo *Ecclesiastes sive concionator evangelicus* uscito a Basilea nel 1535 ed andato immediatamente a ruba: GODET, *Erasmo*, DTC, V, 390,

[124] *Arte para servir Dios:* cf. WADDING, 13; SBARAGLIA, I, 27; GOYENS, *Dict. de spiritualité*, I, 389-391.

[125] *Chronicon*, I, 172-174, 209.

[126] Il vero vescovo di Pistoia era il card. Roberto Pucci, allora vecchio di 81 anni e residente a Roma ove era a capo della Penitenzieria. Il Galigari dal 10 dicembre del 1546 per volere di Paolo III era divenuto coadiutore con diritto di successione. Gli successe nel 1574: EUBEL, III, 275; UGHELLI, *Italia sacra*, III, 310-311. Della sua stretta amicizia con Polanco parla Ignazio al Torres il 22 dicembre 1546: *Mon. Ign., Epp.*, I, 454-455.

[127] Polanco a S. Ignazio, 19 ottobre: *Complementa*, I, 8. - *Chronicon*, I, 172.

[128] Polanco a Frusio, da Pistoia 26 novembre: *Complementa*, I, 16; Polanco ai compagni di Roma, da Pistoia 3 dicembre: *ibid.*, I, 17; vedi IPARRAGUIRRE, *op. cit.*, 389.

loro, e furono di buon grado accontentati. Già prima del Natale aveva loro rivolto quattro prediche [129]. Altre vennero in seguito, ma non se ne può stabilire il numero ed il contenuto.

Tracce di meditazioni per gli esercizi spirituali non si trovano nel manoscritto, bensì alcuni appunti che ad essi si riferiscono. Sono contenuti a f. 342v-343, col titolo « Quomodo ad exercitia spiritualia trahendi sunt homines et disponendi »; ed a f. 365v, « Quomodo trahendi sint homines ad spiritualia exercitia; quare parum proficimus, et remedia ».

Il primo e più lungo scritto (f. 342v-343) è diviso in tre parti: 1° come condurre all'amore delle cose spirituali quelli che ne sono lontani; 2° come condurre chi ama le cose spirituali, agli esercizi, 3° come ricavare da essi il maggior frutto. E' redatto in uno stile meno scheletrico, con qualche amplificazione sui grandi motivi tradizionali circa il disprezzo delle cose terrene.

Il secondo, assai breve (f. 365v), inculca la meditazione, e specificatamente gli esercizi, per penetrarsi delle verità della fede necessarie al raggiungimento della felicità, dalle quali siamo distolti dalla inclinazione alle cose del mondo.

Il terzo finalmente, breve anch'esso, vuol provare la necessità di raccogliersi negli esercizi dall'analisi della mancanza di vita spirituale intensa che trascina gli uomini per anni in sforzi inefficaci.

Il manoscritto non accenna a chi sono indirizzati questi appunti, nè quale scopo si prefiggeva Polanco nello stenderli. Indirettamente possono indicare gli argomenti usati dai primi gesuiti per attrarre singoli individui ad esperimentare gli esercizi; direttamente, più che appunti presi per uso personale, sono istruzioni lasciate a sacerdoti di Pistoia, guidati negli esercizi, e dai quali si riprometteva che se ne sarebbero fatti a loro volta propagatori [130].

Alla predicazione fatta ai canonici e beneficiati della cattedrale si riferiscono gli schemi di quattro « Sermoni ad clericos » [131]. In essi tratta con vigore e realismo dei doveri dei sacerdoti, della necessità di adempire gli obblighi imposti dalla ordinazione e dal beneficio ecclesiastico; demolisce le vane scuse, ed esorta gli uditori alla vita interiore. Il titolo lo indica: 1° « ad clericos sermo » (attribuisce ai sacerdoti le misere condizioni della Chiesa); 2° « officium sacerdotis in quantum pars Dei, et cultui vacat »; 3° « officia sacerdotis in quantum mediator »; 4° « ad duplex exercitium sacerdotis exercendum quid requiratur ». Non vi è da ricercare in essi novità o elevatezza di concetti. Sono pensieri presi dalla Somma di S. Antonino, molto solidi e con-

---

[129] Polanco a S. Ignazio, da Pisa 15 dicemhre: *Complementa*, I, 18-20.

[130] « pienso que muchos pretes harán los exercitios, y que se ayudarán para que ellos también ayuden a otros » : Polanco a S. Ignazio, da Pistoia 19 novembre, *Complementa*, I, 10.

[131] Cadono nella composizione del manoscritto prima delle prediche preparate per le feste di Natale, e nella lettera da Pisa (15 dic.) vi fa cenno.

creti, esposti in modo chiaro ed adatto, esempio di esortazione morale per la riforma. A tratti sembrano quasi esami di coscienza predicati, notevoli per la solidità e concatenazione dello schema e la assenza di ogni allegorismo, quali si trovano invece a tratti nell'opera dell'arcivescovo di Firenze [132].

Tracce delle frequenti predicazioni a suore [133] si hanno in tre schemi, due dei quali trattano della tiepidezza (f. 346v, 375v-376); il terzo, prendendo lo spunto dalla parabola delle vergini, ha per titolo « De vasis Dei charitatis conservandis ». Anche a Pistoia esistevano pie confraternite di sacerdoti e laici per le pratiche di devozione e l'esercizio della carità, come ne esistevano in tutta Italia, cogli statuti degli Oratorii del Divino Amore, o ad essi simili. Ad esse si rivolse assiduamente Polanco, e da una venne eletto a presidente, con invio di una preghiera a S. Ignazio onde fosse lasciato a Pistoia a dirigerla sempre [134]. Il manoscritto (a f. 347v, 348, 349, 355) porta tracce di esortazioni, ma interessanti perchè mostrano il fervore di questi cenacoli, fonti della restaurazione tridentina, e la stretta unione negli statuti e nella pratica di esercizi divoti: meditazione, pratiche di penitenza e opere di misericordia cristiana.

Il popolo, con le sue varie classi e corrispondenti bisogni, venne anch'esso coltivato con la predicazione. Di questa restano accenni sparsi qua e là, che si possono raggruppare sotto alcune categorie. Continuano le spiegazioni dei vangeli delle domeniche (20ª e 22ª dopo Pentecoste, f. 351v), preparate e tenute secondo il metodo sopra notato; i sermoni nelle feste (Natale, S. Stefano, S. Giovanni Ev., f. 362v-363v); spuntano argomenti di preparazione ai sacramenti (confessione, f. 342r), delle tentazioni e modo di resistervi (f. 371v-372v). Di un corso di lezioni sulla S. Scrittura [135], sono stesi gli appunti delle due prime, dal titolo comune « De laude scripturae et dispositione ad fructum faciendum » (f. 343v-346v). La vicinanza di Lucca ed il pericolo protestante, vivo assai a quei tempi in tutta Italia, hanno lasciato una traccia anche nel manoscritto: a f. 364v sono brevi note « contra hereticos luteranos »; ed a f. 366-368v, dopo uno schema di sermone su Matt. 8 (« de navicula et motu »), viene un vero e proprio corso di lezioni o sermoni « De ecclesia catholica », condensato sotto forma di verità. In sette verità vengono esposti i punti di dottrina più frequentemente discussi nella controversia coi protestanti e che, come le note distinte, hanno esercitato largo influsso sulla elaborazione del trattato « de Ecclesia ». Così la 5ª verità stabilisce « qualis esse debeat Ecclesia et

---

[132] E' in previsione pubblicare questi sermoni prossimamente.

[133] *Chronicon*, I, 209: « in octo monialium monasteriis singulis hebdomadis concionabatur ».

[134] Ai compagni di Roma, da Pistoia 3 dicembre: *Complementa*, I, 17-18; a S. Ignazio, da Pisa 15 dic.: *ibid.*, I, 19. - *Chronicon*, I, 173, 209.

[135] Cadono gli appunti tra il 21 ed il 28 novembre. Parla di lezioni in una lettera a Frusio del 26 novembre: *Complementa*, I, 16.

quid habere »; e la 6ª, « ubi sit Ecclesia haec et eius caput ». Non si può con questo pensare ad una disputa di Polanco con qualche predicante luterano. Benchè fortunosi, quelli non erano tempi da vedere tale aperto pericolo e scandalo in Italia, nè egli, pur così minuto di particolari su questi ministeri, nel *Chronicon* vi accenna; si tratta invece di un lavoro di rafforzamento contro la segreta ed insensibile diffusione dell'eresia, sul tipo di quello compiuto da Laínez a Padova nell'autunno del 1547 e riferito da Polanco nel primo degli studi di teologia controversa più sopra studiato.

Nell'ottobre-novembre escursioni apostoliche furono compiute nella campagna di Pistoia, a Montemurlo, Bagni ed altre località [136], ed anche queste sono ricordate tra gli appunti. Sono i vangeli per le domeniche 18ª, 19ª, 20ª dopo Pentecoste, che caddero nell'ottobre (17, 24, 31) di quell'anno, ed uno schema per un martire pontefice ignoto, da collocare nella seconda metà di novembre.

Potrà recar meraviglia che così pochi siano gli schemi di discorsi, mentre scrisse nel *Chronicon* di aver predicato fin tre volte al giorno e dato esercizi. Questa stessa continua occupazione spiega abbastanza la rarità degli appunti, ma giova anche notare che le letture compiute in quei giorni gli somministravano materia sufficiente anche alla pratica della predicazione. Su queste letture conviene ancora fermarsi: esse completano il programma di studi in preparazione al ministero apostolico da lui tracciato.

Non sono molti gli autori e le opere o parti di opere scelte, ma hanno uno scopo direttamente rivolto al ministero pastorale di quei giorni. Ritorna Ambrogio Catarino, con estratti riguardanti la confes-fessione (f. 350v-351v); san Bernardo, per la preparazione del sermone per Natale (f. 362v-363). Le prediche e le relazioni con il clero hanno preoccupato il giovane operaio, e maggiori sono gli estratti che le riguardano. Così è riassunto l'opuscolo *De officio sacerdotis* di san Tomaso (f. 350rv), messo a profitto quando su richiesta del vescovo gli consegnò alcuni avvisi per la saggia amministrazione spirituale della diocesi [137]. Accanto a Tomaso si trova un altro domenicano molto discusso allora ed oggi, Girolamo Savonarola. Di lui, sempre a proposito dei « clerici », si trovano estratti in italiano a f. 358rv e se ne incontrano altri, sempre di argomento morale, in fogli che sembrano da riportare ai mesi seguenti, durante i primi tempi di soggiorno a Roma. La presenza di Savonarola non deve meravigliare: in Toscana era facile trovare presso gli ospiti libri del padre venerato, e Polanco stesso dà notizia di esser venuto a contatto con elementi devoti alla

---

[136] Da Montemurlo scrive a S. Ignazio il 28 ottobre: *ibid.*, I, 8. Di altre località ove ha predicato (Bagni, Campugnano) scrive a S. Ignazio il 19 novembre: *ibid.*, 11.

[137] *Ibid.*, I, 10; *Chronicon*, I, 172.

persona od alla causa del frate. Fu però un altro domenicano di Toscana, sant'Antonino, a preparare di più Polanco al suo lavoro. Lo studio della *Summa moralis*, appena incominciato a Padova, venne alacremente proseguito in quei mesi. Gli assicurava la concretezza e la adattabilità alle condizioni dei suoi uditori. Gli estratti sono larghissimi (352-354v; 355v-359; 360v-262v) e si riferiscono alle varie condizioni degli uomini. Passano così i mercanti, i coniugati, le vergini, i chierici, i padroni, maestri e studenti; proprio quel completamento pratico della formazione morale che non aveva avuto tempo di condurre a fondo a Padova. Naturalmente Polanco nei suoi appunti si accontenta di dare un titolo accennando alla provenienza da Antonino, come ad esempio « De matrimonii statu ex Antonino » (f. 354v), « De clericis ex Antonino » (f. 356v), « quae inducunt ad frequenter celebrandum ex Antonino » (f. 362); un paziente lavoro di controllo ha permesso di rintracciare le parti della Somma morale da cui gli estratti sono derivati [138]. Questo lavoro fa conoscere il criterio usato da Polanco nella lettura e nella scelta degli appunti. Valga ad esempio l'estratto « de clericis » (f. 356v-357v). Polanco gli dà il titolo generico « de clericis ex Antonino ». Il riassunto è preso dalla parte III, titolo 13, della *Summa moralis*, coi vari capitoli: « nomen cleri » (1), « opera clericorum »(2), « conversatio clericorum sec. S. Paul. Timt. » (3), « de horis canonicis » (4). Non è però un riassunto materiale, ma una scelta secondo un criterio personale. Antonino al capo 1 « nomen cleri » dà la spiegazione della parola incominciando con una prolissa dichiarazione allegorica del versetto del salmo 67,14 « Si dormiatis inter medios cleros », e passa poi alla interpretazione filologica di san Girolamo clerus a clero, quasi in sortem Domini vocatus ». Polanco nel suo appunto segue l'ordine inverso. Incomincia con la spiegazione geronimiana, riportandola ampiamente, e si accontenta di un piccolo accenno alle allegorie tratte dal salmo. Anche qui veniva applicato il principio già incontrato per lo studio della S. Scrittura: realismo, concretezza, lasciando in seconda linea le interpretazioni allegorico-mistiche.

Come poi queste letture passassero immediatamente nella predicazione, ne offre un esempio il terzo sermone ai canonici e beneficiati della cattedrale (f. 360), « officia sacerdotis in quantum mediator ».

---

[138] Alcuni saggi soltanto:

353r, « de morte ex Antonino, *Summa moralis*, p. III, titulus 14, cap. 8. Mors est timenda propter septem considerationes ».
353v, « de iudicio particulari, *Summa*, p. I, titulus 5, cap. 2, paragr. 2 ».
356rv, « de statu virginali, *Summa*, l. III, tit. 2, cap. 2 ».
356v, « de poenitentia ex Antonino, *Summa*, p. III, tit. 14, cap. 17-18 ».
358v-359r, « de dominis temporalibus, *Summa*, p. III, tit. 3, cap. 1 ».
360v-361r, « de doctoribus et scholaribus, *Summa*, p. III, tit. 5, cap. 1 ».
361v, « de confessione, *Summa*, p. III, tit. 13, cap. 5, paragr. 1, 2, 3 ».
356v-357v, « de clericis, *Summa*, p. III, tit. 13, cap. 1-4 ».
357v-358r, « alia quaedam de ordine, *Summa*, p. III, tit. 14, c. 7, paragr. 1-2 ».

Dice ivi: « 2° dat verbum Dei, quo alloquitur Deus homines; officium enim preconis suscipit quisquis sacerdotium suscipit, secundum Gregorium ». Segue la nota: « vide 3° retro folio de ordine ». Difatti a f. 357v vi è un riassunto da sant'Antonino (*Summa mor.*, p. III, tit. 14, c 7, § 11-12) ove si trova il detto di san Gregorio Magno [139].

Sono ancora da aggiungere alcuni estratti dal *Triumphus crucis* del Savonarola (f. 369-370) e dai trattati sull'orazione di Serafino da Fermo (f. 373v-374). Del *Triumphus* gli appunti sono tratti dal libro 2°, « De veritate fidei christianae ». L'idea era forse di fare un riassunto completo, come indica un foglio lasciato in bianco, ma fu dovuto interrompere.

Al periodo di Pistoia-Firenze è forse da attribuire l'ultimo fascicolo del ms. II, comprendente i fogli 393-399v, di formato più piccolo degli altri. Esso contiene estratti dal *De regimine principum* di san Tomaso (393rv), un *De officio episcopi* (f. 394-396v), che sembra lavoro personale; estratti dal Savonarola sull'orazione (f. 397r-398v), e tre schemi di sermoni per la 4ª domenica di Avvento, Natale e Circoncisione, con estratti dalla *Catena* di san Tomaso (f. 398v-399v). Tutto è compiuto secondo il metodo usato correntemente. Se realmente questi appunti sono stati presi nel tempo di Pistoia, ci si troverebbe di fronte agli abbozzi per i memoriali di riforma presentati al vescovo di Pistoia ed al duca di Firenze.

Altri scritti contenuti nei f. 376v-392v ci presentano autori nuovi ed altre opere di autori già incontrati. Compaiono opuscoli di san Tomaso sui comandamenti, *De articulis fidei* e *De expositione simboli*. Connessi a questa materia sono estratti dal Savonarola e dal catechismo di Federico Nausea. Seguono riassunti dall'esposizione di san Tomaso del Pater noster ed Ave Maria, e dal commento del Savonarola al Pater. Su questi non è il caso di insistere oltre, appartenendo al soggiorno romano, e perchè non aggiungono nulla di nuovo per quanto riguarda il metodo dello studio del Polanco [140].

Di qualche interesse sono gli estratti dall'opera di Battista Fregoso, *De dictis factisque memorabilibus*. Sebbene il fascicolo che li contiene sia aggiunto al ms. II ed appartenga perciò con verosimiglianza al periodo romano, è tutto sulla linea degli appunti già presi; si riallaccia a quelli presi dalla raccolta di esempi del Marulo sopra considerata, e mostra Polanco preoccupato di raccogliere non soltanto idee per la sua predicazione, ma anche quanto poteva sostenere l'attenzione o fissare nella fantasia degli uditori un insegnamento [141].

---

[139] Anche basandosi su questa allegazione di un S. Pàdre si dirà fra poco che le citazioni patristiche di Polanco non implicano che egli ne abbia studiato le opere. Gli bastavano gli autori medievali. Utilizzava anche i proprii lavori compiuti a Padova. Così a f. 352r, « quomodo divitiis sit utendum », scrive: « in primis vitanda sunt ea omnia... de quibus est actum quando de avaritia scribebam ».

[140] Che si riferiscano ai primi mesi del soggiorno romano si deduce dall'essere scritti dopo il f. 378 in cui è scritto: « in die Ascensionis. Rome ».

[141] Battista Fregoso (da Polanco detto Baptista de Càmpofulgoso), doge di Ge-

## VII. Conclusioni.

L'analisi compiuta ci ha fatto vedere Polanco al lavoro durante gli studi di preparazione teologica a Padova e nei primi mesi successivi. Essa ci permette alcune considerazioni di ordine generale e complessivo.

Il suo studio teologico durò quattro anni. Questo periodo non era fissato dagli ordinamenti della facoltà teologica patavina. In essa si svolgevano ogni anno alcune questioni desunte dalle Sentenze di Pietro Lombardo, e solo negli ultimi decenni del secolo si impose uno svolgimento dei libri che in un quadriennio desse un panorama completo della teologia. A Roma, prima della partenza, si era pensato ad un periodo di quattro o cinque anni, e per tale periodo Polanco aveva domandato l'aiuto finanziario ai suoi parenti [142]. L'esperienza gli aveva mostrato che con un lavoro assiduo in quattro anni era stata possibile la mole di studi non indifferente che si è visto. Egli aveva ora la certezza che in tale periodo di anni era possibile studiare a fondo la teologia, e prepararsi anche praticamente al ministero apostolico. Ciò sarebbe stato tanto più agevole qualora vi contribuisse un'organizzazione scolastica a ciò indirizzata.

La facoltà teologica patavina non ha certo aiutato molto Polanco negli studi. Negli appunti non si è potuto trovare un accenno diretto ai corsi tenuti in quegli anni all'Università. Non ci pare però di poter concludere che Polanco non li ha mai frequentati. Come già si è rilevato, la presenza di molti scolastici tomisti e francescani nei suoi appunti fa piuttosto arguire ad un contatto con i due professori dello Studio. Ma fu cosa di importanza relativamente scarsa, se si pensa che l'insegnamento si riduceva là ad una ora al giorno (due se si computa la metafisica, non insegnata nella facoltà di arti) e abbastanza frequenti erano le vacanze. Per chi era abituato ai metodi di Parigi, con un orario pieno di lezioni e ripetizioni, doveva ciò sembrare strano, ma era pure un invito allo studio personale e ad impegnarsi a fondo, direttamente a contatto coi più grandi maestri.

---

nova (1479-1483) spodestato esulò in Francia e si dedicò a studi letterari. L'opera utilizzata da Polanco ha per titolo *De dictis factisque memoralibus, illis exceptis quae Valerius Maximus edidit, collectanea a Camillo Gilino latina facta.* Uscì a Milano nel 1509, a Parigi nel 1518. Non mi è riuscito di trovare se vi sia una precedente edizione in italiano o francese. Chevalier, *Bio-bibliographie* I, 1609; *Dizionario biografico universale,* II (Firenze 1842) 879.

[142] Questo prova che a Roma, prima di destinarlo alla teologia, si riteneva un tal periodo di tempo necessario per uno studio serio e completo.

Polanco così fece, ma con una sicurezza di direttive, che un piano di studi così perfetto pone due problemi: quale scopo si prefiggeva e chi ne fu l'autore.

Lo scopo non era evidentemente soltanto scientifico. Non mirava cioè alla formazione di un dottore o di uno scienziato. Si direbbe meglio creato apposta per l'attività multiforme che il gesuita era chiamato ad assolvere nel suo pellegrinare per il mondo ai cenni del Pontefice. In un'epoca di idee vaghe, confuse, fallaci ed erronee i dottori scolastici portavano il rimedio di una chiara definizione e spiegazione di quanto è necessario alla salute, e un aiuto a smascherare gli errori [143]; la conoscenza approfondita della Scrittura era di prima importanza per confermar nella fede e convertire eretici, per i quali le opere di controversia davano un aiuto in quel campo della erudizione patristica e storico-ecclesiastica che tante armi forniva all'errore. Le opere poi pastorali e spirituali erano di prima necessità per chi doveva confessare, predicare, esortare, portare quanti più possibile ad una vita sentitamente cristiana. Chi doveva essere così attivo nel campo dell'apostolato poteva trascurare o almeno dedicare minore attenzione a studi più spiccatamente teorici.

Ma proprio questa concreta adattabilità ad uno scopo, pone la seconda questione: poteva Polanco da solo foggiarsi uno strumento così perfetto e così diverso dalle concezioni del tempo? Perchè anche questo è da sottolineare: nè a Padova, ove si era ancora nettamente sullo stampo medievale, nè altrove, ove pure si teneva conto delle esigenze dei tempi, si presentava nelle aule scolastiche un programma così vasto e completo.

Senza far torto alla capacità, acutezzza ed apertura di mente di Polanco, vien da pensare che da solo non vi sarebbe giunto, e si fa impellente il pensiero di un aiuto necessario, di una guida esperta; e questa non può essere che Giacomo Laínez.

Intanto Laínez, come si è già più volte notato, gli diede spiegazione ed indirizzi di studi a Roma prima della partenza per Padova. Laínez ancora fu a Padova per alcuni mesi dall'estate del 1542 al febbraio 1543, quindi proprio quando, coll'autunno, Polanco doveva iniziare la teologia. Laínez era famigliare con Polanco, poichè la vocazione di questi era sbocciata negli Esercizi compiuti sotto la di lui direzione nell'estate del 1541 a Roma [144]. Polanco, per le doti e speranze cui dava adito, era più o meno destinato a diventar professo [145]. Tutto questo fa

---

[143] S. Ignazio, *Exercitia spiritualia,* n. 365.
[144] *Chronicon,* I, 91.
[145] S. Ignazio a Cosimo I di Toscana, da Roma 13 marzo 1547. Domanda di

concludere ad un ricorso di Polanco per avere un indirizzo, e ad una inclinazione in Laínez non solo a darglielo, ma a collaborare per la miglior riuscita del futuro compagno di lavoro.

E' di Laínez un opuscolo intitolato *Institutio scholaris christiani* [146], che è forse un canovaccio di esortazioni tenute a studenti, non completo, ma in parte utile a far comprendere le sue idee pedagogiche, per vedere se furono istillate a Polanco.

Al presente lavoro giovano soprattutto le indicazioni contenute in quelli da lui chiamati terzo e quarto dente della chiave della sapienza [147]. Terzo dente è l'esercizio del dono di natura e della grazia. Esso consta dell'audizione, della lettura, della riflessione, del conferire con altri e della perseveranza. I più importanti sono lettura, riflessione e conferire. Con la lettura si impara meglio e si ha l'autore a propria disposizione molto più che nelle brevi conversazioni raramente concesse. La inculca fortemente, ma la vuole determinata, attenta, a volte anche ad alta voce e moderata. La riflessione gli fa suggerire di prender nota delle cose principali, mentre nelle conferenze raccomanda di non aver paura di esser vinto nella discussione e di tenerle per approfondire la verità. Il quarto dente è costituito dagli aiuti esterni. Tra questi ancora insiste sui libri, « che devono essere di vari tempi ed autori »; sulla separazione: « aliena patria vel propria tamquam aliena »; sulla libertà da altre occupazioni, e sul tempo. « Ideo doctores — conclude sentenziando — multum temporis impendunt studio, et gentiles vocabant tempus sapientissimum ».

Laínez, studioso infaticabile, lettore pieno d'ardore, annotatore solerte con quella sua criptografia, immerso nel lavoro quale è dato trovarlo per esempio nelle varie fasi del concilio di Trento, si è dipinto al vivo nei consigli citati. Erano la sua pratica e la sua esperienza.

Perciò passarono anche a Polanco nella sostanza, negli amminicoli e più ancora nella indicazione degli autori da leggere. Non ho per quest'ultima affermazione circa gli autori una prova diretta, ma alcune righe qua e là decifrate nei manoscritti lainiani ancor chiusi nel loro ermetismo, rivelano autori che si incontrano nei manoscritti di Polanco. Così gli appunti dal commentario dell'Abulense sul Genesi e sul-

---

informazioni su quanto ha fatto Polanco a Firenze (si erano arenate le trattative per il collegio) parla di Polanco come di uno che « pretiende por tiempo de seer professo con los nuestros »: *Mon. Ign., Epp.*, I, 472-473.

[146] Edito da Grisar in *Iacobi Laynez disputationes tridentinae*, II (Innsbruck 1886) 442-463. CERECEDA, *D. Laynez en la Europa religiosa de su tiempo* (Madrid 1945-1946) ne dà un estratto e descrizione alla fine del vol. II, ma non risolve i problemi dell'origine, del tempo di redazione, dei destinatari, pur facendone grandi lodi. Neppure tocca il problema a cui qui si accenna. Sulla mentalità di Laínez in fatto di studi, CERECEDA, I, 89.

[147] *Institutio*, ed. Grisar, II, 462-464. Uno schema analitico dell'opuscolo è data da Grisar nello stesso volume, 69-73.

l'Esodo [148] hanno corrispondenti altri appunti di Polanco tratti dallo stesso autore nel commento agli stessi libri [149].

Vogliamo ora domandarci quali sono stati effettivamente questi studi di Polanco e quale influsso hanno esercitato sulla sua mentalità.

Una prima osservazione è suggerita da uno sguardo panoramico gettato sugli autori studiati e sunteggiati. Mancano gli autori antichi, le opere dei Padri della Chiesa; sono invece rappresentati quasi esclusivamente autori medievali del grande secolo, o che si rifanno a quella solida tradizione teologica.

Per quanto riguarda la formazione in fatto di teologia dogmatica, questa osservazione è di peso non indifferente. Essa infatti indica una netta presa di posizione di fronte alle tendenze teologiche contemporanee, favorevoli ad una teologia ispirantesi alla tradizione patristica più eloquente, abbondante e viva, che non la sistematica e fredda scolastica medievale. Gioverà ricordare l'opera di un professore di teologia a Padova, Girolamo Vielmo, *De divi Thomae Aquinatis doctrina et scriptis*. Nel campo teorico esso è un'appassionata difesa della scolastica, soprattutto di quella rappresentata dalla tradizione di scuola dei domenicani. Vielmo non nega l'utilità ed i pregi degli scritti teologici antichi, ma contesta che essi meglio dei teologi medievali possano formare in breve numero di anni un teologo aperto a tutti i problemi di quella scienza, e pronto a conoscere gli errori ed a trovarne la confutazione. Quelle idee Vielmo le espose a Padova nel 1554 [150]; quelle erano le idee di Sisto Medici e di Bartolomeo Spina, professori al tempo del soggiorno di Polanco, dei quali Vielmo era stato scolaro e conservava stima e venerazione [151]; erano anche le idee di Laínez e costitui-

---

[148] *Opp. NN. 79*, (non ha numerazione), fascicolo 3 « ex Abulensi in Genesim », fascicolo 4 « ex Abulensi in Exodum ».

[149] *Opp. NN. 78*, attribuito a Laínez ma è di Polanco: 28r-38v, « Super Genesim ex Abulensi »; 84v-100v, « Ex Abulensi in Exodum ».

[150] « Et nos nullis efferemus praeconiis illos, qui theologiam in scriptis Patrum dispersam, et latissimis veluti huc illuc in frusta magis, quam in membra divisam collegerunt, in unumque corpus contraxerunt... intraque certam domum sic habitare fecerunt, ut nemo sit, qui non quoque tempore eam convenire possit... ? Quanto tempore, obsecro, quanto studio, quibus vigiliis opus est, si theologus doctus et peritus sola veterum Patrum lectione evadere velis? Nullus eorum sane est, qui ordine, methodo et rerum connexione, quemadmodum posteriorum plerique, in primis autem sanctissimus Aquinas, rem theologicam universam tractaverit... »: Girolamo Vielmo, O. P., *De d. Thomae Aqu. doctrina et scriptis libri duo* (Brescia 1748) 54-56. La confutazione della difficoltà è diffusamente esposta nelle pagine 52-56.

[151] Di Spina così dice: « magister noster et praeceptor meus clarissimus » nel convento di S. Anastasio a Verona: *ibid.*, 102. Di Sisto Medici ugualmente nella stessa opera ha parole di somma lode e stima.

ranno una delle idee centrali della quarta parte delle Costituzioni. Erano infatti anche le idee di Ignazio di Loyola. La undecima delle regole « para sentir con la Iglesia » esprime la stessa mentalità con una incisività lapidaria, quale non è dato trovare ordinariamente. In fatto di orientamento di studi teologici le idee delle guide di Polanco collimavano con quelle dei domenicani insegnanti allo Studio di Padova [152]. E' questa una prima spiegazione della assenza di appunti tratti dalle opere dei Santi Padri nei manoscritti di Polanco. Essa è sufficiente a determinare la sua posizione nei confronti della teologia di tipo umanistico, ancora in auge nei suoi anni di studio. Ma si può domandare ulteriormente perchè Polanco non ha compiuto larghi estratti delle opere dei Padri? La risposta sembra sia da trovarsi nella impostazione generale data agli anni di studio: preparazione alla attività apostolica. Già si è insistito sul fatto che i primi compagni non avevano pensato, avevano anzi escluso un'attività scientifica per l'ordine. Le esigenze dei tempi nelle contrade cattoliche domandavano non tanto discussioni o alte speculazioni, quanto esposizione della dottrina cristiana ed insegnamento catechistico. Nelle controversie coi protestanti contava in primo luogo l'esattezza della dottrina, un senso cattolico e l'abilità a scovare l'errore sotto l'orpello o l'equivoco dei libri eretici. Questo, come ripeteva giustamente Vielmo [153], non era così facile acquistare nelle opere dei Padri. Ad essi si sarebbe fatto ricorso nei singoli casi, poichè quei tempi, anche se ardenti di lotta e febbrili di attività, lasciavano dei margini di studio per chi fosse di buona volontà, quali oggi non tutti gli uomini di azione apostolica si possono illudere di

---

[152] Gioverà mettere a raffronto la regola 11 « ad sentiendum cum Ecclesia » con alcune espressioni del Vielmo. - R. 11 : ... « assí como es más proprio de los doctores positivos... el mover los afectos para en todo amar y servir a Dios nuestro Señor ; assí es más proprio de los escolásticos... el diffinir o declarar para nuestros tiempos de las cosas necessarias a las salud eterna, y para más impugnar y declarar todos errores y todas falacias... » - Vielmo : « ... nonnulli aiunt S. Thomae scripta non commovere nonque excitare lectores. Nam cum Patres illi antiquiores ferme omnes copiosi admodum et acres in dicendo sint, excessibusque et figuratis eloquutionibus quemadmodum et oratores profani reliqui (quod illa aetas exigebat) passim utantur, sanctusque Thomas brevis, purus et omnino didascalicus, mirum non est si non ita eius scriptis, quemadmodum veterum illorum praeclaris monimentis, commovemur et excitamur ; hic diligentius docet, illi felicius movent ; fines diversi sunt » (p. 77). « ... Etenim receptis hisce loquendi formulis [la terminologia scolastica] efficitur, ut hoc tempore tutissimam castissimamque theologiam obtineamus » (p. 56).

[153] « Nam, cum veteres minori interdum, ut ita dicam, circumspectione, maiorique licentia in scribendo usi sint, quod non adeo multi haeretici eo tempore rempublicam christianam vexarent, et se aliter intelligi non posse arbitrarentur, quam catholica sentiret Ecclesia ; factum est opera horum auctorum [gli scolastici], primum quidem ut Patres commode et pie, ubi minus accurate loqui videntur, interpretemur..., deinde ut pressius limatiusque nos loquamur, nec a praescriptis verborum quibusdam formulis ac receptis communi consensu doctorum regulis aberremus » (p. 55-56).

trovare. Polanco nel forte della sua attività a Pistoia potè fare larghi estratti da sant'Antonino ed altri autori, e qualche anno prima Gaetano, generale di ordinè, consacrava almeno quattro ore allo studio ogni giorno. A Polanco dunque non interessava un lungo studio dei Padri, nè per la teologia speculativa nè per la pratica. Rimane però sempre singolare il fatto che negli scritti non sia rimasta traccia di letture delle loro opere, che aveva in casa a portata di mano. Laínez infatti, parlando del dono di libri fatto dal priore della Trinità nel 1543 per costituire il primo nucleo della biblioteca del collegio, cita proprio le opere di Girolamo, Agostino, Ambrogio, Cipriano, Leone. Ma non è questa la sola lacuna. La stessa lettera parla anche di opere del « Beato Laurentio » da identificarsi con san Lorenzo Giustiniani. Eppure il nome di lui non compare mai tra gli appunti dei manoscritti. Con questo non si vuol dire che Polanco non abbia conosciuto o letto il Giustiniani ed i Padri citati; il non trovarli sunteggiati è sempre e soltanto un argomento « e silentio », e come tale non si presta ad una affermazione perentoria [154].

Vale la pena mettere in rilievo alcuni elementi assai importanti. Pur nella varietà degli autori studiati Polanco ha praticato fortemente il « non multa sed multum », che contrassegnerà poi la pedagogia gesuitica. E questo in due modi. Prima di tutto nella profondità dello studio. Egli ha sviscerato il pensiero di san Tomaso, come ha cercato di afferrare il vero senso della S. Scrittura.

---

[154] H. Rahner in un articolo *Ignatius von Loyola und die aszetische Tradition der Kirchenväter*, in *Zeitschrift für Aszese und Mystik*, 17 (1942) 61-77, afferma che Ignazio al tempo della redazione delle Costituzioni intraprese lo studio dei grandi fondatori aiutato dal « patristisch wohlgebildeten » Polanco al quale ascrive una grande conoscenza pratica degli scritti dei Padri procuratasi durante gli anni di studio di Parigi e di servizio alla curia romana. R. non sembra che conosca gli anni di studio teologico del Polanco a Padova, e come prova della sua affermazione porta soltanto che, dopo la assunzione di Polanco a segretario di Ignazio, le lettere di questi sono più riccamente dotate di pezzi patristici sapientemente incastrati nella corrispondenza, di cui è classico esempio la lettera dell'ubbidienza inviata in Portogallo. Non sembra che sia necessaria una vasta lettura dei Padri per spiegare le citazioni della corrispondenza di S. Ignazio, e neppure che Polanco se la sia dovuta procurare nei primi anni di studio, dei quali nulla sappiamo. Le citazioni, se provengono da lui, si potevano facilmente trovare in scritti teologici, morali ed ascetici che egli aveva letto e continuava a leggere. D' altra parte, conoscendo la sua assiduità al lavoro e tenacia, si può supporre che gran parte delle conoscenze patristiche egli se le sia procurate mentre per ordine di S. Ignazio collazionava gli scritti degli antichi fondatori in ordine alla redazione delle Costituzioni. Excerpta di queste letture sono pubblicati nel primo tomo della serie terza dei *Monumenta Ignatiana* e si avranno altri più persuasivi quando si pubblicherà un manoscritto polanciano di questi anni, scoperto recentemente. Non si vuol detrarre in nulla al Rahner, ma non sembra che in Polanco e S. Ignazio vi fosse quella passione di letture e studi patrologici, quali nella sua ben nota conoscenza ed ammirazione per gli antichi scrittori il R. sembra supporre.

L'analisi degli appunti lo ha dimostrato. In essi non è da ricercare la originalità, ma l'impegno di conoscere a fondo le idee dei libri studiati. In questo vi è una convergenza completa: il testo ed i commenti devono tendere allo scopo voluto di impossessarsi della dottrina più sicura.

In secondo luogo, l'osservazione vale per gli autori scelti. Non tutti e neppure molti degli scolastici figurano tra gli appunti circa la Somma — mancano, ed esempio, quasi del tutto i nominali —, ma i più importanti, i più solidi sono stati letti, ripensati. E' tutto un metodo che si viene stampando efficacemente in Polanco e sarà il sostrato della sua esperienza pedagogica.

Con questo non si può affatto parlare di una fossilizzazione su posizioni arretrate o di uno studio non corrispondente alle necessità dei suoi tempi. I pericoli profondi corsi dalla religione nell'Europa in quei decenni si possono agevolmente ridurre a tre: ignoranza del clero, ignoranza ed inselvatichimento morale del popolo, pericolo dell'eresia. Gli studi di Polanco li colpiscono in pieno, lo preparano a debellarli. Serietà di studi teologici e scritturistici contro la ignoranza e la incertezza nei punti fondamentali di dottrina, conoscenza delle esigenze pastorali, preparazione a guidare le anime nella via dello spirito dalla conversione ai gradi più perfetti, e finalmente conoscenza dei moti ereticali e delle loro più recenti affermazioni. In questa luce gli studi di Polanco erano singolarmente attuali ed adattati alle necessità dei tempi.

Si potrebbe qui muovere la questione in quale misura sono stati « positivi » gli studi di Polanco, ed indagare la sua partecipazione alla elaborazione della teologia positiva.

Per quanto si riferisce agli studi personali di Polanco dopo le analisi precedenti la conclusione è la seguente. Se per teologia positiva si intende una teologia basata sullo studio della tradizione soprattutto patristica, che incorpori tutto il progresso del metodo filologico ed un più vivo senso della storia — sia della elaborazione delle verità dogmatiche, come della vita delle istituzione ecclesiastiche —, in questo caso gli studi di Polanco non sono positivi. Mancano precisamente tutti questi elementi. Se per teologia positiva si intende una teologia libera dalle divisioni, distinzioni ed argomentazioni scolastiche, più aperta alla eloquenza ed anche alla lingua scelta e castigata, neppure così gli studi di Polanco sono positivi. Se per teologia positiva si intende una teologia che muova gli affetti, sia indirizzata di più alla pratica della vita cristiana, alla esortazione, all'insegnamento delle verità fondamentali della fede e della morale, in questo senso Polanco ha studiato la « positiva », poichè a questo scopo si sono visti indirizzati gli appunti dei suoi manoscritti. Ma non soltanto in questo senso i suoi studi sono stati « positivi ». A quei tempi si disse teologia po-

sitiva la spiegazione della S. Scrittura in una cattedra ad essa destinata, ed in essa si aveva relazione anche alla vita cristiana, all'esercizio della virtù, come ne fanno testimonio le orazioni inaugurali del Vielmo e del Quaino a Padova [155]. In questo senso tutta la parte dei manoscritti riferentesi alla S. Scrittura è da intendersi come teologia positiva, e tali sono da classificare gli studi di Polanco.

Con questo si possono caratterizzare più da vicino gli studi padovani del futuro segretario della Compagnia. Non esclusivamente scientifici, neanche di puro stampo tradizionalistico medievale, e tanto meno diretto dalle preoccupazioni della teologia umanistica contemporanea. Piuttosto saggiamente eclettici, quasi cercando di raccogliere quanto di meglio in ognuna di queste tendenze si poteva trovare e subordinandolo all'ideale del sacerdote « pastor animarum », che è la più genuina e sostanziale aspirazione della Restaurazione cattolica [156].

E si toccano così anche i limiti di questa formazione. Già si è notata l'assenza di uno studio diretto dei Santi Padri. Ad essa è da aggiungere l'assenza del diritto canonico e della storia ecclesiastica. Quanto al diritto non è cosa che faccia meraviglia. La parte di esso, che si riferisce più direttamente alla pratica pastorale, egli la possedeva attraverso le opere di sant'Antonino e del Gaetano, già analizzate. Quanto invece si riferiva ai benefici ed al foro contenzioso, non era materia da poterlo interessare. Era campo aperto nella facoltà di diritto, e già troppi ecclesiastici vi si dedicavano: ad essi ci si poteva rivolgere nei casi in cui era necessario il loro illuminato parere. Così fecero Polanco ed Ignazio quando si trattò della spedizione della bolla per la cessione del priorato di S. Maria Maddalena e quando il Lipomano, subornato dai fratelli e dai nipoti, sollevò dubbi e pensava a nuovi atti della Sede Apostolica.

Un po' di meraviglia può destare l'accenno alla storia ecclesiastica. Eppure il Laínez, in un giudizio mandato a Roma in quegli anni, lo dice particolarmente versato nella storia. Di un reale talento di Polanco per la storia, anche se ancora in parte chiuso

---

[155] L'orazione del Vielmo *De optimo episcopi munere* fu tenuta a Padova l'11 novembre 1565 in occasione dell'inizio del corso di S. Scrittura. Il Vielmo era vescovo e vicario spirituale della diocesi padovana. Il Quaino tenne la sua orazione iniziale al corso di S. Scrittura l'11 nov. 1571. Venne edita a stampa: « *De sacra / Historia oratio* / habita in celeberrimo Patavino Gymnasio / per R. P. Hieronymum Quainum or/dinis Seruorum, cum publice Actus / Apostolicos esset auspicaturus. / III Idus Novembris MDLXXI / Patavii / Laurentius Pasquatus Excudebat / MDLXXI ».

[156] Jedin, *Il significato storico del concilio di Trento*, in *Gregorianum*, 26 (1945) 128-131.

nello schema annalistico della storiografia umanistica, non può dubitare chi scorre il suo *Chronicon* [157]; ma l'assenza di appunti di tal genere negli anni padovani restringe il problema al tempo nel quale egli si sia procurato tali cognizioni, che non dovevano essere indifferenti, se Laínez si fece un dovere di segnalarle. Non si sono incontrati elementi per portare ad una soluzione sicura. Pare probabile assegnare tale studio ai tempi degli studi parigini, quando aveva compiuto la formazione umanistica, se pure non è lecito pensare che, amante della storia, non abbia rifuggito in seguito di percorrerne i volumi, anche se non ne abbia fatto oggetto di studio speciale. Nella lettera al dottor Salinas, in cui parla degli studi di Padova, non ne fa cenno alcuno.

Anche con queste relative manchevolezze, gli studi teologici di Polanco rimangono sempre come esemplari. Nella coscienziosità, nella completezza, nella varietà e nel metodo. A conclusione della lunga ricerca, bisogna sottoscrivere al luminoso giudizio portato proprio allora da Laínez [158]: « Optime callet latinam linguam, artes et utramque theologiam; habet etiam historiam et mediocriter linguam graecam ». Questo vale per i risultati raggiunti. Migliore è il giudizio sulle doti intellettuali: « Ingenii et memorie plus quam mediocris et iudicii maturi et gravis ». Che se poi teniamo presente quanto Laínez ancora ne apprezzava le virtù morali e religiose — « est charitativus, diligens, indefessus, humilis, obediens, modestus, valde exemplaris, gravis sed placidus » —, non farà meraviglia che sant'Ignazio lo stimasse e se ne ripromettesse grandi cose [159]; diventerà naturale la decisione di lui, dopo averlo saggiato di nuovo, di sceglierlo come segretario e collaboratore nella stesura delle Costituzioni della Compagnia. Tutto in lui lo portava a compiere questa mansione in modo esimio [160]. Suo tratto particolare

---

[157] Vale per Polanco la serie di osservazioni del Fueter sulla storiografia dei gesuiti: *Storia della storiografia moderna*, I, 334-345. Meglio ancora Leturia in *Nuevos datos sobre S. Ignacio* (Bilbao 1925) 49-52, ed in *Contributo d. C. d. G. alla formazione delle scienze storiche*, in *La C. d. G. e le scienze sacre* (Roma 1942) 165-166.

[158] *Rom. 78 b.* Questo catalogo inedito, che è il più antico conservato, è steso di tutto pugno dal Laínez. E' un documento oltremodo interessante la cui datazione oscilla tra gli anni 1544-1546.

[159] Scrivendo alcune rimostranze sul suo modo di agire a Firenze (gennaio-febbraio 1547) Ignazio gli scriveva: « Yo me persuado en todo, mirando la mucha charidad y mucha habilidad que Dios N. S. os ha communicado, que esto passado os será mucho auiso para delante »: *Mon. Ign.*, *Epp.*, I, 458; *Fontes narrativi*, I, 587, 673.

[160] « Su obra [di S. Ignazio] no se comprende sin la personalidad modesta, pero necesaria y complementaria de Polanco, cuya prodigiosa actividad y fecundo influjo reaparece en las Constituciones, en el gobierno... »: LETURIA, *Nuevos datos*, 55.

era la concretezza, l'ordine, il senso organico. La penna non gli cadrà mai dalla mano, a tutto vorrà giungere con la chiarezza dell'espressione e la praticità nel suggerire i mezzi coi quali si raggiungerà più facilmente il fine proposto. La varietà degli studi, compiuti in ambienti tra i più aperti dell'epoca, e l'apporto personale, gli gioveranno mirabilmente. Non era geniale e neppure tanto intraprendente da imporsi; proprio per questo era adattissimo alla mansione di segretario; le grandi idee delle Costituzioni, anche in fatto di studi, non saranno sue; ma la loro applicazione, i consigli pratici per realizzarle, portano inconfondibili i tratti della sua personalità, del suo temperamento.

---

# PORTRAIT DE MARTELLANGE

PIERRE MOISY. - Copenhague.

SUMMARIUM. - Documentis nisus potissimum ineditis auctor cursum vitae fratris coadiutoris Stephani Martellange, aedes ab ipso exstructas aliaque opera ei tributa, virtutis denique ac artis famam cum apud externos tum in ipsa Societate, summatim describit.

Depuis quelques années les historiens d'art se sont attachés à étudier l'œuvre architecturale des grands ordres religieux aux XVII[e] et XVIII[e] siècles: Bénédictins et Prémontrés ont particulièrement bénéficié de cet effort. Celui-ci a eu, entre autres résultats, l'avantage de nous rappeler l'importance de la part prise à leurs constructions par les religieux eux-mêmes. Des noms de réguliers doivent compter dorénavant dans la liste des architectes notables de l'époque classique: par exemple le frère Guillaume de la Tremblaye pour les Bénédictins de Normandie, Nicolas Pierson pour les Prémontrés de Lorraine, le frère André pour les Dominicains de Paris. Et cela atteste une continuité dans la tradition qu'on avait un peu perdue de vue. En l'architecture religieuse l'époque classique a beaucoup bâti, proportionnellement autant que les époques les plus fécondes du Moyen Age; or, à l'époque classique comme au Moyen Age roman, communautés et couvents ont participé directement à la construction des édifices qu'ils commandaient.

On se doute bien que la Compagnie de Jésus n'est pas restée étrangère à ce mouvement général. Non seulement elle a fait édifier nombre de collèges et d'églises, mais elle a largement utilisé les compétences architecturales que lui offraient les rangs de ses Pères et de ses frères coadjuteurs temporels. Parmi les premiers on connaît depuis longtemps le Père Derand (Saint-Paul-Saint-Louis à Paris), le P. Nicolas André (la Gloriette de Caen) et bien d'autres. Les seconds, plus obscurs, sont bien plus nombreux: les frères Turmel, Mercier, Biziou, Monestier méritent d'être connus.

Le plus important d'entre eux est le frère Etienne Martellange. Il jouit depuis longtemps de la notoriété, même auprès du grand public, et il lui a été consacré, par Charvet et par Bouchot, deux libres particulièrement documentés [1]. Pourtant depuis quelques quelques années des détails biographiques nouveaux se sont ré-

---

[1] E. L. G. CHARVET, *Biographies d'architectes, Etienne Martellange, 1569-1641* (Lyon 1874), 240 p. (paru en même temps dans les *Mémoires de la Société littéraire, historique et archéologique de Lyon,* 1872-73 et 1874-75); Henri BOUCHOT, *Notice sur la vie et les travaux d'Etienne Martellange, architecte des Jésuites, 1569-1641* (Paris 1886), 54 p. (extr. de la *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes,* t. 47, 1886).

vélés. Aussi n'est-il peut-être pas trop téméraire d'esquisser le déroulement de sa vie et de s'esseyer à son portrait. Une telle étude pour être complète devrait sans doute analyser les œuvres sûres qui nous sont restées de l'architecte. Nous espérons le faire ailleurs et pour ne pas alourdir ces pages, nous nous bornerons — c'est déjà peut-être trop ambitieux — à retracer la carrière de l'artiste et, autant que faire se peut, à éclairer les traits de sa physionomie.

* * *

Etienne Martellange naquit à Lyon en 1569, ou, plus probablement tout à la fin de 1568 [2].

Il appartenait à une famille d'artistes fixée dans la région lyonnaise. Son grand-père, Jehan ou Etienne, établi comme peintre-verrier à Valence, est cité dans un document de 6 janvier 1565; il était d'ailleurs mort à cette époque [3]. Son père, qui s'appelait également Etienne, et signait *de Martellange*, est né soit à Valence, soit à Saint-Péray (Ardèche); il était établi à Lyon dès 1564 et s'y maria l'année suivante; en 1574 il y acheta une maison, dans laquelle il signa un codicille à son testament en 1586. Il mourut avant 1603. C'était un peintre qui passe pour avoir reçu les leçons du peintre florentin Jean Capacin, élève lui-même de Raphaël. On a conservé de son pinceau deux portraits [4]; l'un d'eux, qui représente Bianca Capello, grande duchesse de Toscane, est daté de 1571, et son existence incite à faire penser qu'à cette date l'auteur se trouvait à Florence, du moins s'il l'a peint sur place. Peut-être est-ce là qu'il a suivi les leçons de Capacin et fait le portrait de son maître [5], à moins que celui-ci n'ait lui-même séjourné en France, comme le feraient supposer ses portraits du cardinal de Tournon, conservés autrefois au collège de cette ville [6].

---

[2] D'après les notices nécrologiques écrites au moment de sa mort et publiées par CHARVET, 218, et par le P. DELATTRE, *Notice sur la vie et les œuvres de Frère Charles Turmel, breton. jésuite et architecte, 1597-1675*, dans *Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Bretagne*. 22 (1942) 29-65 et tiré à part ; nous citons la pagination du tiré à part (p. 23), Martellange avait 72 ans quand il mourut le 3 octobre 1641 : il serait donc né en 1569. Mais, en son temps, l'archiviste de la Compagnie avait indiqué à Charvet l'année 1568 (*o. c.*, p. 5); ce qui pourrait donner comme date de la naissance de notre architecte les dernières semaines de cette année.

[3] CHARVET, *Lyon artistique, Architectes. Notices biographiques et bibliographiques* (Lyon 1899) 239.

[4] M. AUDIN et E. VIAL, *Dictionnaire des artistes et ouvriers d'art du Lyonnais,* II, 16 ; et CHARVET, *Lyon artistique,* 239.

[5] Un portrait de Capacin par Martellange père se trouvait jadis dans la bibliothèque du collège de Tournon. Il a dû disparaître dans l'incendie de 1716 qui détruisit le local et ses objets d'art. Cf. H. SEBERT, *Histoire du lycée* dans *Livre d'or du Lycée de Tournon-sur-Rhône* (St-Félicien-en-Vivarais 1936) 36, 52.

[6] H. SEBERT, 36.

Quand notre architecte naquit, sa famille, qui était peut-être d'origine italienne et avait pu s'appeler Martelenchi [7], était donc bien acclimatée en France. C'était en tout cas une famille fort pieuse, car les deux autres garçons plus jeunes, issus également du mariage du peintre et de Claudine Le Roy, entrèrent, eux aussi, dans la Compagnie de Jésus, à laquelle ils firent donation de leurs biens en 1607 en 1608 respectivement [8]; mais moins modestes que leur aîné, ou différemment doués, ils reçurent la prêtrise [9].

Des années de formation d'Etienne Martellange, nous ne savons rien, sinon qu'il était « instruit, puisqu'il avait poussé les études jusqu'à la rhétorique » [10]. Alla-t-il en Italie? c'est la question que l'on se pose évidemment sans pouvoir la résoudre avec certitude. Disons simplement que c'est possible, mais nullement assuré; Geymüller prétendait que sa connaissance de la langue italienne prouvait un long séjour [11], mais une de ses notices nécrologiques nous apprend qu'il ne lisait pas l'italien sans difficultés [12]. Nous ne savons pas davantage à quel moment il conviendrait de placer ce voyage outre-monts. Certainement pas en 1576, comme l'a montré Charvet, peut-être vers 1586 ou 1588 [13], mais aussi bien entre 1590 et 1601, à un moment où l'exil avait contraint beaucoup de jésuites français à se réfugier en Italie.

En effet, Etienne Martellange fut admis dans la Compagnie de Jésus le 24 février 1590 à Avignon [14]; puis on n'entend plus parler de lui jusqu'en 1601, moment où il apparaît dans le catalogue du collège d'Avignon comme *pictor* [15]; enfin il prononce ses vœux de coadjuteur temporel formé à Chambéry le 29 mars 1603 [16]. C'est par humilité qu'il choisit cette mince dignité, car ses supérieurs lui avaient proposé de l'élever au sacerdoce [17].

---

[7] Audin et Vial, II, 16.

[8] Charvet, *Lyon artistique,* 239.

[9] Delattre, 23.

[10] *Ibid.*

[11] Geymüller, *Die Baukunst der Renaissance in Frankreich* (Stuttgart 1898) 307. L'argument de cet auteur que la canne, unité de longueur volontiers employée par Martellange, est d'origine italienne tombe à faux, car elle était aussi fort usitée dans la région d'Avignon où l'architecte a fait ses débuts (Charvet, *Martellange,* 9).

[12] Delattre, 24 : « encore recherchait-il de préférence des livres italiens, comme s'il avait voulu, par l'effort continu d'attention qu'exige toute langue étrangère, surmonter les douleurs que ses infirmités lui occasionnaient ».

[13] Charvet, *Martellange,* 8.

[14] *Ibid.*, 9, et id., *Lyon artistique,* 239.

[15] *Les établissements des Jésuites en France depuis quatre siècles,* I, 456.

[16] Charvet, *Martellange,* 9, et *Lyon artistique,* 239.

[17] Charvet, *Martellange,* 218, et Delattre, 23.

* * *

Dès lors il commence cette extraordinaire carrière d'errant de l'architecture dont l'activité nous surprend dès qu'on l'approfondit à l'aide du précieux album de ses dessins qui se trouve au Cabinet des Estampes. Ces voyages commencent, semble-t-il, en 1605 et dureront à peu près jusqu'en 1630; c'est à dire pendant vingt-cinq ans.

Au début, ils se limitent au territoire de la province de Lyon à laquelle appartient Martellange; mais dès le 29 avril 1607 il est au Puy, qui relève de Toulouse [18], les 6 et 7 mai 1611, il est à Autun dans la province de Champagne [19] et l'année suivante, en février, à La Flèche [20], qui appartient à l'Ile-de-France. Dorénavant il partagera son temps entre ces quatre provinces; seule l'Aquitaine, riche en frères architectes, ne recevra pas ses visites. A partir de 1630 il s'installe à Paris d'où il ne s'éloignera plus guère, retenu dans cette ville par des tâches importantes (planche I, n° 1), puis par le poids de l'âge et des infirmités. Et pourtant, dès sa jeunesse, sa santé devait être extrêmement précaire, car sa notice nécrologique parle des « maladies qui, presque tout le cours de sa vie, le torturèrent: maladie de la pierre dont il dut être opéré, maladie des yeux, catarrhes et crachements presque continuels » [21].

Qu'on se représente un instant le vie qu'il menait dans ces conditions et à une époque où le moindre voyage était une aventure: la seule année 1617, il est successivement à Avignon les 3 [22] et 6 janvier [23] et le 11 février [24]; à Polignac-en-Velay le 24 février [25], les 27 et 28 au Puy [26]; à Lyon, en juin [27]; à Jonvelle, dans l'arrondissement de Vesoul, le 9 août [28]; à Cluny, le 22 septembre [29]; à Roanne et dans sa région, les trois derniers mois de l'année [30]. L'année 1618 est presque aussi chargée puisque nous retrouvons notre vagabond à Chenevoux près Roanne le 7 janvier [31], à Chambéry, à Saint Philippe, prieuré dépen-

---

[18] Bibliothèque nationale de Paris, Cabinet des Estampes, *Ub 9a,* f. 135.

[19] *Ibid.,* f. 92-95.

[20] B. N., Estampes, *Ub 9,* f. 27-30, 33.

[21] DELATTRE, 23.

[22] B. N., Estampes, *Ub 9a,* f. 171.

[23] *Ibid., Hd 4b,* f. 155.

[24] *Ibid., Hd 4c,* f. 15, 16.

[25] *Ibid., Ub 9a,* f. 142.

[26] *Ibid.,* f. 139, 140.

[27] *Ibid., Hd 4b,* f. 148, et *Hd 4c,* f. 26.

[28] *Ibid., Ub 9a,* f. 141.

[29] *Ibid.,* f. 115.

[30] Riorges-lez-Roanne le 16 octobre (*ibid.,* f. 114); Beaulieu-lez-Roanne le 17 novembre (f. 109): Roanne le 16 décembre (f. 102).

[31] *Ibid., Ub 9,* f. 23.

dant de ce collège et au Bourget du 14 janvier au 3 février [32], à l'Ile Barbe près Lyon les 30 mai et 12 juin [33], à la Bénissons-Dieu dans l'arrondissement de Roanne le 25 juin [34], à Chenevoux encore le 26 juillet [35], à Roanne le 29 août [36], à Mâcon le 6 octobre [37]. Et il faut tenir compte du fait que ces itinéraires sont établis grâce aux dessins du voyageur lui-même; or rien ne prouve — et le contraire est beaucoup plus vraisemblable — qu'il ait pris soin de faire un croquis dans chacun des endroits où il séjournait [38].

Au cours de ses brefs arrêts, toutes sortes de tâches l'attendaient: il devait dresser ses plans, discuter avec les conseils de ville ou avec les entrepreneurs, établir pour ceux-ci des maquettes, leur laisser des mémoires. En outre il envoyait de longues lettres fort détaillées aux maîtres-maçons ou aux Recteurs des établissements dont le chantier l'occupait à distance [39].

Aussi est-il aisé de concevoir que les fruits de cette infatigable et surhumaine activité, intellectuelle et artistique autant que physique, aient été nombreux. Sa notice nécrologique dit « qu'il contribua à édifier au moins dix églises de la Compagnie » [40]; mais en fait on peut compter que le total des établissements pour lesquelles il donna certainement des plans, parvenus jusqu'à nous, de chapelles ou de bâtiments profanes, réalisés ou non, dépasse largement le double [41]: et certains furent de première importance, comme à Roanne, au Puy ou à Paris.

Le plus surprenant, c'est que ces occupations dévorantes ne semblent pas suffire à la soif d'action de Martellange; il lui faut trouver à agir en dehors de la Compagnie. « Comme il se prodiguait volontiers aux nôtres et aux étrangers, dit la notice déjà souvent citée, il vint souvent en aide aux monastères d'hommes et de

---

[32] *Ibid., Ub 9a,* f. 144-150.

[33] *Ibid.,* f. 121, 124.

[34] *Ibid.,* f. 107, 108.

[35] *Ibid., Ub 9,* f. 22.

[36] *Ibid., Ub 9a,* f. 103,

[37] *Ibid.,* f. 116.

[38] Bouchot, *o. c.*, 35-36, a tracé un tableau des voyages de Martellange, non sans erreurs, ni lacunes, mais éloquent.

[39] Les archives départementales de la Haute-Loire, sous la cote D 5433, conservent toute le correspondance à laquelle s'astreignit Martellange pour la construction de l'église du Puy. Certaines lettres sont datées de Besançon (14 février 1610) et de Lyon (4 août 1616).

[40] DELATTRE, 23.

[41] Avignon, Besançon, Blois, Bourges, Carpentras, Chambéry, Dijon, Dôle, La Flèche, Le Puy, Lyon (collège et noviciat), Moulins, Nevers, Orléans, Paris (collège, maison professe et noviciat), Rennes, Roanne, Rouen, Sens, Sisteron, Vesoul et Vienne, soit 25 établissements.

femmes, dont il concilia ainsi la bienveillance à la Compagnie »[42]. Au début de sa carrière, dans le Midi, il a prêté son secours à bien des constructions d'églises: le 28 mars 1609 il signe le prix-fait de la grande porte de l'église de l'Isle-sur-Sorgue dont le dessin était de sa main [43]; de 1601 à 1610 le sculpteur Claude Furet procède à la réfection du maître autel et du presbytère de la cathédrale de Cavaillon sur des projet de Martellange [44]. A Dijon le religieux fournit également des dessins pour le jaquemart du campanile de Notre-Dame; mais c'est à Lyon surtout qu'il travaille.

Peut-être a-t-il collaboré au couvent des Carmes déchaussés, à l'église du Monastère de la Déserte, à la chapelle des Pénitents de la Miséricorde de cette ville [45]. En tout cas, sa part dans la construction du fameux hospice de la Charité, aujourd'hui détruit, est à peu près certaine. Le 2 octobre 1615, le frère présenta aux recteurs de l'hospice un plan « pour le bâtiment et esdiffice des pauvres enfermés »; la reconstruction fut commencée le 16 janvier 1617, et Charvet ne semble pas avoir tort lorsqu'il croit retrouver dans les anciens plans les caractères habituels de clarté, d'intelligence et de simplicité des œuvres attestées de Martellange [46]. Notons également qu'un recueil de plans jésuites à Quimper conserve, au f. 264, un « plan de l'hôpital des Incurables au faubourg de Sct Germain les Paris », qui n'est certainement pas de Turmel, mais qui n'est peut-être pas davantage de Martellange. Il est en tout cas curieux que ce document se trouve dans les papiers d'un homme qui, quelques années auparavant, à Lyon, avait donné un projet sur un programme analogue [47].

Le même recueil de Quimper conserve au fol. 269 un « plan pour les Ursulines de Dinan en Bretaigne 1628 ». L'inscription est

---

[42] DELATTRE, 23.

[43] J. GIRARD, *L'ancienne église du collège des Jésuites à Avignon et le musée lapidaire d'Avignon,* dans *Mémoires de l'Académie de Vaucluse,* 33 (1933) 86.

[44] H. CHOBAUT, *Notes archéologiques sur Cavaillon, ibid.,* 40.

[45] L. HAUTECŒUR, *Histoire de l'architecture classique en France,* I, 560; cf. CHARVET, *Martellange,* 206. Ce dernier auteur serait très enclin à donner également une part à son héros dans la construction du couvent de la Visitation de Bellecour construit à partir de 1624 après que la supérieur eût consulté « d'habiles architectes et plusieurs religieux très affectionnés à l'Institut » (p. 190).

[46] CHARVET, *Martellange,* 191-201, et en dernier lieu HAUTECŒUR, I, 569-570.

[47] Créé en 1636, l'hôpital des Incurables (Laënnec) fut bâti en plusieurs campagnes qui s'échelonnent de 1636 à 1757 sur des plans de Gamard. Cf. HAUTECŒUR, I, 567 (et n. 4), 569. Le document de Quimper montre un édifice inachevé et a dû être dessiné pendant une des interruptions de la construction, de 1638 à 1640 certainement, s'il émane de Martellange; en tout cas avant 1647, date à laquelle Turmel quitta définitivement Paris pour Alençon (cf. DELATTRE, 26). Sur le recueil de plans jésuites de Quimper nous nous permettons de renvoyer à notre article *Le recueil des plans jésuites de Quimper, Nouvelle étude,* dans *Bulletin de la Société d'histoire de l'art français* (1950) 70-84.

de l'écriture de Turmel, mais le couteau du relieur a rogné à demi la légende originale qui paraît bien être de la main de Martellange[48] ; preuve de plus de la serviabilité de notre architecte et de l'intérêt qu'il prenait à toutes les constructions religieuses.

Mais le témoignage le plus important que nous en possédions nous est fourni par sa participation à la reconstruction de Sainte-Croix d'Orléans.

Dans cette ville, Martellange avait séjourné à plusieurs reprises: de février à juillet 1620 pour donner son avis sur la reconstruction du collège, puis en 1621-1622 comme *praefectus aedificiorum* [49]. Or c'était le moment où les Orléanais commençaient à penser à rebâtir les bras du transept de leur cathédrale, mutilée par les huguenots; aussi le 20 avril 1623 le bureau des syndics de la reconstruction demanda-t-il à Martellange son avis sur le parti à suivre dans la nouvelle tranche des travaux. L'artiste promit un dessin et un devis et le jour même et le lendemain profita de ses brefs loisirs pour faire trois dessins de Sainte-Croix [50]. Puis en février 1624 il déposa son projet pour les façades [51]; sans doute ne souleva-t-il pas l'enthousiasme, car le 23 novembre le bureau pria son correspondant à Paris de consulter Salomon de Brosse, qui ne répondit pas. L'embarras des syndics ne faisait que croître, avec le temps, car ils reçurent dans le courant de 1625 trois projets nouveaux, dont l'un était l'œuvre de Jean du Cerceau, Paul de Brosse et Charles du Ry. Dans leur perplexité, les syndics voulurent faire appel à Martellange lui-même — ce qui en dit long sur le cas qu'on faisait de sa probité — ou au P. Derand ou au P. de Guernisac. Cette démarche étant restée sans écho, on se décida à entreprendre l'exécution du projet du frère coadjuteur. Cependant Salomon de Brosse se réveilla de son silence et envoya un projet en avril 1626; il venait d'être adopté, lorqu'intervint Jacques Lemercier. Celui-ci se prononça sans détour pour Martellange (9 juillet 1626). Le projet de ce dernier fut donc agréé définitivement le 16 juillet et le 21 le jésuite se présenta devant le bureau et lui promit « de faire un desseing à la Gotique ». En octobre 1626, sur la requête des syndics, il vint s'installer dans la ville et en janvier 1627 remit son travail; le 28 janvier il reçut ses frais de voyage pour le retour à Paris. Il n'était pas question d'honoraires. L'adjudication des travaux eut lieu le 8 avril suivant en pré-

[48] Moisy, *o. c.*, 73. La première pierre du couvent des Ursulines fut posée le 20 août 1621. L'église, après avoir servi de magasins d'effets militaires sous la Révolution, est actuellement utilisée comme atelier. Cf. R. Couffon, *Répertoire des églises et chapelles du diocèse de Saint-Brieuc et Tréguier* (Saint-Brieuc 1939-1941) 115.

[49] Delattre, 13.

[50] B. N., Estampes, *Ub 9*, f. 35: « 21 avril 1623. Aspet des pourtaus du costé du cloistre avant leur démolition ». F. 36 donne deux dessins, l'un daté du 20 avril sans titre, l'autre ainsi désigné: » 21 avril 1623. Cest aspet regarde l'occident ».

[51] Dans tout ce récit nous suivons G. Chenesseau, *Sainte-Croix d'Orléans*, I (Paris 1921) 72-97.

sence de Martellange et en mars 1628 fut posée la première pierre de la façade du croisillon nord. Le jésuite l'avait donc emporté parce que sa proposition suivait « entièrement l'ordre de lad. Eglise » [52] et parce que ses ornements devaient être « faitcz conformes à ceux des anciens vestiges qui sont restez après la démolition » [53]. Martellange fut encore consulté et vint à Orléans à diverses reprises, notamment lorsqu'on jeta les fondations du croisillon sud (août 1629) et qu'on en réceptionna les travaux (28 août 1636).

Nous avons un peu longuement insisté sur cette histoire compliquée de Sainte-Croix d'Orléans, car elle est instructive: elle montre toute la sollicitude que Martellange pouvait consacrer à des constructions étrangères à la Compagnie, elle le fait voir en concurrence victorieuse avec quelques-uns des plus notables architectes parmi ses contemporains, enfin elle atteste son goût et son intelligence du gothique.

Il ne faudrait pas croire en effet que Martellange n'a été qu'un praticien, habile certes, mais borné à la routine de son art. Il s'est intéressé à la théorie, tout au moins à celle qui concerne le côté mathématique de l'architecture. Nous savons qu'il avait traduit le *De artificiali perspectiva* de Jean Pélerin [54] (planche IV, n° 5); nous savons également qu'il a collaboré presque certainement au savant traité de stéréotomie du P. Derand [55]. Il est une des rares personnes à avoir eu en sa possession le *Brouillon-projet* de 1640 du savant géomètre Desargues, si discuté de son temps et si mal à propos [56]. Il s'intéressait donc de fort près et avec une réelle compétence à toutes les questions concernant la perspective et la coupe des pierres. En outre il se plaisait aussi à étudier, sans programme précis, pour le plaisir, des églises d'un type particulier. D'une main qui nous paraît bien être la sienne, le recueil de Quimper conserve un projet de façade, du genre de celle de Saint-Louis-des-Français (f. 109) et plusieurs études très poussées d'églises à coupoles (f. 108, 110 et 112); au même souci de recherches un peu abstraites est également dû son « plan de collège avec université » (planche I, n° 2) du même recueil.

---

[52] Chenesseau, I, 83.

[53] *Ibid.*, 89.

[54] Cette traduction dont le manuscrit se trouve au Département des manuscrits de la Bibliothèque nationale de Paris sous la cote f. franç. 19065 figure à la bibliothèque de l'Arsenal sous le n° 8° S 13926. Nous nous réservons de revenir sur cette question.

[55] Nous nous permettons de renvoyer à notre étude *L'architecte François Derand, jésuite lorrain*, dans *Revue d'histoire de l'église de France*, 36 (1956) 161-162.

[56] Moisy, *Le recueil des plans jésuites de Quimper*, 75-76, et *Textes retrouvés de Desargues*, *XVIIe siècle* (1951) 93-95.

Mais qu'on ne croie pas davantage qu'il n'ait été qu'un homme de chiffres et d'épures. Son précieux album du Cabinet des Estampes nous permet de nous faire quelque idée de ses goûts en matière d'art. Sans doute bien des feuillets sont-ils seulement des documents dans lesquels l'auteur prenait note, en un croquis, de la situation d'un édifice ou de l'état d'avancement d'une construction. Mais d'autres sont purement gratuits et sans but pratique; ils n'ont pas été inspirés par des soucis professionnels, mais par des préoccupations d'un ordre strictement personnel.

Lorsque Martellange dessine des vues de villes — et elles sont fort nombreuses dans son album — on peut supposer qu'il pense seulement à établir un document; mais l'hypothèse ne serait pas exacte, car on sent bien que l'auteur a été souvent ému par une silhouette altière ou pittoresque, par un beau contour, un net profil de cité; c'est le cas pour Nevers [57], pour Moulins [58], pour la Bâtie-d'Urfé [59], pour le Puy [60] et pour bien d'autres paysages urbains. Mais surtout il se montre touché de spectacles qui sont de purs paysages, au sens moderne du mot, sans autre valeur que de sensibilité. Ainsi ses vues d'un moulin près de La Flèche [61], d'une « grange ruinée par l'orage du vent au chemin de Surre (Seurre, arrondissement de Beaune) à Dijon » [62], de la ville même de Seurre qu'il appelle Bellegarde [63], du « chemin de Bourgongne sur la Sone » [64]. Ailleurs ce sont des images répétées de l'Ile-Barbe [65], des croquis de la vigne du collège d'Avignon [66], ou du moulin de Saint-Samson près d'Orléans [67].

Cet architecte, si attentif aux beautés de la nature qu'il en gardait soigneusement les dessins qu'elles lui avaient inspirés, ne pouvait pas non plus ne pas s'intéresser aux monuments anciens ou contemporains.

Ces derniers, exception faite naturellement des bâtiments appartenant à la Compagnie, ne le retiennent que médiocrement; on ne peut guère citer que des vues du Luxembourg [68], des Chartreux [69] et des

---

[57] B. N., Estampes, *Ub 9*, f. 49.
[58] *Ibid.*, *9a*, f. 96. 97.
[59] *Ibid.*, f. 128.
[60] *Ibid.*, f. 135.
[61] *Ibid.*, *Ub 9*, f. 31.
[62] *Ibid.*, f. 73v.
[63] *Ibid.*, f. 83, 84.
[64] *Ibid.*, f. 84.
[65] *Ibid.*, *Ub 9a*, f. 123, 124.
[66] *Ibid.*, f. 168.
[67] Recueil de Quimper, f. 249.
[68] B. N., Estampes, *Ub 9*, f. 6.
[69] *Ibid.*, *Ub 9a*, f. 120.

Carmélites de Lyon [70], des Minimes de Nevers [71]. Les restes des monuments antiques attirent plus fortement l'attention de notre architecte: on le voit dessiner avec beaucoup de soin la porte d'Arroux à Autun [72], la Pyramide de Vienne [73] et le théâtre d'Orange [74].

Mais ce qu'il représente avec la prédilection la plus manifeste ce sont les édifices du Moyen Age et de la Renaissance; sans doute il arrive dans plusieurs cas — nous le verrons tout à l'heure — que Martellange se soit attaché à telle ou telle église pour les évènements d'ordre religieux que l'histoire ou la tradition y placent. Mais il ne faut pas oublier l'application avec laquelle notre jésuite s'est consacré à la restauration des portails gothiques de Sainte-Croix d'Orléans. Il y a là l'indice d'un goût décidé, point si exceptionnel à une époque où l'on bâtissait couramment encore en ogives, mais qu'il faut souligner chez un homme qui se montrera un des pionniers de l'art classique le plus rigoureux avec son église du Noviciat de Paris.

C'était vraiment un amateur conscient du style médiéval que celui qui, non content de dessiner l'abbaye de Paray-le-Monial [75], en levait encore le plan après en avoir pris soigneusement les mesures [76]. Aussi ne nous étonnons pas de le voir remplir son album de vues de la Sainte-Chapelle de Paris après l'incendie, de Saint-Martin des Champs, de l'abbaye de Montmartre, du Mausolée des Valois à Saint-Denis, de l'abbaye de Saint-Denis, de la cathédrale de Chartres [77], de Saint-Julien du Mans [78], de la cathédrale de Bourges [79], de la Sainte-Chapelle de cette ville [80], de Cîteaux [81], de Tournus [82], de la Bénissons-Dieu [83], de Cluny [84], et de bien d'autres abbayes illustres, comme le Mont-Saint-Michel [85], sans compter les prieurés ou les maisons de campagne. Véritablement c'est un amoureux sincère des anciennes églises qui leur a voué tant de temps, de curiosité et de soin [86].

---

70 *Ibid.*, f. 119.

71 *Ibid.*, *Ub 9*, f. 55.

72 *Ibid.*, *Ub 9a*, f. 92, 93.

73 *Ibid.*, f. 133, 134.

74 *Ibid.*, f. 164.

75 *Ibid.*, *Va 192* (Saône-et-Loire): « L'église de l'Abaie de Paray le nouveau en Charrolois. Le 16 novembre 1619 ».

76 *Ibid.*, « Plan de l'Eglise de l'Abaíe de Paray en Charrolois, faict le 19 novembre aiant prins les mesures audict lieu le 16 du dict 1619 ».

77 *Ibid.*, *Ub 9*, f. 8-13.

78 *Ibid.*, f. 18.

79 *Ibid.*, f. 43-45. Ce dessin comporte d'ailleurs des erreurs. Cf. B. DE KERSERS, *Fouilles à l'église de la Comtale (Salle du lycée)*, dans *Mémoires de la Société des antiquaires du Centre*, 21 (1895-1896) 51 n. 1.

80 *Ibid.*, f. 46.

81 *Ibid.*, f. 76.

82 *Ibid.*, f. 87, 89.

83 *Ibid.*, *Ub 9a*, f. 106-108.

84 *Ibid.*, f. 115.

85 *Ibid.*, *Va 104a* (Manche), deux vues, dont l'une anépigraphe.

86 Cf. l'opinion exprimée par BOUCHOT, *Martellange et le quartier du Luxem-*

* * *

Architecte d'une activité incroyable, théoricien solide de son art, doté d'une bonne formation mathématique, mais aussi littéraire, puisqu'après tout il possédait assez le latin pour traduire Viator et l'italien pour correspondre en cette langue, esprit curieux du passé et sensible à la beauté des paysages urbains ou campagnards, Martellange n'est pas que cela. Il ne faut pas oublier que les premiers catalogues qui parlent de lui le désignent comme peintre [87]. Et de fait tous les témoignages venus de la Compagnie insistent sur cette double qualité d'architecte et de peintre. Sa notice nécrologique dit expressément: « Il s'appliqua à servir Dieu de toutes ses forces dans les arts de la peinture et de l'architecture où il excellait... ses talents pour le dessin faisaient l'admiration même des artistes... ses journées entières se passaient dans le silence et le travail, la peinture ou le dessin » [88]. Les *Litterae annuae* de 1641 parlent également et presque en mêmes termes « des arts de la peinture et de l'architecture dans lesquels il excellait » [89]. De même, d'après le P. Coton, le roi Henri IV avait entendu vanter le mérite de Martellange comme architecte et comme peintre, et cela dès 1606, à une époque où le religieux n'avait prononcé ses vœux que depuis fort peu de temps [90].

Il est important de rassembler ces textes car ils témoignent que Martellange n'était pas seulement considéré comme un architecte de valeur, mais aussi comme un peintre brillant. A vrai dire les archives nous le montrent plutôt comme un décorateur: à Avignon le 25 octobre 1601 et le 20 juillet 1602, elles parlent de deux modèles qu'il donne pour des retables; mais le 15 juin 1610 un prix-fait mentionne des dessins exécutés par lui pour une chaire et treize tableaux dans la chapelle Saint-Véran de la cathédrale de Cavaillon. Le 19 novembre 1617 il est encore question d'un projet qu'il fournit pour un grand retable en la chapelle du *Corpus Domini* de l'église Saint-Pierre à Avignon [91]. Nous savons déjà qu'il a donné des projets pour l'Isle-sur-Sorgue et

---

*bourg, 1628-1640,* dans *Bulletin de la Société historique du VIe arrondissement de Paris,* 1 (1898) 31.

[87] Cf. *supra,* p. 284.

[88] DELATTRE, 23-24. En particulier, Martellange devait retoucher, remettre au net et passer à l'encre les dessins de son album, car plusieurs portent des annotations rédigées comme celle-ci: « Cinquiesme année de la batisse du collège de Roanne. Ultimo decemb. 1620. Achevé le 7 juil. 1637 » (B. N., Estampes, *Ub 9a,* 101).

[89] CHARVET, *Martellange,* 218.

[90] Petrus Cotonus R. P. Paulo Aquaviva (24 iulii 1606): « de Fratre Martelangio audiverat Rex ipsum insignem esse architectam et pictorem... » dans PRAT, *Recherches sur la Compagnie de Jésus,* V, 238.

[91] J. GIRARD, *art., cit.,* 84-85.

pour la cathédrale de Cavaillon. D'autre part Charvet signale le passage en vente publique de neuf dessins de Martellange concernant des clôtures de portes, une chaire pour Dijon, des retables, une porte de menuiserie percée dans un jubé, le tout daté de 1616 [92].

En définitive, ces témoignages se rapportent surtout à une activité de décorateur et nous serions fort dépourvus si nous n'avions pas encore le précieux album des Estampes. Non que les vues de villes ou d'édifices soient fort instructives; elles appartiennent à un genre trop particulier, elles sont soumises à trop de sujétions d'exactitude topographique et d'acuité dans le rendu du détail pour nous renseigner beaucoup sur le tempérament de peintre de Martellange; par elles, nous connaîtrions seulement un perspectiviste impeccable, habile à rendre toutes les particularités du sujet sans nuire à l'effet général, à la fois précis et large. Mais il se trouve que le verso du folio 109 porte, tracées à la sanguine, trois jolies têtes, dont deux ont été en parties coupées par le couteau du relieur. Ce qu'il en reste nous permet d'apprécier un fort agréable sentiment maniériste; la tête de droite en particulier, rêveuse et très pure, est charmante; l'ovale du visage, tendre, un peu gras, est délicat et le grand front chaste est couronné d'une belle chevelure souple; les paupières baissées enfin, avec leur profil sinueux, un peu maniéré, donnent au visage une expression de retenue, de pudeur calme qui fait penser aux Vierges de Raphaël (planche II, n° 3).

Malheureusement il n'est pas rigoureusement sûr que ces croquis soient de Martellange; il en va tout autrement d'un paysage qui se trouve au f. 163: « la Quantine proche de Carpentras Appartenant au Collège d'Avignon et dépendant du prioré de Pernes » (planche III, n° 4). Il doit dater de 1607, du moment où Martellange séjournait dans la région de Carpentras, donc des débuts de l'artiste [93]. Cette vue nous paraît remarquable de force et de caractère; ce n'est pas le dessin, toujours un peu sec, d'un architecte, mais l'œuvre d'un homme qui sent le paysage. L'arbre du premier plan à droite est beau de majesté et de puissance et il en faut admirer le feuillé, traité d'une manière particulièrement large. On doit dire la même chose du rendu des carrés de légumes à droite, où la puissance de synthèse, tout à fait moderne, éclate avec beacoup de netteté. On notera enfin les oppositions vigoureuses. Une telle pièce, de premier jet, mais si sincère et si habile, en même temps d'un sentiment si proche de nous, fait profondément regretter le naufrage complet de l'œuvre pictural de l'artiste.

---

[92] CHARVET, *Lyon artistique*, 952. Le même auteur, dans ce passage et dans *Martellange*, 213, suppose que l'artiste aurait collaboré aux cartouches, élégants et divers, qui parent l'austérité des planches géométriques de l'*Architecture des voûtes* de Derand ; mais il n'y a aucune raison de retenir cette hypothèse gratuite. Cf. MOISY, *Derand*, 166 n. 69.

[93] Le f. 162 représentant Caromb près Carpentras est daté du 9 juillet 1607 et les plans des Estampes *Hd 4c*, f. 128, 129 et 129bis, et de Quimper, f. 244, sont également de juillet 1607.

* * *

Un architecte, un peintre, est-ce là tout Martellange? Non certes, car il ne faut pas oublier qu'il fut un religieux et sans doute un religieux exemplaire.

Ses confrères ont célébré à l'envi ses mérites. « Erat pietatis cultor, laboris amans, humilitatis sectator eximius » disent les *Litterae annuae* qui le désignent encore comme « sic a Deo donis ornatus ut caeteris in exemplar statui posset » [94]. D'une brièveté moins romaine, mais d'un ton plus humain, sa notice nécrologique décrit ainsi sa fin:

« Modèle de sobriété dans l'usage de la parole, ami de la simplicité et de la vérité, il avait en horreur toute apparence de dispute. Sa fin répondit à sa vie tout entière. Les deux dernières années qui précèdèrent sa mort, on le vit se surveiller de près; il lisait volontiers et avec un soin extrême les ouvrages qui traitent de la mort et de la préparation de l'âme. Quant vint l'heure de recevoir l'extrême-onction, il dit à la communauté rassemblée près de son lit: ' Voici l'heure bénie après laquelle j'ai tant soupiré. Je n'étais pas digne d'une vocation si sainte. Je ne sais pas si j'ai fait grand chose de ma vie, mais remerciez Dieu pour moi de ce qu'Il m'a conduit au but '. Il persévéra dans ses sentiments d'humilité et s'endormit, les yeux fixés sur son crucifix, nous laissant à tous, mais surtout aux frères coadjuteurs, l'exemple d'une vie parfaitement remplie » [95].

A ce récit correspond un fait révélé par son album: Martellange s'intéressait vivement à certains lieux pour les évènements d'ordre religieux qui s'y sont déroulés: ainsi il dessine Fontaine, dans l'arrondissement de Dijon, avec cette note: « Fontaine, lieu de la naissance de St. Bernard. Le 21 septembre 1611 » [96]; il représente aussi Faverney « où est arrivé le miracle du St. Sacrement » [97]. Il n'oublie pas davantage sa propre Compagnie et ses grands hommes et cela nous vaut un croquis de Nérondes (arrondissement de Roanne), « lieu de la naissance du R. P. Coton » [98].

Que l'on se rappelle d'autre part la prédilection et le soin avec lesquels Martellange nous a livré l'image des grands sanctuaires et des illustres abbayes qu'il avait visités, et on en concluera légitimement que de ses voyages d'affaires, le jésuite architecte faisait des manières de pèlerinage, attentif à garder l'image de tous les lieux visités par l'esprit.

---

[94] Charvet, *Martellange*, 218.

[95] Delattre, 24.

[96] B. N., Estampes, *Ub 9*, f. 75; de même f. 74: « Fontaine où est nay S. Bernard proche à Dijon... ».

[97] *Ibid.*, f. 78. Le dessin daté du 7 mars 1613 a été repris en 1617.

[98] *Ibid.*, *Ub 9a*, f. 129.

Ce fut donc un saint religieux et un artiste fort pieux que Martellange et ce n'est pas la violence de ses critiques contre le projet de façade de Derand pour Saint-Paul-Saint-Louis qui nous fera abandonner ce point de vue [99]; tant il est vrai que son mémoire, malgré son ton fort vif, prend bien soin de ne jamais mettre en cause l'homme, mais seulement son œuvre; en fin de compte d'ailleurs, c'était seulement pour le bien et le prestige de la Compagnie qu'il critiquait son confrère, comme il avait critiqué Métezeau; son humilité, si souvent alléguée et prouvée, ne permet pas d'autre interprétation; elle est par ailleurs suffisamment confirmée par la soumission avec laquelle il faisait et refaisait ses plans et ses projets au gré de ses supérieurs et sans jamais murmurer [100].

* * *

Artiste divers et cultivé, saint religieux, Martellange apparaît décidément comme une personnalité et l'on ne s'étonne plus de la considération et du prestige dont, de son vivant et malgré sa modestie, il a certainement joui.

Les profanes, ceux qui font bâtir sans être de la partie, connaissaient son renom et faisaient volontiers appel à lui. De cette faveur le témoignage le plus éloquent nous est fourni par La Flèche. Pour cette fondation chère à son cœur, Henri IV réclama directement Martellange à son supérieur hiérarchique, le Provincial de Lyon; le désir royal d'ailleurs ne fut pas exaucé, car cette démarche était en contradiction avec la discipline de la Compagnie [101]. Comme nous l'avons dit, ceci se passait dès 1606; il faut en conclure que la renommée de l'artiste avait rapidement dépassé les limites du Sud-Est où il travaillait jusqu'alors. Mais le dessein ne fut pas abandonné et en 1612 ce fut Marie de Médicis qui réussit à obtenir que Martellange fût envoyé à La Flèche « pour présider à l'achèvement de l'église et des autres édifices » [102].

Aussi ne faut-il pas s'émerveiller que d'autres personnes, d'un rang plus modeste, aient fait appel, nommément, à l'architecte.

---

[99] *Ibid., Hd 4b,* f. 218bis.

[100] Bouchot, 7.

[101] Voici le texte complet de la lettre du P. Coton au P. Aquaviva dont nous avons donné le début à la note 90 : « De Fratre Martelangio audiverat Rex ipsum esse insignem architectam et pictorem ; quare opere Flexiensi illum adesse exoptaverat, et in eum finem ad Patrem [Provincialem] scripserat. Cum vero id nonnullis videam displicuisse, quasi per me Rex impelleret ad statuendum et disponendum de nostris, dissuasi adventum iuxta mentem, voluntatem et admonitionem praefati R. Patris » (dans Prat, *l. c.*).

[102] Fouqueray, *Hist. de la Comp. de Jésus en France,* III, 336.

A Roanne, dont la création et la donation sont éminemment l'œuvre du P. Coton, l'acte de donation (1614) prévoit que toute la construction sera faite « selon le plan et dessin qui en sera dressé par Etienne Martellange, religieux de ladite Compagnie, ou autres » [103], cette dernière hypothèse n'étant sans doute qu'une précaution, au cas où l'artiste prévu n'aurait pas été libre. A Besançon, le 7 août 1610, le conseil de ville, fort préoccupé des agrandissements à faire au collège et à son église, apprend le passage de Martellange dans la cité; il le convoque aussitôt pour prendre son avis [104]. Le 13 décembre 1625, les syndics de Sainte-Croix d'Orléans demandent au P. Coton l'envoi de l'artiste pour les conseiller dans leur perplexité en face de tous les plans qui leur sont proposés [105]. C'est donc à juste titre que les *Litterae annuae* parlent de ces « hommes considérables qui réclamaient pour construire le secours de son art » [106]. Il est certain que pour l'église de la maison professe de Paris (Saint-Paul-Saint-Louis) dont la première pierre fut posée par Louis XIII en personne le 7 mars 1627, et dont il fut chargé jusqu'en 1629, sa participation a été demandée expressément; aussi bien le Père Vitelleschi, Général de la Compagnie, par une lettre du 30 décembre 1626 autorisa le provincial d'Ile-de-France, à le faire venir et à lui en confier les travaux [107]; il est également assuré que c'est à lui que le Surintendant des Bâtiments, Sublet de Noyers, et ses conseillers artistiques, Fréart de Chambray et Chantelou, firent appel lorsqu'ils résolurent de construire pour le noviciat de Paris une église, qui fût comparable en importance à celle de la maison professe, mais dont le style dépouillé devait être plus conforme au purisme intransigeant de l'auteur du *Parallèle de l'architecture* [108]. Et s'il faut croire certains témoignages, Martellange était si apprécié comme architecte, même de ses supérieurs de la Compagnie, que pour cette dernière construction, il obtint l'autorisation d'y faire tout ce qu'il jugerait à propos sans être obligé de suivre les ordres d'aucun Père [109].

C'est que Martellange jouissait aussi de beaucoup de considération auprès de ses confrères en art; nous avons vu que Jacques Lemercier s'était prononcé en faveur de son plan pour Sainte-Croix d'Orléans et il est probable qu'il y avait entre lui et le religieux

---

[103] CHARVET, *Martellange*, 105; L. VIVIER, *Petite histoire du collège et du lycée de Roanne 1607-1931* (Roanne 1931) 22.

[104] *Les établissements des Jésuites en France* I, 150-151.

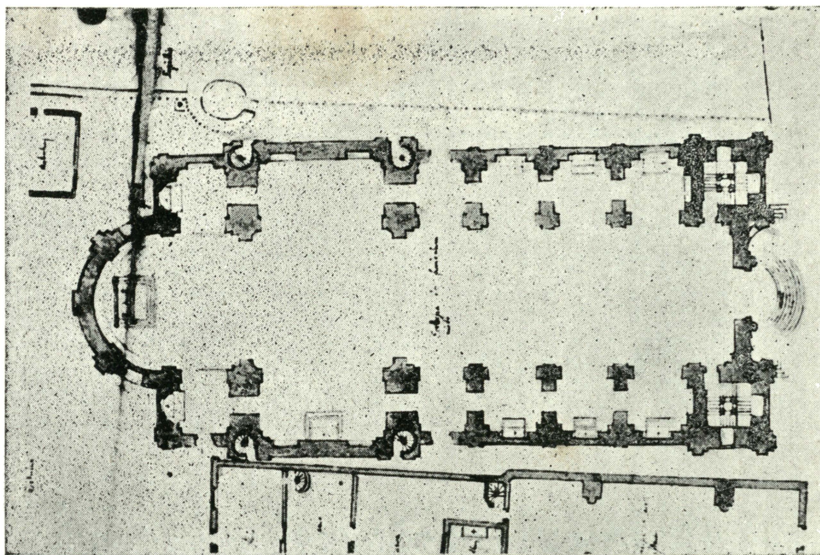
[105] G. VIGNAT, *Le frère Martellange, jésuite, architecte des transepts de la cathédrale d'Orléans*, dans *Bulletin de la Société historique de l'Orléanais*, 6 (1874) 107.

[106] « multis etiam viris insignibus qui eius en aedificando industriam requirebant » (CHARVET, *Martellange*, 218).

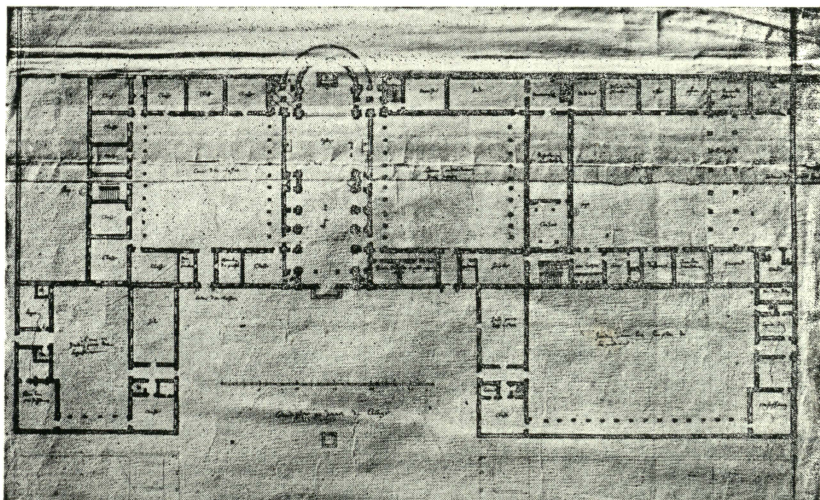
[107] FOUQUERAY, IV, 247.

[108] Nous nous permettons de renvoyer pour toute cette affaire à notre travail *Martellange, Derand et le conflit du baroque* à paraître dans le *Bulletin monumental*.

[109] G. BRICE, *Description de Paris*, III (1752) 33.



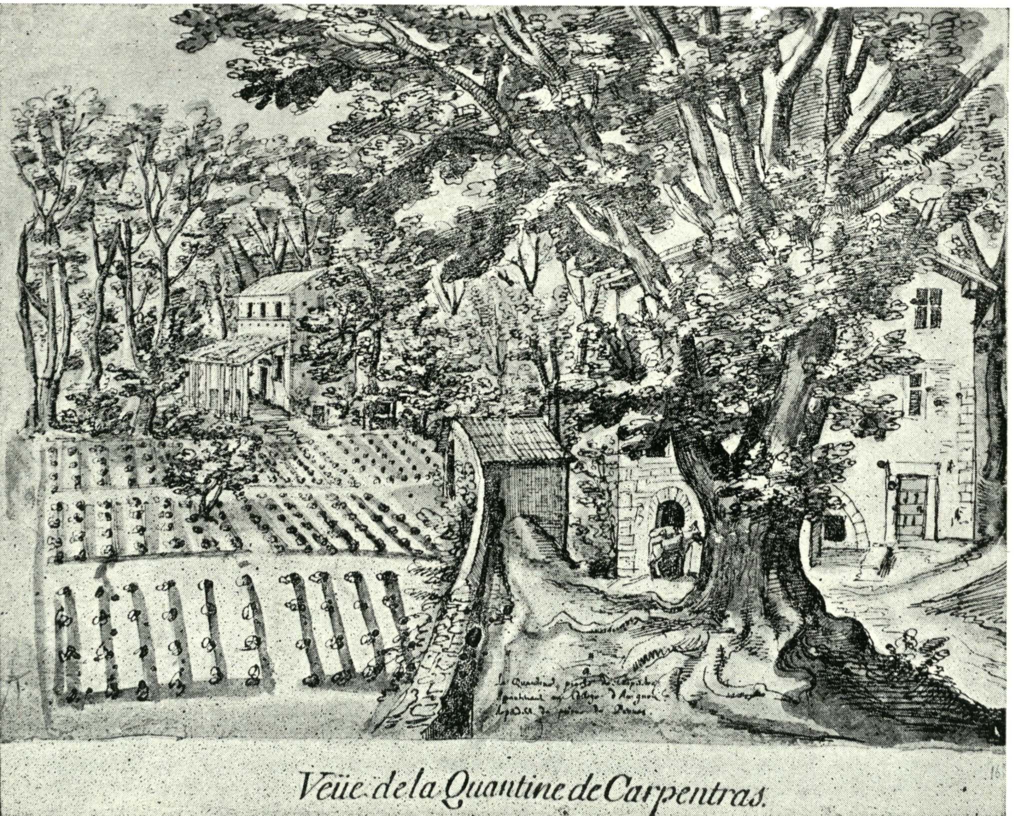
1. PARIS. PLAN DE ST-PAUL-ST-LOUIS EN AOÛT 1627
Bibl. Nat. de Paris, Estampes, Hd 4b, f. 222



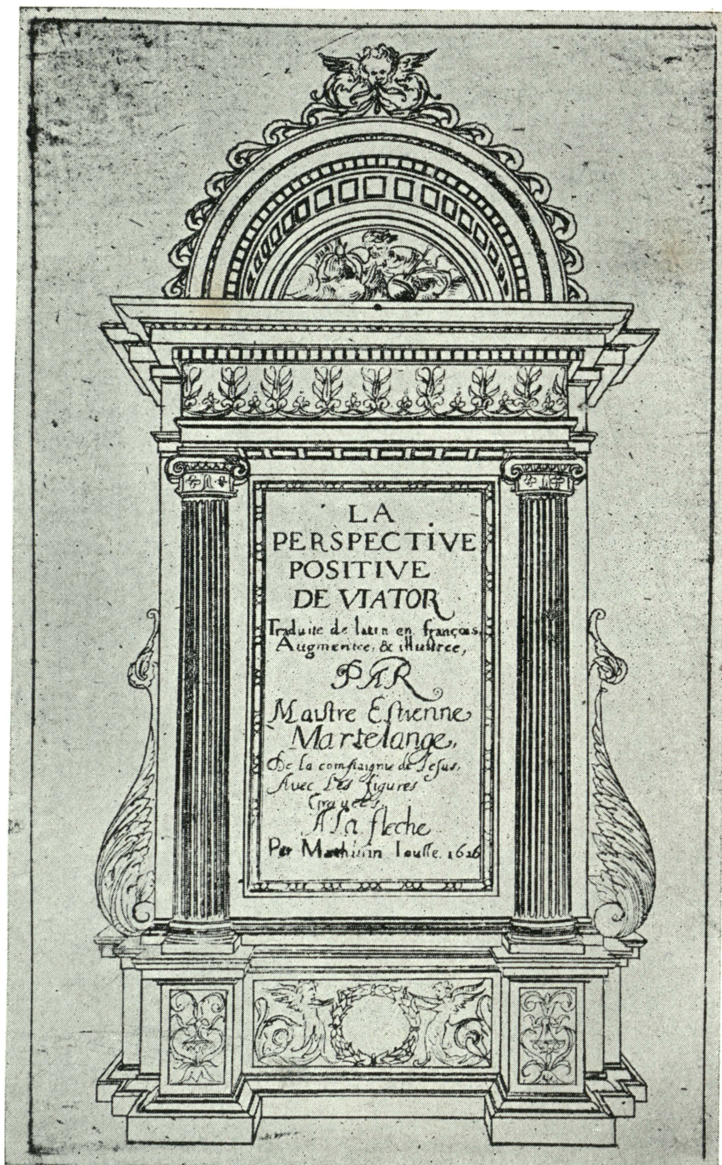
2. QUIMPER. PLAN DE COLLÈGE AVEC UNIVERSITÉ
Bibl. municipale de Quimper, f. 231



3. MARTELLANCE: TROIS TÊTES
Bibl. Nat. de Paris, Estampes, Ub 9ª, f. 109 v°




**4. DESSEIN DE MARTELLANCE**
Bibl. Nat. de Paris, Estampes, Ub 9$^{a}$, f. 163



LA
PERSPECTIVE
POSITIVE
DE VIATOR
Traduite de latin en françois,
Augmentee, & illustree,
PAR
Maistre Estienne
Martelange,
De la compaignie de Jesus,
Avec les figures
Gravees,
A la fleche
Par Mathurin Ioulle. 1626

5. PAGE DE TITRE
Paris, Bibl. de l'Arsenal, 8°, S, 13926

des relations d'amicale confraternité; la preuve en est dans l'existence, dans le recueil de Quimper, de trois dessins précieux de Lemercier, qui doivent être un cadeau du grand architecte à son confrère: un lavis de l'église de la Sorbonne daté de 1630 [110] (alors que la première pierre du monument ne fut posée qu'en 1635), un plan et une élévation de l'église de l'Oratoire [111]. De même il est bien vraisemblable que Martellange a connu personnellement Louis Métezeau qui donna un projet pour les constructions de La Flèche, que le religieux critiqua [112] et dont il nous a conservé l'essentiel dans un dessin de son album [113]. Que Martellange, en outre, ait eu des relations avec le savant Derand, c'était trop normal pour qu'on puisse s'en étonner. Enfin il ne se bornait pas à lire les traités de stéréotomie de Desargues, mais il semble bien avoir été en contact personnel avec le géomètre-architecte lyonnais qui connaissait aussi Jacques Lemercier [114]. En somme lorsque, plus tard, Blondel dans son *Architecture françoise* [115] rendit hommage aux qualités d'architecte de Martellange, il ne fit qu'exprimer une opinion qui devait être courante chez ses confrères du vivant de l'artiste et qui lui survécut longtemps.

Aussi est-il normal de voir les supérieurs du religieux, et le plus important de tous, le Général, le traiter avec une réelle considération. Sans doute il n'est pas exclu qu'un simple coadjuteur temporel écrive au Général et en reçoive des lettres; mais on est frappé du ton de cette correspondance entre le frère et son chef suprême. Par exemple, le 24 septembre 1612, Martellange a dû se plaindre au Général de sa solitude dans ses voyages et lui demander un compagnon; le P. Aquaviva lui répond le 6 novembre 1612:

« J'ai fort compâti à vos fatigues, surtout au fait que vous vous trouviez seul dans vos voyages. Aussi je m'en vais ordonner aux Provinciaux de Toulouse et de Lyon de vous donner le P. Nicolas Goux. Ainsi j'espère que vous en recevrez de la consolation, vous trouvant

---

110 Quimper, f. 164: « Dessain de l'église de la Sorbonne à Paris fait par Monsieur Mercier Architecte ordinaire du Roy laquelle a été bastie par la libéralité de l'éminentissime Cardinal duc de Richelieu, 1630 ». L'écriture de cette légende est de Turmel, mais celui-ci ne vint à Paris que dans l'année 1638 et il n'y a pas apparence que le dessin lui ait été donné par son auteur.

111 *Ibid.*, f. 113, 129; cf. Moisy, *Le recueil de Quimper*, 80-81. Est-ce à cause de ces relations que le *Recueil des plus beaux portails de plusieurs églises de Paris* (Cottart 1660) attribue la paternité du portail du Noviciat de Paris au « sieur Le Mercier » ?

112 Archives romaines de la Compagnie de Jésus (= ARSI), *Franc. 38-41*, f. 446-447.

113 B. N., Estampes, *Ub 9a*, f. 24v.

114 R. Taton, *L'œuvre mathématique de G. Desargues* (Paris 1951) 49 n. 1.

115 *Architecture françoise*, II, 46.

en compagnie d'un Père avec lequel vous pourrez librement conférer de l'architecture pour qu'il ne subsiste plus rien d'insuffisant au service des provinces, et parce que vous l'avez déjà jugé à propos à cet effet » [116].

Il faut d'ailleurs dire que les efforts du Général n'aboutirent pas, car le 16 juillet 1613 il répond à une nouvelle lettre de Martellange du 14 juin en lui promettant encore une fois la compagnie du P. Goux; mais nous ne savons si ces promesses furent efficaces [117].

Au moment peut-être le plus pénible de sa carrière, c'est à dire quand il était en butte aux critiques dans la réalisation de ses projets pour Saint-Paul-Saint-Louis et à la veille d'être évincé du chantier au bénéfice de Derand, Martellange écrivit à nouveau au Général et celui-ci lui répondit le 14 septembre 1628 une longue lettre dans laquelle il justifia sa conduite, tenta d'excuser, sans grande conviction, celle du Provincial et exhorta paternellement l'artiste à la patience:

« Tu dis avoir matière à patience; il est bon que tu fasses usage de cette vertu en vue du bien et assurément pour augmenter tes mérites. Propose la chose à ton Supérieur; s'il ne suit pas ce qui est le mieux, il en résultera pourtant le fruit de la bonne volonté, dont je demande au bon Jésus qu'il soit parfait et je me recommande à tes prières » [118].

Le Général d'ailleurs se sentait peut-être quelque obligation vis-à-vis de Martellange, puisqu'il l'avait autorisé spécialement à venir à Paris pour cette entreprise [119] et nous avons vu que pour le Noviciat l'artiste a pu jouir d'une liberté exceptionnelle.

Incontestablement c'est un ton empreint d'une courtoisie réelle et d'une vraie considération qui règne dans ces lettres. Sans doute un Général ne saurait-il écrire impoliment au moindre de ses inférieurs, mais il paraît cependant qu'entre lui et le modeste coadjuteur temporel régnaient des manières qui ne sont pas celles que l'on emploie envers tout le monde.

---

[116] ARSI, *Lugd. 3,* f. 109v: « Ho ben compatito a vostri travagli, massimamente trovandovi solo ne i viaggi. Per tanto vengo ad ordinare alli provinciali di Tolosa e di Lione che vi sia dato il P. Nicolò Goux. Così spero che restarete consolato, per trovarvi in compagnia di un Padre col quale possiate liberamente conferire dell'arte di architettura, acciò esso ancora ne impari qualche cosa per poter servire alle provincie, perocchè già l'havete giudicato essere a proposito per questo effetto ».

[117] ARSI, *Lugd. 3,* f. 136.

[118] ARSI, *Franc. 5,* f. 278. Tous ces textes nous ont été communiqués par le R. P. Lamalle à qui nous tenons à exprimer notre reconnaissance.

[119] FOUQUERAY, IV, 247.

Si l'on se rappelle enfin en quels termes la notice nécrologique que nous avons plusieurs fois citée et qui n'est autre que la lettre envoyé par le recteur du noviciat de Paris, presque aussitôt après la mort de Martellange, à toutes les maisons de la province, parle du religieux architecte, on en concluera aisément qu'auprès de ses confrères en religion comme auprès de ses confrères en art ou auprès des laïcs, Etienne Martellange jouissait d'une réputation et d'un prestige réels.

* * *

Deux des dessins de l'album des Estampes [120] nous montrent dans un coin de la feuille un petit personnage en train de dessiner sur ses genoux. Sur la vue du prieuré de Riorges, il est à l'ombre d'un grand arbre, coiffé d'un chapeau à grands bords, vêtu d'une longue robe serrée à la taille par une ceinture de cuir, avec un petit col rond de drap derrière lequel paraît un collet de lingerie. Sur l'image du Mausolée des Valois, le même homme porte un petit chapeau rond et une vaste cape.

Dans les deux cas, il nous plaît de reconnaître en ce modeste dessinateur un portrait [121] — combien discret, puisqu'il ne nous livre pas ses traits — d'une des personnalités les plus remarquables du monde artistique du début du XVII^e^ siècle, d'un architecte errant dont l'étonnante puissance de travail se mit également au service de sa Compagnie et d'autrui, d'un connaisseur sérieux des problèmes théoriques de son art, d'un peintre aussi sensible aux spectacles de la nature qu'aux monuments légués par le passé antique ou médiéval de la France, d'un religieux obéissant et humble, à la dévotion profonde et forte, d'un homme qui bénéficia de l'estime solide aussi bien des laïcs et des profanes que de ses confrères en art ou en religion, d'Etienne Martellange enfin, qui mourut le 3 octobre 1641 dans ce noviciat dont l'église, son chef-d'œuvre, abrita sa dépouille mortelle [122].

---

[120] B. N., Estampes, *Ub 9,* f. 11 (le Mausolée des Valois) et *Ub 9a,* f. 114 (le prieuré de Riorges près Roanne).

[121] Il se peut que l'apparence de Martellange ait été, en fait, assez chétive. En effet, dans un texte publié par le P. DELATTRE, 20, Ph. de La Mare dit que le frère Pierre Goict avait l'air et la façon tout à fait grossière ». Or tout long de ce document l'auteur confond Goict et Martellange, si bien qu'il est fort possible que cette indication doive s'appliquer à notre artiste.

[122] Cette indication, tirée de la notice nécrologique de Martellange (DELATTRE, 23) condamne la supposition, d'ailleurs raisonnable, de CHARVET, *Martellange*, 218, que Martellange aurait été enterré à la maison professe.

# CLORIVIÈRE ET LES PÈRES DE LA FOI

ANDRÉ RAYEZ S. I. - Enghien.

SUMMARIUM. - Petrus de Clorivière, olim socius provinciae Galliae et Angliae, Societatem Iesu restaurare voluit (1790). Difficultatibus ortis, inter procellas belli civilis creavit duas societates religiosas, quae, scopo omnino novo, sine vita communi et inter labores omnium civium vota religiosa custodire intendebant. Ad approbationem societatum a Pio VII impetrandam, fundator scriptis petiit favorem Paccanari, quem personam gratum Romae crederet. - Quae fuerint acta a Patribus Fidei gallis et eorum consuetudo cum Patre de Clorivière ante 1814, ex documentis ineditis aut minus cognitis illustrantur.

L'histoire des Jésuites, dans la période qui relie l'ancienne à la nouvelle Compagnie, est une des plus difficiles à écrire. La vie clandestine des Pères français, belges, portugais et espagnols traqués par des Parlements et des gouvernements hargneux, la sécularisation des Pères anglais, hollandais et autres, qui permet de poursuivre l'apostolat dans les stations, les paroisses, voire dans les collèges, les situations diverses faites aux missionnaires dans les Indes, la Chine, l'Amérique, la survie des Pères russes et polonais ont créé un imbroglio extraordinaire que l'absence ou la dispersion des documents, les essais de restauration, tentés par la Société des Pères du Sacré-Cœur et celle des Pères de la Foi, bientôt fusionnées, rendent plus inextricable encore.

Il serait prématuré de porter un jugement sur une des pages les plus émouvantes de la préhistoire de la Compagnie restaurée. Les personnalités d'un Varin, d'un Roger, d'un Rozaven, d'un Kohlmann, entre beaucoup d'autres, sont de haut relief. Collèges trop pleins à peine ouverts, missions paroissiales retentissantes, fondations multiples de congrégations religieuses, associations débordantes de piété et d'action, telle est l'œuvre entreprise par les Pères de la Foi, notamment en France: œuvre audacieuse et brillante à souhait, en une période où il fallait tout reconstruire. Seule, la figure énigmatique et finalement désolante, de Nicolas Paccanari, leur chef, attire et inquiète à la fois en ces années du Consulat.

Quelques traits, peu connus, de la vie du Père de Clorivière éclaireront peut-être davantage ces temps troublés. De la fondation

des Prêtres du Cœur de Jésus et des Filles du Cœur de Marie en 1791 à la restauration de la Compagnie dont il fut le principal animateur en France de 1814 à 1818, Clorivière ne put ignorer les Pères de la Foi. Quelles furent leurs relations?

Un document fort curieux nous met d'emblée au cœur du problème. Pierre d'Hesmivy d'Auribeau, archidiacre de Digne, émigré à Rome, écrivant au Père de Clorivière le 10 mars 1802, signalait une lettre que l'ancien jésuite avait adressée à Nicolas Paccanari et qu'avaient apportée à la fin de l'année 1800 les deux envoyés, Astier et Beulé, chargés d'obtenir de Pie VII l'approbation des nouvelles sociétés. On devine l'importance d'une lettre de Clorivière à Paccanari à pareille date. D'Auribeau, nous verrons pourquoi, se garda bien de la faire parvenir à son destinataire. Il la confia à Guépin, prêtre du Cœur de Jésus, réfugié lui aussi à Rome et confident de l'archidiacre. « La Guêpe a... entre les mains cette lettre de son père — écrit d'Auribeau —. Elle sera la proye des flammes, quand vous l'ordonnerez. Je crois ce dernier parti plus prudent ». Fut-elle effectivement brûlée? Je ne sais. Mais pendant que les négociateurs délibéraient sur le sort de cette épître, Clorivière s'en allait à Chartres (fin janvier et début février 1801) et communiquait à Frapaize, supérieur local des Prêtres du Cœur de Jésus le double du dossier rassemblé en vue de l'approbation. Frapaize en prit connaissance et le copia aussitôt. Les archives de la Province de Paris possèdent le journal (*Mémorial Frapaize*) que tenait Frapaize et dans lequel il inséra les pièces du dossier; des copies en existent à la Maison-Mère des Filles du Cœur de Marie [1].

Pour comprendre le long et précieux mémoire envoyé à Paccanari et avant de l'analyser, il paraît nécessaire de présenter tout de suite les projets et les fondations de Clorivière.

---

[1] J'ai étudié ailleurs la question de l'approbation des sociétés : *En marge des négociations concordataires. Le Père de Clorivière et le Saint-Siège,* dans *Revue d'histoire ecclésiastique* de Louvain (= RHE), t. 46, 1951, p. 624-680 ; t. 47, 1952, p. 142-162 ; lettre de d'Auribeau, p. 156-162 ; mention de Guépin, appelé La Guêpe pour dépister la police, p. 160. L'original de cette lettre, confisquée au moment de l'arrestation du Père (5 mai 1804), se trouve dans le dossier de police de Clorivière aux Archives nationales de Paris, F[7] 6275. Le *Mémorial Frapaize* ou *Memoriale quorumdam primorum Societatis Cordis Jesu actuum* est conservé aux archives de la province de Paris. - René-Julien Frapaize est né à Nogent-le-Rotrou; chanoine de Saint-Jean-le-Rotrou, il fut incarcéré en 1793 pour refus du serment liberté-égalité ; il mourut à Chartres en 1805. Voir M.-E.-F. DE BELLEVÜE, *La Société du Cœur de Jésus et ses premiers membres* (1936) 117-120 (hors commerce).

1. Essai de restauration de la Compagnie, 1790.

Le mérite et la pensée première d'une résurrection générale de la Compagnie ne reviennent ni à Tournély, ni à Paccanari. Pierre-Joseph de Clorivière, qui prononça ses derniers vœux dans l'église du collège des Pères anglais à Liège le 15 août 1773, est resté jésuite dans l'âme; il rêve, au milieu de son apostolat en Belgique et en France, Missions au Maryland et Compagnie nouvelle. En 1790, il se croit appelé à ce grand œuvre: il rédige le plan de la future Société, obtient l'autorisation de son évêque et rassemble les premiers membres. Relisons à loisir ce texte capital:

« Fortement résolu de se rendre lorsqu'il en serait temps dans les Missions du Maryland, il s'occupa sérieusement devant Dieu, de ce qu'il pourrait faire pour le bien de ces Missions. Ce qui lui vint d'abord à l'esprit fut de tenter si, par le moyen de quelques personnes, on ne pourrait pas obtenir du Saint-Père, que les missionnaires du Maryland, qui avaient tous été Jésuites, pussent reprendre leur premier état » [2].

Il est difficile de préciser si Clorivière entendit au préalable parler de pareilles démarches en cour de Rome. C'est en 1793 seulement que le duc de Parme, Ferdinand Ier, commence avec Pie VI une correspondance active pour obtenir des Jésuites dans ses États [3]. Nombre d'anciens Pères, en tout cas, étaient persuadés d'une prompte restauration. Les prophéties bien connues du Père Nectoux, il est vrai, devaient y aider [4]. Clorivière continue:

« Cette pensée lui revenait souvent à l'esprit. Elle le frappa plus fortement qu'à l'ordinaire, un matin, le jour de Saint-Vincent de Paul, le 19 juillet suivant (1790); mais en même temps il lui fut dit comme

---

[2] Ce texte est extrait du *Commentaire* resté manuscrit *de l'Apocalypse,* composé par Clorivière pendant ses heures de réclusion forcée, de juillet à septembre 1794. Ce passage est publié dans *Documents constitutifs des Sociétés* (=DC), hors commerce (Paris 1935) 17. Cet ouvrage rassemble mémoires, plans et lettres relatifs aux Sociétés fondées par Clorivière. La majeure partie de ces 605 pages a été composée par lui.

[3] Une partie de cette correspondance a été éditée dans le procès de béatification du bienheureux Joseph Pignatelli, *Positio super virtutibus. Pars altera* (Rome 1907). On y a réuni un très riche dossier concernant les tractations qui ont précédé le rétablissement de la Compagnie.

[4] Les documents concernant les prophéties du dernier provincial de Toulouse, mort supérieur du grand séminaire de Dax, le 28 avril 1773, sont conservés aux archives de la province de Toulouse (papiers du Père Cros). La *Vie de Madame Geoffroy, religieuse du Sacré-Cœur (1761-1845)* (Poitiers, Oudin, 1854) explique l'origine et permet d'apprécier l'authenticité et la valeur de ces prophéties. Des copies en auraient été répandues dès 1790; voir Mouly, *Vie du T. R. P. Marie Joseph Coudrin, fondateur et premier supérieur de la Congrégation des Sacrés Cœurs (Picpus)* (Paris 1892) 187-188.

intérieurement, d'une manière très vive: " Pourquoi pas en France? Pourquoi pas dans tout l'univers? " comme pour lui faire entendre que ce qu'il méditait serait à souhaiter dans tout le monde chrétien et que Dieu voulait qu'il s'en occupât. Il lui fut aussi montré, comme dans un clin d'œil, l'idée d'un Plan... ».

Dans ce récit rétrospectif la pensée de Clorivière est nette: il ne s'agit pas seulement d'obtenir de Pie VI la restauration de la Compagnie au Maryland, mais aussi en France et dans tout l'univers. Le *Plan*, rédigé en août 1790, donne toutes précisions sur les liens les plus étroits qui rattacheraient la nouvelle Société à l'ancienne:

« Cette Société elle-même serait comme un rejeton de la Compagnie de Jésus ou même, si le Saint-Siège apostolique n'y voyait pas d'obstacle, la Compagnie de Jésus elle-même dotée d'une autre forme, d'un autre nom, s'il était nécessaire, n'ayant pas cette forme extérieure de vie, ni ses lois administratives; mais remplie du même esprit, se proposant la même fin et les moyens d'atteindre cette fin; professant pour le Siège apostolique pareils sentiments et pareil dévouement; animée d'une semblable vénération envers le Bienheureux Ignace, qu'elle reconnaîtrait toujours comme son premier Fondateur; jouissant des mêmes privilèges spirituels, si tel était le bon plaisir du Saint-Siège, et même dotée de plusieurs autres qui paraîtraient nécessaires, vu la difficulté des temps. Car dans cette nouvelle Société ne serait admis aucun autre changement que ceux que saint Ignace eût vraisemblablement admis lui-même dans de telles circonstances ».

Signe de l'identité des Sociétés que Clorivière ambitionne, « tous les membres actuellement survivants de la Compagnie de Jésus, de quelque degré qu'ils aient été, pourvu qu'ils conservent envers elle le même attachement, seront comme le fondement solide de cette nouvelle Société, et ils serviront à la propager, chacun dans sa ville ou sa province » [5].

Trois anciens jésuites résidant à Rennes [6], des professeurs du

[5] DC, p. 42. Presque aussitôt après avoir rédigé ce *Plan*, Clorivière composa « quelque chose d'analogue » pour constituer une « Société religieuse de filles et de veuves, telle qu'on pourrait l'instituer dans ces temps de calamités » (DC, p. 55-62). C'était la réalisation du projet dont Mademoiselle Adélaïde de Cicé lui avait fait part depuis qu'elle l'avait rencontré (4 août 1787) et qu'il la dirigeait. Voir L. BAUNARD, *Adélaïde de Cicé et ses premières compagnes* (Roulers 1913) et les biographies du Père de Clorivière.

[6] Pierre Chéreil de Kergatté, né le 17 avril 1725, entré le 13 septembre 1740, profès le 15 août 1760, était professeur de philosophie au collège de Tours en 1761; il meurt en 1794 ou 1795. Louis-Marie de Villeneuve, né le 5 février 1734, entré le 28 septembre 1751, était, avec Decombe, théologien de première année au collège de La Flèche en 1761. Jean-Louis Decombe, né le 8 septembre 1733, entra dans la Compagnie le 2 décembre 1751.

collège de Dinan, dont Clorivière est le supérieur, et d'autres amis signent sur le champ la supplique qu'on portera au Saint-Père et qui est datée du 18 août. L'agrément de Cortois de Pressigny, évêque de Saint-Malo, est facilement acquis (18 septembre 1790) [7].

Totalement désintéressé et avec pas mal d'illusion, Clorivière escompte une approbation quasi immédiate. Il va s'embarquer pour l'Amérique; en rejoignant le port, il traversera une partie de la France; il en profiterait pour colporter la bonne nouvelle.

« J'avertirai avec la plus grande diligence tous les intéressés que je pourrai trouver, de la faveur qui leur est accordée, à eux ou plutôt au monde entier par le Siège apostolique, et j'expliquerai tout le développement de l'affaire, dans la mesure nécessaire, à tous ceux à qui il sera besoin de la faire connaître ».

Qu'à tout le moins, achève-t-il, le Pape veuille accorder « une sorte d'essai de ladite Société dans ces régions du Maryland et de la Pensylvanie, où j'espère bientôt partir » [8].

Tels sont la première idée et le premier projet tangible, dès 1790, d'une restauration générale de la Compagnie [9]. Tournély fonde les Pères du Sacré-Cœur en 1794, Paccanari les Pères de la Foi de Jésus en 1797.

### 2. Fondation de Sociétés, ignatiennes d'esprit, mais indépendantes de la Compagnie, 1791.

Clorivière doit, cependant, presque aussitôt infléchir son *Plan* primitif, car les oppositions rencontrées dès octobre sont décisives. Que le nonce tergiverse et finalement dissuade d'aller à Rome, les événements semblent lui donner raison: les assemblées nationales

---

[7] Gabriel Cortois de Pressigny (1745-1823), vicaire général de La Luzerne à Langres, évêque de Saint-Malo en 1785, émigra en Suisse avec son frère, Cortois de Balore, évêque de Nîmes. Rentré en octobre 1800, il obtint facilement la régularisation de sa situation. Démissionnaire de son évêché dès qu'il connut le souhait du pape, il ne fut cependant pas, on ne sait pourquoi, évêque concordataire. Le gouvernement de la Restauration le nomma ambassadeur à Rome en 1814, pair et archevêque de Besançon en 1817. Pressigny avait appelé Clorivière à la direction du collège des clercs de Dinan en 1786, avec les pouvoirs, sinon le titre de vicaire général. Il soutint jusqu'au bout les société nouvelles et leur fondateur, pour qui il témoigna toujours beaucoup d'estime. La lettre par laquelle il demandait l'approbation papale et le Bref qu'il reçut en réponse se trouvent dans RHE, t. 47, p. 142-143, 152-154.

[8] DC, p. 48-49. Le *Plan* prévoit, avec quelque lyrisme, les progrès rapides de cette Société que les anciens Jésuites répandraient de proche en proche « dans les différentes parties du monde chrétien » (p. 48).

[9] On en lit un aveu dans la lettre de Clorivière à Paccanari : « Quidquid fuerit ab initio consilium, eo brevi, sic Deo disponente, devenit ut fieremus non eadem Societas... »

sont hostiles à toute forme de vie religieuse, la Constitution civile du clergé est votée, les evêques ont peine à se faire écouter et se dispersent. Mais les appuis les plus solides disparaissent. Deux anciens jésuites interrogés à Paris manifestent scepticisme ou réprobation.

« L'un des deux loua le *Plan*, mais il crut, avec assez de fondement, qu'il y aurait du danger à y mettre sa signature. L'autre, sur l'idée seule qu'on lui donna du *Plan*, le désapprouva et déclara qu'il le croyait plus nuisible que profitable à la Société de Jésus. Il était persuadé qu'elle ne tarderait pas à être rétablie telle qu'elle était auparavant » [10].

De plus, Mgr Carroll, évêque de Baltimore, répondait de Londres aux ouvertures de Clorivière et « apportait de graves raisons pour ne rien entreprendre qui tendît au rétablissement de la Société » au Maryland [11].

Tandis que disparaît progressivement la possibilité de restaurer les Jésuites, prend corps peu à peu l'idée d'une « Société des Prêtres du Cœur de Jésus », profondément ignatienne dans son esprit, ses règles et son action, mais si nettement indépendante de la Compagnie, que Clorivière envisage volontiers leur coexistence, la tourmente révolutionnaire passée.

Les buts en effet se précisent — *mutatis mutandis*, ceux de la Société des Filles du Cœur de Marie sont les mêmes: offrir une Société à tous les religieux sans « religion » et suppléer à la suppression des ordres et des vœux monastiques; permettre à tous, ecclésiastiques et laïcs, de vivre dans le monde les conseilss évangéliques et de tendre à la perfection; aider enfin à la sanctification des âmes en vivant la vie parfaite, chacun dans sa profession, comme les chrétiens de l'Église primitive.

Le fondateur insiste désormais avec vigueur sur cette fin particulière: « Toutes [les Filles de Marie] se conduiront — écrit-il en 1789 dans son *Mémoire aux évêques* — de manière à pouvoir être le modèle des personnes d'une condition semblable à la leur » [12]; et, dans une lettre adressée au cardinal Caprara, le 15 janvier 1802:

---

[10] *Commentaire de l'Apocalypse*, dans DC, p. 23-24. Un bon nombre d'anciens jésuites vivaient alors à Paris, assurant des prédications ou des aumôneries; plusieurs seront massacrés en 1792 (H. Fouqueray, *Un groupe des martyrs de septembre 1792. Vingt-trois anciens jésuites*, Paris, Spes, 1926). Nous ignorons les noms de ceux que consulta Clorivière. Sa lettre à Paccanari fait allusion à cet échec en des termes qui soulignent sa désillusion: « Spem fefellerunt quidam ex iis in quibus majorem fiduciam reposueram ».

[11] DC, p. 24.

[12] DC, p. 174.

« Faire tellement refleurir, même hors du cloître, le soin de la perfection chrétienne propre à chaque état, jointe avec la perfection religieuse, que toutes les classes de la vie civile soient par là sanctifiées dans plusieurs de leurs membres » [13].

Il serait bon d'étudier la lente élaboration de la pensée du fondateur. Elle se dégage, en effet, comme insensiblement, sous la pression des circonstances. Lui-même prend garde, dès 1794, d'attirer l'attention sur « la gradation de ses idées », pour mieux « rendre raison de ses démarches » [14]. Trois séries de faits — si l'on voulait systématiser ce progrès — concourent à cette évolution: l'apparition des Pères du Sacré-Cœur et des Pères de la Foi; l'approbation verbale de Pie VII avec les précisions apportées par le pontife au projet qui lui est soumis; les limitations considérables, enfin, que le gouvernement consulaire et impérial impose aux congrégations religieuses et, notamment, la suppression des Pères de la Foi. Suivre pareille esquisse serait trop long, malgré l'intérêt historique qui s'y rattache.

L'existence des Sociétés des Pères du Sacré-Cœur et des Paccanaristes contraint Clorivière à « situer » par rapport à elles ses propres Sociétés. Au vrai, il réagit au gré des renseignements fragmentaires qui lui parviennent. Le souci de maintenir l'indépendance de ses Sociétés le hante. Cependant, pour obtenir l'approbation du pape, ne serait-il pas plus sûr de se servir de Paccanari? et si les Pères de la Foi sont bien la Compagnie restaurée, Clorivière ne devrait-il pas y demander son admission? Reprenons la genèse de ces questions.

### 3. - Prêtres du Cœur de Jésus et Pères du Sacré-Cœur.

Nous ne savons quand, au juste, Clorivière apprit l'existence des Pères du Sacré-Cœur.

André Beulé, prêtre du Cœur de Jésus, compta parmi ses condisciples au Séminaire de Saint-Sulpice Éléonor de Tournély, Charles de Broglie, Joseph Varin, Fidèle de Grivel. Pierre Roger est alors à la communauté de Laon à Paris, que les Sulpiciens dirigent. Beulé reste-t-il en correspondance avec ses amis émigrés [15]? Mr Émery, l'ancien supérieur du Séminaire, connut les projets de ses élèves; l'échange de lettres ne cessa pas entre eux pendant la Ré-

---

[13] DC, p. 366. Clorivière apparaît à juste titre comme précurseur: les congrégations et les instituts qui se fondent de nos jours adoptent, sans trop s'en douter, le mode de vie et le genre d'apostolat que préconisait l'ancien Jésuite.

[14] *Commentaire de l'Apocalypse*, dans DC, p. 21.

[15] Sur André Beulé, voir G. Sainsot, *Vie de M. l'abbé Beulé, fondateur des Sœurs de l'Immaculée-Conception de Nogent-le-Rotrou* (Chartres, Laffray, 1908); RHE, t. 46, p. 641-642 et passim.

volution. Réfugié quelque temps chez son frère à Gex, il rencontre, aux environs de Pâques 1796, Tournély à Nyon, sur les bords du lac de Genève. Il encourage, tout heureux de revoir « son cher » Tournély. Informe-t-il Clorivière [16]? Joseph-Louis Virginio, l'un des dix premiers membres de la Société du Cœur de Jésus, maintint-il des relations épistolaires avec le fondateur? En correspondance fréquente avec les Jésuites de Russie Blanche, met-il également au courant Clorivière, dès que les Pères du Sacré-Cœur s'installent à Vienne [17]? Enfin, l'un des évêques émigrés, d'au delà du Rhin, de Suisse ou d'Italie, parle-t-il à quelque vicaire général de l'agrément que les nouveaux religieux sont venus solliciter? Mgr de Juigné, auquel Varin s'adresse, en écrit-il à son grand vicaire de Paris, de Floirac?

Quoi qu'il en soit de ces hypothèses, les événements sont fort simples et furent souvent racontés. Quelques jeunes émigrés, anciens élèves de Mr Émery et encouragés par lui, sont amenés à fonder une association qui ressuscite la Compagnie, ou leur permette de devenir les compagnons des Jésuites de Russie, ou d'entrer dans la Compagnie, si jamais elle est universellement restaurée. Éléonor de Tournély et Charles de Broglie sont les chefs spirituels du groupe. Maurice de Broglie, le futur évêque de Gand, le tout jeune Charles Le Blanc, qui fera merveille avec les Pères de la Foi en France, vivent avec eux. Ils réfugient successivement au presbytère d'Osterat (duché de Luxembourg), à Anvers (émission des vœux et choix du nom de Société du Sacré-Cœur de Jésus), au château d'Eegenhoven, près Louvain, ancienne propriété des Jésuites, passée aux mains d'un banquier. L'invasion française les chasse devant elle. En traversant les Pays-Bas, à Venlo, Joseph Varin se joint inopinément au groupe le 18 juillet 1794.

Ils échouent à Augsbourg, en Bavière; l'évêque les établit aux portes de la ville, à Leutershofen. Des recrues arrivent, dont Jean de Rozaven et Fidèle de Grivel. Tournély donne à la communauté, qui compte seize membres, les *Exercices* complets. En 1795, on

---

[16] Mr le chanoine J. Leflon cite deux passages de lettres d'Émery à Tournély, du 7 mars 1793 (*Monsieur Émery*, I, Paris, Bonne Presse, 1945, p. 268) et du 25 août 1795 (p. 106). Il signale la correspondance ininterrompue avec Charles de Broglie (p. 290).

[17] Joseph-Louis Virginio, du diocèse de Mondovì, avait fait sa consécration dans la société le 2 février 1791. Professeur de théologie morale au séminaire de Saint-Nicolas du Chardonnet, il échappa de justesse aux massacres de septembre 1792 (P. SCHOENHER, *Histoire du séminaire de Saint-Nicolas du Chardonnet*, I, Paris, 1909, passim). Il devint, sous la pression de je ne sais quelles circonstances, aumônier de la chapelle des Italiens à Vienne. Il fut, jusqu'à sa mort en 1808, le correspondant très actif des supérieurs majeurs de la Compagnie en Russie. Il reprit des relations épistolaires avec Clorivière en 1801.

emménage dans un autre faubourg, à Goggingen. Sous la poussée des armées françaises, ils reprennent leur vie errante, s'arrêtent six semaines à Passau et atteignent Neudorf, près Vienne, en septembre 1796. Peu après, l'empereur refuse aux étrangers de séjourner dans ses États. Tournély projette de s'installer en Crimée. Mais, l'essaim finalement s'installe, le mardi de Pâques 1797, dans le vieux monastère d'Hagenbrunn, à quelques kilomètres de la capitale autrichienne. C'est là que le supérieur meurt prématurément le 9 juillet suivant.

Varin (1769-1850), nouveau supérieur, exécute aussitôt l'un des projets du défunt: obtenir l'agrément des évêques et la haute approbation du pape. En 1798, des Pères se rendent en Suisse — à Constance, de Juigné et de Pressigny signent volontiers — et en Allemagne; pendant que, tenu au courant, l'archevêque de Vienne, le cardinal Migazzi, accepte de grand cœur. Vingt-cinq à trente signatures épiscopales sont recueillies. Un *Mémoire*, préparé déjà par Tournély, est envoyé le 1er août 1798 à Florence, où Pie VI se trouve dans une demi-détention. Le nonce à Vienne, Louis Ruffo-Scilla, et l'archevêque implorent l'approbation et comblent d'éloges la société naissante. En septembre une réponse très flatteuse arrive, qui délègue tous pouvoirs à Migazzi. Les Pères du Sacré-Cœur s'organisent et installent un noviciat à Prague, avec l'aide financière de l'archiduchesse Marie-Anne, sœur de l'empereur François II.

Nicolas Paccanari, de son côté, en 1797, jetait les bases d'une société à but identique. Militaire, puis marchand ambulant, Nicolas était pieux, mais d'une piété assez fruste; il tente d'entrer en religion. Doué de qualités brillantes, il se croit appelé à ressusciter la Compagnie. Avec ses associés (entre autres Halnat, de Rennes, et Épinette, de Sens [18]) il prononce des vœux le 15 août 1797, dans la chapelle de « Caravita » à Rome; il est choisi comme supérieur. Ils s'établissent non loin de Spolète l'année suivante. Paccanari sollicite en février 1798 l'approbation de Pie VI, alors à Sienne; le pontife la lui accorde sous le nom de Compagnie de la Foi de Jésus, qu'il fait aussitôt recommander à tous ses nonces [19].

---

[18] Pierre Épinette (1760-1832) entra dans la Compagnie en Russie en 1805; l'année suivante il fut envoyé, avec Antoine Kohlmann, à la Mission d'Amérique, où il mourut.

[19] L'action des Pères de la Foi se heurta à des obstacles divers suivant les pays. Leur rayonnement et leur succès furent, de ce chef, bien différents. Entre autres ouvrages: *Synopsis historiae Societatis Jesu* (Louvain 1950) col. 392 svv. Consulter la lettre du cardinal Maury au futur Louis XVIII; parce que écrite le 19 octobre 1800, les erreurs et les à-peu-près qui y fourmillent n'empêchent pas de la considérer comme importante, *Correspondance diplomatique et mémoires du car-*

Telle est la situation à la fin de 1798, époque où Clorivière rédige le *Mémoire aux évêques* émigrés; nous y lisons la première allusion aux Pères du Sacré-Cœur; l'existence de Paccanari n'est pas encore connue:

« Il est parvenu à notre connaissance qu'une Société différente des nôtres, mais qui se décore ainsi que la première des deux Sociétés, du nom du Cœur adorable de Jésus, et marche comme elle sur les traces de la Compagnie de Jésus, quoique formée quelque temps après nous, nous avait cependant devancés et avait eu le bonheur de recevoir de Vous un favorable accueil et des marques de Votre approbation. Nous applaudissons à son bonheur, et cela seul suffirait pour nous convaincre qu'elle mérite toute notre estime. A Dieu ne plaise que le moindre sentiment de rivalité se glisse dans des cœurs qui font profession de n'avoir point d'autre intérêt que ceux de Jésus-Christ. *Utinam omnes prophetent. C'est notre Sœur, nous lui souhaitons mille bénédictions. Soror nostra es, crescas in millia* » (*Genèse* 24, 60).

---

*dinal Maury*, éd. A. Ricard, I, (Lille, Desclée, 1891) p. 237-245. La très curieuse brochure: *De l'Ordre des Jésuites. Particularités relatives au rétablissement de cet Ordre dans l'Italie, l'Allemagne, l'État de Venise et autres pays et d'un Ordre de femmes, suivant le même Institut, sous le nom de Bien-aimées, destinées à l'éducation de la jeunesse* (Bruxelles 1802), in-16°, 23 f. L'article du Père A. Guidée, paru sans signature dans *L'Ami de la Religion*, à Paris, *Précis historique sur deux associations qui ont servi au rétablissement des Jésuites*, t. 49, 4 octobre 1826, n° 1268, p. 241-246; 11 octobre, n° 1270, p. 272-277; 18 octobre, n° 1272, p. 305-309. - Pour l'Angleterre, H. CHADWICK, *Paccanarists in England*, AHSI, 20 (1951) 142-166. - Pour le Maryland, consulter *The Woodstock Letters*, qui ont publié beaucoup de documents et d'articles fort intéressants, notamment des lettres du P. Kohlmann (t. 4, 1875, p. 137-150; t. 12, 1883, p. 73-89); en outre: t. 10, 1881, p. 89-120 *Papers relating to the Early History of the Maryland Mission;* t. 30, 1901, p. 333-352 *Some Historical Documents concerning the Mission of Maryland;* t. 34, 1905, p. 113-130 et 203-235 E. I. DEWITT, *The Suppression and Restoration of the Society in Maryland.* - Pour l'Allemagne et la Hollande, J. JOACHIM, *Le Père Antoine Kohlmann* (Paris, Alsatia, 1938); *Lettres des supérieurs de la Compagnie de Jésus en Russie blanche aux Jésuites de Hollande* (1797-1806), publiées par Fr. van Hoeck S. I., AHSI, 3 (1934) 279-299; F. STRÄTER, *De Paccanaristen en hunne school te Amsterdam*, dans *Studiën*, 71 (1909) 149-171, 304-321, 464-481. - Pour l'Italie, en plus de tous les travaux qui relatent les origines des Paccanaristes et la vie de Kohlmann, citée à l'instant, J. M. MARCH S. I., *El restaurador de la Compañía de Jesús beato José Pignatelli y su tiempo,* 2 vol. (Barcelone 1935); traduction italienne abrégée d'A. Tesio S. I. (Turin 1938) - Pour la France: A. GUIDÉE, *Vie du Père Varin*, 2e éd. (Paris, Douniol, 1860); ID., *Notices historiques sur quelques membres de la Société des Pères du Sacré-Cœur,* 2 vol. (Paris, Douniol, 1860); ID., *Vie du R. P. Louis Sellier* (Paris, Poussielgue, 1858); tous les historiens et biographes qui ont à parler des Pères de la Foi ne font guère que répéter Guidée; *Notice sur le R. P. Léonor-François de Tournély et sur son œuvre la Congrégation des Pères du Sacré-Cœur* (Vienne 1886); *Catalogus sociorum et officiorum S. J. in Gallia*, 1814-1818, pubblié par A. Vivier S. I. en 1892, préface: « De Societate Fidei », p. 8 svv.; J.-B. TERRIEN S. I., *Histoire du R. P. de Clorivière* (Paris, Poussielgue, 1891 et

Ce paragraphe s'adressait plus particulièrement aux évêques réfugiés outre-Rhin, car, au début de 1799, il n'y avait en Angleterre aucun Père du Sacré-Cœur. Clorivière prévient les questions des prélats; Beulé, le porteur du *Mémoire*, est chargé d'y répondre.

« Mais le Seigneur ne nous a pas donné les mêmes vues. Si cette autre Société est telle qu'on nous l'a dépeinte, formée sur le modèle des anciens Ordres, elle ne pourrait pas survivre à leur destruction, et si l'ancienne Compagnie de Jésus renaissait de nouveau, telle qu'elle était autrefois, il nous semble que cette Société aurait avec elle trop de ressemblance pour faire un Corps différent, et pas assez pour faire un même Corps. Notre Société du Cœur de Jésus pourrait, au contraire, dans cette supposition, toujours subsister tant à cause de sa forme extérieure que de sa fin immédiate » [20].

### 4. Prêtres du Cœur de Jésus et Paccanaristes, 1800-1801.

Entre le départ de Beulé pour l'Angleterre en février 1799 et septembre 1800 où Clorivière met la dernière main au dossier qu'il veut soumettre à Rome, le fondateur entend longuement parler des Pères de la Foi et de leur Supérieur. Sa réaction est on ne peut plus favorable.

1°) *Situation des Paccanaristes à la fin de 1800.* - Après quelques mois fort agités — emprisonnement, brouille avec les Jésuites du duché de Parme, pénurie de sujets et de ressources —, Pacca-

1892); J. Burnichon S. I. *La Compagnie de Jésus en France. Histoire d'un siècle*, I (Paris, Beauchesne, 1914), ch. 1 et 2. Les documents les plus importants, en particulier le mémoire biographique envoyé par Varin au ministre de la police, Fouché, le 24 janvier 1808, se trouvent aux Archives nationales de Paris, F[19] 6287, Le Père P. Dudon a beaucoup étudié les Pères de la Foi en France, notamment dans les *Études : Un conseiller janséniste du ministère*, t. 86, 1901, p. 315-337 (mise au point de l'article de L. Séché, *La rentrée des congrégations sous le Consulat...*, dans *Revue politique et parlementaire*, t. 26, 1900, p. 554-582) ; id., *Les victimes de Messidor,* t. 90, 1902, p. 839-852 ; id., *Fesch et les séminaires lyonnais*, t. 96, 1903, p. 499-526 ; id., *Le petit séminaire de Roulers. Les Pères de la Foi et Maurice de Broglie,* t. 112, 1907, p. 644-658. Anon., *Histoire du collège de Montdidier*, 2 vol. (Montdidier 1904); L. Roure, art. *Amiens. Abbaye Saint-Acheul*, dans *Les établissements des Jésuites en France*, I (Enghien 1949) 203-206; Ch. Embruyen, *La vie a jailli des ruines. Le Père Roger* (Lyon 1947). Un excellent travail historico-juridique est celui de L. Dériès, *Les Congrégations religieuses au temps de Napoléon* (Paris, Alcan, 1929) : « Les Pères de la Foi », p. 52-106. Enfin les pamphlets et les récits de haute fantaisie ne manquent pas ! Par exemple : M.-M. Tabaraud, *Du Pape et des Jésuites* (Paris, Egron, septembre 1814); Silvy, *Nouvelles lettres provinciales ou l'Observateur des Jésuites au 19e siècle* (Paris, Renaudière, 1825).

[20] DC, p. 189-190. Il est difficile de savoir si les évêques émigrés en Angleterre avaient déjà connaissance de la Société d'Hagenbrunn. La mission de Beulé est racontée dans RHE, t. 46, p. 628-631.

nari, ayant appris l'existence des Pères du Sacré-Cœur, conçoit le projet de fusionner les deux associations. Dans une seconde audience, à Florence, le pape le presse d'opérer cette réunion. Paccanari est à Hagenbrunn, en avril 1799. La fusion est discutée, puis décidée — le désir de Pie VI est d'un grand poids —, les vœux renouvelés entre les mains de Paccanari, qui devient supérieur général. Le nouveau supérieur entre en relations avec l'archiduchesse Marie-Anne, qui promet de prendre en mains la branche féminine de la Société, vœu suprême de Tournély.

Joseph Varin, nommé supérieur pour la France, rentre dans Paris le 16 juin 1800. Avec l'approbation chaleureuse de Mr Émery et de deux autres grands vicaires, Malaret et Dampierre, il offre ses services et ceux de ses compagnons, Pierre Roger et François-Marie Halnat, pour les hôpitaux de la Salpêtrière et de Bicêtre. L'entrée des Pères à la Salpêtrière fut sans doute facilitée par celle qui, de tout temps, s'était dévouée dans les hôpitaux, mais plus particulièrement pendant cette période révolutionnaire qui laissa trop souvent malades et malheureux dans la misère physique et spirituelle [21]. Le procès de la machine infernale [22] montrera bientôt

---

[21] Voir, par exemple, la *Situation déplorable des hôpitaux civils de Paris,* 8 vendémiaire an V, 29 septembre 1796, (Paris, Archives nationales, F15 301) et *Réclamations unanimes des employés et serviteurs attachés aux hospices civils de Paris,* 8 brumaire, 29 octobre 1798, et pluviôse an VII, janvier-février 1799, (*ibidem,* F15 362); textes cités dans L. LALLEMAND, *La Révolution et les pauvres* (Paris, Picard, 1898) 298 et 365-367; aussi le rapport de Chabot au Tribunat, 1er ventôse an IX, 20 février 1801, (Paris, Archives nationales, AD XIV 7). - Adélaïde de Cicé a beaucoup fait pour aider Philibert de Bruillard à rétablir le service religieux à la Salpêtrière; elle s'est largement dépensée pour le succès de la pétition qui réclamait la réouverture de la chapelle, obtenue au printemps de 1800. Voir *Annales philosophiques, morales et littéraires,* 2 (Paris 1800) 20-21; J. GRENTE, *Le culte catholique à Paris de la Terreur au Concordat* (Paris, Lethielleux, 1926) 440-441. P. Pisani, qui parle à plusieurs reprises de « Varin, Père de la Foi », comme desservant à la paroisse Saint-Marcel, le confond avec Jean-Dominique Warin (*L'Église de Paris et la Révolution,* Paris, Picard, 1908-1911).

[22] La veille de Noël 1800 (3 nivôse an VIII), une « machine infernale » éclate dans la rue Saint-Nicaise au passage de la voiture de Bonaparte, qui se rendait à l'Opéra. Le Premier Consul en sort indemne; mais des personnes de sa suite sont tuées ou blessées. Fouché, ministre de la Police, fait déporter aussitôt des jacobins, qu'il soupçonne. Il se convainc cependant que des chouans ont monté le complot. On arrête l'un d'entre eux, Carbon, dans une retraite que Melle de Cicé, le prenant pour un émigré, lui avait indiquée. Un autre conspirateur, Saint-Régent, blessé à mort, se confesse la nuit même à Clorivière, qu'on était venu chercher en hâte. Enfin, Joseph de Limoëlan (son père avait été guillotiné en 1793 pour complot monarchique), jeune neveu de Clorivière, est dénoncé comme l'un des chefs de la bande. Melle de Cicé et ses amies furent arrêtées; un procès, retentissant, reconnut l'innocence de la co-fondatrice des Filles de Marie. Clorivière, dès la fin de janvier 1801, quitta Paris pour Chartres, la Normandie, puis le Midi pour de longs mois. Les historiens se sont emparés de ces faits et les ont souvent

que les relations entre Varin et Mademoiselle de Cicé étaient déjà anciennes. S'adresser à la co-fondatrice, c'était s'adresser au fondateur, le Père de Clorivière.

Équilibré, homme de jugement, ingénieux aussi, Varin fut quelque peu déconcerté par le comportement de Paccanari à Hagenbrunn. Aux prises avec l'activité apostolique dans laquelle l'obéissance l'a tout de suite lancé, il ne s'arrête pas outre mesure à ses impressions premières. Ce n'était qu'une ombre. L'éloge de son supérieur dut être mesuré, sincère et motivé.

Halnat, missionnaire de Madagascar, venu à Rome pour les affaires de la Mission, s'enthousiasme pour les Paccanaristes. Son estime pour le supérieur, dont il est le factotum, est immense et aveugle. Il raconte force visions, révélations et paroles intérieures [23]. Il insiste sur la bienveillance de la cour pontificale: l'appui du cardinal-protecteur, Della Somaglia, et les bontés de Pie VI. Il rappelle la présence de Marie-Anne d'Autriche, sœur de l'Empereur, aux côtés de Paccanari et les débuts des *Dilette* [24].

Clorivière fait confiance à ses nouveaux amis et, par eux, à leur supérieur général. Le feu de Halnat et la pondération de Varin

---

défigurés. Voir les biographies de Clorivière ; G. LENÔTRE, *Vieilles maisons, vieux papiers*, III (Paris, Perrin, 1909) 195-225 ; ID., *Les derniers terroristes* (Paris, Firmin-Didot, 1932) 1-48.

[23] L'acte d'accusation au procès de Paccanari insistera longuement sur son illuminisme : la Vierge, saint Ignace et saint François-Xavier apparaissent pour dicter sa conduite et ses écrits ou les approuver. Tel cet exemple, qui dispense des autres : « Dieu vous avait fait dans une nuit la grâce de vous trouver à Paris, où vous parlâtes au premier Consul et en même temps à Rome avec le Saint-Père pour arranger les affaires de la religion, de l'Église ». Ces récits, souvent extravagants, étaient largement divulgués. Louis Sellier, en octobre 1800, est tellement frappé par un de ces écrits, qu'en 1801 il entrera chez les Pères de la Foi (A. GUIDÉE, *Vie du R. P. Louis Sellier*, 35-36). Halnat, sans doute, s'était fait le propagateur de ces papiers ; peut-être même en était-il l'auteur. Sept anciens jésuites du Maryland s'adressent au Père Marmaduke Stone, en Angleterre, pour savoir quoi penser d' « *An Account of the Establishment of the Institute of the Faith of Jesus*, by Father Halnat ». Il fallait que ce prospectus fût signé pour qu'ils pussent l'attribuer au compagnon de Paccanari (*The Woodstock Letters*, t. 34, 1905, p. 207).

[24] La fondation d'une congrégation pour l'éducation des jeunes filles avait été le suprême désir de Tournély. L'archiduchesse Marie-Anne se prêta de bonne grâce à cet établissement après la réunion des Pères du Sacré-Cœur et des Pères de la Foi ; une communauté de *Dilette* fut ouverte à Rome, mais ne survécut pas à la dissolution des Paccanaristes. Joseph Varin crut travailler à l'accroissement des *Dilette* en aidant la Mère Sophie Barat à fonder les Dames du Sacré-Cœur (*Vie de la Vénérable Mère...*, I, Paris, De Soye, 1884) et Julie Billiart l'Institut des sœurs de Notre-Dame (CH. CLAIR, S. I., *La Bienheureuse Julie...*, 4e éd., Paris, Savaète, 1906).

l'ont conquis [25]. Il comprend l'importance d'être présenté au pape par une Société déjà approuvée et qu'il peut regarder comme une Société-sœur; il veut saisir cette chance. Il décide d'envoyer des mandataires auprès du Souverain Pontife pour obtenir l'approbation des Sociétés. « La Providence nous ouvre un moyen pour avoir accès auprès du St-Père. Priez Dieu pour cette affaire. Tout dépend de son succès » [26].

2°) *Clorivière s'appuie sur Paccanari.* - Ces pensées et ces décisions vont marquer les démarches et les écrits de Clorivière pendant les tractations avec Rome. C'est ce qu'il dévoile à Frapaize en octobre 1800. Malgré leur nature différente

« les deux sociétés, ayant une même origine, doivent avoir entre elles la plus grande affinité, et la nôtre ne pouvant pas se montrer en corps, ne peut agir et s'élever qu'à l'ombre de l'autre; l'approbation qu'elle attend doit être voilée sous la sienne et le Saint-Siège aurait sujet de nous croire une Société qui chercherait à supplanter l'autre, si celle-ci ne nous présentait comme une Société amie, dont elle serait assurée de recevoir, pour le bien de l'Église, de grands services. Ces raisons m'ont paru convaincantes... » [27].

Ne nous étonnons donc plus de l'insistance de Clorivière à mêler sa cause à celle des Paccanaristes dans les trois lettres qu'il adresse au pape, au cardinal Della Somaglia et à Paccanari. Il pourrait sembler, à lire ces documents, que le fondateur veuille estom-

---

[25] L'attitude de l'un et de l'autre au procès d'Adélaïde de Cicé les caractérise fort bien. Varin, calme, réfléchi, pesant son témoignage; Halnat, bavard, emporté, violent, prenant à partie les juges et louant l'accusée au delà de toute mesure au risque de lui nuire (Procès, Archives de la Préfecture de Police, Paris, Aa 279-282; A. Guidée, *Vie du R. P. Varin*, 126-129). Clorivière soulignera par la suite les exagérations des jugements d'Halnat (*Lettres du R. P. de Clorivière*, hors commerce, Paris, 1948; je puise souvent dans ces textes, trop peu connus). La vie d'Halnat, antérieure à son activité paccanariste, est jusqu'ici fort obscure. Force est bien de s'en tenir aux détails fragmentaires donnés par Guidée dans sa *Vie de Varin*. Grâce à la bienveillance de Mr Combaluzier, archiviste général de la Congrégation de la Mission, j'ai pu avoir la certitude que François-Marie Halnat avait été lazariste et envoyé à Madagascar en 1788. Il débarqua en Italie en 1793, car un passeport fut délivré en octobre « à l'abbé M. Halnet (sic), de la Mission, et au jeune catéchumène de Madagascar qu'il a avec lui » (lettre du 12 octobre au gouverneur de Viterbe: G. Bourgin, *La France et Rome de 1788 à 1797. Regeste des dépêches du cardinal secrétaire d'État,* Paris, Fontamoing, 1909, n° 766). Non admis dans la Compagnie en 1803, Halnat retourna aux Missions. H. Chadwick (*Paccaranists in England,* AHSI, t. 20, 1951, p. 159) laisse entendre qu'il serait mort en 1808 à Rio de Janeiro.

[26] Lettre du 3 août 1800 à Étienne Pochard, prêtre du Cœur de Jésus, du diocèse de Besançon: *Lettres du R. P. de Clorivière*, p. 866.

[27] Lettre du 12 octobre 1800, dans le *Mémorial Frapaize*.

per les différences qui existent entre ses Sociétés et les Paccanaristes. On comprend son intention. Il est facile de voir, au contraire, avec quelle netteté il souligne l'originalité des unes et des autres.

a) La lettre qui accompagne le *Mémoire au Souverain Pontife* déclare d'une manière nette les liens qui rattachent les Sociétés aux Pères de la Foi de Jésus. Le brouillon ébauché le 2 septembre est significatif :

« Si d'autres Sociétés nous ont en cela prévenus, loin de leur envier ce bonheur, comme on pourrait peut-être nous en soupçonner, nous en ressentons au contraire la joie la plus vive. Reconnaissant, comme elles, saint Ignace pour Père, nous nous félicitons d'avoir avec elles l'union la plus intime. Nous regardons leur gloire et leur bonheur comme le nôtre. C'est sous leurs ailes surtout que nous espérons trouver notre accroissement et notre sûreté. Nous nous ferons toujours un devoir de leur céder le premier rang, et nous nous croirons trop heureux qu'il nous soit permis de combattre sous leurs ordres et qu'elles veuillent bien nous admettre en qualité de troupes auxiliaires » [28].

b) Clorivière cherche seulement à familiariser l'esprit du pontife avec la parenté des Sociétés. Il en va différemment dans la *lettre destinée au cardinal-vicaire* [29].

---

[28] DC, p. 244-245. Comparer ce texte avec celui, parallèle, du *Mémoire aux évêques*, cité plus haut, p. 309. Clorivière ne parle que d'*une* Société, celle des Pères du Sacré-Cœur. Ici, il fait allusion aux Pères de la Foi. La lettre au pape, citée dans DC, n'est qu'un brouillon rédigé le 2 septembre 1800. Le *Mémorial Frapaize* reproduit la lettre en latin. Les expressions de Clorivière ne laissent aucun doute sur l'identité des « autres Sociétés » : « Deux très petites Sociétés, qui suivent la Société de la Foi de Jésus, revêtues en vérité d'une nouvelle forme, ce qui ne paraîtra nullement étonnant, mais poussées par un zèle qui n'est pas moindre et par le même esprit. Minimae duae Societatem fidei Jesu subsecutàe, nova quidem indutae forma, quod nequaquam minime videbitur ; sed non minore studio, eodemque prorsus actae spiritu ». On ne pouvait souligner plus fortement la dépendance d'esprit des Sociétés de Clorivière avec celle des Paccanaristes. Encore : « conjunctissimae », « sub eorum alis », « earum ductu militare », « auxiliumque quoddam veluti secundarium », « velut parentibus filiae ».

[29] Il s'agit bien du cardinal-vicaire, « S. Pont. in Spirit. vicarium », Della Somaglia. La lettre précise un peu plus loin : « Auquel des princes de la Sainte Eglise Romaine était-il préférable de confier et de recommander notre dessein, sinon à votre Éminence, à qui le Saint-Père confia le soin principal de cette église, qui est la tête et la mère de toutes les églises, dans laquelle doit donc être la tête et le centre de ces Sociétés ? » Cette lettre est reproduite dans le *Mémorial Frapaize* ; elle n'a jamais été signalée par les historiens. On verra plus loin ce que Della Somaglia fit à Venise pour l'archiduchesse et pour Paccanari. Della Somaglia († 1830), né à Plaisance en 1744, fut élevé à la pourpre en 1795. Pie VII le confirma dans sa charge de vicaire de Rome. « Cardinal noir » sous Napoléon, il fut placé en résidence surveillée à Mézières et à Charleville. Léon XII le choisira comme secrétaire d'État.

Après les compliments d'usage, le fondateur explique la raison qui le détermine à écrire: « Je n'aurais jamais osé le faire, si l'autorité d'un homme très cher de la nouvelle Société de la Foi de Jésus ne m'y avait vivement engagé, en me racontant particulièrement la bienveillance de votre Éminence pour cette Société [de la Foi] et avec quel zèle et quelle piété vous l'aviez favorablement élevée au degré dont elle jouit à présent »[30].

Il faudrait, continue le fondateur, au milieu même du monde, des hommes et des femmes qui réalisent la perfection évangélique, tout en étant unis au pape par le lien d'une obéissance spéciale. « Ces deux sociétés ne formeraient pour ainsi dire qu'un même corps avec cette autre Société-sœur, en partie fixée dans des cloîtres réguliers. Par leur union elles deviendraient plus terribles aux puissances de l'enfer et comme invincibles... ».

La conclusion est formelle. « Nous demandons humblement à votre Éminence deux choses: qu'elle rende le Saint-Père plus favorable à nos vœux et à nos prières, et que ces nouvelles Sociétés puissent être tellement unies à la dite Société de la Foi de Jésus que la bénédiction apostolique et l'approbation qui lui ont été accordées, s'étendent aussi sur elles ».

Que signifie au juste cette union (« coalescere »)? Elle n'est pas à entendre, précise Clorivière, « comme d'un seul et même corps; ce qui ne convient pas à la forme des sociétés qui est diverse, du moins pour le moment. Mais nos sociétés ambitionnent de militer sous l'étendard de la Société de la Foi de Jésus et sous sa conduite (sub illius societatis vexillo ejusque ductu) ».

3°) *La lettre à Paccanari.* - Enfin Clorivière s'adresse à Paccanari. Dans une lettre fort circonstanciée, il raconte, comme un fils à son père, un religieux à son supérieur, les événements principaux de sa vie et les sentiments de son âme: l'histoire de sa vocation et l'histoire des sociétés. Ce compte de conscience exprime les désirs profonds du fondateur:

« J'ai longuement réfléchi, et il m'est souvent venu à l'esprit que notre affaire ne plairait à Sa Sainteté que par votre intermédiaire. Que pourrait penser le Saint-Père si des inconnus se présentaient à lui pour entreprendre de former une nouvelle milice sous l'étendard d'Ignace, et que vous ne les connaissiez pas, vous, que Dieu par des signes certains a choisi à cet effet »?

---

[30] Halnat, auquel Clorivière fait ici allusion, devait être connu du cardinal. L'ancien missionnaire, très au fait des intérêts de la Société des Pères de la Foi, avait apprécié les bontés de Della Somaglia pour Paccanari et l'archiduchesse.

Clorivière développe aussitôt avec force tout ce qui sépare ses sociétés de celle de la Foi de Jésus, combien dans les temps troublés elles sont nécessaires et combien aussi elles le resteront lorsque pourront revivre au grand jour les ordres religieux. Il achève par cette imploration. Lorsque le pape aura approuvé les sociétés et leur aura donné un autre supérieur, « je demanderai, selon mon droit, une place de simple soldat dans la Compagnie de Jésus, si elle existe, comme je l'espère, ou d'être reçu comme novice dans votre société »[31].

La noblesse d'âme de Clorivière est magnifique. Son désir est immense de rentrer dans la Compagnie; immense également son désir de voir ses société approuvées. Avec une déférence et une humilité profondes il se confie à Paccanari. Cependant, pareille démarche n'allait-elle pas se précipiter en catastrophe?

Heureusement, Pierre d'Hesmivy d'Auribeau[32], dès l'arrivée des délégués français, prend en mains toute l'affaire. Chanoine et archidiacre de Digne, sa ville natale, puis vicaire général, il émigre et arrive à Rome avant juin 1792. Très rapidement il devient le bras droit de Mgr Caleppi et l'actif secrétaire de l'*Opera pia della Ospitalità francese*. Il gagne la confiance de Pie VI qui lui demande de rassembler des *Mémoires pour servir à l'histoire de la persécution française*, dont deux volumes paraissent en 1794 et 1795. Pie VII lui renouvelle la même confiance. D'Auribeau met Astier et Beulé au fait du « climat » romain; il leur raconte les intrigues politiques qui se nouent et se dénouent sans cesse dans les ambassades et les chancelleries. Il leur dit aussi les intrigues que provoque le rétablissement éventuel des Jésuites, et enfin la « tolérance » dans laquelle vivent les Paccanaristes. Il y faut insister.

4°) *La cour romaine et les Paccanaristes.* - Depuis que l'archiduchesse Marie-Anne d'Autriche avait été entraînée à la suite de Paccanari hors des États de l'empereur, François II, son frère, s'inquiétait et réagissait. La correspondance diplomatique entre la cour de Vienne et ses représentants au conclave de Venise — cardinal Herzan — et à Rome — Ghislieri — est singulièrement instructive à cet égard. A peine Pie VII élu, Marie-Anne est annoncée à Venise. Le baron de Thugut, ministre des affaires étrangères, le 26 mars, en avertit Herzan; il s'oppose à « toute nouvelle corporation religieuse qui, sans être l'ancienne société des Jésuites, se vanterait d'avoir avec cette dernière quelque ressemblance ou d'habit ou d'institut »; et il désavoue par avance toute tractation que

---

[31] La lettre de Clorivière au pape se termine de la même façon, DC, p. 290. La lettre de Clorivière à Paccanari sera publiée ultérieurement, lorsque les archives de la Province de Paris seront redevenues accessibles.

[32] Sur Pierre d'Hesmivy d'Auribeau, voir aussi RHE, t. 46, p. 650 et passim.

l'archiduchesse engagerait avec le Pontife « dans des affaires étrangères à la direction de sa conscience » [33].

Le cardinal, chargé de connaître les intentions du pape et de veiller sur la princesse, annonce à son Premier Ministre les audiences accordées par le Souverain Pontife à Marie-Anne: le 31 mars, le 4 avril et le 9. Celle-ci soumet au pape son projet de fonder « un monastère d'exacte observance où l'on s'occuperait de l'éducation de la jeunesse ». Pie VII n'y voit « aucune difficulté », cependant il étudie le dossier Paccanari, constate que « de tout ce qu'il avait demandé [à Pie VI] rien ne lui avait été concédé », sauf « quelques grâces spirituelles ». Bref, « Sa Sainteté n'a pas dessein de confirmer la nouvelle congrégation » [34].

Herzan surveille les allées et venues de Paccanari et de sa royale disciple [35]. Chapitré par celui qui pesa si lourdement sur le conclave, Pie VII va désormais éconduire Paccanari. Le 28 mai, le cardinal ajoute ce post-scriptum à sa dépêche: « L'abbé Paccanari a reçu du pape un accueil froid: Sa Sainteté, ayant appris qu'il n'était pas muni de passe-port, a donné l'ordre au maître grand-camérier de ne plus l'introduire à l'audience » [36].

---

[33] Thugut à Herzan, 26 mars 1800, dans Ch. VAN DUERM, *Un peu plus de lumière sur le conclave de Venise et sur les commencements du pontificat de Pie VII* (Louvain-Paris 1896) 311, 316. La lettre *réservée* ne parle que du départ de l'archiduchesse; elle est impérative et laisse bien à penser. « Toutes les démarches que Son Altesse ferait auprès de Sa Sainteté pour des intérêts qui ne regarderaient point directement le bien de son âme, devraient être considérées par le pape comme non avenues... N'importe qui se servirait de moyens religieux pour agir sur son esprit et pour l'engager dans des affaires étrangères à la direction de sa conscience » (26 mars, p. 313).

[34] Herzan à Thugut, 16 avril 1800, *ibid.*, p. 340-341.

[35] Et aussi celles du cardinal Della Somaglia. Herzan écrit par exemple à Thugut le 29 mars 1800: « M. le cardinal Della Somaglia a eu hier l'attention de venir en personne m'annoncer l'arrivée de Son Altesse Royale l'archiduchesse Marie-Anne à Padoue et sa prochaine visite ici. Elle descendra dans un couvent de religieuses et ensuite elle se présentera au nouveau Chef de l'Église. Le cardinal a déjà prévenu Sa Sainteté et avisé le monastère. Le pape, m'a-t-il dit, lui a répondu que Son Altesse peut se présenter chez lui à toute heure, et qu'elle sera reçue avec toutes les marques de distinction qui reviennent à la sœur de l'empereur. Le cardinal Della Somaglia a eu encore l'attention d'avertir à ce sujet M. le commandant général » (*ibid.*, p. 284). Le 2 avril, Herzan mande l'arrivée de l'archiduchesse le 30 et la sollicitude encombrante du protecteur: « Le soir même, le cardinal Della Somaglia avait porté au Saint-Père la nouvelle de cette arrivée » (p. 323). Enfin, le 23 avril, le diplomate autrichien relate, sans doute avec quelque malice et satisfaction, les visites reçues par Pie VII: « Quant au cardinal Della Somaglia il était, je crois, amené par l'affaire de Paccanari, mais il n'a rien gagné » (p. 353).

[36] Herzan à Thugut, 28 mai 1800, *ibid.*, p. 485. Le 10 juillet, Ghislieri, poursuivant les investigations de Herzan, communiquera à son chef: « On dit que S. A. R. Madame l'archiduchesse Marie-Anne est à Spolète, où le P. Paccanari, qui vient de prendre les ordres, a un établissement assez nombreux. Sa Sainteté a de-

Les conditions de vie de la société des Pères de la Foi sont donc bien précaires, lorsque l'archiduchesse après des haltes ou des pèlerinages à Padoue et Spolète, à Lorette et Assise, s'installe « à Tor di Specchii, qui est un des meilleurs couvents de Rome », au début d'août 1800 [37]. Les Paccanaristes ne pourront vaincre ni l'hostilité autrichienne, ni la froideur romaine qui s'accentue.

Il se confirmait, au surplus, que Paccanari ne tenait que médiocrement à favoriser la fusion de sa société avec la Compagnie de Russie, reconnue comme le surgeon authentique. Les Pères de la Foi, répond Albani, doyen du Sacré Collège, à son neveu, ablégat extraordinaire à Vienne, qui l'en avait interrogé, sont « pii, dotti, laboriosi, attivi », mais *in faciem Ecclesiae* ils ne peuvent se considérer « comme de vrais et légitimes jésuites », et parce qu'ils ne sont pas unis au corps existant en Russie Blanche, et parce qu'ils s'éloignent en bien des points de l'Institut de saint Ignace [38].

5°) *Le rétablissement des Jésuites.* - D'autres raisons agissaient encore sur l'esprit du Pontife. La question du rétablissement des Jésuites était engagée si avant qu'il devenait de plus en plus difficile de favoriser des sociétés que ne reconnaissait pas la Compagnie de Russie Blanche.

Or, le tsar Paul 1er voulait obtenir la reconnaissance officielle de l'existence des Jésuites dans ses États. Il en écrivit à Pie VII le 11 août 1800. La réponse favorable et le Bref *Catholicae Fidei*, « sanction formelle » de cette existence, ne seront expédiés que le 7 mars suivant. Entre ces deux dates, un suprême assaut de Charles IV d'Espagne est tenté. Sa lettre du 15 octobre, par laquelle il répond au pape, qui, le 28 juillet, lui avait exprimé son désir, et celui d'autres cours souveraines, de rétablir les Jésuites, est pé-

claré encore une fois à Lorette à S. A. R. qu'il ne fallait pas penser à l'établissement de la Société de la Foi de Jésus, et elle a même ajouté que la désobéissance de Paccanari à la volonté de l'empereur, qui lui avait fait refuser un passe-port pour l'Italie, n'était pas louable. En effet, le pape n'a plus voulu voir Paccanari » (*ibid.*, p. 602; cf. Herzan à Thugut, 28 mai, p. 485). Le diplomate aurait-il par hasard oublié cette impression défavorable qu'il communiquait à Vienne, lorsque, le 14 mars 1801, il parlera des visites de l'archiduchesse au pape à l'occasion de l'anniversaire de son élection: le Pontife « n'a pas de secrets pour S. A. R.; ce qui fait espérer à Madame l'archiduchesse de voir bientôt approuvée la Société de la Foi de Jésus, dont le supérieur général, P. Paccanari, est toujours ici avec elle; et de pouvoir réaliser bientôt elle-même son projet d'établir une communauté religieuse vouée principalement à l'éducation des jeunes demoiselles » (lettre au prince de Colloredo-Mannsfeld, vice-chancelier, dans Boulay de la Meurthe, *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint-Siège*, Paris, Leroux, II, 1893, p. 136).

[37] Ghislieri à Thugut, 30 juillet 1800: Ch. van Duerm, *Un peu plus de lumière...*, p. 631.

[38] *Positio super virtutibus... J. M. Pignatelli*, p. 31.

remptoire: par respect pour la mémoire de son père, pour ne rien entreprendre qui puisse gêner un rapprochement entre le Saint-Siège et la France et en raison des troubles politiques que les Jésuites provoquent partout où ils sont, il refuse [39]. Mais les instances affluent. Une enquête de la police française à travers le pays note même qu'on attend le retour des Jésuites avec celui des prêtres émigrés. La correspondance diplomatique est inquiète. Alquier, ambassadeur de France à Madrid, avertit Talleyrand qu'il y a du jésuite dans la chute du ministère Urquijo et, ajoute-t-il dans sa lettre du 5 janvier 1801, « on s'occupe sérieusement de relever l'Institut des Jésuites » [40]. Labrador, ambassadeur d'Espagne à Rome, le jour où Rome apprenait sa disgrâce, affirmait encore avec force à Consalvi: Madrid n'acceptera jamais le retour de « ces corrupteurs des mœurs, de ces perturbateurs des nations, de ces opposants aux droits des souverains » [41]; Ghislieri, lui, est plus réaliste: que l'Autriche ne laisse pas à d'autres le « profit très grand » à retirer de pareille demande et « reconnaissance » [42].

Ces démarches et ces dépêches avaient été hâtées par l'arrivée de Badossi, envoyé du Tsar, le 3 janvier 1801. Pie VII déplairait-il à la Russie dont l'appui militaire et diplomatique pouvait s'avérer fort précieux? Le rétablissement des Jésuites lui serait à lui-même agréable, et utile à l'Église. Il ne s'en cachait pas plus que ne l'avait fait son prédécesseur [43].

---

[39] Lettre de Pie VII à Charles IV d'Espagne, 28 juillet 1800, et lettre de Charles IV au pape, 15 octobre 1800, *ibid.*, 42-46, 156-159. Des le début de son pontificat, Pie VII s'était montré très résolu sur la question des Jésuites: « Sa Sainteté se réserve d'écrire à la Cour d'Espagne afin de lui faire savoir que, si elle ne veut pas des Jésuites, il ne sera jamais question d'eux pour l'Espagne. Quant aux autres puissances qui pourraient les demander..., la Compagnie serait rétablie sans bruit, et les princes seraient toujours libres d'augmenter le nombre de leurs établissements selon leur bon plaisir » (Herzan à Thugut, 23 avril 1800, dans Ch. Van Duerm, 353-354, 340).

[40] Alquier à Talleyrand, 5 janvier 1801: Boulay de la Meurthe, *Documents...*, I (1891) p. 258.

[41] Labrador à Urquijo, 10 janvier 1801: *ibidem*, p. 325-327.

[42] Ghislieri à Colloredo, 3 janvier, p. 323-324. L'importante lettre de Thugut à Herzan, du 26 mars 1800, renseignait exactement déjà sur les intentions de la cour joséphiste de Vienne, décidée à accepter, de préférence aux Pères de la Foi — et pour cause — les Jésuites « réorganisés dans l'esprit de leur Institut primitif » (Van Duerm, 312). Tout ce qui pouvait détacher l'archiduchesse de Paccanari était tenté à Vienne, « on motives merely of a domestic nature », comme l'écrira l'ambassadeur d'Angleterre à Vienne à son ministre des Affaires étrangères, Hawkesburg, le 7 août 1801 (Boulay de la Meurthe, III, p, 333).

[43] Dans *Positio super virtutibus... J. M. Pignatelli* on lira plusieurs lettres fort élogieuses et pressantes de Pie VI et de Pie VII sur le rétablissement projeté de la Compagnie.

En fait, d'anciens Jésuites, Pignatelli par exemple, obtiennent l'autorisation de se rattacher à la branche vivante de la Compagnie en Russie et des maisons se rouvrent sur le territoire italien [44].

On se convainc, d'ailleurs, en étudiant les documents pontificaux de cette époque, que la solution vers laquelle Rome s'achemine est de promouvoir le maintien et l'affermissement de l'ancienne Compagnie de Jésus et d'écarter résolument les remplaçants [45].

5. LES « JÉSUITES DÉGUISÉS » EN FRANCE.

Les messagers du Père de Clorivière rentrent à Paris dans le courant de mars 1801 et jettent pêle-mêle toutes ces nouvelles. Quelle sera désormais l'attitude du fondateur avec Paccanari, avec Varin et les Pères de la Foi travaillant en France?

1°) *Clorivière et Paccanari après la mission Astier-Beulé.* - D'Auribeau, d'accord avec les deux messagers de Clorivière, s'était refusé à remettre la lettre destinée à Paccanari, sans doute aussi celle destinée au cardinal Della Somaglia. Il s'en explique lui-même dans sa lettre à Clorivière du 10 mars 1802:

« Quant à votre lettre à Paccanari, comme vous lui donniez une qualité que lui refuse le chef, je présumai qu'il n'était pas prudent de la lui remettre, lorsqu'il serait de retour, car alors il était absent de Rome. Soupçonnant qu'elle renfermât des détails de confiance, fondés sur un grade qu'il n'a jamais eu, nous crûmes devoir nous déterminer avec les deux envoyés, à l'ouvrir. Nous nous en sûmes bon gré, parce que vous lui donniez des titres et lui supposiez un crédit sans fondement... Le Pape ne cesse de dire qu'ils sont des prêtres réunis à Saint-Sylvestre (église que leur ont donnée les Théatins), qu'ils ne sont rien de plus. Du reste votre esprit et votre marche sont absolument opposés. Ils ne sont occupés qu'à publier, par toute sorte de

---

[44] Voir J. M. MARCH S. I., *Beato José Pignatelli y su tiempo,* déjà signalé (note 19).

[45] S'il n'y avait aussi d'autres raisons, on pourrait en voir un indice dans les restrictions toujours plus grandes à l'égard des Paccanaristes. Le jeune Jean Roothaan communique à son ami Jean Gilles le 6 novembre 1803: le Pape rétablit la Compagnie, car il vient d'interdire aux Paccanaristes de recevoir des novices et à leur supérieur de porter le nom de Père (*Epistolae J. P. Roothaan,* éd. De Jonge et Pirri, I, Rome 1935, p. 46-47). - Voir la lettre du R. P. Th. Brzozowski au P. Beckers, du 16 octobre 1805, qui rappelle que le pape interdit aux Paccanaristes de porter l'habit de la Compagnie: « maneant, sicut sunt, presbyteri saeculares, alienas plumas non ementiantur! » (cité par Fr. VAN HOECK, AHSI, t. 3, p. 296). - Relire aussi la correspondance échangée entre Vienne et Rome au sujet de la « congrégation des Prêtres de la Compagnie de Jésus » un instant existante sur le papier en 1804-1805, dans *Positio super virtutibus... J. M. Pignatelli,* p. 167-191.

trompettes, leurs moindres exercices; ils s'agitent et se remuent sans cesse, et partout » [46].

Fort peu de temps, sans doute, après le retour d'Astier et de Beulé, Clorivière recevait une lettre de Virginio, toujours à Vienne, et datée du 2 mars 1801. Elle portait un jugement sévère sur les intentions de Paccanari et mettait en garde le fondateur contre toute tentative de « réunion », d'où qu'elle vînt, sans consulter au préalable le Souverain Pontife. Virginio laissait entrevoir les menées de l'Espagne, fort intéressée à dresser une société rivale en face de cette Compagnie renaissante contre laquelle Sa Majesté très catholique s'opposait avec acharnement [47].

Clorivière connaît maintenant Paccanari à sa juste valeur. Il comprend les dangers auxquels il s'est exposé. C'est pourquoi, l'activité de Paccanari et des Pères de la Foi l'intéresse et l'intrigue. Une lettre importante, écrite en 1807 au supérieur des Prêtres du Cœur de Jésus du Havre, sans doute Mr Le Marsis, nous livre la pensée de Clorivière. Voici comment il présente les Pères de la Foi:

« L'établissement, ou plutôt l'association dont parle M. Desmarets, approuvée légalement pour l'éducation des demoiselles, est de l'institution des Pères de la Foi et communément on leur en donne le nom. Leur premier instituteur est le P. Paccanari, qui leur avait donné d'abord, comme par inspiration, le nom de *Dilette*, *Bienaimées*, nom qu'on a sagement changé en France. Le P. Paccanari est aussi l'instituteur des Pères de la Foi... Combien de choses merveilleuses n'avais-je pas entendu du P. Paccanari lui-même, débitées par un de ses premiers compagnons [Halnat], auxquelles j'avais ajouté foi. Tout cela s'est réduit à *rien*...

Dans son principe c'était cette Société que vous avez connue en Angleterre et qui se donnait pour celle des Jésuites, mais à tort. Il est vrai que son premier but avait été de ressusciter l'ancienne Compagnie, dont ils avaient même pris le nom. Mais il s'en faut bien qu'ils en suivent les usages. Pie VI, de sainte mémoire, en les admettant par forme d'essai pour sept ans seulement, pour élever la jeunesse, leur avait donné le nom de Société de la Foi de Jésus. Paccanari, jeune homme plein de feu et qui se croyait suscité de Dieu pour rétablir l'ancienne Compagnie, était à leur tête. De jeunes ecclésiastiques français s'étaient

---

[46] RHE, t. 47, p. 160.

[47] La lettre de Virginio du 2 mars 1801 est reproduite dans J.-B. TERRIEN, *Histoire du R. P. de Clorivière*, p. 455-458. On ne sait qui l'apporta. En France comme en Angleterre, les mêmes allusions à l'Espagne se retrouvent. « Malgré la sollicitude de quelques têtes couronnées, Paccanari et sa Société de la Foi de Jésus n'ont pu rien obtenir du Saint-Père, pas même une audience », écrit Clorivière à Frapaize le 13 février 1802 *(Mémorial Frapaize)*. H. Chadwick cite des textes parallèles, par exemple, AHSI t. ,20, p. 159.

réunis à Augsbourg dans le même dessein. Paccanari, muni de l'autorisation de Pie VI, se les est associés, et bientôt il les a dispersés en Allemagne, en France, en Angleterre. Ce sont ceux que vous y avez vus. Comme ils se donnaient partout pour des Jésuites, bien des personnes se joignirent à eux et ils se trouvèrent en peu de temps établis dans un grand nombre d'endroits. Peu des anciens Pères Jésuites se sont joints à eux parce qu'ils ont vu la grande différence qu'il y avait entre eux et l'ancienne Compagnie. Cependant quand les sept ans accordés par Pie VI à la Société de la Foi ont été expirés, le présent Pape n'a pas voulu prolonger leur existence. Il les a même faits rayer du Tableau. Jamais il n'a voulu admettre Paccanari à son audience, même à la sollicitation de l'Archiduchesse et du Duc de Parme. Il lui a fait dire de se joindre avec les siens aux Jésuites, lorsqu'il eût donné son Bref qui rétablissait ceux-ci dans tous les États qui voudraient les reconnaître. Paccanari s'y est constamment refusé, prétendant que c'était aux Jésuites à se joindre à lui. Cependant le Pape laissa subsister sa maison à Rome. Tous les Pères de la Foi en Angleterre se sont réunis aux Jésuites et quelques-uns d'eux travaillent dans les Missions catholiques de Russie, entr'autres MM. de Broglie, Grivel [48], etc. Vous savez le Décret impérial, donné il y a trois ans, qui les supprimait nommément dans tout l'Empire. Depuis cette époque, ayant été sommés à Amiens de déclarer légalement s'ils faisaient corps? s'ils étaient soumis à un Supérieur? ils ont répondu à cette sommation d'une manière négative. Ils n'existent donc plus en Corps de Société, ni devant l'État, ni devant l'Église. Si cependant les évêques se servent d'eux, soit pour des Missions, soit dans des Collèges, c'est comme des ecclésiastiques particuliers qui ne sont pas censés avoir entre eux aucun lien commun et permanent ».

Clorivière détaille ensuite les gauchissements que Paccanari a fait subir à l'Institut de saint Ignace et, partant, jusqu'à quel point il a déçu les membres de sa Société qui, pour la plupart, voulaient rejoindre la Compagnie.

« Ils étaient grands dans le principe. Mêmes règles, même Fondateur principal, même but, mêmes fins. Nous ne différons que dans la manière dont nous nous proposons de marcher sur les traces de

---

[48] Charles de Broglie ne voulut pas aller en Russie. Bien pis, il adhéra à la Petite Église. Il ne se réconcilia que fort peu de temps avant sa mort (1842). Fidèle de Grivel (1769-1842) entre dans la Compagnie en Russie le 16 août 1803 et fait profession en 1814. Il est d'abord employé aux missions du Volga (A. CARAYON, *Documents inédits. Missions des Jésuites en Russie*, Poitiers 1869, p. 8-13), puis professeur au collège de Saint-Petersbourg (cf. J.-M. ROUËT DE JOURNEL S. I., *Un collège de Jésuites à Saint-Petersbourg*, Paris, Perrin, 1922). Rentré en France, il est en août 1816 supérieur de la maison de Paris et du noviciat ; consulteur du Père de Clorivière, il n'en comprend pas toujours les intentions ; aussi lui rend-il pénibles les derniers mois de supériorat.

saint Ignace et de son illustre et sainte Compagnie. Eux croyaient pouvoir rétablir les choses sur le même pied que saint Ignace les avait d'abord établies; ils devaient donc en adopter les usages, les plans, la forme du Collège et de l'éducation, et c'est ce qui ne leur a pas été possible; je sais même que, sous prétexte de mieux, le nouveau fondateur a changé des points essentiels de l'Institut...

Comme leur but était de remplacer les anciens Jésuites, le Souverain Pontife les ayant, par son Bref, rétablis partout où on les admettait, et leur chef ayant refusé de s'y joindre, leur mission est finie; au moins en tant que Corps, fait pour remplacer les Jésuites » [49].

Cette lettre paraît dure. Ce que Clorivière, depuis 1801, a connu, bribe par bribe, du comportement de Paccanari, explique cette sévérité. « Sa Sainteté — écrit-il le 16 août 1801 — est très favorablement inclinée pour nos Sociétés; il s'en faut bien qu'elle le soit autant pour celle de Paccanari de la Foi de Jésus, dont M. Robert [=Varin] est supérieur en France. C'est un homme que j'aime et que j'estime beaucoup, mais il n'aurait pas pu vous instruire, ne sachant pas le fond des choses » [50]. Plus tard, il dira encore: « Je suis charmé de ce que vous me dites des sentiments de M. Varin, mais je lui voudrais un autre Protecteur. Ce qu'on m'a dit des négociations de celui-ci ne m'a pas plu » [51].

Clorivière ne fut donc pas surpris d'apprendre l'isolement dans lequel on tenait de plus en plus Paccanari. Rozaven, sur les conseils de Pie VII, et les Pères de la Foi en Angleterre, à partir de 1803, passèrent en Russie [52]; Varin, avec l'approbation du nonce Caprara, reprit en juin 1804 son indépendance et gouverna seul les Pères de la Foi qui vivaient en France [53]. Finalement Paccanari fut traduit devant le Saint-Office en 1807. Des faits graves lui étaient reprochés. Son procès est pénible à lire. Paccanari disparut, assassiné, quelque temps après son évasion du Château Saint-Ange, où il était resté de juillet 1807 à février 1809 [54].

---

[49] *Lettres*, p. 943-946.

[50] A Étienne Pochard, prêtre du Cœur de Jésus, à Besançon (*Lettres*, p. 866).

[51] A Melle de Cicé, 20 février 1805 (*Lettres*, p. 263).

[52] Voir H. CHADWICK, *Paccanarists in England*, AHSI, t. 20, 159 svv., et J.-M. ROUËT DE JOURNEL, S. I., *op. cit.* Les Pères de la Foi de Hollande, d'Allemagne, de Suisse, d'Italie s'en allèrent les uns après les autres. Voir, p. e., J. JOACHIM, *Le Père A. Kohlmann*, 63-68.

[53] Les « Dames de l'instruction chrétienne », futures Dames du Sacré-Cœur, se séparèrent en même temps des *Dilette* de Rome.

[54] Depuis 1801, Paccanari était dénoncé au Saint-Office. A son illuminisme s'ajoutait l'immoralité. Exilé de Rome à Spolète, tout d'abord, sur promesse d'amendement, il est relégué, après récidive, à Assise, d'où il est traduit devant l'inquisiteur romain, Ange-Marie Merenda, dominicain, en juillet 1807. On l'accusa d'avoir extorqué, ou à peu près, les ordres sacrés, d'en avoir pris largement à son aise

2°) *Clorivière et les Pères de la Foi en France.* - L'attitude de Clorivière avec les Pères de la Foi en France fut déférente et cordiale. Certes, dans le foisonnement d'œuvres, d'associations et de congrégations religieuses qui naquirent pêle-mêle après la tourmente révolutionnaire, y eut-il parfois des heurts et des rivalités. Mais tous ceux qui travaillèrent à la restauration religieuse du pays voulurent le faire dans une collaboration fraternelle.

Dès le 11 novembre 1800, Clorivière confiait à Frapaize: « Je suis intimement lié d'esprit et de cœur » avec Mr Varin, qui est un « homme de Dieu » [55]. Ce jugement ne fut jamais démenti. Souvent la correspondance du fondateur parle de Varin, toujours avec une vraie et profonde sympathie. Il semble même que Varin, malgré sa vie agitée de supérieur des Pères de la Foi, devint, sur les conseils de Clorivière, le directeur de conscience de Mademoiselle de Cicé pendant la détention du Père [56].

Certes, à l'occasion, Clorivière laisse percer une pointe d'humeur. On le sent dans la lettre de 1807, ou encore dans les textes suivants:

« Je ne sais si je vous ai marqué que Jugon nous avait quittés pour les *Dilette*. J'ai fait ce que j'ai pu pour l'en empêcher; mais Mr Varin a eu plus de pouvoirs que moi sur son esprit » (7 avril 1802) [57].

---

avec les pouvoirs et privilèges qui lui avaient été concédés, de ne pas avoir l'esprit religieux, de divulguer de fantaisistes *Mémoires pour servir à l'histoire de la Compagnie de la Foi de Jésus*, d'attribuer à des lumières reçues de la Vierge les *Derniers conseils et dernières miséricordes de Marie* qu'il avait composés; enfin plusieurs des 71 témoins interrogés dévoilaient son sadisme et sa perversité. Reconnu « fortement suspect d'hérésie », il fut condamné à dix ans de prison et déclaré inhabile à perpétuité à tout ministère sacerdotal et à toute fonction sacrée. On retrouva son corps, décapité, dans le Tibre en 1811. Paccanari était alors âgé de 40 ans.

[55] *Mémorial Frapaize* (voir plus haut, note 25).

[56] C'est ce que laisse entendre le *Journal de Mantes* (ms. aux archives des Filles du Cœur de Marie). On appelle ainsi les souvenirs de Varin, provoqués et notés à la volée par des Filles de Marie, lorsque le vieillard se reposait dans la propriété de Madame de Saisseval à Mantes. Les appréciations du Père de Clorivière, supérieur de la Compagnie en France, sur son socius, le Père Varin, sont fort élogieuses. « Il est le premier qui ait été admis dans ce pays-ci dans la Société renaissante et c'est à lui que la plupart des autres doivent en partie leur admission. C'est un bon religieux ; il a le talent de la prédication... C'est un homme d'une grande prudence dans le gouvernement. Il a essuyé bien des peines dans le gouvernement de l'Association de la Foi » (lettre au Père Général, 15 mai 1816).

[57] *Lettres*, p. 154. Il avait écrit à Mademoiselle d'Esternoz, Fille de Marie à Besançon : « Une de nos plus jeunes sœurs, Marie Jugon, bretonne, fait aux environs d'ici [à Étiolles] des merveilles. Dieu s'est servi d'elle pour opérer des conversions remarquables et pour ramener à lui deux villages presque entiers » (11 janvier 1801, p. 649-650). Adèle [ou Marie] Jugon ne persévéra pas chez les *Dilette ;* elle rentra dans le monde; voir *Vie de la Vénérable Mère Barat*, I, 47-50 ; et A. Guidée, *Vie du P. Varin*, 112-123.

Un peu plus tard, Mr Bacoffe, Prêtre du Cœur de Jésus de Besançon, éprouve quelque attirance pour les Pères de la Foi. Clorivière le dissuade de partir, tout en reconnaissant « la conformité qu'ils ont en bien des choses avec l'ancienne Compagnie, jointe au zèle et aux vertus qui les rendent certainement bien estimables » (vers septembre 1802) [58]. Par contre, il ne s'oppose nullement à ce que Mr Bicheron, le directeur de Madame de Clermont-Tonnerre, fille de Marie d'Amiens, s'agrège aux Pères de la Foi. « Je ne l'en ai pas détourné. Que Dieu soit glorifié par toute langue. Ne cherchons que l'accomplissement de son bon plaisir » (30 juin 1803) [59]. Et Clorivière « félicite de tout cœur » Varin de l'installation des Pères de la Foi au petit séminaire de Largentière (11 mars 1805) [60].

Le fondateur, de sa prison du Temple, s'inquiète cependant des projets d'avenir de Varin. Est-ce pour se rapprocher davantage de la Compagnie renaissante en Russie et en Italie qu'il s'est détaché de Paccanari? « Vous avez bien fait d'assurer M. Varin de mon sincère attachement, écrit Clorivière à Mademoiselle de Cicé le 10 octobre 1804, mais je pense bien qu'il est toujours dans l'intention de se réunir aux Jésuites, quand ils seront admis en France, comme j'espère qu'ils le seront bientôt » [61].

Lorsque le Père Lustyg, vicaire général de la Compagnie, agrège Clorivière aux Jésuites de Russie, approuve le soin qu'il prend de ses fondations et demande « des jeunes gens Français, propres pour la Société, et surtout des Pères de la Foi », le fondateur en informe Adélaïde de Cicé, à l'intention, précise-t-il, de Varin et de Sambucy le jeune (lettre du 11 juillet 1806); mais il constate: « L'occasion n'est pas favorable, vu la grande disette des prêtres en France »; aussi ne s'étonne-t-il pas que Varin préfère attendre (11 août 1806) [62].

3°) *Clorivière et le Décret impérial de Messidor.* - De 1802 à 1814 les Pères de la Foi seront, en France, l'objet incessant des tracasseries policières et gouvernementales. Portalis, le ministre des Cultes, parle des « jésuites déguisés », mais, tout gallican bon teint qu'il soit, il leur est en définitive favorable [63]. Les rapports,

---

[58] *Lettres,* p. 894. François-Benoît Bacoffe était né le 15 septembre 1743; il entra au noviciat d'Avignon le 13 septembre 1761; en 1766 il était professeur de troisième au collège d'Avignon et dirigeait la congrégation des petits artisans. Il était curé de Notre-Dame de Besançon au moment où le Père de Clorivière lui écrivait; il deviendra vicaire général et mourra en 1813.

[59] *Lettres,* p. 673. Antoine-Joseph Bicheron mourut en 1824, curé de Saint-Remi à Amiens (A. GUIDÉE, *Vie du R. P. Louis Sellier,* 26 svv.).

[60] *Ibid.,* 272.

[61] *Ibid.,* 221.

[62] *Ibid.,* 410, 418.

[63] A. Guidée rapporte ce propos de Varin sur le ministre: « Il était pour moi comme un père... Lorsque j'éprouvais quelque difficulté, il cherchait avec moi des

les circulaires ne cessent cependant pas de les signaler comme une société non approuvée, et, à ce titre, illégale.

Napoléon ne veut pas entendre parler de jésuites, ni même de religieux. Il exige la dissolution des congrégations clandestines [64]. Or, on associe continuellement d'un inextricable lien toutes les associations du Sacré-Cœur, les Pères de la Foi et les Jésuites. Clorivière s'efforce, vainement, d'éclairer les pouvoirs publics; il n'a pas toujours beaucoup plus de succès auprès de la hiérarchie ecclésiastique. Que ses sociétés aient été ou non réellement visées, le Décret impérial du 3 Messidor an XII (22 juin 1804) provoque une telle perturbation que la Société des Prêtres du Cœur de Jésus en est gravement atteinte.

Tout au long de la petite guerre déclarée par le gouvernement au Père Varin, Clorivière maintiendra avec obstination que les Prêtres du Cœur de Jésus ne sont ni des « jésuites déguisés » ni des jésuites tout court. Les moments principaux de sa défense opiniâtre peuvent se marquer de la sorte — et il faudra quelque jour y revenir:

---

expédients pour me tirer d'embarras. Il m'avait permis de venir le trouver à toute heure..., afin de pouvoir m'entretenir plus librement » (*Vie*, 147). Ce qui, sans doute, accrédita la légende que Varin se cachait chez Portalis lorsque le ministre de la police, Fouché, le poursuivait.

[64] Par exemple, lettre à Fouché, 7 octobre 1804: « J'ai lu avec attention le rapport du préfet de police sur l'exécution du décret du 3 messidor an XII, relatif aux corporations religieuses. Mon but principal a été d'empêcher les Jésuites de s'établir en France. Ils prennent toutes sorter de figures. Je ne veux ni *Cœur de Jésus*, ni *confrérie du Saint-Sacrement*, ni rien de ce qui ressemble à une organisation de milice religieuse; et, sous aucun prétexte, je n'entends faire un pas de plus ni avoir d'autres ecclésiastiques que des prêtres séculiers » (*Correspondance de Napoléon*, Paris, Plon, t. X, 1862, p. 15-16). A Talleyrand, l'empereur écrit le même jour, de Trêves également: « Je désire que vous écriviez en Espagne pour faire connaître que je verrais avec peine le rétablissement des Jésuites; que je ne le souffrirai jamais en France ni dans la république italienne » (p. 18). Encore, à Fouché, le 9 octobre: « Vous préviendrez les rédacteurs du *Mercure* et du *Journal des Débats* que je n'entends point que le nom des Jésuites soit même prononcé, et que tout ce qui pourrait amener à parler de cette société soit évité dans les journaux. Je ne permettrai jamais son rétablissement en France; l'Espagne n'en veut pas; l'Italie n'en veut pas non plus. Tenez-y donc la main, et faites connaître aux différents préfets qu'ils veillent à ce que le mouvement qu'on voudrait donner pour le rétablissement des Jésuites n'ait pas même de commencement » (p. 23). Les gazettes s'étaient intéressées beaucoup aux Jésuites. En 1801, le *Publiciste* (6 février) et le *Journal des Débats* (30 avril) avaient publié une *Notice sur le rétablissement de l'ordre des Jésuites*, qui fit quelque bruit. Spina, le négociateur du Concordat, intrigué, demanda à Consalvi si vraiment les Pères de la Foi étaient reconnus « ordre religieux ». Il ajoutait: « Se il sig. Paccanari non ha moderazione, si chiamerà addosso una guerra, che lo farà perdere » (lettre du 3 mai 1801, dans Boulay de la Meurthe, *Documents...*, II, p. 382).

Avril 1801, rapport de Fourcroy, conseiller d'État: cri d'alarme contre les Pères de la Foi.

Septembre 1802, rapport de Portalis: la Société du Sacré-Cœur est signalée.

25 janvier 1803, circulaire de Portalis aux évêques: aucune corporation séculière ou régulière ne peut exister sans autorisation gouvernementale; or « il existe depuis plusieurs années deux sociétés, l'une sous le titre du Cœur de Jésus...; on donne peu de détails sur la première... A Lyon, des ecclésiastiques s'étaient rassemblés sous le titre de Pères de la foi... ».

Peu après, Clorivière, qui se trouve à Aix, remet à l'archevêque, Mgr de Cicé, et frère d'Adélaïde, un rapport pour démontrer que les Sociétés ne peuvent être visées par la circulaire précédente.

Mgr de Cicé écrit en ce sens à Portalis (entre lettre à Pochard du 15 mai 1803 et lettre à Simon du 21 juin).

5 mai 1804: arrestation et interrogatoire de Clorivière [65].

7 juin 1804, rapport de Portalis à Napoléon: les origines des Sociétés de Clorivière sont expliquées et le Père est nommé. Le ministre ajoute: « les Pères de la Foi ne sont que des Jésuites déguisés » [66].

22 juin 1804 (3 Messidor an XII), Décret impérial qui supprime « l'agrégation ou association connue sous le nom de Pères de la Foi, d'Adorateurs de Jésus ou Paccanaristes » et dissout « toutes autres agrégations ou associations formées sous prétexte de religion, et non autorisées » (art. 1) [67]. Les autres sociétés non autorisées sont visées *in globo*.

27 juin 1804, Clorivière, du Temple où il est enfermé, écrit au conseiller d'État Réal pour défendre les Sociétés [68].

---

[65] Clorivière n'a pas été arrêté pour avoir fondé des Sociétés illégales. La fouille des papiers fit découvrir les documents qui concernaient ces fondations. Cette « illégalité » restera toujours à l'arrière-plan des interrogatoires et des motifs d'inculpation. « Clorivière sollicite sa mise en liberté ; il assure, en ce qui concerne les deux aggrégations précitées, qu'il n'as pas cru agir contra les lois du gouvernement, ni contre le Concordat, auquel il se déclare entièrement soumis... Au surplus, ces Sociétés ont été prohibées par un décret impérial du 3 messidor an XII et il ne pourrait plus s'en occuper maintenant, s'ans s'exposer aux poursuites ordonnées contre les controvenans » (Dossier Clorivière, Archives nationales, $F^7$ 6275).

[66] Ce rapport a été réédité dans P. Nourrisson, *Histoire légale des Congrégations religieuses en France depuis 1789*, I, (Paris, Sirey, 1928) 108-116.

[67] Se reporter à l'exposé de L. Dériès (voir plus haut, note 19) et de C. de Rochemonteix S. I., *Les congrégations religieuses non reconnues en France*, I (Le Caire 1901) 21-36. Le gouvernement impérial reconnaissait cinq communautés hospitalières par ce même décret ; d'autres le seront les années suivantes. On ne compte pas moins de 54 communautés nouvelles, dont deux d'hommes, qui, de 1804 à 1814, s'ouvrirent sans autorisation et ne furent pas inquiétées. Les congrégations qui existaient avant le décret, telles les Eudistes et les Picpuciens, n'en continuèrent pas moins leur apostolat.

[68] DC, p. 603-604. Clorivière répond à un article du *Journal des Débats* du 5 messidor (24 juin), qui relevait le secret des Sociétés et leur existence illégale.

4 décembre 1804, *Mémoire au pape Pie VII*: « Ce qui peut paraître étrange, si on le regarde seulement avec des yeux charnels, aucune mesure vraiment grave n'a été prise contre nous de la part de l'autorité civile. Cependant il est impossible qu'elle ait ignoré ce que nous avions entrepris depuis plusieurs années... Tout dernièrement enfin, lorsque eût été saisi chez moi tout ce qui nous concerne, nous et nos Sociétés, et qu'à cette occasion la Société du Sacré-Cœur de Jésus fut dénoncée par le Ministre des Cultes lui-même, aucune mention ne fut faite de celle-ci dans le décret impérial consécutif à cette dénonciation. Elle ne semble pas davantage comprise dans les dispositifs généraux de ce décret, pour peu qu'on le lise attentivement » [69].

Clorivière faillit se fourvoyer et mener à une impasse ses Sociétés en faisant confiance à Paccanari. Ses amis l'en empêchèrent. Si cet incident nous vaut de connaître mieux l'étonnant succès du supérieur des Pères de la Foi, il permet surtout de suivre la « gradation » des pensées et des réalisations du fondateur français. Il pensa quelque temps que la Providence le choisissait comme l'instrument de la restauration de la Compagnie, et il s'y employa de tout son cœur. Dieu, par son serviteur, voulait lancer une forme originale de vie religieuse: il y aurait désormais dans les professions civiles et au milieu du monde des hommes et des femmes, des ecclésiastiques principalement, qui tendraient à la perfection.

A la lumière de cet incident, nous pouvons mieux souligner aussi la grande part que des hommes et des femmes, vivant de l'esprit ignatien — Prêtres du Cœur de Jésus et Filles du Cœur de Marie, Pères du Sacré-Cœur et Pères de la Foi, Dames du Sacré-Cœur et autres — prirent à la reconstruction spirituelle de la France au sortir des années terribles.

Le plus beau symbole du travail « communautaire » de ces équipes de défricheurs, nous est rendu visible à partir de juin 1814, lorsque Clorivière, supérieur de la Compagnie en France, reçoit comme premiers novices cette poignée de Pères de la Foi avec lesquels il collaborait depuis bientôt 15 ans.

---

[69] DC, p. 415.

# II. - COMMENTARII BREVIORES

## SCHWEDEN IN DER GESELLSCHAFT JESU (1580 - 1773)

JOSEF TESCHITEL S. I. - Rom.

SUMMARIUM. - Historia oppressionis religionis catholicae in regno Sueciae nisusque ecclesiae, ope missionariorum, iuvandi cives catholicos formandique iuvenem clerum indigenum in seminariis pontificiis exteris, summatim adumbratur, fontesque amplioris cognitionis huius historiae indicantur. Corpus articuli de vita et labore Suecorum unius et viginti in Societatem Iesu ingressorum agit. Eorum curriculum breviter describitur iuxta ordinem trium classium sacerdotum, studiosorum, fratrum laicorum. Ex his unus, modestus faber lignarius, insolita vocatione ductus, Societatem ingressus est, ut in illius necrologio, hic prima vice edito, narratur. Brevi conspectu de distributione harum vocationum iuxta tempus et ordinis provincias articulus finitur.

### REFORMATION IN SCHWEDEN.

Wie in den übrigen nordischen Ländern Europas wurde auch in Schweden die von Martin Luther in Deutschland angebahnte Neuerung mit Gewalt von oben und unter Täuschung des Volkes eingeführt. Auf dem Reichstag von Västeråo 1527 gelang es Gustav Vasa, den Bruch mit Rom zu erzwingen. Aber nur mit Vorsicht führte man die Kirche Luthers im Lande ein [1]. Immerhin war der Bischof, der Gustav zum König krönte, Magnus Haraldi von Skara, noch nach katholischem Ritus konsekriert [2]. Auf der Upsalamóde 1593 wurde die Confessio Augustana als alleinige Glaubensnorm angenommen [3]. Die Bemühungen der katholischen Kirche, durch friedliche Missionstätigkeit, zu der Mitglieder der Gesellschaft Jesu herangezogen wurden, das Land dem wahren Glauben wieder zu gewinnen, begegneten in Schweden grösster Feindseligkeit von Seiten der Glaubensneuerer [4]. Eingeborene Priester wa-

---

[1] *Die Katholische Kirche in Schweden in neuerer Zeit* (München, Salesianer 1929) S. 10.

[2] HAAG, Th. van, [S. I.], *Die apostolische Sukzession in Schweden* (Uppsala 1944) S. 17.

[3] METZLER, Johannes, S. I., *Die Apostolischen Vikariate des Nordens* (Paderborn, Bonifacius-Druckerei, 1919) S. 8.

[4] METZLER, Johannes, S. I., *Märtyrergestalten aus der schwedischen Missionsgeschichte.* Nach ungedruckten Quellen (Xaverius-Missions-Kalender, 1923) Sonderdruck, S. 1.

ren notwendig, um Schweden helfen zu können. In Schweden selbst konnten sie nicht herangebildet werden, deshalb musste man junge Schweden in päpstliche Seminare ausserhalb des Landes senden. Die Gründung solcher päpstlichen Seminare vertrat der Jesuitenpater Antonio Possevino lebhaft beim Papste Gregor XIII. Dieser billigte den Plan und so ging man an die Ausführung, zunächst in Braunsberg [5]. Ausserdem fanden Schweden Aufnahme in den päpstlichen Seminarien von Olmütz und Fulda und im Collegium Germanicum zu Rom [6] bis 1623, dann nur mehr im Propagandakolleg. Ein eigenes « Collegium Nordicum » gründete 1715 zu Linz P. Martin Gottseer, dessen Nekrolog wir in dieser Zeitschrift, Volumen XX, 1951, S. 254 ff. veröffentlicht haben.

Auch dieser Ausweg sollte versperrt werden. 1613 untersagte Gustav Adolf allen Schweden den Besuch « jesuitischer oder päpstlicher Collegien » unter Androhung der Todesstrafe [7]. Tatsächlich wurden einige Todesurteile vollstreckt [8]. Durch treulosen Verrat wurde 1624 der schwedischen Mission ein plötzliches Ende bereitet. Allen katholischen Priestern, Mönchen und Ordensleuten wurde bei Todesstrafe der Aufenthalt im Lande untersagt [9]. Die Bekehrung der Königin Christine, der Tochter Gustav Adolfs, nützte der Kirche nichts, da sie der Krone entsagte und ausser Landes ging. Erst 1779 wurde in Schweden Kultusfreiheit proklamiert, aber nur für die Fremden [10].

Bibliographie. - Ueber die Tätigkeit der Jesuitenmissionäre in Schweden gibt eine gute Uebersicht Ludwig Koch S. I. im Jesuitenlexikon [11]. Die Literatur über Schweden bis 1919 hat P. Johannes Metzler S. I. in seinem schon öfters zitierten Buche *Die Apostolischen Vikariate des Nordens* mit genauer Quellenangabe verwendet. So besonders: Theiner, August, *Schweden und seine Stellung zum Heiligen Stuhl*, siehe Note 6; ausführlicher: Biaudet, H., *Le Saint-Siège et la Suède durant la seconde moitié du XVI*[e] *siècle* (Paris 1907); Geijer, E. G., Carlson, Fr. F. und Stravenov, L., *Geschichte Schwedens.* Aus dem Schwedischen übersetzt. Bd. I-VII. (*Allgemeine Staatengeschichte*, Abt.

[5] Duhr, Bernhard, S. I., *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge.* Bd. I - II (Freiburg im Breisgau, 1907-1913) I, S. 307 ff.

[6] Theiner, August, *Schweden und seine Stellung zum Heiligen Stuhl unter Johann III., Sigismund III. und Karl IX.* Nach geheimen Staatspapieren. Erster und zweiter Teil (Augsburg 1838-1839), II, Kap. xi.

[7] Steinhuber, Cardinal Andreas, S. I., *Geschichte des Collegium Germanicum-Hungaricum in Rom.* Erster Band (Freiburg im Br., Herder, 1895) S. 455.

[8] Metzler, *Märtyrergestalten,* S. 5 ff.

[9] Metzler, *Apostolische Vikariate,* S. 15.

[10] Ebendort, S. 200.

[11] (Paderborn, Bonifacius-Druckerei, 1934) Spalte 1626 ff.

I, Werk 8, Bd. I-III.) (Gotha 1832-1908). Siehe auch P. Metzlers Artikel über Schweden im *Lexikon für Theologie und Kirche.* Zweite, neubearbeitete Auflage ... herausgegeben von Dr. Michael Buchberger, Bischof von Regensburg. Neunter Band (Herder, Freiburg im Breisgau, 1937) Spalte 371-374.

Durch die Bekanntschaft mit den Jesuiten, sei es als Missionäre oder als Lehrer in den Seminarien, wurden unter den jungen Schweden Berufe für den Orden geweckt. 21 konnten aus den Katalogen der alten Gesellschaft, d. h. bis zu deren Aufhebung im Jahre 1773, festgestellt werden, darunter 15 aus den Seminarien (6 aus Braunsberg, 1 aus Vilna, 2 aus Olmütz und 6 aus Rom, davon 2 aus dem Germanicum). Dass nicht alle aushielten, ist nicht zu verwundern, der Hundertsatz der im Orden Verstorbenen, 15 von 21, d. i. 71%, liegt hoch und gereicht ihrem Volke zu Ehren. Bemerkenswert dürfte sein, dass vom Germanicum nur 2 sich der Gesellschaft Jesu angeschlossen haben, während 39 Schweden zwischen 1553 und 1623, viele freilich nur für kürzere Zeit, diesem Kolleg angehörten [12].

## I. Priester.

Aus der schönen Zahl von 10 Priestern hat nur ein einziger den Orden wieder verlassen, gleich der erste in der zeitlichen Reihenfolge.

1. Gabriel Ericaeus. Um 1565 in Upsala geboren, trat er am 18. Februar 1587 in die polnische Provinz ein. 1587 lebt er im Krakauer Noviziatshaus zum hl. Stephanus. Er studierte einige Jahre in unseren Schulen zu Braunsberg von der infima (grammatica) an bis zur Syntax. Dann wurde er nach Vilna zum Studium der Humaniora geschickt und machte gute Fortschritte [13]. 1590 ist er wieder in Krakau. Aus dem Noviziat war er nach Jaroslau zum Rhetorikstudium gesandt und anfangs Mai 1590 wieder zurück versetzt worden, um sich geistig zu sammeln [14]. 1593 lehrt er bereits ein Jahr Grammatik im Braunsberger Kolleg. Im Orden hat er 2 Jahre Rhetorik studiert, er hat die einfachen Scholastikergelübde [15]. 1597 lehrt er Syntax im Kolleg zu Riga. Er ist bereits Pater (Priester), lehrte ungefähr 4 Jahre in den niederen Schulen. Er ist am 4. Mai 1596 wieder eingetreten, (muss also den Orden verlassen haben; da er als « sanus » bezeichnet wird, wird er innere Schwierigkeiten gehabt haben) [16]. Auch diesmal hielt er im Berufe nicht aus, sein Name erscheint in keinem Katalog mehr.

---

[12] Steinhuber, *Germanicum,* Band I., SS. 17, 328, 330, 455.

[13] Vorbemerkung: Alle folgenden Belege sind ersten Quellen, wie Katalogen, Gelübdeformeln, Jahresbriefen, Nekrologien und Totenlisten, entnommen aus dem Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI). - *Pol. 6,* f. 140 n. 23.

[14] *Pol. 7 II,* f. 133 n. 47.

[15] *Pol. 7 II,* f. 149v n. 14.

[16] *Pol. 7 I,* f. 234 n. 20.

2. Andreas Gersius. 1558 in Schweden geboren, trat er als Priester am 18. Oktober 1588 in Rom ein [17]. 1590 studierte er im römischen Kolleg Moralcasus [18]. Von 1593 bis 1606 lebte er im Professhaus zu Venedig als Beichtvater, Präfekt der Moralcasus, 1598 und 99 als Hausminister und Kirchenpräfekt, 1600 und 1601 als Provinzprokurator [19]. Am 2. Februar 1606 legte er in Venedig die feierliche Ordensprofess ab. [20]. 1606 kehrte er in die römische Provinz zurück, nach Florenz [21], wo er bereits am 29. Januar 1608 stirbt [22]. Im Nekrolog [23] wird gesagt, dass er vor dem Eintritt Alumnus des Collegium Germanicum war. Die Todeskrankheit habe er sich durch Ueberanstrengung bei einer Volksmission in Volterra zugezogen.

3. Laurentius Boierus. Um 1561 zu Stockholm in Schweden geboren, kam er im Juli 1578 nach Prag ins Jesuitenkolleg zum Studium, nach einem halben Jahr Syntax ging er nach Olmütz für die übrigen Humaniora und Philosophie, wurde zum Magister philos. kreiert und studierte dann 20 Monate Theologie zu Vilna. Am 20. September 1587 trat er in die polnische Provinz ein, wurde nach Dorpat in Livland und am 9. März ins Krakauer Noviziat gesandt [24]. Ausser der Muttersprache und den klassischen Sprachen konnte er einigermassen Deutsch, hatte wenig Uebung im Polnischen, weniger noch im Italienischen und ganz wenig im Estnischen [25]. 1591 wurde er in Vilna zu den ersten Gelübden zugelassen [26]. 1593 ist er im Kolleg von Vilna, hat 3 Jahre Poetik belehrt und war Gehilfe des Präfekten im päpstlichen Seminar [27]. Anfangs 1594 wurde er zum Priester geweiht [28]. 1597 befindet er sich im Kolleg von Jaroslau. Er lehrte zu Dorpat 1 Jahr, zu Vilna fast 2 Jahre Humaniora; in Dorpat und Jaroslau seine jungen Mitbrüder 2 Jahre und 3 Monate die Rhetorik [29]. 1599 ist er in Dorpat « rheumaticus, caetera utcumque valens » [30]. Von 1600 an ist er ungefähr 3 Jahre lang « Socius P. Norvegi in negotio Septentrionali », als einer der 2 Schweden in der Gesellschaft, die in ihrer Heimat wirkten. 1601 ist er dem Kolleg von Braunsberg zugeteilt [31]; wo er am 15. Januar 1603 die

---

[17] *Rom. 54,* f. 213 n. 5.
[18] *Rom. 53,* f. 140 n. 31.
[19] *Ven. 37,* ff. 64, 95, 118, 148v (n. 14), 188, 204, 251, 265; *Ven. 38,* f. 7 n. 17.
[20] *Ital. 5,* ff. 201, 202. Die Formulare sind noch erhalten.
[21] *Rom. 54,* f. 213 n. 5.
[22] *Hist. Soc. 43a,* f. 1v.
[23] *Rom. 129,* f. 371.
[24] *Pol. 7 I,* f. 286v n. 7; *Pol. 7 II,* f. 132 n. 39.
[25] *Pol. 7 I,* f. 286v n. 7.
[26] *Pol. 7 I,* f. 215v n. 10.
[27] *Pol. 7 II,* f. 160v n. 36.
[28] *Pol. 7 I,* f. 286v n. 7.
[29] *Pol. 7 I,* f. 215v n. 10.
[30] *Pol. 7 I,* f. 286v n. 7.
[31] *Pol. 7 I,* f. 310: *Lith. 6,* f. 31 n. 7.

letzten, öffentlichen Gelübde ablegt [32]. 1604-06 ist er im Vilnaer Kolleg Beichtvater der Alumnen im päpstlichen Seminar [33]. 1606 heisst es, er habe Humaniora und Rhetorik durch 9 Jahre gelehrt [34]. 1608 wird Litauen eigene Provinz. 1609-11 ist B. in Braunsberger Kolleg Lektor der Kontroverse, 1611 Minister der Kleriker [35]. 1613 weilt er im Vilnaer Noviziatshaus als Sozius des Novizenmeisters [36]. 1614 und 1615 ist er im Kolleg zu Vilna Vizepräfekt des Seminars. 1616 lehrt er im Kolleg zu Nieswiecz Rhetorik. 1618 ist er im Vilnaer Kolleg Seelsorger [37]. Am 13. Februar 1619 stirbt er in Braunsberg [38]. B. war auch « Scriptor Comoediarum et Poematum pro tempore variis in locis » [39].

4. Johannes Florentius. Um 1573 « ex Flandria parentibus in Suecia natus » [40], « Utroque parente catholico » [41]. Am 9. Februar 1596 trat er in den Orden ein. 1597 ist er im Kolleg zu Riga [42]. 1599 ebendort, studierte 1 Jahr Rhetorik und lehrte 1 Jahr Grammatitk. 1601 beginnt er in Nieswiecz sein Theologiestudium, hörte Casus (Moral) und Kontroverse. 1603 ist er bereits Priester [43]. Von nun an ist er durch 33 Jahre Minister in verschiedenen Ordenshäusern [44]. 1605-10 im Noviziat zu Vilna auch Prokurator [45]. Am 8. Dezember 1610 legte er zu Vilna seine letzten Gelübde ab [46]. 1611 ist er noch im Noviziatshaus Minister und Prokurator, 1613 - 18 im Vilnaer Kolleg Verwalter der Landgüter; 1619 - 25 im Professhaus zu Vilna Minister, Seelsorger; Kirchen- und Gesundheitspräfekt; 23-25 auch Konsultor, 26-30 Minister und Konsultor [47]. 1631-33 ist er im Kolleg von Nieswiecz Minister, Prokurator, Kirchenpräfekt und Konsultor [48]. 1634 Seelsorger im Vilnaer Professhaus, 1636-38 Minister im Kolleg von Vilna, 1639-42 weilt er im dortigen Professhaus [49]. Am 20. August 1642 starb er zu Vilna [50].

---

[32] *Germ. 60,* f. 186; die Formel ist erhalten.
[33] *Lith. 6,* ff. 1, 3.
[34] *Pol. 8,* f. 8v n. 15.
[35] *Lith. 6,* ff. 9v, 13, 15.
[36] *Lith. 6,* f. 56.
[37] *Lith. 6,* ff. 62 (n. 11), 92, 99, 114.
[38] *Hist. Soc. 43a,* f. 34v.
[39] *Lith. 6,* f. 31 n. 7.
[40] *Pol. 8,* f. 47 n. 3.
[41] *Lith. 6,* f. 184 n. 2.
[42] *Pol. 7 I,* f. 234v n. 29.
[43] *Pol. 7 I,* ff. 291 n. 10; 311; 343v n. 9.
[44] *Lith. 8,* f. 162v n. 8.
[45] *Lith. 6,* f. 4; *Pol. 8,* f. 47 n. 3; *Lith. 6,* ff. 10, 14.
[46] *Germ. 60,* f. 607.
[47] *Lith. 6,* ff. 16; 65v, 92, 95, 109v, 114; 119, 168v, 172v, 184, 222v, 234; 251v, 257v, 264v, 270v, 276v.
[48] *Lith. 6,* ff. 286v, 294, 299v.
[49] *Lith. 6,* ff. 301a; 304, 310; *Lith. 8,* ff. 162v, 264v.
[50] *Hist. Soc. 47,* f. 38v.

5. PAUL ENVALDUS (früher: Ingevaldus). 1583 geboren, « Milandiensis », hatte er schon 3 Jahre Philosophie und 1 Jahr Theologie studiert, als er am 16. Oktober 1605 in Rom sich der Gesellschaft Jesu anschloss; er unterschreibt: Paulus Ingevaldus [51]. 1606 ist er im römischen Noviziat St. Andrä (am Quirinal) [52]. 1609 aber hört er bereits Moral im Kolleg zu Lemberg in der polnischen Provinz [53]. 1610 heisst er nunmehr Envaldus und ist Klerikerminister in Lublin. Am 24. April 1611 wurde er zum Priester geweiht, er weilte noch in Lublin [54]. 1612 machte er sein 3. Probejahr (nach den Studien) in Jaroslau [55]. 1614 ist er 9 Monate Minister [56]. Ab 1614 lebt er ununterbrochen im Danziger Kolleg (Gedanense), 1614-17 als Socius missionum [57]. Am 1. November 1617 legte er die letzten Gelübde ab [58]. 1618-19 ist er Minister, Seelsorger, Konsultor; 1620 Konsultor und Seelsorger; 1621 Vizeminister in der Stadt; 1622 Vizesuperior daselbst; 1623-25 Konsultor, Seelsorger in der Stadt [59]. 1626-30 Beichtvater, Spiritual, Admonitor des Obern [60]. Im September 1630 starb er zu Danzig [61].

6. ADALBERT (auch Albert) GRABENIUS. Am 23. April 1623 wurde er in Warschau geboren von Eltern, die sich durch Adel und christliche Frömmigkeit auszeichneten, als älterer der zwei Brüder. Sein Vater, Petrus Grabenius (vielleicht der ehemalige Kleriker, s. u. II. 4.), von Nation Schwede, königlicher Sekretär, beider Rechte Doktor, der als musterhafter Mann am königlichen Hofe galt, wurde aus dem Leben abberufen, als P. Adalbert kaum drei Jahre alt war. Die Mutter von deutscher Abstammung ging mit den Kindern nach Augsburg. In München begann Adalbert seine Studien, wurde aber nach Polen zurückberufen und begann die Humaniora im Seminar von Pultowsk als Konviktor. Zur Fortsetzung seiner Studien wurde er auf des Königs Kosten nach Rom gesandt. Am 20. Dezember 1639 wurde er dort vom Ordensgeneral P. Mutius Vitelleschi ins Noviziat aufgenommen und hatte als Novizenmeister den P. Johannes Oliva, der später Generalobérer wurde [62]. Im Novizenbuch unterschreibt er sich: Adalberto Grabenio [63]. 1642 ist er bereits in Litauen und studiert im Kolleg zu Vilna

---

[51] *Rom. 72,* f. 92v n. 522.
[52] *Rom. 54,* f. 204v n. 58.
[53] *Pol. 43,* f. 53.
[54] *Pol. 8,* f. 75v n. 13.
[55] *Pol. 43,* f. 67v.
[56] *Pol. 8,* f. 138 n. 2.
[57] *Pol. 43,* ff. 92; 100v, 111, 120v.
[58] *Pol. 8,* f. 194 n. 6. Die Formel ist nicht erhalten.
[59] *Pol. 43,* f. 124v; *Pol. 8,* f. 194 n. 6; *Pol. 43,* ff. 150v; 163v; 169; 173v; *Pol. 9,* f. 36 n. 3.
[60] *Pol. 43,* ff. 175, 191, 204, 214; *Pol. 9,* f. 111 n. 2.
[61] *Hist. Soc. 45,* f. 40.
[62] So im Nekrolog: *Lith. 62,* f. 123 ss.
[63] *Rom. 173,* f. 46.

3 Monate Rhetorik [64]. 1643-45 studiert er daselbst Philosophie. 1646-48 ist er Professor der Syntax, 1649 der Humanität im Braunsberger Kolleg; 1650 beginnt er daselbst sein Theologiestudium [65]. 1651 hört er im Kolleg zu Kroze Moral [66]. Zum Priester geweiht ist er 1654 und 55 in Braunsberg deutscher Nachmittagsprediger, Professor der griechischen und hebräischen Sprache [67]. 1656 reist er in die römische Provinz [68]. Am 8. Dezember 1657 legt er in Macerata die feierliche Ordensprofess ab. [69]. 1661 ist er in der Residenz von Ragusa [70]. 1664 und 65 ist er im Vilnaer Noviziatshause deutscher Nachmittagsprediger, Professor für Griechisch und Hebräisch [71]. 1666-1669 versieht er die gleichen Aemter in Braunsberg [72]. 1672 « Mission. in Aula Seren.mi Joannis Casimiri Regis Poloniae et Sueciae ». 1674 im Braunsberger Kolleg Spiritual, Monitor und Nachmittagsprediger; 1675 Nachmittagsprediger, Regens des Seminars und der Bursa, Casusprofessor. Am 8. Dezember 1676 wurde er Rektor des Kollegs zu Roessel [73]. Nach Ablauf der dreijährigen Amtszeit lehrt er 1679-81 wieder Casus im Braunsberger Kolleg [74]. In Braunsberg blieb er bis 1693; 1682-84 als Seminarregens, Griechisch- und Hebräischprofessor; 1685 nur Professor der hl. Sprachen; 1686 Spiritual, Monitor, Beichtvater, Konsultor [75]. 1687-88 ausserdem Griechischprofessor und Exhortator; 1689-92 auch noch Hebräischprofessor [76]. Am 18. Juli 1693 starb er zu Roessel [77] oder wie der Nekrolog sagt: « Mortuus in limitibus Prussiae Ducalis pago Eisendorf et primus in aede B. Virginis Lindensis novo extructa e nostris sepultus est 23 Julij » [78].

7. Marcus Ludovicus Grabenius. Bruder des vorigen, wurde 1624 zu Königsberg geboren, begann seine Studien im Kolleg zu Pultowsk, wurde vom König Johannes Casimir mit seinem Bruder Adalbert nach Rom gesandt [79]. Am 21. Juli 1640 trat auch er in Rom in die Gesellschaft Jesu ein. « Marco Grabenio da Kinigsberg d'anni sedici venne a S.to Andrea li 21 Luglio 1640 » [80]. 1643-46 studiert er in Vilna Rheto-

---

[64] *Lith. 8,* f. 288v n. 90.
[65] *Lith. 56,* ff. 18v, 21v, 26; 34; 42, 49, 58v, 70.
[66] *Lith. 9,* f. 190 n. 5.
[67] *Lith. 56,* f. 78v; *Lith. 11,* f. 6 n. 2.
[68] *Rom. 81,* ff. 166, 195v.
[69] *Ital. 13,* ff. 295, 296. Dort die Formulare.
[70] *Rom. 61,* f. 66v n. 3.
[71] *Lith. 13,* f. 7 n. 2.
[72] *Lith. 56,* ff. 133, 144v, 151, 164.
[73] *Lith. 56,* ff. 185; 190, 202; 218, 233.
[74] *Lith. 56,* ff. 243, 263, 279.
[75] *Lith. 56,* ff. 309, 327, 339; 353; 367.
[76] *Lith. 56,* ff. 387, 400; 419, 438; 463, 474.
[77] *Lith. 56,* f. 506.
[78] *Lith. 62,* f. 128v.
[79] Aus seinem Nekrolog: *Lith. 61,* pag. 685-688.
[80] *Rom. 173,* f. 49.

rik und Philosophie [81]. 1647-48 lehrt er in der Niederlassung zu Roessel Grammatik, 1649 zu Braunsberg Syntax [82]. 1650 beginnt er zu Vilna seine theologischen Studien [83]. 1654 macht er in Nieswiecz sein 3. Probejahr und lehrt 1655 dort Grammatik[84]. 1657 ist er Feldkurat (missionarius Castrensis) in Brüssel in der flandrobelgischen Ordensprovinz [85] und legt dort am 7. April 1658 seine feierliche Ordensprofess ab [86]. 1659 ist er deutscher Prediger in Braunsberg und 1660 im Noviziatshaus zu Vilna [87]. 1664-72 wieder Feldkurat, dem Vilnaer Professhaus zugeschrieben [88]. 1674 daselbst Beichtvater « Ill.mi Ducis exercit. » [89]. 1678 und 79 Missionär am Hof [90]. Am 5. September 1680 starb er zu Vilna [91].

8. Elias Envaldus. Ueber seine etwaige Verwandtschaft mit P. Paul Envaldus (s. o. I. 5.) sind wir nicht unterrichtet. Am 6. Juli 1633 geboren, « Sveco-Pruthenus », trat er am 12. Oktober 1660 in die polnische Provinz ein, nachdem er bereits Logik und Physik gehört hatte [92]. Sein Noviziat machte er 1661-62 in Krakau [93]. 1664 lehrte er in Rawa mittlere Grammatik [94]. 1665-67 studierte er in Calisz Philosophie, lehrte 1668 im Kolleg zu Torn Grammatik [95]. 1669 ist er im Kolleg von Poznan Theologe im 1. Jahr [96]. 1672 macht er in Jaroslau sein 3. Probejahr, bereits Priester [97]. Dann wird er Volksmissionär, 1673 in Walcz, 1674 in Choynice [98]. Am 2. Februar 1675 legt er in Choynice seine letzten Gelübde ab [99]. 1675 weilt er im Danziger Kolleg als Seelsorger an der Pfarre und Aushilfsprediger, 1676-79 als deutscher Prediger in der Residenz in Choynice [100]. 1680-88 ist er in der Residenz zu Walcz Minister, Gesundheitspräfekt, Konsultor, deutscher Prediger; später Spiritual und Missionär; ab 1682 hat er die Vollmacht, von Häresie und Schisma loszusprechen [101]. 1689 ist er in der Residenz zu

---

[81] *Lith. 56,* ff. 18v, 21v, 26v, 33v.
[82] *Lith. 56,* ff. 45, 49v ; 59.
[83] *Lith. 56,* f. 75v ; *Lith. 9,* f. 242 n. 42.
[84] *Lith. 56,* f. 81v ; *Lith. 11,* f. 29 n. 20.
[85] *Fl. Belg. 45,* f. 211v.
[86] *Germ. 16,* ff. 139, 142, Formeln.
[87] *Lith. 56,* f. 97v, 108v.
[88] *Lith. 56,* ff. 133, 143v, 157v, 170v, 183 ; *Lith. 13,* f. 49v.
[89] *Lith. 56,* ff. 195v, 207v, 218v.
[90] *Lith. 56,* ff. 234, 251v.
[91] *Lith. 56,* f. 271v.
[92] *Pol. 22,* f. 199v n. 6.
[93] *Pol. 44,* ff. 173v, 181v.
[94] *Pol. 44,* f. 194v.
[95] *Pol. 44,* ff. 196v, 215 ; 233v.
[96] *Pol. 15,* f. 48v n. 28.
[97] *Pol. 44,* f. 246v.
[98] *Pol. 15,* f. 179 n. 5.
[99] *Pol. 22,* f. 199v n. 6. Die Formel ist nicht erhalten.
[100] *Pol. 44,* f. 283v ; 303, 311 ; *Pol. 17.* f. 29 n. 3.
[101] *Pol. 44,* ff. 322, 341, 350 ; *Pol. 19,* f. 61 n. 2 ; *Pol. 45,* ff. 9v, 24, 38v.

Malborg (Mariaeburg.) deutscher Prediger, Kirchenpräfekt, Beichtvater, Konsultor: 1690 im Danziger Kolleg Minister, Kirchenpräfekt, « absolv. a Haer. »; 1692-93 Superior in Walcz [102]. Ab 1694 weilt er immer im Danziger Kolleg; 1694 und 95 als Superior, 1696 als Seelsorger in der Pfarre [103]. 1698-1703 ist er Seelsorger in Faraff [104]. 1704 Beichtvater im Kolleg, Monitor, Gesundheitspräfekt, Seelsorger. 1705 wieder in Faraff, 1706 Spiritual und Beichtvater im Kolleg [105]. Am 14. Januar 1706 starb er zu Danzig [106].

9. JOHANN FERDINAND KOERNING. 1631 geboren, « Suecus Nonopensis » [107], trat er am 25. März 1661 als Priester in die böhmische Ordensprovinz ein. Philosophie und Theologie hatte er im Collegium Germanicum-Hungaricum in Rom studiert [108]. 1662 ist er im Noviziat zu Brünn als Novize, ist Magister Philos.; 1664-65 lehrt er im Prager Professhaus grammatica infima, hört die Studenten Beichte; 1666 in « Missione Arnovensi ». 1667 zu Eger Professor supr. gramm., conf., exhort. alumn. 1668 « in Missione Montana » [109]. Am 15. August 1671 legte er zu Sagan seine letzten Gelübde ab [110]. 1669 ist er Missionär in Leitmeritz, 1672 Minister im Kolleg zu Sagan, war 6 Jahre Missionär [111]. 1673 Missionär in Schönau, 1675-77 in Wartenberg Missionär, Beichtvater, Katechet; 1678-80 im Kolleg zu Glogau Professor supremae grammaticae, 80 Professor der Syntax, Präfekt der Bibliothek, Beichtvater in der Kirche [112]. 1681 im Iglauer Kolleg Minister, Gesundheitspräfekt, Beichtvater in der Kirche, 1681-87 im Kolleg zu Eger Missionär in Lohma und Trebendorf, Beichtvater in der Kirche, Konsultor, Exhortator im Kolleg [113]. Am 2 März 1687 starb er in Eger [114].

10. JOHANN GALDENBLAD. Geboren am 6. März 1666 zu « Ayla vet. » [115]. 1686 « conversus e Lutheran. » [116], trat am 6. Oktober 1692 zu Rom in die Gesellschaft Jesu ein . 1693-94 machte er sein Noviziat in Rom, 1694 studierte er auch Rhetorik [117]. 1695-97 oblag er den philosophischen

---

[102] *Pol. 45,* ff. 58v ; 69 ; 87v, 107v.
[103] *Pol. 45,* ff. 121v, 144v ; 160v.
[104] *Pol. 45,* ff. 193, 214v, 233, 254v.
[105] *Pol. 45*, ff. 264 ; 272 ; 281.
[106] *Hist. Soc. 51,* pag. 85.
[107] *Boh. 17,* f. 45v n. 9.
[108] *Boh. 17,* f. 354v n. 9.
[109] *Boh. 90,* f. 256 ; 264, 283 ; 374v, 302 ; 315v ; 333v.
[110] *Germ. 69,* f. 289, Formel.
[111] *Boh. 117,* f. 45v n. 9 ; f. 354v n. 9.
[112] *Boh. 90,* ff. 363v ; 374v, 392v, 414v ; 426, 443, 460.
[113] *Boh. 90,* ff. 488 ; 497, 522 (p. 8), 553v, 573v, 607v.
[114] *Hist. Soc. 49,* f. 140v.
[115] *Rom. 66,* f. 25v n. 35.
[116] *Austr. 193,* f. 114v ; Nekrolog.
[117] *Rom. 94,* ff. 119, 161.

Studien im Kolleg von Ingolstadt in der oberdeutschen Provinz. 1699 war er im Regensburger Kolleg Professor der Infima Grammatica und Katechet im Gymnasium. 1699 im Herbst begann er in Ingolstadt das Theologiestudium [118], das er im römischen Kolleg ab 1700 fortsetzte, 1703 war er bereits Priester [119]. 1703 macht er im Kolleg zu Judenburg sein 3. Probejahr und gehört von nun an der österreichischen Provinz an. 1704 ist er im Passauer Kolleg Katechet, Seelsorger und Beichtvater; 1705 im Wiener Professhaus Subminister und Seelsorger; 1706 im Görzer Kolleg Subregens des Seminars [120]. 1707 befindet er sich im römischen Kolleg (sein Amt ist nicht angegeben) [121]. 1708 lehrt er in Görz Grammatik und ist Beichtvater im Seminar; 1709 wird er für die Mission in Schweden bestimmt; es war aber schwierig dorthin zu kommen, 1710 ist er noch im Wiener Professhaus mit der gleichen Bestimmung [122] und legte am 2. Februar 1710 in Wien seine feierliche Ordensprofess ab [123]. 1711-12 ist er in Kurland, 1713 in Sachsen, 1714 in Schweden Missionär [124]. 1715-18 als Missionär « in Septentrione ». 1719 und 20 im Linzer Kolleg als Minister des Seminarium Nordicum; 1721-36 Regens Seminarii Nordici [125]. Am 4. Januar 1736 starb er zu Linz [126].

## II. Kleriker.

6 Schweden gehörten der Gesellschaft Jesu nur als Kleriker oder Studierende an. Einen raffte ein früher Tod hinweg, der letzte wurde erst nach der Aufhebung des Ordens zum Priester geweiht. Die übrigen 4 verliessen den Orden wieder.

1. Gabriel Trelodius. « Suecus Sudescopiensis, Annor. 25 » befindet sich im Jahre 1584 im Kolleg zu Olmütz, damals zur österreichischen Provinz gehörig; er war um 1559 geboren und trat 1580 in den Orden ein (der Erstling seines Volkes und des päpstlichen Seminars). Vorher hatte er « a puero » Humaniora studiert; im Orden ein halbes Jahr Rhetorik und hört den zweijährigen (Philosophie-) Kurs. Scholastiker (mit einfachen, ewigen Gelübden) seit 1582 [127]. Später findet sich sein Name nie mehr in den Katalogen; er ist wohl wieder ausgetreten.

---

[118] *Germ. Sup. 48,* ff 375, 404, 432; 477v, 500.

[119] *Rom. 96,* ff. 5v, 52, 99.

[120] *Austr. 127,* ff. 115v; 149; 204; 236v.

[121] *Rom. 97,* f. 100v; *Austr. 127*, f. 304v.

[122] *Austr. 127,* ff. 366; 418v; 456.

[123] *Germ. 34,* ff. 115, 116. Formeln.

[124] *Austr. 127,* ff. 494v, 553; 646v; 686.

[125] *Austr. 128;* gedruckte Jahreskataloge.

[126] *Hist. Soc. 52,* pag. 151. - In Linz wird ein Bild von ihm aufbewahrt; siehe AHSI VII, Bibliographie n. 370.

[127] *Austr. 24,* f. 32v n. 28. - Im: *Catalogus Alumnorum Pontif. Bransburgensis Ab Initio Seminarii* A. D. 1602 in Martio missus in Urbem a P.re Paulo Boxa (*Fondo Gesuitico 1379,* fasc. 12, pag. 3) heisst er: Tralott.

.2 HEINRICH DOCODINUS (DOKODINUS; DOCKODINUS). 1565 geboren, « Suecus Horegrund. »[128] alias: « Roslandus, dioec. Ubsal. » wurde er am 17. November 1581 zu Olmütz in die österreichische Provinz aufgenommen und legte zu Olmütz am 25. November 1582 die einfachen Gelübde ab[129]. Im Grazer Kolleg hörte er ab November 1583 Rhetorik, musste aber zu Ostern 1584 das Studium unterbrechen « ne laedat cerebrum et perdat iudicium », er half in der untersten Klasse[130]. 1586 ist er noch immer aus Gesundheitsrücksichten vom Studium befreit[131]. 1587 lehrt er wieder im Wiener Kolleg Griechisch in der Humanität und Rhetorik seit einem Jahr[132]. 1588 wurde er nach Klausenburg geschickt; 1590 trat er aus dem Krummauer Kolleg aus dem Orden aus[133].

3. PETRUS CLINGERUS, der einzige als Kleriker im Orden verstorbene Schwede, wurde um 1566 geboren, studierte in Braunsberg Grammatik und Syntax mit befriedigendem Erfolg; für die Humaniora wurde er nach Vilna geschickt, kehrte nach Braunsberg zurück und ging bald mit den Novizen nach Krakau, wo er vom Provinzial in die Gesellschaft aufgenommen wurde. Am 21. Mai 1587 trat er ins polnische Noviziat ein[134]. Er war aber brustschwach und starb schon am 7. März 1589 in Poznan[135].

4. PETRUS GRABEN. Um 1577 geboren « Suecus e provincia Ostrogothiae oppido Sudercopensi (Söderköping) natus annos circiter 22, firmis viribus » hatte in verschiedenen Städten seines Vaterlandes studiert, kam zuerst nach Braunsberg, hörte dann in Vilna 3 Monate Rhetorik und wurde am 30. April 1597 ins Noviziat geschickt[136]. 1599 setzte er sein Rhetorikstudium in Dorpat fort[137]. 1601-03 lehrte er bereits im Vilnaer Kolleg Rhetorik und Syntax[138]. 1604 war er dort Gehilfe des Kongregationspräfekten. 1605 und 1606 lehrte er im Kolleg von Nieswiecz[139]. Später findet sich sein Name nicht mehr in den Katalogen und Listen.

Ob er der Vater der beiden Patres Adalbert und Marcus Ludovicus Grabenius (s. o. I. 6. und 7.) ist, haben unsere Nachforschungen in Schweden und Polen nicht feststellen können. Da Kleriker und Laienbrü-

---

[128] *Austr. 25,* f. 2v n. 41.
[129] *Austr. 122,* f. 40e v und 40f.
[130] *Austr. 25,* f. 2v n. 41.
[131] *Austr. 122,* f. 40e v, Randbemerkung.
[132] *Austr. 24,* f. 69v-70 n. 41.
[133] *Austr. 123,* f. 7v. - Nach dem 127 zitierten *Catalogus Alumnorum* des Braunsberger Seminars pag. 11 starb er als Pfarrer in der Nähe von Danzig.
[134] *Pol. 6,* f. 139 n. 9.
[135] *Hist. Soc. 42,* f. 112v.
[136] *Pol. 7 I,* f. 287 n. 15.
[137] *Pol. 43,* f. 26.
[138] *Pol. 7 I,* ff. 310, 324v n. 38.
[139] *Lith. 6,* ff. 1, 3v; *Pol. 8,* f. 35v n. 12.

der bei regulärem Austritt von den Gelübden entbunden werden, können sie eine gültige Ehe schliessen.-Der Vater der Grabenius starb 1626.

5. JAKOB SMALANDIUS. Um 1588 geboren, trat er am 2. Juli 1606 zu Vilna ins polnische Noviziat ein. Zuvor hatte er 1 Jahr Poetik studiert [140]. Weiters findet sich keine Spur mehr von ihm. Er dürfte noch aus dem Noviziate ausgetreten sein.

6. LAURENTIUS IGNATIUS THJULEN. Zu Gottemburg am 22. Oktober 1746 geboren [141], trat er am 7. Januar 1770 in Bologna in die venetianische Ordensprovinz ein [142]. 1771-72 ist er im Noviziat St. Ignatius zu Bologna, 1773 studiert er Logik im S. Lucia-Kolleg in Bologna [143]. Nach der Aufhebung der Gesellschaft wurde er am 2. April 1774 vom Kardinal Vincenz Malverri zum Priester geweiht [144]. Am 5. Dezember 1833 starb er zu Bologna [145].

## III. LAIENBRUEDER.

Brüderberufe fürs Ausland sind naturgemäss seltener. Dennoch sind 5 Schweden, also ein Viertel von allen, als Brüder eingetreten.

1. JOHANNES OLAUS (OLAVUS). Der *erste* schwedische Laienbruder in der Gesellschaft Jesu, in zeitlicher Reihenfolge, war Olaus (Olavus) Johannes; geboren um 1566 zu Linhopen, trat er 1581 zu Braunsberg in die polnische Provinz ein. Lesen und schreiben hatte er nicht gelernt, sprach aber mehrere Sprachen: schwedisch, ungarisch, polnisch und deutsch, aber keine fehlerlos [146]. Er versah verschiedene Aemter: Koch, Krankenwärter, Pförtner, Einkäufer, Sakristan. 1584 besorgte er in Klausenburg den Speisesaal, 1587 war er in Alba Julia Koch, 1593 in Lublin Koch, Krankenwärter und Pförtner [147]. 1596 legte er zu Lublin die öffentlichen Gelübde ab [148]. Bis 1599 war er in Lublin, 1602-11 in Torn Koch und Sakristan [149]. 1614 kam er nach Danzig, wo er bis zu

---

[140] *Pol. 8,* f. 48 n. 30.

[141] Dossier *Thjul. 1 I.* - Nach diesem Dossier hat METZLER, *Apostolische Vikariate* 212-221 das Leben Thjulens dargestellt.

[142] *Ven. 62,* f. 198v n. 43.

[143] *Ven. 91a,* Letzter, gedruckter Jahreskatalog von Venedig 1772.

[144] Dokument in *Thjul. 1.*

[145] Ebendort. - Er verfasste eine Grammatik mit einem kleinen Wörterbuch der schwedischen Sprache (siehe AHSI XX, 114) zitiert in HERVÁS, *Idea dell'universo* XVII (Cesena 1784) 168.

[146] *Pol. 7 I,* f. 223v n. 17.

[147] *Pol. 6,* f. 38 n. 23; *Pol. 7 II,* f. 87v n. 11; 176v n. 17. Jahreskataloge fehlen.

[148] *Pol. 7 II,* f. 350. Die Formel ist nicht erhalten.

[149] *Pol, 7 I,* ff. 313; 350; *Pol. 8,* ff. 41v (n. 9); 86 (n. 7).

seinem Tode blieb, meist versah er dort die Küche [160]. Am 27. Juli 1625 starb er in Danzig [161].

2. MATTHIAS MÜLLER. « Hudensis Suecus, annor. circiter 27 », also um 1564 geboren, befindet er sich 1590 im Kolleg zu Dorpat in Livland. Obwohl schon fast 4 Jahre in der Gesellschaft (um 1586 eingetreten), ist er immer noch Laienbrudernovize ohne Gelübde. In der Welt hat er das Schuhmacherhandwerk gelernt und übt es gewöhnlich aus, 3 Jahre besorgt er (auch) den Speisesaal, 2 Jahre die Pforte. Er spricht schwedisch, deutsch, estnisch, kann aber nicht lesen noch schreiben. Körperlich ist er gesund [162]. Später ist er nicht mehr zu finden.

3. ANDREAS JONAS. Der Geist Gottes aber weht, wo er will. Wenn er auch gewöhnlich seine Geschöpfe und natürliche Mittel zum Ausführen seiner Pläne benützt, so greift er doch auch zuweilen in ausserordentlicher Weise und unvermittelt ein. Ein Beispiel dafür wird uns im Nekrolog des Leinbruders Andreas Jonas [153] berichtet, eines einfachen Handwerkers, der innerlich angetrieben das Vaterland verlässt, um den wahren Glauben zu finden und schliesslich in die österreichische Provinz eintritt, in seinem Eifer und durch sein Beispiel andere zur Bekehrung und auch zum Ordensstande führt, darunter seinen Bruder Ulrich, der ihn in die Heimat und zum früheren Glauben zurückbringen sollte. Wir geben hier den kurzen Text:

« Tertium ex eadem Coadiutorum Temporalium familia tabes haectica cum hydrope ex hac vita 12 decemb. [154] abstulit Andream Jonas in Suevia [155] natum Anno 44 [156]. Hic patrium solum haeresi Lutheri infectum, interno quodam motu stimulatus ut fidem orthodoxam addisceret, derelinquens, perceptis eius fundamentis eandem ac dein Societatem nostram amplexus fuit anno saeculi 64 [157] et 75 [158] gradu Coadiutorum temporalium formatus. Artem arcularii, quam praeclare calluit, singulari industria et exquisita elegantia in domiciliis nostris [159]

---

[160] *Pol. 8,* f. 148v (n. 8); 194v (n. 10); *Pol. 43,* ff. 100v, 111v, 124v, 150v, 163v, 169v, 173v; *Pol. 9,* f. 36v n. 13.

[161] *Hist. Soc. 44,* f. 29.

[162] *Pol. 7 II,* f. 124 n. 12.

[163] Im Kodex: *Austr. 131 II,* S. 1033. « Necrologia 1665-1685 ». Der Band misst 29 × 20 × 4,3 cm und wurde im November 1949 restauriert und neu gebunden in schwarzes Kaliko und Pergamentrücken. Als Sammelband hat er keinen ursprünglichen Haupttitel.

[164] 1682, im Wiener Professhaus.

[165] Richtig: Suecia. Suevia: Schwaben war dem Abschreiber geläufiger.

[166] Zu Upsala am 2. Februar 1635 (*Austr. 35,* f. 194 n. 8).

[167] Eingetreten am 2. November 1664 in Wien, Noviziatshaus St. Anna (ebendort).

[168] Am 2. Februar 1675 in der Wiener Professhauskirche Am Hof. Die Formel ist erhalten in schöner Latein- und Kurrentschrift mit künstlerischer Initiale: « I », *Germ. 88,* f. 438.

[169] Bis 1673 im Noviziat, dann im Professhaus in Wien (*Austr. 125,* ff. 484, 518, 553v, 583v, 655; *Austr. 126,* ff. 32, 55v, 78v).

exhibuit, nec tamen ab aliis laudari amabat, quin sine ullo complacentiae signo Dei gloriam in omnibus spectabat. Pleno charitatis affectu ad opem aliis ferendam advolabat et ubi debilitatis iam viribus in alterum annum [160] socium Confessarii Augustissimae Viduae Eleonorae egisset [161], lectione librorum spiritualium delectabatur, eo fructu, ut per religiosa colloquia plures non solum ab haeresi sed etiam ad statum religiosum suo exemplo pertraxerit, inter quos primus fuit germanus eius frater [162], qui cum discedentem ex patria Andream, ut ad patrium errorem revocaret, insequeretur, ipse eius cohortatione captus eundem et in conversione ad veram fidem et in religiosa vita susceptione secutus fuit. Post Deum singulari reverentia et candore superioribus suis coniunctus erat ac in parendi studio promptus et hilaris osorque sui ipsius in omnibus sensualitatem propriam vincere studebat sicque spiritum sensuali corpore solutum Creatori suo reddidit ».

4. ULRICH JONAS. Zu Stockholm im September 1642 geboren, folgte er seinem Bruder Andreas in die katholische Kirche und in die Gesellschaft Jesu nach und trat am 4. Juni 1672 zu Leoben in die österreichische Provinz ein [163]. 1673 ist er im Kolleg in Leoben Laienbrudernovize [164]. Obwohl Schreiner (arcularius) wie sein Bruder, übte er diesen Beruf in Orden nicht aus, sondern war Gehilfe des Koches, später selbst Koch, 1675-76 in Graz, 1677-79 in Leoben; 1680 in Varasdin, 1681 zu Judenburg [165]. Am 8. Dezember 1681 legte in Graz die letzten Ordensgelübde ab [166]. Hierauf ist er Krankenwärter 1682-85 in Graz, 1686 in Laibach; 1689-91 wieder in Graz [167]. 1687 betreut er als 2. die

---

[160] 1675 socius P.is Horst, 1676 socius P.is Nadasi (*Austr. 125,* ff. 604, 630).

[161] Die Beichtväter Eleonoras von Mantua, der 3. Gemahlin des deutschen Kaisers Ferdinand III., waren: P. Hermann Horst zu Herzogenbusch in Brabant anfangs des 17. Jahrhunderts geboren, achtzehnjährig in die flandro-belgische Provinz eingetreten, studierte Philosophie in Löwen, Theologie in Rom, wo er Poenitentiar in St. Peter wurde. Nach Oesterreich gesandt, war er Theologieprofessor in Graz und Wien und 10 Jahre lang Beichtvater der Kaiserin. Er starb am 27. März 1675. (Aus seinem Nekrolog: *Austr. 131 II,* pag. 741-744). Sein Nachfolger als Beichtvater war: P. Johannes Nadasi 1614 in Tyrnau in Ungarn geboren, wegen seiner zu kleinen Statur entlassen, durfte er nach den philosophischen Studien 1633 in Leoben wieder eintreten. Theologie konnte er in Rom fortsetzen und vollenden. In die Heimat zurückgekehrt lehrte er Philosophie und Kontroverse bis 1650. 10 Jahre weilte er wieder in Rom als Spiritual im Apollinare und Sekretär des deutschen Assistenten. Gesundheitshalber kam er wieder nach Oesterreich zurück und wirkte die letzten 10 Jahre als Spiritual im Wiener Kolleg und im Professhaus. Er starb am 3. März 1679 (Nekrolog: *Austr. 131 II,* pag. 892-893).

[162] Ulrich Jonas. Sein Lebenslauf schliesst unmittelbar an.

[163] *Austr. 36,* f. 244 n. 140.

[164] *Austr. 125,* f. 575.

[165] *Austr. 125,* ff. 596, 620, 649v, 672; *Austr. 126,* ff. 31v; 47v.

[166] *Germ. 90,* f. 62. Formel in netter Zierschrift. Einfachere Initiale. Er schreibt sich: Ulrich Jonas, vielfach liest man Udalricus.

[167] *Austr. 126,* ff. 70v, 91v, 120, 157v; 197v; 279, 314, 348.

Pforte in Graz, 1688 besorgt er in Raab die Gangbeleuchtung (Kerzen) [168]. Am 2. Dezember 1691 stirbt er in Graz [169]. Fast 80 Jahre später kommt:

5. GUSTAV BARCKSTEDT. Am 7. Mai 1746 in Schweden geboren, trat er am 23. August 1769 zu Braunsberg in die litauische Provinz ein; er kann lesen und schreiben, spricht schwedisch, deutsch, französisch und lateinisch. 1770 weilt er im Noviziat in Vilna als Laienbrudernovize [170].

UEBERBLICK.

Die Ordensberufe der Schweden zeigen der Zeit und der gewählten Ordensprovinz nach ein sehr bewegtes Bild. Von 1580-1606 waren Berufe ziemlich häufig: 1580: S. (d. h. Scholastiker, Kleriker) Trelodius; 1581: S. Docodinus und C. (Coadiutor, Laienbruder) Olaus; 1586: C. Müller; 1587: S. Ericaeus und P. Boierus; 1588: P. Gersius; 1596: P. Florentius; 1597: S. Graben Petrus; 1605: P. Envaldus Paul; 1606: S. Smalandius. Erst 1639 folgt der nächste Beruf: P. Grabenius Adalbert, dann 1640 dessen Bruder P. Marcus Ludwig. Hierauf ist wieder eine Lücke bis 1660, also von 20 Jahren. 1660: P. Envaldus Elias, 1661: P. Körning, 1664: C. Jonas Andreas, 1671: sein Bruder Ulrich; wieder nach 20 Jahren 1692: P. Galdenblad. Volle 75 Jahre kommt kein Beruf, erst kurz vor der Aufhebung des Ordens noch 2 Berufe, 1769: C. Barckstedt und 1770: S. Thjulen. Fast die Hälfte trat also gegen Ende des 16. und anfangs des 17. Jahrhunderts ein.

Die Wahl der Ordensprovinz war bei den Berufen aus den päpstlichen Seminarien zumeist durch deren örtliche Lage bestimmt. Polen und Litauen hatten die meisten Berufe; Polen 7, von denen 3 nicht aushielten; Lithauen 6, wovon 5 blieben 5, vielleicht 6 (Barkstedt), kamen aus dem Braunsberger Seminar, 2 traten aber wieder aus; 1 aus Vilna, 3 aus Rom. Oesterreich hatte 5 Schweden; die zwei Erstlinge aus dem Olmützer Seminar gingen wieder fort; einer kam aus Rom. Von den 2 Germanikern blieb einer in der römischen Provinz, der andere ging in die böhmische. Der Letztberufene trat in Venedig ein.

Da nunmehr das strenge Gesetz gegen katholische Ordensniederlassungen in Schweden aufgehoben ist, darf wohl die Hoffnung ausgesprochen werden, diese erfreuliche Tatsache werde sich günstig auswirken für die Kirche und auch für die Priester- und Ordensberufe aus dem Lande der heiligen Erich, Brigitta und Katharina.

[168] *Austr. 126,* ff. 219v; 249.
[169] *Hist. Soc. 49,* f. 264v.
[170] *Lith. 32,* f. 267 n. 83. Letzter Katalog.

# III. - OPERUM IUDICIA

PIETRO TACCHI VENTURI, S. I. *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite.* Vol. II, parte I.ª *Dalla nascita del fondatore alla solenne approvazione dell'ordine (1491-1540).* Seconda edizione notevolmente migliorata. - Vol. II, parte 2ª. *Dalla solenne approvazione dell'ordine alla morte del fondatore (1540-1556).* Roma (Edizioni « La Civiltà Cattolica »), 1950-1951, 8º, LXI-413, XXXVIII-717 p.

La primera parte del presente volumen, publicada por primera vez en 1921, significó un vigoroso avance en la historiografía de S. Ignacio de Loyola, sobre todo en lo referente a la preparación inmediata de la fundación de su Orden en Italia. Aun hoy día es difícil añadir algo nuevo de importancia a lo que el autor extrajo de sus fuentes para los cinco años transcendentales que van desde la llegada de Iñigo a Venecia (enero 1536) a la publicación de la bula institucional « Regimini militantis Ecclesiae » (27 de septiembre 1540). Era este el campo propio de la Historia de la Compañía de Jesús en Italia. Menos propio de ella pareció entonces a algunos la grande extensión que el P. Tacchi dedicó a trazar el retrato del fundador hasta su definitiva venida a la península, principalmente porque en 1921 estaba todavía reciente el estudio básico del P. Astráin sobre el mismo argumento en su Historia de la Orden en España, estudio fuertemente influído por la concepción interpretativa del P. General Luis Martín (1ª ed. 1902; 2ª ed. 1912). Precisamente por eso destacó con mayor relieve el nuevo retrato de Loyola trazado por el historiador italiano. Además de usar de fuentes recogidas por escritores que el P. Astráin no utilizó (Böhmer, Cros, Tournier etc.), explicaba a otra luz puntos básicos de los orígenes de la Compañía, como por ejemplo la génesis de los Ejercicios y la gestación de la idea de la Orden en el alma del fundador. Nadie percibió con más fuerza y preocupación el nuevo rumbo interpretativo de los hechos, que el mismo P. Astráin: el autor de estas líneas tuvo ocasión de oírlo de sus labios.

En su prólogo de 1921 escribía el P. Tacchi Venturi (p. XII) que publicaba su libro estando « ormai vicino al tramonto » de la vida. Ese « tramonto », prolongado felizmente por más de 30 años, le ha dado la satisfacción de comprobar que su combatida interpretación de 1921 ha sido luego seguida sustancialmente por los PP. García Villada, Rodrigues, Huonder, Dudon, Leturia (p. 189 nota 1, y cf. p. 35 nota 2). Y aun podía haber añadido los nombres de Schurhammer, García Villoslada y Hugo Rahner, como podía haber confirmado y perfilado ciertos rasgos de su teoría con los nuevos textos del P. Nadal publicados ya en 1925 y reproducidos hoy más completamente por el P. de Dalmases en el vol. II de *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola* (Cf. AHSI, 21, 1952, 151-152).

En su nueva edición el autor ha corregido y completado, gracias principalmente al primer volumen de esta última obra y al primero de las *Constitutiones* editado en 1934 por el P. Codina, bastantes cosas. Sirva de ejemplo el año del nacimiento de S. Ignacio 1491, en que T. V. ha abandonado noblemente sus primeras opiniones (p. 5 nota 2). Se podían haber corregido igualmente otros pequeños detalles. Por ejemplo el de llamar Rodrigo de Moncada (p. 13) al obispo consejero del duque de Nájera, que era Rodrigo Mercado de Zuazola; el afirmar con el P. Creixell que en el *Amadís* no se describe en particular ninguna vela de armas (p. 23 nota 3), siendo así que en el cap. 52 del libro IV hallamos minuciosamente descrita la de Esplandián y de Oriana; el llamar varias veces con el P. Cros « mesnadero » a las milicias de su tiempo (pp. 12, 14 etc.), cuando Polanco le llama, no mesnadero sino « gentilhombre » del duque de Nájera, y cuando el término medieval de mesnada viene sustituído en las fuentes que conocemos de principios del siglo XVI por el de « gentes » del duque, « bandas » de las montañas vascas, « milicias » de las villas, « guardias reales ». Extraño es también para nosotros, los guipuzcoanos, el oir hablar con el P. Cros de los « non rari [?] terremoti della Guipuzcoa » (p. 19, nota 3). Por lo que hace, finalmente, a la cuestión de si el año de espera en peregrinar a Palestina lo computaron Ignacio y sus compañeros de enero a enero o de pascua a pascua 1537-1538, no creemos se resuelva con la mera afirmación de Polanco favorable a enero (p. 63 nota 3), porque parece estar en contradicción con las cartas de S. Ignacio, con el Diario de Fabro, con los testimonios de Laínez y de Bobadilla y con la *Vita* por Ribadeneira (Cf. AHSI, IX, 1940, 188-207).

Pero lo verdaderamente nuevo de la obra lo hallamos en su segunda parte: *desde la aprobación de la Orden a la muerte del fundador 1540-1556*. En ella se exponen por primera vez en expresos capítulos la elección de S. Ignacio a General (cap. 1); la formación que dió a los novicios en Santa María de la Estrada (cap. 2); su acción perseverante y consciente pare ingerir en el Instituto sus rasgos característicos, y las etapas que recorrió para fijarlos en las Constituciones de la Compañía (cap. 3 y 4); el apostolado personal del fundador en la ciudad de Roma (cap. 5 y 6); la primera expansión de la Orden por Italia hasta 1549 (cap. 7 y 8); sus primeros colegios y los métodos humanístico-teológicos introducidos en ellos (cap. 9-10); las nuevas fundaciones de colegios en Italia de 1550 a 1557 (cap. 11-13); la acción de los jesuítas en los dos primeros períodos del Concilio de Trento (cap. 14); el coronamiento de la obra institucional del fundador mediante la Bula de Julio III *Exposcit debitum* y la aprobación de las Constituciones en 1551 por los primeros compañeros (cap. 15); finalmente las dificultades bajo Paulo IV y los últimos cuidados del santo en favor de la Orden hasta su muerte el 31 de julio 1556 (cap. 16 y 17). Siguen 22 documentos inéditos, de los que 4 sobre Polanco, 7 sobre la fundación del Colegio de Padua, y 4 sobre la frustrada promoción del P. Jayo para el obispado de Trieste.

En la exposición de todos estos puntos el autor procede con aquel conocimiento de la vida italiana del siglo XVI, con aquella riqueza bibliográfica y documental de las cosas de la Compañía y con aquella madurez y sobriedad de juicio que, juntamente con su amor impertérrito a la verdad y a *toda* la verdad, han sido notas características de sus anteriores escritos y le tienen de antiguo grangeada una autodidad universal en cuanto se refiere a los orígenes de la Compañía de Jesús y a lo que ella significa en la Europa de su tiempo. Es verdad

que en el relato de la fundación y efímera vida de algunos colegios de segundo orden, cabía una mayor brevedad. Se podían haber añadido episodios interesantes, como los conatos del santo por hacer volver al seno de la Iglesia al apóstata Ochino y algunos rasgos más sobre Savonarola y Loyola. El gusto literario de nuestros días preferiría muy probablemente un estilo más rápido y menos solemne, como ciertas corrientes actuales de Historia *teológica* hubieran deseado una mayor penetración en la vida mística del fundador, cual raíz más profunda de su grande obra. Pero a todos estos reparos se puede dar respuesta satisfactoria, atendiendo a la índole de la obra y al tiempo en que por primer vez se concibió. Tomado en su conjunto, el volumen muestra tal vigor de diseño y ejecución, que admirará más bien a cuantos conozcan su laboriosa gestación de tantos años y la edad veneranda en la que el autor, ayudado por el P. Giuseppe Castellani, ha logrado darle por fin la última mano.

Entre los resultados más nuevos del libro, pueden señalarse los de las pruebas del noviciado ignaciano (pp. 27-70); las relaciones del fundador con Isabel Roser y con Francisco Zapata (pp. 77-89); la cuidadosa biografía del secretario Polanco y su cooperación de redactor y minutista (que no es mero amanuense o traductor pero tampoco es autor) de muchas cartas de S. Ignacio y del último texto armónicamente codificado de las Constitutiones (pp. 267-271, 115-118); la ruptura del P. Salmerón con Morone en Módena, y las consecuencias que ella trajo al grande cardenal en tiempo de Paulo IV (pp. 221-235); la verdad completa sobre la supuesta conversión de Renata de Francia, duquesa de Ferrara, bajo la dirección espiritual del P. Pelletier (pp. 406-410); los pormenores precisos y sumamente interesantes sobre el apostolado personal de S. Ignacio en Roma (pp. 147-211); las complicadas peripecias de la fundación del colegio de Padua y la importancia que tuvo antes de los de Mesina y Roma (pp. 305-324); el carácter de catequistas y representantes de la Compañía, *no del Papa,* con que en los principios se presentaron en Trento Laínez y Salmerón (pp. 501 ss.); finalmente, los ricos detalles acerca del método escolar seguido en los colegios de Mesina y Roma, germen de la famosa *Ratio studiorum* de los decenios posteriores (pp. 337-369, 601-611). Si algunos de estos hechos pueden parecer hoy menos nuevos, se debe a que el mismo P. Tacchi los había dado a conocer precedentemente en conferencias y artículos de ocasión. Pero sólo en la presente obra se enlazan en una unidad superior, cuya importancia en la historiografía religiosa de Italia en el siglo XVI y en la biografía ignaciana salta a la vista.

Sólo en pocos pasajes hallamos tal cual interpretación que podría parecer excesivamente ligada a esquemas tradicionales. Sirva de ejemplo la explicación que el autor aduce de la extraña y casi terca tenacidad de S. Ignacio en rechazar una y otra vez su elección de 1541 al generalato (p. 6-11), y la importancia que el santo dió a su renuncia de 1551 (pp. 543-544): la explicación se reduce en substancia, como en Ribadeneira, a hacer valer la profunda humildad del elegido. Esa humildad resplandece sin duda en ambos hechos, pero dudamos mucho que fuera la razón motiva de ellos. Primero porque el fundador no amaba posturas espectaculares en el ejercicio de sus virtudes; y luego porque, a nuestro entender, hubiera parecido a los electores mayor sumisión y menos juicio propio que el elegido se sometiera a la legí-

tima elección canónica, como él mismo lo prescribió para sus sucesores en las Constituciones. ¿No influirían aquí otras razones personales de iluminada prudencia?

San Benito hizo perpetuo al abad de sus monasterios. Perpetuos fueron los abades de Cluny. Pero desde el siglo XIII prevaleció en tal forma el limitar en número determinado de años el cargo de los Ministros y Maestros Generales de las Ordenes mendicantes, que las mismas reformas benedictinas de San Benito de Valladolid y de Santa Justina de Padua revocaron el carácter vitalicio de sus abades. La primera de las Ordenes de los Clérigos Regulares, los Teatinos, siguió igualmente —en vísperas de la fundación de la Compañía— la misma táctica, de la que fue acérrimo defensor Gian Pietro Carafa, el futuro Paulo IV. Ignacio creyó deber seguir otro camino para su Orden, y lo siguió contra viento y marea, obteniendo en ello la aprobación de Paulo III y de Julio III. Pero, al seguirlo, quiso disipar de modo definitivo toda sospecha presente o futura de que lo hacía en provecho propio. Así se explicarían tanto su terca oposición de 1541 en aceptar el generalato, al que le llamaba el voto unánime y repetido de sus compañeros, como la renuncia de 1551. Y ciertas amargas quejas posteriores de Paulo IV contra la autoridad vitalicia ejercitada por Ignacio, y aun los enfados del P. Bobadilla en 1557 contra el excesivo influjo alcanzado sobre los primeros fundadores por Nadal y Polanco bajo el gobierno del santo (cf. *Razón y Fe*, Diciembre 1950 pp. 535-536), parecen probar que aquellas cautelas no estaban fuera de lugar. No pudieron, al menos, decir ni Carafa ni Bobadilla que el fundador no hizo todo lo posible, y aun algo más, para evitar en sí el gobierno perpetuo. Si lo impuso a la Compañía fue por razones puramente objetivas y apostólicas.

*Roma.* P. de Leturia S. I.

M. van Delft C. SS. R. *Ontwikkeling van de praktijk en de leer van de volksmissie.* Een historisch-juridische studie op canon 1349 C. I. C. — Amsterdam (St. Alfonsus-Stichting) 1950, 8°, xx-143 p.

La thèse de doctorat du R. P. van Delft, présentée à l'Angelicum de Rome, est consacrée à l'étude des missions populaires. Le sous-titre « étude historique et juridique du canon 1349 C. I. C. » en précise l'objet.

Dans un premier chapitre l'auteur analyse le concept de la « Missio » depuis ses origines les plus lointaines. De nos jours on distingue communément dans l'apostolat de l'Église d'une part les missions étrangères, qui ont pour objet l'évangélisation des peuples non chrétiens « missiones exterae », d'autre part les missions populaires destinées à la rénovation spirituelle des peuples chrétiens « missiones internae ». Au XVI^e^ siècle et au début du XVII^e^ cette distinction n'est pas encore nettement établie. A l'époque de la fondation de la Compagnie de Jésus le terme « missio » embrasse le double apostolat. C'est à lui que s'engagent spécialement les profès de la Compagnie. La Congrégation de la

Propagande, constituée en 1623 par Grégoire XV, a pour objet l'extension de la foi dans le monde entier.

Le chapitre second est consacré à l'origine et au développement de la mission populaire proprement dite. L'évangélisation du peuple chrétien se développe avec les ordres mendiants; mais la mission populaire doit son organisation méthodique principalement aux clercs réguliers. La Compagnie de Jésus y joue un grand rôle. En même temps qu'elle envoie des missionnaires en diverses parties du monde infidèle, elle s'applique avec ardeur à la rénovation du peuple chrétien et à la lutte contre l'hérésie. L'auteur fait ressortir comment elle fut la première à organiser systématiquement les missions en pays chrétien, s'adaptant partout aux besoins et aux nécessités des peuples. Lorsqu'en 1662 le prince-évêque de Paderborn et Münster, Ferdinand II de Fürstenberg, établira dans son diocèse une œuvre stable des missions populaires (p. 53), il emprunte une bonne partie de son Instruction aux « Regulae eorum qui in missionibus versantur » de la Compagnie.

Le chapitre suivant examine l'attitude de la hiérarchie vis-à-vis de la mission populaire. Depuis Clément XI jusqu'à Pie X, tous les Pontifes Romains s'y montrent très favorables. Elle est mentionnée depuis longtemps dans le droit particulier de beaucoup de provinces ecclésiastiques avant que le code de droit canon n'en parle expressément et n'en fasse une obligation pour les paroisses. L'auteur a fait le dépouillement des différents conciles régionaux où il est question des missions populaires. Un appendice (p. 139-143) en donne la liste en ordre chronologique et géographique. Un quatrième et dernier chapitre examine en lui-même le canon 1349 et en détermine la portée.

L'exposé de l'auteur est clair, sobre, méthodique. Ce qui a trait à la mission populaire, telle que nous la connaissons aujourd'hui, y est examiné sous ses divers aspects et d'une manière exhaustive.

Signalons qu'ici même (AHSI, X, 1941, 259-282) le P. E. de Moreau a traité des *Missions intérieures des jésuites belges de 1833 à 1853*. Ce renouveau tout à fait remarquable des missions populaires en Belgique, dû principalement aux Rédemptoristes et aux Jésuites, valait peut-être la peine d'être mentionné (p. 85). Remarquons de même que la Compagnie de Jésus ne naquit pas en 1534 (p. 44); à cette époque Ignace et ses premiers compagnons ne songeaient pas encore à fonder un ordre religieux.

*Rome.* CH. VAN DE VORST S. I.

VASCO RONCHI. *Storia della luce.* — 2ª ed., Bologna (Zanichelli) 1952, 8°, 287 p., 84 ill. — Lire 2.000.

CORTÉS PLA. *El enigma de la luz.* Prólogo de George SARTON. — Buenos Aires (G. Kraft) 1949, 8°, 328 p., ill.

Il fenomeno della luce è il fenomeno fisico più noto e familiare e nello stesso tempo più misterioso. Fin dalla più remota antichità l'uomo si è posta la domanda: che cos'è la luce? e, dopo tanti secoli di ricerche, ancora non ha trovato la risposta esauriente. Gli sviluppi storici delle opinioni e delle teorie formano un oggetto di grande interesse non

solo per chi desidera penetrare il grande enigma della luce, ma anche per chi desidera vedere in un caso concreto il progressivo evolversi di una teoria fisica, il suo cammino, la sua meta ideale. Come ben si esprime George Sarton, nell'introduzione al volume del Pla, « non esiste storia più emozionante di questa; è la marcia dell'uomo verso la verità, titubante e capricciosa dapprima, poi di più in più ferma e sicura, ma senza dubbio interminabile » (p. 12).

Ambedue gli autori che presentiamo prendono le mosse dagli antichi greci, le cui teorie, per quanto ci possano sembrare oggi strane ed ingenue, formano il punto di partenza della speculazione occidentale e hanno costituito per quasi due millenni la base delle successive speculazioni. Dopo un breve sguardo agli apporti del mondo arabo e medioevale, entrambi gli autori giungono all'epoca moderna che ha inizio con Cartesio e che non è ancora compiuta.

Se lo schema generale di trattazione è, necessariamente, identico nei due volumi, il modo di svolgimento però differisce sensibilmente. Il Ronchi preferisce trascurare le figure secondarie e diffondersi maggiormente nell'analisi del pensiero dei grandi che hanno caratterizzato le epoche differenti. E quest'analisi è condotta con cura sulle opere originali, delle quali vengono dati ampi resoconti ed anche lunghe citazioni. Il Pla invece, pur non trascurando un'analisi minuta delle opere dei maggiori, fornisce più abbondanti ragguagli sulle figure minori, come risulta a prima vista dal ricco indice dei nomi degli autori citati, ai quali aggiunge molto utilmente le date di nascita e di morte o almeno l'epoca in cui sono vissuti.

Il primo volume ha un maggior pregio per la personalità delle ricerche e l'originalità delle vedute; il secondo però è più completo nella trattazione non solo per gli accenni agli autori secondari, ma anche per lo sviluppo della parte più moderna, con l'esposizione della teoria elettromagnetica. Fa meraviglia infatti che il Ronchi, almeno nella seconda edizione, non abbia sentito la necessità di completare la trattazione con la storia della luce in questo ultimo secolo; dopo l'opera senza dubbio importantissima di Fresnel sono passati cento anni densi di ricerche e di contributi non meno importanti ed essenziali - basti ricordare i nomi di Maxwell, Hertz, Lorentz (che non è nominato neppure una volta in tutto il volume), Planck, Einstein, Compton, De Broglie, Dirac (anche questi tre ultimi non sono neppure nominati). Il Ronchi riassume tutto in meno di una pagina e mezza. Anche le considerazioni conclusive non risultano molto soddisfacenti.

In questo periodico non possiamo non rilevare i contributi che i gesuiti hanno arrecato a questo importantissimo capitolo della scienza fisica. Parecchi autori sono citati, specialmente dal Pla, che non omette mai la qualifica di gesuita: Boscovich, Ciermans, Clavio, Kircher, Pardies, Scheiner; ma sopra tutti viene da entrambi gli autori messa in giusto risalto l'importantissima opera del bolognese P. Francesco Maria Grimaldi (1618-1663). Il Ronchi gli dedica 25 intere pagine (118-143), oltre le numerose citazioni nei capitoli successivi: insieme al Newton è l'autore più frequentemente citato, più che Cartesio, Huygens o qualsiasi altro. Nè il Pla è da meno nel riconoscere l'importanza fondamentale degli studi del Grimaldi per i moderni sviluppi della teoria della

luce. Il suo più autentico titolo di gloria, tale che da solo basta per immortalare un uomo, è la scoperta del fenomeno di diffrazione, e l'enunciazione, benchè ancora debole, del principio di interferenza. L'autorità del Newton fece sì che l'importanza di questi fenomeni rimanesse ancora per lungo tempo in ombra e bisognò attendere Fresnel perchè le esperienze del Grimaldi venissero riprese approfondite ed ampliate. Ci auguriamo che l'opera del Grimaldi, così ben messa in luce in questi due volumi, riceva un maggior riconoscimento anche nei manuali di fisica, che spesso non ne fanno neppure cenno.

Vogliamo concludere rilevando come dalla storia della luce risulta chiara la finalità, la meta ideale delle ricerche scientifiche e delle teorie fisiche: cioè la scoperta della verità, dell'essenza delle cose. A tale meta si avvicinano continuamente e progressivamente i fisici con l'osservazione e l'esperimento, con le ipotesi e le deduzioni, mettendoci in possesso di sempre nuovi elementi, svelandoci sempre nuovi aspetti di quelle verità e di quelle essenze, che però a noi poveri uomini rimarranno forse sempre inaccessibili nella loro totale ed integrale realtà.

*Roma.* F. SELVAGGI S. I.

MICHEL FRANÇOIS. *Le Cardinal François de Tournon, Homme d'État, Diplomate, Mécène et Humaniste. 1489-1562.* — Paris (E. de Boccard), 1951, 8°, XLIV-557 p. (= *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 163).

Sur le fond historique du XVI^e siècle, de mieux en mieux connu, les origines de la Compagnie de Jésus se détachent maintenant avec une plus profonde originalité. On l'a montré pour l'Espagne (P. Leturia), pour l'Italie (P. Tacchi-Venturi), pour l'Europe d'avant le concile de Trente (Mgr Jedin)... On pourrait également le prouver dans la France de la Renaissance. Après la préparation des dix premiers maîtres ès-arts (d'octobre 1525 au 16 novembre 1536), les Jésuites ont dû s'y reprendre à plusieurs reprises, depuis le printemps 1541, pour se faire accepter dans le royaume. Ils eurent ainsi, sous le règne de François I^er (1516-1547) et des derniers Valois, l'occasion d'entrer en relations parfois étroites avec beaucoup de personnages importants. Mais, ainsi qu'on le notait en 1902 (V.-L. Bourilly), combien de ceux-ci attendent leur biographie? La reine Louise de Savoie ne l'a pas. « Il en est de même, — c'est une lacune plus grave peut-être, — pour les deux hommes qui furent parmi les meilleurs et les principaux artisans de la « mise en train » du règne [de François I^er], le chancelier Duprat et Robertet. Rien ou presque rien sur les Gouffier, Boisy et Bonnivet, sur le connétable de Bourbon, sur les frères de Madame de Chateaubriant, sur Lautrec en particulier, sur Chabot de Brion, sur les frères Guillaume et Jean du Bellay, sur le cardinal de Tournon, sur d'Annebault... pour nous borner aux personnages dont le rôle fut le plus considérable entre 1515 et 1547 ». L'on pouvait en dire autant, et même davantage, sur les règnes d'Henri II, de François II et de

Charles IX, mais depuis un demi-siècle la situation s'est améliorée et il faudrait maintenant de nombreuses additions aux centaines de pages que leur consacrait en 1910 le P. Fouqueray (*Histoire de la Compagnie de Jésus en France...*, I, 1-304: en abrégé, Fouqueray). L'un des noms qui revenaient alors le plus fréquemment était celui du cardinal François de Tournon, qui reçoit enfin de M. Michel François une solide monographie, étayée sur une bonne édition de sa correspondance, presque toute inédite, en 1946.

Il va sans dire que le personnage déborde singulièrement la Compagnie de Jésus. Dans les deux premières parties, il n'est presque point question d'elle (1e p. *Au service de François Ier.*, p. 11-236; 2e p. *Le conseiller des rois*, p. 237-425). Par contre, dans la 3e p., *L'homme*, on y fait souvent allusion, ainsi qu'au problème posé par son entrée en France: « Prince de l'Église catholique, profondément traditionaliste, hanté par les progrès constants de la réforme en face desquels il se sent en fin de compte impuissant, François de Tournon aurait pu mettre tous ses espoirs dans le combat mené contre l'hérésie par les forces toujours vives et depuis longtemps en place de l'Église, les ordres mendiants... Et pourtant, ce n'est pas en ces corps constitués qu'on le verra mettre toute sa confiance, mais bien plutôt dans la cohorte à peine née, mais dont il a su tout de suite discerner la puissance, des disciples d'Ignace de Loyola » (p. 464-465).

L'ouvrage de M. Michel François se termine (p. 524) sur le distique d'un poète de collège, Bernard du Pouey, en l'honneur du grand cardinal: « Franciscus praesul fovet a Turnone poetas
Qui Musis felix inclita templa locat ». -

« Inclita templa », conclut M. François, « deux temples du savoir, les collèges de Tournon et d'Auch... Ainsi François de Tournon parachevait-il, en engageant l'avenir, l'aide constante qu'il avait apportée durant sa vie aux lettrés ses amis... ».

Pour motiver cette appréciation finale, l'auteur a compulsé les sources imprimées (p. XXIII-XLIV) et manuscrites (p. XV-XXII) les plus variées. Pourtant, à propos des Archives de la Compagnie de Jésus, il se plaint à deux reprises (p. 420 n. 4, p. 467 n. 3) de n'avoir « malheureusement pas pu prendre connaissance de... textes importants... » et il s'excuse de ne les connaître qu'à travers « les mentions qu'en donne le P. Fouqueray ». Or, si l'on se reporte à ses Listes bibliographiques, on s'aperçoit avec surprise qu'il ne paraît connaître, des MHSI, que certains des volumes cités par le P. Fouqueray, spécialement les six volumes du *Chronicon S. I.* du P. Polanco, édités en 1894-1898. Tout le reste, c'est-à-dire la presque totalité de la série, en particulier les huit tomes consacrés au P. Laínez, lui semble entièrement inconnu. Par suite, ce qu'il dit de la Compagnie de Jésus en France, bien que fondé souvent sur une documentation très neuve, est dépourvu de beaucoup des preuves documentaires, qui ont été publiées.

Il ne peut être question, dans un court compte-rendu, de reprendre l'exposé complexe de ces difficiles négociations; pas même d'indiquer, pour les historiens futurs, les références essentielles qui complètent

celles du P. Fouqueray, dans les séries de MHSI; mais seulement de suggérer les grandes lignes d'une refonte bien souhaitable. Quelques lignes de M. Michel François peuvent suffire pour résumer l'activité favorable du cardinal de Tournon avant 1560 (p. 465-466).

« A Paris, sous François Ier, comme plus tard à Rome, sous Henri II, François de Tournon avait été inévitablement informé de l'activité... déployée par le fondateur de l'ordre [des Jésuites] et ses premiers compagnons. [A ce propos, en note, certains détails sont donnés sur l'inquisiteur dominicain Mathieu Ory, plus tard fidèle compagnon du cardinal, et à deux reprises chargé de s'informer sur l'orthodoxie d'Ignace de Loyola]... La bulle de Paul III qui constitue l'acte de naissance officiel de la Compagnie de Jésus est du 27 septembre 1540. Deux ans plus tard, en juillet 1542, François de Tournon qui se trouvait alors à Lyon eut, pour la première fois, l'occasion de manifester sa sympathie active à l'égard de la Compagnie en obtenant la mise en liberté de deux des premiers disciples d'Ignace, les Pères Broet et Salmeron qui, envoyés par Paul III comme nonces apostoliques en Irlande, retournaient à Rome pauvrement vêtus et sans moyens d'existence et avaient été immédiatement suspectés par les officiers royaux de la ville (Fouqueray, I, 137). Dès lors la sollicitude du cardinal pour la Compagnie ne se démentira pas. Dès 1550 alors que, résidant à Rome en même temps qu'Ignace de Loyola, il put, sans doute, rencontrer le fondateur de l'ordre occupé à rédiger ses *Constitutions*, il met son abbaye de Saint-Germain-des-Prés à la disposition du Père Broet qui y administre les sacrements et fait le catéchisme (*Litt. Quadr.*, III, 112 et 245 ; IV, 190 citées, semble-t-il, d'après Fouqueray, I, 171). C'est que l'établissement des Jésuites à Paris n'a pas été sans soulever de nombreuses difficultés au Parlement, à la Faculté de théologie et de la part de l'évêque lui-même, Eustache du Bellay ».

Depuis le P. Fouqueray, l'on a beaucoup publié sur le décret porté par la Faculté de théologie de Paris contre la Compagnie de Jésus (1er décembre 1554). Le cardinal de Tournon n'apparait pas dans cette controverse, pas même quand, avec le cardinal de Lorraine, il se rend à Rome (21-22 août 1555). Pour la joute serrée qui oppose quatre Jésuites élevés à Paris avec quatre docteurs de l'Université, ne figurent que des théologiens du cardinal de Lorraine. (Dans les *Mon. Ign., Fontes narr.*, II (1952) 38-113, a été éditée, pour la première fois, la longue et instructive apologie destinée par le P. Nadal à l'Université).

Le cardinal de Tournon semble avoir été attiré surtout vers la Compagnie par le désir de créer des établissements d'instruction publique, entre autres son collège de Tournon (autorisé par Bulle pontificale du 13 mai 1552). Sans doute, on le voit penser quelque temps à elle pour réformer le chapitre déchu de Fourvières à Lyon (P. Canal à S. Ignace, Lyon 4 mai 1556 : *Epp. Mixtae* V, 321 ; cf. *Polanco*, *Chron.*, VI, 492), mais les négociations n'aboutirent point. Le 3 novembre 1558, le P. Viola écrivait de Lyon au P. Laínez : « J'entends dire que le cardinal de Tournon est tout à fait l'ami de la Compagnie » (Fouqueray, I, 291 n. 4) et l'année suivante (28 novembre 1559) il recommandait au Général de solliciter son appui pour une fondation éventuelle de collège à Lyon (ib., 292 n. 1). Laínez n'y manqua point à l'issue du conclave où fut élu Pape Pie IV. Tournon promit son bienveillant concours ; il ajouta même « que, s'il n'avait pas déjà disposé de son Université de Tournon, il la confierait à la Compagnie de Jésus » (ib., n. 2).

Ce qui était alors le plus urgent, c'était de faire enregistrer officiellement la Compagnie de Jésus dans le royaume. La lutte était engagée pour cela depuis plus de dix ans. Des lettres patentes, accordées par Henri II à Blois en janvier 1551 (Isambert, *Recueil général des anciennes lois françaises*, XIII, 178), confirmées par des lettres de jussion (10 janvier 1553, Fouqueray, I, 255 n. 1), avaient été pratiquement ignorées par le Parlement, s'appuyant sur la Faculté de théologie et

l'évêque de Paris Eustache du Bellay. Après la mort d'Henri II (10 juillet 1559), son successeur François II renouvela ces lettres de jussion au Parlement (12 février 1560) (Fouqueray, I, 233 n. 3). A ce moment même (Rome, 13 février 1560) le cardinal de Tournon, prié d'intervenir, envoya de Rome une lettre de recommandation à l'épouse de François II, Catherine de Médicis (François, *Correspondance,* 411-412, n. 713) et, semble-t-il, à d'autres personnages (cf. Laínez à Broet, Rome 24 février et 7 mars 1560: *Lainii Mon.*, IV, 681-683; VIII, 541-542). François II donna ses quatrièmes lettres de jussion, encore plus formelles que les précédentes (Amboise, 25 avril 1560: *Epp. Broetii... Roderici,* 232-235; cf. Laínez à Broet, 20 mai 1560: *Lainii Mon.,* V, 58-61). Une fois de plus le Parlement esquiva le coup en renvoyant à l'évêque de Paris l'examen de la question. Ainsi que l'écrivait le P. Cogordan, négociateur habituel de cette affaire, au P. Laínez (2 août 1560: *Epp. Broeti..., Roderici,* 238-243): « A Paris nous n'avons pas un seul ami qui veuille que notre Compagnie soit reçue [dans le royaume]; il y en a bien quelques-uns qui nous tiennent pour gens de bien, mais ils ne pensent point que nous devions être reçus, et c'est pourquoi ils ne nous accordent aucune aide ».

Il fallait chercher ailleurs des appuis. Comme le cardinal de Tournon se préparait à rentrer de Rome en France, le P. Laínez en avertit le P. Broet (28 juillet: *Lainii Mon.,* V, 154-156) pour qu'il s'en servit (29 août: ib., 203 205); le P. Claysson avait été mis à la disposition du cardinal (31 août: ib., 205-206). Celui-ci, très affecté par les doctrines et la conduite suspectes des professeurs du collège de Tournon, le fit offrir officiellement à Laínez par l'entremise de son médecin familier Vincent Laureo (Vienne, 21 septembre: ib., 243-247) et il ne tarda pas à confirmer personnellement cette proposition (Lyon, 10 octobre: ib., 256-257). Sur ces entrefaites, arriva la mort de l'évêque de Clermont, Mgr du Prat, un autre très chaud partisan des Jésuites (23 octobre 1560); elle fut plus qu'amplement compensée par l'action décisive du cardinal.

François II donnait en effet, pour la cinquième fois, des lettres de jussion (au Parlement, Saint-Germain-en-Laye, 9 octobre 1560: *Lainii Mon.,* VIII, 681-682; Orléans, 31 octobre: ib., 683-684; V, 320 sq.; 1er novembre au premier président: ib., VIII, 684-685; aux conseillers, avocats, procureurs généraux: ib., VIII, 684 n.). Le cardinal de Tournon, de son côté, écrivit d'Orléans au premier président, Gilles le Maistre (2 novembre 1560: *Lainii Mon.,* VIII, 686-687), ainsi qu'aux avocats et au procureur (Cogordan à Laínez, 2 décembre 1560: ib., V, 320-328), en même temps que le cardinal d'Armagnac (au président, 5 mai: ib., 687-688) et Catherine de Médicis (8 mai, aux avocats et procureurs: ib. 688 689; au Parlement: ib., 689-690; au premier président, ib., 690-691). Le 18 novembre, les gens du Roi (avocats généraux Baptiste du Mesnil, Edmond Boucherat) présentèrent tous ces documents au Parlement (Fouqueray, I, 240-241); l'évêque de Paris, Eustache du Bellay, finit par se prononcer pour l'admission de la Compagnie avec tant de restrictions que l'action des Jésuites en était presque paralysée (Fouqueray, I, 241-242).

Mais la cour était décidée, avec le cardinal de Tournon, à triompher de toutes les résistances. La mort subite du roi François II (5 décembre 1560) laissait Catherine de Médicis régente pour le compte du petit Charles IX. Elle en profita presque immédiatement (23 décembre) pour promulguer de nouvelles lettres patentes (Fouqueray, I, 244 n. 4). Le 20 février 1561, l'ordre donné sous la signature de Charles IX au Parlement (*Lainii Mon.,* VIII, 683-684) et confié par Charles de Laubespine, au nom du Roi, au Sieur de Saint-Jean (ib., 691-692), fut mal reçu par le Parlement (22 février 1561: ib., 694-695), ce qui nécessita de nouvelles lettres royales de jussion, les sixièmes (14 mars 1561: Fouqueray, I, 246)!

Le Cardinal de Tournon n'attendit pas cette autorisation officielle pour régler ses affaires personnelles. Le 6 janvier 1561 à Orléans, il céda définitivement son collège de Tournon à la Compagnie (François, p. 521; cf. Fouqueray, I, 293-295,

d'après des sources romaines, non utilisées par M. François) et le surlendemain il en avertit le P. Laínez (*Lainii Mon.*, V, 362-363). Celui-ci ne tarda pas à envoyer de Rome un groupe de professeurs (passés à Gênes le 25 avril 1561, ou un peu auparavant: MHSI, *Ribadeneira* I, 380). Le colloque de Poissy allait bientôt lui donner le moyen de parfaire son œuvre. Le 19 juin 1561, les Jésuites adressèrent une requête au Parlement (Boulay, *Historia Universitatis*, VI, 579) et le 23 juillet des lettres furent encore signées en leur faveur par Charles IX (*Epp. Broeti... Roderici*, 253-254). Enfin, leur admission fut décrétée (15 septembre 1561 : Fouqueray, I, 255-256), et, comme pour mieux montrer l'origine de cette faveur, avec le sceau du cardinal de Tournon (Arch. nat. G[8] 598 D).

Ce fut un des derniers actes du cardinal, dont la santé déclinait rapidement. Quinze jours avant sa mort, il avait encore la force de signer les règlements de son cher collège de Tournon, *Leges academiae*, à Saint-Germain-en-Laye devant ses familiers intimes Pierre de Villars, Vincent Laureo, Bon de Broé, le chanoine Fournier. Le P. Laínez, venu avec le cardinal d'Este pour le colloque, était sans doute trop absorbé par ses nombreuses prédications pour l'assister en sa dernière maladie; ce fut Polanco qui se partagea entre Paris et Saint-Germain jusqu'au dernier moment (21 avril 1562: rapport bref de Polanco dans *Lainii Mon.* VIII, 773-775) et il en rédigea une brève notice nécrologique le 25 avril (Fouqueray I, 299 n. 3). « Sa mort, écrivit le cardinal de Ferrare (29 avril, dans *Archives curieuses de l'histoire de France*, sér. 1, VI, 95), excite d'immenses regrets parmi tous les gens de bien, car jamais plus qu'au temps où nous vivons, son intervention n'avait été nécessaire aux affaires du royaume et de la religion ».

Avec lui, disparaissait un de ces amis de la première heure qui, comme l'évêque de Clermont et le cardinal de Lorraine, avaient permis à la Compagnie de Jésus de triompher d'obstacles apparemment insurmontables. Il serait instructif de reprendre l'examen de ces laborieuses négociations à la lumière des principes de politique catholique dégagés par M. Michel François dans sa très consciencieuse étude.

*Paris.* H. Bernard-Maitre S. I.

A. Molien, Prêtre de l'Oratoire. *Le Cardinal de Bérulle. Histoire. Doctrine. Les meilleurs textes.* — Paris (Beauchesne et ses Fils), 1947, 2 vol., 8°, 391 et 395 p.

A mesure que s'accroît l'intérêt pour la spiritualité, les éditions des grands auteurs et les études de leur doctrine se multiplient constamment. Il n'est donc pas étonnant que le Cardinal de Bérulle, un des principaux personnages de la renaissance religieuse en France au XVII<sup>e</sup> siècle, et fondateur de la célèbre école française de spiritualité, ait été l'objet d'une attention spéciale.

L'intention principale de l'auteur est de présenter au grand public la doctrine spirituelle du Cardinal, comprise logiquement d'après ses fondements théologiques. On peut dire en second lieu, que l'intention de l'auteur est de gagner des admirateurs à cette haute figure, et des disciples à sa doctrine spirituelle. Pour mieux introduire le lecteur dans sa pensée, et surtout pour l'attacher à la cause du Restaurateur, l'au-

teur, fort à propos, a jugé bon d'englober cette partie principale de son œuvre entre deux autres complémentaires: une rapide biographie, qui retraçant les principaux événements de sa vie, constitue le cadre de sa doctrine, et, d'autre part, un recueil de morceaux choisis, qui fait mieux apparaître le caractère propre de cette spiritualité.

Dans la première partie, très succincte — une centaine de pages, — après quelques données sur les études et la préparation de l'homme, viennent les étapes les plus importantes de sa vie mouvementée, absorbée par tant d'activités. Tour à tour Bérulle apparaît comme éducateur, restaurateur de vie religieuse, fondateur, homme politique, souffrant, éprouvé, disgracié. Ceci était absolument nécessaire pour mieux faire comprendre sa doctrine spirituelle, car, plus que chez tout autre, elle était liée à sa vie. Ainsi sa doctrine est-elle replacée dans le cadre non seulement biographique, mais aussi historique et doctrinal, dont elle est jaillie. En bon historien, l'auteur se contente de raconter avec sympathie les faits liés à la doctrine spirituelle, indiquer les sources, citer les opinions contraires sur les querelles et oppositions.

La deuxième partie, la pièce maîtresse, est l'exposé de la doctrine du Cardinal de Bérulle. Elle commence par l'indication des sources principales qui ont contribué à former sa spiritualité; elle se termine par un aperçu de son influence sur la spiritualité contemporaine et postérieure.

Très consciencieusement l'auteur met en relief les principes fondamentaux de la doctrine bérullienne: son théocentrisme, son christocentrisme, son enseignement sur l'adhérence aux mystères et aux états de la vie de Jésus, son zèle pour la vertu de religion et l'adoration de Dieu, sa dévotion à la Sainte Vierge. Et tout cela, non seulement illustré, mais fondé sur des textes soigneusement choisis, constitue une contribution inappréciable à la spiritualité chrétienne.

Ensuite l'auteur nous présente l'application des principes, décrit les pratiques et les dévotions. Ici le Cardinal de Bérulle apparaît moins heureux. Ses adaptations sont quelquefois mal réussies, voire artificielles et forcées. M. A. Molien luimême concède que « toutes ces pratiques (sont) compliquées » (I, p. 368). Ces détails sont intéressants pour l'histoire de la spiritualité. Cependant étant des conseils particuliers donnés à des individus dans des conditions concrètes, ils sont superflus, sinon déplacés, dans l'exposé du système doctrinal. A la longue leur prolixité devient ennuyeuse. On peut même se demander s'il n'aurait pas été mieux, après avoir donné quelques exemples de ces dévotions, exercices, élévations, de se contenter ensuite d'un exposé succinct de ces « pratiques compliquées ».

L'augustinisme prétendu du Cardinal de Bérulle est assez voisin du jansénisme, non certes par son esprit, mais du moins par sa teinte pessimiste. L'auteur, pour mieux incliner le lecteur à l'indulgence envers le Cardinal, rappelle avec le P. Taveau, que ces « trop fortes » expressions sur la déchéance de la nature humaine par le péché originel ne sont que « l'écho de l'enseignement traditionnel, reçu en Sorbonne à son époque », et que de semblables expressions se trouvent aussi chez Bossuet, Conden, Olier, qui ne sont pas à suspecter de jansénisme (II, p. 9). Cependant cela n'explique pas tout. Il suffit de comparer les expressions et les textes d'un autre contemporain, qui a fait les mêmes études, saint François de Sales. Pour ce Docteur de l'Eglise, même après la chute originelle « la sainte inclination d'aymer Dieu sur toutes choses est demeuree... est n'est pas possible, dit-il, qu'un

homme pensant attentivement en Dieu, voir mesme par le seul discours naturel, ne ressente certain eslan d'amour que la secrette inclination de nostre nature suscite au fond du coeur...» (Saint François de Sales, Oeuvres, Ed. d'Annecy, T. IV, p. 78). Au contraire. pour le Cardinal de Bérulle « nos inclinations sont aliénations de Dieu et de sa grâce » (II, p. 18), et l'homme, même en état de grâce, a « peu d'inclination et beaucoup de répugnance au bien » (II, p. 19).

L'auteur concède que le Cardinal de Bérulle « parle... assez souvent de nos misères », mais il souligne, qu' « il le fait discrètement, sans s'y attarder, presque à regret et pour diriger toujours nos regards vers Jésus » (II, p. 25). Il est vrai que Bérulle tourne toujours le regard vers Dieu et Jésus-Christ. C'est le point le plus fort de sa doctrine, et qui commande tout. En face de la Majesté divine il ne voit que le néant. Emerveillé de sa grandeur il la veut honorer, mais surtout par abaissement et dénigrement de la nature humaine. Il ne parle pas à regret des misères humaines, mais avec complaisance, si toutefois on peut parler de complaisance à propos de schèmes bien secs. Nous rencontrons ici le deuxième principe fondamental de la doctrine bérullienne, le point plus faible de son système: la tendance constamment à envisager l' homme du côté le plus négatif, à représenter et souligner avec force ses misères et défaillances. Certes, Bérulle connaît les bienfaits de la grâce, il les mentionne, mais, semble-t-il, il les considère peu. Oui sans doute, il célèbre merveilleusement la grâce divine, mais comme dans l' abstrait, il ne considère point du tout que « l' estat de la redemption vaut cent fois mieux que celui de l' innocence » (Saint François de Sales, Oeuvres, Ed. d' Annecy, T. IV, p. 105); il ne cherche pas établir l' état réel de l' homme après la rédemption, l' état de filiation divine. Pour Bérulle, même les âmes parfaites sont semblables à des maisons en ruines, qu' il faut « étayer de toutes parts, et reprendre depuis les fondements car tout s' en va en ruine » (II, pp. 20-21). Dans un autre endroit il considère l'âme humaine comme inférieure et plus vile que toute créature, même que la boue, la poussière et l' apostume, parce que « ces choses, quoique très viles, sont bonnes néanmoins à quelque usage », tandis que l' âme « ne sert de rien sinon à offenser Dieu » (Bérulle, Ed. de Migne, col. 880). On voit donc que sa doctrine, sur quelques points si bienfaisante et précieuse, n'est pas complète et parfaite sous tous les aspects, et manque d'équilibre en son ensemble.

L'emploi des concepts négatifs accompagne la sévérité pour la nature humaine. Quand les théologiens nous enseignent que la grâce *non destruit, sed perficit naturam,* le Cardinal de Bérulle va jusqu'à affirmer, que la grâce fait mourir la nature: « La grâce, dit-il, que le Fils de Dieu est venu établir au monde est une grâce de mort et non de vie; une grâce d'anéantissement et non de subsistence » (II, p. 14). « Il y a la mort que nous recevons par la grâce, qui est lorsque nous entrons dans l'inclination de Dieu, voulant faire mourir la nature » (Ibid. - Cf. aussi II, p. 269). La Sainte Vierge elle-même est une victime de la grâce (II, p. 16).

A cela s'ajoutent encore les exagérations, la prédilection pour les expressions extrêmes. Le Christ souffrant, il le trouve « ravalé à la condition des bêtes » (I, p. 298). Quelquefois il touche aux limites de l'orthodoxie, où il est très facile de faire un faux pas. Après des exclamations comme: « O humanité sainte... vous êtes en cet état... un abîme de merveilles, un monde de grandeurs » (II, p. 126) et beaucoup d'autres semblables, on ne comprend pas du tout comment cette grâce suprême d'union hypostatique, selon les termes de M. Olier cette fois, peut devenir source de grande humiliation pour Jésus, c'est-à-dire pour sa nature humaine, si elle ne lui est infligée par nul autre que par le Verbe, ni comment elle fait injure « à la personne humaine (de Jésus) » au point que la Sainte Vierge doit la racheter. Faut-il citer un écart encore plus clair? Nous lisons mot pour mot: « Marie rachète cette injure infligée à la personne humaine » de Jésus (I, p. 210). Que

vaut ce « rachat » de l'« injure » infligée à une personne hypothétique? Où se trouve cette « personne humaine » du Christ? En quoi consiste cette injure? Questions sans réponse.

L'auteur oppose « ascèse commune » et doctrine bérullienne (I, p. 314), et pour le moins juxtapose la vie spirituelle et les vertus (I, p. 322). Cependant, un seul regard sur les états de Jésus (I, p. 314), ou bien l'appropriation par des paroles des sentiments et des louanges de Jésus (I, p. 196) ne suffit pas. D'ailleurs, Bérulle lui-même admet la nécessité des exercices (II, p. 44) et M. A. Molien, nous l'avons vu, parle aussi de nombreuses « pratiques compliquées » chez Bérulle. Il serait intéressant de rechercher si le christocentrisme el l'ascétisme prétendu ne sont pas en réalité plus proches l'un de l'autre dans une véritable ascèse, que dissemblables et éloignés, comme le suggère leur dénomination.

Encore une question. La notion bérullienne d'humilité est-elle la même que par exemple, celle de saint Augustin? A première vue elle paraît différente, ou du moins elle a des nuances propres. Il était aumônier et conseiller du roi, mêlé à la vie politique. N'était-il influencé en rien par la vie de la cour, au moins inconsciemment? M. A. Molien le nie expressement, montre ses vertus, sa mortification. Quelque doute cependant persiste. Parfois ses notions de grandeur et de bassesse, d'honneur et d'humiliation, ressemblent plus aux maximes de la cour et de son siècle, qu'à celles de l'Evangile. Par exemple il trouve qu'aimer un indigne, (c'est-à-dire un inférieur), fait préjudice à la grandeur de l'aimant (I, p. 198). Dans la scène de l'adoration du Christ à Bethléem, il apprécie peu l'hommage des bergers, exalte au contraire, celui des mages. Ce n'est pas alors le cœur, la simplicité, les sentiments intérieurs qui lui importent, mais le faste, le luxe et les formes extérieures. « C'étaient pauvres gens, dit-il, simples, et qui n'avaient point de qualité en la terre ». Et donc, dans sa pensée, ils étaient incapables de donner un hommage au Christ, au moins un grand hommage. Il diminue aussi la valeur de leurs sentiments intérieurs: « cet honneur était fort petit, de sorte que nous pouvons dire qu'ils venaient plutôt voir le Fils de Dieu né que pour lui rendre hommage » (II, p. 210).

On pourrait peut-être chercher quelque explication, au moins partielle, à ces exagérations, dans le fait qu'il parle souvent par schèmes secs, aime accoupler les extrêmes, les oppositions, voire les contradictions, plutôt emporté par son inspiration oratoire que soucieux de préciser sa pensée.

La troixième partie, comme la seconde, est faite avec compétence, les textes les plus caractéristiques sont choisis avec sagacité. Ces morceaux, rapprochés des passages cités dans l'exposition doctrinale, constituent un bon recueil de textes originaux, et donnent une idée très complète de la pensée spirituelle et théologique du Cardinal de Bérulle.

D'un intérêt spécial pour l'histoire de la Compagnie sont les pages 67-71 du premier volume, où l'auteur rapporte les différends entre les Prêtres de l'Oratoire et les jésuites, et aussi les pages 104-106 du même volume, où il examine l'influence de la spiritualité ignatienne sur Bérulle.

Le grand mérite de l'auteur est de nous avoir donné en ces deux volumes sur le Cardinal de Bérulle, un exposé où tout est impartial et objectif, présenté avec grande sympathie, mais « simplement... sans art et encore plus sans fard », dirait saint François de Sales. Souhaitons que cet ouvrage contribue à éclairer mieux encore la haute figure du Cardinal et à vaincre les méfiances de ses derniers adversaires.

*Rome.* A. LIUIMA S. I.

JOSÉ Mª. DÍEZ-ALEGRÍA S. I. *El desarrollo de la doctrina de la ley natural en Luis de Molina y en los Maestros de la Universidad de Évora de 1565 a 1591*. Estudio histórico y Textos inéditos. — Barcelona (C. S. I. C., Instituto « Luis Vives » de Filosofía) 1951, 8º, 285 p. (= Sección de historia de la filosofía española, *Estudios*, 4).

Previas las indicaciones bio-bibliográficas necesarias acerca de los autores evorenses relacionados con Molina —los jesuítas Gaspar Gonçalvez, Ignacio Martins, Pedro Luis y Luis de Cerqueira (p. 25-45)—, antes de adentrarse en el estudio filosófico nuclear del trabajo, estudia D.-A. los documentos que le servirán en su investigación.

Son dos las fuentes-bases: el tratado *De iustitia et iure*, impreso, y el manuscrito moliniano inédito de Évora, Biblioteca pública, 119-2-3. La obligatoriedad de la ley se expone en el tratado primero y quinto de la primera obra, aquél impreso en vida del autor, éste después de su muerte; ambos deben ser confrontados con los tratados cuarto y quinto del ms. citado, donde se da el texto leído por Molina hasta julio de 1582: lo impreso arroja una amplia refundición que permite conocer la curva de la evolución filosófica del maestro. Pero el ms. contiene partes que se escaparon al texto impreso, y por el carácter de literalidad con que explicaba en cátedra, garantizan la más auténtica fidelidad al pensar de Molina (p. 46-62).

Para fijar el puesto que le corresponde a Molina en la escuela evorense, precisa estudiar previamente por orden cronológico a otros maestros jesuítas

Martins (1570) defiende: la obligatoriedad de la ley natural es absoluta, tesis que señala un avance respecto de Vitoria-Ledesma (p. 66). Molina el mismo año sostiene: la ley natural subsiste en el signo previo al precepto imperativo formal en Dios; y aun en este signo es obligatoria teológicamente (p. 76-85). Luego existe un mal - ilícito en este signo, pero mal informe (p. 86-93), y prodúcese por tanto una obligación, cuyo fundamento ontológico es Dios mismo, con cuya Bondad necesaria han de conformarse los actos humanos, aún en el signo previo a toda ley formal. Son, pues, los dictados de la ley natural en este estado virtualmente obligatorios. Punto éste peculiar en la filosofía moliniana (p. 94-118).

Pedro Luís, siguiendo una línea completamente absoluta en su pensar - no siempre nítido -, llegó a proponer que « el bien moral es una realidad nouménica, metafísicamente ligada a la naturaleza de determinados actos y objetos, es decir, enraizada en el mundo del ser », lo que le constituiría en predecesor de Groot (p. 119-125). - Gonçalvez, dependiendo de Martins-Molina, sepárase de ellos al propugnar que la norma imperativa tiene ella sola el carácter de ley propiamente dicha, pero la obligatoriedad no depende exclusivamente de un precepto, sino de la misma natura del ser (p. 126-129). Para Fernando Pérez, fiel a Soto, la idea divina del universo se nos presenta por la ley natural notificándonos la norma moral de conducta, objeto del imperio divino, aunque no se nos represente como tal (p. 130-137). - En Luis de Cerqueira, continuador del pensamiento Martins-Molina en parte, la ley consiste formalmente en un acto intelectivo; para el derecho natural se completa la ley con el dictamen; para el positivo, la formalidad esencial de la ley consiste exclusivamente en el imperio. Aunque, como para Molina, la ley natural lo es tal anteriormente a todo imperio, por la bondad o malicia intrínseca, ontológica, de las cosas (p. 138-139).

Si es tal la ley para la Escuela evorense en su aspecto óntico, como entidad noética es un *quid* permanente en sí, con su relación transcendente de inteligibilidad, norma cognoscible de conducta, y universal, comprehensiva de las normas morales necesarias necesitantes, objeto pasivo del intelecto humano (p. 141-147).

Concretando esta cognoscibilidad real, la necesidad noética presenta diversos grados, según la gradación de las leyes naturales, problema vivido en la antigua escolástica: Molina, según su clasificación personal de la ley natural, entiende que en los primeros principios naturales no cabe ignorancia positiva; respecto de las conclusiones inmediatas, sí, aunque raramente; en torno a las conclusiones semioscuras, con más frecuencia. Luís y Gonçalvez, siguiendo la trayectoria moliniana, precisan: la obligatoriedad de la ley natural puede ser conocida positivamente por su evidencia inmediata (p. 148-157).

Un tercer aspecto de la ley natural: su indefectibilidad; al par que Vitoria-Soto defendían la dispensabilidad de la ley natural en aquellos preceptos que no se contienen explícita o implícitamente en el Decálogo, los pretendidos casos de dispensa lo son por parte de Dios en cuanto soberano, no en cuanto legislador. Recogiendo esta doctrina, Molina en 1570 sostenía que las dichas conclusiones semi-oscuras son dispensables interviniendo alguna circunstancia determinante. Gonçalvez: el precepto jamás admite dispensa, pero casos determinados escapan al precepto. Cerqueira, igualmente, al admitir la indispensabilidad del precepto, admitía su interpretabilidad o suspensibilidad, por la intervención extraordinaria de la soberanía divina. Molina, avanzando, en 1600: la ley natural es absolutamente indispensable; pero puede sobrevenir una circunstancia por la que desaparezca la formalidad de mal, y constituirse consiguientemente lícita la cosa e independiente de la prohibición natural; y aun su opuesto contrario puede resultar prohibido por la dicha ley natural (p. 165-167). En este punto tercero se condensa la máxima aportación evorense. Seguidamente los Apéndices documentales nos dan los textos analizados en el cuerpo de la obra.

Según se advertirá por este extracto, la presente obra revela una densidad de pensamiento tal, que bien a las claras acusa la preparación jurídica de su autor, abogado, y su seria preparación escolástica, profesor en la facultad filosófica de Chamartín (Madrid). Dos aspectos ofrece a la crítica esta su meritoria aportación: el histórico y el filosófico. En cuanto al primero, el autor no ha tratado de ser original; sigue, en general, las conclusiones de Stegmüller en su *Geschichte des Molinismus* y demás obras citadas en la bibliografía. En este particular se nota que algunas fechas quedan fluctuantes todavía; quizá nuestro autor hubiera podido precisarlas si no todas, sí algunas, a base del archivo romano de la Compañía, que por lo visto no consultó, y de otros españoles donde se encierran catálogos biográficos de jesuítas. Desde el punto de vista de la metodología histórica, quizás alguien preferiría ver en continua línea recta la evolución histórica a base de un orden cronológico rígido. Pero una mayor fuerza lógica ha obligado al autor a sistematizar el pensamiento de Molina en el capítulo II, donde se llega al 1600, para después retroceder al 1591. Los dos sistemas tienen sus razones en pro y en contra. Con el adoptado por D.-A. se persigue más detalladamente el análisis filosófico fino, con que va anatomizando el pensamiento de los autores estudiados en sus más mínimos desmembramientos y bifurcaciones.

Pensamos que en este continuo analizar, sutil y seguro, se condensa

el mérito altamente apreciable de la presente obra. Paralelamente se ha de indicar la intuición precisa que ha tenido el autor de valorizar en su justa estima las aportaciones de los autores de segundo orden, quienes, como se observará, matizaron y contornearon el pensamiento del primer maestro, Molina.

*Roma.* A. DE EGAÑA S I.

JOSEF ALFAY. *Poesías varias de grandes ingenios españoles.* Edición y notas de J[OSÉ] M[ANUEL B[LECUA]. — Zaragoza (Institución « Fernando el Católico ») 1946, 8°, XVI-225 p.

IGNACIO DE TOLEDO Y GODOY. *Cancionero antequerano. 1627-1628.* Publicado por Dámaso ALONSO y Rafael FERRERES. — Madrid (C. S. I. C., Instituto « Miguel de Cervantes ») 1950, 8°, XL-537 p. (= *Cancioneros del siglo de oro*, I).

Un cancionero —o antología poética— no es sólo un arca de Noé donde se salvan « de los atroces diluvios del olvido » una serie de poemas y poetas. Un cancionero es también ampliar el público de los lectores de un poeta, estrechando el número de sus poemas. Tienen todavía un tercer valor vistos con lejanía de años: representan la apreciación, los gustos, la sensibilidad de una época. Pues el colector que se lanza al trabajo suele vivir estéticamente su época y puede representarla.

Del barroco español se han editado en estos últimos años tres cancioneros más o menos olvidados: los dos que aquí comentamos, y precedentemente, el *Cancionero de 1628* (ms. 250-2 de la Biblioteca universitaria de Zaragoza) edición de José Manuel Blecua (Madrid, C. S. I. C., 1945).

La significación de cada uno en particular la exponen brevemente los editores. El autor del cancionero antequerano, Ignacio de Toledo y Godoy, no era poeta ni verdadero crítico; era un aficionado, muy bien relacionado con el mundo poético de Antequera— la ciudad de más intensa vida poética de la época—; la aportación del manuscrito para los grandes autores consagrados no es grande; para la escuela antequerana, decisiva. La del cancionero de 1628 es más apreciable, no sólo para la poesía zaragozana y aragonesa, sino para grandes figuras del barroco español. Sobre el de Alfay insitiremos luego.

Nos interesa examinar brevemente la presencia y el papel de los jesuítas en estos cancioneros. Cuatro han acudido— con sus nombres— a las antologías: Valentín de Céspedes, Juan de Pineda, Martín de Roa, Jerónimo Vilar.

De Céspedes (vid. *Can. 1628*, p. 48-52; ALFAY, p. 213; TOLEDO, p. 464) se encuentran versos buenos con frecuencia. Sin embargo, es cierto que cansan un poco sus largas fábulas, y ese su gusto particular por fórmulas paralelas o bimembres, tan de la época: « ya guarnición de sus faldas, / ya corona de sus cumbres », « ni por lisonjas las siente / ni por ternezas las sufre », « que sabe matar con vidas / y sabe cegar con luces » etc. Aciertos frecuentes en la imagen, en fórmulas rápidas y densas: los pies de Atalanta son « presurosas prontitudes », « leve fatiga a os

campos » (ALFAY, p. 46-53). La « Fábula de Mirra » (ibid., 170-172) es más extraña para un lector moderno. También debió ser llamativa para el lector de entonces, a juzgar por los versos con que se introduce el atrevido argumento. Es interesante notar el criterio del poeta; lo que le interesa es el dramatismo de la situación, la lucha psicológica; el tema, ni se pretende maliciosamente, ni se esquiva: se trata con interés puramente artístico. Sus romances, muy habitados de mitología.

El P. Juan de Pineda (vid. ALFAY, p. 211-212; TOLEDO, p. 488-490) es el famoso escriturista que comentó el libro de Job. Como poeta o como versificador ha pervivido por sus relaciones no amistosas con Góngora. El ser hombre de gran cultura, y sus cargos de gobierno, le colocaron también en el jurado de unas justas celebradas en Sevilla, 1610, en honor de san Ignacio. Se presentó a las justas Góngora y fué derrotado por Jáuregui. Góngora quiso vengar su derrota con un soneto contra Céspedes, soneto ingenioso en juego de alusiones y de palabras: « Paciencia, Job, si alguna os han dejado / los prolijos escritos de su Encia »..., « no más judicatura de teatino... / que tiene más de tea que de tino ». Céspedes contestó (alguien dice que la contestación la escribió Jáuregui). De hecho el soneto corre a nombre de Céspedes y es el que justifica su inclusión en las antologías de la época. El soneto - si es de él - prueba que no le faltaba ingenio a Pineda, ni destreza para versificar. Acepta los mismos consonantes - encia, ado; ete, ino - y los mismos juegos de palabras: « decir tu ingenio siempre no *te atino* » (ALFAY, 16-17).

El P. Roa (vid. TOLEDO, p. 491-492). verdadero humanista, de saber amplio, de curiosidad abierta, hombre de gobierno, profesor de humanidades, retórica y sagrada escritura, competente en música y en arqueología, no pudo menos de escribir también poemas. El cancionero antequerano publica dos elegías a la muerte de doña Ana de Toledo, hija del marqués de Ardales, don Juan de Guzmán (TOLEDO, p. 340-345, 406, 416). Lo más que podemos decir de él es que sabe versificar y que conoce los recursos poéticos de la época. Pero no aporta nada; sus dos largas y pesadas elegías son una declamación formularia, sin un momento siquiera de verdadera inspiración. Con término moderno, le calificaríamos de un academicismo perfecto.

Todo lo contrario es el P. Vilar (castellanizado en Villar). Blecua le cita con alta estima (*Canc. 1628*, p. 40-41), confesando que no ha sido capaz de identificarlo. El P. Villoslada ha logrado fijar la trayectoria de este fino poeta gongorino. Nacido el 1602 en Valencia, ingresa en la Compañía el 1618; connovicio, pues, de Gracián estudia en Zaragoza y Gerona, explica gramática en Gandía y Valencia hasta su muerte, acaecida el año 1652 en Segorbe. Su poesía denota un pesado lastre de mitología, del que se va liberando: recursos formales ya conocidos, que dominan en algunas composiciones; pero también una fresca inspiración, que le concede felices hallazgos de imagen, dentro de las tendencias de la época. Siete poemas suyos cita el *Cancionero de 1628* (vid. p. 664). A los 26 años, en el de su ordenación sacerdotal, todavía en época de estudio, su contribución ya es apreciable. Lástima que no hayamos conservado obras suyas posteriores. Seguro que continuaría escribiendo y cada vez mejor, pues tiene auténtico temperamento. « La Fénix » (*Canc. 1628*, p. 235-238) resulta demasiado lógica y explicatoria; fórmulas ajenas manejadas con dominio. Al salir de una grave enfermedad, escribe una carta poética « A un amigo que se quexava que no le escrivía » (*ibid.*, p. 238-246); la carta, construída sobre una alegoría, tiene aciertos parciales. En la misma línea, poco personal, están las octavas « A S. Francisco de Borja viendo la Emperatriç » (*ibid.*, p. 382-384), con su recapitulación final - casi ovillejo - tan al gusto de la época. En « A un alarde que tuvieron los planetas » (*ibid.*, p. 539-543), la mitología devora a la poesía. Pero hay momentos en que la poesía brota a través de la mitología sobre todo en sus romances; « Mientras Flegonte celoso / sigue las ieguas del alva / y calles de christal pisa / con erraduras de plata »...

El cancionero de Alfay, publicado en 1654, representa un avance del gusto. Tiene poco carácter regional, Según hipótesis de Blecua, el cancionero de 1628 « fué conocido y utilizado por el célebre y desaprensivo Alfay » (*op. cit.*, p. 10). Según convicción de Romera-Navarro (*Estudios sobre Gracián*, Austin 1950, p. 103-128) el prólogo del cancionero es de Gracián; y en la colección tuvo el jesuíta parte muy señalada: Gracián tiene entre sus apuntes privados una selección manuscrita de poesías; de ellas ha aprovechado fragmentos en sus diversas obras de prosa. En los círculos poéticos de la ciudad da a conocer su colección privada. Se decide a hacer una publicación; Alfay, o algún otro del grupo literario, aporta nuevas poesías. De esta manera, sin ser la responsabilidad definitiva de Gracián, es innegable su influjo.

Supuesta esta explicación, el libro nos enfrenta con el criterio literario y moral del autor. Poéticamente hay un evidente favor por lo ingenioso: breves, punzantes epigramas a lo Marcial; romances a manera de variaciones jocosas sobre un tema. Se ha consumado ya un cambio de sensibilidad. La mitología sirve con frecuencia como tema de burlas: p. e. la fábula de Apolo y Dafne, de Salas Barbadillo; la fábula de Adonis, de Diego de Frías. Otros temas amorosos, con inevitables y detalladas descripciones de damas hermosas, están traducidos al estilo jocoso. El estilo lírico de las decenas anteriores ha llegado a un punto en que se detiene, se vuelve a mirar sobre sí mismo y se burla de lo que antecedió. Triunfan los juegos de conceptos y los juegos de palabras; y no digamos, los atrevidos juegos de alusiones.

Otra cuestión que plantea el cancionero es el criterio moral. Es muy sintomático el caso de las « Liras a un sueño » de Ginovés. Este el de Alfay —censurado por el mismo Ginovés— faltan algunas estrofas y están cambiados algunos versos. Es decir, está deliberadamente excluído lo abiertamente obsceno. Tampoco figura en la colección la soez y poco graciosa « Sátyra » del citado autor « a los teatinos », incluída en el *Cancionero de 1628* (p. 306-308). En cambio, cuando el tema es un trampolín para el salto del ingenio, cuando los atrevimientos más audaces están velados —más o menos según el lector— en alusiones, o superados a fuerza de cabriolas ingeniosas, el tema no asusta por atrevido que sea. Parece ser criterio de aquellos autores que tales temas son campo más fácil para el escarceo y para el triunfo del ingenio. Y el ingenio es entonces —como en la *Agudeza* de Gracián— la primera virtud literaria.

El texto de los cancioneros de Zaragoza y de Antequera ha sido publicado con más fidelidad a los manuscritos que no la antología de Alfay. En las introducciones, en las notas biográficas y bibliográficas de los poetas, y en la anotación de los diversos poemas, tanto Dámaso Alonso y Rafael Ferreres como José Manuel Blecua han extremado la exactitud y la erudición.

*Roma.* L. ALONSO SCHÖKEL S. I.

JOHN GERARD S. I. *The Autobiography of an Elizabethan.* Translated from the Latin by Philip CARAMAN S. I., with an Introduction by Graham GREENE. — London-Toronto (Longmans, Green and Co.) 1951, 8°, XXIV-287 p., with 7 illustrations outside of the text. — Price 18 *s.*

When a book has been so universally acclaimed by the popular press as this *Autobiography* and termed in almost lyrical accents an exciting and terrifyng revelation and a *roman aventurier*, one may well wonder what place it is to find in a scientific historical review. But it does not take long to discover that it is an authentic historical document. It is the story of the Elizabethan and hunted priest, John Gerard (1564-1637), at a time he called « This last era of a declining and gasping world ». And yet it is far more than an autobiography; it is a detailed account of the English Jesuit Mission (1588-1606) by an eye-witness and an observant participant who knew how to record his knowledge.

The author escaped from England in 1606, shortly after the execution of his fellow Jesuit Henry Garnet; about three years later, while he was helping to train the English novices in Louvain, he began to write at the bidding of his superiors the story of his eighteen years in England; he prefaced the narrative with a brief account of his early years (1-6). By that time he had already penned *A Narrative of the Gunpowder Plot* (printed in 1871 in *The Conditions of the Catholics under James I*).

This story of the English Mission begins in 1588, when four priests put ashore on the coast of their native land; all except Gerard were destined for the martyr's crown; two immediately, and his companion, Father Edward Oldcorne, nearly eighteen adventurous years later. Through a network of guards and spies, Gerard makes his way to London to place himself at the disposal of his superior, Henry Garnet. Although it was believed that Jesuits were everywhere, there were at the time only five Jesuit priests in the whole of England; four active (Robert Southwell among them) and one in prison.

The ever present danger of arrest, torture and death was a part of Gerard's daily life as he moved among the English gentry, strengthening many in the faith, converting and reconciling others, and sending new recruits for the priesthood and the religious life to the continent. Never does « coadjutor » take on a truer meaning than in these pages, for the hiding places constructed by Brother Nicolas Owens — « Little John » — made possible the priest's continued apostolate. Hunting, card playing, the seeming frivolous chatter, were but a few of the many disguises and means of helping others adopted by this ardent hunter of souls.

Although by its very nature, the *Autobiography* is a personal account of the author, still he does not speak of himself in isolation from the important events and persons of the time. He does not identify all by name; most, for the obvious reason that to do so would have been dangerous to them; Father Caraman in his notes has to do much decoding and scholarly research to identify all the characters found in the text. Into the narrative enter among many others, Sir Francis Bacon (not named by Gerard) who was on the first board of examiners when the author was held prisoner in the Tower and tortured; Robert Persons; Edmund Campion, Henry Walpole, and other martyrs of the

time; the archpriest Blackwell; Queen Elizabeth; James I; Robert Cecil; the spy Radcliff; the notorious, inhuman Topcliffe, who has left us a description (278) of « Jhon Gerrarde ye Jhezewt » at the time when the latter made good his thrilling escape from the Tower and the clutches of the said Topcliffe; the Wisemans; the Vaux; John Lillie, fellow prisoner of Gerard in the Clink, who later helped the Jesuit escape: these are but a few of the many who come to life in the vivid pages of the *Autobiography*. The chapter on the Gunpowder Plot (197-209) is a brief but remarkably clear account; Father Caraman's study (271-273) of Father Garnet's knowledge of the same is a welcome contribution on the subject.

The truest test of the translator's fluent style is that the reader is wholly oblivious that he has before him a translation. Father Caraman has given us the first complete translation in English; earlier versions had left out certain « unedifying passages ». This edition is made from the oldest complete text, an eighteenth-century manuscript at Stonyhurst (the original has evidently been lost) and checked for its faithfulness against an incomplete seventeenth-century copy extant in the Jesuit Archives, Rome.

The brief notes at the bottom of the page clarify the most important points necessary for a ready comprehension of the text. The more extensive notes at the end of the narrative take up matters of relatively secondary importance. The appendices are, for the most part, lengthier historical excursus. A good index facilitates the rapid and scholarly consultation of the text. The Novelist Graham Greene has written more than an ordinary introduction: it is an introit that has caught the essential spirit of the *Autobiography*, and disposes the reader or student to a better understanding and appreciation of it. In the United States, the book was issued by Pellegrini & Cudahy of New York City under the title *The Autobiography of a Hunted Priest*.

*Rome.* E. J. BURRUS S. I.

GUGLIELMO POLICASTRO. *Catania nel Settecento.* Costumi, architettura, scultura, pittura, musica. — Catania (Società Internazionale) 1950, 8°, 380 p., con tavole fuori testo.

Non è facile il genere di lavoro al quale si è sobbarcato il Policastro, perchè in materia, se sono radi gli studi pubblicati che diano un vero affidamento, difettano anche le fonti qualificate, buona parte delle quali, per quel che riguarda Catania, sono andate irrimediabilmente perdute nell'incendio del municipio (1944). Non è neppure incoraggiante, quando la buona volontà dello studioso urta nell'indifferenza del pubblico e nell'incomprensione — quando non è ostilità — della critica.

Ma il Policastro, fortunatamente, è un appassionato di patrie memorie, e per mettere in evidenza i nobili lavori della sua terra natale, non si è arreso mai, disposto, se necessario, a pagar di persona, agli eventi che lo hanno contrariato. Ciò spiega l'ardore e l'impegno di una ventennale fatica durante la quale ha potuto condurre a termine varie monografie (*Catania prima del terremoto del 1693*; *Musica e teatro in Catania e diocesi nel 600; I cavalieri di Malta in Catania; Ottocento musicale catanese; Il teatro comunale di Catania; I cantanti e la festa di*

*sant'Agata; Il teatro del principe Biscari*) e ora questa *Catania nel Settecento*, che rappresentano una meticolosa illuminazione degli istituti e della vita della città etnea nei secoli XVII e XVIII.

Di quest' ultimo volume, un lettore prevenuto dalla disposizione, per così dire, bonaria dei materiali o dalla narrazione pacata e priva di velleità estetizzanti, potrebbe essere indotto a sottovalutare i meriti, e sarebbe ingiusto. Lo storico non disdegna, trova anzi assai meritorio il contributo che gli vien dato nel settore municipale dalla erudizione locale, se questa, come ha fatto il Policastro, può offrire materiali nuovi attinti ad archivi del luogo. E certo, quest' apporto primario e sostanziale non fa difetto dalla *Catania del Settecento*. In gran parte essa si alimenta di fonti inedite la cui scoperta è frutto di pazienti ricerche negli archivi privati catanesi sinora inaccessibili. Da questo contatto con vecchie carte sono venute fuori numerose notizie su idee e fatti, opere civili e sociali, lotte politiche e religiose, arti e mestieri, feste e riti. Non tutte naturalmente, di ugual valore, ma, comunque, sempre valide a fissare un' epoca o un costume. Due anni dopo il terremoto che la rase al suolo (1693), Domenico Guglielmini potè scrivere un libro: *La Catania distrutta* (Palermo 1695), frutto del grande dolore che quell' avvenimento aveva causato. La Catania descritta dal Policastro è invece una città risorta, dalle rovine, nella quale la vita torna a pulsare, si ricostruiscono strade, palazzi e chiese, « ma con ingegnosa architettura così ben distesa in pianura, di bellissimi edifici ornata e con mirabile arte dell' egualità delle sue vie, non meno di quattro canne larghe, talmente abbellita » come si esprime un contemporaneo accennando ai nuovi inconfondibili caratteri della nuova urbanistica etnea.

Il volume del Policastro, diviso in quindici capitoli, ci parla di istituti e istituzioni religiosi (feste religiose e civili; vita delle monache; preti, monaci e frati; arciconfraternite e congregazioni) e civili (le fratellanze artigiane; la casa e la vita del Senato; la Giustizia; ricoveri di mendicità e ospedali; associazioni artigiane). Gli aspetti della vita sociale catanese sono trattati in tre capitoli dedicati alla nobiltà, alla nascita della borghesia, al popolo. Particolarmente sviluppata la vita artistica: l' architettura, la pittura, la scultura, la musica e i teatri. Utile alla conoscenza del teatro l' elenco cronologico, posto infine al volume, dei drammi rappresentati o pubblicati a Catania nel sec. XVIII.

Per quanto riguarda la nostra storia di famiglia, il libro offre cenni sparsi sulla casa degli esercizi (p. 32), sugli echi della lotta intorno al probabilismo (p. 60), la soppressione della Compagnia (p. 62-63), la vita delle congregazioni (p. 63 e 69), l'arte gesuitica (p. 258) e il culto dei santi gesuiti (p. 295, 297, 308, 311-12). Nell'elenco dei drammi rappresentati a Catania nel '700 ben 14 opere appartengono al repertorio del teatro gesuitico, che il Sommervogel sembra sconoscere. D'altra parte sono sfuggiti all'attenzione del Policastro i drammi di Pietro Scarlati — *Daniele* (1727), l'*Eucarestia figurata...* (1728), *Giosuè* (1732) —; lo stesso si dica di alcuni drammi di Ben. Riccioli — *La clemenza di Davide* (1735), *Il sacrificio di Jefte* (1736), *La Madre dei Maccabei* (1736), *Il sacrificio di Abramo* (1737). Ma la lacuna particolarmente sentita riguarda la cultura: nessun capitolo sulla vita letteraria, sulle accademie, niente pure sulla scuola e sull'università in particolare. Ma ciò che manca al volume, non può indisporre su ciò che esso contiene e offre: molti materiali per la storia del '700 che renderanno servizio, più che ai curiosi, ai tecnici di queste materie.

*Roma.* M. SCADUTO S. I.

JOSEPHUS FEJÉR S. I. *Theoriae corpusculares typicae in universitatibus Societatis Jesu saec. XVIII et Monadologia kantiana. Doctrina J. Mangold, G. Sagner, R. J. Boscovich, B. Stattler.* — (Romae Officium libri catholici). 1951, 8°, 69 p.

Dice bien el a. que entre los períodos diversos de la Escolástica apenas habrá ninguno tan desconocido y poco investigado por los historiadores y, en suma, menos estimado, que éste del siglo XVIII. Y también es verdad que las pocas noticias brindadas por los manuales —cuando se brindan— son de ordinario poco de fiar. Por eso acogemos con satisfacción estas páginas —no muchas— que buscan hacer alguna luz sobre dicho período acudiendo al estudio directo de los autores de ese período, casi siempre innominados. No pretende ser un estudio completo, sino una contribución parcial. Se ciñe el a. al tema de las teorías corpusculares, típicas en las universidades dieciochescas de la Compañía de Jesús. Y lo analiza en cuatro autores: J. Mangold (1716-1787), profesor de Ingolstad y de Augsburgo; G. Sagner (1720-1781), profesor en Praga; R. J. Boscovich (1711-1787), profesor en Roma; B. Stattler (1728-1797), de Innsbruck.

La primera parte recoge una tras otra sus respectivas concepciones sobre la extensión, tanto en los cuerpos sensibles, como en las partículas mínimas, con sus derivaciones a las nociones de espacio, tiempo y movimiento. La segunda analiza su respectivo concepto de fuerza y el uso que de él hacen para explicar la extensión de los cuerpos. Es aquí donde se inserta una breve comparación con la monadología física de Kant, contemporáneo suyo, si bien algo posterior y más joven. Cierra el estudio una síntesis de los elementos característicos en el sistema de cada uno de los autores, indicando la raíz común de donde proceden y el resultado a que llegan o deberían llegar. Esa raíz es sencillamente un principio de moda en aquel tiempo y debido a Leibniz: « Nada puede ser dividido sino en tantas partes cuantas ya contenía previamente en número determinado y actualmente existentes ». El resultado es una interpretación idealística de la extensión, que en vano tratarían de evitar nuestros autores. Se hace notar con insistencia que todos ellos desconocen la verdadera filosofía escolástica, si se exceptúa un poco Mangold, menos alejado del escolasticismo.

Ya hemos indicado que el propósito del autor nos parece oportunísimo. Hay que estudiar esa época y hay que estudiarla en sus fuentes. El presente estudio nos ofrece materiales preciosos, aunque tal vez demasiado analíticos. Diríamos que este estudio hay que realizarlo con más amplitud y con más perpectiva histórica. El lector se siente algo ahogado en esas páginas, no tanto por lo reducido del tema y el corto número de los autores explorados, cuanto por la falta de horizonte histórico más amplio. Luego, quizá falta también un poco de amor. No son tan superficiales esos autores, ni creo que ignorasen la escolástica tanto como supone el a. Lo que les sucedía es que veían toda la dificultad de mantenerla en muchos puntos. Por otra parte, tampoco es claro que sus concepciones lleven necesariamente al idealismo y estén imbuídas por él.

No vamos a entrar en el detalle de la exposición de cada sistema, pero la de Boscovich no acaba de satisfacernos del todo. Nos parece que también él da a la

continuidad de la extensión una explicación fundamentalmente dinámica, basada en la continuidad real de la acción mutua, y que admite una verdadera esfera de acción continua. La extensión continua no sería *sólo* ni primordialmente efecto de una percepción confusa de lo distinto y discontinuo. Tampoco se valora exactamente su concepción del espacio, por desestimar el verdadero carácter de sus modos de ubicación, de inspiración suareziana, nada idealista, sino muy realista.

Esperamos que en trabajos más amplios el a. ha de acertar a darnos la imagen cabal de esta época tan interesante para la filosofía de la Compañía de Jesús y para la filosofía neo-escolástica en general.

*Oña.* J. ECHARRI S. I.

RAIMUNDO TELLERÍA, Redentorista. *San Alfonso María de Ligorio. Fundador, Obispo y Doctor.*—Madrid (Editorial El Perpetuo Socorro) 1950-1951, 8°, XXIII-885 p. con 174 ilustraciones y 1023 p. con 108 ilustraciones.

San Alfonso M. de Ligorio fué uno de los personajes que influyeron más poderosamente en el ambiente espiritual de Nápoles en el setecientos, primero como sacerdote, después como misionero y organizador de una nueva congregación y finalmente como obispo. Estuvo relacionado con las figuras más importantes de su medio. Se buscaba su consejo y dirección con solicitud excepcional. Sus obras se difundían en sectores muy amplios con ritmo vertiginoso. Se esperaba su consigna en la lucha contra el jansenismo y en pro de la autoridad pontificia, y aun los simples fieles de los pueblos más arrinconados alimentaban su vida espiritual con la devoción de sus piadosos libros.

Pronto se echan de ver las dificultades que envuelve la biografía de semejante figura. El P. Tellería las ha visto desde el principio y por ello ha querido poner el firme fundamento de largos años de investigación en los principales archivos y bibliotecas, sobre todo de Roma, Nápoles y España. Es el primer mérito de la obra. La solidez documental, la abundancia de fuentes de toda clase. Se ha tenido en cuenta la topografía, las costumbres locales, las instituciones civiles y eclesiásticas de la época, el movimiento ideológico, el vaivén político de aquellos azarosos años.

Otro segundo mérito radica en que todo este riquísimo material ha quedado, a pesar de su abundancia, reducido a los límites de un marco en donde se centra la acción del biografiado, sin que su mole llegue a oprimir.

La abundancia y riqueza de datos acumulados hace que no se pueda ni siquiera indicar el número ingente de asuntos tratados en ella. Diríamos que encierra de alguna manera toda la historia eclesiástica de Nápoles en el setecientos. Vamos nosotros, dada esta imposibilidad, a limitarnos a un punto. A hacer ver la luz que arroja en un solo aspecto, más bien secundario dentro del cuadro de la obra: en la historia de la Compañía de Jesús. Las noticias más importantes se rifieren a la extinción de la Compañía, el probabilismo y la actitud antijansenista de los jesuítas. En general las noticias que aporta son breves, en plan de

síntesis, pero no pocas veces son nuevas y de valor, y casi todas extraídas de fondos inéditos, sobre todo del Archivo vaticano y de la Embajada española.

Las principales se refieren a la labor antijesuítica del gobierno de Nápoles (II. 259, 282-286) y aun del de España. No faltan útiles indicaciones de valor, también desconocidas, en otros asuntos, como en la elección de Clemente XIV y su punto de contacto con el problema jesuítico (II, 345-346). una frase de Benedicto XIV sobre el P. Gallifet (I, 673) y aun alusiones curiosas a un confesor jesuíta de Tanucci (II, 265). Son bastantes los jesuítas que incidentalmente salen en estas páginas: así los PP. Angiolini, San Vitale, Gagna, Ghezzio, Pagano (provincial de Nápoles), Marcelo Mastrilli (algo pariente, probablemente, del santo), Sánchez de Luna. Se habla un poco más del P. Pavone, pero los datos más interesantes giran en torno a tres, que influyeron más en su vida: los PP. Pepe, Busenbaum y Zaccaria.

El P. Pepe, uno de los jesuítas de más relieve en la vida napolitana, alma de la campaña antimasónica entre la clase dirigente de la ciudad (I, 528) y campeón en la causa de la Inmaculada (I. 544), mantuvo relaciones muy íntimas con él. El santo le consultó con ocasión de su obra *Las Glorias de María* y de varios asuntos relacionados con la fundación de la congregación del Santísimo Redentor (I. 295). El P. Pepe puso siempre su gran valimiento a disposición del santo. Sus cálidas recomendaciones le sirvieron de mucho (I, 429). Le otorga facultades (I, 528) y aun, en plan más íntimo, fué no pocas veces el hombre que supo inyectarle optimismo y reanimarle en sus dificultades (I, 450, 522). — En un terreno más científico influyeron los PP. Busenbaum y Zaccaria. Se sabe que el santo doctor se sirvió como de guía para su primera edición de moral, de la famosa obra del P. Busenbaum (I, 420, 654), de la que fué progresivamente desentendiéndose, en parte para evitar complicaciones, dado el ambiente antijesuítico que se respiraba entonces (II, 307-309). El gran doctor moralista llegó a escribir que « lo poco que sé de esta asignatura [de moral], después de haberla estudiado treinta años, se lo debo a ellos » [a los jesuítas] (I, 651). Todavía en otra ocasión repitió casi a la letra el mismo elogio, añadiendo que los jesuitas « han sido y son maestros de moral » (I. 662). — El P. Zaccaria puso los prolegómenos a la moral del santo y facilitó todo lo que pudo la impresión y difusión de la obra, que no se cansó de alabar (I, 557, 652). Tampoco S. Alfonso escatimó elogios al P. Zaccaria (I, 562, 658).

En su vida espiritual se notan también huellas de autores jesuítas. Los ejercicios, que hizo en su juventud, imprimieron un sello muy marcado a su espiritualidad. Aunque estos ejercicios no los hizo con Padres de la Compañía, sino con Paúles, usó en ellos el libro del P. Siniscalchi. Estimaba a los autores clásicos jesuítas como Rodríguez, Nieremberg, Saint-Jure (I, 576). Basta abrir *Las glorias de María* para ver lo familiares que le eran Crasset, Bovio, Patrigagni, Suárez, Pepe, A Lapide y aun La Colombière, y sobre todo Segneri, a quien tanto leyó y a quien recuerda con frecuencia (I, 717), aunque a veces sea para señalar lunares (I, 728). En sus obras maneja bastante a los PP. Bartoli, Pinamonti, Lancicio, Rossignoli, Barbugli (I, 746).

Los jesuítas siempre tendrán que quedar muy agradecidos a las eximias muestras de amor que les profesó el Santo Doctor en medio de un clima tan ingrato. El día de S. Ignacio de 1767, cuando estaba en lo más álgido en Nápoles la campaña antijesuítica, fué el único personaje de cierta inportancia que se acercó al Gesù nuovo, y por cierto que lo hizo con gran ostentación, de modo que todos se enterasen del afecto y estima que les profesaba (II, 271). El interés que demostró por la suerte de la Compañía en aquellos días tan aciagos, es extraordinario. Llegó a escribir que las noticias referentes a los jesuítas las esperaba « casi con mayor nasia que si se tratara de mi humilde Instituto » (I. 537). Ayudó todo lo que pudo

a los perseguidos (II, 258-261). Las tristes nuevas de la expulsión de Portugal « las juzgaba tan infaustas, como si a mi propia Congregación hubieran sucedido » (I, 634). Quería tener noticias seguras y se las pide a uno de sus confidentes (II, 264). Escribió al P. Ricci, en medio de lo más rudo de la tormenta, una sentidísima carta, llena de cariño y estima, en que le llegó a decir que amaba a la Compañía como si fuera un miembro de ella (I, 635-636). Ya obispo, escribió todavía otra carta a Clemente XIII en favor de la Compañía, adhiriéndose incondicionalmente a la constitución apostólica que el Papa había promulgado en favor de los perseguidos jesuítas (II, 260). Después del decreto pontificio de extinción, extremó su prudencia, y con razón, al hablar de este asunto, mostrando una humilde sumisión al representante de Jesucristo (II, 492-504). Pero apenas comenzaron a restablecerse canónicamente en algunas partes, se adelantó a felicitar a los nuevos miembros (II, 260).

Basten estas indicaciones referentes a un solo punto, para hacer ver el arsenal inmenso de datos y noticias que encierra esta monumental vida, escrita a la vez con cariño de hijo y con la probidad del más riguroso científico.

*Roma.* I. IPARRAGUIRRE S. I.

*Der einheimische Klerus in Geschichte und Gegenwart.* Festschrift P. Dr. Laurenz Kilger OSB zum 60. Geburtstag dargeboten von Freunden und Schülern. Herausgegeben von Johannes Beckmann SMB. — Schöneck-Beckenried (Schweiz) 1950, 8°, xx-321 p. (= *Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft*, *Supplementa*, II).

Friends and students of Fr. Kilger O. S. B. celebrated the 60th birthday of the famed missiologist with the edition of a collection of articles concerning the native clergy in the Missions. The present volume is the result of their fitting tribute to the Jubiliarian who has deserved so well of the youngest branch of ecclesiastical science: Missiology.

The volume opens with a short biographical sketch of Fr. Kilger (p. VII-XIII) and an impressive list of all his publications (p. XIV-XX). Thirteen authors, then, describe in as many articles various aspects of the past and present status of the native clergy in the Missions. With the exception of two in French and one in Italian the articles are written in German.

The first seven articles are concerned, for the most part, with the past. Prof. Dr. Jos. Zürcher S. M. B. introduces the reader to the canon law regulating the clergy in the 3rd and 4th centuries. Fr. Dr. Jos. Wicki S. I. treats of the native clergy in India in the 16th century. Prof. Dr. Joh. Specker S. M. B. discusses the native clergy of the same century in Latin America with special reference to the Councils and Synods. Fr. Dr. Benno Biermann O. P. writes a study of the first Chinese Bishop, Fray Gregorio López O. P. (1617-1691), and edits the text of several of his letters from the Archivo de Indias of Seville. Dr. Xaver Bürkler S. M. B. inquires into the value of the Chinese clergy of the 17th and 18th centuries. Fr. Dr. Georges Mensaert O. F. M. portrays Father Pius Liu from his letters as a missionary in Shensi (1760-1785). Prof. Dr. Johannes Beckmann S. M. B. examines the question of the Latin formation of the Chinese clergy in the 17th and 18th centuries.

In the next article Fr. G. B. Tragella presents an introduction to a report of Fr. Joseph Gabet made to the Sacred Congregation of Propaganda and publishes that part of the report which discusses the lack of a native clergy as one of the main reasons why the Church in China was not flourishing. This article links the past with the present, as the remaining five articles consider both the recent history and the present problems of the native clergy. Fr. Dr. Anton Freitag S. V. D. outlines the progress of the native clergy and hierarchy in the Missions between the years 1920 and 1950. Prof. Dr. Thomas Ohm O. S. B. inquires into the problem of the formation of the native clergy of India in regard to philosophy, theology and the science of religion. Fr. Dr. Walbert Bühlmann O. F. M. Cap. illustrates the task of the native clergy with respect to the creation of a native literature in Bantu-Africa. Dr. André Schmid O. S. B. contributes a study in collaboration with two of his seminarians on the possibility of adapting certain Cameroon rites to the Catholic Liturgy. Fr. Carl Laufer M. S. C. closes the series with the history of the Preparatory Seminary of the Rabaul Vicariate during and after the last war.

Although these articles by no means exhaust their various subjects — something which cannot be expected in a volume of this kind —, they do afford very interesting insights into the various phases of the question of the native clergy in the Missions. From a perusal of the first seven articles the reader cannot fail to be impressed by the objectivity with which the authors study the historical settings of the problem of the native clergy. In the articles concerned with more recent times it certainly was more difficult for the authors to have the same obiectivity, since the necessary distance from the problem, which time alone can give, was lacking.

As a matter of fact we do not think the time has come for public discussion of the possible deficiences which might be noted in the recent development of the native clergy and hierarchy; it is enough if those in positions of responsibility know them and are able to judge their real value. As in all cases where the good reputation of men or groups of men are concerned, no contemporary, in the broadest sense of the word, is able to pass judgment on so complex a question as that of the native clergy. Although, therefore, for the time being the study of the problem must remain essentially incomplete, the whole question, as far as practical consequences are concerned, has definitely and authoritatively been solved through Christ's Vicar on earth: all efforts should be made to build up as soon as possible a numerous native clergy.

As the Society of Jesus has had an active part in the formation of a native clergy, almost all the articles give more or less extensive references to the Jesuits and their work.

Fr. Wicki writes among other topics about the Indian clergy and the Jesuit Colleges (see AHSI, XX, 1951, 375 n. 125), especially the College at Goa (p. 21-32). Very interesting also is the attitude of the Jesuit Superiors in India and Rome with regard to receiving Indians into the Society (p. 33-37). Father Wicki's study is richly documented and is supplemented by a goodly number of previously unpublished documents (p. 54-72). Fr. Specker notes that in Latin America the Jesuits were from the beginning intent upon the formation of a native clergy (p. 80sq, 83, 96). In his article on the first Chinese Bishop, Fr. Biermann touches on the attitude of the Portuguese Jesuits towards the question of the Padroado and the Vicars Apostolic and towards the problem of the Chi-

nese rites. It was the Jesuits who enabled the first Chinese Bishop to re-enter his country (p. 104). With much prudence Fr. Brükler treats the delicate subject of the value of the Chinese clergy in the first centuries of its existence. From the beginning of their apostolate in China till the suppression of the Society the Jesuits played an active role in the formation of Chinese priests (p. 119-128); the suppression came at the very moment when they were preparing the opening of a regular Seminary at Macao. The life of Father Pius Liu, as told by Fr. Mensaert, reveals how he was baptized by a Jesuit, but later in his correspondence it is interesting to note that he opposed the return of the Jesuits to Shensi. In this he was in complete accord with the wishes of the Sacred Congregation of Propaganda (p. 150). A most interesting study is presented by Fr. Beckmann (see AHSI, XX, 1951, 373, n. 113), in regard to the Latin education of Chinese priests, especially in view of the dispensation, which had been granted several times to various Bishops in China, to ordain priests who could read Latin, though they were unable to understand it. The practice of the Jesuits in this matter is related on p. 169-176. The report of Fr. Gabet about the lack of native priests is certainly interesting, though Fr. Tragella rightly notes that Fr. Gabet almost completely ignores the historical background of the problem (p. 139); in fact it is that lack of historical insight into the question which considerably reduces the value of many judgments of Fr. Gabet, as e. g. his judgment concerning the ruin of the Church in Japan and Paraguay. In Fr. Freitag's survey of the development of the native clergy in the last thirty years, the work of the Society of Jesus is mentioned in all the territories where the Jesuits were actively engaged in missionary apostolate. The most interesting study of Fr. Ohm about the scientific formation of the native clergy relies often on studies of the Jesuits: Perier (Archbishop of Calcutta), Johanns and Dandoy. Fr. Bühlmann notes that among the first examples of Catholic Bantu-literature are two catechisms of Frs. Cardoso S. I. and Paccone S. I. (1624, 1642, cfr. p. 265 sq.).

This collection of articles is a precious addition to the older studies on the question of the native clergy, but at the same time it points the need of a more exhaustive and complete study of the subject which would employ all the data which is available at present, at least for those times which are sufficiently removed from the historian to assure him an unobstructed view of the whole problem and all its implications.

*Rome.* A. Smetsers S. I.

J. Rommerskirchen O. M. I. - N. Kowalsky O. M. I., *Festgabe Prof. Dr. Johannes Dindinger O. M. I. zum 70 Lebensjahre dargeboten von Freunden und Schülern.* — Aachen (Wilhelm Metz) 1951, 8°, 440 p.

E' questo un bel volume che 26 illustri scrittori sulle missioni, confratelli, amici, discepoli e ammiratori, hanno voluto, con egual numero di studi diversi, comporre ed offrire come « Festgabe », all'occasione del suo 70° anno di età, al venerando e benemerito P. J. Dindinger

O. M. I. direttore della Pontificia Biblioteca delle Missioni e solerte continuatore della *Bibliotheca Missionum*, alla quale il P. Robert Streit suo confratello ha legato per sempre il suo nome. Il giubilato può essere felice di aver suscitato intorno alla sua persona e alla sua opera una così bella corona di insigni studiosi e una raccolta di studi sulle missioni di così alto interesse. All'uno e agli altri vanno le nostre più vive congratulazioni.

Nell'impossibilità di dare un giudizio, anche molto sommario, su ciascuno di questi articoli, noi ci fermeremo soltanto sopra alcuni che o hanno un interesse generale o in particolar modo potranno riuscire utili ai lettori di *Archivum historicum*.

Uno dei lavori più interessanti è senza dubbio quello in cui il P. André Seumois O. M. I. studia *La Mission « Implantation de l'Église » dans les documents ecclésiastiques* (p. 39-53). L' autore, già provetto missiologo, prova a dovizia che, sia nei documenti antichi sia e molto più in quelli del sec. xx, l' implantazione viene additata come lo scopo finale delle missioni. Nel suo articolo l' autore adduce vari testi di insigni scrittori che vorrebbero per i missionari di oggi, al fine di incrementarne i frutti di apostolato secondo loro troppo scarsi, un ritorno ai metodi apostolici e sub-apostolici. Nel che noi ci domandiamo se non c' è un grosso equivoco. Gli Apostoli e i Padri sub-apostolici possedevano dei carismi che i missionari di oggi, senza colpa loro, nè hanno nè possono procurarsi, e la rapida diffusione della fede nei primi secoli è stata sempre considerata come un miracolo di ordine morale operato da una speciale provvidenza di Dio sulla Chiesa. Invocare quindi un ritorno al passato *sic et simpliciter* non è mettersi sul terreno pratico e non risolve il problema assillante della conversione del mondo infedele di oggi.

Tra gli articoli che abbiamo letti, il migliore, a parer nostro, è quello intitolato *Die Akkommodationsfrage im Lichte der Encyclika « Humani Generis »* (p. 102-117) in cui il Prof. Joseph Peters di Aquisgrana con arte finissima sa trarre dalla suddetta enciclica utilissimi e quanto mai opportuni insegnamenti contro certi facili profeti che, senza nessun mandato dall' alto, in questi ultimi tempi avevano fatto prospettare dei cambiamenti di rotta radicali da parte della Chiesa nei paesi di missione. Con una leggerezza inaudita e veramente inconcepibile era stato scritto: « Io credo - salvo meliore judicio - che il commentario definitivo dei vangeli non potrà scriversi finchè la Cina, il Giappone e l' India non saranno diventati paesi cristiani ». Ancora: « L' autore che scrive è fermamente convinto che nei tempi futuri in Estremo Oriente la vita ascetica e mistica batteranno dei sentieri finora sconosciuti e non ancora aperti. Non si tratterà di un accomodamento puramente esterno. Anche le virtù prenderanno una tinta orientale ». Ancora: « Io sono convinto che non è inconcepibile che nei prossimi 25 anni una parte considerevole del Collegio dei cardinali sarà composto di Orientali... Una nuova tradizione si formerà, una nuova disciplina ecclesiastica si svilupperà, e la scienza teologica seguirà delle vie totalmente diverse ». E per finire: « Là dove una volta la Chiesa si era servito di un veicolo aristotelico-tomistico per attraversare i secoli, chi mai potrebbe negare la possibilità che essa nell' avvenire possa servirsi di un veicolo ispirato a Laoze e a Méti [due antichi filosofi cinesi] per andare incontro ai tempi nuovi. Dio potrà suscitare un S. Tommaso cinese, giapponese o indiano, che potrà darci una filosofia e una teologia completamente nuove per quanto riguarda la forma dell' espressione ». Contro queste e simili aberrazioni il Prof. Peters mostra che la « philosophia perennis » difesa dall' Enciclica è valevole per tutti, occidentali e orientali, e che quindi non c' è da attendersi a una eventuale sostituzione

della dottrina di S. Tommaso con una filosofia e teologia a sfondo orientale, Ben detto! Speriamo che la lezione, data da un laico, sia capita, e capita da tutti!

Del resto, manco a farlo apposta, il volume che abbiamo dinanzi ce ne dà la prova quasi sperimentale. In un italiano di cui si loda lo sforzo ma che non possiamo dire impeccabile, un Cinese di Cina, Mons. Stanislao Lokuang, professore di letteratura cinese al Collegio Urbano di Propaganda Fide, allinea dei testi ai quali egli non esita di dare questo titolo: *L'ascetica confuciana* (p. 361-370). Questo titolo ci fa pensare che domani potremo leggere qualche articolo anche sulla mistica di Confucio o di Sakyamuni! In ogni modo se dobbiamo giudicarne da questi testi scarni e incolori, il S. Tommaso cinese non è ancora nato; e lo stesso può valere anche pel S. Tommaso giapponese o indiano. Anzi, se non temessimo di cadere in quel facile profetismo di cui parlavamo sopra, saremmo tentati di dire che, a quanto sembra, bisognerà aspettare ancora parecchi secoli prima che egli nasca, o che dia un sintomo qualunque di voler onorarci della sua più o meno lontana venuta.

Da pari suo il P. Georg Schurhammer S. I. scrive sulla letteratura cristiana di quello che fu l'Annam e che oggi si chiama Viet-nam (vedi AHSI, XX, 1051, p. 375 n. 176). Dopo interessanti notizie generali sull'introduzione del presepe in quel paese e le composizioni in prosa e in versi all'occasione delle feste cristiane, ci vengono presentati tre autori particolarmente fecondi: un missionario gesuita della provincia religiosa di Napoli, Girolamo Majorica (1591-1656), un catechista vietnamese Giovanni Vuang oriundo di Ketlâm (1588-1663) e una strana figura di sacerdote secolare vietnamese, Filippo Binh (1759-1832). Il primo avrebbe pubblicato « 48 Bände » (p. 302), a cui non bisogna dare il senso europeo della parola ma piuttosto il senso cinese di *cchiüen* 卷 vale a dire fascicolo o anche divisione di un libro. Il secondo, convertito verso il 1622 dalla lettura dei libri cinesi composti dai gesuiti in Cina e in particolare di un Catechismo che non può essere che il *Solido Trattato su Dio* 天主實義 di Matteo Ricci (p. 303), mise in versi un certo numero di vite di santi, quali S. Maria Maddalena, S. Ignazio, S. Fr. Saverio, S. Domenico, S. Caterina ecc. Il terzo che ebbe le più strane avventure di viaggio e che, vissuto al momento della soppressione della Compagnia di Gesù, restò tutta la sua vita affezionatissimo ai missionari gesuiti che avevano evangelizzato il suo paese, fu uno scrittore arci-prolifico, anche se non sempre molto accurato. In fatto di accuratezza basti dire che, mentre solo nel 1907 i cristiani cinesi hanno raggiunto il primo milione, egli già nel 1681 vedeva in Cina più di un milione di convertiti (p. 313, nº 19) mentre ve ne erano sì e no 300.000. Quattro lunghe pagine in piccoli tipi ci descrivono 23 opere sue in massima parte relative alla storia civile e alla storia della Chiesa in genere e nel suo paese in specie, e a questioni che toccano la Compagnia di Gesù. Articolo, come si vede, molto istruttivo, a cui però noi avremmo dato il titolo di *Christliche Vietnamitische Literatur* invece di *Annamitische Xaveriusliteratur* (p. 300-314), perchè la letteratura del Saverio rientra come parte nel tutto, nè qui essa occupa un posto di grande rilievo. Un piccolo neo da segnalare: Ketlâm non è un nome di persona (p. 305) ma un nome geografico o un aggettivo derivato da esso.

Per i gesuiti, un articolo che non manca di interesse, anche se poco

chiaro come fondo e come forma (lo stile italiano è a volte scorretto) è quello del P. Romano Primon O. M. I., *L'atteggiamento della Congregazione di Propaganda Fide nello scisma di Pechino* (p. 315-331). Pur dando torto a chi deve averlo e senza voler entrare in merito della questione stessa il che ci condurrebbe troppo lontani, a noi sembra che l'autore non si è accorto che i documenti sui quali egli ha voluto ricostruire tutta questa complicata e delicatissima questione che si aggira intorno agli anni 1774-1784, per essere debitamente valutati, debbono essere interpretati con la mentalità corrente allora in tutti i gradi ecclesiastici, dai più umili ai più alti. Tutto ciò che proveniva dagli ex-gesuiti (soppressi nel 1773) e specialmente dagli ex-gesuiti missionari in Cina - ritenuti più o meno ribelli nella questione dei riti - era sospetto nè mai veniva esaminato con equità o con una certa larghezza di vedute. In ogni modo parole come « scaltro » (p. 328), « ribaldo » (p. 320), e espressioni come questa « tutta una finzione e continuo traccheggiamento astuto » (p. 316), anche all'indirizzo degli ex-gesuiti, dovrebbero esulare da qualunque esposto storico che voglia essere e restare sereno.

Un tutt'altro suon di campana sulla stessa vessata questione si ode leggendo la conclusione dell'articolo, molto rivelatore, *Nouveaux documents sur le soi-disant schisme de Pékin* (p. 332-346), parallelo a quello del Primon, ma più sobrio e più scientifico, in cui il P. Georges Mensaert O. F. M. rivela l'esistenza di ben 263 documenti, in gran parte inediti, di questa epoca (1774-1784), tuttora esistenti a Lisbona. Sulla traccia di questi documenti egli conchiude così. La S. C. di Propaganda, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, volle riorganizzare le missioni di Cina sopra una nuova base. Essa si credette erede di tutti i beni dei missionari ex-gesuiti. Per assicurarsene il possesso, essa fece nominare a Pechino, prima un vicario generale, poi un vescovo, che erano alle sue immediate dipendenze, e si assicurò la successione alla diocesi di Nanchino con la nomina di un coadiutore di Propaganda. Di più essa preparò la sostituzione degli ex-gesuiti con sacerdoti secolari e altri missionari. Ma tutto questo piano, così accuratamente elaborato, fallì completamente. Gli ex-gesuiti francesi e portoghesi interessarono i loro rispettivi governi e dichiararono che i loro beni erano beni delle loro nazioni. In particolare i Portoghesi ebbero dalla parte loro il vescovo di Macao e il metropolita di Goa. La S. Sede dovette entrare in negoziati con i due suddetti governi e piegarsi ai loro desideri. Propaganda non riuscì egualmente a causa delle circostanze tragiche avverse. Le bolle del nuovo vescovo di Pechino non arrivavano mai; quindi egli fu consecrato senza bolle, ciò che aumentò il disordine. Del resto il vescovo morì poco dopo, mentre il coadiutore di Nanchino scelto da Propaganda, era morto prima di lui. A tutto questo si aggiunse la persecuzione. « Lo studio diretto delle fonti mostra che questi erano i piani di Propaganda, i quali disgraziatamente terminarono con uno scacco completo. Furono questi progetti che provocarono le reazioni e le lotte di giurisdizione conosciute sotto il nome di scisma di Pechino » (p. 346)

*Roma.* P. D'ELIA S. I.

BERNARD DE VAULX. *Histoire des missions catholiques françaises.* — 11e éd., Paris (Librairie Arthème Fayard) 1951, 8°, 553 p. 900 fr.

Historia el A., según reza el título, la labor espiritual de los franceses en tierras de misión propiamente dichas (desde el comienzo del siglo XVII hasta principios del siglo XX) en las que no se había predicado aún el evangelio, con excepción del próximo Oriente: Canadá, Brasil, Levante, Extremo Oriente, Africa. Más que nombres y cifras quiere el A. de esta obra hacer resaltar los factores humanos y los valores espirituales. Otra característica de este libro señalada por su A. y cuyo conocimiento es necesario para justipreciarlo: en la historia de cada misión al período heroico sucede un tiempo de estabilidad relativa; el manual se limita a describir principalmente el primero. Cronológicamente alcanza esta historia misional hasta principios del siglo XX y sólo insinúa perspectivas posteriores. Es preocupación del A. colocar al misionero en el ambiente provincial y social en que se forma, para que la historia de las misiones sea parte orgánica de la historia más vasta de Francia y de la civilización del país.

Las misiones jesuíticas francesas (hecho muy explicable en semejantes publicaciones) están más bien esbozadas que historiadas, con excepción de la contienda sobre los ritos chinos (p. 165-197) a la que se da acaso exagerada amplitud, dado el carácter de esta obra, y si se considera sobre todo que el vademécum que reseñamos trata únicamente misiones francesas. Interesante el influjo del *voto misionero* de San Ignacio y sus compañeros en Montmartre, de las ediciones que casi periódicamente se hacían en Francia desde la segunda mitad del siglo XVI de las cartas jesuíticas de la India y de obras misionales de idéntica procedencia en el ambiente y entusiasmo evangelizador que se desarrolla en la nación y suscita la gloriosa época misional francesa que se inicia sobre todo a principios del siglo XVII (p. 63-68).

Sobre la misiones francesas de la Compañía de Jesús son varios los capitulos de esta historia: la grandiosa gesta del Canadá, comenzada en 1610, e intensificada desde 1632, con la organización definitiva de la mision, hasta 1662, cuando (hubo gloriosos mártires: Juan de Brébeuf, Gabriel Lalemant, Antonio Daniel, Carlos Garnier, Noël Chabanel, Isaac Jogues, René Goupil y Juan de la Lande), establecida la sede episcopal de la Nueva Francia, el Canadá deja de ser misión (p. 68-71; 82-114); la actuación de la misma Orden en Levante desde 1609 (p. 119-121; 128-132); la intervención del Padre Alejandro de Rhodes en la fundación del Seminario de Misiones Extranjeras (p. 138-144).

En la tercera parte, sigl. XVIII, expone el A. el litigio sobre los célebres ritos chinos, mencionado anteriormente. Echamos de menos, para este período, el estudio de la actividad jesuítica en la India (Maduré): Padres Mauduit, Bouchet, Calmette, Le Gac, Coeurdoux...

En la cuarta parte de la obra, sigl. XIX (período de apogeo para las misiones francesas), la exposición de las misiones jesuíticas se halla dispersa: misión de la Siria y el comienzo de la universidad de Beyruth (p. 284-287); la vuelta de los jesuítas franceses a China y sus fundaciones científicas (p. 330-334; 341-342); sus misiones en Tananarive y entre los Betsileos, los trabajos científicos de los Padres

Rollet y Colin: a este último se debe la erección del observatorio de Ambohidempona (p. 468-472). En esta última parte omite el A. las misiones jesuíticas francesas de Maduré y Ceylán.

La narración de toda la obra es desenvuelta y animada. La silueta histórica está generalmente bien trazada. El entusiasmo algo ponderativo, insinuado por el A. en ocasiones, puede dar la impresión de que se busca la apología, descuidando un poco la objetividad. Para valorizar mejor la actividad de los misioneros hubiésemos deseado por lo menos algunas cifras y números que son tan orientadores. Juicios que emite el A. de pasada sobre la labor misionera de Portugal (p. 55-57) y España (p. 90) —acaso no es éste campo de su competencia— nos parecen inexactos.

Como historia destinada al grande público no puede aspirar a una escrupulosa crítica en los pormenores y detalles, sino a presentar con ropaje atrayente, policromo y animado, la simpática silueta de la magna empresa francesa en las misiones católicas.

*Roma.* F. ZUBILLAGA S. I.

F. A. PLATTNER [S. I.] *Jesuits Go East.* Translated from the German by Lord SUDLEY and Oscar BLOBEL. — Dublin (Clonmore & Reynolds Ltd.) 1950, 8°, 283 S.

Vier Jahre nach der deutschen Originalausgabe Plattners *Jesuiten zur See. Der Weg nach Asien* (s. die Besprechung in AHSI, XV, 1946, 181-183) ist nun unter dem passenderen Titel *Jesuits Go East* eine englische Uebersetzung erschienen, die sich streng an die Vorlage hält. Nur Vorwort, Illustrationen, Literaturhinweise und Personenverzeichnis wurden ausgelassen, sodass das Werk jetzt noch mehr den Eindruck einer volkstümlichen Missionswerbeschrift für weitere Kreise macht.

Das Buch beginnt mit dem Interesse der Antike am Osten und führt uns dann mit Xaver in das spezifische Thema der Jesuitenreisen von der Mitte des 16. bis zur Mitte des 18. Jahrhunderts ein. Zuerst wurde der Seeweg über Südafrika nach Indien, den Molukken, China und Japan genommen; dann probierte man die nicht weniger beschwerlichen Landwege über Kleinasien, das Himalayamassiv, die tibetanische Hochebene und Russland aus, wobei das Ergebnis nicht gerade ermutigend war. Alle die grossen Jesuitenmissionare auf dem ungeheuren asiatischen und ostafrikanischen Missionsfeld (Portugiesen, Spanier, Italiener, Franzosen, Deutsche usw.) mit ihrer charakteristischen kulturellen Tätigkeit und ihrem christlichen Heroismus werden uns vorgestellt, bis schliesslich nicht das heidnische und mohammedanische Asien, sondern Europa selber in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts ihrem unermüdlichen Wirken ein tragisches Ende bereitete. Das Buch ist mit bemerkenswertem Schwung und nicht gewöhnlicher Sachkenntnis geschrieben. Es hätte noch gewonnen, wenn in der Uebersetzung einige sachliche Unrichtigkeiten verbessert und mehrere wichtige Veröffentlichungen der letzten Jahrzehnte, besonders über italienische Missionare, berücksichtigt worden wären.

*Rom.* J. WICKI S. I.

D FERROLI S. I. *The Jesuits in Malabar*, vol. II. — Bangalore 1951, 8°, xxiii-iv-622 S., 1 Karte, 1 Statistik, 1 Plan.

Durch die Internierung des Verf. während des zweiten Weltkrieges konnte der zweite Band *Jesuits in Malabar* erst 12 Jahre nach dem ersten (s. unsere Besprechung in AHSI, X, 1941, 169-170) erscheinen (S. viii) Das vorliegende Werk schildert uns in drei Teilen die Ereignisse der ganzen südindischen Jesuitenmission (in diesem weitesten Sinn versteht Ferroli Malabar) von 1602 bis 1818.

Im ersten Teil erfahren wir den bittern Kampf der Portugiesen mit den siegreichen kalvinischen Holländern, die bis 1663 u. a. Ceylon, die Fischerküste, Malakka, Cochin und Cranganore eroberten (Kap. 1), die katholische Mission dabei sehr schädigten und ruinierten. Kap. 2-3 5-6 schildern die (besonders um die Mitte des 17. Jahrhunderts) verworrenen Verhältnisse bei den Thomaschristen (ihr Aufstand, Vertreibung der Jesuiten, Schisma und Abfall zu den Jakobiten, Karmelitermission, Jesuitenerzbischöfe und karmelitische Apostolische Vikare der Propaganda). Kap. 4 behandelt die Bischöfe von Cochin (worunter wir im 18. Jahrhundert mehrere Jesuiten finden). Kap. 7 beschreibt Portugals Kirchenpolitik in Indien (Padroado) und macht uns mit vier indischen (einheimischen) Apostolischen Vikaren und in einem Anhang mit dem bis heute verehrten ehrw. Joseph Vaz bekannt. Kap. 8 stellt die politischen Verhältnisse Südindiens von 1663 bis 1795 dar (die Holländer in ihren Beziehungen zum Raja von Cochin und zum Samorin von Calicut; Kampf der Engländer, Franzosen, Holländer und Inder um die Vorherrschaft; die Haltung Haider Alis und Tippus zu diesen Kämpfen und zur katholischen Mission, die sie verfolgten).

Im zweiten Teil beschäftigt sich der Verfasser mit der Geschichte der malabarischen Jesuitenprovinz, wobei ihm die *Litterae Annuae* als hauptächlichste Grundlage dienen. So bietet er uns u. a. eine Liste der Provinzialobern (S. 285), die durch die Studie des P. Francisco Rodrigues, *A Companhia de Jesus em Portugal e nas Missões* (2. Aufl. Porto 1935, S. 29-32) ziemlich verbessert werden kann. Ferner behandelt er die Werke und ihre Bedeutung der Patres Beschi (3. Kap.) und Hanxleden (4. Kap.), die Gründung des Kollegs in Ambalakad 1662 (2. Kap.) und der Mission Neman (6. Kap.) sowie die finanzielle Lage der Provinz (5. Kap.).

Der dritte Teil berichtet ausführlich über De Nobili (Kap. 1) und die malabarischen Riten (Kap. 2) mit einem Anhang über die gleichzeitige chinesische Ritenfrage. Kap. 3 erzählt anschaulich und eindrucksvoll die Auflösung der Gesellschaft Jesu durch Pombal und die Aufhebung des Ordens durch Klemens XIV. mit den verhängnisvollen Auswirkungen für die Malabarische Provinz, in der jedoch einige Patres weiterhin wirkten, während andere Priester, besonders Goanesen, in die entstandenen Lücken sprangen, sich aber vielfach nicht bewährten. Mit Liebe geht der Verf. dem Schicksal der einzelnen ehemaligen Jesuiten nach, wobei ihm Licchettas Briefe die reichste Quelle sind.

Die oft etwas weit ausholende und breite Darstellung ist eine wertvolle Ergänzung und Bereicherung der Geschichte der katholischen südindischen Mission. Dem Verfasser kam neben seinem Interesse für die Geschicke der vorwiegend portugiesischen Provinz Malabar und der später gegründeten französischen Mission sowie für die Tätigkeit der Karmeliter, Kapuziner und der Pariser Mission (MEP) auch der Umstand sehr zustatten, dass er infolge seines langjährigen Aufenthaltes im Lande Klima, Volk und Charakter der Einheimischen und auch die vielseitigen Mühen und Schwierigkeiten der europäischen Missionare

aus eigenster Erfahrung kennt und wiederholt darauf zu sprechen kommt. Wenn man bedenkt, wie schwierig es oft ist, die notwendigen Quellen und Bücher für ähnliche Werke zu beschaffen, wird man staunen, wieviel gedrucktes und ungedrucktes Material hier zusammengetragen ist. Freilich ist noch manche Lücke vorhanden, die Verf. selbst durch seine archivalischen Forschungen 1951 in Rom zu schliessen bestrebt ist. An Literatur könnte mit Nutzen auch das zweibändige Werk Baiãos, *A Inquisição de Goa* (Coimbra-Lisboa 1930 1949) herangezogen werden, das gerade über die Thomaschristen und die kirchlichen Hierarchen von Cranganore und Cochin für das 17. Jahrhunder viel bietet.

*Rom.* J. Wicki S. I.

Giuseppe M. Toscano. *La prima missione cattolica nel Tibet.* — Istituto Missioni Estere. Parma - Hongkong (Imprimerie de Nazareth, M. E. P.) 1951, in 8°, pp. x-320.

La monografia del P. Toscano, magnifica nella sua veste tipografica, pubblicata con ogni diligenza e accuratezza dopo lunghe e attente ricerche d'archivio, viene meritamente ad occupare un posto importante nella storia della propagazione evangelica. L'autore, missionario Saveriano in Cina, ricostruisce, con opportuna larghezza di particolari, con apporto di nuove notizie e con ampio apparato critico ed illustrativo, le vicende della prima missione cattolica nel Tibet, affidata ad una piccola schiera di gesuiti, che furono sopratutto il portoghese P. Antonio de Andrade e i suoi collaboratori Emanuele Marques, Giovanni de Oliveira, Alano dos Anjos e Francesco Godinho.

Dopo una breve introduzione del prof. Giuseppe Tucci, e l'elenco delle molte opere delle quali si è largamente giovato nel suo libro, il Toscano fa un bel riassunto delle prime notizie sul Tibet nel capitolo primo, e della scoperta del Tibet, fatta nel 1624 dal de Andrade, nel secondo, e delle vicende nel regno di Guge nel terzo, e della fondazione della missione di Tsaparang e del lavoro ivi compiuto dai missionari, nel quarto e quinto: tutto desunto o riportato integralmente, nella versione italiana, dalle Relazioni originali, già edite, del d'Andrade e del Godinho, inviate in Europa ai superiori della Compagnia il 1624 e il 1626. Nuove imprese dei PP. Stefano Cacella e Giovanni Cabral nel Bhutan e nel cuore del Tibet (1627-1632), ricerche sul Catai, geografia, topografia, religione e arte, dialetti e tradizioni tibetane, cerimonie lamaiche, costumi e particolarità dei Butanesi, in una parola, tutto ciò che rivela l'anima di un popolo, è riportato al capitolo sesto nella traduzione delle interessanti relazioni del Cacella e del Cabral e nelle illustrazioni erudite che le accompagnano.

Nel capitolo settimo, ottavo e nono, l'autore, sempre aiutandosi delle Relazioni dei missionari (de Andrade, de Azevedo, Coresma, Marques, Desideri) e con ricca messe di documenti e testimonianze di scrittori antichi o contemporanei, tutto commentando, vagliando e discutendo, ammettendo o respingendo secondo i casi, espone le ultime vicende della missione tibetana: dalla politica antilamaica del re di Guge

e dalla ribellione aperta dei Lama contro di lui, sino all'occupazione del regno da parte del re di Ladakh, con la conseguente dispersione della missione (1633); dagli inauditi e vani sforzi fatti per dieci anni dai Padri per riordinare e sorreggere la piccola comunità di cristiani (un centinaio in tutto), fino all'abbandono della missione per la lotta opposta ai missionari dai Lama. Gli ultimi che lasciarono il Tibet furono il P. Nuño Coresma, spagnolo, e il Fratel Marques, l'eroico e fedel compagno del de Andrade, i quali dovettero partire da Tsaparang nel 1635 perchè banditi dal regno. Nel 1640, per ordine del Generale della Compagnia, P. Muzio Vitelleschi, si ritentò l'apertura della missione di Tsaparang per mezzo dei Padri portoghesi Tommaso de Barros, Ignazio da Cruce e Luigi de Gama, sotto la guida del Marques. Tutt'e quattro i missionari si portarono per la via di Agra a Srinagar; di dove però soltanto il Marques con il calabrese P. Stanislao Malpichi, che fin dal 1636 erasi dedicato alla conversione dei Tibetani residenti in quella città, partirono per il Tibet l'estate del 1640, per esplorare le intenzioni del re sulla venuta di altri missionari nei suoi territori. Arrestati al Passo di Mana e gettati tutt'e due in prigione, riuscirono a fuggire; ma inseguiti dalle guardie, il Marques fu di nuovo catturato e imprigionato, mentre il Malpichi potè da solo ritornare a Srinagar, e di là ad Agra (1641) insieme coi Padri de Barros, da Cruce e de Gama, recando la triste notizia che, attesa l'ostilità del re e del popolo incitati dai Lama, non v'era per allora più nulla da sperare quanto al ritorno dei missionari nel Tibet.

Nonostante le lettere d'intercessione di potenti ministri, le autorità di Tsaparang rifiutarono la liberazione del Marques, il quale continuò a languire nelle orribili prigioni tibetane fino alla morte, avvenuta probabilmente non oltre il 1647.

Della « Varia fortuna di Tsaparang » dal 1640 sino ai nostri giorni, l'autore discorre nel decimo e ultimo capitolo, ragguagliando particolarmente delle tristi condizioni politiche, commerciali e religiose di Guge e di Tsaparang sotto il nuovo dominio di Lhasa, dei tentativi e propositi fatti dai Gesuiti ai primi anni del sec. XVIII per risuscitare la missione del de Andrade: il che avvenne, non però a Tsaparang ma a Lhasa, per opera del pistoiese P. Ippolito Desideri (1684-1733), il quale, col suo compagno P. Emanuele Freyre, dopo dieci mesi di viaggio, da Srinagar (Kashmir), per Leh (Ladakh), Rudok, territorio di Guge, **Scigatsè, en**trava nella sudetta città il 18 marzo 1716, persuaso erroneamente per difetto di esatte nozioni geografiche, fosse quello il Tibet evangelizzato dal de Andrade e altri suoi confratelli nella prima metà del sec. XVII. Il Freyre tornò in India dopo solo ventotto giorni, attraversando il Nepal, mentre il Desideri restò a Lhasa sino alla fine di aprile 1721, quando ebbe ordine dal P. Generale, Michelangelo Tamburini, d'abbandonare il Tibet, lasciando quel campo d'apostolato alle cure dei PP. Cappuccini, inviati dalla Congregazione di Propaganda Fide e giunti a Lhasa fin dal 1° ottobre 1716.

Il Desideri rientrava a Roma il 23 gennaio 1728, e malgrado la sua opera fosse stata troncata a metà, « la Chiesa aveva avuto in lui il più

grande missionario del Tibet, e il mondo il suo primo e forse più grande tibetanista ». Le *Notizie Istoriche del Thibet*, dal medesimo Desideri dettate interamente sopra note personali prese sul luogo, e che si spera siano quanto prima pubblicate in edizione critica, hanno un valore scientifico di prim'ordine.

« Col Desideri — scrive il noto orientalista Giuseppe Tucci — nascono gli studi tibetani: egli si mise a leggere e meditare come nessuno ha fatto dopo di lui, forse neppure noi che ci siamo dedicati a questo genere di ricerche, le opere principali del Lamaismo » (citato dal Toscano, p. 290 n. 3).

Agli ardimenti degli antichi pionieri gesuiti si riallacciano i lavori di esplorazione dei moderni visitatori di Tasaparang, H. von Schlagintweit (1855), Sven Hedin (1906-1908), G. Mackworth Young (1912) e Giuseppe Tucci (1933 e 1935), i quali, se non trovarono traccia della missione ivi fondata dal de Andrade, con le relazioni dei loro viaggi date alle stampe apportarono, specialmente il Tucci, una ricca messe di notizie, di documenti e materiale archeologico di notevole importanza.

Le settantaquattro nitide illustrazioni intercalate dal Toscano nel testo del suo libro ci permettono di farci un'idea dei luoghi, della religione, dei costumi, dell'arte, di tutta insomma la vita dei Tibetani nelle loro svariate e caratteristiche manifestazioni.

Fanno appendice all'opera una tavola cronologica della missione di Tsaparang e Scigatsè, con la lista dei missionari gesuiti che furono nel Tibet e dei missionari che tentarono invano di raggiungerlo.

Chiudono il bel volume un accurato indice analitico, vero filo conduttore in tanta copia di notizie, e quattro carte geografiche, che permettono di seguire l'itinerario del de Andrade e degli altri missionari gesuiti.

Qualche osservazione di poca importanza. A p. 287 n, 3, sono citate tre lettere del Desideri al Generale della Compagnia (Goa, 12 nov. 1713; Goa, 15 nov. 1713; Surat, 30, non 13, dic. 1717), senza dire dove esse si trovano. Si conservano nell'Archivio Rom. della Compagnia di Gesù *(Goa 9)* e furono pubblicate la prima volta nel 1934 con altre quattro, pure inedite, dello stesso Desideri (vedi G. Castellani S. I., *Nel Tibet, il P. Ippolito Desideri S. I. e la sua Missione, 1684-1733*, Roma, ed. « Civiltà Cattolica », 1934, p. 115 ss.).

Parimente, a p. 290 n. 1, alla recente traduzione latina di un passo della lettera del Generale M. Tamburini al Desideri (Roma, 16 genn. 1719) si preferirebbe l'originale testo italiano secondo l'edizione fatta la prima volta dell'intera lettera nel suddetto anno 1934 (*op. cit.*, p. 131 s.).

*Roma.* G. Castellani S. I.

Johannes Laures S. I. *Die Anfänge der Mission von Miyako.* — Münster in Westfalen (Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung) 1951, 8°, 164 S. (= *Missionswissenschaftliche Abhandlungen und Texte*, 16). — 9,50 D. M.

Die Wirksamkeit der christlichen Glaubensboten im Gokinai, d. h. in den fünf Zentralprovinzen Japans, vor allem in der alten Hauptstadt

Miyako (= Kyōto), hat im 16./17. Jahrhundert ohne Zweifel hohe Bedeutung, ebensowohl wegen der Beziehungen zu den politisch führenden Persönlichkeiten wie auch wegen des wechselseitigen Einflusses zwischen dem christlichen Glaubensgut und der westlichen Kultur einerseits und der feingepflegten japanischen Geisteswelt und Lebensform im Mittelpunkt Japans andererseits. P. J. Laures S. I. gibt im vorliegenden Werk eine sehr gediegene Darstellung der Anfänge dieser wichtigen Mission, d. i. vom Versuch Franz Xavers (1551) bis zur Rehabilitierung des P. Luís Frois gegen Ende 1570.

Methodisch gesehen, ist das Werk zwar kein Versuch, allenfalls noch unbekannte handschriftliche Quellen beizutragen (die vielleicht auch für diesen Zeitabschnitt nicht so reichlich und bedeutend sind wie für die Folgezeit), wohl aber ist es ein sehr glücklicher Vergleich zwischen der den alten Missionshistorikern nicht zugänglichen *Japangeschichte* des P. Luís Frois S. I. und den gedruckten Quellen, namentlich der wertvollsten Sammlung, den *Cartas*, (Evora 1598). Diese Gegenüberstellung ist vorzüglich durchgeführt und gibt dem Buch seinen eigentlichen Wert. Gleichzeitig werden unklare oder widerstreitende Angaben über Zeitereignisse, besonders über die politisch-militärische Entwickelung, aus japanischen Historikern aufgehellt.

Nach dem Inhaltverzeichnis (5/6), einigen Abkürzungen (6) und einem kurzen Vorwort des Herausgebers, P. Thomas Ohm O. S. B. (7) wird die Methode kurz dargelegt. Alsdann wird in 9 Kapiteln (11-158) das wechselvolle Bild der Entwickelung der in Miyako werdenden Kirche entrollt: Xavers Versuch (I), die Bemühungen um die Gutheissung der Hieizan-Bonzen (II), die Gründung der Kirche in Miyako (III), die Bekehrung einiger der später führenden Christen (IV), das Ausstrahlen dieser Konversionen auf verschiedene Orte im Gokinai (V), die Ankunft des P. Luís Frois und die Missionsreise des Irmão Luís de Almeida (VI), die Wirren nach Ermordung des Shōguns Ashikaga Yoshiteru (VII), die Hilfe Wada Koremasas und der Schutz Oda Nobunagas (VIII), die Intrigen Nichijō Shōnins, Wadas Sturz und Wiederaufstieg, Nichijōs Niederlage (IX). Ein von P. A. Kirsch S. I. angefertigtes Namen- und Sachregister (159-164) bildet den Abschluss.

Die Darstellung ist lebendig; die in den Anmerkungen behandelten kritischen Fragen dürften zumeist geschickt und richtig geklärt sein. Zwei Daten, die schon späterer Zeit angehören, aber eine gewisse Bedeutung haben, sollten berichtigt werden: die erste Messe in der Mariä Himmelfahrtskirche in Miyako (vgl. S. 53, Anm. 54) fand am 15. August 1576 (nicht 1577) statt; desgleichen wurde dort schon 1576 die Weihnachtsfeier abgehalten. - In Sakai (vgl. S. 70) wurde erst 1585 Grund und Boden für eine eigene Niederlassung der Missionare erworben; man muss also zu den 18 Jahren, von denen Luís Frois spricht, schon noch etwas drein geben.

Unter andern Druckfehlern sei notiert: S. 153: 12. Mai 1569 (nicht 1565).

Die Ausstattung ist recht gut. Leider mussten aus technischen Gründen die chinesischen Schriftzeichen wegfallen. Eine geographische Karte des Gokinai wäre vielen Lesern wohl nicht unerwünscht gewesen.

*Rom.* J. Fr. Schütte S. I.

SYDNEY R. WELCH. *Portuguese and Dutch in South Africa 1641-1806.*— Cape Town-Johannesburg (Juta & Co. Ltd.) 1951, 8°, v-944 S.—

Nach den zwei Bänden Südafrika unter den portugiesischen Königen Sebastian und Heinrich und den spanischen Herrschern Philipp II. und III. (s. unsere Besprechung in AHSI, XX, 1951, 332-334), führt uns Welch in die Zeit der wiedergewonnenen Selbständigkeit Portugals (1640) bis zur endgültigen Uebergabe der niederländischen Kapkolonie an England (1806).

Als Hauptträger dieser Epoche treten denn auf dem festländischen Südafrika Portugiesen als einzige katholische Macht sowie die kalvinischen Holländer auf. Daneben spielen England (St. Helena) und Frankreich (Mauritius und Madagascar) noch eine untergeordnete Rolle. Das Geschehen Südafrikas ist fast ganz von den Verhältnissen und den unzähligen Machtkämpfen Europas mit den stets wechselnden Bündnissen und unberechenbaren Kriegsausgängen abhängig, was eine dauernde Unsicherheit in der Entwicklung des Schwarzen Erdteils verursacht. Neben dem politischen Ringen geht auch das religiöse Befehden einher, wobei die Holländer in der Kapkolonie nicht nur gegen die Katholiken sehr unduldsam waren sondern auch gegen andere Protestanten. Als wichtige äussere Ereignisse dieser Zeitspanne sind zu nennen die Vertreibung der Holländer aus Angola (1648), die Gründung von Kapstadt durch Van Riebeeck (1652), dreijährige Belagerung Mombassas durch die Araber (1696-99), der Aufstieg von Stellenbosch, der Niedergang von Sofala und Moçambique zugunsten von Lourenço Marques (Ende des 18. Jahrh.), die Besetzung Kapstadts durch die Engländer 1795-1803 und 1806. Wir erfahren von tragischen Schiffbrüchen, von den englischen und holländischen Handelskompagnien und ihrer Moral, von den amerikanischen (Buccaneers) und asiatischen Freibeutern, vom Sklavenhandel, von dem entstehenden Völkergemisch in der Kapgegend, den verschiedenen Negerstämmen und ihren Besonderheiten, von den zahlreichen Beziehungen Angolas mit Brasilien, vom Entstehen des Afrikaans, vom schwachentwikkelten Schulwesen und den Ansätzen der protestantischen Mission. Die Namen und Taten der portugiesischen Statthalter in Angola und Moçambique sowie die der Holländer in der Kapkolonie werden dem Leser eindrucksvoll vorgeführt.

Mit sichtlichem Wohlwollen behandelt der Verf. stets die Portugiesen. In gelegentlich scharfer, sarkastischer und apologetischer Sprache brandmarkt er Missstände und falsche Ideologien, wo er solchen begegnet. Eine grosse Belesenheit und Kenntnis auch der neuesten südafrikanischen Werke (mit eigener Beurteilung), ferner Forschungen in zahlreichen Bibliotheken Europas und Afrikas sowie die Vertrautheit mit den örtlichen Verhältnissen verschaffen dem Buch eine durchaus persönliche Note.

Die katholischen Missionen und damit auch die der Jesuiten kommen im vorliegenden Band weniger zur Geltung als früher. Kap. IX behandelt die Tätigkeit der italienischen Kapuziner in Angola sowie die der Jesuiten, die in Loanda ihren Hauptsitz hatten und sich besonders den höheren Ständen widmeten. Im Kap. XII ist die Rede von ihren Missionen in Moçambique und am Sambesi, wo auch die Dominikaner wirkten. Interessant ist der wiederholte kurze Aufenthalt des P. Tachard in Kapstadt, den er mit seinen Begleitern für die wissenschaftliche Forschung ausnützte (vgl. Kap. XVII). Ganz verhängnisvoll für das Katholische Südafrika wirkte sich Pombals Auflösung der Gesellschaft Jesu

aus, worauf das Schulwesen auf Jahrzehnte hinaus zerfiel und ganz darniederlag (Kap. XX u. XXVII).

Um die etwas schwachen Abschnitte über die Missionen lebendiger und inhaltlich wertvoller zu gestalten, könnten folgende Studien dienen: F. RODRIGUES, *A Companhia de Jesus na Assistência de Portugal* III/2 (Porto 1944) 237-370 (Jesuitenmissionen am Kongo und in Angola im 17. Jahrh.); S. LEITE, *Jesuítas do Brasil, naturais de Angola* in *Brotéria* 31 (Out. 1940), Separatabdruck, ferner *La Pratique Missionnaire des PP. Capucins Italiens dans les royaumes de Congo, Angola et contrées adjacentes, brièvement exposée pour éclairer et guider les Missionnaires destinés à ces saintes Missions 1747* (Louvain 1931) Collection de la section scientifique de l'AUCAM nº 2.

*Rom.* J. WICKI S. I.

PREFEITURA DO MUNICÍPIO DE SÃO PAULO. *Bandeirantes no Paraguai. Século XVII.* Documentos inéditos. Publicação da Divisão do Arquivo Histórico.—São Paulo 1949, 8º, XVI - 702 p. (= *Coleção Departamento de Cultura*, XXXV).

Todos conhecem a imensa importância dos Bandeirantes na extensão territorial luso-brasileira na América do Sul. Os frequentes atritos entre portugueses e espanhóis atingiam em cheio também os Jesuítas espanhóis, que na imprecisa região das fronteiras encontravam índios de boa qualidade a catequizar, afastados da mão gananciosa dos encomendeiros do Paraguai. Visto, pois, o valor dos manuscritos inéditos sobre tais assuntos, o Dr. Nuto de S. Ana, Chefe da Divisão do Arquivo Histórico da Prefeitura de São Paulo, dirigiu-se em 1945 ao Senhor Walter Wey, então professor de Literatura luso-brasileira na Faculdade de Filosofia de Assunção, « afim de que mandasse copiar por um paleógrafo, para a Divisão do Arquivo Histórico... os documentos existentes no Arquivo Nacional daquela Capital, referentes às atividades dos bandeirantes paulistas na região paraguaia » (p. V). E em 1947 mandaram-se a São Paulo as primeiras transcrições.

Com a publicação delas em 1949 começou-se a « preencher uma apreciável lacuna na historiografia nacional » (p. VIII). Pois, além dos relatos dos Jesuítas espanhóis e dos documentos sevilhanos publicados por Pastells-Mateos na Espanha e por Taunay em São Paulo nos *Anais do Museu Paulista*, e das publicações feitas na Argentina na Coleção de Publicações da Biblioteca do Congresso Argentino e mais algumas outras contribuições portenhas neste particular, e além da grande coleção jesuítico-paraguaia De Angelis da Biblioteca Nacional de Rio de Janeiro, também em curso de publicação parcial, temos agora a contribuição do « pequeno, mas rico Arquivo da Capital do Paraguai », « o qual como ninguém sentiu o peso brutal daqueles homens que saiam de São Paulo e através das selvas dilatavam as fronteiras do Brasil » (Walter Wey no prefácio, p. V).

Segundo escreve Alice Canabrava no prefácio (p. VIII-XVI), esta publicação, se for levada a cabo integralmente, talvez esclareça alguns « pontos falhos e os silêncios da documentação conhecida », não quanto « ao aspeto mais conhecido do problema, a penetração realizada pelo bandeirante preador de índios », mas sobretudo quanto a outros aspetos da espansão luso-brasileira no continente americano, que começam apenas a ser ventilados pelos estudiosos da História Nacional. « Assim a infiltração pacífica, sob as mais variadas formas, realizada sobretudo pela burguesia lusa nas colônias espanholas do Novo Mundo ».

Os documentos estão transcritos, ao que parece, à letra e colocados na mais essencial das ordens, que é a cronológica. Aferidos por algum critério sistemático, poderiam atribuir-se a dois grandes grupos: o primeiro referente à invasão pacífica, e o segundo à penetração armada nas colônias castelhanas do Paraguai.

A penetração pacífica legal dos comerciantes quase não deixa traços na documentação; apenas aflora de vez em quando alguma menção, ao sobrevir um assomo de reação enérgica de metrópole espanhola, mandando expulsar os portugueses de todos os domínios de S. M. Católica, como membros duma nação em guerra contra a Espanha. Os súditos, porém, da Coroa Portuguesa salvavam-se geralmente por múltiplas considerações de ordem prática. Mas a penetração pacífica pela via proibida de São Paulo-Paraguai originou vários processos aos contraventores paulistas. Registra o volume tais processos para os anos de 1603, 1616, 1621, 1705, 1763, 1768, (cf. Índice).

Muito mais clamoroso foi o avanço dos bandeirantes com as armas nas mãos, não só contra cidades espanholas, mas também contra as aldeias jesuíticas do Paraguai. Há numerosas ordens de prevenir armamentos contra as ameaças dos bandeirantes, de ir atacá-los e desalojá-los... Não podemos citar particulares, porque seria citar quase todos os documentos do volume em questão. Temos ainda alguns outros referentes ao tratado de 1750, em particular um —do ano 1777—acerca do papel de ingleses e jesuítas naqueles sucessos.

Na transcrição não se resolvem as abreviações. Não há notas explicativas de lugares, pessoas e fatos, que são de tão grande vantagem para quem não está bem enfronhado nos particulares desta história, mas também são difíceis por não estarem suficientemente aclaradas pessoas e lugares e estarem os fatos sujeitos a muita parcialidade de apreciação, conforme os pontos de partida políticos, morais e religiosos, de quem faz as notas. Entretanto, seria fácil de fazer, e utilíssimo para uma rápida consulta dos documentos, um índice de lugares e pessoas no fim de cada volume. Talvez se faça no fim de toda a coleção de *Bandeirantes no Paraguai.*

Em conclusão: Devem-se certamente felicitar os que empreenderam a transcrição e impressão destes documentos e os que os fôrem conferindo com outros textos impressos e manuscritos, para que se escreva finalmente a serena verdade sobre o contato luso-espanhol na América do Sul.

*Porto Alegre.* A. BRUXEL S. I.

RENÉ LATOURELLE, S. I. *Étude sur les écrits de Saint Jean de Brébeuf.* Préface de M. Guy Frégault. Premier volume. - Montréal (Imprimerie du Messager), 1952, 8°, xx-216 p. (= Studia Collegii Maximi Immaculatae Conceptionis, IX).

Per quanto la figura di S. Giovanni di Brébeuf, l'apostolo della tribù degli Huroni nell'America settentrionale, sia stata esaminata ed analizzata da varii storici, che hanno redatto di lui biografie di indiscusso pregio, nessuno studioso aveva sinora dedicato la propria attenzione alla ricerca e valutazione dei suoi scritti.

L'opera del P. René Latourelle, che si propone di colmare tale lacuna, mettendo in rilievo l'importanza che gli appunti e le osservazioni dell'apostolo hanno per l'etnografia, la geografia, la linguistica, la storia delle esplorazioni e delle missioni, appare, pertanto, molto opportuna.

Il Latourelle non ha potuto, però, affrontare subito, sin dalle prime pagine del libro, l' argomento propostosi. Infatti, data la mancanza di edizioni complete e critiche degli scritti del Santo, egli ha giustamente avvertito la necessità di dedicare i capitoli della prima parte alla ricostruzione dell' elenco completo di essi, cioè tanto di quelli stampati, come di quelli conservati in archivi o di quelli dei quali si ha notizia, ma che sono attualmente introvabili. Tra questi ultimi sono, purtroppo, tre lettere, un dizionario ed una grammatica hurone e due memorie, una delle quali su di un viaggio fatto in compagnia del P. Chaumonot al paese dei Neutri sarebbe di grande importanza etnologica. Nelle accurate, pazienti e rigorose ricerche, che sono state necessarie per la compilazione di questa parte, lo zelo del Latourelle è stato premiato con il rinvenimento di ben cinque « inediti ».

Il lavoro vero e proprio ha inizio con la seconda parte, o sezione, che comprende l'esame delle « relazioni » dell'apostolo del 1635 al 1636, attraverso il quale viene messa in evidenza soprattutto l'importanza etnologica che esse hanno. Poichè non possiamo seguire il Latourelle nell'accurata discussione del valore che le relazioni hanno per la storia delle esplorazioni, la linguistica, la geografia e l'etnologia, vogliamo sottolineare una caratteristica comune a tutti gli scritti del Santo. Ci riferiamo all'evidente carattere di pratica funzionalità che da essi traspare, e che ben si accorda con il temperamento attivo e dinamico dell'apostolo impegnato nell'ardua e strenua lotta della diffusione del Vangelo fra gli indiani.

Non l' aridità dello studioso da tavolino guida la sua penna nella scelta delle notizie interessanti da trasmettere ad un pubblico di eruditi e di cercatori di curiosità; bensì il desiderio di far partecipi compagni ed amici di una straordinaria esperienza che possa esser loro utile nell' assolvere il difficile compito di evangelizzare gli indiani. E' questo lo scopo delle relazioni, delle lettere, dei dizionari, delle grammatiche, delle traduzioni del catechismo: conoscere e far conoscere in funzione della missione apostolica da svolgere. E i risultati di questa conoscenza si devono tradurre in un bilancio di anime che possono essere più facilmente convertite. E' questa la fiamma che stimola il missionario a studiare e a scrivere, che lo spinge alla più accurata e coscienziosa precisione nella raccolta dei dati, precisione che conferisce un notevole valore scientifico alla sua opera.

Tra le varie discipline per le quali gli scritti del Brébeuf hanno interesse, ricordiamo innanzi tutto la geografia e la storia delle esplorazioni. Egli è fra i primi a darci notizie sul viaggio nella « Huronia » (come chiamavasi allora la regione abitata dagli Huroni) e sulla grande via dell'ovest. Lo spirito pratico del Santo traspare con vivacità da ogni frase relativa a tali itinerari. Infatti egli è più attento a descrivere le difficoltà del viaggio, per mettere in guardia e consigliare coloro che verranno dopo di lui, che a descrivere le particolarità fisiche del territorio attraversato. Piuttosto che descrizioni di passaggi, possiamo, così, leggere interessanti notizie sui mezzi di trasporto più adatti, sui

modi di procurarseli, sul come comportarsi con le guide, sulle caratteristiche dei viveri che si possono trovare e sulle difficoltà di carattere straordinario ed ordinario cui si può andare incontro.

Come linguista, il Brébeuf è tra i primi e tra i pochi a darci notizia della lingua Hurone, lingua che ai suoi tempi era ancora ignota ai rappresentanti della civiltà occidentale e che, poco dopo i primi contatti dei bianchi con gli indiani, doveva scomparire dal novero delle lingue parlate. Come missionario, il Brébeuf sente l'importanza che la conoscenza della lingua ha per coloro che vogliono fare opera di penetrazione tra genti straniere e, perciò, non solo si applica a conoscerne gli elementi per uso personale, ma ne compila un vocabolario ed una grammatica per fare in modo che i suoi confratelli possano apprenderla con sforzo minore di quello che egli stesso dovette compière. Ma l'opera sua non si ferma qui, chè egli formula dei giudizi, fa dei confronti, stabilisce affinità o parentele linguistiche fra gli Huroni ed altre genti ad essi vicine, parentele le quali saranno, poi, confermate dagli studiosi che, secoli dopo, studieranno la classificazione dei linguaggi nord-americani.

Dove, soprattutto, però, le osservazioni del Brébeuf sono state ampie e profonde è nel campo etnografico. Abbiamo messo già in evidenza che ciò che il Brébeuf trovava soprattutto interessante riferire, era quello che poteva servire allo scopo unico cui egli mirava, la conversione degli indiani. La conoscenza che più lo interessava era perciò la conoscenza etnografica in un senso che non esiterei a definire funzionale e moderno, la conoscenza cioè degli uomini, del loro modo di comportarsi, del loro sistema di valori, delle loro credenze. E a questo proposito giustamente il Latourelle, nel far rilevare che egli può esser considerato uno dei primi esponenti della etnologia americana, esclama « Mais Brébeuf n'est ethnologue que pour être apôtre plus efficace! ce qu'il cherche dans ces amas de coutûmes, qu'il s'applique à définir, c'est une voie d'accès pour le christianisme ».

Ben si comprende quindi, tenendo presenti gli scopi del Brébeuf, come egli, per quanto non trascuri gli aspetti della cultura materiale (descrizione di abitazioni, armi, utensili, ecc.), ponga una particolare attenzione all'esame della cultura spirituale, nel penetrare la mentalità, la « Weltanschauung » delle popolazioni che costituiscono oggetto del lavoro apostolico suo e dei suoi compagni, nel conoscerne, quanto più esattamente possibile, le credenze religiose. Alle volte chi legge le sue relazioni può notare che qualche argomento è stato tralasciato. Non si tratta, però, di reali manchevolezze: esse sono dovute al fatto che l'autore delle note si è accorto che la questione era trattata negli scritti di altri confratelli e, per evitare ripetizioni, ha creduto inutile soffermarvisi ancora.

Nella valutazione del comportamento morale degli Huroni, la comprensibile inclinazione del Santo a porre il comportamento stesso in relazione ai valori della morale cristiana e occidentale, piuttosto che in rapporto al sistema di valori indigeni nuoce all'apprezzamento obbiettivo della personalità morale degli Huroni. Ma, d'altronde, dobbiamo tener presente che, al tempo in cui le sue relazioni venivano scritte, non erano ancora stati elaborati i criteri metodologici che presuppon-

gono un tale esame, e che un esame freddamente scientifico avrebbe alterato, in questo caso, gli scopi della relazione, che non mirava ad astratte elaborazioni.

Nel trattare della religione hurone, il Brébeuf ha il merito di aver rettificato la convinzione formatasi in alcuni suoi confratelli che gli Huroni non avevano alcuna forma di religione (vedi p. es. la relazione del P. Champlain). E il riconoscimento della religiosità hurone ha tanto maggior valore in quanto fatto in un periodo nel quale si tendeva a ritenere generalmente che i primitivi fossero popoli senza religione: opinione oggi completamente superata, come ha messo in evidenza il P. W. Schmidt (cfr. W. Schmidt, Manuale di Storia Comparata delle Religioni, Brescia 1938).

Dobbiamo a questo proposito notare che uno degli studiosi che hanno opportunamente valorizzato l'opera del Brébeuf nella storia delle religioni primitive è particolarmente il prof. R. Pettazzoni nell'opera « L'Essere Celeste nelle credenze dei popoli primitivi », opera che non vediamo citata dal Latourelle.

Naturalmente questa ed altre manchevolezze, ben comprensibili quando — pur senza essere specialisti — ci si trova a dover affrontare una letteratura così vasta relativa a scienze così disparate come quella che il Latourelle ha avuto dinnanzi, non diminuiscono affatto il valore dell'opera egregiamente condotta e della quale ci auguriamo veder presto comparire il secondo volume, già annunziato e che avrà per oggetto principalmente il diario spirituale del Santo.

*Roma.* TULLIO TENTORI

JOHANN JAKOB BAEGERT S. I. *Observations in Lower California.* Translated with an Introduction and annotated by M. M. BRANDENBURG and Carl L. BAUMANN. — Berkeley - Los Angeles (University of California Press) 1952, 8°, xx-218 p., with 1 map and 9 illustrations. — Price, $ 5.00.

Father Baegert (1717-1772) from Schlettstadt, Alsace, worked for seventeen years (1751-1768) in the mission of San Luis Gonzaga in the Californian peninsula, and would have continued to give his life to this well nigh barren field had not the decree of Charles III forced him to return to his homeland. Once back in his native Alsace, he was besieged by questions in regard to the land and the people among whom he had worked. Some of his interrogators knew nothing about California and in their curiosity were desirous to know the truth from an eye-witness; others had false ideas derived from inaccurate reports and books and listened with undisguised skepticism to the newly returned missionary. To inform the first and correct the second, Baegert wrote his *Nachrichten von der Amerikanischen Halbinsel Californien.* The first edition appeared in Mannheim in 1771; the second was published the following year with corrections by the author and a map of the peninsula by his fellow Jesuit missionary, Ferdinand Konschak. It is from this second edition that the present translation is made.

*Observations in Lower California* is the first complete translation in English of a work that has become exceedingly rare in the original. The entire volume is a model of scholarship. The introduction (xi-xx) is brief but packed with pertinent information about the author, his apostolate in California and the account he composed. The translators have added a few notes (203-211) where the text is not self-explanatory; further research might have cleared up other points, such as the title of the book that Beagert is refuting at the end of the volume (193-199). An obvious mis-print is found in the transcription of Baegert's vows on page xviii, as may be seen from a comparison with the reproduction on page 140 of the original in the Jesuit Archives, Rome (*Sanctatis Iesu* for *Societatis Iesu*). A complete index facilitates rapid consultation of the volume. One of the publications that Baegert had in mind and was refuting when writing his *Nachrichten* was the popular *Noticia de la California* by his fellow Jesuit Miguel Venegas; it is a bit of belated revenge to use the illustrations from the latter for the jacket design of this translation.

Baegert began with the words, « Everything about California is of such little importance that it is hardly worth the trouble to take a pen and write about it ». This is the spontaneous re-action of the simple and gruff veteran missionary to all the exaggerated reports that had come to his attention. But write about it he did — probably in the spirit Juvenal's « facit indignatio versum » — and for some two hundred pages at that: the land and its products, or scarcity of them; the people, their customs, their morals and their disgusting vices, their rudimentary training or education, their diseases and their remedies, their languages and means of communication; the entire third part is a history of the land from the arrival of the first Spaniards under Cortés to the expulsion of the Jesuits and the coming of Portolá in 1768. Although he has been disproving false reports throughout the volume, he devotes two chapters in the appendix to a special refutation of them. Everywhere, Baegert is fully cognizant of the many difficulties of the ministry in California and states them with unprecedented bluntness.

The competent translation and editing make this work a reliable and handy reference for the student of the history of Lower California, who will find much information on the subjects listed above from this candid report of an unpretentious writer, yet one who does not divorce himself from the topics he is discussing.

*Rome.* E. J. Burrus S. I.

*Documentos sobre la expulsión de los jesuítas y ocupación de sus temporalidades en Nueva España (1772-1783).* Introdución y versión paleográfica de Víctor Rico González. — México 1949, 8°, 255 p. (= *Publicaciones del Instituto de Historia*, 1ª serie, 13).

As indicated by the title, the 127 documents here edited have to do with the expulsion of the Jesuits from New Spain and the seizure and administration of their property. The letters belong to the years 1772-1783 and were written by the Viceroys Bucareli, Mayorga and Gálvez to Aranda and Manuel Ventura de Figueroa, although as the edition stands we do not know in any given case who the author of the letter is and are forced each time to determnie who he is from the date of the message.

The documents should have been edited in a more scholarly fashion. Dozens of them are little more than notes stating that enclosed are to be found the financial statement and other information requested; but in the printed volume there is no trace of these really important papers. We are given neither the text nor the gist of the message to which the transcribed document was written in reply; there are numerous lacunae that make the quoted portion wholly unintelligible: it is all very much like listening to the record of one end of a telephone conversation with numerous portions deleted. Very many of the documents are substantially repetitions of previous ones; it is regrettable that a judicious choice of the more important items was not made and all pertinent material gathered in regard to them.

The diligent historian may find a few shreds of information not to be found in abundance elsewhere about the Jesuits who had returned to New Spain from Europe but he must check carefully not to be confused, thus Rafael de Celis on page 187 and Rafael José de Zelis on page 119 are the same individual yet listed as different persons in the index; interspersed in the documents are accounts of the Jesuits who were too ill to attempt the sea voyage to exile.

The story of the administration of the property is part of the tragic history of the land. College libraries were officially to be purged of the dangerous books with which the Jesuits were supposed to have stocked them, but actually the collections were broken up, scattered and often lost to the nation. The *haciendas*, somehow, did not possess the fabulous worth attributed to them and were held over while they deteriorated from year to year for want of buyers. There are accounts of property stolen or mis-managed.

The key document in the attempt to administer the confiscated property is the candid letter of Bucareli written to Aranda more than five years after the expulsion of the Jesuits (N.º 24, p. 92-99). « No pude, ni era fácil, conseguir sino una idea confusa de haberse hecho las aplicaciones de colegios y templos... » (92). « Nada más se descubre que la aplicación de los templos y colegios del Arzobispado y Obispado de Puebla, excepto en éste, el Colegio del Espíritu Santo y de los de esta Capital, si no es el de la Casa Profesa entregado a los filipenses, permanecen cerrados todos, perdiéndose lastimosamente por la falta de ambiente y humedad salitrosa cabidad (sic) del terreno » (93). Of the projects to which the Jesuit wealth was to be applied: « El tiempo ha hecho tropezar en el desengaño, de que estas grandes obras que cupieron en el celo y deseo de los vocales de la junta, es preciso que queden en su seno como entes puramente imaginarios... » (93-94). Of the *haciendas*: « Estoy persuadido de que no faltará uno u otro para las de mayor estimación; pero dudo mucho que sea con alguna ventaja de las temporalidades » (95). The next letter of Bucareli to Aranda (99-102) exposes the chaotic state of the administration: « Insinué a V. E. que aunque desde luego que llegué al reino, procuré instruirme en esta materia, no pude descubrir sino un caos de tinieblas y una u otra vaga noticia... » (99). A considerable portion of the documents show that the educational work once so flourishing had nearly completely disintegrated and the social work effected by the confraternities under the guidance of the Jesuits had ceased.

Comedy is not altogether lacking in these otherwise wearisome pages. Documents 2-4 show how the simple Indians of the north pulled the leg of more than one royal official by telling him of a certain Jesuit Martín Rojas who was doing nothing less than carrying on an armed expedition in the outermost fringe of the kingdom; in the same category belongs the story of another phantom Jesuit — « natural del Real de Bolaños » (134), who haunted the suburbs of Mexico City.

It was an unforturnate decision of the editor to deprive the collection of documents of adequate notes and introduction. The latter (1-9) is an attempt to justify the expulsion of the Order from Spanish, French and Portuguese dominions; the introduction proper to the documents is limited to less than eleven lines and even these are interspersed with personal conjectures (9). Acquaintance with any standard manual of the history of the Jesuits would have saved the editor from such statements as that Recalde is the name of their founder, that they were instituted to combat Protestantism (both on page one). Had the editor had time to read the transcription of the documents made for him, he would have known that Clement XIV had not issued *una bula solemne* suppressing the Order forever (9), since the term *Breve de su Santidad* is the only term used throughout for the fatal document (nine times on pages 146-151), but vastly more important he would not claim that the confiscation was « casi siempre en pro del bienestar social » of the nation (9). Even Bancroft's account of the expulsion (*Mexico*, vol. III, ch. XXIII) might have restrained him from stating that: « En general no hubo oposición alguna a la inesperada medida... » (6). Elsewhere, the editor has made use of his volume to claim: « ... lo cierto es que la Compañía poseía en México una gran cantidad de bienes como puede comprobar el lector, a quien remito a los inventarios incluídos en el cuerpo de documentos sobre la ocupación de las temporalidades de los jesuítas... » (*Historiadores mexicanos del siglo XVIII,* Mexico City, 1949, page 155). This « gran cantidad de bienes » is nowhere to be found in the volume under review; schools and libraries, churches and sacred vessels are mentioned; how classes and religious services were to be held without them, the editor very regrettably does not inform us. Nor does he reveal to us how schools could be maintained, social work carried on, ministry among the poorest Indian tribes conducted in those well nigh bankless days without the help from the *haciendas*. This *lector* has before him the original last (1764) official report on the financial status of the Jesuit province of New Spain and from it learns that house after house was heavily in debt because of the ministry it tried to carry on and that the surplus of all the *haciendas* was to go to the support of the missionaries among the Indians and to pay the expenses of the recruits from foreign countries.

*Rome.*

E. J. BURRUS S. I.

RAFAEL ALTAMIRA Y CREVEA. *Diccionario castellano de palabras jurídicas y técnicas tomadas de la legislación indiana.* — México 1951, 8°, XXI-395 p., retrato del a. (= Instituto panamericano de geografía e historia. Comisión de historia, 25; *Estudios de historia*, III) ..

El acreditado jurista indiano, en un último noble afán de seguir enriqueciendo la jurídica hispanoamericana con sus aportaciones, nos ofrece este *Diccionario*, donde por orden alfabético recoge de la *Recopilación de las leyes de los Reinos de las Indias* aquellos términos que pueden ofrecer un sentido equívoco, o que no están registrados en el *Diccionario de la lengua castellana*, de la Academia, o que, si lo están,

no con el matiz especial que han adquirido en el citado cuerpo legal, a las que se añaden más voces espigadas de diferentes textos jurídicos peninsulares.

El procedimiento es uniforme, como conviene en una obra de esta naturaleza: se cita el lugar correspondiente de la *Recopilación*, y se ilustra el contenido ideológico del término.

Naturalmente una obra así, primera en su género, en posteriores ediciones podrá adquirir un mayor perfeccionamiento, por obra de los muchos y fieles discípulos que ha dejado tanto en España como en Hispanoamérica. Hay voces, que por razones ajenas a la voluntad del autor, no han tenido la explicación adecuada que les corresponde: tal *mitimaes*, que bien puede ser esclarecida por los textos de Cieza de León, Lope de Atienza, Sarmiento de Gamboa, Guamán Poma. No vemos por qué no se han insertado otras palabras jurídicas contenidas en la dicha *Recopilación:* alcalde de indios, avería, cacique, curador, juez conservador, chasquis, espolios, pataches, patronazgo, protector de indios...

Aparte estas salvedades, inevitables en toda obra póstuma, una vez más, y por última desgracidamente, se nos refleja en estas páginas la figura del venerable anciano que gasta sus postreros años encorvado sobre los textos legales, antiguos también como él, afanado en la dura y muy noble tarea de sorprender a través de la rigidez del documento jurídico, un mundo, ya momificado, de vidas, culturas, instituciones. Dotado de una intuición singular para adivinar el alma de las leyes, ha podido en este *Diccionario* comentar con una visión clara y justa muchos de los términos de significación tan peculiarmente indiana como adelantado, cabildo, colonia, encomienda, gobernación...

Al historiador de la Compañía no ha de ser extraña esta obra, ya que en sus páginas densas se contienen no pocas voces que salpican a la continua los documentos históricos contemporáneos de la Orden.

*Roma* A. DE EGAÑA S. I.

GUSTAVE LANCTOT. *L'œuvre de la France en Amérique du Nord. Bibliographie sélective et critique.* — Montréal (Fides) 1951, 8°, 185 p.

El fin de esta obra es proporcionar un repertorio selecto de publicaciones de todo género, valorizando al mismo tiempo su importancia crítica, para un adecuado conocimiento de la labor de Francia en el desarrollo de la América del Norte, con sus exploraciones, colonización y evangelización. Campo amplísimo en su extensión geográfica—toda la América del Norte, desde la península de Labrador hasta el golfo de México, y desde el Atlántico hasta el Pacífico— y variadísimas las actividades francesas: militares, civiles, culturales y religiosas. Todas estas realizaciones se consideran sobre todo en el actual territorio de Canadá, donde perduran con la supervivencia del grupo francés de Québec, Provincias Marítimas y su expansión hacia el oeste hasta Colombia Británica. El mayor número de los volúmenes enumerados en este manual, se refieren al Canadá francés, aunque se incluyen también publicaciones sobre Nueva Inglaterra, Luisiana, valle del Misisipí y Oregón.

Cinco secciones distribuyen todo el material bibliográfico: Fuentes impresas; Historia: Obras generales; Cultura, literatura, bellas artes y folklore; Cuestiones

políticas, derecho, estudios y problemas; Guías bibliográficas. La sección de historia, base esencial de este repertorio, reseña relaciones, diarios, memorias y colecciones de piezas documentales, obras generales, dando entre éstas la preferencia a las que caracterizan las diversas perspectivas de la realización francesa, sin excluir la económica. Para mantener esta vista panorámica y no perderse en los detalles, se pasan por alto los trabajos de especialización y carácter monográfico, las biografías y publicaciones de cuadro reducido, con excepción de algún caso peculiar.

Obra de notable valor orientador para el estudioso que desea conocer la obra francesa en Norteamérica, sea en general o bajo cualquiera de sus aspectos más importantes, y la intervención de cada institución francesa en esas magníficas efectuaciones. Sobre la Compañía de Jesús, que desde principios del siglo XVII, cuando se da comienzo a la evangelización en las márgenes del río San Lorenzo, y a lo largo del siguiente siglo, ocupa un puesto de preferencia en aquella labor apostólica, hay en el repertorio que reseñamos la bibliografía principal (nos 30, 31, 109, 120). Los nos 49, 152, 159, 160, aunque no hablan expresamente de la orden ignaciana, contienen datos muy importantes para su historia.

Sólo pocas referencias de la actuación de la Compañía en el valle del Misisipí y en Oregón encontramos en este repertorio (nos 247, 249), obras ya bastante anticuadas. Sobre los dos insignes misioneros jesuítas de la América francesa Marquette (1637-1675) y De Smet (1801-1873) ofrecen abundante material las *Bibliografías* de las dos revistas *Mid-America* y AHSI. Refiriéndonos a la última, tratan del Padre De Smet estos números: II, 204, 251; III, 137; V, 223-225; VI, 227; VII, 350; IX, 85; X, 246; XI, 130; XII, 10; XIV, 202: XV, 127, 221, 222. Del Padre Marquette, los siguientes: II, 104, 262; III, 285; IV, 85; V, 121; VI, 307, 308; VII, 462-476; VIII, 361-364; IX, 85; X, 187, 338; XI, 98; XIV, 99, 303; XV, 127, 295; XVIII, 49, 250-255; XIX, 226-230; XX, 7, 87, 88.

A las publicaciones catalogadas en el manual señala el A. su mayor o menor importancia historiográfica (cf. nº 31). Hemos de notar que el Padre Juan Delanglez, S. I. atribuye no pocos errores a la recopilación de Margry (cf. AHSI, XX, 1951, p. 368 n. 88) calificada por nuestro A. *ouvrage indispensable* (nº 48). Un dato que avalora el testimonio del A. de nuestra obra : confiesa lealmente cuando la publicación inventariada no la ha podido examinar personalmente (cf. 25, 50).

La parte débil del Repertorio son las Guías bibliográficas. Nos permitimos sugerir al compilador, sobre el campo histórico de sus estudios, las bibliografías de las revistas: *The Louisiana Historical Quarterly, Mid-America* y *Mississippi Valley Historical Review*.

A pesar de esporádicas omisiones o deficiencias, es el manual de especial utilidad para la historiografía y literatura del Canadá francés y para el conocimiento de la aportación francesa a la cultura y evangelización de aquel país.

*Roma.* F. ZUBILLAGA S. I.

GEORGES VAN RIET. *L'épistémologie thomiste. Recherches sur le problème de la connaissance dans l'école thomiste contemporaine.* Louvain (Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie) 1946, 8°, VIII- 672 p. (= Bibliothèque Philosophique de Louvain, 3).

Depuis le XVIe siècle la philosophie a été l'un des domaines de la culture qui a intéressé le plus les jésuites. Et l'étude de M. Van Riet vient de prouver que cet intérêt s'est maintenu jusqu'à nos jours.

Ni le titre ni le sous-titre du livre ne nous en donnent la vraie portée. L'épithète « thomiste » nous suggérerait le courant dominant de la philosophie chrétienne depuis le XIII[e] siècle. L'adjectif « contemporaine » sera difficilement rattaché par les lecteurs aux premiers lustres du XIX[e] siècle. Comme l'auteur le dit plus clairement dans le cours de son travail, c'est de l'épistémologie néo-thomiste qu'il est question. Et l'épistémologie étant l'une des parties les plus centrales et les plus nouvelles de la philosophie depuis un siècle et demi, une histoire de l'épistémologie néo-thomiste est presque une histoire de la philosophie chrétienne contemporaine — l'usage de cette expression, claire et commode, exclut de ma part une prise de position quelconque à son égard.

Le développement de cette science de l'esprit et de ses problèmes doit être divisé d'après l'auteur en quatre périodes: de Balmes à Mercier, de Mercier jusqu'en 1900, de 1900 à 1920, de 1920 à nos jours.

Dans la première époque « le problème critique consiste à garantir indistinctement toutes nos certitudes; la réponse à ce problème découle de l'incohérence du scepticisme: tous nos moyens de connaître, dit-on, sont infaillibles et la même évidence motive toutes nos convictions » (p. 134). Cette position est nommée — avec une terminologie non indiscutable — « ancien dogmatisme »; elle a comme précurseur Jacques Balmes, comme initiateurs Mathieu Liberatore S. I. — rattaché, à travers le P. Sordi, au chanoine Buzzetti de Plaisance et, à travers celui-ci, au P. Balthasar Masdeu, jésuite catalan exilé en Italie—, Gaétan Sansovino et, avec restrictions, Joseph Kleutgen, de la Compagnie de Jésus. Malgré leur profondes différences en d'autres questions philosophiques, dans cette première période —et première attitude vis-à-vis du problème de la connaissance— sont englobés Tongiorgi et Palmieri et leurs successeurs au collège romain Schiffini, Urraburu, De Maria, Remer; et, en dehors de l'Université Grégorienne, outre les grands thomistes dominicains Zéphyrin González, Zigliara et Lepidi, les jésuites Tilmann Pesch et John Rickaby, et les élèves du collège romain Gutberlet et Gredt.

Désiré Mercier ouvre l'époque du « dogmatisme rationnel » qui « se caractérise par une réflexion sur la nature du problème critique et par la place privilégiée attribuée à certains moyens de connaître et à certaines évidences » (p. 134). A ce moment le centre du mouvement néothomiste se déplace de Rome à Louvain et à Paris —citons Jeannière et Gény parmi les jésuites— pour revenir en Italie à l'école de Milan.

Le XX[e] siècle serait caractérisé par une influence —positive ou négative— des « philosophies de l'intuition » (Bergson, Le Roy) et des « philosophies de l'action » (Blondel, Balfour, James) sur la pensée néothomiste. L'influence positive du blondelisme est bien visible chez les Pères Maréchal et Rousselot; l'influence négative ou de réaction, chez le P. de Tonquédec. Leurs positions sont habilement exposées et commentées par M. Van Riet (p. 263-338).

Parmi les deux courants postérieurs de l'épistémologie —recours à une intuition intellectuelle concrète et recours à la réflexion de l'in-

telligence sur sa nature— les Pères Picard et Descoqs sont profondément étudiés dans le premier groupe, les Pères Boyer et Romeyer dans le second.

Finalement, l'œuvre du P. Joseph de Vries —influencé par ses maîtres Fröbes et Sladeczek— mérite une place digne d'être soulignée entre les positions épistémologiques récentes, position suivie même par le P. Santeler quant au point de départ —l'intuition des actes du moi— mais avec des nuances.

On voit donc l'intérêt et l'importance du travail de M. Van Riet pour l'histoire de la philosophie en général, et en particulier pour l'histoire de la pensée des jésuites au XIX[e] et XX[e] siècles. Œuvre d'un penseur qui sait pénétrer l'essence de la pensée d'autrui; mais œuvre aussi d'un historien qui sait trouver la ligne de développement à travers les diverses époques et les différents milieux, et réussit à l'exposer avec une netteté qui quelque fois arrive à faire craindre une construction trop parfaite et trop logique pour être humaine et réelle en tous les points.

On aurait désiré, peut-être, pour que le travail de l'historien fût aussi parfait que celui du penseur, une vision plus complexe des problèmes d'histoire générale de la culture qui ont aidé à déterminer certaines positions et orientations pour le futur. Pour me borner à des domaines qui ne me sont pas tout à fait étrangers, un approfondissement de la pensée du chanoine Buzzetti (ses *Institutiones philosophicae* ont été publiées par Mgr Masnovo en 2 vol., Plaisance 1940-1941) et du P. Masdeu (cf. *Analecta sacra tarraconensia*, XV, 1942, 175-181), lui aurait fait voir que le « précurseur » Balmes et l'« initiateur » Liberatore ne sont pas entièrement indépendants du point de vue historique. De cet angle de vision, la réaction thomiste vis-à-vis de la philosophie idéaliste avait un précédent non négligeable dans certains courants scolastiques du XVIII[e] siècle au regard du scepticisme et du sensisme (cf. B. Jansen, dans *Philosophisches Jahrbuch*, LI, 1938, 172ss). La prévention du scolasticisme rigide contre l'épistémologie balmesienne —néo-thomiste avant la lettre par son élan et son intérêt pour saisir la pensée contemporaine— aurait été révélatrice dans une histoire de l'épistémologie, si l'auteur ne s'était pas contenté de l'ancienne biographie de Balmes par Blanche-Raffin et avait profité des trois grands volumes du P. Casanovas, *Balmes. La seva vida, el seu temps, les seves obres* (Barcelone 1932).

Ces quelques remarques n'empêchent pas l'étude de M. Van Riet d'être, par sa haute valeur, une de celles qu'on trouve rarement dans les bibliographies d'histoire de la philosophie.

*Rome.* M. BATLLORI S. I.

*Lettres du Père de Clorivière. 1787-1814.* [Préface du P. d'Hérouville S. I.]. — Paris (Durassié et C[ie], Éditeurs) [1948], 2 vol., 8°, 973 p. (hors commerce).

Pierre-Joseph de Clorivière occupe une place privilégiée dans l'histoire de la Compagnie. L'un des derniers qui aient émis, à Gand, Bel-

gique, la profession avant la suppression officielle en 1773 — il appartenait alors à la province d'Angleterre — il deviendra en 1814 le premier supérieur des Jésuites français et le maître des novices des nombreuses recrues de choix qui se présentaient.

En ces quarante ans, conserva-t-il l'esprit de la Compagnie pour être capable de le passer, intact et toujours vivant, aux nouvelles générations? Il importe de connaître la vie spirituelle de celui qui fut l'âme de la Compagnie restaurée. Il n'est pas exagéré d'affirmer que l'Assistance de France lui doit une part de son esprit et de sa formation. Le type du jésuite français au 19e siècle semble bien se modeler sur l'austérité, le dévouement et la vie intérieure de Clorivière: Ravignan, Ginhac par exemple.

Maintenir vivant l'esprit de la Compagnie, lui rester attaché par les liens les plus étroits, Clorivière le souhaita toujours. Sa première pensée en fondant les Prêtres du Cœur de Jésus avait été d'établir, avec l'appui des anciens jésuites, un Institut qui ferait revivre les Règles et la pensée de saint Ignace. Les circonstances en décidèrent autrement.

La hantise des missions du Canada ne le quitta jamais depuis son scolasticat. En 1790, comme après la Révolution, il fera maintes tentatives pour se mettre à la disposition de Mgr Carroll, son ancien professeur, devenu évêque de Baltimore. Clorivière croyait pouvoir reconstituer là-bas la Compagnie, comme elle existait, ou renaissait en plusieurs pays d'Europe.

Aumônier de religieuses à Bruxelles ou dans la région parisienne, — bénédictines, carmélites, visitandines —, puis curé et missionnaire, enfin supérieur d'un collège de clercs et vicaire général, Clorivière poursuivit son ascension spirituelle. Ses *notes intimes* nous découvrent une âme mystique dès l'entrée dans la Compagnie (*P. de Clorivière, d'après ses notes intimes de 1763 à 1773,* introduction et commentaires du P. H. Monier-Vinard, Paris, Spes, 1935, 2 vol.; ajouter encore H. Monier-Vinard, *La mystique du P. de Cl.*, dans la *Revue d'ascétique et de mystique*, XVII, 147-168, 225-242, et l'article *Clorivière* dans le *Dictionnaire de spiritualité*, II, 974-979).

La publication des *Lettres* nous apporte des renseignements nouveaux. Elle ne comble pas tous nos désirs. De 1773 à 1787, nous ne possédons à peu près aucun témoignage qui nous éclaire sur la vie du Père, sauf une *Lettre*, qui est presque un traité spirituel, *à une personne tourmentée en beaucoup de tentations*, publiée dans les *Mélanges Viller* (*Revue d'ascétique et de mystique*, XXV, 465-491).

Ces *Lettres* constituent cependant un document de première valeur. Elles s'étendent sur les périodes les plus mouvementées, et peut-être les plus fécondes de sa vie (1787-1814): naissance et évolution des deux sociétés, Filles du Cœur de Marie et Prêtres du Cœur de Jésus; les années de laborieuse solitude et d'apostolat clandestin à Paris pendant la Révolution; les cinq longues années d'emprisonnement sous l'Empire. On devine la masse de détails qu'il est possible de glaner, d'allusions qu'il est possible d'identifier, à travers ces lettres qui touchent à la vie politique et à l'histoire religieuse. L'activité clandestine des prêtres réfractaires en plein Paris ou celle, non moins difficile, d'un fondateur enfermé au Temple, se trahissent malgré les précautions, si délicates soient-elles, d'une correspondance fort active et agitée.

L'intérêt majeur n'est cependant pas là. Ces lettres sont celles d'un directeur d'âmes. Sur les 751 lettres publiées, la plupart sont des lettres spirituelles, dont plus des deux tiers (563 exactement) sont adressées à Mademoiselle Adélaïde de Cicé, la co-fondatrice des Filles du Cœur de Marie. Pendant une trentaine d'années le Père guide cette âme tourmentée. Dans ses conseils Clorivière se révèle toujours ferme, mais surtout très compréhensif, inlassablement bon et délicat. A la suite de saint Jean de la Croix, de Courbon, de Vincent Huby et de Caussade, il engage la fondatrice toujours plus avant dans la voie de l'abandon et de l'anéantissement, pour l'établir dans la joie profonde. « Laissez la tristesse à la partie sensible; élevez-vous au-dessus de vous-même; que votre esprit se réjouisse en Dieu; qu'il triomphe de ce que Dieu prend plaisir à voir votre âme plongée, avec celle de son Fils, dans un océan d'amertume. Ne vous contentez pas de faire quelques actes de confiance, de résignation et d'abandon; rappelez-vous tout ce qui peut exciter en vous une sainte joie; chassez tout ce qui y serait contraire; c'est ce que le Seigneur demande de votre fidélité. Autant qu'il vous est possible, retirez vos pensées de vous-même et fixez-les en Jésus-Christ » (3 janvier 1806, I, p. 366). On devine le profit spirituel qu'on trouverait à goûter de telles pages.

La personnalité de Clorivière ne peut être encore complètement mise en lumière: trop de ses écrits restent ignorés. Déjà ce que nous en connaissons, notamment par sa correspondance, nous permet de découvrir un jésuite authentique, à la vie intérieure profonde et au rayonnement extraordinaire.

*Enghien.* A. Rayez S. I.

Prof. Dott. Lindo Foroni. *La figura e il pensiero del Padre Luigi Taparelli D'Azeglio S. I. Profilo.* — Reggio Emilia (Edizioni AGE), 1950, 8°, 122 p.

E' questa una monografia molto opportuna a dare un giusto concetto della vita, della personalità e dell'opera del p. Luigi Taparelli D'Azeglio, poco conosciuta dal medio pubblico e spesso travisata e bistrattata. La prima parte è dedicata a tracciarne rapidamente i cenni biografici, e la seconda alle opere principali e ai concetti animatori del sistema filosofico e politico di lui. Le sue tesi fondamentali sui rapporti fra diritto e morale, sull'origine dell'autorità, sulle forme e i poteri dello Stato, sui compiti del retto governo, sulla nazionalità, sulla società etnarchica ecc. sono esposte con molta perspicuità e precisione, sicchè il lettore attento potrà nell'opuscolo trovare quanto occorre per rendersi conto dell'importanza del contributo arrecato dal Taparelli alla storia del diritto e all'indirizzo filosofico e giuridico moderno. Facilmente al lettore ignaro avverrà ciò che dice di se l'A., cioè che accostatosi al Taparelli con animo pregiudicato e non senza antipatia, aveva finito per essere totalmente conquistato dalla originalità e dall'attualità di questo grande pensatore, che non senza ragione è stato da taluni pro-

clamato assertore e « precursore delle moderne teorie statali » (p. 111). Per l'accuratezza e per la profonda penetrazione critica con cui l'opuscolo del dott. Foroni è dettato, è augurabile che esso abbia larga diffusione e sia meditato e ben ponderato da molti lettori, specialmente studiosi di diritto e di scienze sociali, ond'esserne invogliati ad attingere direttamente alle opere capitali del Taparelli; e a desiderare una visione più larga e approfondita della vita e del pensiero taparelliano, quale può aversi nell'ampia e dotta monografia dell'abbé Robert Jacquin (Parigi 1943), purtroppo sfuggita al Foroni, la cui bibliografia apparisce non sufficientemente aggiornata. A p. 44 Leinez si legga Laynez, e a p. 113 La Bruyere si corregga in De La Bryère.

*Roma.* PIETRO PIRRI S. I.

*Johann Michael Sailer, Briefe.* Herausgegeben von Hubert Schiel. — Regensburg (Verlag Friedrich Pustet) 1952, 8°, 719 S.

Der Verfasser, dessen wissenschaftliches Bemühen besonderes der Sailerzeit gilt, der über Lavater usw. vorzügliche Studien schrieb, lässt dem 1948 herausgegebenen ersten Dokumentenband (AHSI 19 [1950] 319-321) zum Leben Sailers jetzt einen zweiten Band gesammelter Briefe folgen. Sie alle zu veröffentlichen, erlaubte nicht die Ungunst der Zeit. Er versichert jedoch, nichts zurückgehalten zu haben, was irgendwie von Bedeutung für Sailer, für seinen Kreis und seine Zeit sei. Leider muss er beklagen, dass ein grosser Teil der Briefe verloren gegangen sei. Nichtsdestoweniger gewinnt der Leser die Überzeugung, dass der ganze Sailer in den veröffentlichten Stücken uns entgegentritt und dass nichts verborgen bleibt, was unser Urteil irgendwie ändern könnte. Die Wissenschaft wird es ausserdem dankbar begrüssen, dass Schiel durch ausführliche Anmerkungen zu den einzelnen Briefen, durch das Verzeichnis der Fundorte der Briefe, der Briefempfänger (mit gewissenhaften Bemerkungen, bei denen allerdings hie und da die geistige Richtung der Persönlichkeiten genauer hätte angegeben werden können), durch sorgfältige Listen des Schrifttums von und über Sailer, schliesslich durch ein vollständiges Personen- und Ortsregister zu Band 1 und 2 sein Werk für die Forschung vollendet hat.

Das Briefwerk Sailers bedeutet für die Forschung viel. Man gewinnt, dank der Mittelpunktstellung des Schreibers, der sich als friedfertige und allseitige Natur mit allen geistigen und ungeistigen Erscheinungen seiner Zeit in Beziehung setzte, ein wahrhaftiges und unmittelbares Bild jener verworrenen Jahrzehnte. Es ist insofern ein aufrichtiges Bild, als nirgends ein Verdacht aufsteigen kann, Sailer gebe sich anders, als er wirklich ist. So spiegelt sich auch die Zeit in seiner Auffassung und ist genauer und klarer zu erkennen, als in Schriften, die eine gewisse Absicht verfolgen. Freilich ist es das Zeitbild, wie Sailer es hatte. Der Geschichtsforscher wird es durch andere Bilder ergänzen müssen, wobei ihm zu wünschen ist, dass er solche finde, die sich in einem ebenso reinen, wenn immer auch nur teilweise erkennenden, Auge spiegeln.

Für Sailer selbst ergibt sich aus dem Briefwerk, dass er eine lautere Nathanaelseele ist. Auch wenn er irgendwie geirrt hätte, er hat es immer redlich, ehr-

lich, demütig, herzlich gemeint. Gewiss kann er auch klug sein, kann raten, das arglose Herz zu verbergen, und kann so handeln. Er tut es, weil Falschheit um ihn ist, weil er vielfach die Erfahrung gemacht hat, dass man missverstehen will, dass einseitiges Eiferertum ihn für sich gewinnen oder ihn verurteilen und vernichten will. Er tut es, weil er erfahren hat, dass Blindheit und ungeläuterte Frömmigkeit sein Wort missbraucht und in ihm eine Stütze suchen will, die er nicht geben kann. Darum mahnt er auch seine Freunde und Freundinnen, vorsichtig in Wort und Schrift zu sein. Er rät ihnen an, seine Briefe zu verbrennen, wie er es mit den ihrigen tue, damit die geistlichen Anliegen nicht unberufene Leser finden. Einzelne Worte und Wendungen mag er auch in der ausdrücklichen Absicht schreiben, um einen bestimmten Eindruck zu machen, so, wenn er sich in einem Schreiben an Papst Pius VI. « extinctae Societatis (Iesu) membrum » nennt. Abgesehen von wenigen Schriftstücken, die amtlichen und gemessenen Charakter tragen, schreibt Sailer immer als ganz schlichter Mensch, in dem persönliches Empfinden, Wissen, Erfahrung, Würde eins geworden sind und sich gegenseitig nicht stören. Dies alles spricht schon für den Verfasser und lassen ihn als eine edle Persönlichkeit erkennen.

Die Jahre des Novitiates von Landsberg und seine Zugehörigkeit zum Jesuitenorden hat Sailer nicht vergessen. Zwar ist kaum erkennbar, inwieweit sich hier sein Wesen geistlich gebildet hat. Vielleicht aber kann man doch seine Gebets- und Betrachtungsweise (Brief 349 Anlage) auf diese Zeit zurückführen. Es ist bekannt, dass die Gesellschaft Jesu unter dem Druck der Verfolgungen und unter dem Einfluss ihres letzten Generals Ricci ein besonders inniges Gebetsleben führte und lehrte. So mag es sein, dass er hier doch eine Lebensrichtung empfing oder stärker ausprägte, die seine Natur besonders entwickelte. Mit seinen alten Mitnovizen blieb er in enger und in der freundschaftlichsten Verbindung. Auch mit denen, die später andere Wege gingen, wie Karl Leonhard Reinhold, Novize in Wien und später Schwiegersohn Wielands, stand er in Beziehung. Dem Orden als Ganzem gab er das Zeugnis ab, dass seine Obern, alle Menschlichkeit unabgerechnet, redliche Absichten hatten, für Gott zu arbeiten. Mit den älteren Patres und Exjesuiten jedoch steht er im allgemeinen in keinem besonders freundlichen Verhältnis. Von Benedikt Stattler, den er anfangs verehrte und schätzte, trennte er sich später, wohl da ihm dessen rationalistische Theologie nicht lag. Es ist begreiflich und auch nicht unberechtigt, dass er die ihm feindseligen Exjesuiten von Augsburg, die nach Aufhebung des Ordens in einen im ganzen weniger fruchtbaren Integralismus und eine allzu parteiische Opposition geraten waren, nicht schätzte und ihre Tätigkeit für ein Unglück der Kirche hielt. (Vgl. H. Becher, *Der deutsche Primas*, Kolmar 1943, S. 154; s. auch den Index unter Sailer). Doch will er später nichts mit denen zu tun haben, die den « Jesuitismus » bekämpfen.

Schon aus dieser Stellungnahme lässt sich folgern, dass Sailer nichts von einem kämpferischen, dogmatisch lehrhaften Wesen hatte. Seine Richtung ist die der tiefen Innerlichkeit, die im Gemüt und in einem tiefen Glauben wurzelt. Die Herzensverbindung mit Gott und Christus pflegt er in sich und bildet er in anderen. Thomas von Kempen, Fénelon und Franz von Sales sind ihm nach der Hl. Schrift, besonders des Neuen Testaments, die Hauptnahrung und die Hauptquellen

seiner Theologie. Auch im Neuen Testament zieht er die Evangelien und die « unpolemischen » Briefe dem anderen Schrifttum vor. Er hält, wie viele in seiner Zeit, das Urchristentum für die ideale Zeit des Christentums, in der noch nicht die Menschenweisheit und die Menschenvernunft alles auseinandergelegt und vervielfältigt hatten. Man wird diese Äusserung aber nur dann recht würdigen, wenn man bedenkt, wie in seiner Zeit das theologische Studium eine positivistische Erudition anstrebte; man denke etwa an die Reformbestrebungen des Fürstabtes Gerbert von St. Blasien. Insbesondere ist Sailer der geschworene Feind jeder Vernunftaufklärung. Die alles demonstrierenwollenden Philosophen, wie Wolff und die « cum eo ululantes », sind ihm verhasst. Ebensowenig hält er von den alles zermalmenden Philosophen und ihren Systemen wie Kant usw. Dennoch sucht er ihnen gerecht zu werden. Es ist bezeichnend für Sailer, wenn er schreibt, wie er schon mehrere Jahre über Kants Hauptideen brütet, und wie er die Nüchternheit seiner Vernunft und die Reinheit seines Willens anerkennt. Dass er aber die christliche Religion so en bagatelle behandelt, wird ihm zur vornehmsten Idee wider die Kantische Philosophie. So kommt er schliesslich dazu, sie abzulehnen. « Am Ende erquicke ich mich an der Idee von Gott, die wir in uns haben und die wahr ist und wahr bleibt; man mag übrigens das Dasein Gottes mit Leibnitz demonstrieren oder mit Kant postulieren, oder lieber mit Jacobi und Hemsterbuis durch ein göttlich' Leben inne werden » (Briefe 49, 134). Sailer lehnt die Übertreibungen des religiösen Intellektualismus und Rationalismus ab.

Gerade der Briefwechsel mit dem Aufklärer Jakob Salat zeigt, wie sehr er sich bemühte, ihn von seiner Einseitigkeit abzubringen. Auch der Briefwechsel mit dem Exjesuiten B. Stattler spricht dafür, dass Sailer die verstandesmässige Grundlegung des Glaubens nicht ablehnt, wohl aber für ein Übermass an « System » und Vernunft auf religiösem Gebiet fürchtete.

Die Hauptmenge der Briefe beleuchtet Sailers gefühlsmässige Frömmigkeit. Er ist befreundet mit Lavater und Claudius, verehrt Zinzendorf. Vertraut mit Boos, Gossner, Langenmeyer und anderen Häuptern der süddeutschen Erwecktenbewegung scheint auch er von einem falschen Mystizismus angesteckt zu sein. Dies brachte ihm das bekannte Gutachten des hl. Klemens Maria Hofbauer (den er übrigens liebte, Brief 255) und den Argwohn mancher Kreise ein. Aus dem Briefwerk ergibt sich deutlich: 1. Zeitweise ist Sailer unklar und neigt stark zu einer einseitigen Gefühlsfrömmigkeit. 2. Sailer *will* unter allen Umständen katholisch sein und bleiben. 3. Er ist auch immer rechtgläubig und ein echtes Glied der Kirche geblieben. 4. Er kämpft gegen den Rationalismus und Naturalismus, in denen er *die* Gefahr für Glaube und Kirche sieht. 5. Er sucht bei seinen Bekannten und Freunden den Kern des Wesens zu erkennen und hat pastorale Geduld mit, wie er hofft, vorübergehenden Übertreibungen. 6. Hie und da macht ihn seine Güte einigermassen blind im Urteil über Menschen, die von kritischen Naturen schon früher abgelehnt oder wenigstens mit Vorbehalt betrachtet werden. 7. Wo er von der inneren Echtheit überzeugt ist, verteidigt er seine Freunde und Schützlinge, ohne Rücksicht auf etwaige Rückwirkungen für ihn selbst. 8. Klar setzt er sich gegen irrige Auffassungen etwa Lavaters u. a. ab, sucht aber diejenigen, die im guten Glauben irren, zu grösserer Liebe Gottes anzuregen. Konversionen innerlich nicht gereifter Personen (Passavant) lehnt er ab.

Sailer war aller « Ultra » gesinnung von links oder rechts (Brief 490) abgeneigt. In der Mitte der Frömmigkeit wollte er stehen und alle seine Kräfte für die Vertiefung und Erneuerung des Glaubenslebens einsetzen, als Ausbilder von Priestern, später als Leiter einer Diözese von oben, als Seelenfreund und Seelenführer. So wurde er eine der stärksten Kräfte seines katholischen Heimatlandes, zu dessen Gunsten

er alle Rufe an auswärtige Universitäten und auf den Erzstuhl von Köln ausschlug. Er kann als Lehrer der Pastoral und der Seelenkunde auch den heutigen Menschen viel sagen. Die Innigkeit seiner tiefen Frömmigkeit wird auch in der Gegenwart noch den Leser seiner Briefe und seiner Schriften ansprechen. Seine Begrenzung ist jedoch nicht zu übersehen.

Das Briefwerk Sailers gehört, wie man erkennt, zu den wesentlichen Quellen der Frömmigkeit seiner Zeit. Dank der hervorragenden Indices, dies muss zum Schluss nochmals betont werden, ist es für den Gebraucher besonders leicht zugänglich.

*Bad Godesberg.* H. BECHER S. I.

LILLIANA OWENS, S. L. *Carlos M. Pinto S. I., Apostle of El Paso.* — El Paso, Texas (Revista Católica Press) 1951, 8°, XXI-228 p., with 2 maps and 173 illustrations.

Sister Lilliana Owens continues in the present volume her studies of the Jesuit Apostolate in the Southwest (cf. AHSI, XXI, 1952, 205-207). The central figure of this biography is Father Charles M. Pinto (1841-1919). The author begins with a brief sketch of his life in Italy, his training as a Jesuit in Europe and the United States. In 1872 he became the first resident priest of Pueblo, Colorado. Trinidad, Colorado, next claimed his zeal as superior and pastor. In both assignments, the young priest is portrayed as an efficient administrator and builder.

With chapter three opens the long and fruitful apostolate on both sides of the Río Grande, especially in El Paso, Texas, and to a lesser extent in Juárez, Mexico. For 27 years (1892-1919) Father Pinto erected with amazing rapidity numerous churches and schools for both English and Spanish speaking parishes in El Paso, Juárez and the valley. His enduring work, however, is not to be sought for in the material buildings he set up but in the stanch faith he promoted and consolidated in the Southwest.

This slender volume is more than the biography of Father Pinto; Sister Lilliana Owens has wisely given it the broader background of general civil and ecclesiastical history. We learn also of the educational work of the Loretto and Ohio Sisters of Charity and follow in the pioneering footsteps of Bishop Lamy and Father Donato Gasparri; the dominant figure during the El Paso years is the first bishop to be consecrated for the diocese, Anthony J. Schuler S. I.

The author was not able to consult the important files at the central Jesuit headquarters in Rome, or to any extent those of the Provincial curia in Naples. She has, however, made use of letters written by Father Pinto, his close associates and friends; the most interesting and informative one on pages 173-177 should, I believe, be assigned to Father C. Tranchese S. I. Church records and diaries were perused for pertinent information. She was fortunate in having at her disposal Dr. Castañeda's manuscript material on the dioceses of El Paso and

Dallas; Father Decorme's generous and competent assistance is everywhere in evidence. Not the least valuable portion of the book are the 173 illustrations, that have documentary worth and must represent long and patient effort on the part of the author to secure them.

All interested in the history of the Southwest will welcome this life of Father Pinto, who in the recent past played such an important role in it. Sister Lilliana Owens has worked with almost incredible speed in compiling this volume; her task was the more arduous as it represented in great part pioneering in unstaked territory. In fairness and justice to her, she should be allowed time to check the numerous references, and correct the spelling and accents of foreign words; time should be given to re-cast where necessarry the pages she has written in order to bring air and light into them, life and more color, since Clio no less than Polyhymnia demands that what is composed under her aegis be submitted to the Horatian file.

This reviewer found so much of interest in the biography of Father Pinto with its wealth of history of the Southwest, that he would like to see it and the historical studies to follow free from every blemish.

*Rome.* E. J. BURRUS S. I.

JOSEPH CREHAN S. I. *Father Thurston.* A Memoir with a Bibliography of his Writings. — London - New York (Sheed and Ward) 1952, vii-183 p., with a portrait. — 12*s* 6*d*.

This is one of the few books where the reader will benefit from glancing at the end of the story before completing his reading of the text. In most cases to know the dénouement before being well acquainted with the characters and their problems robs a tale of its interest, but in this *Memoir* it is just the reverse. To start by knowing that within the space of some fifty years Fr. Thurston was responsible for well over 700 writings on very diverse subjects makes the reader avid to know more about a man capable of such prodigious labour and perseverance.

It is true that most of his writing was in the shape of articles, but they were not of the kind that can be dashed off in a few hours, a superficial treatment of a topic of passing interest. Nearly all his work was scholarly and entailed research, and the research necessary for a study a few pages long can on occasions, and indeed generally does, involve weeks of patient seeking, checking and counter-checking of documents, and the reading of many a long tome that records the conclusions of other scholars.

It was not as if he confined himself to one field of labour with which in the course of time he became so familiar that he knew his sources thoroughly and could draw on his notes and references for article after article. He had his specialities, but they were not always the same, nor chosen to gratify his own tastes. He was not a scholar who felt himself free to pick and choose: he was primarily a priest and a Jesuit dedi-

cated to the Church, its progress, its defence; and so he felt himself bound to use his talents for that end. If it was « for the greater glory of God and the help of souls » that he should abandon the studies that had for some time absorbed him to take up another line, because the Church then needed an apologist in some new field, he as cheerfully devoted himself to the new as he had done to the old.

The result was that he became a recognised authority in a variety of subjects, for whatsoever he did, he did thoroughly. Study of the liturgy and of popular devotions, investigation into spiritualism and kindred phenomena, research on historical questions in all lands and of all periods—all these were the theme of his writings. A glance at the Bibliography (p. 185-231) will give an idea of the vast extent of the field that he covered both in time and topic. It is marvellous that a man could have had knowledge, let alone exact knowledge, of so many disparate subjects.

This side of Fr. Thurston's life, his scholarly activity, is very well brought out in Fr. Crehan's *Memoir*. What is not so clearly delineated is the portrait of the man himself. Some few episodes of his earlier years, his relations with George Tyrrell and a chapter on him as « The Counsellor of Souls » give a little insight into his inmost character, but all rather in an impersonal way. It is true that this is a *Memoir* and not a full-scale biography, but it would have been so much more valuable even as a *Memoir* if its subject had been presented more as a living personality with a deep spiritual life that could account for his patience in study, his humility and charity towards his brethren, his kindliness towards the many chance guests that passed through 31 Farm Street. Fr. Thurston was too long-lived to leave behind him many contemporaries, but there is no lack of those who lived with him for many years in the same community. One feels that Fr. Crehan, in writing his *Memoir*, has not drawn enough on their recollections, but has confined himself in his search for material just a little too much to the papers that filled his subject's room almost to overflowing.

*Rome.* J. GILL, S. I.

CHARLES JENGER S. I. - HENRY MARSILLE S. I. - Vice-Amiral VALLÉE. *Victime du siège de Brest. Robert Ricard. Capitaine de frégate et Jésuite (1883-1944).* Introduction du Général WEYGAND, de l'Académie Française. — Paris (Éditions du Conquistador) 1952, 8°, 173 p.

« La Providence qui ne se trompe jamais », selon l'expression du P. Ricard, a voulu sans doute que cette vie fût écrite pour encourager des âmes très droites que leur timidité rend raides. Dans les dernières années seulement, nous dit-on, il avouait avec une bonhomie charmante: « Le surnaturel, il n'y a que cela qui m'intéresse » (p. 111-112). S'il n'osait le dire aussi simplement, il le laissait entendre, au moins depuis le début de sa vocation: à toutes les objections que l'on pouvait faire à l'entrée dans les Ordres d'un officier de 36 ans, il répondait: « Une Messe vaut toutes les fortunes, rien ne vaut une Messe bien dite » (p. 63-64). La logique de ce tempérament méditatif et équilibré le con-

duisit lentement à l'épanouissement de charité qui charma ses amis et en imposa à tous ceux qui l'ont approché.

Né dans une riche famille bourgeoise de Paris, il fut à partir de 14 ans élève des Jésuites à Jersey pour préparer la Marine. La formation austère de l'internat « paramilitaire » fortifia certainement la foi robuste reçue en famille, lui donna le sens profond de l'ordre et de la discipline qu'il manifesta toute sa vie, mais ne fit qu'accentuer une timidité naturelle et une tendance au rigorisme dont on souffrit, et dont il souffrit tout le premier.

Dix chapitres sobres et précis nous font le récit de sa vie de marin et de jésuite, puis une étude un peu plus développée synthétise sa figure religieuse, toute de foi et d'actes. Aussi bon qu'il était mortifié, il n'était pas éloquent mais réaliste, ami de S. Jean de la Croix, mais aussi de S. François de Sales. Les mois terribles où Brest fut progressivement écrasé par les bombardements, puis assiégé pendant 42 jours, il demeura volontairement, seul prêtre, pour donner un soutien matériel et moral au dernier groupe de Français demeuré sur place. Le 9 septembre 1944 le dépôt d'essence et de munitions situé dans l'unique grand abri où il devait se réfugier, prit feu et causa la mort de 373 personnes. On retrouva son corps en partie carbonisé. Le Saint Sacrement reposait toujours sur sa poitrine, et son chapelet ne l'avait pas quitté.

*Rome.* G. BOTTEREAU S. I.

PRÄLAT ALBERT OESCH. *P. Michael Hofmann S. I., Regens des theologischen Konviktes Canisianum.* Erinnerungen an einen Priestererzieher. — Innsbruck (Verlag Felizian Rauch) 1951, 8°, 244 S., 10 Bilder.

Schon bald nach dem Tod des P. Michael Hofmann (1860-1946) schrieb einer seiner Alumnen (Dr. Dachsberger, im Kollegsblatt des Germanikums, Mai 1947, S. 61): « Es wäre Ammassung, in einem kurzen Gedenken das Wirken des P. Rektors Hofmann darstellen oder gar würdigen zu wollen ». Deshalb warteten viele auf eine ausführliche Darstellung dieses « echten, edlen Priesters und ganz einzigartigen Priestererziehers » (Ebenda). Der Schweizer Prälat Albert Oesch bietet nun, jenem vielseitigen Verlangen folgend, « Erinnerungen » an den Verstorbenen. Es sind nicht bloss persönliche Erinnerungen des Verfassers, sondern zum grossen Teil « Erinnerungen », die P. Hofmann selbst in seinem Alter auf Drängen seiner Freunde erzählt oder niedergeschrieben hat.

Vor allem an Hand dieser Erinnerungen verfolgen wir so die Entwicklung des frischen Tirolerbuben bis zu seinen Studien in Salzburg und dann im Collegium Germanicum in Rom, wo er am 28. Oktober 1887 die Priesterweihe empfing. Nach dreijähriger Lehrtätigkeit als Theologieprofessor in Salzburg trat er dann im Jahre 1895 in das Noviziat der Jesuiten in St. Andrä in Kärnten ein. Hierauf war er, von 1897 an, durch zwanzig Jahre hindurch Professor an der Universität Innsbruck und von 1900 an bis zu seinem Tode, Regens des theologischen Konvikts in Innsbruck,

nur unterbrochen durch das sechsjährige Rektorat am Germanikum in Rom. Sein Name ist für immer verbunden mit dem « Canisianum » in Innsbruck, dessen Neubau er geleitet hat.

Die Erziehungsgrundsätze des P. Michael Hofmann werden wieder mit seinen eigenen Worten gezeichnet, doch kommen in den nächsten Kapiteln auch die Alumnen selbst ausgiebig zu Wort. Einer, der selbst Priestererzieher geworden war, schrieb z. B.: « ... Sein edles, bescheidenes Wesen, seine glühende Liebe zum Göttlichen Herzen, seine überaus grosse Güte zu uns liessen uns in ihm das Idealbild eines Priesters sehen. Er war der Vater des Hauses, in dem wir unsere glücklichsten Jahre zubrachten; wir dachten an ihn und beteten für ihn, wie für einen Vater... ».

Das Grab dieses grossen Mannes und Priesters ist in Sitten (in der Schweiz), wo das « Canisianum » in den Jahren 1938 bis 1945 Unterkunft gefunden hatte. Seine Todeskrankheit hatte ihn im September 1945 gehindert, mit den « Canisianern » nach Innsbruck zurückzukehren.

*Rom.* F. Baumann, S. I.

Richard Wichterich. *Sein Schicksal war Napoleon. Leben und Zeit des Kardinalstaatssekretärs Ercole Consalvi, 1757-1824.* — Heidelberg (F. H. Kerle Verlag), 1951, 8°, 374. p.

Il libro vuol essere un ritratto fedele della vita e dell'opera di un insigne statista, troppo poco conosciuto rispetto all'importanza ch'egli ha nella storia del pontificato e nelle grandi vicende del suo tempo; vuol essere, quindi opera sopratutto divulgativa, di lettura facile, in forma efficace e concisa, non appesantita da documenti nel testo e da molte note erudite. Lo scopo può dirsi felicemente raggiunto: la lettura scorre rapida e interessante. E' diviso in sei capitoli di quasi uguale estensione, dedicati ciascuno ad una delle fasi più rilevanti della vita del Consalvi, cioè la giovinezza, le prime cariche presso la corte romana, gli sfortunati primi contatti con Napoleone primo console, il ministero come Segretario di Stato di Pio VII, la prigionia in Francia, la restaurazione dello Stato ecclesiastico.

Sarebbe stato di speciale importanza per noi vedere illustrate, almeno nei tratti essenziali, l'attitudine e l'azione del Consalvi verso la soppressa e la risorgente Compagnia di Gesù. Egli era segretario del Conclave di Venezia allorquando exgesuiti e paccanaristi si sforzarono di esplicare la loro influenza, in senso divergente, sui cardinali e poi su Pio VII, affinchè prendessero a cuore la loro causa. Era Segretario di Stato, benchè impegnato a Vienna pel congresso delle Potenze, quando Pio VII col breve *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* richiamò in vita la Compagnia. Di tutto questo, però, tranne un accenno incidentale a p. 190 sui gesuiti in Russia, il Wichterich tace totalmente. Per conoscere il pensiero del Consalvi quanto ai gesuiti e alla Compagnia di Gesù dovremo ricorrere alle sue *Memorie* (pp. 185-188, 268, 306, dell'edizione curata dal Nasalli Rocca), e ad altre opere, i carteggi Pacca-Consalvi durante il Congresso di Vienna editi dal P. Rinieri (Torino 1903), la monografia di M. Petrocchi sulla restaurazione e la riforma consalviana del 1816 (Firenze 1941 p. 49), e, per tacer d'altri, lo studio

di A. RAYEZ S. I. *Le P. de Clorivière et le Saint-Siège (décembre 1800-janvier 1801)* nella *Revue d'Histoire ecclésiastique* (an. 1951 e 1952). Nelle Memorie sentiremo la parola dell'uomo privato che esprime senza riserve tutta la sua simpatia per la Compagnia di Gesù; nelle fonti diplomatiche citate è l'uomo politico che deve por freno ai suoi sentimenti e lambiccare le sue parole, affin di destreggiarsi tra le rivali pressioni, della Spagna, da una parte, che né voleva la morte, e dall'Austria, dall'altra, che ne voleva la resurrezione.

Nel libro del Wichterich spiace vedere elencato fra le fonti e citato come un'autorità storica un Alessandro Gavazzi. Delle *Memorie* del Consalvi non si vede perchè sia adoperata la traduzione francese, spesso inesatta, mentre oggi possediamo una magnifica edizione del testo originale, curato sui manoscritti autografi del cardinale da Mons. M. Nasalli Rocca (Roma, Signorelli 1950). E' pure da rettificare la notizia a p. 339, in nota, ove si da al Gioberti il titolo di ministro di Vittorio Emanuele.

*Roma.* PIETRO PIRRI S. I.

LUDWIG Freiherr von PASTOR. 1854-1928. *Tagebücher*, *Briefe*, *Erinnerungen.* Herausgegeben von Wilhelm Wühr. — Heidelberg (F. H. Kerle Verlag) 1950, 8°, XXIV-949 S., 33 Abbildungen. — DM 27.

Das vorliegende Werk — eine Auslese aus Pastor Tagebüchern und Korrespondenz — gewährt uns einen Einblick in sein Werden und Wachsen, sein Wirken und Schaffen als Professor, Schriftsteller, Direktor eines wissenschaftlichen Institutes und schliesslich als Gesandter Oesterreichs beim Hl. Stuhl.

Ludwig Pastor, geboren am 31. Januar 1854 in der alten Kaiserstadt Aachen, entstammte einer Mischehe und wurde am 6. März 1854 protestantisch getauft. Erst nach dem frühen Tode des protestantischen Vaters (1864), der inzwischen mit Geschäft und Familie nach Frankfurt übergesiedelt war, konnte die überzeugungstreue Mutter dem Knaben eine katholische Erziehung in der katholischen Selektenschule zuteil werden lassen. Als er zu Ostern 1870 in das städtische Gymnasium übertrat, erhielt er in Johannes Janssen, dem Verfasser der Geschichte des deutschen Volkes einen ebenso anregenden Geschichtslehrer wie väterlichen Freund. Janssen war es auch, der des begabten Jünglings Beruf zum Historiker erkannte und bei der Mutter, die ihn anfänglich zum Kaufmann und Nachfolger im Geschäft bestimmt hatte, sein Streben nach akademischer Bildung durchzusetzen wusste.

Nachdem der fleissige Student - mit 21 Jahren zählte seine Privatbibliothek bereits 1270 Bände - am 18. Juli 1878 seine Studien zu Graz mit einem glänzenden Examen abgeschlossen hatte, benuzte er den Winter zu einem Studienaufenthalt an der vatikanischen Bibliothek. Da sich ihm bei seinen Arbeiten immer mehr die Notwendigkeit der Benutzung des vatikanischen Archivs aufdrängte, reichte er auf Verlangen des Kardinals Hergenröther, der eben zum Archivpräfekten ernannt worden war, eine Denkschschrift ein, die viel zur Oeffnung des bisher unzugänglichen Archivs durch Leo XIII. beitrug (1881).

Das Streben des jungen Forschers war natürlich auf die akademische Laufbahn gerichtet; allein verschiedene Bewerbungen um einen Lehrstuhl an einer reichsdeutschen Universität scheiterten an dem antikatholischen Geist, der in der Kulturkamfsära dort herrschte. So entschloss er sich denn sein Glück in Oesterreich

zu versuchen. Nach einem brillanten Examen erhielt er 1881 die Zulassung als Privatdozent an der Universität Innsbruck. Sein weiterer Aufstieg vollzog sich nun rasch. 1886 wurde er zum ausserordentlichen, 1887 zum ordentlichen Professor befördert; 1901 wurde er an Stelle Sickels zum Direktor des österreichischen historischen Institutes in Rom ernannt und schliesslich 1921 mit der Vertretung Oesterreichs beim Hl. Stuhl betraut. Die Grundlage für diese glänzende Laufbahn bildete die erstaunliche schriftstellerische Tätigkeit, die Pastor neben seinem Lehramt und am historischen Institut entfaltete. Neben seiner grandiosen Geschichte der Päpste, die in mehrere Kultursprachen übersetzt ist und seinem Namen internationalen Klang verschafft hat, laufen eine Reihe anderer wertvoller Publikationen und wissenschafftlicher Artikel.

Pastors Wirken als Historiker ist von Fachgenossen je nach dem Standpunkt teils in zustimmendem, teils in ablehnendem Sinne mehrfach schon gewürdigt worden. Auf seine Stellung in der Modernismuskrise, die vielfach Gegenstand bitterer Debatten war und ihm die Sympathien mancher Kreise raubte, zurückzukommen, ist hier nicht der Ort. Dem Charakter dieser Zeitschrift entsprechend, beschränken sich die folgenden Ausführungen auf Pastors Verhältnis zum Jesuitenorden.

Leicht begreiflich ist es, dass der Paptsthistoriker, der schon als junger Gymnasiast (1872) die unablässige Verteidigung der katholischen Kirche auf dem Felde der Geschichte als seine Lebensaufgabe bezeichnet hatte, sich zu einer Genossenschaft hingezogen fühlte, die das gleiche Ziel verfolgte. Pastors Beziehungen zu der Gesellschaft Jesu begannen gewissermassen schon in früher Jugend, als der gefeierte Kanzelredner P. Roh im Jahre 1867 die Firmlinge der Pfarrei Frankfurt durch seine zündenden Vorträge auf den Empfang des hl. Sakramentes vorbereitete. Bei der Jesuitenhetze, die vor und in der Kulturkampfszeit ihrem Höhepunkt erreichte, ist es nicht verwunderlich, dass auch er, der « Lesewüterich », gewisse Vorurteile gegen den angefeindeten Orden eingesogen hatte. Indes die Verfolgung der Patres durch die Regierung führte einen Umschwung in seiner Anschauung herbei. Unter dem 13. Dezember 1873 findet sich in seinem Tagebuch folgende Eintragung: « Schon die Austreibung der Jesuiten aus dem deutschen Reich hatte meine hauptsächlichsten Vorurteile gegen sie beseitigt; jetzt sind diese durch das genaue Studium der Regeneration der katholischen Kirche und der Gegenreformation gänzlich zerstört; jenes Studium hat mich sogar mit Begeisterung für den herrlichen Orden erfüllt. Dieser Orden ist es, dem wir hauptsächlich den Sieg des Katholizismus über den Protestantismus verdanken. Der gewaltige Umschwung der damaligen grossartigen Zeit knüpft sich allenthalben an die Jesuiten: sie vereinigten die Quintessenz des katholischen Geistes » (p. 33). Diese jugendliche Hochstimmung war es wohl auch, die ihn auf der Rückreise von seiner ersten Italienfahrt (1876) zum Grabe des hl. Petrus Canisius in Freiburg in der Schweiz führte.

Je mehr sich der fleissige Forscher in die Geschichte der Gegenreformation vertiefte, desto höher stieg seine Achtung vor der Wirksamkeit der Jesuiten. Bei einer Studienreise in Spanien (1895) verfehlte er nicht, auch Loyola aufzusuchen und in der dortigen Kapelle den Segen des Himmels zu erflehen, « dass ich die Geschichte der katho-

lischen Restauration, deren eigentlicher Träger der hl. Ignatius ist, gut darstellen möge » (p. 282). Als ihn zwei Jahre später die Vorarbeiten für den 4. Band der Papstgeschichte nach Paris führten, fasste er auf dem Montmartre, wo die Gesellschaft Jesu ihren Ursprung nahm, den Entschluss: « Mit diesem welthistorischen Ereignis will ich meinen 4. Band schliessen » (p. 306).

Beim Lesen von Rankes Papstgeschichte war in dem Primaner der Gedanke aufgetaucht, nicht eine Apologie, sondern ein ebenbürtiges Seitenstück zu dem Werk des grossen Historikers vom katholischen Standpunkt aus zu schreiben. Bei den Vorarbeiten dazu war es neben den Prälaten de Waal und de Montel Kardinal Franzelin, der sich bemühte, dem jungen Forscher in der Vatikana den Weg zu seinem Lebenswerk zu bahnen. Vorständnisvolles Entgegenkommen für seine Arbeiten fand er von Anfang an bei P. Bollig, dem damaligen Präfekten der vatikanischen Bibliothek, und dessen übernächsten Nachfolger, dem späteren Kardinal Ehrle. Als er gelegentlich eines Besuches beim Jesuitengeneral P. Luis Martin (1893) über Schwierigkeiten in Beschaffung der Akten aus Simancas klagte, versicherte ihm dieser: « Alles, was in unseren Kräften steht, wird geschehen, Sie zu unterstützen » (p. 254-255). Durch spanische Patres werde er ihm die benötigten Dokumente zu verschaffen suchen. Mit P. Nepomuk Mayr, den er 1878 als Student in Wien kennen gelernt hatte, blieb er sein Leben lang in Freundschaft verbunden. Im Jahre 1899 wurden ihm durch dessen Vermittlung c. 1200 Akten des Wiener Staatsarchivs nach Innsbruck übersandt.

Freunschaftlichen Verkehr unterhielt Pastor mit verschiedenen Patres in Rom, so mit P. Joh. Hagen, dem Vorsteher der päpstlichen Sternwarte, seinen Fachgenossen P. Tacchi-Venturi, dem Geschichtschreiber der italienischen Assistenz, und P. Astrain, dem Verfasser der Geschichte der spanischen Assistenz. Zum Tode des Kardinals Steinhuber, des langjährigen Rektors des Collegium Germanicum, vermerkt er in seinem Tagebuch (20. 10. 1907): « Ich verliere viel an ihm » (p. 479). Enge Beziehungen verbanden ihn zumal mit mehreren Patres des Innsbrukker Jesuitenkollegs: Hurter, Grisar, Michael, Kneller. Der letztgenannte war Historiker von Fach, aber auch in den theologischen Wissenschaften sehr bewandert. Dass kein grösseres historisches Werk unter seinem Namen auf die Nachwelt gekommen ist, lag nur daran, dass er dem Professor Pastor auf dessen Wunsch von den Obern als Mitarbeiter an der Papstgeschichte zur Verfügung gestellt wurde. Er musste deshalb von dem Schriftstellerheim in Luxemburg nach Innsbruck übersiedeln (1910), wo er bis zu Pastors Tode (1928) verblieb und seine Zeit und seine grosse Arbeitskraft in den Dienst der wichtigen Aufgabe stellte. So wird es verständlich, dass diesem langjährigen, selbstlosen Mitarbeiter die ehrenvolle Aufgabe zufiel, das Lebenswerk des grossen Meisters nach dessen Hinscheiden zum Abchluss zu bringen.

*Rom.* W. KRATZ S. I.

JOSEF KÖRNER. *Bibliographisches Handbuch des deutschen Schrifttums.* Dritte völlig umgearbeitete und wesentlich vermehrte Auflage. — Bern (A. Francke A. G. Verlag), 1949, 8°, 644 S.

Dies einzigartige Nachschlagewerk der deutschen Literatur, das insbesondere in diesem Umfang für das Jahrhundert 1830-1940 das einzig wirklich allgemeine Hilfsbuch für den Forscher darstellt, ist aus einfachen Bücherlisten entstanden, die der Verfasser der von Walzel bearbeiteten Literaturgeschichte Scherers anhängte. In dieser Auflage hat er sich von der Periodizierung der beiden Gelehrten etwas freigemacht, ohne nach eigenem Geständnis eine befriedigende Lösung gefunden zu haben. Bei der Auswahl verfährt er mit unbestechlichem Sinn, zieht aber die neueren Arbeiten (auch die Zeitschriften!) in breiterer Fülle heran, da die älteren Werke auch sonst verzeichnet sind. Die vorzügliche Form des Zitierens und die reichen Indices vervollständigen die Arbeit. Es ist ein Werk, bei dem Fleiss und inneres Verständnis in harmonischem Verein sich durch Jahrzehnte bemüht haben, und wo die beste gelehrte Überlieferung deutscher Wissenschaft neue Wirklichkeit geworden ist. Wir vermissen im Personenverzeichnis folgende im Text erwähnte Namen von Jesuiten: Baumgartner (S. 57), Grisar (S. 152), Kreiten (S. 415), Muckermann (S. 246), Stockmann (S. 424).

*Bad Godesberg* H. BECHER S. I

---

# IV. - BIBLIOGRAPHIA DE HISTORIA SOCIETATIS IESU

Auctore LADISLAO POLGÁR S. I. - Roma

La présente bibliographie a été préparée en collaboration par la plupart des membres de notre Institut historique de Rome. *

Nous tenons à remercier spécialement les PP. Auguste Cerkel (Bruxelles), François de Dainville (Paris) et Jean Simon (Rome), qui ont continué à signaler beaucoup de publications dispersées.

Nos dépouillements ont été arrêtés le 31 octobre.

RECTIFICATION.

Dans notre dernière bibliographie, AHSI 20 (1951) 384 n. 179, nous avons cité non sans hésiter et en nous référant à la *Revista de Historia de América*, un article sur *Un libro inédito del jesuita Pedro Vicente Cañete*. Nous avons été victime d'une coquille de notre source, qui a mis *jesuita* pour *jurista*. [Edm. Lamalle S. I.]

## I. Bibliographies.

Voir aussi les numéros: 34 (Belgique), 43, 46-48 (Espagne), 74 (Italie), 100 (Amérique), 108, 116 (Argentine), 127 (Canada), 157 (Indes), 166 (Proche-Orient).

1. - DINDINGER, Johann, O. M. I. *Bibliotheca Missionum*, Bd. XVI. *Afrikanische Missionsliteratur 1600-1699. n. 2218-5151.* Freiburg i. Br. (Verlag Herder), 1952, gr. 8°, XII-13*-21*-978 p. (= Veröffentlichungen des Instituts für Missionswissenschaftliche Forschung).

CR. Scholastik 27 (Freiburg 1952) 431-433 (L. Ueding); Brotéria 55 (Lisboa 1952) 373-374 (D. M.); Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 8 (Schöneck-Beckenried 1952) 308-309 (Kilger); l'AHSI en rendra compte prochainement.

2. - IPARRAGUIRRE, Ignacio, S. I. *Bibliografía de Ejercicios Ignacianos.* Manresa 24 (Madrid 1952) 183-189.

52 numéros.

3. - LAMALLE, Edmond, S. I. *Bibliographia de Historia Societatis Iesu.* AHSI 20 (1951) 352-406.

344 numéros.

---

* Vid. AHSI 20 (1951) 407; quibus adde PP. Petrum Blet (Prov. Franciae) et Ladislaum Polgár (Prov. Hungariae). Hic schedulas bibliographicas a pluribus comparatas perpolivit, ordinavit, auxit ac ubi opus erat in linguam gallicam (operam praestante P. Carolo Van de Vorst, cui maximas agimus gratias) vertit. P. Polgár deinceps sectionem hanc nostri periodici suis curis suscipiet pro P. Edmondo Lamalle, qui viginti fere annos assiduo suo accuratoque labore non de AHSI tantum, sed et de omnibus bene meritus est historiam S. I. quoquo modo pertractantibus.

4. - MAZZATINTI, G. - SORBELLI, A. - FERRARI, L. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d' Italia.* Vol. 76. *Roma - Angelica.* Firenze (L. S. Olschi), 1948, 8°, 207 p.

Les manuscrits, qui concernent la Compagnie, sont décrits aux numéros 2287, 2289, 2294 et 2295 (pp. 70, 73-74 et 85-92). Ils contienent des documents sur la suppression de la Compagnie, sur l'expulsion des Jésuites du royaume de Naples, de Portugal, d'Espagne et de l'île de Malte, sur les missions en Chine et aux Indes.

5. - RIVET, Paul, et CRÉQUI-MONTFORT, Georges. *Bibliographie des langues aymará et kičua.* Vol. I. (1540-1875). - Paris (Institut d'Ethnologie), 1951, gr. 8°, 502 p. (= Travaux et Mémoires de l'Institut d'Ethnologie de Paris, tome LI).

Cette bibliographie, qui est un chef-d'œuvre de précision technique, est d'une importance fondamentale pour l'étude de l'activité littéraire et linguistique des missionnaires, Jésuites et autres, au Pérou. L'AHSI en rendra compte plus longuement.

6. - SIMÓN DÍAZ, José. *Bibliografía de la literatura hispánica.* Dirección y prólogo de Joaquín de Entrambasaguas. Vol. I-II. - Madrid (C. S. I. C. Instituto Miguel de Cervantes), 1950, 8°, XXXII-672, XII-387 p.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

## II. Histoire générale de la Compagnie.

7. - AUBERT, R. *Le pontificat de Pie IX (1846-1878).* Paris (Bloud et Gay), 1952, gr. 8°, 510 p. (= Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours, publiée sous la direction de A. Fliche et V. Martin, vol. 21).

Voir en particulier: pp. 24-26, La polémique antijésuitique en Italie; p. 39-40, La fondation de la Civiltà Cattolica; pp. 184-193, Les études à Rome et la restauration de la scolastique; p. 218, La résurrection des Bollandistes; p. 286, L'influence des Jésuites; p. 457, L'importence croissante des Jésuites; pp. 464-466, La dévotion au Sacré-Cœur.

8. - DUIN, J. J. *Norske studenter på jesuittenes skoler intil dommen på-Gjerpen prestegard i 1613.* Norsk slektshistorisk tidsskrift (1950) 360-390.

Les Norvégiens ayant étudié dans les collèges de la Compagnie de Jésus (Braunsberg, Olomouc, Vilna...) de 1574 à 1613. Nous citons d'après la recension dans la Rev. d'hist. ecclésiastique 46 (Louvain 1951) 1024 (A. Raulin O. P.). [Edm. Lamalle S. I.]

9. - LETURIA, Pedro de, S. I. *Historia y contenido de la colección documental « Monumenta Historica Societatis Iesu » (MHSI).* Revista Javeriana 28 (Bogotá 1952) 144-159.

L'auteur reprend, d'une manière plus condensée, l'étude qu'il publia chez nous avec le P. D. Fernández Zapico, *Cincuentenario de Monumenta Historica S. I.* (AHSI 13, 1944, 1-61), et continue la chronique de cette grande entreprise pour les dernières années. [Edm. Lamalle S. I.]

10. - MARTINI, Angelo, [S. I.] *I Gesuiti.* Dans: *Ordini e Congregazioni religiose*, a cura di Mario Escobar. Vol. I. - (Torino 1951) 687-779, planches XLII-XLVII.

11. - MOLIEN, A., Orat. *Le Cardinal de Bérulle. Histoire, doctrine, les meilleurs textes.* Paris (Beauchesne), 1947, 2 vol., 8°, 391, 395 p.

Dans le premier volume l'auteur rapporte les différents entre les Prêtres de l'Oratoire et les Jésuites et il examine l'influence de la spiritualité ignatienne sur Bérulle. Voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 354-357 (A. Liuima S. I.).

12. - MUSSET, Henri. *Histoire du Christianisme spécialement en Orient.* Harissa-Jérusalem (Imprimerie Saint-Paul - Impr. des PP. Franciscains), 1948-1949, 3 vol., 8°, XX-637, 264, 309.

CR. AHSI 21 (1952) 148-149 (M. Scaduto S. I.).

13. - PASTOR, Ludwig Freiherr von, 1854-1928. *Tagebücher, Briefe, Erinnerungen.* Herausgegeben von Wilhelm Wühr. - Heidelberg (F. H. Kerle Verlag), 1950, 8°, XXIV-949 p., 32 planches, portrait en frontispice.

Quoique nous n'ayons ici que des extraits, où n'apparaissent guère, par exemple, les relations de Pastor avec ses collaborateurs, il y est question maintes fois de divers Jésuites et de l'histoire de la Compagnie, comme l'indique le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 405-407 (W. Kratz S. I.).

14. - REGATILLO, E. F., S. I. *El cuarto centenario de las Constituciones de la Compañía de Jesús.* Sal Terrae 39 (Santander, 1951) 36-42.

15. - TESSER, Johannes, S. I. *De H. Louis-Marie Grignon de Montfort en de Jezuieten.* Dans: *Montfort. Zijn geestelijke vorming en levenswerk.* Feestnummer uitgegeven bij gelegenheid van de Heiligverklaring van Louis-Marie Grignon. - S. l., s. a. [1947], pp. 11-21.

16. - VAN DE VORST, Charles, S. I. *Deux notes historiques sur les vœux dans la Compagnie de Jésus.* AHSI 21 (1952) 108-116.

17. - VENY BALLESTER, Antonio, C. R. *San Cayetano de Thiene, patriarca de los Clérigos Regulares.* Barcelona (Editorial Vicente Ferrer), 1950, 8°, 861 p., ill.

Pour l'appréciation des relations délicates entre S. Gaétan et ses premiers compagnons d'une part, S. Ignace et les siens de l'autre, voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 157-160 (C. de Dalmases S. I.).

## III. Histoire par pays.

**Allemagne.**

18. - BECKER, Daniel, O. F. M. *Ordenspriester aus der Pfarrei Wiedenbrück. Ein Beitrag zur Familienkunde.* Wiedenbrück (H. Hanhardt), 1951, 8°, 104 p., ill.

CR. AHSI 21 (1952) 181-182 (J. Teschitel S. I.).

19. - *[Johann Michael Sailer.]* Heilpädagogische Werkblätter 21 (Luzern 1952) n° 4. Juli-August.

Numéro consacré à la commémoration du grand évêque, qui fut jésuite de 1770 à 1773, avec le contenu suivant:

MONTALTA, Eduard. *Johann Michael Sailer. Leben und Wirken,* pp. 162-170.

DUPRAZ, Laure. *Sailers Erziehungsgrundsätze,* pp. 170-176.

CROTTOGINI, Jakob. *Ueber Erziehung für Erzieher,* pp. 177-185.

KÜNG, Josef. *Die katholische Pädagogik der Aufklärungszeit,* pp. 186-196.

BÖHI, Alfons. *Sailers Schüler unter besonderer Berücksichtigung der Pädagogen,* pp. 196-207.

20. - SCHIEL, Hubert. *Johann Michael Sailer. Leben und Briefe.* I. Band. *Leben und Persönlichkeit in Selbstzeugnissen, Gesprächen und Erinnerungen der Zeitgenossen.* [II. Band]. *Briefe,* herausgegeben von... Regensburg (Gregorius-Verlag, Fr. Pustet), 1948-1952, 8°, 772, 719 p.

CR. AHSI 21 (1952) 397-400 (H. Becher S. I.); Zeitschrift für bayerische Kirchengeschichte 21 (Nürnberg 1952) 273.

21. - TINTELNOT, Hans. *Die barocke Freskomalerei in Deutschland. Ihre Entwicklung und europäische Wirkung.* München (Verlag F. Bruckmann), 1951, 4°, 341 p., 166 illustrations, 3 cartes, 8 planches en couleurs.

Le but de cette étude importante est de présenter l'évolution de la peinture baroque en Allemagne, en Autriche et en d'autres pays, qui sont sous l'influence de la culture allemande. L'auteur considère le frère André Pozzo « als Vollender des für Deutschland massgeblichen Freskostiles im Barock ». Parmi les églises Jésuites étudiées ici sont celles d'Ellwangen (112), de Troppau (120), de Lemberg et de Königgrätz (ib.). [E. J. Burrus S. I.]

22. - *Tricoronatum. Festschrift zur 400-Jahr-Feier des Dreikönigsgymnasiums.* Köln (Kölner Universitätsverlag), 1952, 8°, 297 p., 16 pl.

Nous relevons dans ce volume jubilaire ce qui concerne la Compagnie de Jésus:

BECHER, Hubert, S. I. *Die Gestalt der alten katholischen Gelehrtenschule*, pp. 11-18.

RÖSSLER, Heinrich. *Das Gymnasium Tricoronatum von 1552 bis zur Französischen Revolution*, pp. 24-40.

KAHL, Willi. *Die Musikpflege am Kölner Tricoronatum*, pp. 83-95.

TEICHMANN, Hans. *Das Jesuitendrama. Seine geschichtliche, theatergeschichtliche und pädagogische Bedeutung, unter besonderer Berücksichtigung des Kölner Tricoronatums*, pp. 96-108.

KUPHAL, Erich. *Aus alten Schulzeugnissen des Tricoronatums*. pp. 109-115.

KUPHAL, Erich. *Archivalien zur Geschichte des Tricoronatums*, pp. 116-117.

BRILL, Franz. *Das optisch-physikalische Kabinett des Tricoronatums*, pp. 118-121.

BLUM, Hans. *Die Kölner Gymnasialbibliothek*, pp. 122-125.

WARNACH, Walter. *Ein philosophischer Korrespondent Leibniz': P. Bartholomäus Des Bosses, Professor am Tricoronatum von 1709 bis 1711 und von 1713 bis 1733*, pp. 126-138.

KUCKHOFF, Nestor. *In Memoriam J. Kuckhoff*, pp. 155-158.

Parmi les planches: S. Pierre Canisius, le P. F. Spee, une vue de l'intérieur de l'église de l'Assomption, deux gravures représentant l'ancien collège et le séminaire, un groupe d'élèves représenté sur une thèse imprimée. [Edm. Lamalle S. I.]

L'AHSI rendra compte prochainement de cet ouvrage.

**Angleterre.**

23. - FABRE, Frédéric. *The English College at Eu. 1582-1592.* Catholic Historical Review 37 (Washington 1951) 257-280.

L'auteur voit dans le collège anglais à Eu le précurseur de celui de Saint-Omer; il a par conséquent de l'importance pour l'histoire de la mission de Maryland. - «... Maryland was originally in great measure a Saint-Omer's mission... » (p. 257). L'article du P. Leo Hicks S. I., *The Foundation of the College of St. Omers*, dans AHSI 19 (1950) 146-180, a paru quand celui du Prof. Fabre était déjà rédigé; il a pu néanmoins en tenir compte dans une note, p. 280. [E. J. Burrus S. I.]

24. - SENSABAUGH, George F. *Milton Bejesuited.* Studies in Philology 47 (Chapel Hill, N. C. 1950) 224-242.

L'auteur montre l'influence des écrivains jésuites, particulièrement de Suárez, de Bellarmin et de Mariana sur Milton, influence dont ses adversaires politiques se sont servi pour créer la légende que lui-même était jésuite. [E. J. Burrus S. I.]

25. - WILLIAMSON, Hugh Ross. *The Gunpowder Plot.* London (Faber and Faber), 1951, 8°, 301 p., gravures dans le texte et 9 planches hors texte.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

**Autriche.**

26. - GRASS, Nicolas. *Die Kirchenrechtslehrer der Innsbrucker Universität von 1627 bis zur Gegenwart.* Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum 31 (Innsbruck 1951) 157-214.

Cité d'après le compte-rendu: Zeitschrift f. kath. Theologie 74 (Wien 1952) 126 (G.). Rappelons que la chaire de droit canonique était aux mains des Jésuites.

27. - LENZENWEGER, Josef. *Das Jesuitenkollegium zu Linz als Ausgangspunkt einer o.-ö. Hochschule.* Jahrbuch der Stadt Linz (1951) 41-81.

C'est en vertu d'un contrat de 1669 entre les États de Haute Autriche et la Compagnie de Jésus que le collège de Linz (fondé en 1609) s'adjoignit progressivement des cours d'enseignement supérieur, en faveur surtout du clergé local: philosophie (1669), droit canon (1671) et civil (1696), puis controverses théologiques (1751) et Écriture sainte (1763). Il n'eut jamais le droit de conférer des grades. En appendice (pp. 66-79): texte du contrat de 1669, liste des recteurs de 1669 à 1773; listes, de la fondation de la chaire jusqu'à 1773, des professeurs de philosophie, de droit et de théologie; quatre graphiques sur la fréquence des auditeurs. [Edm. Lamalle S. I.]

28. - MAASS, Ferdinand [S. I.]. *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Oesterreich 1760-1790.* Amtliche Dokumente aus dem Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchiv. I. Band.- Wien (Verlag Herold), 1951, gr. 8°, XXI-395 p., 16 facsim. (= Fontes rerum austriacarum. Oesterreichische Geschichtsquellen. Zweite Abteilung. Diplomataria et acta. 71. Band.).

CR. AHSI 21 (1952) 182-183 (J. Teschitel S. I.); Rev. d'hist. ecclésiastique 47 (Louvain 1952) 320-321 (J. Lefèvre).

**Belgique.**

29. - CEYSSENS, Lucianus, O. F. M. *Jansenistica. Studiën in verband met de geschiedenis van het Jansenisme.* Vol. I. - Mechelen (St. Franciscusdrukkerij), 1950, 8°, 408 p.

A la reproduction de trois études déjà publiées ailleurs, l'auteur en ajoute deux inédites. Ce sont précisément celles qui nous intéressent plus directement ici:

La première: *De allereerste ontwikkeling van de strijd tegen Jansenius* (Le tout premier développement de la lutte contre Jansénius, pp. 7-165) est basée sur deux volumes de lettres autographes, provenant de l'ancien « Museum Bellarminianum » de Malines et conservés, l'un au Grand Séminaire de Malines (années 1640-1641), l'autre à la Bibl. Royale de Bruxelles (années 1642). On y voit l'entrée en action contre Jansénius des Jésuites flamands avant et aussitôt après l'édition de l'*Augustinus;* interviennent notamment les PP. Adrien Cron (Crommius) à Louvain et Jean Bollandus à Anvers, puis le P. Jean de Tollenaere, devenu « procurator generalis in causa iansenismi » (août 1641).

L'autre étude: *Een geheim genootschap ter bestrijding van het Jansenisme in België* (Une association secrète pour la lutte contre le Jansénisme en Belgique, pp. 343-397) montre l'organisation, spécialement par les soins du P. Gilles Estrix S. I., d'un groupe de théologiens jésuites, franciscains, etc.. pour lutter contre le parti janséniste, après l'envoi par celui-ci d'une députation à Rome en 1678. [Edm. Lamalle S. I.]

CR. Ons geestelijk erf 25 (Tielt 1951) 106-107 (P. Grootens); Rev. d'hist. ecclésiastique 46 (Louvain 1951) 294-296 (A. De Meyer); Studia Catholica 25 (Nijmegen 1951) 60-61 (P. Polman O. F. M.).

30. - MACOURS, F. *Le collège de Dinant après la suppression de la Compagnie de Jésus (1770-1794).* Namurcum 25 (Namur 1950) 33-40.

31. - MOREAU, É. de, S. I. *Histoire de l'Église en Belgique*. Tome 5e. *L'Église des Pays-Bas 1559-1633*. Bruxelles (L'Edition universelle), 1952, 8⁰, 544 p. et 28 planches (= Museum Lessianum. Section historique, nº 15).

Voir en particulier pp. 94-106, *Premiers développements et activités de la Compagnie de Jésus (1542-1584)*; p. 154, L'expulsion des Jésuites; p. 230, Robert Claysson; p. 232, Bellarmin à Louvain, ses sermons aux étudiants et aux bourgeois; p. 235, François Coster; pp. 371-391, *Les Jésuites;* p. 455, Les architectes jésuites.

CR. Nouvelle revue théologique 75 (Louvain 1951) 744-750 (R. Mols).

32. - TAYMANS, F., S. I. *Regards sur la Nouvelle Revue Théologique (1926-1951)*. Nouvelle revue théologique 74 (Louvain 1952) 113-123, 225-243.

33. - TORRENTIUS, Laevinus. *Correspondance*. I. *Période liégeoise, 1583-1587*. Édition critique, notes et index de Marie DELCOURT, et Jean HOYOUX, - Paris (Société d'édition « Les Belles Lettres »), 1950, 8⁰, XXII-543 p. (= Bibliothèque de la Faculté des Lettres de l'Université de Liège, fasc. 119).

CR. Ons geestelijk erf 26 (Antwerpen 1952) 220-221 (L. Moerels S. I.); l'AHSI en rendra compte prochainement.

34. - WILLAERT, Léopold, S. I. *Bibliotheca Janseniana Belgica. Répertoire des imprimés concernant les controverses théologiques en relation avec le Jansénisme dans les Pays-Bas catholiques et le Pays de Liège aux XVIIe et XVIIIe siècles*. Namur (Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres), Paris (Éditions J. Vrin), 1949-1951, 3 vol. 8⁰, 303, 303-725, 729-1191 p. (= Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de Namur. Fasc. 4, 5, 12).

CR. Revue d'hist. ecclésiastique 47 (Louvain 1952) 291-292 (A. De Meyer); l'AHSI en rendra compte prochainement.

35. - ID. *Les origines du Jansénisme dans les Pays-Bas catholiques*. Tome I. *Le milieu. - Le Jansénisme avant la lettre*. Gembloux (Éd. J. Duculot), 1948, 8⁰, 438 p. (= Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de Namur, Fasc. 3).

Voir aux pp. 22-24: Définition du Jansénisme: l'anti-jésuitisme; pp. 218-251: *Les Jésuites ;* pp. 332-359: Deuxième partie. *Le rassemblement des anti-jésuitismes.*

CR. Revue d'hist. ecclésiastique 47 (Louvain 1952) 287-290 (F. Claeys Bouuaert).

**Espagne.**

36. - AULET SASTRE, G. *Jesuitas de la provincia de Aragón exilados por desafectos al régimen borbónico*. Saitabi 4 (Valencia 1946) 176.

Une liste de 17 Jésuites exilés au temps de Philippe V (1714-15). Nous citons d'après: Analecta Sacra Tarraconensia 21 (Barcelona 1948) 319, n. 16316.

37. - ID. *Nuevos datos sobre algunos individuos de la Compañía de Jesús mallorquines o que residieron en casas de dicha Orden en Baleares.* Según una relación inédita de fines del siglo XVII y principios del XVIII. - Boletín del Reino de Mallorca 1 (Valencia 1946) 17-32.

Données biographiques de 92 Jésuites, publiées d'après un manuscrit de l'Université de Valence, et groupées dans les catégories suivantes: *dimissi post vota biennii*; *dimissi in noviciatu; defuncti in provincia ; missi ad Indiam*. Dans le numéro suivant (p. 70) du même bulletin, l'auteur y apporte une brève correction: *Adiciones a los datos sobre Jesuitas de Baleares en la provincia de Aragón.*

38. - Bataillon, Marcel. *Erasmo y España. Estudios sobre la historia espiritual del siglo XVI.* Traducción de Antonio Alatorre. - México-Buenos Aires (Fondo de Cultura Económica), 1950, 2 vol., gr. 8°, LXXXVIII-503 et 545 p., planches h. texte.

Traduction de l'ouvrage signalé dans notre Bibliographie t. VII, n. 68, et recensé dans l'AHSI 7 (1938) 118-120. L'auteur nous dit qu'il a tâché de mettre à jour la bibliographie (p. XIII); mais, pour ce qui concerne la Compagnie, on aurait pu nuancer et compléter beaucoup de passages sur la *devotio moderna* et S. Ignace en tenant compte des travaux cités dans notre Bibliographie, t. VI, n. 292 (Albareda), et t. VII, n. 447 (Leturia); sur les *Regulae ad sentiendum cum Ecclesia*, t. XII, n. 131 (Leturia); sur l'érasmisme et les Jésuites du XVIe siècle en général, t. XI, n. 167, et. t. XII, n. 129 (R. G. Villoslada); sur les tendances spirituelles de Balt. Alvarez et plus concrètement de Cordeses, t. X, n. 238, et t. XI, n. 123 (Yanguas), etc. [M. Batllori S. I.]

39. - Cabeza de León, Salvador. *Historia de la Universidad de Santiago de Compostela.* Materiales acopiados y transcritos por... Ordenados, completados por Enrique Fernández-Villamil. Prólogo de Paulino Pedret Casado. - Santiago de Compostela (C. S. I. C., Instituto Padre Sarmiento de estudios Gallegos), 1945-1947, 3 vol., 8°, XXII-537, 480, 622 p.

A cause de l'enseignement donné par les Jésuites à l'Université, l'auteur étudie leurs relations respectives. Voir en particulier dans le second volume: *Regentes de la Gramática desde su fundación hasta la entrega de la enseñanza a los Jesuítas*, pp. 427-454; *Los Jesuítas, la enseñanza de la Gramática y la fundación Hevia*, pp. 455-471. L'AHSI rendra compte prochainement de l'ouvrage.

40. - García Ramila, I. *Típicas fundaciones burgalesas: El patronato de los Sanvítores de la Portilla sobre el colegio de la Compañía de Jesús.* Boletín de la real Academia de la historia 124 (Madrid 1949) 415-444.

Cité d'après: Revue d'hist. ecclésiastique 47 (Louvain 1952) 31*, n. 443.

41. - Gutiérrez, C., S. I. *Españoles en Trento.* Valladolid (C. S. I. C. Instituto Jerónimo Zurita, Sección de Historia moderna, Simancas, Valladolid), 1951, 8°, LXXX-1053 p, (= Corpus Tridentinum Hispanicum I.)

Voir en particulier: Alfonso Salmerón, pp. 54-67; Diego Laynez, pp. 280-291; Juan de Polanco, p. 670-687.

CR. Revue d'hist. ecclésiastique 47 (Louvain 1952) 274-275 (A. De Meyer); Brotéria 54 (Lisboa 1952) 251-252 (D. M.); Razón y Fe 146 (Madrid 1952) 259-260 (J. M. C.); Estudios Eclesiásticos 26 (Madrid 1952) 379-384 (B. Llorca); Scholastik 27 (Freiburg 1952) 600-602 (Ueding); Manresa 24 (Madrid 1952) 432-433 (J. Olozarán); Revista de Espiritualidad 11 (Madrid 1952) 471 (F. A.); l'AHSI en rendra compte prochainement.

42. - Jiménez Duque, Baldomero. *Los estudios de historia de la espiritualidad española.* Revista de Espiritualidad 11 (Madrid 1952) 193-207.

Dans l'article sont mentionnés parmi les auteurs spirituels espagnols de la Compagnie, objets d'études ces dernières annés: S. Ignace de Loyola, Nadal, Cordeses, S. Alphonse Rodríguez, S. François de Borgia et Bernard de Hoyos.

43. - Krauss, Werner. *Altspanische Drucke im Besitz der aussenspanischen Bibliotheken.* Berlin (Akademie-Verlag), 1951, 112 p. (= Berichte über die Verhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Klasse. Bd. 97, Heft 7.)

L'auteur examine les publications espagnoles dont beaucoup sont écrites par des Jésuites (p. ex. Joseph de Acosta, Claude Aquaviva, Jean de la Cerda, Pierre Chirino, Suárez, etc.) de 1550 à 1700 et qui se trouvent dans les bibliothèques de l'Allemagne, de l'Italie, de Vienne et de Prague. [E. J. Burrus S. I.]

44. - LAYNA SERRANO, F. *Noticias documentales sobre conventos antiguos de la ciudad de Logroño:* Berceo 1 (Logroño 1946) 9-58.

D'après: Analecta Sacra Tarraconensia 21 (Barcelona 1948) 319 n. 16318, il s'agit dans cet article aussi de Jésuites.

45. - LÁZARO CARRETER, Fernando. *Las ideas lingüísticas en España durante el siglo XVII.* Madrid (C. S. I. C. Instituto Miguel de Cervantes), 1949, 8°, 297 p. (= Revista de Filología Española. Anejo XLVIII).

Voir dans la première partie: *Las solutiones dieciochescas españolas,* nn. 27-28, les avis des PP. Arteaga et Hervás, pp. 69-71. *El método comparativo del P. Hervás,* pp. 100-112. Dans la deuxième partie: *La enseñanza del latín,* n. 63, l'activité des Jésuites, pp. 151-155. Dans la troisième partie: *Contra el Barroco,* n. 84, le P. Isla et son « Fray Gerundio », pp. 211-213.

Nous rendrons compte prochainement de l'ouvrage.

46. - MIQUEL ROSELL, Francisco J. *Manuscritos hagiográficos de la Biblioteca Universitaria de Barcelona.* Revista Española de Teología 12 (Madrid 1952) 99-151.

Parmi les manuscrits ici décrits quelques-uns concernent l'histoire de la Compagnie: *Ms. 11.* Copia autentica processus facti Barchinone anno 1611... super vita et moribus... Francisci Borja,... Dans *Ms. 96. Fol. 222-230*: Paradigma consultationis factae Pekini et Macai super negotio praesentis persecutionis (1748) *Fol. 233-335*: Documentación referente a los jesuítas, sobre todo de Portugal, en los años 1759-1761. *Ms. 317*: Quattro voti nella causa di beatificazione e canonizazione del venerabile servo di Dio cardinale Roberto Bellarmino S. I. *Ms. 543*: [Noticia bio-bibliográfica de jesuítas catalanes, expulsados de España por la orden de Carlos III.]

47. - PAZ, Julián. *Archivo General de Simancas. Catálogo II. Secretaría de Estado. Capitulaciones con la Casa de Austria y negociaciones de Alemania, Sajonia, Polonia, Prusia y Hamburgo. 1493-1796.* Segunda edición. - Madrid (C. S. I. C. Instituto Jerónimo Zurita), 1942, 8°, 425 p.

On catalogue de nombreux documents, qui regardent la Compagnie de Jésus, Nous en rendrons compte prochainement.

48. - RAMÍREZ, M., S. I. *Manuscritos mariológicos postridentinos en la biblioteca de la Universidad de Salamanca.* Archivo Teológico Granadino 13 (Granada 1950) 252-293.

Les auteurs des 17 manuscrits décrits ici sont les Jésuites suivants: Bernardo de Alderete (1596-1657), Juan Barbiano (1615-1676), Ignacio Camargo (1650-1713), Pedro Hurtado de Mendoza (1578-1651), Pedro de Inurre (1673-1757), Francisco Maldonado (1633-1689), Miguel Jerónimo Ucar (1670-1746).

49. - SALVADOR Y CONDE, P. J., O. P. *La Universidad en Pamplona. (Proyectos y realidades).* Madrid (C. S. I. C. Instituto Jerónimo Zurita), 1949, 8°, 340 p.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

50. - SARRAILH, Jean. *La crise religieuse en Espagne à la fin du XVIIIe siècle.* Taylorian Lecture 1951. — Oxford (Clarendon Press), 1951, 8°, 19 p.

Cette conférence, fine et érudite à la fois, se rapporte principalement aux textes du *Fray Gerundio* du P. J.-Fr. de Isla pour montrer quelques vices des ecclésiastiques espagnols de l'époque. En ce qui regarde la persécution des Jésuites en Espagne il serait très difficile de prouver que leurs principaux ennemis furent les Jansénistes rigides et non les libertins, tels qu'Aranda et Azara. [M. Battlori S. I.]

51. - *Villagarcía de Campos. Evocación histórica de un pasado glorioso.* - Bilbao (Ed. « El Mensajero del Corazón de Jesús »), 1952, 8º, 226 p., ill.

Mélanges sur l'histoire de Villagarcia de Campos, célèbre Noviciat dans la Compagnie ancienne en Espagne (1572-1767), publiés à l'occasion de sa restauration, contenant les articles suivants:

PIRRI, Pedro, S. I. *Origen y desarrollo arquitectónico de la iglesia y Colegio de Villagarcía de Campos* (traducción del italiano), pp. 14-24.

FERNÁNDEZ MARTÍN, Luis, S. I. *La casa de Villagarcía de Campos*, pp. 25-32.

PEREDA, Julián, S. I. *Doña Magdalena de Ulloa, fundadora del Colegio de Villagarcía de Campos*. pp. 37-44.

GARCÍA DE ANDÓIN, Florentín, S. I. *Un niño misterioso en Villagarcía* [Juan de Austria], pp. 45-60.

IGARTUA, Juan Manuel de, S. I. *El Padre Baltasar Álvarez, primer Rector y maestro de novicios de Villagarcía*, pp. 61-71.

EGUÍA RUIZ, Constancio, S. I. *El Padre Idiáquez, rector y maestro de novicios de Villagarcía*, pp. 74-91.

REY, Eusebio, S. I. *El Padre Bernardo de Hoyos en Villagarcía (1722-1728)*, pp. 93-198.

PÉREZ, Conrado, S. I. *El Padre Isla y Villagarcía de Campos*, pp. 109-154.

REY, Eusebio, S. I. *Las prácticas espirituales del Noviciado de Villagarcía*, pp. 155-168.

IPARRAGUIRRE, Ignacio, S. I. *Espiritualidad de Villagarcía*, pp. 169-187.

FERNÁNDEZ MARTÍN, Luis, S. I. *El Colegio de humanidades de Villagarcía de Campos (de 1742 a 1747)*, pp. 189-216.

*Relación de lo que pasó con los novicios de la Compañía de Jesús de la provincia de Castilla con su expulsión*, pp. 217-226.

**États-Unis.**

Voir aussi au n. 275.

52. - BURNS, Ignatius, S. I. *The Jesuits and the Spokane Council of 1877.* Pacific Historical Review 21 (Berkeley and Los Angeles 1952) 65-73.

**France.**

53. - BERNARD-MAITRE, Henri, S. I. *Aux origines françaises de la Compagnie de Jésus. L'apologie de Guillaume Postel à la fin de l'année 1552.* Recherches de science religieuse 38 (Paris 1952) 209-233.

Après sa sortie de la Compagnie (1545), Guillaume Postel ne perdit pas l'estime qu'il avait conçue pour elle. A la fin de 1552, il écrivit une apologie du nouvel ordre, non d'ailleurs sans le mêler à ses rêves de réforme religieuse du monde; cette apologie se trouve aux chapitres XXII et XXIII de son livre *Les merveilles du monde, et principalement des admirables choses des Indes*, imprimé en 1553. L'auteur réédite ces deux chapitres, d'après un exemplaire corrigé de la main de Postel, conservé à la Bibliothèque Nationale. [C. de Dalmases S. I.]

54. - ID. *Un grand serviteur du Portugal en France. Diogo de Gouveia l'Ancien et le Collège Sainte-Barbe de Paris (1520-1548).* Coimbra (Coimbra Editora), 1952, 8º, 73 p. (= Tirage à part du Bulletin des études portugaises 1952).

Biographie du célèbre principal du Collège Sainte-Barbe de Paris, où l'on met en relief ses relations avec S. Ignace et ses premiers compagnons (pp. 41-47, 49, 56-57, 62-68, 72-73). Entre autres ouvrages, l'auteur se sert de Mario Brandão, *A Inquisição e os professores do Colégio das Artes*, qui traite largement de Diogo de Gouveia senior (voir la recension de ce livre, AHSI, 21 [1952] 161-163). [C. de Dalmases S. I.]

55. - CORDONNIER, Ch. *Monseigneur Fuzet, Archevêque de Rouen.* I. *Les origines. L'épiscopat à la Réunion et à Beauvais.* II. *L'épiscopat à Rouen et les grandes questions politiques de l'époque.* Paris (Beauchesne et ses fils), 1948-1950. 2 vol., 12°, 382, 387 p., 1 portrait.

CR. AHSI 21 (1952) 204-205 (G. Bottereau S. I.).

56. - DAGENS, Jean. *Bérulle et les origines de la restauration catholique (1575-1611).* Tome I. - [Bruges-Paris] (Desclée De Brouwer), 1952, 8°, 457 p.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

57. - DAINVILLE, Fr. de, S. I. *Collèges (Les) au XVIe siècle.* Dans: *Dictionnaire des lettres françaises*, publié sous la direction de Mgr Georges Grente. *Le Seizième Siècle.* Paris (Arthème Fayard), 1951, pp. 192-194.

La carte scolaire de la France au XVIe siècle est une œuvre de religion plutôt que le produit d'un mouvement littéraire. Pour former des élites dans leurs collèges, les Jésuites évitèrent l'erreur des humanistes précédents, trop confiants dans les seuls moyens intellectuels, et donnèrent une place de choix à la pratique des vertus morales. Cette attitude explique même certains traits de leur goût littéraire, en réaction contre l'humanisme de pure érudition d'un Rabelais. [M. Scaduto S. I.]

58. - ID. *Décoration théâtrale dans les collèges de Jésuites au XVIIe siècle.* Revue d'histoire du théâtre 3 (Paris 1951) 355-374, ill.

Grâce à l'examen patient d'un certain nombre de programmes de représentations théâtrales, l'auteur jette un peu de lumière sur une question que les historiens du théâtre des Jésuites laissent d'ordinaire de côté, faute de trouver des éléments de documentation. [M. Scaduto S. I]

59. - DAOUST, Joseph. *Encyclopédistes et Jésuites de Trévoux (1751-1752). Deuxième centenaire de l'Encyclopédie.* Études 272 (Paris 1952) 179-191.

60. - ID. *Les Jésuites contre l'Encyclopédie (1751-1752).* Bulletin de la Société historique et archéologique de Langres 12 (Langres 1951) 29-44.

Examine surtout, d'une manière assez analytique, l'attitude du P. Berthier à l'égard des premiers volumes de l'*Encyclopédie*, critique habilement dosée, mais très clairvoyante pour déceler le travail de sape mené par les rédacteurs contre la religion. [Edm. Lamalle S. I.]

61. - *Diderot et l'Encyclopédie.* Exposition commémorative du deuxième centenaire de l'Encyclopédie. - Paris (Bibliothèque Nationale), 1951, 8° XIX-148 p., 9 ill.

CR. AHSI 21 (1952) 176-180 (H. Bernard-Maitre S. I.).

62. - *Les Établissement des Jésuites en France depuis quatre siècles* [sous la direction du P. Pierre Delattre S. I.]. Fascicule 8. *Higham - Lille.* - Enghien (Institut Supérieur de Théologie), Wetteren (De Meester), 1952, 4°, col. 825-1224.

Nous relevons dans cette publication les articles plus importants sur les collèges anciens de la Compagnie, fondés au XVIe siècle: *Le Puy*, en 1588 (par P. De-

lattre, col. 1113-1136), *Lille*, en 1592 (col. 1175 - à suivre) ; au XVIIe siècle : *La Flèche*, le *Collège Royal*, en 1629 (par P. Delattre, col. 991-1035); au XVIIIe siècle : *Le Cateau*, *Collège de la Sainte-Famille*, en 1716 (par P. Tison, col. 1056-1072), *Laon*, en 1730 (par C. Wetercamp, col. 967-974). Signalons aussi dans la Compagnie nouvelle *Jersey*, où les Jésuites français ont fondé d'abord un scolasticat, la *Maison Saint-Louis*, en 1880 (par J. Liouville, col. 840-861) et puis un collège, l'*École Notre-Dame de Bon Secours*, en 1881 (par J. Liouville et A. Lambert, col 861-876).

63. - FRANÇOIS, Michel. *Le Cardinal François de Tournon, Homme d'État, Diplomate, Mécène et Humaniste. 1439-1562.* Paris (E. de Boccard), 1951, 8°, XLIV-557 p. (= Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 163.)

CR. AHSI 21 (1952) 350-354 (H. Bernard-Maitre S. I.).

64. - GROSCLAUDE, Pierre. *Un audacieux message. L'Encyclopédie.* Paris (Nouvelles éditions latines), 1951, 8°, 223 p.

CR. AHSI 21 (1952) 176-180 (H. Bernard-Maitre S. I.).

65 - KNIGHT, R. C. *Racine et la Grèce.* Paris (Boivin), 1951, 8°, 468 p.

La première partie de cette étude très neuve sur l'hellénisme de Racine brosse un tableau général inexact de l'enseignement du grec dans les collèges des Jésuites en France au XVIIe siècle. Mais, par contre, il offre des pages utiles pour situer certains aspects de l'œuvre littéraire de PP. Bouhours, Rapin, Brumoy, dans la critique contemporaine. [F. de Dainville S. I.]

66. - METZ, René. *Le plus ancien séminaire d'Alsace : le séminaire d'Ensisheim.* Archives de l'Eglise d'Alsace 19 (N. S. 3, Strasbourg 1949-1950) 183-210.

67. - NIVAT, J. *« L'Ingénu » de Voltaire, les Jésuites et l'affaire La Chalotais.* Revue des sciences humaines N. S. n° 66 (Lille 1952) 97-108.

Loin d'être un simple jeu d'esprit, l'*Ingénu* (1769) est un des pamphlets les plus insidieux contre les Jésuites, dissous alors depuis peu en France, mais dont beaucoup redoutaient encore la puissance et d'éventuels retours. En plaçant l'action de son roman au temps de Louvois et en mettant directement en cause le P. de la Chaise, Voltaire évoque d'une manière transparente la toute récente incarcération arbitraire de La Chalotais (1765-1766), qu'on attribuait aux Jésuites. [Edm. Lamalle S. I.]

68. - PONCEAU, René. *Voltaire au Collège.* Revue d'histoire littéraire de la France 52 (Paris 1952) 1-10.

Citant et utilisant Sommervogel, de Rochemonteix, de la Servière, etc., l'auteur essaie de les compléter pour préciser ce que nous pouvons savoir sur les rapports de Voltaire avec ses professeurs, durant son séjour au collège Louis-le-Grand. [P. Blet S. I.]

69. - SCHMIDLIN, Joseph. *Die religiös-kulturelle Hebung des katholischen Volkes im Elsass am Vorabend des Dreissigjährigen Krieges.* II. *Lateinschulen und Volksunterricht.* 1. *Stadtschulen und Jesuitenkollegien.* Archives de l'Église d'Alsace 19 (N. S. 3, Strasbourg 1949-1950) 144-149.

70. - TUCCO-CHALA, P. *La vie au collège de Pau sous l'Ancien Régime.* Revue régionaliste des Pyrénées n. 109-110 (Pau 1951) 17-24.

Cité d'après Revue d'hist. de l'Église de France 37 (Paris 1951) 298.

**Hollande.**

71. - Tesser, J. S. I. *De Jezuieten te Maastricht 1852-1952.* Maastricht (St. Bonifaciusstichting), 1952, 8º, 219 p., 20 planches.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

**Italie.**

72. - Bandini, Gino. *La lotta contro il Quietismo in Italia.* Diritto Ecclesiastico 58 (Roma 1947) 26-50.

Activité littéraire des PP. Belluomo, Bartoli, Segneri, Brunacci et Caprini contre le Quiétisme.

73. - Bánfi, Florio. *Santo Stefano degli Ungari. La Chiesa e l'Ospizio della nazione ungherese a Roma.* Capitolium 27 (Roma 1952) 27-39, 5 figures.

Histoire de l'église et de l'hospice des Hongrois à Rome depuis leur fondation au XIe siècle jusqu'à nos jours. Cette église et cet hospice avec tous leurs biens sont devenus propriété d'abord du Séminaire Hongrois, fondé par Grégoire XIII en 1579, et puis du *Collegium Germanicum et Hungaricum* en 1580.

74. - *Bibliografia filosofica italiana dal 1900 al 1950.* A cura dell' Istituto di Studi filosofici e del Centro Nazionale di informazioni bibliografiche. Con la collaborazione del Centro di Studi Filosofici Cristiani di Gallarate. Vol. I: A-D. Vol. II: E-M. - Roma (Edizioni Delfino), 1950-1952, 2 vol., 8º XI-398, 414 p.

L' AHSI en rendra compte prochainement.

75. - *Collegium Germanicum et Hungaricum. 1552-1952. 400 Jahre Kolleg.* Roma (Pont. Universitas Gregoriana), 1952, 8º, 123 p., ill.

Précis historique du Collège Germanique, publié à l'occasion du 4e centenaire de sa fondation. Ouvrage de vulgarisation préparé en collaboration. Sont spécialement intéressantes les pages consacrées à la congrégation de la Sainte Vierge. [J. Wicki S. I.]

76. - Diamond, Joseph, S. I. *A Catalogue of the old Roman College Library and a Reference to Another.* Gregorianum 32 (Roma 1951) 104-114.

Référence qui remplace celle donnée dans le précédent bulletin, AHSI 20 (1951) 361, n. 50, où une faute d'impression a défiguré le nom de l'auteur; on trouvera à l'endroit indiqué l'analyse du contenu. [Edm. Lamalle S. I.]

77. - Leturia, Pietro de, S. I. *La Facoltà di storia della Chiesa nella pontificia Università Gregoriana.* Archivio Storico Italiano 105 (Firenze 1947) 168-174.

78. - Pecchiai, Pio. *Il Gesù di Roma.* Descritto ed illustrato da... con prefazione del P. Pietro Tacchi Venturi S. I. - Roma (Società Grafica Romana), 1952, 4º, XXI-389 p., 38 planches h. texte.

L' AHSI en rendra compte prochainement.

79. - Pirri, Pietro, S. I. *Intagliatori gesuiti italiani dei secoli XVI e XVII.* AHSI 21 (1952) 3-59, ill.

L'auteur fait connaître la vie et les œuvres des sculpteurs ou ébénistes suivants: pp. 4-10, Bartolomeo Tronchi (1529-1604); pp. 10-28, Francesco Brunelli (1572?-1635); pp. 28-52, I Taurino, Gian Paolo Taurino (1578-1656); pp. 52-59, Daniele Ferrari (1606?-1684).

80. - ROTILI, Mario. *Filippo Raguzzini e il rococò romano.* Roma (Fratelli Palombi Editori), [1951], 145 p., 20 planches.

Raguzzini fut l'architecte de la Piazza S. Ignazio à Rome, construite en 1727-1728. Cf. p. 51-54; 68-69 (notes); 111 (documents); pl. XII-XIV. [J. Simon S. I.]

81. - STEIN, Johann W., S. I. und JUNKES, Joseph, S. I. *Die Vatikanische Sternwarte in Vergangenheit und Gegenwart.* Città del Vaticano (Specola Vaticana), 1952, 8°, 72 p., ill.

Il y aussi une traduction italienne avec le titre: *La Specola Vaticana nel passato e nel presente.*

**Lithuanie.**

82. - BIRŽIŠKA, Mykolas. *XVI-sis amžius povytautines Lietuvos tautines kultūros raidoje.* Aidai. Menesinis kultūros žurnalas (Kennebunk Port, Maine, USA, 1950) 204-214, 2 fig.

La Lithuanie du XVIe siècle dans l'évolution de la civilisation nationale commencée par Vytautas-le-Grand. Le rôle des Jésuites dans la lutte contre le protestantisme en Lithuanie et leur mérites dans l'éducation. [A. Liuima S. I.]

83. - IVINSKIS, Zenonas. *Merkelis Giedraitis arba Lietuva dviejų amžiu sąvartoje.* Aidai. Menesinis kultūros žurnalas (Kennebunk Port, Maine, USA, 1951) 110-120, 163-170, 207-216, 254-263, 317-324, 4 fig.

Merkelis Giedraitis ou la Lithuanie à la fin du XVIe siècle. Ces articles sont les prémices d'un grand travail sur Merkelis Giedraitis, évêque de Medininkai, restaurateur de la religion catholique en Lithuanie. L'étude se fonde presque exclusivement sur les documents inédits des Archives Vaticanes et surtout sur celles de la Compagnie de Jésus. L'auteur raconte ici les péripéties de la lutte de deux ans (1574-1576) entre le primat de Pologne, l'archevêque Uchański, soutenu par le Nonce Laureo, d'une part, et les ministres et magnats lithuaniens soutenus par Henri de Valois de l'autre, pour la nomination du candidat au siège épiscopal vacant de Medininkai. Les Jésuites ont joué un rôle important dans cette lutte pour évincer un candidat inapte, Jacques Voroniecki, neveu de l'archevêque Uchański, et faire nommer Merkelis Giedraitis (ca 1536-1609), un homme de grande vertu. Dans cette lutte et cette médiation apparaîssent aussi la situation religieuse de la Lithuanie d'alors et les grandes mérites des Jésuites dans la reconquête du pays à la religion catholique. [A. Liuima S. I.]

**Pologne.**

84. - KISIEL, Aleksander, S. I. *Po co ta Krew?* Kalendarz Warszawski 1948, pp. 313-330.

Notice sur le martyre des Jésuites à Varsovie le 2 aût 1944.

**Portugal.**

85. - BAIÃO, António. *Na Torre do Tombo seiscentista. Cartas de sanctos que aparecem e desaparecem, e uma inédita do escrivão Lousada a tal respeito. Documentos inéditos sobre o guarda-mor Castilho e os escrivães Mariz e Estaço.* Brotéria 54 (Lisboa 1952) 535-539.

Notice sur quatre lettres autographes, adressées au Roi de Portugal, Jean III, et conservées aux Archives Nationales Portugaises (Torre do Tombo). Trois de ces lettres étaient de Xavier et une de S. Ignace. [S. Leite S. I.]

86. - BRANDÃO, Mário. *A Inquisição e os Professores do Colégio das Artes.* Coimbra (Por Ordem da Universidade), 1918, 8°, XII-694 p., ill. (= Acta Universitatis Conimbrigensis).

CR. AHSI 21 (1952) 162-163 (C. de Dalmases S. I.).

87. - Martins, Mário, S. I. *Influências Inacianas nas Clarissas de Santa Marta de Lisboa*. Braga. 1952, 8°, 20 p. (= Colectânea de Estudos).

Cité d'après le compte-rendu : Brotéria 55 (Lisboa 1952) 101-102 (A. Leite).

88. - Queirós Veloso, José Maria de. *A Universidade de Évora. Elementos para a sua história*. Lisboa (Academia Portuguesa da História), 1949, 4°, 183 p. (= Subsídios para a história portuguesa, vol. 1.)

CR. AHSI 21 (1952) 164-166 (S. Leite S. I.)

89. - Id. *Estudos Históricos do século XVI*. Lisboa (Academia Portuguesa da História), 1950, 4°, 210 p. (= Subsídios para a história portuguesa, vol. 2.)

CR. AHSI 21 (1952) 164-166 (S. Leite S. I.).

90. - Smith, Robert C. *Portuguese Baroque Woodcarving*. Magazine of Art 43 (New York 1950) 218-222, 9 figures.

On examine parmi d'autres ouvrages d'art deux églises des Jésuites, celles d'Aveiro et de Ponta Delgada à São Miguel. [E. J. Burrus S. I.]

**Suisse.**

91. - Kopp, Eugen. *Die konservative Partei des Kantons Luzern von 1831-1948*. Luzern (Verlag Räber u. Cie.), 1950, 8°, 454 p.

CR. AHSI 21 (1952) 203-204 (J. Wicki S. I.).

## IV. Missions.

### a) *Généralités.*

92. - Montalbán, Francisco J. S. I. *Manual de historia de las Misiones*. Segunda edición corregida y puesta al día por León Lopetegui S. I. - Bilbao (Ed. El Siglo de las Misiones), 1952, 8°, 728 p.

CR. Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 8 (Schöneck - Beckenried 1952) 308 (Beckmann) ; l'AHSI en rendra compte prochainement.

93. - Vaulx, Bernard de. *Histoire des missions catholiques françaises*. Paris (Arthème Fayard), 1951, 8°, 553 p. (= Les grandes études historiques).

CR. AHSI 21 (1952) 375-376 (F. Zubillaga S. I.); Revue des sciences religieuses 26 (Strasbourg 1952) 419-420 (A. Vincent).

### b) *Afrique.*

Voir aussi parmi les biographies au nom d'Oviedo (n. 352) et Ryłło (nn. 393-394).

94. - Beckmann, Johannes. *Die katholische Kirche im neuen Afrika*. Einsiedeln (Benziger), 1947, 8°, 372 p., 1 carte.

CR. AHSI 21 (1952) 223-224 (J. Wicki S. I.).

95. - Pławecki, J., S. I. *Prefektura apostolska Lusaka*. Polski rocznik katolicki 1950. London (Veritas Foundation Press) pp. 132-136.

Brève histoire de la mission des Jésuites polonais en Afrique, fondée en 1921.

96. - Storme, M. B., C. I. C. M. *Evangelisatie pogingen in de binnenlanden van Afrika gedurende de XIXe eeuw*. Bruxelles, 1951, 8°, 712 p., cartes. (= Institut Royal Colonial Belge. Section des Sciences Morales et Politiques. Mémoires. Collection in-8°, XXIII).

Voir pp. 165-172, *P. Maximiliaan Ryllo*; pp. 359-373, *De Zambesi-Missie*. CR. Bulletin des Missions 26 (Saint-André-lez-Bruges 1952) 122-123 (A. Storms).

97. - WELCH, Sydney R. *Portuguese and Dutch in South Africa 1641-1806*. Cape Town-Johannesburg (Juta and Co. Ltd.), 1951, 8°, V-944 p.

Il s'agit dans plusieurs chapitres (IX, XII, XVII, XX, XXII) des missions jésuites et de leur destruction par Pombal. Voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 382-383 (J. Wicki S. I.); Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 8 (Schöneck-Beckenried 1952) 309-310 (Specker).

c) ***Amérique.***

Voir aussi parmi les biographies au nom de Godoy (n. 262).

98. - BATLLORI, Miguel, S. I. *L'interesse americanista nell' Italia del Settecento. Il contributo spagnolo e portoghese*. Quaderni Ibero-Americani n. 12 (Torino 1952) 166-171.

Communication présentée au Congrès d'études colombiennes, tenu à Gênes les 15-17 mars 1951, sur les publications américaines des Jésuites exilés en Italie par les rois de Portugal (1759) et d'Espagne (1767).

99. - ID. *El mito de la intervención de los jesuitas en la independencia Hispanoamericana*. Razón y Fe 145 (Madrid 1952) 505-519.

100. - BERMÚDEZ PLATA, Cristóbal. *Catálogo de Documentos de la Sección Novena del Archivo General de Indias*. Redactado por el Personal Facultativo bajo la dirección del director del mismo don ... Volumen I. Serie 1a y 2a; *Santo Domingo, Cuba, Puerto Rico, Luisiana, Florida y México*. - Sevilla (C. S. I. C. - Escuela de estudios hispano-americanos de Sevilla), 1949, 8°, 822 p.

Voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 191-193 (F. Zubillaga S. I.), qui indique les manuscrits intéressant l'histoire de la Compagnie.

101. - FURLONG, Guillermo, S. I *Las universidades de la América hispana con anterioridad a 1810*. Estudios 84 (Buenos Aires 1951) 19-43, 139-151, 327-334.

Parmi les 23 universités recensées ici, 10 appartinrent à la Compagnie de Jésus, notamment: 7. Universidad Javeriana, Bogotá, 1622. - 8. Universidad de San Ignacio, Córdoba del Tucumán, 1622. - 9. Universidad de San Ignacio, Cuzco, 1623. - 10. Universidad de San Javier, Chuquisaca, 1624. - 11. Universidad de San Miguel, Santiago de Chile, 1625. - 16. Universidad de San Gregorio, Quito, 1704. - 19. Universidad de Concepción, Chile, 1730. - 21. Universidad de San José, Popoyán, Colombia, 1745. - 28. Universidad de Gorjón, Santo Domingo, 1747. - 23. Universidad de San Javier, Panamá, 1749.

102. - MADARIAGA, Salvador de. *The Fall of the Spanish American Empire*. London (Hollis and Carter), 1947, 8°, VIII-443 p., ill.

Parmi ceux à qui l'auteur attribue la chute de l'empire espagnol on trouve les Jésuites. Voir le chap. XVI. The Three Brotherhoods (continued) 3. *The Jesuits*, pp. 263-283.

103. - ID. *The Rise of the Spanish American Empire*. London (Hollis and Carter), 1947, 8°, XIX-408 p., ill.

L'auteur cite plusieurs fois les Jésuites, surtout pour leur contribution à la vie intellectuelle et spirituelle des colonies. Nous rendrons compte prochainement de ces deux volumes.

104. - NEUMEYER, Alfred. *The Indian Contribution to Architectural Decoration in Spanish Colonial America*. Art Bulletin 30 (New York 1948) 104-121, 29 figures.

L'auteur essaye de résoudre le problème de la contribution indigène à la décoration architecturale en Amérique espagnole. D'intérêt spécial pour l'histoire de l'art chez les Jésuites sont l'église de la Compagnie à Arequipa (p. 116-118, fig. 19) et la chapelle de Notre-Dame de Lorette à Tepotzotlán (p. 120, fig. 25). [E. J. Burrus S. I.]

105. - VARGAS UGARTE, Rubén, S. I. *Pareceres jurídicos en asuntos de Indias (1601-1713)*. Lima, 1951, 8°, 183 p.

Documents qui expriment les opinions juridiques des Pères de la Compagnie sur des questions soulevées aux Indes occidentales.

**Argentine, Paraguay.**

Voir aussi parmi les biographies aux noms de Peramás (n. 361) et del Techo (n. 503).

106. - *Bandeirantes no Paraguai. Século XVII.* (Documentos inéditos) Publicação da Divisão do Arquivo Histórico. Vol. XXXV. - São Paulo, 1949, 8°, XVI-702 p. (= Coleção Departamento de Cultura, XXXV).

On sait ce que les invasions des « Bandeirantes » de S. Paolo représentèrent pour les réductions du Paraguay. Plusieurs documents ici publiés concernent ces missions. Voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 383-384 (A. Bruxel S. I.)

107. - BRUNO, C. *Nacimiento y desarrollo de la Filosofía en el Rio de la Plata.* Didascalia 6 (Rosario 1952) 304-312.

Cité d'après: Revista Portuguesa de Filosofía 8 (Braga 1952) 429.

108. - *Catálogo del Museo Histórico Nacional.* Buenos Aires (Ministerio de Educación de la Nación), 1951, 2 vol., 8°, 565 et 668 p. (= Comisión nacional de museos, monumentos y lugares históricos).

Ces deux volumes, précédés d'un prologue du directeur du Musée, Dr. J. L. Trenti Rocamora, donnent l'inventaire de 11.121 pièces dont la plupart appartiennent au XIXe siècle. A noter un portrait du capitaine Martín García de Loyola (n. 51), la collection de cartes géographiques de l'époque coloniale (nn. 407-458) et surtout la section « *Misiones jesuíticas* » (nn. 659-906), laquelle d'ailleurs n'atteint pas l'importance de la collection du Musée de La Plata. [M. Batllori S. I.]

109. - FURLONG, Guillermo, S. I. *La instrucción pública en Mendoza en la época colonial.* Estudios 81 (Buenos Aires 1949) 185-203.

En Amérique espagnole, pendant la première période de la colonisation, il y eut beaucoup d'hommes de sciences, de lettres et d'art, grâce à l'éducation presque exclusive des missionnaires. A Mendoza les Dominicains en 1592 et les Jésuites en 1609 ont ouvert leurs écoles. En 1616 les Jésuites ont fondé un collège, qui a fleuri jusqu'à leur expulsion en 1767. Les premiers maîtres du collège furent les PP. Pastor, Fabián, Martínez, Rangel, Rondón. [A. de Egaña S. I.]

110. - ID. *Nacimiento y desarrollo de la filosofía en el Río de la Plata 1536-1810.* Buenos Aires (Editorial Guillermo Kraft), 1952, 8°, 758 p. (= Publicaciones de la Fundación Vitoria y Suárez).

Dans la première partie, chapitres 4-5 et 7-10, l'auteur traite de l'Université de la Compagnie à Córdoba, et dans la deuxième partie, chapitre 7, du Collège de Buenos Aires.

111. - GONZÁLES, Natalicio. *La formación de un pueblo.* Dans: *Ensayos sobre la Historia del Nuevo Mundo*, pp. 431-459. México (Instituto Panamericano de Geografía e Historia), 1951, 8°, XII-497 p. (= Comisión de Historia 31 - Estudios de Historia IV.)

Intéressant mais bien discutable essai sur le Paraguay (pp. 443-449, el factor jesuítico).

112. - GRAZIUSSI-CROZZOLI, Delia. *L'opera dei gesuiti nelle riduzioni del Paraguay.* Roma (Azienda Beneventana tipografica edit.), 1951, 8°, 54 p.

Résumé de l'histoire des réductions, fondé sur des sources imprimées (signalées dans les p. 53-54), assez incomplètes et parfois imparfaitement citées. Les lignes générales sont pourtant exactes et dressées avec admiration et sympathie pour l'œuvre des anciens missionnaires de la Compagnie. [M. Batllori S. I.]

113. - MATEOS, Francisco, S. I. *La Guerra Guaranítica y las Misiones del Paraguay. Segunda campaña (1755-1756).* Missionalia Hispanica 9 (Madrid 1952) 75-121.

114. - MÉTRAUX, Alfred. *Jésuites et Indiens en Amérique du Sud.* Revue de Paris 59 (Paris 1952) 102-113.

Un ethnologue de profession se demande quels furent, du point de vue de sa discipline, les facteurs qui expliquent l'extraordinaire réussite des Jésuites auprès des Indiens de l'Amérique du Sud, au Paraguay et dans les missions similaires. Outre la protection contre les exactions des colons, les missionnaires apportaient le fer, si avidement recherché par des tribus restées pratiquement à l'âge de la pierre; leur action, surtout aux premiers contacts, pouvait se confondre, aux yeux des Indiens, avec celle des « chamans » ou prêtres-sorciers; enfin ils assumèrent souvent, pour leurs ouailles, les attributs bienfaisants des chefs de tribus ou caciques. Les ruses innocentes employées par les Jésuites montrent que, sans nos connaissances actuelles en ethnographie comparée, ils se rendaient pourtant bien compte des situations et savaient en tirer parti. [Edm. Lamalle S. I.]

115. - MOLINA, Raúl A. *Las primeras reducciones franciscanas y jesuíticas. La enorme gravitación de Hernandarias de Saavedra en sus fundaciones y legislación.* Estudios 81 (Buenos Aires 1949) 52-73.

3e partie de l'étude signalée dans l'AHSI 18 (1949) 314 n. 67.

116. - QUILES, Ismael, S. I. *Obras de Filosofía existentes en la Biblioteca de la Universidad de Córdoba, en la fecha de la expulsión.* Ciencia y Fe 8 (San Miguel 1952) 73-85.

117. - TROSTINÉ, Rodolfo. *El arte del grabado en la Argentina durante el período hispánico.* Estudios 81 (Buenos Aires 1949) 298-309; 82 (1949) 465-490.

La première partie de l'article s'occupe de l'art de graver dans les missions des Jésuites du Paraguay et à Córdoba.

118. - VADELL, Natalio Abel. *La Estancia de Yapeyú: sus orígines y la existencia de misiones de ese pueblo en la banda oriental.* Estudios 83 (Buenos Aires 1950) 225-235.

**Bolivie.**

119. - WETHEY, Harold E. *Mestizo Architecture in Bolivia.* Art Quarterly 14 (Detroit 1951) 283-304, 19 figures.

L'étude de l'église de la Compagnie à Arequipa et de la tour de l'église de la Compagnie à Potosí est seule de quelque importance pour l'histoire des Jésuites. [E. J. Burrus S. I.]

**Brésil.**

Voir aussi parmi les biographies aux noms de Anchieta (n. 215), Gonçalves n. 263), Nóbrega (n. 351), Rodrigues (n. 388) et Vieira (nn. 514-517).

120. - LAYTANO, Dante de. *Cidade Açoriana da América Portuguesa. Taquari e a história documental de sua fundação.* Revista do Museu Júlio de Castilhos e Archivo Histórico do Estado do Rio Grande do Sul 1 (Pôrto Alegre 1951) 185-258.

Dans la première partie de cette longue étude (pp. 185-200) on trouve des notes intéressantes sur les données apportées par les cartographes jésuites du XVIIe siècle sur cette ville brésilienne. [M. Batllori S. I.]

121. - LEITE, Serafim, S. I. *Pintores Jesuítas do Brasil (1549-1760).* AHSI 20 (1951) 209-230.

Voir aux pp. 217-228, la liste des 3 Pères et 17 Frères coadjuteurs peintres qui ont travaillé dans la mission brésilienne. Parmi les plus importants: Belchior Paulo (1554-1619), Domingos Rodrigues (1632-1706), Carlos Belleville (1657-1722?), Francisco Coelho (1699-1759).

122. - ID. *Serviços de sáude da Companhia de Jesus no Brasil. 1549-1760.* Brotéria 54 (Lisboa 1952) 386-403.

Il s'agit des services techniques de Frères infirmiers et pharmaciens (et aussi quelques chirurgiens). L'auteur apporte des données nouvelles pour l'histoire des pharmacies des Collèges de la Compagnie, qui furent les premières du Brésil. Il conclut son travail par deux catalogues: I. Enfermeiros e Cirurgiões (109 noms); II. Boticários ou Farmacêuticos (45 noms). Il donne les dates et l'origine de chacun.

123. - SANTOS, Paulo F. *Subsídios para o estudo da arquitetura religiosa em Ouro Preto.* Rio de Janeiro (Livraria Kosmos) 1951, 4º, 174-X p., 157 figures.

Voir dans la 2e partie, chap. I. *O Barroco e o Jesuítico*, pp. 43-78, et fig. 5-29. L'AHSI en rendra compte prochainement.

**Canada.**

Voir aussi parmi les biographies aux noms de Brébeuf (n. 228), de Charlevoix (n. 236), et Druillette (n. 251).

124. - CAMPEAU, Lucien, S. I. *Les Jésuites ont-ils retouché les écrits de Champlain?* Revue d'hist. de l'Amérique Française 5 (Montréal 1951) 340-361.

C'est bien à la légère que l'Abbé C.-H. Laverdière a cru que l'édition de 1632 des Œuvres de Champlain a été publiée et retouchée par les soins des Jésuites, qui en auraient supprimé les passages favorables aux Récollets. Une comparaison détaillée des éditions fait retrouver le plan général, auquel obéissaient les remaniements opérés par l'auteur; les Récollets - et bien d'autres - n'y ont été atteints qu'accidentellement. [Edm. Lamalle S. I.]

125. - ID. *Un site historique retrouvé.* Revue d'hist. de l'Amérique française 6 (Montréal 1925) 31-41.

Sur la base des sources l'auteur détermine la situation « des îles du lac Saint-Pierre », où s'est passé le combat durant lequel les martyrs du Canada, Jogues, Goupil et Couture sont tombés aux mains des Iroquois, le 2 août 1642.

126. - DAVELUY, Marie-Claire. *Cartier - Champlain, les Relations des Jésuites.* Dans: Centenaire de l'Histoire du Canada de François-Xavier Garneau, (Montréal 1945) 201-240.

127. - LANCTOT, Gustave. *L'œuvres de la France en Amérique du Nord. Bibliographie sélective et critique.* Montréal (Éditions Fides), 1951, 8⁰, 185 p.

Inutile de dire que l'auteur catalogue et apprécie de nombreuses publications sur les missions S. I. de la Nouvelle France. Voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 391-392 (F. Zubillaga S. I.).

128. - PORTER, Fernand, O. F. M. *L'institution catéchistique au Canada Français 1633-1833.* Dissertation présentée à la Faculté de l'École de Sacrée Théologie de la Catholic University of America... Washington (The Catholic University of America Press), 1949, 8⁰, XXXV-332 p. (= The Catholic University of America, Studies in Sacred Theology N. 31.)

L'AHSI en rendra compte prochainement.

129. - THERIAULT, Yvon. *L'apostolat missionnaire en Maurice.* Les Trois-Rivières (Éditions du Bien Public), 1951, 8⁰, 144 p. (= Collection « L'Histoire Régionale », 7.)

Voir aux pp. 27-35, *L'œuvre des Jésuites.*

130. - TRUDEL, Marcel. *Le Gouvernement des Trois Rivières sous le Régime militaire. (1760-1764).* Revue d'hist. de l'Amérique Française 5 (Montréal 1951) 69-98.

Quelques renseignements sur les propriétés des Jésuites au Canada en 1760-1764. [P. Blet S. I.]

**Colombie.**

Voir aussi parmi les biographies aux noms de Claver (n. 237-238), Coleti (n. 241) et Julián (n. 287).

131. - RESTREPO POSADA, José. *Rectores del Colegio-Seminario de San Bartolomé (1605-1767).* Revista Javeriana 38 (Bogotá 1952) 89-101.

132. - YARZA, José, S. I. *La expulsión de los jesuitas del Nuevo Reino de Granada en 1767.* Traducido y anotado por Juan Manuel PACHECO, S. I. - Revista Javeriana 28 (Bogotá 1952) 170-183.

Édition (pp. 172-183) du texte d'une relation, conservée aux Archives romaines de la Compagnie, et due à un Jésuite d'origine basque, qui mourut en exil en Italie (Gubbio 1806), après l'expulsion des Jésuites ordonnée par Charles III. [Edm. Lamalle S. I.]

**États-Unis.**

Voir aussi parmi les biographies aux noms d'Accolti (n. 214) et De Smedt (n. 248).

133. - PARÉ, George. *The Catholic Church in Detroit, 1701-1888.* Detroit (Gabriel Richard Press) 1951, XV-717 p., ill.

Cité d'après le compte-rendu: Mid-America 34 (Chicago 1952) 204-205 (J. V. Jacobsen); Catholic Historical Review 38 (Washington 1952) (R. F. Bayard). L'histoire de l'Église catholique à Detroit commence avec des missionnaires jésuites.

**Mexique.**

Voir aussi parmi les biographies aux noms de Baegert (n. 218), Landívar (nn. 297-298), Neumann (n. 350) et Pérez de Ribas (n. 365).

134\. - CARREÑO, Alberto María. *Cedulario de los siglos XVI y XVII. El Obispo Don Juan de Palafox y Mendoza y el conflicto con la Compañía de Jesús.* México (Ediciones Victoria), 1947, 8°, 750 p.

135\. - NAVARRO, Bernabé. *Los jesuitas y la independencia.* Ábside 16 (México 1952) fasc. 1, 43-62.

Malgré l'amplitude du titre, il est question seulement des précédents lointains de l'indépendance parmi les Jésuites mexicains du XVIIIe siècle. [M. Batllori S. I.]

136\. - OCAMPO, Manuel, S. I. *Álbum Conmemorativo de la Misión de la Tarahumara en el quincuagésimo aniversario de su fundación.* México (« Buena Prensa »), 1951, 4°, 111 p.

CR. Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 8 (Schöneck-Beckenried 1952) 315-316 (Beckmann).

137\. - WEISMANN, Elizabeth Wilder, *Mexico in Sculpture.* Cambridge, Mass. (Harvard University Press), 1950, 4°, 224 p. 170 figures.

L'auteur cite des historiens jésuites: Alegre, Clavigero, Cuevas, Pérez de Ribas, Venegas. D'intérêt spécial pour l'histoire de la Compagnie au Mexique sont les illustrations de Tepotzotlán (pp. 87, 134, 124-125, 204-205, 210-213). [E. J. Burrus S. I.]

**Pérou.**

138\. - AMAT Y JUNIENT, Manuel de, Virrey del Perú. 1761-1776. *Memoria de Gobierno.* Edición y estudio preliminar de Vicente RODRÍGUEZ CASADO y Florentino PÉREZ EMBID. - Sevilla, 1947, 8°, CXII-845 p. (= Publicaciones de la Escuela de estudios hispano-americanos de Sevilla, XXI).

Pour ce qu'il dit de l'histoire de l'expulsion des Jésuites du Pérou, voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 202-203 (A. de Egaña S. I.).

**Quito.**

Voir aussi parmi les biographies au nom de Uriarte (n. 510).

139\. - BAYLE. Constantino, S. I. *Las Misiones, defensa de las fronteras. Mainas.* Missionalia Hispanica 8 (Madrid 1951) 417-503.

Il s'agit dans cet article des missions, surtout des Pères jésuites, comme protection contre les invasions des indiens Mainas.

**Venezuela.**

140\. - RAMOS PÉREZ, Demetrio. *El tratado de límites de 1750 y la expedición de Iturriaga al Orinoco.* Prólogo del Dr. Armando Melón y Ruiz de Gordejuela. - Madrid (C. S. I. C. Instituto Juan Sebastián Elcano), 1946, 8°. IV-537 p.

CR. AHSI 21 (1952) 200-202 (A. de Egaña S. I.)

d) *Asie.*

141. - LUBAC, Henri de, [S. I.] *La rencontre du Bouddhisme et de l'Occident.* Paris (Aubier, Éditions Montaigne), 1952, 8°, 285 p. (= Collection « Théologie » n. 24).

Voir le chap. II. *La découverte missionnaire.* Pp. 51-88, *Explorations et tâtonnements.* Il s'agit de l'activité de S. François Xavier. Pp. 82-104, *Jugements divers*, des missionnaires sur le Bouddhisme. Une grande partie d'entre eux sont ésuites, comme les PP. Vagnoni, Gouvea, Lubelli, Parrenin, Valignano, Alvarez, Semedo, du Halde, etc.

CR. Bulletin des Missions 26 (Saint-André-lez-Bruges 1952) 118 119 (P. G. H.).

**Chine.**

Voir aussi parmi les biographies aux noms de Boym (n. 227), Du Halde (n. 252), Hervieu (n. 274), Kircher (nn. 289-290), Ricci (nn. 380-385) et Tsang (n. 509).

142. - BERNARD-MAITRE, Henri, S. I. *La découverte spirituelle de la civilisation chinoise.* Bulletin des Missions 26 (Saint-André-lez-Bruges 1952) 12-19.

L'article s'occupe principalement de l'activité et des écrits des missionnaires jésuites.

143. - ID. *Chine.* Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques (t. XII) fasc. 69-70 (Paris 1951) col. 693-730.

Précis géographique de la Chine : territoire, population, histoire et religions. Diverses phases des missions chrétiennes (nestoriennes, catholiques, protestantes) en particulier celles des Jésuites du XVIe au XVIIIe siècle. Article enrichi de cartes et de statistiques. L'ampleur avec laquelle les sujets sont traités, n'est pas toujours la même et est parfois disproportionnée. [J. Wicki S. I.]

144. - ID. *Chinois (Rites).* Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques (t. XII) fasc. 69-70 (Paris 1951) col. 731-741.

L'auteur distingue dans cette controverse trois périodes principales : 1. La question des termes jusque 1645 (Xavier au Japon, Ricci et ses successeurs, l'entrée des missionnaires de Manille dans la controverse). 2. Les décisions romaines aux XVIIe et XVIIIe s. (Maigrot, K'ang-hi, de Tournon, Mezzabarba ; la condamnation des rites chinois, 1723-1742). 3. La laïcisation progressive des coutumes chinoises jusqu'au XXe s. (la question en Cochinchine et chez les protestants ; le développement des études historiques ; les décisions romaines pour le Manchoukouo et le Japon, 1932-35, et celles pour la Chine, 1939). [J. Wicki S. I.]

145. - ID. *Le paradoxe de la Chine.* XXII Congrès International de Philosophie des Sciences. Paris 1949. [Impr. :] Paris (Hermann et Cie Éditeurs), 1952, pp. 37-43. (= Actualités scientifiques et industrielles. 116. Philosophie, VIII Histoire des Sciences.)

Trois lettres de Dortous de Mairan adressées au P. Parrenin en Chine (1728, 1732, 1736) sur le problème du progrès ou de la stagnation du peuple chinois. Opinion à ce sujet du P. Parrenin S. I. et de Leibniz. [J. Wicki S. I.]

146. - ID. *La science européenne au tribunal astronomique de Pékin (XVIIe-XIXe siècles).* Alençon (Maison Poulet-Malassis), 1952, 12°, 40 p., avec 7 fig. (= Les Conférences du Palais de la Découverte. Série D, N° 9).

Tâtonnements des Européens pour remplacer les astronomes mahométans à Pékin (1514-1610) ; la réforme du calendrier chinois par les missionnaires (1622-1688).

Les Jésuites français fondent une sorte de succursale de l'Académie Française des Sciences à Pékin (1688-1800); leur bibliothèque (pp. 13-14; 24-39). [J. Wicki S. I.]

147. - BÜRKLER, Xaver, S. M. B. *Die Bewährungsgeschichte des chinesischen Klerus im 17. und 18. Jahrhundert.* Festschrift P. Dr. Laurenz Kilger O. S. B. zum 60. Geburtstag dargeboten. (Schöneck-Beckenried 1950) 119-142.

Voir en particulier la partie qui concerne les Jésuites indigènes, pp. 124-130. CR. AHSI 21 (1952) 369-371 (A. Smetsers S. I.).

148. - DANVY, Hope. *The Garden of Perfect Brightness: the History of the Yüan Ming Yüan and of the Emperors who lived there.* With an introductory note by Sir John T. PRATT. - Chicago (Regnery, Publisher), 1950, 8°, 231 p.

Cité d'après: Journal of Modern History 22 (Chicago 1950) 401. Il est question dans l'ouvrage de l'influence des Jésuites à la cour impériale et de la contribution de leurs artistes à la construction du Yüan Ming Yüan. Cf. n. 154.

149. - D'ELIA, Pasquale M., S. I. *Galileo in Cina. Relazioni attraverso il Collegio Romano tra Galileo e i gesuiti scienziati missionari in Cina (1610-1614).* Romae (Apud Aedes Universitatis Gregorianae), 1947, 8°, IX-124 p., 4 fig.

150. - ID. *La Madonna di S. Maria Maggiore in Cina.* Ecclesia 9 (Roma 1950) 30-32, 2 gravures.

Les missionnaires jésuites ont apporté avec eux, aux XVIe et XVIIe siècles, des copies de l'image, que S. François de Borgia fit exécuter d'après la Madonne célèbre de Ste Marie Majeure.

151. - ID. *The Spread of Galileo's Discoveries in the Far East (1610-1640).* East and West 1 (Rome 1950) 156-163, 6 fig.

Un bref résumé de l'article *Echi delle scoperte Galileiane in Cina vivente ancora Galileo* signalé dans l'AHSI 15 (1946) 232, n. 150, et de l'ouvrage *Galileo in Cina* signalé au n. 149. Il s'agit de la dissémination rapide des découvertes scientifiques de Galilée en Orient et surtout en Chine par les Jésuites (Ricci, Schreck, Dias, Schall von Bell, leurs correspondants Clavius, Grienberger). [E. J. Burrus S. I.]

152. - ID. *Sunto storico dell'attività della Chiesa Cattolica in Cina dalle origini ai giorni nostri (635-1294-1948).* Studia Missionalia 6 (Roma 1951) 3-68.

Voir pp. 23-31, Fondazione delle moderne missioni (1583-1630); pp. 31-36, La correzione del calendario cinese affidata ai gesuiti (1595-1634); pp. 36-40, Progresso fuori e dentro la corte imperiale (1630-1700).

153. - FUCHS, Walter. *Der Kupferdruck in China vom 10. bis 19. Jahrhundert.* Gutenberg Jahrbuch 1950. (Mainz 1950) 67-87. (= Festschrift zum 50jährigen Bestehen des Gutenberg-Museums in Mainz.)

Voir en particulier: 5. a. *Ripa's Stiche von Jehol und den Jesuitenkarten.* c. *Der Jesuiten-Atlas von 1770.*

154. - LANCASTER, Clay. *The «European Palaces» of Yüan Ming Yüan.* Gazette des Beaux-Arts, 6e sér. 34 (New York et Paris 1948) 261-288, 40 fig. (Avec résumé français p. 307-314).

L'auteur voit dans ces palais le seul exemple en Chine du style baroque avant les temps modernes. L'empereur Ch'ien Lung trouva un artiste, le Fr. Joseph Castiglione, et un ingénieur, le P. Michel Benoist, parmi les missionnaires jésuites. [E. J. Burrus S. I.]

155. - Rétif, André, [S. I.] *Les missionnaires et le confucianisme.* Bulletin des Missions 26 (Saint-André-lez-Bruges 1952) 20-35.

L'étude repose principalement sur les écrits des missionnaires jésuites, en particulier sur ceux de Ricci.

**Indes.**

Voir aussi parmi les biographies par groupes (n. 211), et aux noms de Gonçalves (n. 264) et Perera (n. 362).

156. - Baião, António. *A Inquisição de Goa. Tentativa de história da sua origem, estabelecimento, evolução e extinção.* Introdução à Correspondência dos Inquisidores da India 1569-1630, Vol. I. - Lisboa (Academia das Ciências), 1949, 8°, 447 p.

Pour les difficultés ou controverses relatives à des missionnaires de la Compagnie - entre autres Robert de Nobili - qui vinrent en discussion devant l'Inquisition de Goa, voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 187-190 (J. Wicki S. I.).

157. - Boxer, C. R. *A Glimpse of the Goa Archives.* Bulletin of the School of Oriental and African Studies 14 (London 1952) 299-324.

Autant que la description sommaire permet de le constater, les documents, qui concernent la Compagnie de Jésus, se trouvent dans la série: 1. *Livros das Monções do Reino (1574-1914),* vol. 33-36, 44-45, 51b, 54, 55b; dans la série: 15. *Livros da Correspondencia de Macao,* vol. 2, 4-6; est important le numéro 16. *Livro de receita e despeza do Colegio de Macao (1693-1736).*

158. - Masson, Joseph, [S. I.] *Le Chota-Nagpur atteint sa majorité.* Revue nouvelle 16 (Bruxelles 1952) 83-90.

Un bref compte-rendu des résultats obtenus par les missions dans cette vaste région, à l'occasion de la consécration épiscopale du premier évêque indigène Mgr Nicolas Kujur.

159. - Schurhammer, Georg, S. I. - Cottrell, G. W., J. R. *The First Printing in Indic Characters.* Harvard Library Bulletin 6 (Cambridge Mass. 1952) 147-160, 4 planches.

Il s'agit du livre *Doctrina Christam en Lingua Malauar Tamul* écrit en portugais par Marcos Iorge S. I. et traduit par Henrique Henriquez S. I.

**Japon.**

160. - Cieslik, Hubert, S. I. *Kirishitan-Kunst.* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 8 (Schöneck-Beckenried 1952) 96-104, 161-177.

L'époque de l'art « Kirishitan » au Japon comprend les années 1549-1640. L'auteur résume le résultat des recherches sur cet art pendant ces 20 dernières années. Il fait connaître ce que le jeune christianisme japonais a produit sous l'influence des missionnaires jésuites: 1. dans l'architecture, 2. dans la peinture et 3. dans la plastique. A noter la liste des 8 Frères coadjuteurs indigènes peintres (pp. 163-165), dont le plus doué était Jacques Niwa (1579- après 1635).

161. - Id. *Kumagai Buzen-no-kami Motonao. Leben und Tod eines christlichen Samurai.* Monumenta Nipponica 8 (Tôkyô 1952) 147-192.

Kumugai fut un chevalier chrétien, protecteur éminent des missions de Yamaguchi et Hagi, où il fut exécuté le 16 août 1605. Né vers 1555, première conversion en 1587, conversion définitive en 1595-1596. On a formulé diverses opinions sur les

causes de son exécution. Les sources de l'auteur sont des rapports ecclésiastiques et des documents de la famille Môri, avec laquelle les Kumugai étaient en étroites relations. A noter l'histoire de la famille Kumugai à partir du 8e siècle. (à suivre) [J. Wicki S. I.].

**162.** - D' ELIA, P. M., S. I. *I primi ambasciatori giapponesi venuti a Roma (1585).* Civiltà Cattolica (Roma 1952) I, 43-58.

Récit du voyage, organisé par le P. Valignano, des ambassadeurs japonais Ito Mancio (de Bungo), Chijiwa Miguel (de Arima, Oruma) et de leur suite en Portugal, Espagne, Italie, ainsi que de leur retour en Orient (1582-1590) avec plus de détails sur leur séjour en Italie. [J. Wicki S. I.]

**163.** - LAURES, Johannes, S. I. *Die Anfänge der Mission von Miyako.* Münster i. W. (Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung), 1951. 8°, 164 p. (= Missionswissenschaftliche Abhandlungen und Texte, 16).

CR. AHSI 21 (1952) 380-381 (J. Fr. Schütte S. I.); Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 8 (Schöneck-Beckenried 1952) 310-311 (Beckmann).

**164.** - ID. *Kritische Untersuchung des berühmten Lotsenwortes der « San Felipe ».* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 7 (Schöneck-Beckenried 1951) 184-203.

**165.** - SCHÜTTE, Joseph Franz, S. I. *Der Ausspruch des Lotsen der « San Felipe ». Fabel oder Wirklichkeit?* Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft 36 (Münster i. W. 1952) 99-116.

Réponse à l'article du P. J. Laures signalé dans le numéro précédent. Les preuves de Frei Juan Pobre, O. F. M. contre la déclaration du pilote Francisco de Olandía ne sont pas tout à fait indiscutables. D'après Olandía le roi d'Espagne envoyait d'abord au Japon les missionnaires pour envoyer ensuite des troupes d'occupation. La base documentaire de cet article est proprement un texte des Archives de la Compagnie, *Jap.-Sin. 31,* f. 154-203. [J. Wicki S. I.]

**Proche-Orient.**

Voir aussi parmi les biographies aux noms de Chanteur (n. 235), Maître (n. 333) et Ryłło (nn. 393-394).

**166.** - *Bibliographie de l'Université Saint Joseph de Beyrouth.* Soixante quinze ans de travaux littéraires et scientifiques. Par les Bibliothécaires de la Bibliothèque Orientale. - Beyrouth (Imprimerie Cath.), 1951, 8°, 207 p.

A travers les références de cette bibliographie modèle, le lecteur averti retrouvera l'histoire de l'activité littéraire et scientifique de l'Université Saint-Joseph et en particulier celle de ses grands arabisants. Parmi les huit chapitres du livre, signalons à ce point de vue dans le ch. I, les périodiques du centre d'études orientales (pp. 17-21), puis les ch. III, *Histoire du Proche Orient* (pp. 57-80) et IV, *Philologie, linguistique et littérature arabes* (pp. 81-114). Plus directement historique le ch. VIII, *Histoire de la mission de la Compagnie de Jésus en Syrie* (pp. 181-187). [Edm. Lamalle S. I.]

**167.** - *Université Saint-Joseph de Beyrouth.* Beyrouth (Imprimerie Catholique), 1948, 8°, 336 p., ill. [UNESCO Assemblée Générale au Liban].

Brève histoire de la Compagnie en Proche-Orient en dates et chiffres (pp. 17-44). Trois portraits des PP. M. Ryłło (1802-1848), P. Riccadona (1799-1863) et R. Estève (1805-1873).

**Thibet.**

168. - Petech, Luciano. *I missionari Italiani nel Tibet e nel Nepal.* Roma (La Libreria dello Stato), 1952, 4º, CXX-225 p. (= Il Nuovo Ramusio. Raccolta di viaggi, testi e documenti relativi ai rapporti fra l'Europa e l'Oriente a cura dell'Istituto Italiano per il medio ed estremo Oriente. Volume secondo).

L'AHSI en rendra compte prochainement.

169. - Toscano, Giuseppe M., S. X. *La prima missione cattolica nel Tibet.* Parma (Istituto Missioni Estere), 1951, 8º, XXII-320 p., 32 ill., 4 cartes géographiques.

CR. AHSI 21 (1952) 378-380 (G. Castellani S. I.); Brotéria 54 (Lisboa 1952) 502-503 (M. D.); Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 8 (Schöneck-Beckenried 1952) 313-314 (Cr. Moser).

### c) *Océanie.*

170. - Pastor y Santos, E[milio]. *Territorios de soberanía española en Oceanía.* Madrid (C. S. I. C. Instituto de Estudios Africanos), 1950, 8º, 151 p., cartes et planches h. texte.

L'auteur publie comme Appendice XII (pp. 127-133), le texte d'un mémoire de 1705 (sans titre), adressé au Roi d'Espagne Philippe V par le P. André Serrano S. I., procureur général de la Province des Philippines, pour rendre compte de la découverte des îles Palaos et demander les moyens pour en entreprendre l'évangélisation. [Edm. Lamalle S. I.]

**Philippines.**

171. - Burrus, Ernest J., S. I. *A Diary of Exiled Philippine Jesuits (1769-1770).* AHSI 20 (1951) 269-299.

## V. Activités particulières.

**Pédagogie.**

Voir aussi les numéros: 22 (Allemagne), 27 (Autriche), 30 (Belgique), 39, 51 (Espagne), 57-58, 69-70 (France), 82 (Lithuanie), 109 (Argentine), 128 (Canada).

172. - Ceppellini, Vincenzo. *La pedagogia dei gesuiti e dei giansenisti.* Milano (Anonima Edizioni Viola), 1951, 12º, pp. 579-640. (= Biblioteca dell'educatore [enciclopedia didattica] 102).

Esprit religieux et esprit mondain, c'est par le rapport entre ces deux termes que l'auteur voudrait caractériser l'opposition entre Jansénistes et Jésuites, sur le terrain de l'éducation chrétienne. Dans l'exposé qu'il fait séparément des deux pédagogies rivales, la partie consacrée à la Compagnie de Jésus est généralement exacte. Mais dans la conclusion où il a ramassé ses idées sur la comparaison des deux, toute une série de préjugés et d'affirmations péremptoires montrent aussitôt que l'auteur n'a rien compris à l'esprit qui informe la Ratio Studiorum. [M. Scaduto S. I.]

173. - Charmot, François, S. I. *La pédagogie des Jésuites. Ses principes. Son actualité.* 2e édition. - Paris (Editions Spes), 1951. 8º, 574 p.

CR. Razón y Fe 145 (Madrid 1952) 432 (F. Segura).

174. - Id. *La pedagogía de los jesuitas. Sus principios. Su actualidad.* Traducido del original francés por el R. P. Francisco Segura, S. I. - Madrid (Sapiencia), 1952, 8º, 415. p.

175. - Galino Carrillo, María Ángeles. *Los tratados sobre educación de Principes (siglos XVI y XVII).* Madrid (C. S. I. C. Instituto San José de Calasanz de Pedagogía, Serie A. N. 11), 1948, 8º, 326 p.

Parmi les auteurs qui ont écrit sur l'éducation des princes, se trouvent plusieurs Jésuites (Gracián, Mariana, Nieremberg, Sigüenza y Gongora). L'AHSI rendra compte prochainement de cet ouvrage.

176. - Granero, Jesús M., S. I. *Orígenes de la educación jesuítica.* Razón y Fe 145 (Madrid 1952) 9-22.

177. - Hill, Morton A. *Twentieth Century Thought on the Ratio Studiorum.* Jesuit Educational Quarterly 14 (New York 1952) 225-239.

178. - Yanitelli, Victor R., S. I. *Heir of the Renaissance. The Jesuit Theater.* Jesuit Educational Quarterly 14 (New York 1951-1952) 133-147.

Le titre promet peut-être plus que l'article ne donne. L'auteur n'examine pas la question de la filiation du théâtre scolaire des Jésuites, mais se limite à en décrire les premières manifestations en Italie. A la fin, appréciations sur l'œuvre des PP. François Benci et Bernard Stefonio. [M. Scaduto S. I.]

**Sciences philosophiques et théologiques.**

Voir aussi les numéros: 107, 110 (Argentine).

179. - Achútegui, Pedro S. de, S. I. *La Universalidad del conocimiento de Dios en los paganos, según los primeros teólogos de la Compañía de Jesús (1534-1643).* Pamplona (C. S. I. C. Delegación de Roma), 1951, 8º, XLVIII-324 p., 5 planches. (= Publicaciones de la Escuela de Historia y Arqueología, Tom. 1).

180. - Carol, Junipero B., O. F. M. *De Corredemptione Beatae Virginis Mariae, Disquisitio positiva.* Civitas Vaticana (Typis Polyglottis Vaticanis), 1950, 8º, 643 p. (= Franciscan Institute Publication [New York], Theology Series N. 1).

La contribution des théologiens jésuites au développement de cette doctrine est traitée surtout dans les deux chapitres: III. Art. 2. *Scriptores e Societate Iesu,* pp. 231-270; IV. Art. 1. *Scriptores e Societate Iesu,* pp. 322-334.

181. - Crevola, C., S. I. *Concurso divino y predeterminación física según San Agustín en las disputas « De Auxiliis ».* Archivo Teológico Granadino 14 (Granada 1951) 41-127.

182. - Id. *La interpretación dada a San Agustín en las disputas « De Auxiliis ».* Archivo Teológico Granadino 13 (Granada 1950) 5-171.

Étude des interprétations diverses de S. Augustin, données pendant la controverse « De Auxiliis », et en particulier sur les questions suivantes: 1. La liberté humaine sans le concours de la grâce. 2. La distribution de la grâce et son universalité. 3. La prescience et la prédestination avec la solution molinienne de la « sciencia media ». Conclusion: il est impossible d'admettre une antithèse entre S. Augustin et Molina. [A. de Egaña S. I.]

183. - Davitt, Thomas E., S. I. *The Nature of Law.* St. Louis-London (Herder Book Co.), 1951, 8º, v-274 p.

Voir dans la 1e partie: chap. VI, *Francis Suarez*, pp. 86-108; dans la 2e partie: chap. XII, *Robert Bellarmine*, pp. 195-218.

**184.** - Delgado Verela, Josephus, O. de M. *La Mariología en los autores españoles de 1600 a 1650.* Excerpta ex dissertatione ad Lauream in Facultate Theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. - Madrid (Publicaciones de la Revista Estudios), 1951, 8⁰, 105 p.

Voir pp. 16-31, *Ataque a la verdad del misterio.* Il s'agit des controverses autour de l'ouvrage mariologique du P. Juan Bautista Poza (1588-1659): *Elucidarium Deiparae...* (Alcala 1626). Parmi les *Mariólogos* voir pp. 32-34, *Diego Granado* (1574-1632); pp. 35-38, *Fernando Quirino de Salazar* (1576-1646); pp. 43-45, *Juan Antonio de Velásquez* (1585-1669).

**185.** - Fejér, Josephus, S. I. *Theoriae corpusculares typicae in Universitatibus Societatis Iesu saec. XVIII et monadologia kantiana. Doctrina J. Mangold, G. Sagner, R. J. Boscovich, B. Stattler.* Romae (Officium Libri Catholici), 1951, 8⁰, 69 p.

CR. AHSI 21 (1952) 366-367 (J. Echarri S. I.); Zeitschrift f. kath. Theologie 74 (Wien 1952) 356.

**186.** - Giacon, Carlo, S. I. *La seconda scolastica. I problemi giuridico-politici. Suarez, Bellarmino, Mariana.* Milano (Fratelli Bocca), 1950, 8⁰, 304 p. (= Archivum Philosophicum Aloisianum a cura della Facoltà di Filosofia dell'Istituto Aloisianum S. I. Serie II, 6).

CR. Pensamiento 8 (Madrid 1952) 243-244 (J. Hellín).

**187.** - Leal, J., S. I. *La vida eterna en San Juan según Toledo y Maldonado.* Archivo Teológico Granadino 14 (Granada 1951) 5-40.

**188.** - Mesnard, Pierre. *L'essor de la philosophie politique au XVIe siècle.* Deuxième édition revue et augmentée d'un Supplément bibliographique. - Paris (J. Vrin), 1952, 8⁰, VIII-711-21 p.

Reproduction photomécanique de la première édition de 1935, avec la bibliographie la plus importante parue après cette date. Voir principalement livre 2, chap. 1. *Nationalisme et cosmopolitisme de Guillaume Postel*, pp. 431-453, suppl. p. 19; livre 6, chap. 1. *Mariana, ou le déclin de l'humanisme*, pp. 549-566; chap. 3. *François Suarez: La souveraineté nationale dans l'ordre international*, pp. 617-660, suppl. pp. 17-19. [M. Batllori S. I.]

**189.** - Van Riet, Georges. *L'épistémologie thomiste. Recherches sur le problème de la connaissance dans l'école contemporaine.* Louvain (Édition de l'Institut Supérieur de Philosophie), 1946, 8⁰, VIII-672 p. (= Bibliothèque philosophique de Louvain, 3).

On étudie dans ce volume plusieurs philosophes jésuites, en particulier: pp. 32-56, Mathieu Liberatore (1810-1892); pp. 69-81, Joseph Kleutgen (1811-1883); pp. 81-107, les professeurs de l'Université grégorienne; pp. 83-93, Salvatore Tongiorgi (1820-1865); pp. 93-98, Dominique Palmieri (1829-1909); pp. 114-120, John Rickaby (1847-1927); pp. 195-204, Paul Gény (1871-1925); pp. 263-300, Joseph Maréchal (1878-1944); pp. 301-313, Pierre Rousselot (1878-1915); pp. 314-338, Joseph de Tonquédec (né en 1868); pp. 378-387, Pedro Descoqs (1877-1946); pp. 387-402, Gabriel Picard (né en 1876); pp. 472-482, Charles Boyer (né en 1884); pp. 482-492, Blaise Romeyer (né en 1882); pp. 541-562, Joseph de Vries (né en 1898); pp. 613-631, August Brunner (né en 1894).

CR. AHSI 21 (1952) 392-394 (M. Batllori S. I.).

**Sciences physiques.**

**190.** - PLA, Cortés. *El enigma de la luz.* Prólogo de George Sarton. - Buenos Aires (Editorial Guillermo Kraft), 1949, 8⁰, 328 p., ill.

**191.** - RONCHI, Vasco. *Storia della luce.* Seconda edizione. - Bologna (N. Zanichelli), 1952, 8⁰, 285 p.

Ces deux volumes nous intéressent pour les développements consacrés aux découvertes du P. François Grimaldi et de quelque autre Jésuite. Voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 348-350 (F. Selvaggi S. I.).

**Art.**

Voir aussi les numéros: 21 (Allemagne), 78-80 (Italie), 90 (Portugal), 104 (Amérique), 117 (Paraguay), 119 (Bolivie), 121, 123 (Brésil), 137 (Mexique), 148, 153-154 (Chine), 160 (Japon).

**192.** - GARCÍA GONZÁLEZ, Francisco, S. I. *Álbum de Dibujos artísticos (viñetas, anagramas, emblemas, abecedarios, etc.) originales.* Barcelona (Revista « Iberica »), 1951, 8⁰, 72 p.

1e partie: *Anagramas del nombre de Jesús*, pp. 5-48; 2e partie: *Anagramas del Ad Maiorem Dei Gloriam*, pp. 49-72.

**193.** - ROVELLA, G., S. I. *Intorno ad una buffa leggenda di storia dell'arte. I Gesuiti e lo stile dei Gesuiti.* Civiltà Cattolica (Roma 1952) II, 53-65. *Intorno ad un'altra leggenda di storia dell'arte. I Gesuiti e il Barocco.* Civiltà Cattolica (Roma 1952) II, 165-179.

En faisant la recension de la *Storia segreta dello stile dei Gesuiti*, de C. Galassi Paluzzi (cf. AHSI 20, 1951, 378, n. 141) l'auteur s'en prend spécialement à deux thèses défendues au siècle dernier par des écrivains allemands: l'une de Mayer (*Hand-Lexicon des allgemeinen Wissens)*, pour qui le « Jesuitenstil » est une dégénérescence du style de la Renaissance, finissant dans la recherche de l'effet, l'autre, opposée à la première, de l'historien Gurlitt; pour ce dernier, les Jésuites allemands, perdant le contact avec l'esprit de leur peuple, se sont assujettis aux règles des théoriciens de la Renaissance italienne et aux normes posées par l'église type du Gesù. [M. Scaduto S. I.]

**Spiritualité.**

Voir aussi les numéros: 29, 35 (Belgique), 38, 42, 51 (Espagne), 72 (Italie), 87 (Portugal).

**194.** - ARELLANO, Tirso, S. I. *La adaptación de los ejercicios ignacianos a las tandas colectivas.* Zaragoza (Hechos y Dichos), 1952, 8⁰, 535 p.

L'auteur traite ordinairement son sujet d'une manière théorique. On trouve pourtant dans l'ouvrage quelques chapitres de caractère historique. En particulier: pp. 23-35: *De los ejercicios individuales a las tandas colectivas (Fundamento histórico de la adaptación)*; pp. 67-77, *La adaptación en San Ignacio*; pp. 79-103, *Los directorios de los Ejercicios*; pp. 479-497, Apéndice II. *Etapas de la adaptación dentro de la Compañía*; pp. 499-518, Apéndice III. *La espiritualidad ignaciana.*

**195.** - BREZZI, Paolo. *Metodi e manuali di meditazione nella spiritualità cattolica alla fine del Medio Evo.* Convivium, R. N. (Torino 1952) 305-310.

Quelques références sur les relations entre la « Devotio moderna » et les Exercices.

196. - CALVERAS, José, S. I. *Notas exegéticas sobre el texto de los Ejercicios.* Manresa 24 (Madrid 1952) 367-392.

197. - CANTIN, Roger, S. I. *L'indifférence dans le Principe et Fondement des Exercices Spirituels.* Sciences ecclésiastiques 3 (Montréal 1950) 114-145.

Étude sur le vrai sens de l'indifférence à travers les premiers apologistes et commentateurs des Exercices.

198. - CAVALLERA, Ferdinand, S. I. *Spiritualité en France au XVIIe siècle. Redressement historique nécessaire.* Revue d'ascétique et de mystique 28 (Toulouse 1952) 275-281.

Rendant compte des trois volumes, par ailleurs si méritants, de M. J. Orcibal sur *Les origines du Jansénisme,* un collaborateur de l'AHSI (17, 1948, 183-188) était à peu près le seul critique à formuler les plus expresses réserves: l'auteur, estimait-il, s'était tellement laissé prendre par ses sources, provenant presque toutes du courant janséniste, qu'il ne voyait plus qu'à travers elles les mouvements étrangers ou opposés à ce courant, notamment ce qui venait des Jésuites. Avec l'autorité que lui donne sa connaissance de la spiritualité française, le P. Cavallera proteste à son tour, et vigoureusement, contre le tableau complètement inexact brossé par M. Orcibal de l'état de la spiritualité en France avant Saint-Cyran; en particulier, l'apport positif des Jésuites y semble méconnu.

199. - *IV Centenario de la aprobación del Libro de los Ejercicios de San Ignacio.* Hechos y Dichos 23 (Bilbao 1948) n. 162-163. Il contient les articles suivants:

IPARRAGUIRRE, Ignacio, S. I. *La primera aprobación Pontificia de los Ejercicios,* pp. 455-464.

LETURIA, Pedro de, S. I. *Loyola, Monserrat, Manresa. Tres instantáneas sobre el origen de los Ejercicios,* pp. 465-469.

MARÍN, Hilario, S. I. *Los Ejercicios Espirituales y los Sumos Pontífices,* pp. 470-481.

JORGE PARDO, Enrique, S. I. *El Breve de Paulo III y San Francisco de Borja,* pp. 482-289.

TONI RUIZ, Teodoro, S. I. *Movimiento de Ejercicios Espirituales en España,* pp. 490-502.

ID. *La encíclica « Mens Nostra » de Pío XI sobre el promover el uso de los Ejercicios Espirituales,* pp. 527-536. La seconde partie de cet article se trouve: Hechos y Dichos 23 (Bilbao 1948) 609-616.

ID. *Método para los Ejercicios Espirituales,* pp. 537-546.

IPARRAGUIRRE, Ignacio, S. I. *Ediciones del libro de los Ejercicios,* pp. 567-569.

ORAÁ, Antonino, S. I. *Comentadores y expositores del libro de los Ejercicios,* pp. 579-576.

200. - DALMASES, Cándido de, S. I. *La Beata Rafaela María del Sagrado Corazón y los Ejercicios Espirituales de San Ignacio.* Manresa 24 (Madrid 1952) 339-365.

201. - DE CONINCK, L., S. I. *La Bienheureuse Thérèse Couderc et les Exercices Spirituels de Saint Ignace.* Nouvelle revue théologique 74 (Louvain 1952) 49-63.

202. - *Los Ejercicios Espirituales de San Ignacio de Loyola 1548-1948.* Ciencia y Fe 4 (Buenos Aires 1948) n. 13-14. Numero especial dedicado a los Ejercicios Espirituales de San Ignacio de Loyola en el cuarto centenario de la aprobación pontificia...

Il contient deux articles :

ACHÁVAL, Hugo M. de, S. I. *El problema del amor en los Ejercicios Espirituales de San Ignacio de Loyola*, pp. 1-167.

CAFFERATA, Andrés, S. I. *Analogías entre el primer acto de fe y el conocimiento interno de los Ejercicios de San Ignacio*, pp. 168-190.

203. - MARÍN, Hilario S. I. *Los Ejercicios espirituales de San Ignacio de Loyola.* Documentos pontificios. - Zaragoza (Hechos y Dichos), 1952, 8°, 188 p.

Extraits de l'ouvrage *Spiritualia exercitia secundum Romanorum Pontificum documenta*, publié en 1941 et signalé dans l'AHSI 11 (1942) 186 n. 88.

CR. Brotéria 55 (Lisboa 1952) 102-103 (J. Pécantet) ; Revista de Espiritualidad 11 (Madrid 1952) 475-476 (Atanasio del S. Corazón, O. C. D.).

204. - NOUWENS, Jac., M. S. C. *De veelvuldige H. Communie in de geestelijke literatuur der Nederlanden vanaf het midden van de 16e eeuw tot in de eerste helft van de 18e eeuw.* (De frequenti Communione in litteratura devota Belgii et Neederlandiae a medio saeculo 16° usque ad prima decennia saeculi 18i.) Dissertatio ad Lauream in Facultate historiae Ecclesiasticae Pontificiae Universitatis Gregorianae. - Bilthoven (Ed. H. Nelissen), Antwerpen (Ed. « 't Groeit »), 1952, 8°, 78*-397 p.

Parmi les différents avis sur la communion fréquente l'auteur expose aussi celui de nombreux Jésuites. Il s'occupe plus longuement de la pensée des pères suivants : pp. 36-39, S. Pierre Canisius ; pp. 39-41, Adrien Adriaensens (vers 1530-1581) ; pp. 45-52, Christophe Madrid (vers 1503-1573) ; pp. 73-77, François Coster (1532-1616) ; pp. 86-89, Fulvio Androzio (1523-1605) et Nicolas van Buren (1578-1619); pp. 110-118, François Arias (1533-1605) ; pp. 118-123, Nicaise Bonaert (1596-1664) et Louis de la Palma (1559-1641) ; pp. 124-126, Michel Crabeels (1605-1672) ; pp. 147-152, Jean Perlin (1574-1638) et H. Ch. de Salazar († 1646); pp. 196-202 et 222-225, Emeric de Bonis († 1595) ; pp. 242-247, Corneille Hazart (1617-1690) ; pp. 270-276, Jean Crasset (1618-1692) ; pp. 279-283, Eucharistisch apostolaat van de Jezuieten.

205. - OLPHE-GALLIARD, M., [S. I.]. *Contemplation.* A. *Enquête historique* (suite). IX. *Contemplation au XVIe siècle.* 6. *Contemplation ignatienne.* B. *Enquête doctrinale.* IV. *Dans l'école ignatienne.* Dictionnaire de spiritualité (t. II) fasc. 14-15 (Paris 1952) col. 2023-2029, 2102-2119.

206. - RICHSTAETTER, Carl, S. I. *Christusfrömmigkeit in ihrer historischen Entfaltung.* Ein quellenmässiger Beitrag zur Geschichte des Gebetes und des mystischen Innenlebens der Kirche. - Köln (Verlag J. P. Bachen), 1949, 8°, VIII-498 p.

Voir aux pp. 236-279, *Der hl. Ignatius von Loyola ;* pp. 280-310, *Auswirkung der Exerzitien ;* pp. 310-338, *Gegner ;* pp. 409-436, *Der hl. Petrus Canisius ;* pp. 443-447, *Wilhelm Nakatenus ;* pp. 447-451, *Friedrich Spee ;* pp. 481-491, Volksmissionare. b. *Jesuiten.*

207. - SAVANI, Antonio, S. I. *S. Giuseppe e la Compagnia di Gesù.* Bassano del Grappa (Villa S. Giuseppe), 1950, 8°, 336 p.

## VI. Biographies.

**Biographies par groupes.**

Voir aussi les sculpteurs italiens (n. 79), les peintres au Brésil (n. 121) et ceux au Japon (n. 160), les mariologues espagnols du XVIIe siècle (n. 184), les philosophes du XVIIIe siècle (n. 185) et ceux des XIXe et XXe siècles (n. 189), les écrivains ascétiques des XVIe-XVIIIe siècles (n. 204).

208. - BLANCO TRÍAS, P. *Jesuitas castellonenses ilustres.* Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura 22 (Castellón de la Plaza 1946) 65-72.

D'après *Analecta Sacra Tarraconensia* 21 (Barcelona 1948) 318 n. 16312, l'article traite des Jésuites suivants: Juan P. Miralles (1633-1695), Joaquín Thomás (1640-1708), Apolinar Escrig (1652-1733), Cristóbal Grangel (1676-1732), José Díaz (1713-1783), Mariano Rodríguez (1132-1784), Pedro Roca (1744-1826).

209. - GOETSTOUWERS, Jean-Baptiste, S. I. (†). *Trois Jésuites flamands dans l'Allemagne du XVIe siècle. Arboreus, Sylvius, Donius.* AHSI 21 (1952) 117-146.

210. - LEAL, Juan, S. I, *Santos y Beatos de la Compañía de Jesús.* Santander (Sal Terrae), 1950, 12º, 296 p., 42 gravures.

211. - MATEOS, Francisco, S. I. *Compañeros españoles de San Francisco Javier.* Missionalia Hispanica 9 (Madrid 1952) 277-364.

Voir aux pp. 284-308, Juan de Beira (?-1564); pp. 303-324, Alfonso Cipriano (148..-1559); pp. 324-346, Francisco Pérez (1513-1583); pp. 347-353, Cosme de Torres (1510-1570); pp. 353-364, Juan Fernández (1526-1567).

212. - SCHAMONI, Wilhelm. *Das wahre Gesicht der Heiligen.* 3. Aufl. München (Kösel-Verlag), 1950, 8º, 346 p., ill.

CR. AHSI 19 (1950) 310 (F. Baumann S. I.); Analecta Bollandiana 70 (Bruxelles 1952) 232-233 (F. van der Straeten).

213. - ID. *El verdadero rostro de los santos.* Traducción del alemán por Luis Sánchez Sarto. - Barcelona (Ediciones Ariel), 1952, 8º, 375 p., ill.

CR. Razón y Fe 146 (Madrid 1952) 260 (P. Meseguer); Manresa 24 (Madrid 1952) 435-436 (C. M. S.).

**Accolti**, Michel, 1807-1878.

214. - MCGLOIN, John Bernard, S. I. *Michael Accolti Gold Rush Padre and Founder of the California Jesuits.* AHSI 20 (1951) 306-315.

**Álvarez**, Balthazar, 1534-1580.

Voir le n. 51.

**Anchieta**, Joseph, 1534-1597.

215. - FERREYRA VIDELA, Vidal. *En torno a un drama misional trilingüe.* Estudios 83 (Buenos Aires 1950) 346-369.

A propos de l'*Auto representado na festa de São Lourenço*, d'Anchieta, qui a fort retenu, ces dernières années, l'attention des philologues et littérateurs du Brésil. Cf. AHSI 19 (1950) 350, n. 141.

**Avendaño**, Michel de, 1617-1686.

216. - IPARRAGUIRRE, Ignacio, S. I. *El guipuzcoano Miguel de Avendaño intérprete de la espiritualidad sacerdotal.* Surge 11 (Vitoria 1951) 340-347.

Un Jésuite du XVIIe siècle, apôtre du sacerdoce. Il a résumé sa doctrine et ses expériences dans son livre *Perfección del eclesiástico.* [A. de Egaña S. I.]

**Aymerich**, Mathieu, 1715-1799.

217. - BLANCO TRÍAS, Pedro, S. I. *De la correspondencia epistolar del P. Mateo Aymerich, S. I. con Gregorio Mayans. 1757-1767.* Valencia (Editorial F. Domenech, S. A.), 1948, 12°, 12 p.

**Baegert**, Jean-Jacques, 1717-1772.

218. - BAEGERT, Johann Jakob, S. I. *Observations in Lower California*, Translated with an Introduction and annotated by M. M. BRANDENBURG and Carl L. BAUMANN. - Berkeley-Los Angeles (University of California Press), 1952, 8°, XX-218 p., with 1 map and 9 ill.

CR. AHSI 21 (1952) pp. 387-388 (E. J. Burrus S. I.); Hispanic American Review 32 (New York 1952) 396-397 (H. Aschmann); Pacific Historical Review 21 (Los Angeles 1952) 163-164 (P. M. Dunne); Mid-America 34 (Chicago 1952) 214; Catholic Historical Review 38 (Washington 1952) 192-193 (M. Geiger).

**Beauregard**, Nicolas de, 1733-1804.

Voir au n. 339 sous le nom de Maunoir.

**Bellarmino**, S. Robert, 1542-1621.

Voir aussi les nn. 183 et 186.

219. - COURTNEY MURRAY, John, S. I. *St. Robert Bellarmine on the indirect Power.* Theological Studies 9 (Woodstock 1948) 491-535.

220. - DE MATTEI, Rodolfo. *San Roberto Bellarmino.* Diritto Ecclesiastico 59 (Roma 1948) 178-197.

221. - HOLMES, M. R. *The So-called ' Bellarmine ' Mask on Imported Rhenish Stoneware.* Antiquaries Journal 31 (London 1951) 173-179, pl. XXI-XXV.

Le sobriquet de « Bellarmine » fut donné à des pots de grès, à large panse et goulot étroit, ornés d'un masque humain à large barbe carrée, que les tavernes de l'Angleterre importaient des bords du Rhin, aux époques Tudor et Stuart. L'auteur en décrit les divers types, puis risque une hypothèse sur l'origine du sobriquet, que ne justifie aucune ressemblance entre cette face de lansquenet et les traits bien connus du cardinal Bellarmin. [Edm. Lamalle S. I.]

222. - LEBRETON, Jules, S. I. *Bellarmin (Saint Robert), 1542-1621.* Catholicisme (t. I) fasc. 4 (Paris 1948) col. 1379-1384.

223. - TROMP, Sebastiaan, S. I. *De familia cardinalitia van den H. Robertus Bellarminus.* Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome 5 ('s-Gravenhage 1947) LIII-LXIII.

224. - ID. *Doctrina S. Roberti C. Bellarmini de Assumptione B. Mariae Virginis in Cœlum.* Marianum 13 (Roma 1951) 132-147.

**Bonnard**, Pierre, 1862-1950.

225. - PIZE, Louis, S. I. *Un messager de Dieu sur la montagne. Le Père Bonnard.* Romans-sur-Isère (Impr. J. A. Domergue), 1951, 8°, 38 p., ill.

CR. Études 273 (Paris 1952) 124 (J. Rimaud).

**Borgia**, S. François de, 1510-1572.

226. - MAZARÍO COLETO, María del Carmen. *Isabel de Portugal, emperatriz y reina de España.* Prólogo de Cayetano Alcazar. - Madrid (Escuela de Historia Moderna, C. S. I. C.), 1951, 8°, XII-856 p.

Biographie d'Isabelle de Portugal (1503-1539), épouse de Charles-Quint. On y signale (p. 84) la place occupée à la cour par S. François de Borgia, marié avec Doña Eléonore de Castro, dame d'honneur de l'impératrice: lui reçut la charge de grand écuyer, elle celle de « camarera mayor », tous les deux le titre de marquis de Lombay. La « conversion » de S. François de Borgia à l'occasion de la mort de l'impératrice (p. 114). La légende, que l'auteur réfute aisément, des amours supposés de Borgia pour l'impératrice, a trouvé des échos dans la littérature du romantisme, entre autres chez le duc de Ribas, chez Campoamor et Pedro Antonio de Alarcón (pp. 231-239). Dans l'important appendice documentaire (pp. 241-535), 114 lettres de l'impératrice à Charles-Quint. [C. de Dalmases S. I.]

CR. Biblos 27 (Coimbra 1952) 520-524 (F. Mendes da Luz).

**Boym**, Michel, 1612-1659.

227. - SZCZEŚNIAK, Boleslaw. *Note on the Spelling of the Family Name of Michael Boym (1612-1659), Missionary in China.* Rocznik Orientalistyczny 15 (Kraków 1949) 235-238.

En dépit de quelques variantes, qui sont des erreurs manifestes (Boyne, Bovyn...), c'est la forme *Boym* qui domine dans les documents et les imprimés contemporains hors de la Pologne, et le missionnaire l'a parfois employée lui-même. La forme polonaise traditionnelle était *Boim*, dont on semble avoir voulu donner l'équivalent phonétique (Bo-ym). [Edm. Lamalle S. I.]

**Brébeuf**, S. Jean de, 1593-1649.

228. - LATOURELLE, René, S. I. *Étude sur les écrits de Saint Jean de Brébeuf.* Préface de M. Guy Frégault. Vol. I. - Montréal (Les éditions de l'Immaculée-Conception), 1952, 8°, XX-213 p. (= Studia Collegii Maximi Immaculatae Conceptionis, IX).

CR. AHSI 21 (1952) 384-387 (T. Tentori); Mid-America 34 (Chicago 1952) 214-215.

**Bremond**, Henri, 1865-1933, jésuite jusqu'à 1905.

229. - HOGARTH, Henry. *Henri Bremond: the Life of a Devout Humanist.* London (S. P. C. K.), 1950, 8°, XV-180 p.

CR. Revue d'hist. ecclésiastique 45 (Louvain 1950) 914-915 (H. D.).

**Bresciani**, Antoine, 1798-1862.

230. - SCHIRA, Renata. *Padre Bresciani e il Leopardi nella polemica antiromantica.* Saggi di Umanesimo Cristiano 6 (Pavia 1951) 8-24.

**Canisius**, S. Pierre, 1521-1579.

Voir aussi les nn. 204 et 206.

231. - LEBRETON, Jules, S. I. *Canisius (Saint Pierre), 1531-1579.* Catholicisme (t. II) fasc. 6 (Paris 1949) col. 458-463.

**Caussade**, Jean-Pierre de, 1675-1751.

232. - CUSKELLY, E. J., M. S. C. *La grâce extérieure d'après le P. de Caussade.* Revue d'ascétique et de mystique 28 (Toulouse 1952) 224-242.

233. - OLPHE-GALLIARD, M., S. I. *Un manuscrit retrouvé des lettres du P. de Caussade.* Revue d'ascétique et de mystique 28 (Toulouse 1952) 165-172.

**Cetina**, Diego de, 1531-c.1567.

234. - JORGE, Enrique, S. I. *El P. Diego de Cetina confiesa y dirige a Santa Teresa de Jesús, 1555.* Manresa 24 (Madrid 1952) 115-125.

Cetina fut le premier directeur spirituel jésuite de la Réformatrice carmélite. Par les Exercices de S. Ignace il a dirigé sa pénitente vers la sainte Humanité du Christ. Il vaut la peine d'étudier l'activité de Cetina dans les écrits de la Sainte elle-même. [A. de Egaña S. I.]

**Chanteur**, Claudius, 1865-1949.

235. - *Le R. P. Chanteur, 1865-1949.* Bikfaya (Impr. N. D. de la Délivrance), 1950, 16⁰, 63 p.

Nécrologe, écrit avec émotion, d'un religieux qui a laissé au Liban, d'abord comme Provincial de Lyon (1912-1918), puis comme Supérieur de la Mission de Syrie (1918-1921 et 1928-1933), recteur de l'Université Saint-Joseph de Beyrouth (1921-1927) et chancelier de sa Faculté de Médecine (1928-1942) le souvenir d'un grand réalisateur et d'un chef très aimé. « Il avait le sens du commandement et l'intelligence ouverte pour cela » (Prof. Cottard, de la Faculté de Médecine, p. 9). [Edm. Lamalle S. I.]

**Charlevoix**, Pierre-François-Xavier de, 1682-1761.

236. - DE BIL, A., [S. I.] *Charlevoix (Pierre-François-Xavier de).* Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques (t. XII) fasc. 69-70 (Paris 1951) col. 536-537.

**Claver**, S. Pierre, 1581-1655.

237. - FORERO DURÁN, L., S. I. *Odisea de Cartagena a Santa Fe al comenzar del siglo XVII (Tiempos de San Pedro Claver).* Revista Javeriana 37 (Bogotá 1952) 103-112.

D'après la Rédaction de la Revista Javeriana, cette étude fait partie d'une Vie de Saint Pierre Claver, qui doit paraître à l'occasion du 3e centenaire de sa mort (1654-1954), sous la direction du P. Angel Valtierra S. I.

238. - MARTÍNEZ DELGADO, Luis. *San Pedro Claver. I. De Verdú a Cartagena (1580-1616).* Revista Javeriana 36 (Bogotá 1951) 177-184. *II. El esclavo de los esclavos (1616-1654).* Ibid. 242-250.

La série a été préparée par un article d'introduction: *La Reforma Protestante - La Compañía de Jesús. - La esclavitud.* Ibid. 100-107.

**Clorivière**, Pierre-Joseph Picot de, 1735-1820.

239. - *Lettres du Père de Clorivière. 1787-1814.* [Préface de P. d'Hérouville S. I.] - Paris (Durassié et Cie.), [1948], 2 vol., 8⁰, 973 p.

CR. AHSI 21 (1952) 394-396 (A. Rayez S. I.).

240. - RAYEZ, André, S. I. *En marge des négociations concordataires. Le Père de Clorivière et le Saint-Siège. (Décembre 1800 - Janvier 1801),* Revue d'hist. ecclésiastique 46 (Louvain 1951) 624-680; 47 (1952) 142-162.

**Cobos**, Cristóbal de los, 1553-1612(?).

Voir au n. 421.

**Coleti**, Jean Dominique, 1727-1798.

241. - GIRALDO JARAMILLO, Gabriel. *El Padre Juan Domingo Colety* [sic] *y su diccionario histórico-geográfico de la América meridional*. Boletín de la Sociedad Geográfica de Colombia 10 (Bogotá 1952) n. 1, 1-19.

Après une brève biographie, l'auteur examine les passages du Dictionnaire de Coleti relatifs à la Colombie et il en prend la défense contre les attaques du Père A. Julián, publiées dans son livre *La perla de la América* (Madrid 1787).

**Coloma**, Louis, 1851-1915.

242. - BAQUERO GOYANES, Mariano. *El cuento español en el siglo XIX*. Madrid (C. S. I. C. Instituto Miguel de Cervantes), 1949, 8°, 699 p. (= Revista de Filología Española, anejo L).

Pour l'appréciation que l'auteur donne du P. Coloma, voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 221-222 (L. Alonso Schökel S. I.).

243. - HORNEDO, Rafael M. de, S. I. *El escándalo de « Pequeñeces ». En el centenario del P. Luis Coloma (1851-1951)*. Razón y Fe 144 (Madrid 1951) 448-462.

**Coyssard**, Michel, 1547-1623.

244. - MULLER, A. *La poésie religieuse catholique de Marot à Malherbe*. Paris (Imprimerie R. Foulon), 1950, 8°, 296 p.

Voir aux pp. 230-233: M. Coyssard, S. I.

**Curci**, Charles M., 1809-1891, jésuite jusqu'à 1877.

245. - FURATI, Flora. *L'Abate Curci precursore della Conciliazione*. Nuova Rivista Storica 34 (Roma 1950) 483-512; 35 (1951) 39-87.

**De Buck**, Victor, 1817-1876.

246. - SIMPSON, Richard. *Portrait of a Bollandist: Victor de Buck*. Month, N. S. 7 (London 1952) 21-34.

Les idées du P. Victor De Buck en matière de politique religieuse - celles qui le firent suspecter à Rome de libéralisme - lui gagnèrent des sympathies dans les groupes du « mouvement d'Oxford ». M. Nigel J. Abercrombie a retrouvé, dans les papiers d'Edmond Bishop, quelques pages écrites sur De Buck, après une visite en Belgique (1866-1867), par le converti Richard Simpson (1820-1876, le biographe du B. Edm. Campion). Quoique écrites avec sympathie, ces notes mettent surtout en relief, d'une manière assez piquante, les petits côtés humains qui constituaient, chez le vieux bollandiste, la rançon de sa riche personnalité. [Edm. Lamalle S. I.]

**Dehon**, Robert-Michel, 1725-?

247. - DEHON, Jean. *Le R. P. Robert-Michel Dehon, S. I., supérieur de la résidence de Marche*. Bulletin trimestriel de l'Institut Archéologique du Luxembourg 27 (Arlon 1951) 17-20.

**Derand**, François, 1588?-1644.

Voir au n. 335 sous le nom de Martellange.

**Des Bosses**, Barthélemy, 1668-1738.

Voir au n. 22.

**De Smedt**, Charles, 1831-1911.

248. - LECLERCQ, H. *Smedt (Charles de)*. Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie (t. XV, 1) fasc. 168-169 (Paris, 1950) col. 1516-1518.

**Diessbach**, Joseph Albert von, 1732-1798.

249. - Till, Rudolf. *Hofbauer und sein Kreis. Beiträge zur neueren Geschichte des christlichen Oesterreich.* Wien (Verlag Herold), 1951, 8°, 163 p.

Sur le rôle du P. von Diessbach pour préparer la voie à S. Clément M. Hofbauer et le guider dans sa vocation, voir le compte-rendu dans l'AHSI 21 (1952) 184 (J. Teschitel S. I.).

**Dillier**, Jean-Baptiste, 1668-1745.

250. - *200 Jahre Kantonale Lehranstalt Sarnen.* Kantonale Lehranstalt Sarnen (Schweiz). 88. Jahres-Bericht 1951-1952 (Sarnen 1952) 75-95.

Biographie de l'ex-jésuite Dillier, qui contribua pour une grande partie à la fondation du Collège de Sarnen en Suisse.

**Druillettes**, Gabriel, 1610-1681.

251. - Dugré, Alexandre, S. I. *Une messe de 1651 et son célébrant.* Relations 11 (Montréal 1951) 237-239.

Il s'agit de la première messe dans la région du Madawaska au Canada.

**Du Halde**, Jean-Baptiste, 1674-1743.

252. - Fan, T. C. *Percy and Du Halde.* Review of English Studies 21 (London 1945) 326-329.

Les *Fragments of Chinese Poetry* donnés par Thomas Percy à la fin du vol. IV de *Hau Kiou Choan or the Pleasing History* (1761) ne sont pas traduits directement du français de Du Halde. Percy a utilisé, outre l'original français de Du Halde (1735), les deux traductions anglaises de Richard Brooken (1736) et de Green et Guthrie (1738-1741). Percy a l'honnêteté de citer Du Halde, où tant d'autres allaient puiser sans le dire. [Edm. Lamalle S. I.]

**Egloffstein**, Jules von, 1849-1921.

253. - Thomas, Alois. *Ein Brief des P. Julius v. Egloffstein an P. Rudolf Cornely S. I. über die letzten Lebenstage von Franz Xaver Kraus.* Trierer theologische Zeitschrift (Trier 1952) 1-4.

Bavarois, mais entré dans la Compagnie de Jésus en Californie, le P. v. Egloffstein fut de 1892 à 1907 appliqué au soin spirituel des catholiques de langue allemande sur la Riviera, à Gênes et surtout à San Remo. C'est ainsi qu'il entra en relations amicales avec Fr. X. Kraus qui, après avoir souvent polémiqué avec les Jésuites durant sa vie, souhaitait maintenant mourir entre leurs bras. Ce ne fut pourtant pas le P. v. Egloffstein, momentanément absent, mais son second, le P. Karl Paulus, un alsacien, qui administra les derniers sacrements au vieil archéologue, emporté en quelques heures par une hémorragie. [Edm. Lamalle S. I.]

**Fausti**, Romano, 1887-1951.

254. - Mancini, Gioacchino. *P. Romano Fausti S. I.* Accademia Tuscolana. Atti dell'Anno Accademico 1950-51. Frascati (Biblioteca Eboracense), 1951, p. 25-28.

Ce discours du Prof. Mancini rappelle la mort du P. Fausti (17 juillet 1950), membre de l'Académie Tusculane et professeur d'Archéologie chrétienne à l'Université Grégorienne. [E. J. Burrus S. I.]

**Fonseca**, Pierre da, 1528-1599.

255. - Oliveira Dias, José de, S. I. *Ainda a controvertida paternidade da chamada ciência média.* Verbum 8 (Rio de Janeiro 1951) 367-382.

L'auteur croit que les arguments allégués pour Molina par J. Rabeneck, AHSI 19 (1950) 141-145, ne sont pas définitifs. [M. Batllori S. I.]

**Franzelin**, Jean-Baptiste, 1818-1886.

**256.** - COURTADE, G. *J.-B. Franzelin. Les formules que le magistère de l'Église lui a empruntées.* Recherches de science religieuse 40 (Paris 1952), Mélanges Lebreton II, 317-325.

Quelques-unes des formules théologiques familières au Cardinal Franzelin ont passé de ses cours et de ses ouvrages dans les documents officiels de l'Église. L'auteur examine celles qui regardent la nature de l'inspiration de l'Écriture Sainte et la doctrine du Corps mystique du Christ. [C. de Dalmases S. I.]

**Friedl**, Richard, 1847-1917.

**257.** - CASSIANI INGONI, Julián, S. I. *El siervo de Dios P. Ricardo Friedl, S. I* Versión reducida española por una Religiosa. Prólogo por S. Ema. el Cardenal Pedro Boetto, S. I. - Valencia («San Pablo»), 1952, 12º, 191 p.

**Gagarin**, Jean, 1814-1882.

**258.** - REMMERS, G. *De Herenigingsgedachte van I. S. Gagarin S. I. (1814-1882).* Het Christelijke Oosten en Hereniging 2 (Nijmegen-Halle 1949-1950) 261-281.

**259.** - ID. *De Herenigingsgedachte van I. S. Gagarin S. I. (1814-1882).* Excerpta ex dissertatione ad lauream in Scientiis Ecclesiasticis Orientalibus. - Tilburg (Drukkerij H. Gianotten), 1951, 8º, 68 p.

**Gagliardi**, Achille, 1537-1607.

**260.** - CAVALLERA, Ferdinand, S. I. *Sur le Breve compendio, la Dame milanaise et A. Gagliardi.* Revue d'ascétique et de mystique 28 (Toulouse 1952) 141-148.

L'auteur souligne l'intérêt de l'apport neuf fourni par les deux articles du P. Pirri dans l'AHSI (14, 1945, 1-71 et 20, 1951, 231-253, ce dernier signalé au nº suivant) sur une question que la Rev. d'ascétique et de mystique avait été la première à mettre à l'ordre du jour, en 1931, par la plume du regretté P. M. Viller. [Edm. Lamalle S. I.]

**261.** - PIRRI, Pietro, S. I. *Il « Breve compendio » di Achille Gagliardi al vaglio di teologi gesuiti.* AHSI 20 (1951) 231-253.

**Godoy**, Jean-Joseph, 1728-1787.

**262.** - BATLLORI, Miguel, S. I. *Maquinaciones del Abate Godoy en Londres en favor de la independencia hispanoamericana.* AHSI 21 (1952) 84-107.

**Gonçalves**, Jean, c. 1528-1558.

**263.** - LEITE, Serafim, S. I. *João Gonçalves, primeiro mestre de noviços no Brasil.* Verbum 8 (Rio Janeiro 1951) 249-260.

L'auteur publie une lettre inconnue jusqu'ici du P. Gonçalves (Baia, 12 juin 1555); et à ce propos il esquisse la vie de cet apôtre de la jeunesse à Baia. Gonçalves fut le premier Maître des Novices, nommé par Nóbrega selon les Constitutions de la Compagnie, qui venaient d'arriver au Brésil (1556).

**Gonçalves**, Sébastien, 1555(?)-1619.

**264.** - WICKI, Josef, S. I. *Des P. Seb. Gonçalves « Historia dos Religiosos da Companhia de Jesus nos reynos e provincias da India Oriental » (1614).* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 8 (Schöneck-Beckenried 1952) 216-269.

**Gottseer**, Martin, 1648-1731.

265. - TESCHITEL, Josef, S. I. *Der Nekrolog für P. Martin Gottseer S. I., Gründer des Collegium Nordicum zu Linz (1648-1731).* AHSI 20 (1951) 254-268.

**Gracián**, Balthasar, 1601-1650.

266. - ARCO, Ricardo del. *Las ideas literarias de Baltasar Gracián y los escritores aragoneses.* Archivo de Filología Aragonesa 3 (Zaragoza 1950) 27-80.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

267. - BARCIA TRELLES, C. *El mundo internacional en la época de Gracián.* Boletín de la Universidad de Santiago (Santiago de Compostela 1947) 25-40.

Cité d'après: Analecta Sacra Tarraconensia 21 (Barcelona 1948) 219 n. 15467.

268. - CASTRO OSÓRIO, João de. *Gonzaga e a justiça, confrontação de Baltasar Gracián e Tomás António Gonzaga. Um argumento novo sobre a autoria das « Cartas chilenas ».* Lisboa (Edição de Alvaro Pinto « Ocidente »), 1950, 8°, 78 p.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

269. - EGUÍA RUIZ, Constancio. S. I. *Cervantes, Caldéron, Lope, Gracián. Nuevos temas crítico-biográficos.* Madrid (C. S. I. C. Instituto Miguel de Cervantes, de Filología Hispánica), 1951, 8°, 158 p. (= Anejos de Cuadernos de Literatura 8).

L'AHSI en rendra compte prochainement.

270. - JEREZ, Hipólito, S. I. *« El Criticón » (1651-1951).* Revista Javeriana 36 (Bogotá 1951) 154-163.

271. - LILLO RODELGO, José Eusebio. *Baltasar Gracián o la voluntad.* Revista Nacional de Educación 6 (Madrid 1946) 19-46.

272. - ORS Y PÉREZ PEIX, A. d'. *Historia de la Prudencia.* Boletín de la Universidad de Santiago (Santiago de Compostela 1947) 41-55.

Commentaire à l'occasion du 3e centenaire de l'ouvrage: *Oráculo manual y Arte de prudencia* de Gracián. Nous citons d'après: Analecta Sacra Tarraconensia 21 (Barcelona 1948) 219 n. 15468.

273. - *Poesías varias de grandes ingenios españoles.* Recogidas por Josef ALFAY, edición y notas de J. M. B. - Zaragoza (Institución « Fernando el Católico »), 1946, 8°, XV-225 p.

CR. AHSI 21 (1952) 360-362 (L. Alonso Schökel S. I.).

**Grimaldi**, François, 1613-1663.

Voir aux nn. 190-191.

**Hervás y Panduro**, Laurent, 1735-1809.

Voir au n. 45.

**Hervieu**, Julien-Placide, 1671-1746.

274. - DEHERGNE, J., S. I. *Un spirituel français des anciennes missions de Chine.* Revue d'ascétique et de mystique 28 (Toulouse 1952) 271-274.

C'est du moins au P. Hervieu que le P. Dehergne croit pouvoir attribuer une lettre qui accompagnait la traduction française de huit odes chinoises.

**Hoecken**, Adrian, 1815-1897.

275. - BURNS, R. Ignatius, S. I. *A Jesuit at the Hell Gate Treaty of 1855.* Mid-America 34 (Chicago 1952) 87-114.

**Hopkins**, Gérard Manley, 1854-1890.

276. - BISCHOFF, Anthony. *The Manuscripts of Gerard Manley Hopkins.* Thought 26 (New York 1951-1952) 551-580.

277. - HOPKINS, Gerard Manley. *Poems.* Third Edition. The First Edition with Preface and Notes by Robert BRIDGES. Enlarged and Edited with Notes and a Biographical Introduction by W. H. GARDNER. - London (Oxford University Press), 1950, 12°, XXX-292 p.

CR. AHSI 21 (1952) 212-217 (A. M. de Aldama S. I.).

278. - PETERS, W. A. M., S. I. *Gerard Manley Hopkins. A Critical Essay towards the Understanding of his Poetry.* London (Oxford University Press), 1948, 8°, XXVIII-213 p.

CR. AHSI 21 (1952) 212-217 (A. M. de Aldama S. I.).

279. - PICK, John. *Gerard Manley Hopkins. Priest and Poet.* London (Oxford University Press), 1946, 8°. X-168 p., 2 portraits.

CR. AHSI 21 (1952) 212-127 (A. M. de Aldama S. I.).

280. - PITCHFORD, Lois W. *The Curtal Sonnets of Gerard Manley Hopkins.* Modern Languages Notes 67 (Baltimore 1952) 165-169.

Sur les trois sonnets « Pied Beauty », « Peace » et « Ash Boughs », où Hopkins essaie un retour à la vieille forme anglaise du sonnet; au lieu de la forme classique, à la Pétrarque (4+4+3+3), c'est le groupement plus rammassé 3+3+4 1/2 (3+3+3+1 1/2). [Edm. Lamalle S. I.]

**Hoyos**, Bernard de, 1711-1735.

Voir au n. 51.

**Huidobro**, Ferdinand, 1903-1937.

281. - PEIRÓ, Francisco X., S. I. *Fernando de Huidobro jesuita y legionario.* Prólogo del general del división don José Vierna. - Madrid - (Espasa-Calpe), 1951, 8°, 321 p., ill.

L'auteur désire compléter les traits biographiques de cet aumônier de la Légion étrangère donnés par le P. Raphael Valdés dans la brochure signalée dans l'AHSI 8 (1938) 357 n. 328; voir en outre les pages qui lui consacra le P. J. M. de Llanos dans le volume signalé aussi dans l'AHSI 12 (1943) 197 n. 21. L'introduction de sa cause de béatification a donné occasion à cette biographie plus complète, où l'héroïsme du P. Huidobro comme aumônier militaire pendant la guerre civile espagnole est expliqué par sa formation religieuse et culturelle soit dans sa famille soit dans la Compagnie de Jésus, en Espagne, en Belgique et en Allemagne. [M. Batllori S. I.]

CR. Razón y Fe 144 (Madrid 1951) 531 (F. Segura).

**Idiáquez**, François-Xavier de, 1711-1796.

Voir au n. 51.

**Imatz**, Jean, 1900-1949.

282. - LAYUNO, I., S. I. *Un director de jóvenes. Datos biográficos del P. Juan Imatz, S. I.* Bilbao (Mensajero del Corazón de Jesús), 1952, 8°, 165 p.

CR. Revista Javeriana 38 (Bogotá 1952) 124-125.

**Isla**, José, 1703-1787.

Voir aussi les nn. 45, 50-51.

283. - ARCE MONZÓN, Baudilio. *Sobre unos escritos del Padre Isla en defensa del Padre Feijóo.* Revista de la Universidad de Oviedo 10 (1948) 109-121, un fac-similé h. texte.

284. - FIGUERA, Guillermo. *Americanismos del Padre Isla.* Bolivar n. 7 (Bogotá 1952) 415-418.

**Jeningen**, Philippe, 1642-1704.

285. - HÖCHT, Johannes Maria. *Philipp Jeningen S. I. Der deutsche Volksmissionar und Mystiker des 17. Jahrhunderts.* Dans: J. M. Höcht, *Träger der Wundmale Christi.* t. II. (Wiesbaden, Credo-Verlag, 1952) pp. 65-67, avec planches nn. VI-VII.

**Jetté**, Jules, 1864-1924.

286. - DRAGON, Antonio, S. I. *Enseveli dans les neiges. Le P. Jules Jetté.* Montréal (Les Éditions Bellarmin), 1951, 8°, 229 p., ill.

**Julián**, Antoine, 1722-après 1790.

287. - JULIÁN, Antonio. *La Perla de la América, Provincia de Santa Marta.* Bogotá (= Biblioteca Popular Colombiana), 1951, 8°, 334 p.

A la publication font suite des notes où R. PINEDA GIRALDO discute les idées du livre (pp. 315-327).

**Kavanagh**, Denys J., 1877-1939.

288. - SCETTRINI, Ida. *Father Dennis J. Kavanagh, S. J.* Academy Scrapbook 2 (Fresno, Cal. 1951/1952) 168-173, 201-206.

**Kircher**, Athanase, 1601-1680.

289. - SZCZESNIAK, Boleslaw, *Athanasius Kircher's China Illustrata.* Osiris 10 (Brugis 1952) 385-411.

Éditions diverses de l'ouvrage avec ses notes caractéristiques. Les sources et les collaborateurs de Kircher. Son influence sur les sinologues anglais. [J. Wicki S. I.]

290. - ID. *The Origin of the Chinese Language according to Athanasius Kircher's Theory.* Journal of the American Oriental Society 72 (New York 1952) 21-29, 2 planches.

Les théories que le P. Athanase Kircher, un siècle et demi avant le déchiffrement des hiéroglyphes par Champollion, développe dans son *Oedypus Aegyptiacus* (1652) et sa *Turris Babel* (1679), sur la place de l'égyptien dans la filiation des langues, témoignent surtout de son goût pour les grandes synthèses et de la puissance de son imagination. C'est ainsi qu'il fait dériver de l'égyptien la langue et la culture chinoise (et d'autres de l'Extrême-Orient), à travers l'ancien tartare. Ces publications eurent pourtant l'avantage d'augmenter l'intérêt pour les études chinoises et d'influencer des penseurs comme Leibniz. Contredite par des experts

(comme Couplet et les autres traducteurs du *Confucius Sinarum philosophus*, 1697, Dominique Parrenin S. I. etc), la thèse de Kircher sur les rapports entre le chinois et l'égyptien trouva des défenseurs jusque dans l'Académie des sciences de Paris. [Edm. Lamalle S. I.]

**Kostka**, S. Stanislas, 1550-1568.

291. - MÜLLER, Rupert, S. I. *Fröhliche Freiheit. Stanislaus Kostka.* Wien (Herder), 1950, 12°, 83 p.

**Labadie**, Jean de, 1610-1674.

292. - SMITS VAN WAESBERGHE, M., S. I. *Het ontslag van Jean de Labadie uit de Societeit van Jezus.* Ons geestelijk erf 26 (Tielt 1952) 23-49.

Biographie résumée de Jean de Labadie, fondateur de la secte piétiste des Labadistes en Hollande. L'auteur recherche les raisons de sa sortie de la Compagnie de Jésus d'après les documents des Archives romaines de la Compagnie et d'après certaines données biographiques de Labadie. [J. Wicki, S. I.]

**La Chaize**, François de, 1624-1709.

293. - GUITTON, Georges, S. I. *Le Père François de la Chaize au milieu des intrigues jansénistes.* Nouvelle revue théologique 74 (Louvain 1952) 160-180.

**Lacunza**, Emmanuel de, 1731-1826.

294. - VILLEGAS, Beltrán, SS. CC. *El milenarismo y el Antiguo Testamento a través de Lacunza.* Dissertatio ad Lauream in Facultate S. Theologiae apud Pont. Inst. « Angelicum ». - Valparaiso (Imprenta Victoria), 1951, 4°, XVI-150 p.

**Laínez**, Jacques, 1512-1565.

Voir aussi au n. 41.

295. - OBERHOFER, Heribert. *Die Ansicht des P. Laynez über die geheimen Ehen auf dem Konzil von Trient.* Excerpta ex dissertatione ad Lauream in Facultate Theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. - Meroni (Medus), 1952, 8°, 122 p.

**Lancicius (Łęczycki)**, Nicolas, 1574-1653.

296. - IPARRAGUIRRE, Ignatius, S. I. *De P. Lancicii vita spirituali, novis illustrata documentis.* AHSI 21 (1952) 60-83.

**Landívar**, Raphael, 1736-1791.

297. - DE ZUANI, Ettore. *Un umanista del Guatemala a Bologna.* Nuova Antologia 453 (Roma 1951) 73-79.

298. - PÉREZ ALONSO, Manuel I., S. I. *El Padre Rafael Landívar, S. I.* Anales de la Sociedad de Geografía e Historia de Guatemala 25 (Guatemala 1951) 276-285

A l'occasion du rapatriement de la dépouille du célèbre guatémaltèque, l'auteur publie sa biographie, écrite par Félix de Sebastián (1736-1815), qui a recueilli les biographies de plusieurs de ses compagnons d'exil. Il existe deux manuscrits de ce recueil : l'un à Bologne (Bibliothèque de l'Archiginnasio, 2 vol.), l'autre au Mexique (Archives de la province S. I.). L'auteur donne le texte d'après le manuscrit de Bologne (II, pp. 247-255) et décrit aussi la vie du biographe. [F. Zubillaga S. I.]

**La Puente,** Louis de, 1553-1624.

299. - PÉREZ, Nazario, S. I. *Un gran enamorado de Jesucristo en la Eucaristia. El V. P. Luis de la Puente de la Compañía de Jesús (1554-1624).* Santander (Sal Terrae), 1952, 12º, 30 p.

**Laugier,** Marc-Antoine, 1711-1769.

300. - BARDET, G. *Naissance et méconnaissance de l'Urbanisme.* Paris (Éd. Sabri), 1951,

Consacre quelques pages (83, 333-336) à l'*Essai sur l'architecture* du P. Laugier, qui lui paraît résumer éminemment les idées du XVIIIe siècle sur la matière et en qui il n'hésite pas à voir « le Vitruve de l'art urbain classique ». [Fr. de Dainville S. I.]

**Lebreton,** Jules, né en 1873.

301. - *Bibliographie du R. P. Jules Lebreton.* Recherches de science religieuse 40 (Paris 1952), Mélanges Lebreton II, 446-477.

CR. Divus Thomas 55 (Piacenza 1952) 255-259 (G. Crosignoni, C. M.).

**Ledóchowski,** Wlodimir, 1866-1942.

302. - HUMEŃSKI, Julian, S. I. *Włodzimierz Ledóchowski, 26 General Towarzystwa Jezusowego.* Kalendarz Serca Jezusowego na rok 1947. Kraków, pp. 49-53.

303. - OBERTYŃSKI, Zdzislaw. *O. Włodzimierz Ledóchowski.* Nasza Przeszłość 4 (Kraków 1948) 341-350.

**Le Gaudier,** Antoine, 1571-1622.

304. - MCCANN, Jacobus J., S. I. *Contemplation and the Mixed Life according to Antonius Le Gaudier, S. I.* Excerpta ex dissertatione ad Lauream in Facultate Theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. [Manila?], 1952, 8º, 98 p.

**Lessius,** Léonard, 1554-1623.

305. - PAGANO, Sebastiano, O. M. I. *Évolution de la troisième proposition de Lessius sur l'inspiration dans la controverse de Louvain (1587-1588).* Revue de l'Université d'Ottawa 22 (Ottawa 1952) 129*-150*.

**Lippert,** Pierre, 1879-1936.

306. - SCHWANDER, Hannes. *Peter Lippert. Sprache und Weltbild.* Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde von der Philosophischen Fakultät Freiburg in der Schweiz. - Freiburg, 1948, 8º, 202 p.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

**Loyola,** S. Ignace de, 1491-1556.

Vour aussi les nn. 85, 196-197, 199-203, 205-206 549, 551.

307. - ABAD, Camilo M., S. I. *La misa de San Ignacio.* Sal Terrae 40 (Santander 1952) 594-610.

308. - Arellano, Tirso, S. I. *El sentimiento poético en San Ignacio de Loyola.* Manresa 24 (Madrid 1952) 99-112.

309. - Batllori, Miguel, S. I. *Los Ejercicios que Nadal trajó a España y las meditaciones de la muerte y del juicio (ms. 998 de la Biblioteca Nacional de México).* Manresa 24 (Madrid 1952) 127-144.

310. - Bravo, Bernardo, S. I. *Hacia una antropología ignaciana.* Manresa 24 (Madrid 1952) 213-224.

311. - Brou, Alexander, S. I. *The Ignatian Way to God.* Translated from the French by William J. Young, S. I. - Milwaukee (The Bruce Publishing Company), 1952, 8°, VIII-156 p.

312. - Clémence, Jean, [S. I.] *Le discernement des esprits dans les «Exercices spirituels» de Saint Ignace de Loyola.* Revue d'ascétique et de mystique 27 (Toulouse 1951) 347-375; 28 (1952) 65-81.

313. - D'Apollo, Giuseppe, S. I. *S. Ignazio di Lojola e S. Camillo de Lellis.* Vita e Pensiero 34 (Milano 1951) 483-486.

314. - Favre-Dorsaz, André, [S. I.] *Calvin et Loyola. Deux Réformes.* Paris-Bruxelles (Éditions Universitaires), 1951, 8°, 455 p. (= Bibliothèque historique).

CR. Collectanea Mechliniensia N. S. 22 (1952) 544-535 (R. Aubert); Revue nouvelle 16 (Bruxelles 1952) 364 (L.-E. Halkin); Revista Javeriana 28 (Bogotá 1952) 188-189 (J. M. Pacheco S. I.); l'AHSI en rendra compte prochainement.

315. - Franciosi, X. de, S. I. *L'esprit de saint Ignace.* 3e édition, revue et annotée par le Père H. Pinard de la Boullaye. - Paris (Éditions Spes), 1952, 8°, XVII-420-[4] p.

Après d'autres, le P. de Franciosi (1819-1908) publia un recueil de sentences et d'anecdotes de S. Ignace, groupées par ordre de matières. Dans cette troisième édition, le P. Pinard de la Boullaye corrige quelques défauts des éditions précédentes, dans le choix et la reproduction des textes; il vise surtout à combler une lacune importante, en donnant les références des textes réunis par l'auteur. Il cite les ouvrages auxquels sont empruntées les maximes (Ribadeneira, Maffei, Bartoli, Hevenesi, les sources publiées dans les *Acta Sanctorum*), mais il remonte aussi, dans la mesure du possible, aux documents originaux utilisés par ces auteurs; il renvoie enfin à des publications récentes qui peuvent servir de commentaire. [C. de Dalmases S. I.]

CR. Revue des sciences religieuses 26 (Strasbourg 1952) 430-431 (A. V.).

316. - Fülöp-Miller, René. *Die die Welt bewegten.* Salzburg (O. Müller Verlag), 1952, 8°, 530 p.

Voir pp. 337-403, *Sankt Ignatius, der Heilige der Willenskraft.* Cf. AHSI 17 (1948) 266 n. 299-300.

317. - Hollis, Chr. *Sint Ignatius.* Vertaald uit het Engels door H. Wagemans. - Haarlem en Antwerpen. (J. H. Gottmer), 1949, 8°, 327 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans notre bibliographie AHSI 2 (1933) 168, n. 251.

318. - KARRER, Otto, en RAHNER, Hugo. *Ignatius van Loyola in zijn brieven.* Haarlem (N. V. Drukkerij de Spaarnestad), 1952, 8°, 227 p.

CR. Streven N. R. 5 (Antwerpen 1952) 369-370 (J. Tesser).

319. - LAMALLE, Edmond, S. I. *Cornelis Cort a-t-il gravé un portrait de Saint Ignace de Loyola?* AHSI 20 (1951) 300-305, 3 gravures.

320. - LANZ, Arnaldo M., S. I. *Alle sorgenti della spiritualità ignaziana.* Tabor 7 (Roma 1950) 44-52.

321. - LARRAÑAGA, Victoriano, S. I. *Los Ejercicios Espirituales de San Ignacio de Loyola en Montserrat.* Recherches de science religieuse 40 (Paris 1952), Mélanges Lebreton II, 369-386.

Après avoir pris position contre la théorie du P. Anselme Albareda sur le séjour qu'aurait fait S. Ignace dans une grotte de Montserrat après sa veillée d'armes, l'auteur étudie les relations entre l'*Ejercitatorio* de Fr. García de Cisneros et le livre des Exercices spirituels. Il réduit à trois points les influences possibles du premier livre sur le second: 1) le titre du livre; 2) la division en semaines, quoique le sens donné à ce mot soit différent chez les deux auteurs; 3) quelques rares analogies de pensée, notamment au sujet du péché des anges et de celui de nos premiers parents. [C. de Dalmases S. I.]

322. - LOYOLA, Ignacio de. *Obras completas de San...* Edición manual. Transcripción, introducciones y notas del P. Ignacio IPARRAGUIRRE, S. I. con la Autobiografía de San Ignacio editada y anotada por el P. Cándido de DALMASES, S. I. - Madrid (La Editorial Católica), 1952, 8°, XV-80*-1075 p. (= Biblioteca de Autores Cristianos, Sección IV, Ascética y mística).

CR. Manresa 24 (Madrid 1952) 413-414 (C. M. S.).

323. - PEÑA E IBAÑEZ, J. S. *El solar de Aranzazu y Loyola, bajo la cruz.* Mundo Hispánico 5 (Madrid 1952), n. 52, 27-29.

324. - PINARD DE LA BOULLAYE, Henri, S. I. *Les étapes de rédaction des Exercices de S. Ignace.* 7e édit. - Paris (Beauchesne), 1950, 12°, VIII-76 p.

325. - QUERA, Manuel, S. I. *Sobre la vida «selvática» de San Ignacio en Montserrat antes o después de su bajada a Manresa.* Manresa 24 (Madrid 1952) 165-176.

A propos de l'étude du P. Leturia signalée dans l'AHSI 20 (1951) 394 n. 256.

326. - SOLIGNAC, Aimé, S. I. *Le réalisme apostolique de saint Ignace de Loyola.* Revue d'ascétique et de mystique 27 (Toulouse 1951) 205-236.

327. - STRACKE, D. A., S. I. *Over de vera effigies van Sint Ignatius.* Ons geestelijk erf 26 (Tielt 1952) 225-242, avec une planche.

Reprend la question qu'il a déjà traitée dans deux articles, signalés dans l'AHSI 15 (1946) 249, n. 293 et 17 (1948) 268, n. 314.

328. - [TACCHI VENTURI, Pietro, S. I.] *La prima casa di S. Ignazio di Loyola in Roma o le sue cappellette al Gesù.* Seconda edizione migliorata. - Roma (Società Grafica Romana). 1951, in-16, 62 p., 18 planches h. t.

La première édition de ce petit guide historique et descriptif, parue en 1924, s'ouvrait par une introduction sur « La romanità di S. Ignazio di Loyola ». Dans la nouvelle édition, l'introduction a été omise, mais la substance du livre est restée la même. Il rappelle d'abord l'histoire de la maison fondée par S. Ignace à Sta Maria della Strada, puis décrit plus en détail la partie, conservée dans l'édifice actuel sous le nom de « cappellette di S. Ignazio » pour garder le souvenir des chambres où le Saint fondateur vécut et mourut. [M. Scaduto S. I.]

**329.** - THOMPSON, Francis. *Saint Ignatius Loyola*. Edited by John H. POLLEN, S. I. With an appreciation by Hugh KELLY, S. I. - Dublin (Clonmore and Reynolds) - London (Burns Oates and Washbourne), 1951, 8°, 192 p.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

**330.** - VALLE, Fl. del, S. I. *El sentido social en los Ejercicios de San Ignacio*. Manresa 22 (Madrid 1950) 417-432.

**331.** - WULF, Friedrich, S. I. *Grundzüge ignatianischer Frömmigkeit*. Geist und Leben 25 (Würzburg 1952) 167-184.

**Mai**, Ange, 1782-1854, jésuite jusqu'en 1811 (?)

**332.** - GERVASONI, Gianni. *Per un epistolario completo di Angelo Mai*. Fontes Ambrosiani, XXVI (Milano 1951), Miscellanea G. Galbiati, II, 369-375.

**Maître**, Eugène, 1856-1926.

**333.** - *Le R. P. Eugène Maître (1856-1926)*. Bikfaya (N.-D. de la Délivrance), 1950, 12°, 41 p.

Le P. Maître fut directeur du Séminaire oriental interrituel de Beyrouth, de 1901 à 1925, sauf l'interruption de la guerre, 1914-1919. La première partie de cette notice étudie la forte action formative qu'il exerça sur les séminaristes, la seconde sa propre vie spirituelle, avec de larges extraits de ses notes intimes. [Edm. Lamalle S. I.]

**Maldonado**, Jean, 1534-1583.

Voir aussi au n. 187.

**334.** - MALDONADO, J. de, S. I. *Commentarios a los cuatro Evangelios*. Vol. I. *El Evangelio de San Mateo*. Versión castellana con introducción y notas por el P. Luis Maria JIMÉNEZ FONT S. I, introducción general por el P. José CABALLERO S. I. - Madrid (La Editorial Católica), 1950, 8°, VIII-1159 p. (= Biblioteca de Autores Cristianos, Sección I, Sagradas Escrituras).

Voir pp. 1-43: *Apuntes biográficos*, (par J. Caballero S. I.); p. 45: *Reseña bibliográfica*; pp. 46-47: *Ediciones de los « Commentarios »*.

**Mariana, Jean,** 1536-1624.

Voir aux nn. 186, 188.

**Martellange**, Étienne, 1569-1641.

**335.** - MOISY, Pierre. *Martellange, Derand et le conflit du baroque*. Bulletin Monumental 110 (Paris 1952) 237-261, 5 fig.

On sait quelle résistance finalement victorieuse les traditions classiques de l'architecture française opposèrent, lors du voyage du Bernin à Paris (1665), aux tentatives pour acclimater en France le baroque. Trente-cinq ans plus tôt, une tentative analogue avait provoqué une réaction aussi vive, à propos de la façade de l'église de la maison professe de Paris (Saint-Paul-Saint-Louis), avec un résultat moins franc. Martellange, qui avait commencé l'église en 1627, fut remplacé en 1629

par le P. François Derand. L'examen détaillé des critiques que le Frère envoya à Rome sur les innovations de son successeur et la comparaison des dessins permettent à M. Moisy de localiser exactement le débat, dans cette lutte entre la « régularité » et la fantaisie. Malgré quelques concessions, ce fut Derand qui l'emporta. Martellange prit sa revanche à la façade, particulièrement « régulière » de l'église du noviciat. Il est intéressant de voir les contemporains prendre parti, dans l'ensemble, pour Martellange. [Edm. Lamalle S. I.]

**Martínez de Ripalda,** Jean, 1646-1727.

**336.** - Ramírez, Luis Carlos, S. I. *Un libro causa de una controversia.* Ecclesiastica Xaveriana 1 (Bogotá 1951) 295-298.

Il s'agit du livre: *De usu et abusu doctrinae Sancti Thomae.* Leodii, 1704.

**Martinov,** Jean, 1821-1894.

**337.** - Kurz, Josef. *Tři dopisy Vatroslava Jagića I. M. Martinovovi.* Slavia 18 (Praha 1947) 61-71.

Trois lettres de Vatroslav Jagić à Ivan Matvějevič Martinov. [A. Cerkel S. I.]

**Martins,** Ignace, 1530-1598.

Voir le n. 344.

**Maunoir,** B. Julien, 1606-1683.

**338.** - De Coninck, L., S. I. *Les méthodes pastorales du Bienheureux Julien Maunoir.* Nouvelle revue théologique 73 (Louvain 1951) 1060-1070.

Le Bx J. Maunoir employait dans ses missions les cinq méthodes suivantes: Instruction (sermons, catéchisme, dialogues, interrogatoire), cantique, tableaux symboliques, processions (avec les personnes de l'Évangile), la retraite. [J. Wicki S. I.]

**339.** - Pinard de la Boullaye, Henri, S. I. *Julien Maunoir et Nicolas de Beauregard. Leur vœu de tendre à la perfection.* Revue d'ascétique et de mystique 27 (Toulouse 1951) 260-267.

Texte et analyse du vœu du P. N. de Beauregard (1733-1804) de faire toujours ce qui lui semblerait le plus parfait. Le Père fut vraisemblablement inspiré par l'exemple du Bx Maunoir. [J. Wicki, S. I.]

**Médaille,** Jean-Pierre, 1638-1709.

**340.** - Bois, A. Chanoine. *Les Sœurs de Saint-Joseph, filles du petit dessein, de 1648 à 1949.* Lyon (Éditions et Imprimeries du Sud-Est), 1950, 8°, 502 p.

Voir pp. 33-50, Chap. II. *Jean-Pierre Médaille.* Brève biographie du fondateur de la « Congrégation des Sœurs de Saint-Joseph ». Pp. 70-141, Livre II. *Le patrimoine spirituel.* Exposé et analyse des écrits du Père Médaille: des *Règles* (chap. I), du *Petit dessein* (chap. II), des *Maximes de perfection* (chap. III), des *Élévations* (chap. IV) et du *Directoire* (chap. V).

**Mercier,** Louis, 1690-1643.

**341.** - Moisy, Pierre. *La chapelle du collège de Limoges et le Frère Louis Mercier, architecte.* XVIIe siècle. Bulletin de la « Société d'Etudes du XVIIe siècle » 4 (Paris 1952) 395-407, 4 gravures.

Étude comparée sur les façades des chapelles des trois collèges de Poitiers (1613), Limoges (1628) et la Rochelle (1638), dues à l'esprit ingénieux du Frère L. Mercier, architecte de la Province d'Aquitaine. [Fr. de Dainville S. I.]

**Messina**, Joseph, 1893-1951.

342. - Bea, A., S. I. *In memoriam P. Josephi Messina S. I. 1893-1951.* Biblica 32 (Roma 1951) 464-468.

Avec la bibliographie de l'orientaliste bien connu, professeur à l'Institut biblique de Rome.

**Molina**, Louis de, 1535-1600.

343. - Díez-Alegría, José Ma., S. I. *El desarrollo de la doctrina de la ley natural en Luis de Molina y en los Maestros de la Universidad de Évora de 1565 a 1591. Estudio histórico y textos inéditos.* Barcelona (C. S. I. C. Instituto « Luis Vives » de Filosofía), 1951, 8°, 285 p. (= Sección de Historia de la Filosofía Española, Estudios, 4).

CR. AHSI 21 (1952) 358-360 (A. de Egaña); Brotéria 1952) 747 (A. Veloso).

344. - Id. *El fundamento ontológico de la obligación en Ignacio Martins y en Luis de Molina hasta 1592.* Pensamiento 7 (Madrid 1951) 5-27.

345. - Id. *El problema del fundamento ontológico de la obligación en la obra De iustitia de Luis de Molina, 1593-1600.* Pensamiento 7 (Madrid 1951) 203-222.

346. - Fraga Iribarne, Manuel. *Luis de Molina y el derecho de la guerra.* Madrid (C. S. I. C. Istituto Francisco de Vitoria), 1947, 8°, 511 p.

CR. AHSI 21 (1952) 166-167 (A. de Egaña); Pensamiento 5 (Madrid 1949) 110 (J. Iturrioz).

**Morcelli**, Étienne-Antoine, 1737-1821.

347. - Guerrini, Paolo. *Stefano Antonio Morcelli e il pittore Giuseppe Teòsa.* Humanitas 6 (Brescia 1951) 880-884, un portrait.

**Moreau**, Édouard de, 1879-1952.

348. - Charles, Pierre, S. I. *In Memoriam. Le Père Édouard de Moreau, S. I. (1879-1952).* Nouvelle revue théologique 74 (Louvain 1952) 390-399.

Ce nécrologe met spécialement en lumière les qualités morales du regretté historien belge comme homme et comme religieux. Quant à la valeur de son œuvre scientifique, la *Nouv. revue théol.* en avait déjà parlé, par les soins du P. R. Mols (cf. 1948, pp. 274-288; 1951, pp. 744-750). [M. Scaduto S. I.]

**Mostaza**, Michel, 1867-1943.

349. - *Homenaje al R. P. Miguel Mostaza, S. I.* Miscelanea Comillas 17 (Comillas 1952) 241-287, un portrait.

Voir la brève biographie du célèbre moraliste par Luis Alonso Moñuyerro, pp. 251-260. *Reseña de algunos escritos publicados en « Sal Terrae »..*, pp. 261-265. *Correspondencia del P. M. Mostaza en torno al Seminario Pontificio de Comillas*, pp. 267-287.

**Nadal**, Jérôme, 1507-1580.

Voir au n. 309.

**Nakatenus**, Guillaume, 1617-1682.

Voir au n. 206.

**Neumann**, Joseph, 1648-1732.

350. - DUNNE, Peter Masten, S. I. *El gran Apóstol de Sisoguichi.* (Extracto de « Early Jesuit in Tarahumara »). Traducción del P. Gerardo Decorme, S. I. - México (Buena Prensa), 1952, 16°, 48 p. (= Colección « Compañía de Jesús » foll. 22).

**Nóbrega**, Manuel da, 1519-1570.

351. - LEITE, Serafim, S. I. *Carta inédita de Nóbrega nas vésperas da fundação de São Paulo (1553).* Brotéria 55 (Lisboa 1952) 136-153.

**Oviedo**, André de, 1518-1577.

352. - FIALHO PINTO, A. F. *D. André de Oviedo, Patriarca de Etiópia, um espanhol que se ilustrou ao serviço de Portugal.* Las Ciencias 14 (Madrid, 1949) 154-170.

**Papebroch**, Daniel, 1628-1714.

353. - COENS, Maurice, S. I. *Un « Eucharisticon » de Papebroch en l'honneur de saint François Xavier.* Recherches de science religieuse 40 (Paris 1952), Mélanges Lebreton II, 260-270.

En reconnaissance pour la santé recouvrée, lors de l'épidémie d'Anvers en 1678, le bollandiste Daniel Papebroch composa en l'honneur du saint un bref « Carmen eucharisticon », qui fut imprimé, mais dont on ne connaissait plus aucun exemplaire. Le P. Coens en a retrouvé un dans le ms. 8963, f. 189-190v, de la Bibliothèque Royale de Bruxelles et en republie le texte. [C. de Dalmases S. I.]

**Parrenin**, Dominique, 1665-1741.

Voir au n. 145.

**Pázmány**, Pierre, 1570-1637.

354. - ÖRY, Nicolaus, S. I. *Doctrina Petri Cardinalis Pázmány de notis Ecclesiae.* Dissertatio ad Lauream in Facultate Theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. - Cherii (Editrice « Fiamma del S. Cuore »), 1952, 8°, 124 p.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

355. - ID. *Pázmány a sziv föiskoláján.* Katolikus Szemle (Roma 1951), nn. 2-3, 26-34.

Pierre Pázmány à l'école du cœur. - D'après les sources imprimées, l'auteur examine ce que fut le 3e an de probation passé par Pázmány au noviciat de S. André à Rome, sous la direction du P. Fabio de Fabii (1596-1597) et quelle influence cette année put avoir sur le développement de sa personnalité. [Edm. Lamalle S. I.]

**Peeters**, Paul, 1870-1950.

356. - AKINIAN, N. *Paul Peeters.* (†). Handes Amsorya. Zeitschrift für armenische Philologie 65 (Wien 1951) 565-569 (en arménien).

357. - ANAGNOSTE [GRÉGOIRE, Henri]. *La mort du dernier des humanistes belges.* Flambeau 33 (Bruxelles 1950) 372-378, portrait.

358. - D[USSAUD], R[ené]. *Le R. P. Paul Peeters (1870-1950).* Syria 28 (Paris 1951) 361-362.

359. - GRUMEL, V. *Le P. Paul Peeters, S. I. (1870-1950).* Revue des Études Byzantines 9 (Paris 1951) 297-298.

360. - SAMARAN, Ch. [*Éloge funèbre du P. Paul Peeters*] Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions, année 1950, 319-322.

**Peramás**, Joseph Emmanuel, 1732-1793.

361. - FURLONG, Guillermo, S. I. *José Manuel Peramás y su Diario del Destierro (1768)*. Buenos Aires (Librería del Plata, S. R. L.), 1952, 8°, 228 p.

**Perera**, Simon G., 1882-1950.

362. - PIERIS, Edmund, O. M. I. *Rev. Fr. S. G. Perera S. I. His Contribution to Ceylon History*. University of Ceylon Review 9 (Colombo 1951) 51-60.

**Pérez**, Nazario, 1877-1952.

363. - *A la memoria del R. P. Nazario Pérez S. I. (1877-1952)*. Sal Terrae 40 (Santander 1952) 432-434.

Il s'agit d'un apôtre de la dévotion à la Ste Vierge.

364. - ABAD, Camilo María, S. I. *El P. Nazario Pérez, S. I., y los escritos de la M. Angeles Sorazu, Concepcionista Franciscana*. Sal Terrae 40 (Santander 1952) 676-690.

**Pérez de Ribas**, André, 1576-1655.

365. - DUNNE, Peter Masten, S. I. *Andrés Pérez de Ribas, Pioneer Black Robe of the West Coast, Administrator, Historian*. New York (The United States Catholic Historical Society), 1951. 8°, 178 p. (= Historical Records and Studies. Monograph series, XXV).

CR. AHSI 21 (1952) 193-195 (E. J. Burrus S. I.); Catholic Historical Review 38 (Washington 1952) 191-192 (Fr. B. Steck); Pacific Historical Review 21 (Los Angeles 1952) 161-162 (H. P. Jonhson).

**Pesch**. Henri, 1854-1921.

366. - MUELLER, Franz H. *Rejecting Right and Left. Heinrich Pesch and Solidarism*. Thought 26 (New York 1951-1952) 485-500; et Catholic Mind 50 (New York 1952) 589-602.

A l'occasion du 25e anniversaire de la mort du Père H. Pesch, l'auteur expose la doctrine du célèbre économiste allemand sur le solidarisme, système économique-social, placé entre les deux extrêmes: l'individualisme et le socialisme. [F. Zubillaga S. I.]

**Pinto**, Charles, 1841-1919.

367. - OWENS, M. Lilliana. *Carlos M. Pinto, Apostle of El Paso*. El Paso (Revista Catolica Press), 1951, 8°, XXI-228 p.

CR. AHSI 21 (1952) 400-401 (E. J. Burrus S. I.); Catholic Historical Review 38 (Washington 1952) 237 (J. P. Gibbons).

**Plano**, Gaspar del, 1527-1569.

Voir au n. 406.

**Polanco**, Jean de, 1516-1576.

Voir au n. 41.

**Pou**, Barthélemy, 1727-1802.

368. - BATLLORI, Miguel, S. I. *El P. Bartolomé Pou*. Algaida, 1946, 16°, 16 p.

**Pozzo**, André, 1642-1709.

Voir aussi le n. 21.

369. - KIRSCHBAUM, Engelbert, S. I. *La conclusione dell' architettura occidentale, ossia il significato dell' arte di Andrea Pozzo, nella volta di S. Ignazio.* Lettere 2 (Roma 1946) 250-252.

**Pray**, George, 1723-1801.

370. - KOSTIĆ, Mita. *Grof Kaunic i istoriski radovi Isusovca Praja o balkanskim zemljama.* Istoriski časopis 1 (Beograd 1948) 250-252,

Le comte Kaunitz et les travaux historiques du jésuite Pray sur les pays balkaniques. Résumé d'une thèse. - Pray était l'historien officiel et salarié du Ministère des Affaires étrangères d'Autriche. [A. Cerkel S. I.]

**Pro**, Michel Augustin, 1891-1927.

371. - MÉNDEZ MEDINA, Alfredo, S. I. *El mártir de Cristo Rey,* Revista Javeriana 37 (Bogotá 1952) 84-88.

Information du P. Méndez jusqu'ici inédite, composée à l'occasion de l'introduction de la cause du vénérable P. Pro.

**Rassler**, Christophe, 1654-1723.

372. - EBERLE, A. *Ist der Dillinger Moralprofessor Christoph Rassler (1654-1723) der Begründer des Aequiprobabilismus?* Freiburg (Herder), 1951, 8°, 67 p.

CR. Klerusblatt 32 (Eichstätt 1952) 91 (A. Fleischmann); Scholastik 27 (Freiburg 1952) 267-268 (J. Fuchs S. I.); Zeitschrift f. kath. Theologie 74 (Wien 1952) 254 (J. de Vries S. I.). L'AHSI en rendra compte prochainement.

**Realino**, S. Bernardin, 1530-1616.

373. - PÉREZ, Nazario, S. I. *S. Bernardino Realino, S. I. 1530-1616.* Vida Sobrenatural 47 (Salamanca 1946) 373-384.

374. - SWEENEY, Francis, S. I. *Bernardine Realino Renaissance Man.* New York (The Macmillan Company), 1951, 8°, 173 p.

CR. Catholic Historical Review 38 (Washington 1952) 110-111 (G. E. Tiffany).

**Reus**, Jean-Baptiste, 1868-1947.

375. - BAUMANN, Ferd. e IPARRAGUIRRE, Ign., S. I. *Un caso extraordinario de mística sacerdotal. El P. Juan Bautista Reus (1868-1947).* Manresa 23 (Madrid 1951) 431-446.

376. - KOHLER, Leo, S. I. *Kurzes Lebensbild des P. Johann Baptist Reus aus der Gesellschaft Jesu.* Pôrto Alegre (Livraria « A Nação »), 1952, 12°, 222 p., ill.

377. - MONDRONE, D., S. I. *Un'anima di elezione. Giovanni Battista Reus.* Civiltà Cattolica (1952) I. 290-303.

**Ribadeneira**, Pierre, 1527-1611.

378. - GORDON, Ignacio, S. I. *Valores Canonicos del P. Ribadeneira. El tratado sobre el Instituto de la Compañía de Jesús.* Discurso inaugural del curso académico 1952-53 en la Facultad Teológica de la Compañía de Jesús en Granada. - Granada (Francisco Román Camacho), 1952, 8°, 70 p.

On remarquera en particulier la démonstration que donne l'auteur de la grande influence du traité de Ribadeneira sur le *De Religione Societatis Iesu* de Suárez. Un appendice (pp. 67-70) complète cette documentation par un tableau synoptique. [Edm. Lamalle S. I.]

**Ricard,** Robert, 1883-1944.

**379.** - JENGER, Charles, et MARSILLE, Henry, S. I. *Victime du siège de Brest. Robert Ricard, capitaine de frégate et jésuite (1883-1944).* Paris (Éditions du Conquistador) 1950, 8°, 170 p.

CR. AHSI 21 (1952) 402-403 (G. Bottereau S. I.).

**Ricci,** Matthieu, 1552-1610.

**380.** - D'ELIA, Pasquale M., S. I. *Contributo alla storia del monoteismo dell'antica Cina.* Rivista degli Studi Orientali 26 (Roma 1951) 128-149.

Quand les premiers Jésuites sont arrivés en Chine, ils décidèrent d'exprimer la notion du vrai Dieu par le mot chinois *Tienchu* (Seigneur du ciel). Plus tard Ricci a pu étudier les livres classiques et constater que les érudits avaient employé les termes *Ti* (Dominateur), *Schiamti* (Dominateur Suprême), *Ttien* (le Ciel). Parmi les documents envoyés à Rome à propos de la controverse sur le terme à employer, il y avait une étude anonyme qui contenait des textes classiques. Le P. D'Elia a réussi à trouver presque toutes les sources chinoises de ces textes, publiés ici avec une version italienne en regard. [E. J. Burrus S. I.]

**381.** - ID. *Les premières traductions d'ouvrages européens en chinois.* Église Vivante 4 (Louvain 1952) 25-30.

Travaux du P. Matthieu Ricci.

**382.** - ID. *Roma presentata ai letterati Cinesi da Matteo Ricci S. I.* T'oung Pao 41 (Leiden 1952) 149-190.

L'auteur présente Ricci comme l'anneau d'union entre deux mondes lointains qui s'ignorèrent jusqu'alors l'un l'autre. Ricci a pu faire connaître la Chine aux Européens par ses écrits; mais il n'a pas fait moins en révélant aux Chinois les merveilles du monde occidental par des œuvres artistiques, scientifiques et littéraires. [E. J. Burrus S. I.]

**383.** - ID. *Sunto poetico-ritmico di « I Dieci Paradossi » di Matteo Ricci S. I.* Rivista degli Studi Orientali 27 (Roma 1952) 111-138, 3 planches.

Le P. D'Elia examine un ouvrage de Ricci publiée à Pékin en 1608, *I Dieci Capitoli di un Uomo Strano*, connu aussi sous le titre *I Dieci Paradossi.* Deux Académiciens impériaux, l'un de Wusih, l'autre de Pinchow, écrivirent des préfaces; le second fit en vers un résumé de toute l'œuvre. L'auteur publie ici le texte chinois de ces trois écrits avec la version italienne en regard [E. J. Burrus S. I.]

**384.** - ID. *L'uomo più strano della Cina.* Ecclesia 11 (Città del Vaticano 1952) 477-481, 4 figures.

L'auteur donne un bref résumé de la vie de M. Ricci à l'occasion du quatrième centenaire de sa naissance et de la mort de Saint Fr. Xavier. [E. J. Burrus S. I.]

**385.** - FILOGRASSI, G., S. I. *Fonti Ricciane: opere edite ed inedite del P. Matteo Ricci S. I. (1552-1610).* Gregorianum 32 (Roma 1951) 453-459.

A propos des ouvrages signalés dans l'AHSI 12 (1943) 218 n. 160 et 18 (1949 339 . 276.

**Richeome**, Louis, 1544-1625.

386. - Löhneysen, Hans Wolfgang, Frh. von. *Die ikonographischen und geistesgeschichtlichen Voraussetzungen der « Sieben Sakramente » des Nicolas Poussin*. Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte 4 (Leiden-Heidelberg 1952) 133-150, 4 pl.

Influence des écrits du P. Louis Richeome sur la suite bien connue des Sept Sacrements, peinte par Nicolas Poussin.

**Ripalda**, Jérôme de, 1535-1618.

387. - Méndez Plancarte, Alfonso. *Dos textos catequisticos: El Ripalda frente al Gasparri*. México (Propriedad del Autor), 1951, 8⁰, 160 p.

**Rodrigues**, Antoine, 1516-1568.

388. - Leite, Serafim, S. I. *António Rodrigues, primeiro Mestre-Escola de São Paulo (1553-1554)*. Brotéria 55 (Lisboa 1952) 303-310.

**Rodríguez**, S. Alphonse, 1531-1617.

389. - Barinaga, Augusto, S. I. *Una carta inédita de San Alonso Rodríguez sobre el valor de las tribulaciones en la vida espiritual*. Manresa 24 (Madrid 1952) 53-61.

Le document cité se trouve dans les Archives de la province S. I. de Tolède, vol 677 n. 37. La lettre entière est autographe, adressée par le Saint, de Majorque le 12 mars 1592, à ses sœurs Julienne et Antoinette à Ségovie. [A. de Egaña S. I.]

390. - Blanco Trías, Pedro, S. I. *San Alonso Rodríguez patrono de Mallorca*. Palma (Talleres Mossen Alcover), 1952, in-12, 16 p. (= *Panorama Balear*. Monografías de arte, vida, literatura y paisaje, n. 10).

**Rubio**, Antoine, 1548-1615.

391. - Falcón de Gyvés, Camilo. *El P. Antonio Rubio, S. I. (1548-1615). Sus comentarios a los libros « De anima » de Aristóteles*. México (Bajo el signo de « Abside »), 1945, 8⁰, 24 p.

392. - Quiles, I., S. I. *Ubicación de la Filosofía del P. Antonio Rubio, dentro de la historia de la Escolástica*. Ciencia y Fe 7 (San Miguel, 1951), 7-46.

**Ryłło**, Maximilien, 1802-1848.

Voir aussi les nn. 96 et 167.

393. - J[anus], J., [S. I.[ *Ks. Maksymilian Ryłło, T. J.* Duszpasterz Polski 3 (Roma 1952) 319-335.

Biographie d'un des premiers missionnaires de la Compagnie nouvelle.

394. - Kościałkowski, Stanislas. *O Maksymilian Ryłło, S. I. 1802-1848*. Beyrouth (Impr. Catholique), 1946, 12⁰, 29 p.

Cité d'après: Bibliographie de l'Université Saint-Joseph de Beyrouth, p. 187.

**Salmerón**, Alphonse, 1515-1585.

Voir au n. 41.

**Scaramelli**, Jean-Baptiste, 1687-1752.

395. - Filograssi, Giuseppe, S. I. *Il P. Giovanni Battista Scaramelli della Compagnia di Gesù (1687-1752)*. Rivista di Vita Spirituale 4 (Roma 1950) 376-389.

**Spee**, Frédéric, 1591-1635.

Voir au n. 206.

**Stein**, Jean, 1871-1951.

**396.** - KORT, J. de, S. I. *In memoriam. Father Johan Stein S. I. 1871-1951.* Ricerche Astronomiche 2 (Specola Vaticana, Città del Vaticano 1952) 371-374, portrait.

Nécrologe du P. Stein, directeur de l'observatoire pontifical à Castel Gandolfo depuis l'année 1930.

**Steuart**, Robert Henry Joseph, 1874-1948.

**397.** - STEUART, R. H. J., S. I. *The Two Voices. Spiritual Conferences.* Edited, with a Memoir, by C. C. MARTINDALE, S. I. - London (Burns Oates), 1952, 8°, 174 p.

**Suárez**, François, 1548-1617.

Voir aussi les nn. 183. 186 et 188.

On trouvera ici, entre autres, le dépouillement du recueil jubilaire, paru avec quelque retard : *Actas del IV Centenario del nacimiento de Francisco Suárez 1548-1948.* Madrid (Dirección General de Propaganda), 1949-1950, 2 vol., gr. 8°, XXXIII-418, 476 p.

**398.** - ABELLÁN, Pedro M., S. I. *Semblanza del P. Suárez como teólogo-moralista.* Actas IV Cent., t. II, 5-28.

**399.** - Acta Salmanticensia t. I, n. 2, 1948, número en homenaje al Doctor Eximio P. Suárez, S. I., en el IV Centenario de su nacimiento, 1548-1948. Il contient les articles suivants :

ANDRÉS MARCOS, Teodoro. *Presentación inaugural. Semblanza de Suárez. - Dos opúsculos inéditos y una carta auténtica*, pp. 9-26.

TEJADA, Francisco Elías de. *Suárez y el pensamiento inglés contemporáneo*, pp. 27-43.

SOLANA, Marcial. *Suárez maestro de metafísica para teólogos*, pp. 45-75.

ITURRIOZ, Jesús, S. I. *Conceptos dinámicos en la metafísica de Suárez*, pp. 77-100.

ELORDUY, Eleuterio, S. I. *La igualdad jurídica, según Suárez*, pp. 101-131.

GARCÍA MARTÍNEZ, Fidel. *El sentido de la realidad en la metafísica suareciana*, pp. 133-146. Cf. AHSI 17 (1948) 277 n. 403.

RODRÍGUEZ ANICETO, Nicolás. *Palabras de clausura*, pp. 147-150.

Cité d'après : Actas IV Cent., t. II, pp. 411-423.

**400.** - AGUILAR NAVARRO, Mariano. *Francisco Suárez y el derecho internacional privado moderno.* Revista Española de Derecho Internacional 1 (Madrid 1948) 369-396.

**401.** - ALCORTA, José Ignacio. *La teoría de los modos en Suárez.* Revista de Filosofía 7 (Madrid 1948) 443-497.

**402.** - ID. *La teoría de los modos en Suárez.* Madrid (C. S. I. C. Instituto Luis Vives), 1949, 8°, 335 p.

CR. Pensamiento 6 (Madrid 1950) 216-226 (F. Hellín) ; Razón y Fe 145 (Madrid 1952) 318-319 (F. Hellín).

**403.** - ID. *Problemática de la existencia en Suárez.* Revista de Filosofía 7 (Madrid 1948) 693-720.

Cf. AHSI 18 (1949) 341 n. 291.

404. - ALDAMA, José M. de, S. I. *« Error in fide » en la terminología de Suárez.* Estudios Ecclesiásticos 22 (Madrid 1948) 195-203.

405. - ID. *El sentido moderno de la Mariología de Suárez.* Actas IV Cent., t. II, 55-73.

406. - ID. *Un tratado del jesuita belga Gaspar del Plano († 1569), interessante para el estudio de Suárez.* (Comunicación) - Actas IV Cent., t. II, 155-176.

407. - ALEJANDRO, José M., S. I. *La filosofía del conocimiento en Suárez y Kant.* Actas IV Cent., t. I, 211-233.

408. - ID. *La gnoseología de lo singular según Suárez.* Pensamiento 3 (Madrid 1947) 403-425 ; 4 (1948) 131-152.

409. - ID. *La personalidad científica del Doctor Eximio.* Miscellanea Comillas 9 (Comillas 1948) 191-210.

410. - ANDRÉS MARCOS, Teodoro. *El superinternacionalismo de Suárez, en su tratado « De legibus » lib. II cap. XVII-XX.* Actas IV Cent., t. II, 365-386.

Cf. AHSI 20 (1951) 400 n. 312.

411. - BARBOSA, Enrique. *Suárez y el Derecho Internacional.* Boletín del Instituto Peruano de Cultura Hispánica 2 (1948) 83-117.

Cité d'après: Pensamiento 7 (Madrid 1951) 428, n. 214.

412. - BARTRA, Enrique F., S. I. *Suárez y Santo Tomás en la prueba cinesiológica de la existencia de Dios.* Actas IV Cent., t. I, 307-325.

413. - BATTAGLIA, Felice. *I rapporti dello Stato e della Chiesa secondo Francesco Suarez.* Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto s. III, 28 (Milano 1951) 691-704.

414. - ID. *Società civile ed autorità nel pensiero di Francesco Suarez.* Actas IV Cent., t. II, 295-315.

415. - BENEYTO, Juan. *Suárez como etapa.* Actas IV Cent., t. I, 181-186.

416. - *Bibliografía suareciana (Desde 1917 a 1947).* Estudios Eclesiásticos 22 (Madrid 1948) 603-671.

417. - BRIERLY, Tomas Leslie. *Suarez' Vision of a World Community.* Actas IV Cent., t. II, 259-279.

418. - BRUNELLO, Bruno. *La concezione democratica di Francesco Suarez.* Humanitas 4 (Brescia 1949) 170-177.

419. - BRUNI-ROCCIA, Giulio. *Sulla Filosofia delle Leggi del Suarez.* Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto 24 s. III (Milano 1949) 475-481.

420. - CEÑAL, Ramón, S. I. *Los fundamentos metafísicos de la moral según Suárez.* Revista de Filosofía 7 (Madrid 1948) 721-735.

Cf. AHSI 18 (1949) 342 n. 299a.

421. - COBOS, Cristóbal de los, S. I. *In Metaphysicam.* Edic. de E. ELORDUY, S. I. - Actas IV Cent., t. I., 373-413.

Manuscrit inédit qui contient une leçon faite par Suárez à Avila en 1582, 15 ans avant la publication de la métaphysique suarésienne par un élève de Suárez.

422. - CRUZ HERNÁNDEZ, Miguel. *La intencionalidad en la filosofía de Francisco Suárez.* Revista de Filosofía 7 (Madrid 1948) 767-791.

Cf. AHSI 18 (1949) 343 n. 311.

423. - ID. *Suárez y el tránsito de la escolástica a la filosofía moderna*, (Al margen del libro de Enrique G. Arboleya, Francisco Suárez, S. I.) - Boletín de la Universidad de Granada 19 (Granada 1947) 263-291.

424. - DALMÁU, José M., S. I. *Valores permanentes de la teología suareciana de la gracia.* Actas IV Cent., t. II, 29-30.

425. - DELL'ORO MAINI, Attilio. *Influencia de Suárez en América.* Actas IV Cent., t. I, 187-194.

426. - ELORDUY, Eleuterio, S. I. *Censuras de Enríquez contra Suárez.* Archivo Teológico Granadino 13 (Granada 1950) 173-252.

Les documents de l'Arch. Hist. Nacional jusqu'ici inconnus et ceux de la province de Tolède S. I., révèlent la manière de procéder d'Enríquez, régaliste et partisan dévoué de l'Inquisition espagnole, dans ses discussions avec l'Inquisition romaine. Il s'agit des censures doctrinales d'Enríquez sur les *Commentaria ac disputationes in tertiam partem Divi Thomae* de Suárez. [A. de Egaña S. I.]

427. - ID. *El concepto suareciano de imputación.* Actas IV. Cent., t. II, 75-127.

428. - ID. *El epistolario suareciano.* Actas IV Cent., t. I, 73-85.

429. - ID. *Los principios cristianos de Derecho internacional en Vitoria y Suárez.* Ortodoxia (Buenos Aires 1947) n. 15, 25-41.

Cité d'après: Revista de Filosofía 7 (Madrid 1948) 959.

430. - ID. *La teoría del Estado en Suárez.* Revista Nacional de Educación 8 (Madrid 1948) n. 78, 11-39.

431. - FERRATER MORA, José. *Suárez y la filosofía moderna.* Notas y Estudios de Filosofía 2 (Tucuman 1951) 269-294.

Cité d'après: Pensamiento 8 (Madrid 1952) 410 n. 235.

432. - FLECKENSTEIN, J. O. *El aristotelismo de Suárez y el método funcionalista en el pensamiento científico de Leibniz.* Revista de Filosofía 7 (Madrid 1948) 747-754.

Cf. AHSI 18 (1949) 343 n. 307.

433. - FLICK, Maurizio, S. I. *Due re contro un teologo. La « Defensio fidei catholicae » del Suarez.* Humanitas 3 (Brescia 1948) 933-937.

434. - *Francisco Suárez S. I. El hombre y el filósofo. En el IV centenario de su nacimiento (1548-1948).* Madrid (Facultad de Filosofía de la Compañía de Jesús. Chamartín de la Rosa), 1948, 52 p.

Cité d'après: Pensamiento 6 (Madrid 1950) 276, n. 226.

435. - GALLEGOS ROCAFULL, José M. *La doctrina política del P. Francisco Suárez.* México (Editorial Ius), 1948, 8º, 400 p.

CR. Pensamiento 6 (Madrid 1950) 526 (J. M. Díez-Alegría).

436. - GIACON, Carlo. *Machiavelli, Suarez e la ragione di Stato.* Dans: *Umanesimo e scienza politica.* Atti del Congresso Internazionale di Studi Umanistici a cura di Enrico Castelli, (Milano 1951) 185-199.

L'AHSI en rendra compte prochainement.

437. - GÓMEZ ROBLEDO, Ignacio, [S. I.] *El origen del poder político según Francisco Suárez.* México (Editorial Ius), 1948, 8º, XI-194 p.

CR. Pensamiento 6 (Madrid 1950) 525-526 (J. M. Díez-Alegría).

438. - GONZÁLEZ RIVAS, S., S. I. *San José en la teología del P. Francisco Suárez.* Estudios Josefinos 2 (1948) 156-163.

Cité d'après: Archivo Teológico Granadino 12 (1949) 344. n. 23.

439. - GUANDIQUE, José Salvador. *Fisonomía y contorno. Capítulo de la obra en preparación « Francisco Suárez, Jurista del Renacimiento ».* ECA, Estudios Centro Americanos 2 (S. Salvador 1947) 12-17.

440. - GUERRERO, Eustaquio. *Sobre el voluntarismo jurídico de Suárez.* Pensamiento 1 (Madrid 1945) 147-170.

441. - HELLÍN, José, S. I. *La analogía del ser y el conocimiento de Dios en Suárez.* Madrid (Editora Nacional), 1947, 8º, 446 p.

CR. Pensamiento 4 (Madrid 1948) 203-251 (S. Cuesta S. I.).

442. - ID. *De la analogía del ser, según Suárez.* Pensamiento 2 (Madrid 1946) 267-294.

443. - ID. *Necesidad de la analogía del ser, según Suárez.* Pensamiento 1 (Madrid 1945) 447-470.

444. - ID. *El principio de identidad comparada, según Suárez.* Pensamiento 6 (Madrid 1950) 435-463; 7 (1951) 169-202.

445. - ID. *Sobre el constituto esencial y diferencial de la criatura, según Suárez.* Actas IV Cent., t. I, 251-290.

446. - ID. *Sobre la unidad de ser en Suárez.* Giornale di Metafisica 3 (Pavia 1948) 455-486.

447. - IBÁÑEZ MARTÍN, José. *Suárez, el filósofo peninsular.* Actas IV Cent., t. I, 87-102.

Le même article est publié sous le titre: *El Padre Suárez, o la cultura peninsular del siglo de oro.* Revista Nacional de Educación 8 (Madrid 1948) n. 82, 11-31.

448. - IBERICO, Mariano. *Suárez y la Metafísica.* Boletín del Instituto Peruano de Cultura Hispánica 2 (1948) 27-45.

Cité d'après: Pensamiento 7 (Madrid 1951) 426, n. 178.

449. - IRIARTE, Mauricio de, S. I. *El hombre Suárez y el hombre en Suárez.* Actas IV Cent., t. I, 103-147.

450 - JOLIVET, R. *Suarez et le problème du « Vinculum substantiale »*. Actas IV Cent., t. I, 235-250.

451. - LEGAZ LACAMBRA, Luis. *La fundamentación del derecho de gentes en Suárez.* Revista Española de Derecho Internacional 1 (Madrid 1948) 11-44.

452. - LEITE, A. *Uma obra inédita de Suárez.* Revista Portuguesa de Filosofía 4 (Braga 1948) 409-412.

453. - MARÍAS, Julián. *Suárez en la perspectiva de la razón histórica.* Finisterre 6 (Madrid 1948) 137-159.

Cité d'après: Pensamiento 6 (Madrid 1950) 277, n. 252.

454. - MASI, Roberto. *Intorno ad una critica alla presenza assoluta di F. Suarez.* Divus Thomas 54 (Piacenza 1951) 385-400.

455. - ID. *Il movimento locale e la presenza locale nel pensiero di Suarez.* Dissertatio ad Lauream in Facultate Philosophica Pontificiae Universitatis Gregorianae. - Roma 1947, 8⁰, 145 p.

Cette thèse est publiée en même temps sous le titre: *Il movimento assoluto e la posizione assoluta secondo il Suarez. La particolare teoria suaresiana del movimento e della presenza nel luogo.* Roma (Facoltà di Filosofia del Pont. Ateneo Lateranense), 1947, 8⁰, 145 p.

CR. Pensamiento 5 (Madrid 1949) 97-98 (J. Echarri); Zeitschrift f. kath. Theologie 74 (Wien 1952) 356.

456. - MESSINEO, A., S. I. *Il volontarismo suaresiano.* Civiltà Cattolica (Roma 1949) I, 630-643.

457. - MIRANDA BARBOSA, A. *A « individuação nas disputas metafísicas de Suárez.* Actas IV Cent., t. I, 339-360.

458. - MONCADA, Cabral de. *O vivo e o morto em Suárez jurista.* Actas IV Cent., t. II, 225-241.

459. - MULLANEY, Thomas U., O. P. *De fundamentis doctrinae Suarezianae de libertate humana.* Dissertatio ad Lauream in Facultate S. Theologiae apud Pontificium Institutum « Angelicum » de Urbe. - Washington, 1950, 8⁰, XVI-200 p.

460. - ID. *The Basis of the Suarezian Teaching on Human Freedom.* [III] Thomist 12 (Baltimore 1949) 155-206.

Cf. I-II. AHSI 18 (1949) 344 n. 325.

461. - MUÑOZ, Jesús, S. I. *Nuestras ideas y su origen en Suárez y Balmes. (Estudio comparativo).* Pensamiento 5 (Madrid 1949) 297-317.

Cf. AHSI 18 (1949) 344 n. 325a.

462. - ID. *Origen de nuestras ideas según Suárez y Balmes. (Paralelo)* Pensamiento 6 (Madrid 1950) 5-31.

463. - MURILLO FERROL, F. *Sociedad política en el « corpus mysticum politicum » de Suárez.* Revista Internacional de Sociología 8 (Madrid 1950) 139-158.

464. - NÚÑEZ ROJO, David. *El origen de la sociedad y autoridad civil, según el Doctor Eximio, P. Francisco Suárez.* Revista Internacional de Sociología 10 (Madrid 1952) 459-487.

465. - ONCLIN, Willy. *La souveraineté de l'état selon Suarez.* Actas IV Cent., t. II, 281-294.

466. - PITA, Enrique B., S. I. *Aristóteles, Santo Tomás y Suárez.* Actas IV Cent., t. I, 195-209.
Cf. AHSI 17 (1948) 278 n. 434.

467. - PUIGDOLLERS, Mariano. *La ley justa en Suárez.* Actas IV Cent., t. II, 387-408.

468. - PULIDO MÉNDEZ, Manuel A. *Suárez y el existencialismo.* Boletín de Instituto Peruano de Cultura Hispánica 2 (1948) 3-26.
Cité d'après: Pensamiento 7 (Madrid 1951) 428, n. 231.

469. - QUILES, Ismael, S. I. *Influjo del elemento psicológico en ciertos juicios acerca de los méritos de Suárez.* Actas IV Cent., t. I, 149-174.

470. - ROBLEDA, Olís, S. I. *La « Aequitas » en Aristóteles, Cicerón, Santo Tomás y Suárez. Estudio comparativo.* Miscelanea Comillas 15 (Comillas 1951) 241-279.

471. - ID. *Doctrina de Suárez sobre las leyes irritantes.* Actas IV Cent., t. II, 129-153.

472. - ROMITI, Giuseppe. *L' « Imperium » nell' atto humano completo secondo Tommaso d' Aquino e Francesco Suarez.* Humanitas 4 (Brescia 1949) 1152-1155.

473. - ROMMEN, Heinrich. *Gesetz und Freiheit in der Rechts- und Staatslehre von Suarez.* Actas IV Cent., t. II, 243-258.

474. - ROSAL, Juan del. *Algunos aspectos penales del pensamiento de Suárez.* Actas IV Cent., t. II, 317-328.

475. - ROSANAS, J. *El principio de individuación según Suárez.* Ciencia y Fe 6 (San Miguel 1950) 69-86.

476. - RUIZ MORENO, Isidoro. *El derecho internacional y Francisco Suárez.* Actas IV Cent., t. II, 329-363.

477. - SALAVERRI, Joaquín, S. I. *Autoridad de Suárez en el Concilio Vaticano.* Estudios Eclesiásticos 22 (Madrid 1948) 205-226.

478. - ID. - *La Eclesiología de Francisco Suárez.* Actas IV Cent., t. II, 39-54.

479. - SANTONASTASO, Giuseppe. *Le dottrine politiche da Lutero a Suarez.* Verona, 1946, 132 p. (= « Studi e Ricerche » della Biblioteca Storica).
Cité d'après: Pensamiento 5 (Madrid 1949) 264, n. 232.

480. - SANTOS, Delfím. *Objecto da metafísica em Suárez.* Actas Cong. Int. Barcelona, t. II, 915-922; Actas IV Cent., t. I, 327-337.

481. - SANTOS DÍEZ, José Luis. *Fin medicinal de la censura hasta Suárez.* Revista Española de Derecho Canónico 6 (Madrid 1951) 571-650.

482. - SIBERT, Marcel. *Parallèle entre Francisco Suárez et Jean Bodin (spécialement d'après le « De legibus » et les « Six livres » de la république) en matière de droit de la paix.* Actas IV Cent., t. II, 211-224.

483. - SOLANA, Marcial. *El principio y la causa según Suárez.* Revista de Filosofía 9 (Madrid 1950) 409-431.

484. - SOLANO, Jesús, S. I. *Un MS. inédito sobre la predestinación.* (Comunicación). - Actas IV Cent., t. II, 177-196.

485. - SUÁREZ, Francisco, S. I. *Conselhos e pareceres. Consilia Moralia.* Coimbra (Por ordem de Universidade), 1948, 8°, t. I, XVII-439 p.; t. II, vol. 1, 213 p.
CR. AHSI 18 (1949) 162-164 (A. de Egaña S. I.).

486. - ID. *La moral en las recomendaciones. Un dictamen del P. Francisco, Suárez S. I. sobre recomendaciones y dádivas.* Fomento Social 3 (Madrid 1948) 395-406.

487. - ID. *Misterios de la vida de Cristo.* Versión castellana del R. P. GALDOS S. I. - Madrid (La Editorial Católica), 1948-1950, 2 vol., 8°, XXXIV-915, XXIV-1226 p. (= Biblioteca de Autores Cristianos, Sección II, Teología y Canones).
Voir dans le premier volume: *La obra « De mysteriis vitae Christi » en la actuación doctrinal de Suárez,* pp. XVIII-XIX; *La obra « De mysteriis vitae Christi » en la portentosa producción de Suárez,* pp. XIX-XXVI; *Breve descripción del manuscrito,* pp. XXVIII-XXIX. Dans le second volume: *« Conspectus » esquemático de las ediciones de la obra « De mysteriis vitae Christi »,* pp. XIX-XXI.

488. - TAVARES, Severiano, S. I. *Na materia da extensão, Suárez é tomista ou « suareziano »?* Actas IV Cent., t. I, 361-371.

489. - TRUYOL Y SERRA, Antonio. *El objetivismo ético de Francisco Suárez y su significación en la historia del pensamiento.* Actas IV Cent., t. II, 197-209.

490. - TWOHY, Richard E. *Suarez at Nuremberg.* America 78 (1946) 402-404.

491. - VEIGA, Manuel da. *Vida y costumbres de Francisco Suárez, S. I.* Trad. del portugués por Jesús IRIBARREN. - Madrid (Editorial Sipe), 1951, 12°, 95 p.
Cf. AHSI 20 (1951) 402, n. 325.

492. - VOS, A. F. de. *El aristotelismo de Suárez y su teoría de la individuación.* Revista de Filosofía 7 (Madrid 1948) 755-765.
Cf. AHSI 18 (1949) 345 n. 337.

493. - YELA, Juan Francisco. *El tema de la verdad en la metafísica de Suárez.* Revista de Filosofía 7 (Madrid 1948) 659-692.

494. - ZAFFARONI, Juan Carlos, S. I. *La materia prima en Suárez.* Actas IV Cent., t. I, 291-306,

**Sullivan**, Jean, 1861-1933.

495. - McGrath, F. *Father John Sullivan, S. I.* London (Longmans), 1950, 8°, 307 p. et 5 fig.

**Surin**, Jean-Joseph, 1600-1665.

496. - Höcht, Johannes Maria. *Joseph Surin S. I. Ein Meister des inneren Lebens.* Dans: J. M. Höcht, *Träger der Wundmale Christi.* t. II, (Wiesbaden, Credo-Verlag, 1952) pp. 26-29, planche n. II.

497. - Lhermite, Jean. *Mystiques et faux mystiques.* Paris (Bloud et Gay), 1952, 8°, 254 p.

Voir pp. 195-217, *De l'association de conditions pathologiques à une authentique vie mystique: le cas du P. Surin (1600-1665).*

**Tamburini**, Thomas, 1591-1675.

498. - Brouillard, R. *Tamburini Thomas.* Dictionnaire de théologie catholique t. XV, 1 (Paris 1946) col. 34-38.

**Tanner**, Adam, 1572-1732.

499. - Goetz, J. *Tanner Adam.* Dictionnaire de théologie catholique t. XV, 1 (Paris 1946) col. 40-47.

**Taparelli d'Azeglio**, Louis, 1793-1862.

500. - Foroni, Lindo. *La figura e il pensiero del Padre Luigi Taparelli d'Azeglio S. I.* Reggio Emilia (Edizioni AGE), 1950, 8°, 122 p.

CR. AHSI 21 (1902) 396-397 (P. Pirri S. I.).

501. - Jacquin, R. *Taparelli d'Azeglio Louis.* Dictionnaire de théologie catholique t. XV, 1 (Paris 1946) col. 48-51.

**Tarín**, François de P., 1847-1910.

502. - Ayala, Pedro Maria, S. I. *Vida documentada del Siervo de Dios P. Francisco de Paula Tarín de la Compañía de Jesús.* Sevilla (Gráficas La Gavidia), 1951, 8°, 990 p., ill.

**Techo**, Nicolas del, 1611-1685.

503. - Furlong, Guillermo, S. I. *Nicolás del Techo, autor de la primera « Historia Jesuítica del Paraguay » 1611-1685.* Estudios 83 (Buenos Aires 1950) 17-30, 163-188.

**Thurston**, Herbert, 1856-1939.

504. - Crehan, Joseph, S. I. *Father Thurston. A Memoir with a Bibliography of his Writings.* London-New York (Sheed and Ward), 1952, 8°, VII-235 p.

CR. AHSI 21 (1952) 401-402 (J. Gill S. I.); Studies 41 (Dublin 1952) 250-252 (A. Gwynn).

505. - Leslie, Shane. *Herbert Thurston.* Month N. S. 7 (London 1952) 325-331.

**Toledo**, François, 1533-1596.

Voir aussi au n. 187.

506. - CERECEDA, F. *Tolet (Toledo) François.* Dictionnaire de théologie catholique t. XV, 1 (Paris 1946) col. 1223-1225.

**Tournemine**, René-Joseph de, 1661-1739.

507. - GRAUSEM, J.-P. *Tournemine (René-Joseph de).* Dictionnaire de théologie catholique t. XV, 1 (Paris 1946) col. 1244-1248.

**Trigueros**, Grégoire, 1795-1877.

508. - BLANCO TRÍAS, Pedro, S. I. *El H. Gregorio Trigueros, S. I. Notas para su biografía.* Palma de Mallorca (Imprenta Mossén Alcover), 1952, 8°, 32 p., portrait.

Frère coadjuteur qui exerça longtemps un fécond apostolat spirituel et pédagogique à Palma de Majorque.

**Tsang**, Bède, 1905-1951.

509. - JARRY, F,, S. I. *Le R. P. Bède Tsang (1905-1951).* Missions catholiques N. S. 2 (Paris 1952) 179-180.

**Uriarte**, Manuel J., 1737 - vers 1800.

510. - URIARTE, Manuel J., S. I. *Diario de un misionero de Mainas.* Transcripción, introducción y notas del P. Constantino BAYLE, S. I. - Madrid (C. S. I. C. Instituto Santo Toribio de Mogrovejo), 1952, 8°, 2 vol. LVII-376, LII-257 p. (= Biblioteca « Missionalia Hispanica » vol. VIII, IX).

CR. Revista de Espiritualidad 11 (Madrid 1952) 471-472 (F. A.); l'AHSI en rendra compte prochainement.

**Valignano**, Alexandre, 1538-1606.

511. - LOPETEGUI, L., S. I. *Paso por España del P. Alejandro Valignano.* Studia Missionalia 3 (Roma 1947) 1-42.

**Vásquez**, Gabriel, 1549-1604.

512. - HELLÍN, José, S. I. *Vazquez ou Vasquez Gabriel.* Dictionnaire de théologie catholique, t. XV, 2 (Paris 1948) col. 2601-2615.

**Vermeersch**, Arthur, 1858-1936.

513. - DE GHELLINCK, J. et GILLEMAN, G. *Vermeersch Arthur.* Dictionnaire de Théologie catholique t. XV, 2 (Paris 1948) col. 2687-2693.

**Vieira**, Antoine, 1608-1697.

514. - DOMINGUES, Mário. *O Drama e a Glória do Padre António Vieira.* Lisboa (Romano Torres), 1952, 12°, 308 p.

CR. Brotéria 54 (Lisboa 1952) 751 (G. S.).

515. - MONIZ, Egas. *Sobre uma frase do Padre António Vieira.* Separata de « A Medicina Contemporânea » 70 (Lisboa 1952) n. 1. 18 p.

Cité d'après le compte-rendu : Brotéria 54 (Lisboa 1952) 494-495 (D. M.).

516. - RICARD, Robert. *Antonio Vieira y Sor Juana Inés de la Cruz.* Revista de Indias 6 (Madrid 1951) 61-87.

Traduction de l'article paru en 1948 dans le Bulletin des études portugaises, signalé dans l'AHSI 19 (1950) 366, n. 267.

517. - VIEIRA, António, S. I. *Obras Escolhidas*. Prefácios e notas de António SERGIO e Hernâni CIDADE. IV-V. *Obras Várias* (II-III). Lisboa (Livreria Sá da Costa Editora), 1951, 8°, LX-250, XXIV-364 p.

CR. AHSI 21 (1952) 174-175 (S. Leite S. I.); Brotéria 54 (Lisboa 1952) 612-618 (J. Mendes).

**Viva**, Dominique, 1648-1726.

518. - AMANN, É. *Viva Dominique*. Dictionnaire de théologie catholique t. XV, 2 (Paris 1949) col. 3144-3146.

**Vives**, Guillaume, 1866-1935.

519. - BATLLORI, Miguel, S. I. *El Padre Guillermo Vives*. Pollenza (Guaspo de Palma), 1947, 8°, 19 p.

**Warszewicki**, Stanislas, 1529-1591.

520. - BEDNARSKI, Stanisław, S. I. *Stanisława Warszewickiego pochodzenie, młodość, studia w Wittemberdze i Padwie*. Dans: Henryk Barycz i Jan Hulewicz, *Studia z dziejów Kultury Polskiej*. 1949. pp. 243-255.

Les origines, la jeunesse et les études à Wittemberg et à Padoue, du P. Stanislas Warszewicki.

521. - POPLATEK, Jan, S. I. *Ks. Stanisław Warszewicki T. J. Zapomniany humanista polski i katolicki reformator*. Przegląd Powszechny 226 (Warszawa 1948) 61-72.

Le P. Stanislas Warszewicki S. I., humaniste polonais oublié et réformateur catholique.

**Xavier**, S. François, 1506-1552.

Voir aussi les nn. 85, 141, 353 et 384.

522. - ADRO XAVIER [REY STOLLE, Alejandro, S. I.] *Huellas en la arena, San Xavier en la India*. Madrid (Sociedad de Educación Atenas, S. A.), 1952, 8°, 256 p., avec plusieurs gravures.

523. - ARTETA, Valentin, S. I. *El castillo y la villa de Javier. 1552 Año centenario 1952*. Zaragoza (Hechos y Dichos), 1952, in-12, 138 p.

524. - BRODRICK, James, S. I. *Saint Francis Xavier (1506-1552)*. London (Burns Oates), New York (Wicklow Press), 1952, 8°. XII-548 p., ill.

CR. America 88 (New York 1952) 72 (Th. Maynard); l'AHSI en rendra compte prochainement.

525. - BURNS, George, S. I. *Saint under Sail. The Story of Francis Xavier*. New edition. - Briston (Burleigh Press, Lewius Mead), 1952, 12°, 68 p.

526. - CALVERAS, José. S. I. *La suave Cruz de Cristo*. Manresa 24 (Madrid 1952) 299-329.

Il s'agit ici de la doctrine de la croix du Christ dans les écrits de S. François Xavier.

527. - *Cartas y avisos espirituales de S. Francisco Javier de la Compañía de Jesús, Apóstol de las Indias y el Japon*. Edición prologada y dirigida por

el P. Fernando Maria MORENO S. I. Segunda edición, notablemente corregida y aumentada. - Madrid (Sapientia), 1952, 12°, 560 p.

CR. Razón y Fe 146 (Madrid 1952) 261 (F. Segura); Brotéria 55 (Lisboa 1952) 489-490 (L. de Castro).

528. - CHARVET, R., S. I, *Saint François Xavier: le Missionnaire, le Chef, le Précurseur.* L'Union missionnaire du clergé de France 11 (Paris 1951) 294-300.

529. - EGUREN, J. A., S. I. *Xavier aux Indes Orientales. La Confiance, facteur décisif de son Apostolat missionnaire.* China Missionary Bulletin 3 (Hongkong 1951) 392-396.

530. - GESTEL, G. van, S. I. *Franciscus Xaverius.* Nijmegen (Stichting « St. Claverbond »), 1952, 8°, 300 p.

531. - GOIBURU, Joaquín M. *San Francisco Javier, Patrono de las Misiones.* Madrid (Ed. « Pro Fide »), 1952, 8°, 127 p., avec plusieurs cartes.

532. - HEUGTEN, J. van. *Franciscus Xaverius † 1552.* Streven N. R. 5 (Antwerpen 1952) 296-305.

533. - HEVENESI, Gabriel, S. I. *Flores de la India, o documentos entresacados de las preciosas cartas del Santo Apóstol de las Indias, Francisco Javier, S. I. y distribuidos por todos los dias del año.* Nueva edición renovada por el P. Ramón GAVIÑA, S. I. - Bilbao (Editorial El Siglo de las Misiones), 1951, 8°, 387 p.

534. - IPARRAGUIRRE, Ignacio, S. I, *Espiritualidad apostólica de S. Francisco Javier.* Manresa 24 (Madrid 1952) 281-298.

535. - JORGE, Enrique, S. I. *Javier en Europa.* Manresa 24 (Madrid 1952) 243-257.

536. - LANDABURU, Félix de, S. I. *Francisco de Xavier en su Castillo.* Manresa 24 (Madrid 1952) 229-241.

537. - LAURES, Joannes, S. I. *Notes on the Death of Ninshitsu, Xavier's Bonze Friend.* Monumenta Nipponica 8 (Tôkiô 1952) 407-411.

Le Bonze Ninxit, de la secte Zen, dont Xavier a parlé dans ses lettres (cf. *Epistolae S. F. Xaverii,* II, 190) mourut d'après son épitaphe le 29 décembre 1556 et non un peu avant 1583, comme on l'avait dit. L'interprétation de son nom donnée par Xavier (« corazón de verdad ») ne s'accorde pas avec le contenu de l'épitaphe. Jugement sur les données contradictoires à propos de ce Bonze, qu'on trouve dans l'histoire du Japon du P. Frois. [J. Wicki S. I.]

538. - LÓPEZ MENDIZABAL, Isaac. *Etimologia del nombre Xabier.* Eusko-Jakintza 5 (Sare, Basses-Pyrénées 1951) 87-90.

539. - MARÍN, Hilario, S. I. *San Francisco Xavier y San Ignacio de Loyola. En el IV centenario de la muerte de Xavier.* Razón y Fe 146 (Madrid 1952) 45-58.

540. - MARMOITON, Victor, S. I. *L'Apôtre au cœur de feu. Saint François-Xavier.* Préface de Mgr Pierre Jobit. - Toulouse (Apostolat de la Prière), 1952, 8°, 176 p.

CR. Études 274 (Paris 1952) 267 (A. Rétif).

541. - MARMOITON, Victor, S. I. *Saint François-Xavier. Le ressort de son action et de son rayonnement.* L'Union missionnaire du clergé de France 12 (Paris 1952) 134-140.

542. - MARTINS, Mário, [S. I.] *As cartas de S. Francisco Xavier a Francisco Mansilhas. 1552-1952.* Brotéria 54 (Lisboa 1952) 513-520.

543. - MATTOM, C. K. *St. Francis Xavier and Unni Karala Varma at Kottar.* Nagerkoil (Assisi Press), 1952, 16°, 12 p.

544. - MAURÍCIO, Domingos, [S. I.] *Pseudo-biografia Xaveriana.* Brotéria 55 (Lisboa 1952) 206-224.

A propos du volume signalé ci-dessus au n. 522.

545. - [*Saint Francis Xavier*]. The Clergy Monthly 16 (Ranchi 1952) 161-200, consacré au IVe centenaire de la mort du Saint, avec le contenu suivant:

I. The Indian Scene at the Time of Xavier's Arrival.

ANTOINE, R., S. I. *Political and Religious Situation*, pp. 163-168.

WICKI, J., S. I. *The Indian Mission before Xavier*, pp. 168-174.

II. Xavier in India.

SCHURHAMMER, G., S. I. « *In itineribus saepe* », pp. 176-180.

DEENEY, J. J., S. I. *The Missionary*, pp. 180-186.

PEREIRA, A., S. I. « *An Incomparable Cathechist* », pp. 186-196.

Xaverian Bibliography.

DE LETTER, P., S. I. *St. Francis Xavier : In actione contemplativus*, p. 198-200.

546. - *Saint François Xavier.* Missions catholiques N. S. 1 (Paris 1951) 135-160, consacré au IVe centenaire de la mort du Saint, avec le contenu suivant:

DANIEL ROPS. *L'esprit de Saint François Xavier*, pp. 137-138.

BORDEAUX, Henri, *Saint François Xavier apôtre*, pp. 139-141.

BERNARD-MAITRE, Henri, S. I. *Saint François Xavier d'après les éditions de ses lettres*, pp. 142-151.

GUYARD, Marius-François. *Deux lettres indiennes de Saint François Xavier*, pp. 152-154.

DESPONT, J. Abbé. *Le château de Xavier*, p. 155-156.

H. B. *Notes sur l'iconographie traditionelle de Saint François Xavier*, pp. 158-160.

547. - *S. Franciscus Xaverius.* Annales de la propagation de la foi n. 136 (Paris 1952), consacré au IVe centenaire de la mort du Saint, avec nombreuses illustrations. Il contient:

RÉTIF, André, S. I. *Xavier l'aventurier de Dieu.*

DANIEL ROPS. *Le pionnier de l'Asie, Saint François Xavier (récit historique).*

548. - SCHURHAMMER, G., S. I. *De H. Franciscus Xaverius, de Apostel van Indië en Japan.* Uit het Duits vertaald door M. Verheylezoon, S. I. Tweede uitgave. - Leuven (N. V. De Vlaamse Drukkerij), 1951, 8°, 322 p., avec une carte et plusieurs figures hors texte.

2e édition de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 5 (1936) 122, IV, 5.

549. - SCHURHAMMER, G., S. I. *Festas em Lisboa em 1622 (uma relação inédita).* Brotéria 55 (Lisboa 1952) 343-355.

Documents et commentaire sur les fêtes de Lisbonne à l'occasion de la canonisation de S. François Xavier et S. Ignace de Loyola.

550. - ID. *Mahâ Pithâ, adhava, Visudha Savariâr, paribhashakan.* (= Le Grand Père ou Saint Xavier). Traduit en la langue Malayâlam par C. K. Mattom. Ernâkulam (Printed at the Industrial School Press), 1952, 12°, 80 p.

2e édition de l'opuscule signalé dans l'AHSI 5 (1936) 120, III, 20.

551. - ID. *Méjico y Javier. Un documento inédito sobre su culto.* Manresa 24 (Madrid 1952) 321-332.

Relations des fêtes célébrées à l'occasion de la canonisation de S. François Xavier et de S. Ignace à Puebla de los Ángeles, en 1623.

552. - ID. *S. Francesco Saverio della Compagnia di Gesù, Apostolo delle Indie. 1506-1552.* Traduzione dal tedesco, del P. Celestino Testore, S. I. - Venezia (Ed. « Le Missioni della Compagnia di Gesù »), 1951, 16°, 96 p., ill.

5e édition de l'opuscule signalé dans l'AHSI 5 (1936) 117, I. 2.

553. - ID. *Sulle orme del Saverio.* Ai nostri amici 23 (Palermo 1952) 217-220.

A noter: *Elenco degli « Indipetae » della provincia di Sicilia* et une lettre d'un « Indipeta », le P. Francesco Bernardoni.

554. - SOLANES, Felipe, S. I. *Javerianas. Reflexiones entresacadas de los escritos de San Francisco Javier.* Barcelona (Editorial Libreria Religiosa), 1950, 12°, 208 p.

555. - THIVOLLIER, P. *Une grande aventure au pays des épices avec François Xavier.* Issy-les-Moulineaux (Séminaire St. Paul), 1951, 12°, 87 p., ill.

556. - URMENETA, Fermín de. *Ascética xaveriana. Reminiscencias de los « Ejercicios » en las cartas de Javier.* Manresa 24 (Madrid 1952) 265-279.

557. - WICKI, José, S. I. *S. Francisco Xavier: as suas viagens e métodos missionários.* Brotéria 55 (Lisboa 1952) 5-12.

558. - ID. *La Sagrada Escritura en las cartas e instrucciones de Francisco Xavier.* Manresa 24 (Madrid 1952) 259-263.

559. - ID. *Das Ergebnis der neuesten Xaverius-Forschungen.* Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft 36 (Münster 1952) 299-306.

**Zaccaria**, François-Antoine, 1714-1795.

560. - GRAUSEM, J. P. *Zaccaria François-Antoine.* Dictionnaire de théologie catholique t. XV, 2 (Paris 1950) col. 3643-3648.

# TABLE DES AUTEURS

Les chiffres renvoient, non aux pages, mais aux numéros de la bibliographie.


Abad C. M. . . 307, 364
Abellán P. . . . . 398
Achával H. M. de. . 202
Achútegui P. S. de . 179
Adro Xavier. . . . 522
Aguilar Navarro M. . 400
Akinian N. . . . . 356
Alcorta J. I.. . . 401-403
Aldama J. M. de . 404-406
Alejandro J. M. . 407-409
Alfay J. . . . . . 273
Alonso Muñoyerro L. 349
Amann É. . . . . 518
Amat y Junient M. de. 138
Anagnoste . . . . 357
Andrés Marcos T. 399, 410
Antoine R. . . . . 545
Arce Monzon B. . . 283
Arco R. del. . . . 266
Arellano T. . . 194, 308
Arteta V. . . . . . 523
Aubert R. . . . . 7
Aulet Sastre G. . . 36-37
Ayala P. M.. . . . . 502

Baegert J. J. . . . 218
Baião A. . . . . 85, 156
Bandini G. . . . . 72
Bánfi Fl. . . . . . 73
Baquero Goyanes M. 242
Barbosa E. . . . . 411
Barcia Trelles C. . . 267
Bardet G.. . . . . . 300
Barinaga A.. . . . . 389
Bartra E. F.. . . . . 412
Bataillon M.. . . . . 38
Batllori M. 98-99, 262, 309, 368, 519
Battaglia F.. . . . 413-414
Baumann C. L. . . 218
Baumann F.. . . . 375
Bayle C. . . . 139, 510
Bea A.. . . . . . . 342
Becher H. . . . . 22
Becker D. . . . . 18
Beckmann J. . . . 94
Bednarski St. . . . 520
Beneyto J. . . . . 415
Bermúdez Plata Cr. . 100
Bernard-Maitre H. 53-54, 142-146, 546
Biržiška M. . . . . 82
Bischoff A. . . . . 276
Blanco Trías P. 208, 217, 390, 508
Blum H. . . . . . 22
Böhi A. . . . . . 19
Bois A. . . . . . 340
Bordeaux H. . . . 546
Boxer C. R.. . . . . 157
Brandão M. . . . . 86
Brandenburg M. M. . 218
Bravo B. . . . . . 310
Brezzi P. . . . . . 195
Bridges R. . . . . 277
Brierly Th. L. . . . 417
Brill Fr. . . . . . 22
Brodrick J. . . . . 524
Brou A. . . . . . 311
Brouillard R. . . . 498
Brunello Br.. . . . 418
Bruni Roccia G. . . 419
Bruno C. . . . . . 107
Bürkler X. . . . . 147
Burns G. . . . . . 525
Burns R. I. . . . 52, 275
Burrus E. J. . . . 171

Caballero J. . . . . 334
Cabeza de León S. . 39
Cafferata A.. . . . . 202
Calveras J. . . 196, 526
Campeau L. . . . 124-125
Cantin R.. . . . . . 197
Carol J. B. . . . . 180
Carreño A. M. . . . 134
Cassiani Ingoni J. . 257
Castro Osório J. de . 268
Cavallera F.. . 198, 260
Ceñal R. . . . . . 420
Ceppellini V. . . . 172
Cereceda F. . . . . 506
Ceyssens L. . . . . 29
Charles P. . . . . 348
Charmot Fr.. . . 173-174
Charvet R. . . . . 528
Cidade H.. . . . . 517
Cieslik H. . . . 160-161
Clémence J. . . . . 312
Clorivière P.-J. . . . 239
Cobos Cr. de los. . . 421
Coens M. . . . . . 353
Cordonnier Ch. . . . 55
Cottrell G. W. . . . 159
Courtade G. . , . . 256
Courtney Murray J. . 219
Crehan J. . . . . . 504
Créqui-Montfort G. . 5
Crevola C. . . . . 181-182
Crottogini J. . . . . 19
Cruz Hernández M. 422-423
Cuskelly E. I. . . . 232

Dagens J. . . . . . 56
Dainville Fr. de. . . 57-58
Dalmases C. de . 200, 322
Dalmáu J. M.. . . . 424
Daniel Rops . . . 546-547
Danvy H. . . . . . 148
Daoust J. . . . . . 59-60
D'Apollo G. . . . . 313
Daveluy M. Cl. . . . 126
Davitt Th.. . . . . 183
De Bil A. . . . . . 236
De Coninck L. . 201, 338
Deeney J. J. . . . . 545
De Ghellinck J.. . . 513
Dehergne J. . . . . 274
Dehon J. . . . . . 247
Delattre P. . . . . 62
Delcourt M. . . . . 33
De Letter P, . . . . 545
Delgado Verela J. . . 184
D'Elia P. 149-152, 162, 380-384
Dell'Oro Maini A. . . 425
De Mattei R. . . . . 220
Despont J.. . . . . . 546
De Zuani E. . . . . 297
Diamond J. . . . . 76
Díez-Alegría J. M. . 343-345
Dindinger J. . . . . 1
Domingues M. . . . 514
Dragon A.. . . . . . 286
Dugré A. . . . . . 251
Duin J. J. . . . . . 8
Dunne P. M. . 350, 365

Dupraz L. . . . . 19
Dussaud R. . . . . 358

Eberle A. . . . . . 372
Eguía Ruiz C. . . 51, 269
Eguren J. A. . . . 529
Elorduy E. . 399, 426-430

Fabre Fr. . . . . . 23
Falcon de Gyvés C. . 391
Fan T. C. . . . . 252
Favre-Dorsaz A. . . 314
Fejér J. . . . . . 185
Fernández Martín L. 51
Ferrari L. . . . . 4
Ferrater Mora J. . . 431
Ferreyra Videla V. . 215
Fialho Pinto A. F. . 352
Figuera G. . . . . 284
Filograssi G. . 385, 395
Fleckenstein J. O. . 432
Flick M. . . . . . 433
Forero Durán L. . . 237
Foroni L. . . . . . 500
Fraga Iribarne M. . 346
Franciosi X. de . . 315
François M. . . . . 63
Fuchs W. . . . . . 153
Fülöp-Miller R. . . 316
Furati Fl. . . . . 245
Furlong G. 101, 109-110, 361, 503

Galdos R. P. . . . 487
Galino Carrillo M. Á. 175
Gallegos Rocafull J. M. 435
García de Andóin Fl. 51
García González Fr. . 192
García Martínez F. . 399
García Ramila I. . . 40
Gardner W. H. . . 277
Gaviña R. . . . . 533
Gervasoni G. . . . 332
Gestel G. van . . . 530
Giacon C.. . . 186. 436
Gilleman G. . . . . 513
Giraldo Jaramillo G. 241
Goetstouwers J.-B. . 209
Goetz J. . . . . . 499
Goiburu J. M. . . . 531
Gómez Robledo I. . 437
González N. . . . . 111
González Rivas S. . 438
Gordon I. . . . . 378
Granero J. M. . . . 176
Grass N. . . . . . 26
Grausem J.-P. . 507, 560
Graziussi Crozzoli D. 112
Grégoire H. . . . . 357
Grosclaude P. . . . 64
Grumel V. . . . . 359
Guandique J. S. . . 439
Guerrero Eu. . . . 440
Guerrini P. . . . . 347
Guitton G. . . . . 293
Gutiérrez C. . . . 41
Guyard M.-F. . . . 546

Hellín J. . . 441-446, 512
Heugten J. van . . 532
Hevenesi G. . . . . 533
Hill M. A. . . . . 177
Höcht J. M. . . 285, 496
Hogarth H. . . . . 229
Hollis Ch. . . . . 317
Holmes M. R. . . . 221
Hopkins G. M. . . 277
Hornedo R. de. . . 243
Hoyoux J. . . . . 33
Humeński J. . . . 302

Ibáñez Martín J. . . 447
Iberico M. . . . . 448
Igartua J. M. de. . 51
Iparraguirre I. 2, 51, 199, 216, 296, 322, 375, 534
Iriarte M. de . . . 443
Iturrioz J. . . . . 399
Ivinskis Z. . . . . 83

Jacquin R. . . . . 501
Janus J. . . . . . 393
Jarry F. . . . . . 509
Jenger Ch. . . . . 379
Jerez H. . . . . . 270
Jiménez Duque B. . 42
Jiménez Font L. M. 334
Jolivet R. . . . . 450
Jorge Pardo E. 199, 234, 535
Julián A. . . . . . 287
Junkes J. . . . . 81

Kahl W. . . . . . 22
Karrer O. . . . . 318
Kelly H. . . . . . 329
Kirschbaum E. . . . 369
Kisiel A. . . . . . 84
Knight R. C. . . . 65
Kohler L. . . . . . 376
Kopp Eu. . . . . . 91
Kort J. de. . . . . 396
Kościałkowski St. . 394
Kostić M. . . . . . 370
Krauss W. . . . . 43
Kuckhoff N. . . . . 22
Küng J. . . . . . 19
Kuphal E. . . . . 22
Kurz J. . . . . . 337

Lamalle E. . . . 3, 319
Lancaster Cl. . . . 154
Lanctot G. . . . . 127
Landaburu F. de . . 536
Lanz A. M. . . . . 320
Larrañaga V. . . . 321
Latourelle R. . . . 228
Laures J. . 163-164, 537
Layna Serrano F. . 44
Laytano D. de . . . 120
Layuno I. . . . . . 282
Lázaro Carreter F. . 45
Leal J. . . . . 187, 210
Lebreton J. . . 222, 231
Leclercq H. . . . . 248
Legaz Lacambra L. . 451
Leite A. . . . . . 452
Leite S. 121-122, 263, 351, 388
Lenzenweger J. . . 27
Leslie S. . . . . . 505
Leturia P. de . 9, 77, 199
Lhermite J. . . . . 497
Lillo Rodelgo J. Eu. 271
Löhneysen H. W. von 386
Lopetegui L. . . . 511
López Mendizabal I. 538
Loyola I. de. . . . 322
Lubac H. de . . . 141

Maass F. . . . . . 28
Macours F. . . . . 30
Madariaga S. de . 102-103
Maldonado J. . . . 334
Mancini G. . . . . 254
Marías J. . . . . . 453
Marín H. . 199, 203, 539

Marmoiton V. . 540-541
Marsille H. . . . . 379
Martindale C. . . . 397
Martínez Delgado L. 238
Martini A. . . . . 10
Martins M.. . . . 87, 542
Masi R. . . . . 454-455
Masson J. . . . . 158
Mateos Fr. . . 113, 211
Mattom C. K. . . . 543
Maurício D. . . . 544
Mazarío Coleto M. . 226
Mazzatinti G. . . . 4
McCann J. . . . . 304
McGloin J. B. . . . 214
McGrath F. . . . . 495
Méndez Medina A. . 371
Méndez Plancarte A. 387
Mesnard P. . . . . 188
Messineo A. . . . 456
Métraux A. . . . . 114
Metz R. . . . . . 66
Miquel Rosell Fr. . 46
Miranda Barbosa A. 457
Moisy P. . . . 335, 341
Molien A. . . . . 11
Molina R. A. . . . 115
Moncada C. de . . 458
Mondrone D. . . . 377
Moniz E. . . . . . 515
Montalbán Fr. . . . 92
Montalta E. . . . . 19
Moreau É. de . . . 31
Moreno F. M. . . . 527
Mueller Fr. H. . . 366
Mullaney Th. U. 459-460
Muller A. . . . . 244
Müller R. . . . . 291
Muñoz J. . . . 461-462
Murillo Ferrol F. . . 463
Musset H. . . . . 12

Navarro B. . . . . 135
Neumeyer A. . . . 104
Nivat J. . . . . . 67
Nouwens J. . . . . 204
Núñez Rojo D. . . 464

Oberhofer H. . . . 295
Obertyński Z. . . . 303
Ocampo M. . . . . 136
Oliveira Dias F. de . 255
Olphe-Galliard M. 205, 233
Onclin W. . . . . 465
Oraá A. . . . . . 199
Ors y Pérez Peix A. d' 272
Öry M. . . . . 354-355
Owens M. L. . . . 367

Pacheco J. M. . . . 133
Pagano S. . . . . 305
Paré G. . . . . . 133
Pastor L. von . . . 13
Pastor y Santos E. . 170
Paz J. . . . . . . 47
Pecchiai P. . . . . 78
Peiró Fr. X. . . . 281
Peña e Ibáñez J. S. . 323
Pereda J. . . . . 51
Pereira A. . . . . 545
Pérez C. . . . . . 51
Pérez N. . . . 299, 373
Pérez Alonso M. . . 298
Pérez Embid Fl. . . 138
Petech L. . . . . 168
Peters W. A. M. . . 278
Pick J. . . . . . 279
Pieris E. . . . . . 362
Pinard de la Boullaye H. 315, 324, 339
Pineda Giraldo R. . 287
Pirri P. . . 51, 79, 261
Pita E. . . . . . 466
Pitchford L. W. . . 280
Pize L. . . . . . 225
Pla C. . . . . . . 190
Pławecki J. . . . . 95
Pollen J. H. . . . 329
Ponceau R. . . . . 68
Poplatek J. . . . . 521
Porter F. . . . . . 128
Puigdollers M. . . 467
Pulido Méndez M. A. 468

Queirós Veloso J. M. 88-89
Quera M. . . . . . 325
Quiles I. . 116, 392, 469

Rahner H. . . . . 318
Ramírez L. C. . . . 336
Ramírez M. . . . . 48
Ramos Pérez D. . . 140
Rayez A. . . . . . 240
Regatillo E. F. . . 14
Remmers G. . . 258-259
Restrepo Posada J. . 131
Rétif A. . . . 155, 547
Rey Eu. . . . . . 51
Rey Stolle A. . . . 522
Ricard R. . . . . . 516
Richstaetter C. . . 206
Rivet P. . . . . . 5
Robleda O. . . . 470-471
Rodríguez Aniceto N. 399
Rodríguez Casedo V. 138
Romiti G. . . . . . 472
Rommen H. . . . . 473
Ronchi V. . . . . . 191
Rosal J. del . . . . 474
Rosanas J. . . . . 475
Rössler H. . . . . 22
Rotili M. . . . . . 80
Rovella G. . . . . 193
Ruiz Moreno I. . . . 47

Salaverri J. . . . 477-478
Salvador y Conde P. J. 49
Samaran Ch. . . . 360
Santonastaso G. . . 479
Santos D. . . . . . 480
Santos P. F. . . . . 123
Santos Díez J. L. . . 481
Sarrailh J. . . . . 50
Savani A. . . . . . 207
Scettrini I. . . . . 288
Schamoni W. . 212-213
Schiel H. . . . . . 20
Schira R. . . . . . 230
Schmidlin J. . . . . 69
Schurhammer G. 159, 545 548-553
Schütte J. Fr. . . . 165
Schwander H. . . . 306
Sensabaugh G. . . . 24
Sérgio A. . . . . . 517
Sibert M. . . . . . 482
Simón Díaz J. . . . 6
Simpson R. . . . . 246
Smith R. C. . . . . 90
Smits van Waesberghe M. 292
Solana M. . . . 399, 483
Solanes F. . . . . . 554
Solano J. . . . . . 484
Solignac A. . . . . 326
Sorbelli A. . . . . 4
Stein J. W. . . . . 81
Steuart R. . . . . 397
Storme M. B. . . . 96
Stracke D. A. . . . 327

Suárez Fr. . . . 485-487
Sweeney Fr. . . . 374
Szczesniak B. 227, 289-290

Tacchi Venturi P. . 328
Tavares S. . . . . 488
Taymans F. . . . 32
Teichmann H. . . . 22
Tejada Fr. E. de. . 399
Teschitel J. . . . . 265
Tesser J. . . . 15, 71
Theriault Y. . . . 129
Thivollier P. . . . 555
Thomas A. . . . . 253
Thompson Fr. . . . 329
Till R. . . . . . 249
Tintelnot H. . . . 21
Toni Ruiz T. . . . 199
Torrentius L. . . . 33
Toscano G. . . . . 169
Tromp S. . . . 223-224
Trostiné R. . . . . 117
Trudel M. . . . . 130
Truyol y Serra A. . 489
Tucco-Chala P. . . 70
Twohy R. E. . . . 490

Uriarte M. . . . . 510
Urmeneta F. de . . 556

Vadell N. A. . . . 118
Valle Fl. del. . . . 330
Van de Vorst Ch. . 16
Van Riet G. . . . 189
Vargas Ugarte R. . 105
Vaulx B. de . . . 93
Veiga M. da . . . 491
Veny Ballester A. . 17
Vieira A. . . . . . 517
Villegas B. . . . . 294
Vos A. F. de . . . 492

Warnach W. . . . . 22
Weismann E. W. . . 137
Welch S. R. . . . . 97
Wethey H. E. . . . 119
Wicki J. 264, 545, 557-559
Willaert L. . . . 34-35
Williamson H. R. . . 25
Wulf Fr. . . . . . 331

Yanitelli V. R. . . . 178
Yarza J. . . . . . 132
Yela J. Fr. . . . . 493

Zaffaroni J. C. . . . 494

# V. - SELECTIORES NUNTII DE HISTORIOGRAPHIA S. I.

## I. - Nuntii de Instituto S. I.

P. Ladislaus Polgár (Prov. Hungar.) parabit in AHSI *Bibliographiam de Historia S. I.*, cuius curam gerebat ab a. 1933 P. Edmundus Lamalle (Prov. Belg. Merid.), qui et munus Bibliothecarii Instituti P. Iosepho Wicki (Viceprov. Helvet.) relinquit ut totum se dare possit historiae S. I. investigandae et conscribendae.

PP. Dalmases et Batllori interfuerunt congressui de historia regni Aragoniae habito Caesareae Augustae a die 4 ad diem 11 octobris 1952. Tres ex Instituti Sociis professores agunt in Pontificia Universitate Gregoriana. P. Batllori inchoat in facultate historiae ecclesiasticae cursum: *Consilia et motus de Ecclesia saeculis XIII et XIV.* Per scholam et exercitationes a P. Iparraguirre explicantur: *Quaestiones asceticae de Exercitiis Spiritualibus S. Ignatii de Loyola.* P. Wicki tractat: *De arte documenta saeculi XVI et XVII critice edendi.*

Socii Instituti historici qui longiora itinera fecerunt ut bibliothecas et tabularia explorarent: P. Edmundus Lamalle, Belgica et Gallica; P. Seraphim Leite, Lusitana; PP. Felix Zubillaga et Ernestus Burrus, Matritensia et Hispalensia; P. Iosephus Schütte, Hispanica et Lusitana; P. Michaël Batllori, Hispanica et Anglica.

Plura elucubrarunt Socii in honorem Sancti Francisci Xaverii typis mandanda cum in AHSI tum in aliis periodicis. P. Georgius Schurhammer intensiorem impendit laborem ut mox in lucem edere possit primum volumen vitae locupletissimae huius Sancti.

A PP. Ignatio Iparraguirre et Candido de Dalmases editum est volumen operum maioris momenti Sancti Ignatii: *San Ignacio de Loyola. Obras Completas. Edición manual.* (Matriti 1952), 8°, XV-80*-1075 p. (= Biblioteca de Autores Cristianos).

## II. - Alii nuntii.

Festa anniversaria hoc anno commemorata: In Urbe Sanctus Ignatius Collegium Germanicum a. 1552 inchoavit, cui coniunctum est Hungaricum a. 1580. Bulla Iulii III « Dum sollicita » die 31 augusti 1552 fundatum est collegium et die 28 octobris in Ecclesia Sancto Eustachio sacra est inauguratum. Franciscus Xaverius die 3 decembris 1552 in insula Sancian in Sinas iturus morte est correptus. Proximus fasciculus AHSI in eius honorem totus dicabitur. P. Schurhammer intererit festivis anniversariis S. Francisci Xaverii Goae commemorandis mense decembri 1952 auspicio gubernii lusitani. Collegium Maximum Canisianum Mosaetraiectense (Maastricht) feliciter peragit primum festum saeculare ex quo ortum habuit.

III. - NECROLOGIA SCRIPTORUM DE HISTORIA S. I.

1. - P. IOSEPHUS KLEIJNTJENS (vel KLEYNTJENS) S. I., Provinciae Neerlandicae, diem natalem habuit 3 martii 1876 in Urbe ad Mosam Traiectensi, et in Societatem est cooptatus die 26 septembris 1893. Consueto studiorum curriculo in Patria, Provincia Germaniae, Austro-Hungarica emenso, in Collegio Neomagensi ab a. 1911 historiam tradere coepit. Post 25 annos huic ministerio in Collegiis Neomagensi, Catvicensi, Haga-Comitano peracto impensos, scriptorem historicum strenuum et indefessum egit. Historiam generalem ad scholarum usum maxime accomodatam et pluries in lucem editam, res nationales, hagiographiam, missionalia, iuridica, geographiam, aliaque plura sedulus tractavit. Romam arcessitus, et inter socios Instituti Historici numeratus a. 1936-1940, historiae S. I. investigandae praecipue Letonicae animum adiecit repertaque documenta typis mandavit. Anno 1940 ad Collegium Haga-Comitanum S. Aloisio dicatum reversus est, ubi munere scriptoris fungi perrexit ad diem obitus usque die 10 novembris 1950.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA: *De Jezuietenstichting te Destelbergen,* Bijdr. tot de geschied. 25 (1934) 202-240. - *Jezuietenvrees*, Haarlemsche Bijdragen 51 (1934) 425-436. - *Die Jesuiten im Herzogtum Cleve von 1773 bis 1778*, Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein 130 (1937) 109-115. - *De Jezuieten in de Hollandsche Missie,* Haarlemsche Bijdragen 55 (1937-1938) 23-67. - *Jezuīti Latvijā* (i. e. Jesuitae in Letonia), Sējējs I (1938) 4-43. - *De opheffing der Jezuietenorde in de Hollandsche Missie,* Archief voor de geschiedenis van het aartsbisdom Utrecht 62 (1938) 275-290. - *Stukken betreffende de fundatie van een Jezuieten-college te Groningen,* ibid. 62 (1938) 1-62. - *Jezuieten missionarissen in Russland* 1684-1720, Het Missiewerk 19 (1938) 197-211. - *Oude Tonge*, Haarlemsche Bijdragen 57 (1939) 353-376. - *Latvijas vēstures avoti Jezuitu Ordena archivos* (i. e. Fontes Historiae Latviae Societatis Iesu), 2 vol. (Riga 1940-1941) XIV-544 p ; 533 p. - *De opheffing der Jezuieten te Maastricht 1773,* Publications de la Société historique et archéologique dans le Limbourg 78 (1942) 8-24. - *Zes verslagen over de werkzaamheden door de Jezuieten der Hollandsche Missie verricht (1661, 1663, 1664, 1665, 1677-1679, 1681-1684),* Archief v. de geschied. v. h. aartsb. Utrecht 58-59 (1944-1945). - *Heinrich Südermann aan den Jezuieten-Generaal Aquaviva over de « Hollandsche Rebellen » 1585,* Bijd. en Medeelingen v. h. Historische Genootschap 65 (1947) 377-383. - *Soppressione e tentativi di ripristinazione della Compagnia di Gesù in Isvizzera,* Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte 41 (1947) 215-232, 265-296. - *Ameland. Inventaris van het archief der Jezuietenmissie,* Archief v. de geschied. v. het aartsb. Utrecht 67 (1948) 217-233. - *De Jezuieten in Rotterdam 1623-1629,* Haarlemsche Bijdragen 60 (1948) 392-406. - *Efforts des Jésuites Néerlandais en vue de la fondation d'une mission en Norvège en 1648 et les années suivantes,* Norsk teologisk tidsskrift 50 (1949) 1-14. - *De laatste ex-Jezuieten in Zwolle, Enkhuizen en Leeuwarden,* Archief v. de geschied. v. het aartsb. Utrecht 69 (1950) 71-80.

2. - P. ALOISIUS VAN HÉE S. I. natus Boechoute in Belgica die 13 martii 1873, in novitiorum Societatis Iesu numerum est admissus Zi-Ka-Wei in Sinis die 1 septembris 1893. Anno vero 1895 litteris sinicis in Nanking operam dedit. Absolutis studiis et magisterio cum adiuvasset directorem periodici sinici, tertiam egit probationem in Domo Trunci-

niensi in Belgica. Docuit deinde litteras in pluribus collegiis belgicis; ab anno autem 1927 etiam scriptor est designatus. Lovanii obiit die 4 ianuarii 1951.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA: *La pratique des Exercices de Saint Ignace dans l'ancienne mission de Chine* (Enghien 1920) 20 p. (= Collection de la Bibliothèque des Exercices n. 66) - *Retraites modernes en Chine* (Enghien 1921) 42 p. (= Collection de la Bibliothèque des Exercices n. 69). - *Portraits du Père Verbiest,* Annales de la Société d'émulation de Bruges 66 (1923) 29-34. - *La stèle funèbre de Verbiest,* ibid., 35-38. - *Les Jésuites Mandarins,* Revue d'histoire des missions 8 (1931) 28-45. - *La correspondance de Verbiest. Lettres du P. Verbiest. Dates principales de la vie du P. Verbiest,* Revue missionnaire des Jésuites belges 5 (1931) 275-277. - *Lettre de Verbiest sur l'ordination des Chinois,* Bulletin de l'Union Missionnaire du Clergé (1935) 106-108. - *Les Anciens Jésuites et la médecine en Chine,* Collection Xaveriana 12 (1935) 67-92 (= Xaveriana n. 135). - *Grands Chrétiens de Chine,* Collection Xaveriana 12 (1935) 241-271 (= Xaveriana n. 141). - *Le Bouddha et les premiers missionnaires en Chine,* Asia Major 10 (1935) 365-367.

3. - P. IOANNES CREIXELL S. I., Provinciae Tarraconensis, ortus Barcinone die 19 decembris 1867, ingressus est Domum Probationis Verulensem die 30 septembris 1886. Studiis vix absolutis, iuvenis admodum scriptorem iam egit et quidem in vita Sancti Ignatii indaganda, de qua plurima in lucem edidit, etsi per maximam vitae partem et sacro ministerio incubuit cum Exercitia Spiritualia tradendo tum nosocomia et carceres visitando. Barcinone die 19 novembris 1951 octoginta et quattuor annos uno tantum dempto mense natus e vita excessit.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA: *San Ignacio en Barcelona. Reseña histórica de la vida del Santo en el quinquenio de 1523 a 1528* (Barcelona 1907) 182 p. - Pseudonymo « D. Macario Golferichs » typis mandavit: *Notas históricas de la espada de San Ignacio* (Barcelona 1908) 22 p. - *S. Ignacio en Montserrat* (Barcelona 1913) 84 p. - *Residencia y colegio de San Ignacio en Manresa* (Manresa [1914]) 72 p. - *San Ignacio en Manresa. Reseña histórica de la vida del Santo (1522-1523)* (Barcelona 1914) 212 p. - *San Ignacio de Loyola. I. Estudio crítico y documentado de los hechos ignacianos relacionados con Montserrat, Manresa y Barcelona. II. Gloria póstuma,* 2 vol. (Barcelona 1922) VII - 414 p., 428 p. - *Espada de San Ignacio de Loyola, ofrendada a la Virgen de Montserrat (25 de marzo de 1522). Notas histórico-arqueológicas* (Barcelona 1931) 104 p. - *San Ignacio de Loyola en Montserrat, Manresa y Barcelona. Manuscrito inédito del siglo XVI* (Barcelona 1944) 29 p. - *San Ignacio de Loyola. Nacimiento. Juventud en Arévalo. Caballero en Nájera. Héroe en Pamplona* (Barcelona 1945) 42 p. (= Vindicias ignacianas I-III) - *San Ignacio de Loyola. Caballero de Cristo Rey y Señor Universal* (Barcelona 1945) 42 p. - (= Vindicias ignacianas IV-VI). - *San Ignacio de Loyola. De Montserrat a Manresa* (Barcelona 1945) 31 p. (= Vindicias ignacianas VII-IX). - *San Ignacio de Loyola. Ascética y mística. Los Ejercicios Espirituales relacionados con la autobiografía del Santo,* 2 vol. (Manresa 1946) 224 p., 357 p. - *El Beato Fabro y la primera residencia jesuítica en España,* Manresa 18 (1946) 317-328. - *San Ignacio de Loyola. ¿ Tuvo revelación en Manresa de la futura Compañía de Jesús ?* (Barcelona 1949) 29 p. - *Los estudios eclesiásticos de San Ignacio 1524-1536* (Barcelona 1949) 55 p. - *Album histórico ignaciano... « Vita P. Ignatii... » por el P. Pedro Ribadeneira...* (Barcelona 1950) 15 p., 16 ilustraciones.

4. - ALBERTUS LAMEGO, historicus Brasiliae, die 9 octobris 1870 ortus est Itaboraí in Statu Rio de Janeiro. In Lusitania vero ab a. 1906 commoratus, sibi est adeptus complura documenta etiam autographa antiquorum Patrum S. I. Vice-provinciae Maragnonensis in Brasilia sitae. In Belgica deinde Patribus Lusitaniae amicitia devinctus (1910-1915) facultatem fecit haec documenta imaginibus depingendi ad historiam Antiquae Assistentiae Lusitanae edendam, quae verae utilitatis evaserunt ad opus *História da Companhia de Jesus no Brasil* [S. Leite] conficiendum. Documenta a Domino Lamego collecta omnia vel fere omnia exstant in Universitate Divi Pauli (São Paulo in Brasilia). E vivis decessit die 24 novembris 1951.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA : *Verdadeira Noticia do Apparecimento da Milagrosa Imagem de N. S. da Conceição que se venera na cidade de Cabo Frio* [Auctore P. Emmanuele Ferraz S. I.] (Bruxelles 1919). - *A Terra Goytacá*, 8 vol. (Bruxelles-Niteroi 1923-1947). Quod opus non semper de Societatis historia agit, volumen autem tertium fere totum Brasiliae Patrum documentis constat.

5. - P. IOANNEM STEIN S. I., Provinciae Neerlandicae, praeclarum astronomum, scriptorem scientificum, directorem Speculae Vaticanae, qui Romae e vivis decessit iam octogenarius die 27 decembris 1951, ob plura scripta de historia S. I. oportet hic commemorare, praesertim cum pateat legentibus qua cura et quo acumine libros recensuerit in hoc ipso periodico AHSI. Ortus Grave, vico in Neerlandia sito, die 27 februarii 1871, pueritiam in Urbe ad Mosam Traiectensi transegit. Sodalis est factus Societatis Iesu die 26 septembris 1888 in Domo Probationis Vallis B. M. V. Magisterii tempore (1895-1900) scientiis naturalibus animum adiecit in Universitate Leydensi. Ante autem summum gradum academicum acceptum a. 1901, invisit observatoria Harvard et Georgetown sita et docere coepit in Collegio patrio Catvicensi. Annis 1907-1910 designatus est adiutor directoris Speculae Vaticanae. In patriam deinde reversus, ad a. 1930 usque in Collegio Amstelodamensi tradidit mathesim et scientias naturales, quo autem anno ob mortem P. Ioannis Hagen S. I. moderatoris Speculae Vaticanae in eiusdem locum est suffectus. Hoc munere et scriptoris est functus plus viginti annis donec morte est abreptus.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA : *Missionaris en Astronom. I. Pater Matthaeus Ricci S. I. II. Pater Johan Adam Schall S. I. III. Pater Schall als Missionaris. IV. Pater Adam Schall; Beproevingen en laatste Strijd,* Studiën 102 (1924) 370-385, 445-463; ibid. 103 (1925) 207-225, 244-268. *Missionaris en astronom. Augustinus van Hallerstein S. I. I. Van Genua naar Mozambique. II. Van Mozambique naar Peking. III. Het leven te Peking,* Studiën 109 (1928) 433-451 ; 110 (1928) 115-128, 404-430. - *Het Levenswerk van Pater Hagen* (Overdruk uit *Hemel en Dampring*, 1930) 12 p. - *Giovanni Giorgio Hagen S. I., Necrologia dettata dal...* (Estratto dalle *Memorie della Società Astronomica Italiana*, vol. V, n. 2, 1930) 8 p. - *Johann Georg Hagen S. I.,* Popular Astronomy 39 (1931) 8-14. - *Nekrolog. Johann Georg Hagen S. I.* (Sonderabdruck aus *Vierteljahrschrift der Astronomischen Gesellschaft,* 66 Jahrgang, I. Heft, 1931) 12 p. - *P. Giovanni*

*Giorgio Hagen S. I.*, Atti della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei 84 (1931) 66-84. - *La Compagnia di Gesù e le scienze fisiche e matematiche*, in libro: *Il Quarto Centenario della Costituzione della C. di G.* (Milano 1941) 1-23. - *Christian Huygens en de Jezuieten*, Bijdragen van de Philosophische en Theologische Faculteiten der Nederlandsche Jezuieten (1941) 166-191. - *Galileo Galilei e il P. Cristoforo Clavio,* Sapere 14 (1941) 333-335. - *Cinquant' anni di attività della Specola Vaticana (1891-1941),* Memorie della Società Astronomica Italiana 15 (1942) 41-56. - *Francesco de Vico e i suoi contributi alle scienze astronomiche (nel primo centenario della sua morte)*, Civiltà Cattolica (1949) II, 190-200, 314-324. - Collaborante Iosepho Junkes S. I. confecit: *Die Vatikanische Sternwarte in Vergangenheit und Gegenwart* (Città del Vaticano 1952) 72 p., de quo in lucem prodiit versio italica, *La Specola Vaticana nel passato e nel presente* (ibid. 1952) 67 p.

6. - P. Eduardus de Moreau S. I., Provinciae Belg. Merid., ortus die 26 augusti 1879 Andoy, castello in diœcesi Namurcensi sito, Societatem Iesu est ingressus die 24 septembris 1896. Ab a. 1914 ad 1948 versatus est in Collegio Maximo Lovaniensi, ubi historiam ecclesiasticam et tradebat et scribebat, ab anno autem 1948 ad mortem usque die 2 martii 1952 iisdem muneribus est functus in Eegenhovensi Collegio Maximo. Inter eius scripta eminet l'*Histoire de l'Église en Belgique*, cuius quinti voluminis schedulas impressas corrigebat cum morte est abreptus. Ex vitis sanctorum ab eo editis, *Vita Sancti Amandi* honore est insignita et ab Academia Gallica necnon et ab Academia Regia Belgica, cui a. 1946 socius est adscitus. Plura communicavit operi *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques* dicto, aliisque encyclopaediis et lexicis. Frequentes in periodicis edendas scripsit elucubrationes et librorum recensiones.

Praecipua eius de Historia S. I. Scripta: *Le géant des Missions huronnes. Bx. Jean de Brébeuf S. I.*, (Louvain 1926) 32 p. (= Xaveriana n. 31, 3e série). - *Les Missionnaires belges aux États-Unis*, La nouvelle Revue théologique, 59 (1932) 411-439. - *La vie secrète des Jésuites belges de 1773 à 1830,* ibid., 67 (1940) 32-69. - *Les Missions intérieurs des Jésuites belges,* AHSI 10 (1941) 259-282. - *Les Missionnaires belges de 1804 à 1930* (Bruxelles s. a.). 240 p. - Collaborante Iosepho Masson S. I. scripsit, *Les Missionnaires belges de 1804 jusqu'à nos jours.* Deuxième édition remaniée et mise à jour. (Bruxelles 1944). 308 p. - *La suppression de la Compagnie de Jésus dans la principauté de Liége*, Bulletin de la Commission Royale d'Histoire 110 (1945) 75-95. - *Les exploits d'un missionnaire belge. Le P. Depelchin, et ses compagnons,* Revue du clergé africain 1 (1946) 428-436. - *R. P. Joseph de Ghellinck d'Elseghem, 1872-1950,* Revue belge de philosophie et d'histoire 28 (1950) 1570-1573. - *Le R. P. Joseph Ghellinck (1872-1950),* in: *Mélanges Joseph de Ghellinck* (Gembloux 1951. Museum Lessianum, Section historique n. 13) tom. I, p. 1-39.

7. P. Aemilius Villaret S. I., Provinciae Campaniae, natus Insulis (Lille) die 21 iunii 1876, nomen Societati Iesu dedit die 16 septembris 1897. Studiis vix absolutis, Boloniae Maritimae ab a. 1915 Congregationi Marianae regendae operam navavit. Anno 1923 renuntiatus est Secretarius provincialis Congregationum Marianarum. Romam arcessitus Substitutum Assistentiae Galliae egit ab a. 1925 ad 1929 usque cum ibidem

munere coepit fungi Praesidis Secretariatus Centralis harum Congregationum. Earundem historiae conscribendae incubuit ab a. 1935 ad obitum usque in Curia Romana die 4 martii 1952.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA : *L'Immaculée Conception et la Compagnie de Jésus.* Travail présenté au Congrès Marial de Rome (1904), Lettres de Jersey (1905) 225-264. - *Les Congrégations Mariales* (Toulouse 1924) (= Documenta Vitae n. 10). - *Congrégations de la Sainte Vierge. Manuel des Directeurs.* (Reims-Toulouse 1930) 450 p. ; in pp. 15-55 tractatur de Congregationum historia. - *Congrégations de la Sainte Vierge. L'Apostolat par les Pairs.* (Reims-Toulouse 1931) 90 p. ; pp. 11-51 praebent clarum Congregationum conspectum historicum. - *Les premières origines des Congrégations Mariales dans la Compagnie de Jésus,* AHSI 6 (1937) 25-57. - *Le premier Congrégationiste Canadien-français,* Bulletin des recherches historiques 45 (1939) 33-42. - Inter scripta P. Villaret eminet opus cui titulus est : *Les Congrégations Mariales. I. Des Origines à la Suppression de la Compagnie de Jésus (1540-1773)* (Paris 1947). - *Congrégations de la Sainte Vierge.* In : *Dictionnaire de Spiritualité* [t. II] fasc. 12 (1949) col. 1479-1491. - Edidit tria opera in serie dicta *Congrégations de la Sainte Vierge : La Vie de la Congrégation ; Esquisse générale, Notice historique... ; Le Directeur* (Rome-Nicolet, Québec 1950) 212 p., 99 p., 91 p. - Scripta eius historica S. I. in alias linguas versa hic non recensentur ne catalogus nimis prolixus evadat.

8. - P. IOSEPHO MARCH S. I., Provinciae Tarraconensis, patria fuit Manresa die 20 novembris 1875. Nomen dedit Societati Iesu die 16 octobris 1893. Consuetis studiis peractis, legit historiam ecclesiasticam in Collegio Maximo Dertusano 1911-1912. Studuit deinde in Universitate Gregoriana historiae; cursu peracto, scriptorem egit. Collaboratorem assiduum se praebuit periodicis « Razón y Fe » et « Estudios Eclesiásticos ». Per plures annos paravit editionem Libri Pontificalis cum eius recensionem Dertusanam iam ipse invenisset et a. 1935 edidisset. Annis vero 1932-1940 adscriptus est Instituto Historico S. I. Romano, cum inter alia confecit vitam B. Pignatelli duobus voluminibus constantem. Barcinonem reversus a. 1941 scriptorem agere perrexit, et typis mandavit opera magni momenti, ut *Niñez y juventud de Felipe II* (2 vol. 1941-1942), quod summo patriae premio est insignitum.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA : *San Ignacio de Loyola Autobiografía y constitución canónica de la Compañía de Jesús* (Barcelona 1920) XVI-96 p. (= Biblioteca manual sobre la C. de J.). - *Memorial espiritual del Beato Padre Pedro Fabro de la C. de J.* (Barcelona 1920) 224 p. (= Biblioteca manual sobre la C. de J.). - *La exposición ignaciana de Barcelona en el colegio del Sagrado Corazón... del año centenario 1922* (Barcelona 1922) 28 p. - *La Vetlla de les Armes de S. Ignasi de Loiola a Montserrat, en relació amb la Sagrada Liturgia i la Historia* (Barcelona 1922) 19 p. - *El venerable Cardenal Belarmino defiende su doctrina y la santidad de san Ignacio de Loyola,* Estudios eclesiásticos 1 (1922) 51-62. - *¿ Quién y de dónde era el monje manresano amigo de san Ignacio de Loyola ?* Estudios eclesiásticos 4 (1925) 185-193. - *San Ignacio de Loyola y el B. Ramón Lull,* Manresa 2 (1926) 333-350. - Reperit et edidit : *Meditationes sobre los evangelios de las fiestas de los santos. Obra... inédita... de San Francisco de Borja...* (Barcelona 1925) (= Biblioteca manuel sobre la C. de J.) 189 p. - *Pourquoi Pie VI n'a-t-il pas voulu rétablir la Compagnie de Jésus ?* Revue des

questions historiques 102 (1925) 365-372. - *Libros de los recibidos en la C. de J. en el colegio de Salamanca. El examen del P. Francisco Suárez,* Estudios eclesiásticos 9 (1930) 118-122. - *« Explanationes in Psalmos », obra inédita y desconocida del P. Juan Fernández S. I. (1571),* Estudios eclesiásticos 11 (1932) 104-113, - *Intorno alla statua di Sant'Ignazio di Loiola nel Gesù di Roma (Nuovi documenti),* AHSI 3 (1934) 300-312. - *Vicende d'un Guido Reni del Gesù di Roma da Clemente XIV a Carlo III,* ibid. 4 (1935) 127-136. - *Carta del P. Roothaan al obispo de Vich sobre la Santa Cueva,* Manresa 11 (1935) 79-84. - *El restaurador de la C. d. J., B. Beato José Pignatelli y su tiempo,* 2 vol. (Barcelona 1935-1936); XXIV-438; XVIII-570 p.; bello autem civili hispano saeviente, destructa sunt omnia fere exemplaria voluminis alterius, quod tandem photomechanice Barcinone a. 1944 est denuo excusum. - *La traducción de la Biblia publicada por Torres Amat es substancialmente la del P. Petisco* (Madrid 1936) 326 p. - *Il restauratore della C. d. G., Beato Giuseppe Pignatelli ed il suo tempo.* Versione e riduzione dallo spagnuolo dal P. Agostino Tesio S. I. (Torino 1938) 627 p. - Anonymus scripsit: *I Gesuiti a Ferrara dopo la soppressione della C. di G., secondo una memoria inedita del Mariscotti,* Civiltà Cattolica (1939) I, 239-250, 347-360. - *Documentos insignes que pertenecieron al Cardenal Zelada tocantes a la Compañía de Jesús,* AHSI 18 (1949) 118-125.

9. - P. EDUARDUS C. PHILLIPS S. I., Provinciae Neo Eboracensis, ortus Philadelphiae die 4 novembris 1877, ingressus est novitiatum Fridericopolitanum die 14 augusti 1898. Tempore magisterii scientiis in Universitate Johns Hopkins incubuit eaque tradidit in Collegio Bostoniensi. Studiis tandem absolutis, theologiam dogmaticam legit (1916-1919) in Collegio Maximo Woodstockiensi ibique deinde (1920-1925) mathematica et astronomiam tradidit. Annis vero 1926-1928 in Collegio Georgiopolitano designatus est Director speculae astronomicae. Anno autem 1928 renuntiatus est Provincialis Superior, quo munere est functus ad a. 1935. Decanus facultatis philosophicae in Collegio Woodstockiensi est nominatus a. 1937, in Georgiopolitano autem 1941-1945. Per plures annos scripsit elucubrationes et relationes in periodicis praesertim « Jesuit Science Bulletin », de rebus scientificis, historicis, paedagogicis. E vivis decessit in Poughkeepsiensi Domo Probationis die 9 maii 1952.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA: *An Autograph Letter from Fr. Secchi [S. I.],* Jesuit Science Bulletin 17 (1939-1940) 128-131. - *The Proposals of Father Christopher Clavius S. I. for Improving the Teaching of Mathematics,* ibid. 18 (1941) 203-208. - Collaborante IOANNE FURNISS S. I. scripsit: *Rev. Roger Joseph Boscovich, 1711-1787. The Sesquicentennial of a Great Jesuit Scientist,* ibid. 15 (1937) 52-56. - *The Correspondence of Father Christopher Clavius Preserved in the Archives of the Pontifical Gregorian University,* AHSI 8 (1939) 193-222.

10. - P. IACOBUS O'BRIEN S. I., Provinciae Neo Aurelianensis, patriam habuit Eymon, Limerick in Hibernia, die 13 augusti 1874. Die 7 septembris 1892 nomen Societati dedit Tullabeg in Irlandia. Ante duo peractos annos in Status Foederatos traiecit ut in missione Neo Aurelianensi laborare possit. Prima vota fecit in novitiatu Maticonensi in Statu Georgiae sito die 8 septembris 1894. Studiis tandem peractis, ab anno 1913 ad 1943 in Universitate Loyolaea Neo Aurelianensi praefectum

bibliothecae et scriptorem egit, anno autem 1928 etiam custos designatus est archivi Provinciae, ex quo praesertim tempore plura de historia propriae Provinciae colligere coepit, perpauca tamen in lucem edidit. Vita decessit Neo Aureliae die 18 iunii 1952.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA: *Our Louisiana and Mississippi Martyrs.* Reprinted with corrections and notes from the *Marquette Digest* of April 1928. (New Orleans 1928) 16 p. - *The Louisiana and Mississippi Martyrs* (New York 1928) 32 p.

11. - P. OCTAVIUS MARCHETTI S. I., Provinciae Romanae, cui Caieta fuit patria die 30 iunii 1869, sacerdotio iam auctus novitiorum Societatis Castri Gandulfi numero est adscriptus die 30 septembris 1897. Ab a. 1904 incubuit sacro ministerio in Ecclesia Romana ad SS. Nomen Iesu et operibus asceticis conficiendis, donec a. 1910 arcessitus est ad domum Tertiae Probationis Florentinam iisdem muneribus functurus. Annis autem 1914-1921 legit theologiam asceticam et mysticam in Pontificia Universitate Gregoriana. Anno vero 1931 renuntiatus est Superior domus Exercitiorum SS. Cordis Iesu Romanae, ibique mansit ad obitum usque die 23 augusti 1952. Hic scripsit (1944-1945) maioris momenti opus tria volumina iusta complectens, *Gli Esercizi Spirituali di San Ignazio.* Totus, ut videbatur, in his laboribus et scriptis asceticis, opera tamen historica non plane neglexit, ut patet ex infra recensitis.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA: *La perfezione cristiana secondo il S. Cardinale Bellarmino,* Gregorianum 11 (1930) 317-335. - *Trattatello sull'orazione desunto dalle opere di S. Roberto Cardinale Bellarmino* (Roma 1931) 134 p. - *Una opera inedita su di una mistica del '700 attribuita al P. Scaramelli S. I.*, AHSI 2 (1933) 230-257. - *Una formola di rassegnazione attribuita al B. Giuseppe Pignatelli della Compagnia di Gesù,* Civiltà Cattolica (1933) IV, 394-406.

12. - P. MARCELLUS VILLER S. I., Provinciae Campaniae, natus Mauvages die 6 maii 1880, in Societatem est cooptatus die 6 octobris 1899. Tertia Probatione absoluta, in Collegio Angiensi (Enghien) linguam hebraicam legit (1913-1915), et deinde ad belli finem militavit. Anno vero 1921 coepit historiam ecclesiasticam tradere et scriptorem agere, primo in Collegio Angiensi deinde in Instituto Pontificio Orientali et iterum in Collegio Angiensi. Ab a. 1936 dirigebat editionem operis « Dictionnaire de Spiritualité ». Angiae morte obiit die 9 octobris 1952.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA: *L'abrégé de la perfection de la Dame Milanaise,* Revue d'ascétique et de mystique 12 (1931) 44-89. - *La première lettre de Surin. Publication clandestine et faux littéraire,* Revue d'ascétique et de mystique 22 (1946) 276-299; ibid. 23 (1947) 68-81. - *Un texte inédit du P. Louis Du Gad sur l'abandon.* In: *Mélanges offerts au R. P. Ferdinand Cavallera...* (Toulouse 1948) 449-469. - Collaborante IOSEPHO GUMMERSBACH scripsit: *Confirmation en grâce,* Dictionnaire de Spiritualité [t. II] fasc. 12 (1949) col. 1423-1426, ubi exemplum P. Gasparis Druzbicki S. I. abunde illustravit; alibi in eodem opere pluries de viris et rebus S. I. egit. - Adiuvante MICHAËLE OLPHE-GALLIARD confecit: *Aux origines de la retraite annuelle. Son institution au sein de la Compagnie de Jesús,* Revue d'ascétique et de mystique 15 (1934) 3-33.

E. J. BURRUS S. I.

# INDEX
## VOLUMINIS XXI


I. **Commentarii historici.**

IPARRAGUIRRE, Ignatius, S. I. - De P. Lancicii vita spirituali novis illustrata documentis . . . . . . . . 60-83

MARTINI, Angelo, S. I. - Gli studi teologici di Giovanni de Polanco alle origine della legislazione scolastica della Compagnia di Gesù . . . . . . . . . . . 225-281

MOISY, Pierre. - Portrait de Martellange . . . . . 282-299

PIRRI, Pietro, S. I. - Intagliatori gesuiti italiani dei secoli XVI e XVII . . . . . . . . . . . 3-59

RAYEZ, André, S. I. - Clorivière et les Pères de la Foi . 300-328

II. **Textus inediti.**

BATLLORI, Miguel, S. I. - Maquinaciones del abate Godoy en Londres en favor de la independencia hispanoamericana. 84-107

III (II). **Commentarii breviores.**

† GOETSTOUWERS, Jean-Baptiste, S. I. - Trois Jésuites flamands dans l'Allemagne du XVI[e] siècle. Arboreus, Sylvius, Donius 117-146

TESCHITEL, Josef, S. I. - Schweden in der Gesellschaft Jesu (1580-1773) . . . . . . . . . . . . 329-343

VAN DE VORST, Charles, S. I. - Deux notes historiques sur les vœux dans la Compagnie de Jésus . . . . . . 108-116

IV (III). **Operum indicia.** . . . . . . . . . 147-224, 344-408

(Operum, quae recensentur, auctores infra afferuntur).

IV. **Bibliographia de Historia S. I.**

auctore Ladislao Polgár S. I. 409-477

V. **Selectiores Nuntii de Historiographia S. I.** . 478-485

**Index voluminis XXI**. 486-492

# OPERUM QUAE IUDICANTUR INDEX

PAG.

ALFAY, Josef. *Poesías varias de grandes ingenios españoles.* Edición y notas de J. M. Blecua. Zaragoza 1946 (L. Alonso Schökel) 360-361

ALTAMIRA Y CREVEA, Rafael. *Diccionario castellano de palabras jurídicas y técnicas de la legislación indiana.* México 1951 (A. de Egaña) . . . . . . . . . . . . . . 390-391

AMAT Y JUNIENT, Manuel de. *Memoria de Gobierno.* Edición y estudio preliminar de Vicente Rodríguez Casado y Florentino Pérez Embid. Sevilla 1947 (A. de Egaña) . . . . . . . 202-203

AMBROSETTI, Giovanni. *Il Diritto naturale della Riforma cattolica.* Milano 1951 (C. Giacon) . . . . . . . . . . . 167-168

ARCHIVO GENERAL DE INDIAS. *Catálogo de documentos de la sección novena,* redactado por el personal facultativo bajo la dirección del director del mismo, don Cristóbal Bermúdez Plata. Vol. I: Series 1a y 2a: *Santo Domingo, Cuba, Puerto Rico, Florida y México.* Sevilla 1949 (F. Zubillaga) . . . . . 191-193

BAEGERT, Johann Jakob, S. I. *Observations in Lower California.* Translated with an Introduction and annotated by M. M. Brandenburg and Carl L. Baumann. Berkeley-Los Angeles 1952 (E. J. Burrus) . . . . . . . . . . . . . . 387-388

BAIÃO, António. *A Inquisição de Goa...* Introdução à Correspondência dos Inquisidores da India 1569-1635. Vol. I. Lisboa 1949 (J. Wicki) . . . . . . . . . . . . . . . 187-190

*Bandeirantes no Paraguai. Século XVII.* Documentos inéditos. São Paulo 1949 (A. Bruxel) . . . . . . . . . . 383-384

BAQUERO GOYANES, Mariano. *El cuento español en el siglo XIX.* Madrid 1949 (L. Alonso Schökel) . . . . . . . . 221-222

BECHER, Hubert, S. I. *Die Jesuiten. Gestalt und Geschichte des Ordens.* München 1951 (R. G. Villoslada) . . . . . . . 149-150

BECKER, Daniel, O. F. M. *Ordenspriester aus der Pfarrei Wiedenbrück.* Wiedenbrück 1951 (J. Teschitel) . . . . . . . 181-182

BECKMANN, Johannes. *Die katholische Kirche im neuen Afrika.* Eisiedeln 1947 (J. Wicki) . . . . . . . . . . . 223-224

*Bibliotheca Missionum,* begonnen von P. Robert Streit O. M. I., fortgeführt von P. Johannes Dindinger O. M. I., Fünfzehnter Band. Afrikanische Missionsliteratur 1053-1599. n. 1-2217. Freiburg 1951 (J. Wicki) . . . . . . . . . . . . . 184-187

PAG.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE. *Diderot et l'Encyclopédie.* Paris 1951 (H. Bernard-Maître) . . . . . . . . . . . . 176-180

BRANDÃO, Mário. *A inquisição e os Professores do Colégio das Artes.* Coimbra 1948 (C. de Dalmases) . . . . . . . 162-163

CERDONNIER, Ch. *Monseigneur Fuzet , archevêque de Rouen.* I. *Les origines. L'épiscopat à la Réunion et à Beauvais.* II. *L'épiscopat à Rouen et les grandes questions de l'époque.* Paris 1948-1950 (G. Bottereau) . . . . . . . . . . . . 204-205

CORTÉS PLA. *El enigma de la luz.* Buenos Aires 1949 (F. Selvaggi) 348-350

CREHAN, Joseph, S. I. *Father Thurston.* A Memoir with a Bibliography of his Writings. London 1952 (J. Gill) . . . . 401-402

DELANGLEZ, Jean, S. I. *Louis Jolliet: Vie et Voyages (1645-1700).* Montréal 1950 (E. J. Burrus) . . . . . . . . . . 190-191

*Der einheimische Klerus in Geschichte und Gegenwart.* Festschrift P. Dr. Laurenz Kilger O. S. B. zum 60. Geburtstag dargeboten von Freunden und Schülern. Herausgegeben von J. Beckmann S. M. B. Schöneck-Beckenried 1950 (A. Smetsers). . . . 369-371

DÍEZ-ALEGRÍA, José M., S. I. *El desarrollo de la doctrina de la ley natural en Luis de Molina y en los Maestros de la Universidad de Évora de 1565 a 1549. Estudio histórico y Textos inéditos.* Barcelona 1951 (A. de Egaña) . . . . . . . 358-360

*Documentos sobre la expulsión de los jesuítas y ocupación de sus temporalidades en Nueva España (1772-1783).* Introducción y versión paleográfica de Víctor Rico González. México 1949 (E. J. Burrus) . . . . . . . . . . . . . . 388-390

DUNNE, Peter Masten, S. I. *Andrés Pérez de Ribas.* New York 1951 (E. J. Burrus) . . . . . . . . . . . . . . 193-195

*Estudos históricos do Século XVI.* Lisboa 1950 (S. Leite). . 164-166

FEJÉR, Iosephus, S. I. *Theoriae corpusculares typicae in universitatibus Societatis Iesu saec. XVIII et Monadologia kantiana. Doctrina J. Mangold, G. Sagner, R. J. Boscovich, B. Stattler.* Romae 1951 (J. Echarri) . . . . . . . . . . 366-376

FERROLI, D., S. I. *The Jesuits in Malabar,* vol. II. Bangalore 1951 (J. Wicki) . . . . . . . . . . . . . . . . 377-378

*Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de Societatis Iesu initiis.* Vol. II. *Narrationes scriptae annis 1557-1574.* Edidit Candidus de Dalmases S. I. Romae 1951 (P. de Leturia) . . . 151-154

PAG.

FORONI, Lindo. *La figura e il pensiero del Padre Luigi Taparelli D'Azeglio S. I. Profilo.* Reggio Emilia 1950 (P. Pirri) . . . 396-397

FRAGA IRIBARNE, Manuel. *Luis de Molina y el derecho de la guerra.* Madrid 1947 (A. de Egaña) . . . . . . . . . . 166-167

FRANÇOIS, Michel. *Le Cardinal François de Tournon, Homme d'État, Diplomate, Mécène et Humaniste. 1489-1562* Paris 1951 (H. Bernard-Maître) . . . . . . . . . . . . . . 350-354

GARDNER, W. H. *Gerard Manley Hopkins (1884-1889). A Study of Poetic Idiosyncrasy in Relation to Poetic Tradition.* With a Foreword by Gerard Hopkins. Two volumes. New Haven 1948-1949 (Ant. M. de Aldama) . . . . . . . . . . 217-222

GERARD, John, S. I. *The Autobiography of an Elizabethan.* Translated from the Latin by Philip Caraman S. I. with an Introduction by Graham Greene. London-Toronto 1951 (E. J. Burrus) 363-364

GROSCLAUDE, Pierre. *Un audacieux message. L'Encyclopédie.* Paris (H. Bernard-Maître) . . . . . . . . . . . . . 176-180

HAWKINS, Henry, S. I. *Partheneia Sacra.* Aldington Kent 1950 (E. J. Burrus) . . . . . . . . . . . . . . . 170-172

HOPKINS, Gerard Manley. *Poems.* Third Edition. The First Edition with Preface and Notes by Robert Bridges. Enlarged and Edited with Notes and a Biographical Introduction by W. H. Gardner. London 1950 (A. M. de Aldama) . . . . . . . 212-217

JENGER, Charles. - Henry MARSILLE, S. I. - Vice-Amiral VALLÉE. *Victime du siège de Brest. Robert Ricard. Capitaine de frégate et Jésuite (1883-1944).* Paris 1952 (G. Bottereau) . . . . 402-403

*Johann Michael Sailer, Briefe.* Herausgegeben von Hubert Schiel. Regensburg 1952 (H. Becher) . . . . . . . . . . 397-400

KNELLER, George F. *The Education of the Mexican Nation.* New York 1951 (E. J. Burrus) . . . . . . . . . . . 199-220

KOPP, Eugen. *Die konservative Partei des Kantons Luzern von 1831-1948.* Luzern 1950 (J. Wicki) . . . . . . . . . 203-204

KÖRNER, Josef. *Bibliographisches Handbuch des deutschen Schrifttums.* Bern 1949 (H. Becher) . . . . . . . . . 408

LANCTOT, Gustave. *L'œuvre de la France en Amérique du Nord. Bibliographie sélective et critique.* Montréal 1951 (F. Zubillaga) 391-393

LATOURELLE, René, S. I. *Étude sur les écrits de Saint Jean de Brébeuf.* Premier volume. Montréal 1952 (Tullio Tentori) . . 384-387

PAG.

LAURES, Johannes, S. I. *Die Anfänge der Mission von Miyako.* Münster in Westfalen 1951 (J. Fr. Schütte) . . . . . . 380-381

*Lettres du Père de Clorivière. 1787-1814.* 2 vol. Paris [1948] (A. Rayez) . . . . . . . . . . . . . . 394-396

LORCA, Bernardino, S. I. *Manual de Historia Eclésiástica.* Tercera edición enteramente refundida. Barcelona-Madrid 1951 (M. Scaduto) . . . . . . . . . . . . . . 147-149

*Ludwig Freiherr von Pastor. 1854-1928. Tagebücher, Briefe, Erinnerungen.* Herausgegeben von Wilhelm Wühr. Heidelberg 1950 (W. Kratz) . . . . . . . . . . . . . . 405-407

MAAS, Ferdinand, [S. I.]. *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Oesterreich 1760-1790.* I. Band. Wien 1951 (J. Teschitel) 182-183

MACELWANE, James Bernard, S. I. *Jesuit Seismological Association. 1925-1950.* Commemorative volume. St. Louis 1950 (J. Abelé) . 207-210

MATOS, Luís de. *Les Portugais à l'Université de Paris entre 1500 et 1550.* Coimbra 1950 (C. de Dalmases) . . . . . . 160-161

MOLIEN, A., Prêtre de l'Oratoire. *Le Cardinal de Bérulle. Histoire. Doctrine. Les meilleurs textes.* 2 vol. Paris 1947 (A. Liuima) . 354-357

NAVARRO, Bernabé. *La introducción de la filosofía moderna en México.* México 1948 (E. J. Burrus) . . . . . . . . 196-199

OESCH, Albert. *P. Michael Hofmann S. I., Regens des theologischen Konviktes Canisianum.* Innsbruck 1951 (F. Baumann) . . 403-404

OGARA, F., S. I. *Un insigne misionero popular. Vida admirable del R. P. C. Julián Sautu S. I.* Buenos Aires [1951] (I. Ortíz de Urbina). . . . . . . . . . . . . . . 222-223

OWENS, Lilliana, S. L. *Carlos M. Pinto S. I., Apostle of El Paso.* El Paso, Texas 1951 (E. J. Burrus) . . . . . . . . 400-401

OWENS, Lilliana, S. L. *Jesuit Beginnings in New Mexico 1867-1882.* El Paso 1950 (E. J. Burrus) . . . . . . . . . . 205-207

PETERS, W. A. M., L. I. *Gerard Manley Hopkins. A Critical Essay towards the Understanding of his Poetry.* London 1948 (Ant. M. de Aldama) . . . . . . . . . . . . . 212-217

PICK, John. *Gerard Manley Hopkins. Priest and Poet.* London 1946 (Ant. M. de Aldama) . . . . . . . . . . . 212-217

PIETTE, Charles J. G. Maximin, O. F. M. *Le Secret de Junípero Serra, fondateur de la Californie-Nouvelle 1769-1784.* 2 vol. Washington-Brussels 1949 (E. J. Burrus) . . . . . . 195-196

PAG.

PLATTNER, F. A., S. I. *Jesuits Go East.* Translated from the German by Lord Sudley and Oscar Bobel. Dublin 1950 (J. Wicki). 376

POLICASTRO, Guglielmo. *Catania nel Settento. Costumi, architettura, scultura, pittura, musica.* Catania 1950 (M. Scaduto) . . . 364-365

QUEIRÓS VELOSO, José Maria. *A Universidade de Évora: Elementos para a sua história.* Lisboa 1949 (S. Leite) . . . . . . 164-166

RAMOS PÉREZ, Demetrio. *El tratado de límites de 1750 y la expedición de Iturriaga al Orinoco.* Madrid 1946 (A. de Egaña) . . 200-202

ROMMERSKIRCHEN, J., O. M. I. - N. KOWALSKY, O. M. I. *Festgabe Prof. Dr. Johannes Dindinger O. M. I. zum 70 Lebensjahre dargeboten von Freunden und Schülern.* Aachen 1951 (P. d'Elia) . 371-374

RÜTTENAUER, Isabella. *Friedrich von Spee (1591-1635). Ein lebender Martyrer.* Freiburg 1951 (H. Becher) . . . . . . . 172

SCIMÈ, Salvatore, S. I. *Indagini sul pensiero del Risorgimento. Il trionfo dell'ontologismo in Sicilia : Giuseppe Romano (1810-1878).* Mazara [1949] (R. Busa) . . . . . . . . . . . 210-212

SUQUÍA GOICOECHEA, Angel. *La Santa Misa en la espiritualidad de San Ignacio de Loyola.* Madrid 1950 (C. de Dalmases) . . 154-156

TACCHI VENTURI, Pietro, S. I. *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite.* Vol. II, parte Iª. *Dalla nascita del fondatore alla solenne approvazione dell'ordine (1491-1540).* Seconda edizione notevolmente migliorata. Vol. II, parte 2ª. *Dalla solenne approvazione dell'ordine alla morte del fondatore (1540-1556).* Roma 1950-1951 (P. de Leturia) 344-347

TELLERÍA, Raimundo, Redentorista. *San Alfonso María de Ligorio, Fundador, Obispo y Doctor.* 2 vol. Madrid 1950-1951 (I. Iparraguirre) . . . . . . . . . . . . . . . . 367-369

TILL, Rudolf. *Hofbauer und sein Kreis.* Wien 1951 (J. Teschitel) . 184

TOLEDO Y GODOY, Ignacio. *Cancionero antequerano. 1627-1628,* Publicado por Dámaso Alonso y Rafael Ferreres. Madrid 1950 (L. Alonso Schökel) . . . . . . . . . . . 360-362

TOSCANO, Giuseppe M. *La prima missione cattolica nel Tibet.* Hongkong 1951 (G. Castellani) . . . . . . . . . . 378-380

VAN DELFT, M., C. SS. R. *Ontwikkeling van de praktijk en de leer van de volksmissie.* Amsterdam 1950 (Ch. Van de Vorst) . . 347-348

VAN RIET, Georges. *L'épistémologie thomiste. Recherches sur le problème de la connaissance dans l'école thomiste contemporaine.* Louvain 1946 (M. Batllori) . . . . . . . . . 392-394

PAG.

VASCO RONCHI, *Storia della luce.* 2ª ed. Bologna 1952 (F. Selvaggi). 348-350

VAULX, Bernard de. *Histoire des missions catholiques françaises.* 11e éd. Paris 1951 (F. Zubillaga) . . . . . . . . 375-376

VENY BALLESTER, Antonio, C. R. *San Cayetano de Thiene, patriarca de los Clérigos Regulares.* Barcelona 1950 (C. de Dalmases) . 157-160

VIEIRA, António. *Obras Escolhidas.* Prefácios e notas de António Sérgio e Hernâni Cidade. Vol. I-V, *Cartas* (I-II), *Obras Várias* (III-V). Lisboa 1951 (S. Leite) . . . . . . . . . . 172-175

WELCH, Sydney R. *Portuguese and Dutch in South Africa 1641-1806.* Cape Town-Johannesburg 1951 (J. Wicki) . . . . . . 382-383

WICKI, J., S. I. *Le Père Jean Leunis (1532-1584), fondateur des Congrégations Mariales.* Avec la collaboration de R. Dendal S. I. Romae 1951 (L. Paulussen) . . . . . . . . . . 168-169

WICHTERICH, Richard. *Sein Schicksal war Napoleon. Leben und Zeit des Kardinalstaatssekretärs Ercole Consalvi. 1757-1824.* Heidelberg 1951 (P. Pirri) . . . . . . . . . . . 404-405

APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS

P. GIUSEPPE CASTELLANI S. I. Responsabile

TIP. EDIT. M. PISANI — ISOLA DEL LIRI (Frosinone)

PRINTED IN ITALY